


201
32 G
2






VITTORIO EMANUELE
BIBLIOTECA
ROMA



DORA D'ISTRIA

GLI ALBANESI IN RUMENIA

STORIA DEI PRINCIPI GHIKA

NEI SECOLI XVII, XVIII E XIX

SU DOCUMENTI INEDITI DEGLI ARCHIVII DI VENEZIA, VIENNA, PARIGI, BERLINO, COSTANTINOPOLI ECC.

Traduzione dal francese

DI

B. CECCHETTI



« Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor! »
VIRGILIO.



Estratto dalla RIVISTA EUROPEA



FIRENZE
TIPOGRAFIA EDITRICE DELL' ASSOCIAZIONE
Via Valfonda, 79
1873.

DORA D'ISTRIA



I

Le donne che dettino di storia o di altre scienze (rese molto serie e difficili dallo spirito esegetico del nostro tempo) non possono esser molte; ma pur ve n'ha alcuna. Ed è anche vero che nessuno ha negato alle rare abitudini e alla costante volontà di queste intelligenze eccezionali, la giustizia che meritano.

« Dora d'Istria » nome che non ci scorre nuovo dalla penna, è fra queste poche. Essa tratta studî irti di ostacoli che racchiudono erudizione copiosa, e ad un tempo conoscenza generale della storia nei suoi minuti particolari, e spirito sintetico, dottrina della politica, delle costumanze e del carattere nazionale, appresa più che nei viaggi, — che tanti fanno, — coll'avvicinarsi al popolo, collo scrutarne la tempra, non isdegnando di studiarne anche i piccoli episodî, gli usi, le tendenze, i canti, nel ricercar tutto e tutti, e riprodurre con minuziosa coscienziosità i giudizî degli scrittori, la sostanza dei documenti, le fonti.

Lasciamo di parlare della famiglia cui appartiene la principessa Elena Ghika (1), o di quella del principe Koltzof-Massalsky (2)

(1) Vedi gli « Albanesi in Rumenia ».
(2) Vedi i « Rurikovitchs » nella *Revue des deux mondes* del 1° febbraio 1872. I principi Koltzof Massalsky sono ora il ramo primogenito dei Rurikovitchs, famiglia del fondatore dell'Impero delle Russie (862).

colla quale s'è imparentata, restringendoci a pochi cenni bibliografici sulle pubblicazioni dell'egregia Autrice, più nota sotto il nome letterario di *Dora d'Istria* — pel periodo dal 1869 al 1873.

L'attività singolare di questa dotta scrittrice si rivolse ai *Canti popolari della penisola orientale* (Rumeni, Serbi, Elleni, Bulgari) sui quali aveva cominciato a dettare dotti e patriottici articoli nella *Revue des deux mondes* dal 1859, e vi aveva per allora posto termine nel 1868. Ripreso pertanto (1870) lo studio, che abbraccia i popoli di razza finno-mongolica (magiari. turkomanni, ouzbeki, kirghi, ottomani, ecc.). Dal 1871 al 1873 pubblicò gli « Albanesi in Rumenia » poi gli studî sulla Svizzera.

Nelle *Alpi* e nel *Joral* sono descritti i cantoni italiani ed un cantone francese. A questi studî hanno rapporto le pubblicazioni anteriori: *La Suisse Allemande; — Au bord des lacs helvétiques; — Le donne in Occidente* (1) (che si avrebbe potuto denominar più esattamente *Donne in Isvizzera*).

Si comprende facilmente come potesse fornire argomenti sì svariati alla penna dell'Autrice un paese quale è la Svizzera, che conta popolazioni sì diverse, appartenenti a due religioni che si contrastano a vicenda il dominio, ove ciascun cantone ha una forma differente di costituzione democratica, dallo stato patriarcale dei Grigioni alla democrazia modellata alla francese di Ginevra; solo paese d'Europa dove il sistema repubblicano abbia trionfato, e che presenta lo spettacolo sorprendente d'una piccola nazione, circondata da Stati potenti, che seppe difendere la propria indipendenza. Vario nei luoghi e nel clima, — dall'Oberland ove l'inverno dura sei mesi, al Ticino ove esso è ignoto; — e che accolse stranieri celebri, — quali Voltaire, Byron, Gibbon, Châteaubriand, Gioberti, ecc. — onde offre allo scrittore scene di natura e ricordi storici in larga copia.

Negli studî sulle epopee *Mahâbhârata* (memoria letta alla Società d'archeologia d'Atene), *Râmâyana, Schahnameh*, (pubblicati nell'*Antologia)*, l'Autrice si è occupata specialmente della seconda, specie di gigantesca iliade dell'India, fatta conoscere, tradotta, all'Europa, dall'illustre Gorresio, e della terza, tradotta dal Mohl.

Se Dora d'Istria si propone di continuare questi studî sui poemi epici, ha dinanzi a sè un campo assai vasto e difficile, al quale

---

(1) Nella *Pandora* di Atene.

però le apre la via lo studio dei canti popolari, forma primitiva delle epopee nazionali.

Nel 1870 videro la luce le parti II e III degli *Albanesi Musulmani* (sui documenti degli Archivi di Venezia). Aveva già trattato degli Albanesi cristiani nella « Nazionalità albanese », negli « Scrittori albanesi ».

Hanno però i loro grand'uomini anche gli Albanesi Musulmani: Kuprulü; Mehemet-Alì; figlio di un agà albanese di Cavalla, che fece risorgere il trono dei Faraoni; Alì Pascià che tentò di ricostituire quello di Pirro e dei re epiroti, ecc. L'Autrice non pretese di tessere la storia completa dell'albanismo musulmano, ma limitò le sue illustrazioni a Scodra (Scutari) e a Giannina, approfittando dei molti documenti serbati negli Archivi di Venezia, città nella quale soggiornò per alcuni anni.

Nelle *Femmes en Asie* trattò delle donne che appartengono alla civiltà *bramanica, buddista* e *musulmana,* avendo già nelle *Femmes en Orient* svolto il tema per ciò che risguarda l'Oriente cristiano.

Marco Polo, il « Cristoforo Colombo dell'Asia » non era noto all'Oriente quanto lo è all'Occidente. *Giovanni di Pian Carpino,* che ebbe il merito di far conoscere all'Europa la Russia, era caduto in oblio, nella stessa Umbria ov'ebbe i natali.

L'Autrice imprese a ristorare la fama di que'due insigni viaggiatori. Circa la politica l'Autrice ha posto, fino dai suoi primi studî (1), il principio giustissimo: nulla avervi in politica di assoluto, onde una forma di governo può esser ottima per un paese e non convenire ad un altro. Ma ciò ch'è essenziale, è l'impedire ogni arbitrio che venga dall'alto o dal basso. Questo sistema, inspirato intieramente dalle idee anglo-sassoni, è diverso dalla famosa teoria francese dei « diritti dell'uomo » così popolare nel secolo XVIII, e che trovò un vittorioso oppositore in lord Macaulay.

In pratica non trattasi già dell'uomo considerato astrattamente; ma del prussiano, del russo, dell'italiano, i quali *non* hanno un identico culto, *non* vivono in un clima eguale, e *non* appartengono alla stessa famiglia della razza ariana. Per la grande mutabilità delle questioni politiche l'Autrice fu ognora più incli-

(1) Veggasi la « Suisse Allemande », Prefazione, 1856.

nata a svolgere le questioni sociali, e fra queste tutto che risguarda la questione femminile, a' di nostri discussa con grande vivacità, se non sempre con buon senso, e con critica imparziale. Mirò ella sempre a tenere una via fra le esagerazioni delle due scuole estreme, come risulta chiaro nelle *Femmes fortes* (1871) e già nelle *Femmes en Orient* e nelle *Femmes par une Femme.*

Per ciò non divide l'opinione della scuola socialista della Sand, nel suo primo periodo (*Indiana, Valentine, Jacques*, ecc.), che combatte il matrimonio, come una istituzione da abolirsi. Ma invece riconosce la superiorità della razza ariana sulle altre, perchè ha sostituito alla donna odalisca o schiava una sola moglie.

Circa allo scioglimento del matrimonio, le opinioni sono diverse. L'Autrice è di un paese in cui la legislazione circa al matrimonio è essenzialmente diversa dalla teoria latina. La chiesa ortodossa considera il matrimonio come un « mistero » o sacramento, ma conserva fedelmente la disciplina antica, per la quale esso può venir sciolto come ogni altro contratto. Tale opinione è ammessa senza eccezione dagli scandinavi, dai tedeschi del Nord e dagli anglo-sassoni dei due mondi, che hanno pure sì grande attaccamento per la famiglia.

Come il matrimonio, non è del pari determinata da leggi fisse la condizione politica e civile delle donne.

In Occidente gli anglo-sassoni, gli scandinavi, (i norvegi, gli svedesi e i danesi), gli spagnuoli e i portoghesi, i magiari e i polacchi nell'Europa orientale, hanno riconosciuto alle donne il diritto di cinger lo scettro. Quest'uso fu seguito anche dall'Impero greco, e dal secolo XVII dalla Russia.

In Inghilterra, il partito conservatore (che non ignora l'attaccamento delle donne alle istituzioni antiche) inclina ognor più a conceder loro qualche ingerenza nella politica.

Tali questioni adunque non hanno alcun carattere socialista, rivoluzionario o sovversivo, come mostra di credere il volgo poco istruito; e l'Autrice, pur scegliendone le soluzioni più favorevoli al proprio sesso, mostra di attenderne il verdetto dalla pratica e dall'istruzione

Fa seguito al *Golfe de la Spezia*, a *Pegli* e al *Souvenir de la Spezia*, il *Golfo di Rapallo*, scritto nel quale, come nelle altre descrizioni della Liguria, la dottrina è accoppiata ad un senso gentile della natura e della sua poesia.

Rendendo poi gli studî ministri di usuali cognizioni nei cenni sul « Rimboscamento e l'*Eucalyptus* » Dora d'Istria dimostra i

vantaggi che possono derivare dall'acclimatazione in Italia di quell'albero esotico.

Ma meglio che questi cenni aridi e fuggevoli, a dimostrare la operosità singolare e la svariata dottrina dell'Autrice degli « Albanesi in Rumenia » varrà l'enumerazione de' suoi scritti, tradotti quasi tutti in varie lingue, che qui ripetiamo coll'aggiunta dei più recenti.

Non lasceremo però la penna senza riferire alcune belle parole del professore Angelo de Gubernatis (1), che risguardano a un tempo la donna e la scrittrice:

« Il poeta dell'*Iliade*, cieco veggente, non sonnecchia certa-
« mente quando, per farci comprendere come sia meravigliosa-
« mente bella l'Elena argiva, si contenta di mostrarci gli astanti
« pieni di religioso stupore, appena la splendida principessa si
« rivela.

« Io non ho veduto la principessa Elena di Romania, ma dal
« concerto d'inni alla sua greca bellezza, che intorno mi suona,
« inni di principi e di pescatori, di poeti e di critici, di duri sar-
« mati e di piacevoli latini, debbo supporre che non si tratti di
« una bellezza imbellettata, d'una Diana opaca, d'un fiore da stu-
« fa, ma sì di una vaga e robusta fiammella, sempre lucida e sem-
« pre viva... Rumeni, albanesi, greci, slavi, latini, trattano e ri-
« spettano come loro operosa concittadina la Dora d'Istria, perchè
« ella ha fatto suonare in Occidente la sua parola simpatica, as-
« sennata, viva ed elegante in favore di tutti: all'Oriente poi ed
« ai latini ella rilevò i meriti de' tedeschi, degli scandinavi, dei
« flamminghi e degli anglo-sassoni, affinchè il progresso non re-
« sti esclusivo privilegio d'alcun popolo... »

---

(1) *Rivista Contemporanea Nazionale Italiana*, Torino, aprile 1869. f. CLXXX, p. 107.

II.

BIBLIOGRAFIA
DELLA PRINCIPESSA DORA D'ISTRIA

1855 - 1873 — V^a Edizione.

PARTE PRIMA

Storia Letteraria.

Classe I. — **Poesia popolare della penisola orientale.**

1. *Littérature roumaine* — Chants et récits populaires. (*Libre Recherche*, Bruxelles, marzo 1857 t. V, disp. 3).

2. *La nationalité roumaine, d'après les chants populaires.* (*Revue des deux mondes*, 15 marzo 1859).

3. *La nationalité serbe d'après les chants populaires.* (*Revue des deux mondes*, 15 gennaio 1865; *Orient* di Bruxelles del 1867, *Il Nazionale*, Zara, anno IV, 1865 N. 10 e seg.).

4. *La nationalité albanaise d'après les chants populaires.* — *Les albanais des deux côtés de l'Adriatique.* (*Revue des deux mondes*, 15 maggio 1866). — Questo articolo, fu tradotto in *greco* da Therianos, prete della Chiesa greca di Trieste e direttore delle scuole elleniche, nella Κλειώ. N. 256-282 del 1866; in *italiano* da Artom, e in *albanese* da Demetrio Camarda, prete della chiesa greca-unita in Livorno.

Veggansi — *La nazionalità albanese secondo i canti popolari*, con biografia e ritratto dell'Autrice da un disegno di Felice Schiavoni; traduzione da lei consentita, per E. Artom. (Cosenza, Migliaccio, 1867 in-8)

— *Fytélia e Arbonerë préj kanekale Laoshima, enkethyeme ne shkljpe perëi* D. C. (Livorno, Vannini, 1867, in-8 picc.

5. *La nationalité hellénique d'après les chants populaires.* (*Revue des deux mondes*, 1 agosto 1867).

6. *La nationalité bulgare d'après les chants populaires.* (*Revue des deux mondes*, 15 luglio 1867).

Classe II. — **Poesia popolare dei finno-mongoli.**

1. *La poésie populaire des Magyars.* (*Revue des deux mondes* 1 agosto 1871).

2. *La poésie populaire des Turcs orientaux.* (*Revue des deux mondes*, 1 febbraio 1873).

Classe III. — **Le epopee.**

1. *Les études indiennes dans la Haute Italie — Le Mahâbhârata et le roi Nala.* Memoria letta alla Società d'archeologia d'Atene, pubblicata nella *Grèce*, poi a parte (Atene, Cassandreas, 1870) tradotta nella *Rivista Europea* (vol. III, fasc. 3) e stampata a parte. (Firenze, 1870, tip. dell'Associazione).

2. *L'epopee indiane — Le Râmâyana.* (*Nuova Antologia*, gennaio 1871). — Memoria sullo stesso soggetto, letta al *Syllogos ellinikos* di Costantinopoli, pubblicata negli *Atti del Syllogos*, poi a parte. (Costantinopoli, stamperia del *Neologos*, 1872).

3. *La morte del re Dasarata* (1), (*Indépendance hellénique*, 23 settembre 1871).

4. *L'Uttakaranda* (in greco *Smirni*, 3 novembre e seg. 1871; in francese, nella *Indépendance hellénique*, 9 dicembre 1871, e nella *Rivista Partenopea*, gennaio e febbraio 1871; in *spagnuolo*. nell'*Americano*, (7 maggio 1872).

5. *L'epopea persiana. — Lo Schah-Nameh.* Iª parte. (*Nuova Antologia*, gennaio 1873).

6. IIª parte. (*Nuova Antologia*, agosto 1873).

Classe IV. — **Ritratti letterarii.**

1. *Les écrivains albanais de l'Italie méridionale.* (*Indépendance hellénique*, Atene 1867). Operetta, tradotta in tedesco nella *Internationale Revue* di Vienna, gennaio 1867.

---

(1) Il dramma del prof. De Gubernatis, inspirato dall'episodio del *Râmâyana*.

— *Gli scrittori albanesi dell'Italia meridionale,* traduzione de prof. N. Camarda, con note di lui. (Palermo, A. di Cristina. 1867, in-18).

2. *La Littérature roumaine,* (*Rivista Orientale,* fasc. 4, p. 211, 6, p. 450; 10, p. 962; Firenze, 1867). Il capitolo « Giorgio Creţiano » fu tradotto dal prof. di Spoleto, Pietro Ardito, nella rivista *L'Umbria e le Marche* del 15 giugno 1868, n. 2. (Sanseverino, Marche, tip. Corradetti). — Il capitolo « Eliade Radulesco » nell'anno II, fasc. 6 e 7.

3. *Jean Heliade Radulesco.* (*Illustration,* 14 novembre 1868.)

4. *Studii e lettere di Giuseppe Veludo nei suoi primi tre anni universitarii di medicina in Padova,* ecc. — (*Indépendance hellénique,* 26 novembre 1868, N. 144; *Nuova Antologia,* febbr. 1869).

5. *Les historiens de la littérature allemande.* (*Evridiki* di Costantinopoli, 15 gennaio 1872).

6. *Marco Polo, il Cristoforo Colombo dell'Asia,* Memoria letta alla Minerva di Trieste, poi stampata nell'*Osservatore Triestino,* e a parte dalla *Minerva.* (Trieste, 1869, tip. del *Loyd austriaco);* ripubblicata nel *Diritto* di Firenze, tradot. in francese nella *Indépendance hellénique* (Atene, 1870, 9 aprile a 1 ottobre).

7. *Jean du Plan de Carpin — Les Kurikovitchs et les Mongols.* (*Revue de deux mondes,* 15 febbraio 1872).

8. *Necrologia di G. Eliade Radulesco.* — (*Neologos,* 23 maggio, 4 giugno 1872).

PARTE SECONDA

Questioni Religiose.

1. *La vie monastique dans l'Eglise orientale.* (1. edizione, Bruxelles, 1855, in-18 — 2. edizione, Parigi e Ginevra, Cherbuliez, 1858).

2. *La Roumanie et l'église orthodoxe.* (*Etoile du Danube,* 22 aprile 1857, Bruxelles).

3. *Les Roumains et la papauté.* (In *italiano,* nel *Diritto,* Torino, 1856, e in *francese,* nella rivista di Atene, *Spectateur de l'Orient,* col titolo: *Les orientaux e la papauté,* 1856-1857).

4. *Lettere ad un filosofo ateniese.* (Αἰών di Atene, 1860).

5. *Zoological mythology,* (*Americano* del 3 marzo 1873).

6. Ἡ Ῥώμη καὶ οἱ Βούλγαροι. Αἰών, 1 ed 8 marzo, 9 e 31 maggio 1861).

PARTE TERZA
Questioni Sociali.

Classe I. — **Questione femminile.**

1. *Des femmes par une femme,* Parigi e Bruselles, Lacroix, 1865, 2 vol. in-8.; Seconda edizione 2 vol. in-12.° Quest'opera fu tradotta in una rivista russa: *Zagranicny Viestnik* (*Il messaggiere straniero*). Veggansi anche *Gazzetta Ufficiale del Regno d' Italia,* 18 settembre 1865, appendice del prof. Francesco dall'Ongaro, e lo scritto del prof. C. F. Gabba: « La questione femminile e la principessa Dora d' Istria. » (Firenze succesori Le Monnier, 1865, in 8).

2. *Lettre à la Présidente de l'Association des dames grecques pour l'instruction des femmes* (*Donna,* Venezia 11 dicembre 1872).

3. *Lettre au Président du Parnassos,* in francese nella *Staffetta* di Napoli, 12 aprile 1873; in greco nella *Penelope* d'Atene, 15 maggio 1873.

4. *The woman question in Austria,* (*Drawing room gazette,* Londra maggio 1873).

5. *Les femmes fortes,* nel *Messager franco-americain* (New-York, 6 marzo, 1871.

6. *A Russian Princesse on Woman right* (1) *Revolution*, Now-work, 9 marzo 1871.

7. *The woman question in Germany.* (*The Drawing room gazelle* 28 june 1873).

Classe II. — **Polemica contro la Guerra.**

1. *La Guerra* (Atene, *Giornale dei Dibattimenti,* 2 e 4 dicembre 1870.

2. *La politica degli uomini e la politica delle donne.* (Costantinopoli *Neologos,* 19 dicembre 1870).

3. *La Guerre et les femmes* (New-York, *Messagger franco-americain,* 28 dicembre 1870).

4. *La Guerra* (*Antologia,* febbraio 1871).

5. *La religion et la guerre,* in francese *Courrier* d'Atene.

(1) Lettera di Dora d'Istria alla signora Bullard.

17 dicembre 1870; in greco nell'*Evridiki* di Costantinopoli, 19 febbraio 1871.

6. *Affaire de l'Alabama* (discorso del conte Sclopis), in francese nell'*Independance hellénique*, Atene, 10 agosto 1872, in greco nel *Neologos* di Costantinopoli, 1-13 agosto 1872).

PARTE QUARTA

Economia politica ed agricoltura.

1. *La Société américaine des sciences sociales* (Atene, *Grèce*, 7 gennaio 1871).

2. *Le reboisement et l'eucalyptus*, in francese nell'*Independance hellénique*, Atene, 16 settembre 1870; in greco nel *Neologos* di Costantinopoli, 16-28 settembre; in italiano nella *Staffetta*, 23 dicembre 1872, e nell'*Unione*, Portomaurizio, ottobre 1872.

3. *Lettre au Président du Comice agricole de Cuneo*. (*Coltivatore cuneese*. Cuneo, maggio 1873).

PARTE QUINTA

Questioni Artistiche.

1. *Giovanni Dupre* (*Indépendance hellenique*, Atene, 19 nov. 1870).

2. *Gli artisti greci* (*Giornale dei Dibattimenti*, Atene, 21 luglio 1871).

3. *Une visite au Musée de Felice Schiavoni* (*Grèce*, 6 febbraio 1868). Questo articolo fu riprodotto nel *Messager franco-americain* di New-York, 9 marzo 1858, nella *Gazette rose* di Parigi, 1 aprile, nel *Magyar Ujság* di Pest, 17 marzo, e nell'*Illustriste Zeitung* di Lipsia, 27 giugno.

PARTE SESTA

Politica.

Osservazioni sull'organizzazione dei Principati Danubiani. (*Diritto* di Torino, 2 aprile 1856).

2. *Della fraternità dei popoli latini e della loro opera nello sviluppo dell'umanità*. (*Diritto*, 6 giugno 1856).

3. *Un principe straniero nella Moldo-Valacchia.* (*Diritto,* 9 e 17 settembre, 3 e 9 ottobre 1856).

4. *Roma.* (*Diritto,* 24 ottobre 1856).

5. *La propaganda austriaca nei Principati Danubiani.* (*Diritto,* 8 novembre 1856).

6. *L'antico governo e la rivoluzione in Sicilia.* (*Romito* di Livorno, 8 settembre 1860).

7. Ἡ Ἰταλία ἐγένετο! (Αἰών di Atene, 5 novembre 1860).

8. Ὁ Βασιλεὺς τῆς Ἰταλίας. (Αἰών, 10 dicembre 1860). — Nello stesso anno 1860 furono pubblicate nell'Αἰών molte altre lettere dell'Autrice, sugli avvenimenti politici accaduti in Italia.

9. *L'insurrection crétoise.* (*Illustration,* 10 gennaio 1867).

10. *L'île de Crète.* (*Illustration,* N. 1249, 2 febbraio 1867).

11. *Réponse à la Députation grecque venue de Trieste à Venise.* (Ἡμέρα di Trieste, 4-16 febbraio 1867; *Cittadino* di Trieste, 12 e 16 detto; *Gazzetta di Venezia,* 16 detto; *Indépendance hellénique,* 28 marzo 1867).

12. *Lettre à la Chambre Législative d'Athène.* (*Indépendance hellénique,* 6 giugno 1867; fu tradotta e pubblicata nei principali periodici europei).

13. *Réponse au Comité épiro-thessalo-macédonien des dames.* (*Indépendance hellénique,* 3 ottobre 1867. Questa lettera fu riprodotta in molti giornali di Europa e di America, per es., nella *New-York-Tribune,* 2 ottobre 1867).

PARTE SETTIMA

Storia.

—

1. *La Chiesa e l'Impero nel quarto secolo per il principe di Broglie.* (*Diritto,* 4 e 13 settembre, 3 ottobre 1856).

2. *Gli eroi della Rumenia.* (*Diritto,* 1856-1857).

3. *Les îles ioniennes.* (*Revue des deux mondes,* 1 marzo e 15 luglio 1858). Questo lavoro fu tradotto in *greco* da C. Rhally, e pubblicato dapprima nella Μέλισσα di Atene, 1859, in-18).

4. *La nationalité hellénique d'après les historiens.* (*Revue Suisse* di Neuchâtel, gennaio, febbraio e maggio 1860).

5. *Les femmes en Orient.* (Zurigo, Meyer e Zeller, 1860. — Quest'opera, la cui prima edizione *francese* fu pubblicata nel giornale di Atene l'*Espérance,* venne tradotta nella rivista russa

Rooskoja slovo (la parola russa) e in *greco* da Emilia Skousè. Atene, 1861. Περὶ τῶν ἐν Ἀνατολῇ γυναικῶν, μεταφρασθὲν ὑπὸ Κ. Αἰμιλίας Γ. Σκουζῆ).

6. *L'insurreclion nationale des Serbes, d'après les chants populaires.* (*Indépendance hellénique* di Atene del 1867; la traduzione nel *Nazionale* di Zara e di B. Bogdan e G. de Robert, anno VI, 21 dicembre 1867, 19 agosto 1868).

7. *Le donne in Occidente.* (Opera tradotta in greco sul manoscritto, dal signor Dragumis, nella *Nuova Pandora* di Atene, 1860-1861).

8. *Vasiliki.* (*Salon* di Lipsia, febbraio 1868).

9. *Die liebe unde die frauen in klephtischen leben.* (*Internationale Revue* di Vienna, febbraio 1868; *Grèce* di Atene, 7 maggio seg.; *Courrier* di Atene, 1 agosto, 1 settembre 1868).

10. *I Klefti della Grecia moderna.* (*Nuova Antologia* di Firenze, 1 gennaio 1868, successori Le Monnier; tradot. nella *Grèce* di Atene, 9 aprile — 11 giugno 1868).

11. *Gli Albanesi Musulmani*, parte I. *Scutari e i Buchatti.* (*Nuova Antologia* di Firenze, vol. VIII, fasc. VI, giugno 1868; il principio della traduzione nell'*Indépendance hellénique*, 13 dicembre successivo).

12. *Der ellenische Klerus* (*Internationale Revue*, luglio e agosto 1868).

13. *Vasiliki*, in francese, nel *Courrier d'Athènes*, 19, 25 febbr., 6 marzo 1869.

14. *Les femmes en Asie.* (*Indépendance hellénique*, feuilleton, 1869-1870).

15. *Gli Albanesi Musulmani*, parte II. (*Nuova Antologia*, maggio 1870; trad. nell'appendice dell'*Indépendance hellénique*, 1870); parte III, *Antologia*, settembre 1870).

16. *Le donne nell'India.* (*Evridiki* di Costantinopoli, 19 febbraio 1871).

17. *Gli Albanesi in Rumenia* (Storia dei principi Ghika nei secoli XVII, XVIII e XIX) su documenti inediti tratti dagli Archivii di Venezia, Vienna, Parigi, Berlino, Costantinopoli, Haya, ecc., tradotta sul manoscritto. (*Rivista Europea*, maggio e segg. 1871, 1872, 1873).

18. *Il Congresso d'archeologia e d'anthropologia preistoriche a Ravenna.* (*Mentor* di Smirne, novembre 1871).

19. *Roma capitale.* (*Neologos* di Costantinopoli, 26 settembre 1871, 30 settembre, 11 dicembre, 14 dicembre, 16 dicembre).

20. *L'Athènes occidentale.* (*La Repubblica di Firenze*) in *greco* nel *Neologos* di Costantinopoli (appendice del 1869) tradot. in *francese* nelle Variétés dell'*Indépendance hellénique* (Atene, 1871).

21. *L'Asia e gli Asiatici.* (*Giornale dei Dibattimenti* d'Atene, 1 dicembre 1871).

22. *Les prodiges de Marcus.* (*Observateur Belge*, 28 ott. 1856).

23. *Antonussa Castanopulos, amazone crétoise.* (*Illustration*, 8 agosto 1868, articolo tradotto nell'*Illustrazione universale* di Milano, 20 agosto e nell'*Emporio Pittoresco*, 5 settembre successivo).

PARTE OTTAVA

Viaggi.

—

1. *La Suisse allemande et l'ascension du Mönch*, Parigi e Ginevra, Cherbuliez 1856, 4 vol. in-12, con alcune vedute del Mönch e col fac-simile del certificato delle Guide che diressero l'ascensione. — Quest'opera fu tradotta in *inglese*, da Hume Greenfield, Londra ed Edimburgo, in 8, con ritratto dell'Autrice dal profilo disegnato da Felice Schiavoni, 1858, libreria Fullarton, 2 vol. in-8 grande con cenno biografico; in *tedesco* — *Die deutsche Schweiz*, 3 vol. in-8 piccolo. Zurigo, Meyer e Zeller, 1857-1859, — con ritratto e biografia, con molte correzioni e un capitolo nuovo (LXXVIII, *Napoleon III in der Schweiz)*, trad. del prof. dottore Enrico Kurz, egregio storico della letteratura tedesca. (V. Vapereau: *Contemporains*, e Brockhaus, *Conversations Lexikon* art. *Enrico Kurz*).

2. *La Svizzera italiana*, Schizzi. (*Diritto*, 23 aprile 1856).

3. *Il Ticino.* (*Democrazia* di Lugano, 26 aprile 1856).

4. *Lugano.* (*Democrazia*, 6 maggio 1856).

5. *Paysages et souvenirs de la Suisse italienne.* — *Une visite au couvent de Bigorio.* (*Illustration*, 19 maggio 1860).

6. *Frammenti della Svizzera italiana.* (*Democrazia*, 10 luglio 1856).

7. *Souvenirs de madame Dora d'Istria: « Le Tessin. »* (*Illustration*, 10 ottobre 1857).

8. *L'ascension du San Salvatore.* (*Illustration*, 21 gennaio 1859).

9. *Un été au bord du Danube.* (*Illustration*, 9 febbraio 1861, con un disegno da un dipinto dell'Autrice « La vue de la Borcia — Roumanie »).

10. *Excursions en Roumélie et en Morée.* (Zurigo, Meyer e Zeller, 1863, 2 vol.) — Di queste *Escursioni* fu pubblicato nell'*Illustration* dell'8 e 15 giugno 1861 l'articolo *Marathon;* nel numero del 15 dicembre successivo l'articolo *Eleusis;* nei numeri 1152, 1154, 1155 e 1157 l'articolo *Penteli;* l'articolo *Athènes moderne* nel *Courrier* d'Athènes, N. 3 e 5 del 1868; il professor Pappadopulos pubblicò un sunto analitico di tutta l'opera, nella Πανδώρα d'Atene del 1° giugno 1864; e nella *Rivista Contemporanea* di Torino, Unione tipogr., ediz. 1862, vol. XXVIII, pagg. 140-278 fu riprodotto il capitolo: *Atene nel 1860.* Opera tradotta in parte dalla signorina Emilia Ktena Léontias, Direttrice del l'*Evridiki,* rivista greca di Costantinopoli. La traduzione fu interrotta per ordine del governo del Sultano.

11. *Una passeggiata sulle rive del Lago Maggiore,* tradotta da Enrichetta Rodocanachi, e pubblicata nella *Viola del Pensiero,* (Livorno, 1864).

12. *Promenades en Toscane.* (*Illustration,* N. 1200-1202 del 1866). — L'articolo *Livorno* fu pubblicato nell'*Universo illustrato* di Milano, 12 luglio 1868).

13. *Le Golfe de la Spezia.* (*Tour du Monde,* Parigi, 6 febbr. 1867; trad. in undici lingue, traduzione italiana nel *Giro del Mondo,* Treves, Milano).

14. *Ricordi del Canton Ticino.* (*Illustrazione Universale* di Milano, 3 giugno 1867).

15. *Excursions en Italie.* I. Une promenade à Pompéi; II. Montenero; III. Florence. (*Indépendance hellénique,* 20 agosto e 3 settembre 1868; *Courrier* d'Atene, 24 e 31 ottobre, 21 novembre 1868; e il seguito nel *Messager* d'Atene, 15 gennaio 1869 e seguenti).

16. *Souvenir de la Spezia.* (Memoria letta alla Società di archeologia d'Atene, nella seduta pubblica 20 maggio 1869; pubblicata nella *Grèce,* 22 maggio 1869 e segg., e a parte; Atene, 1869, Cassandreas).

17. *Pellegrinaggio alla tomba di Dante,* traduzione di Augusto Negri, (*Rivista Sicula.* settembre 1869).

18. *Venise en 1867.* (Trad. in *greco* sul manoscritto nell'*Ethnikon imerologion,* Lipsia, 1870, Brockhaus; in italiano per la *Rivista Europea,* febbraio, marzo, aprile, 1870; il testo nell'appendice del *Courrier* d'Atene, 1 maggio al 6 novembre 1870).

19. *Les Alpes* (*Grisons, Tessin, Valais*) nell'appendice del *Courrier* di Atene, dal 20 marzo 1869 al 24 aprile 1870.

20. *Translation des cendres d' Ugo Foscolo*, in *francese* nell'*Illustration*, Parigi, 29 luglio e 5 agosto 1871 ; in *greco* nel *Neologos*, Costantinopoli, 10-22 luglio, 13-25 luglio 1871.

21. *Pegli*, tradotto sul manoscritto francese per la *Strenna della Rivista Europea*, 1872. — (Firenze, Tipografia editrice dell'Associazione).

22. *Le Jorat* (Vaud) nell' appendice del *Courrier* d'Atene, dal 30 dicembre 1870 al 25 febbraio 1872.

23. *Il Golfo di Rapallo*. (*L'Adolescenza*, Strenna milanese, 1873).

24. *Il pellegrinaggio al sepolcro di Dante*. — La traduzione greca di questo lavoro (Ὁδοιπορία εἰς τὸν τάφον τοῦ Δάντη) pubblicata nell'*Almanacco nazionale* greco del 1868 (p 21-59) fu eseguita da Pontaridis, e riveduta dal prof. G G. Pappadopulos. Il testo francese fù pubblicato nella *Grèce* di Atene.

25. *Le récit des fêtes dantesques de Ravenne*. (Εὐνομία di Atene. 13 luglio (V. S.) 1865 ; *Illustration*, 15 detto ; *Illustriste Zeitung* di Lipsia. 22 successivo).

26. *Le Carnaval de Venise*. (*Gazette Rose* di Parigi, 1 febbr.. — 1 giugno 1867).

27. *Les bains de Pegli* (testo francese completo) nella *Roumanie* (Bukarest 7 agosto 1873 e seg.).

PARTE NONA

Romanzi.

—

1. *Le proscrit de Biberstein* (*Courrier de Paris*, 11 dicembre 1857).

2. *Au bord de lacs helvétiques*. — (Due romanzi : *Eléonora de Hallingen*, souvenirs de la cour de Dresde; *Ghislaine*, souvenirs de la Suisse italienne; Parigi e Ginevra, Cherbuliez, 1871, 1 vol.: pubblicati ambedue nella *Revue des deux mondes*. E. Torelli-Viollier tradusse nell'*Illustrazione universale* Milano *Ghislana*. (numeri dal 17 giugno al 22 luglio 1866) ed *Eleonora* (29 luglio al 26 agosto).

3. *La Veneziana, 1848-1861*. (*Illustrazione universale* di Milano, 1 marzo a 6 maggio 1867, trad. in *italiano* da Torelli-Viollier, e in *greco* da Dragumis per l'*Almanacco nazionale* greco del 1865).

PARTE DECIMA

La Vita Orientale.

1. *Le feste rumene.* (*Mondo illustrato* di Torino, 25 maggio e 25 giugno 1861).
2. *Les orientaux à Paris.* (*Paris-Guide par les principaux écrivains de la France*). Libreria internazionale, Parigi, 1867.
3. *Esquisses albanaises.* (*Grèce*, gennaio e febbraio 1868).
4. *Scènes de la vie serbe.* (*Indépendance hellénique*. 26 marzo. 9 aprile 1868).

*Non ci sarebbe poi agevole il ricordare tutti i distinti scrittori che dettarono la biografia dell'illustre Autrice, od enumerarono i moltissimi suoi lavori. Ecco tuttavia alcuni di essi. e dei giornali o dei periodici che accolsero le loro illustrazioni.

— Brockhaus, *Conversations Lexikon*. articolo *Dora d'Istria*. (Leipzig, XI ediz.).

— Vapereau, *Dictionnaire des contemporains*. (Paris. le 4 edizioni; articoli *Ghika* e *Dora d'Istria*).

— Duckett et Louvet, *Dictionnaire de la conversation*, articoli *Ghika* e *Dora d'Istria* (Paris, II ediz. con supplemento).

— Pier, *Universal Lexikon*, articolo *Ghika* (Altenburg, IV ed.).

— Lorck, *Frauen der Zeit* (*Donne del nostro tempo*). articolo *Dora d'Istria*. (Leipzig).

— Pommier Armando, *Profils contemporains*, 1863.

— *Histoire des maisons princières — Dora d'Istria*, e *Maison des princes Ghika de Roumanie*. (Ginevra, Blanchard, 1864).

— Yriarte Carlo, *Portraits cosmopolites* (Paris, 1870) e *Contemporaines célèbres — Madame Dora d'Istria*. (*Monde illustré*, 15 luglio 1865, N. 431, p. 45).

— *Dora d'Istria*, di Alessandro Rizo Rhangabe, corrispondente dell' Istituto di Francia, già ambasciatore a Parigi, ecc. (Νέα Πανδώρα, *Nuova Pandora*, Atene, 1 giugno 1860).

— *La nuova Corinna*, della celebre Federica Bremer. (*La vita nel vecchio mondo*, in svedese, dispensa XIII della traduzione tedesca, Lipsia, 1863).

— Prof. Wolf Adamo, *Ein Besuch in Livorno*. (*Neue Freie Presse*, 16 maggio 1866, N. 614, appendice).

— Dottore Schmidt Weissenfels, *Eine Ungewöhnliche Frau*, nella *Gartenlaube* di Lipsia, 1864 N. 15).

— Cortambert Riccardo, *Les illustres voyageuses — La comtesse Dora d'Istria.* (Parigi, De Loye, 1866, p. 267).

— *The Queen the ladys newspaper and court chronicle — Gallery of celebrated Women — Dora d'Istria*, 26 ottobre 1867, N. 26, pag. 317.

— *Album Dora d'Istriànak ajánlva*, per il dott. Giulio Schvarz, deputato e socio dell'Accademia ungherese, Pest, 1868.

— Δώρα Ἰστριάς, (Ἑλλην πριγκήπισσα Κολτσώφ Μασσάλσκη) biografia di Γ. Γ. Παππαδόπουλος a p. 365-374 nell' Ἐθνικὸν ἡμερολόγιον τοῦ ἔτους 1867 ἐκδοθὲν ὑπὸ Μαρίνου Π. Βρετοῦ. (Parigi).

— *Domna Dora d'Istria*, di Radu Ionesco (*Rivista româna* di Bukarest, 1861).

— C. Bolliac, *Dora d'Istria*, nella *Trompetta Carpatilor* (Bukarest, 22 Luglio e 26 Agosto, 1873).

E vadasi innanzi fino alla vivace biografia del simpatico prof. A. De Gubernatis, pubblicata nella *Rivista Contemporanea*. Torino aprile 1869, fasc. 180, pag. 107 « Illustri stranieri in Italia, *Dora d'Istria* ». Vedi anche nella *Rivista Europea* « Gli amici d'Italia » 1873.

Nè ci riuscirebbe del pari agevole, per non dir possibile, riferire i versi, gli album, le lettere, le epigrafi, le conferenze che presero a soggetto l'illustre Autrice, o le furono indirizzate da Società letterarie e scientifiche di Francia, Inghilterra, Belgio, Svizzera, Rumenia, Svezia, Germania, America e d'Italia nostra (1).

---

(1) La principessa Dora d'Istria, aggregata a molte Accademie d'Italia, Francia, Grecia, Turchia europea, Asia minore, Austria, è socia onoraria della *Società archeologica d'Atene* 28 maggio 1860, socia della *Società geografica* di Francia, 19 gennaio 1866, socia corrispondente dell'*Ateneo Veneto*, 8 marzo 1868, socia d'onore di parecchie Accademie italiane (1868-1873) fra le quali l'*Accademia fisico-medico-statistica* di Milano, 18 giugno 1868, socia d'onore della *Minerva* di Trieste, socia onoraria del *Syllogos* di Atene, maggio 1867, socia onoraria del *Syllogos* di Costantinopoli, 8 agosto 1870, presidente onoraria dell'*Elicona* di Smirne, (Asia) 17 marzo 1871, socia benemerita della *R. Accademia Raffaello da Urbino*, 17 dicembre 1871, socia letteraria della *Società per l'incremento del teatro in Italia*, Firenze, 21 gennaio 1872, vicepresidente d'onore dell'*Associazione delle donne greche per*

ove in un delizioso villino, la musa de' severi studii, già lungamente nomade, ha posato l'ali.

Ma perchè nulla mancasse in onor della donna, come non manca dell'Autrice, noteremo non avervi veste od ornamento muliebre cui non siasi dato dalla Moda, almeno per una volta, il nome simpatico e illustre di « Dora d'Istria ». (1)

Bartolommeo Cecchetti.

l'istruzione femminile, 11 settembre 1872, socia dell'*Accademia de' Quiriti* di Roma, febbraio 1873, socia d'onore del *Parnassos* di Atene, 28 febbraio 1873, socia d'onore dell'*Accademia Pitagorica* di Napoli, 21 maggio 1873, corrispondente straniera dell'*Accademia nazionale delle lettere e scienze* di Barcellona (Spagna) e dell'Istituto archeologico di Buenos-Ayres, (America) 30 maggio 1873), presidentessa onoraria e patrona del *Chark* di Costantinopoli, 20 aprile 1873, ecc.

(1) V. la *Gazette rose* di Parigi; — il *Bazar* di Berlino; — i *Courriers des modes* del *Nord* di Bruxelles, del *Monde illustré*, della *Patrie* di Parigi, delle *Illustrated London News* di Londra ecc.

GLI ALBANESI IN RUMENIA

illustrati con nuovi e numerosi documenti degli Archivii di Venezia, Vienna, Berlino, Parigi, Aia, ecc.

Il conte Giuseppe de Maistre sostenne che la « storia è da tre secoli una congiura contro la verità. » Senza ricercare quanto siffatto assioma sia applicabile all'Occidente, si può asserire con certezza ch'esso vale perfettamente per la storia dell'Europa orientale (1), come fu dettata finora.

La politica dei governi dispotici, le lotte nazionali, i partiti, gli interessi delle famiglie, tutto impediva di raggiungere o rispettare la verità anche a quei pochi scrittori che davano in luce, a quando a quando, qualche arida cronaca. Ricerche e studii coscienziosi divenivano impossibili, anche pei più diligenti, per la mancanza di documenti e di memorie antiche delle quali si ha in Oriente si poca cura (2), per la rarità dei monumenti e delle biblioteche, e per la difficoltà delle comunicazioni.

(1) Il bizzarro discorso del sacerdote di Bukarest sulla storia dei Ghika riferito da Stanislao Bellanger, dimostra chiaramente che la facoltà di inventar favole non è perduta.

(2) Challemel-Lacour attesta che egli non potè ottenere a Costantinopoli alcun ragguaglio intorno la famiglia del più importante personaggio vivente della Turchia.

Ma quando sparvero in Oriente tante traccie di un passato (del resto non inglorioso) i diplomatici e gli uomini politici dell'Occidente raccolsero nei ricchi Archivii delle capitali i preziosi documenti della storia di quelle regioni. E, invero, lontani dalle nostre lotte, dalle nostre passioni e da'nostri pregiudizii, essi meritano ben maggior fede che cronisti oscuri e servili, ai quali mancavano la dottrina ed i lumi degli uomini e de' tempi posteriori. Non ha dubbio doversi collocare tra i primi gli ambasciatori della Repubblica veneta (1) che univano alla sagacia tradizionale dell'aristocrazia di Venezia, quella penetrazione che deriva da una lunga esperienza delle infinite complicazioni della vita sociale e politica. Ma io non ho qui d'uopo di rilevare il gran pregio dei dispacci di quegli ambasciatori, lodati e studiati dagli uomini di lettere e di scienze di tutta Europa.

Dopo aver tentato di studiare gli Albanesi musulmani colla guida dei documenti dell'Occidente, io mi determinai a seguire la via stessa nel dettare la storia dell'Albania cristiana, ed ebbi l'approvazione di uomini assai competenti (2). Sebbene gli albanesi non abbiano nella storia la singolare importanza delle altre due frazioni dell'illustre famiglia greco-romana, *gli elleni e i romani*, non meritano tuttavia quello sprezzo che affettano per loro alcuni spiriti superficiali. Poichè i compatrioti di Scanderbeg hanno dato molte splendide individualità all'impero d'Oriente, alla Turchia, alla Rumenia e alla Grecia moderna. Chè, se pure fossero men che degni della loro antica stirpe (la prima della razza ariana che è all'avanguardia dell'umanità civile) non dovremmo per questo lasciare di occuparcene con molta cura. Oggimai tutti — tedeschi, slavi, finni — hanno vivo interesse pei più oscuri rami della loro razza. Per parte loro, le nazioni greco-romane darebbero prova di assai poca sagacia e previdenza se persistessero in una freddezza di conseguenze immancabili e non lontane.

Nell'accingermi ad un genere di studii per me nuovo, io non saprei lodarmi abbastanza d'aver trovato negli eruditi e nei diplomati la più obbligante gentilezza, quasi avessero voluto gareg-

(1) « Gli Archivii veneti (così scrive il prof. Cecchetti in un opuscolo) contengono molti e preziosi documenti relativi alla storia dei principi Ghika, dal secolo XVII fino alla morte tragica e gloriosa di Gregorio III.»

(2) Il più riputato dei giornali tedeschi, l'*Allgemeine Zeitung* di Augusta, mi ha specialmente impegnato a continuare questi studii.

giare tra loro d'incoraggiamenti e di aiuti, in ogni occasione che dovetti ricorrere ai loro lumi e alla loro esperienza. Io debbo speciali ringraziamenti al cav. Bartolomeo Cecchetti, professore di paleografia e primo segretario negli Archivii di Venezia; al dott. Max Duncker, consigliere intimo, direttore degli Archivii di Stato in Prussia; al sig. Van der Bergh, archivista dei Paesi Bassi; al cav. Alfredo de Arneth, consigliere imperiale, direttore degli Archivi di Corte e Stato dell' impero austro-ungarico; al direttore del Ministero degli affari esteri dell'impero francese, sig. Ippolito Desprez; e al signor Constantinidis, si esperto degli Archivii del patriarca di Costantinopoli.

Libro I.

Il Secolo XVII. — La Rumenia prima dei Fanarioti

CAPO I.

Giorgio I principe di Moldavia e di Valacchia

Il regno di Mohammed IV è da considerarsi come un periodo glorioso per la nazionalità albanese. Una dinastia di gran visiri albanesi s'impadronì del governo e arrestò l'impero sul declivio della rovina, mentre sulle rive del Danubio i loro compatrioti tentavano di ridonare alle provincie rumene il posto che aveano perduto nel triste periodo di anarchia e di lotte intestine susseguito alla morte del principe di Valacchia, *Michele il bravo*. Dapprima musulmani e cristiani spiegarono pari energia. Ma quando al disparire dalla scena politica della dinastia dei *Koeprilii*, i principi albanesi furono chiamati di nuovo a governare la Moldavia e la Valacchia, mostrarono, fino ai giorni nostri, di aver conservato i caratteri essenziali della loro origine, e di non essere indegni di appartenere a una razza che sfida i pericoli e la morte.

Regnava ancora a Costantinopoli Murad IV, e poteva già prevedere in Rumenia l'importanza e il potere che vi avrebbero raggiunto gli albanesi sotto il regno del secondo de'suoi successori. Basilio soprannominato *l'Albanese*, o *il Lupo (Lupolo*, come lo chiamano talvolta gli ambasciatori veneziani), principe di carattere risoluto e di spirito franco, giunse in Moldavia (1634) con progetti abbastanza vasti per spaventare gli ottomani se ne avessero indovinato la menoma parte. Gli ambasciatori veneziani, ben più intelligenti dei turchi, avevano ben sospettato ch'egli era capace di realizzare grandi imprese. In una relazione di Polonia di Giovanni Tiepolo si legge questo notevole giudizio sul di

lui carattere: « Basilio Lupolo, voivoda della Moldavia, è pur » di religione greca, *ma uomo di ingegno acuto, ardente di » natura e desideroso di dominio.* Ha una figlia in mano del » Gran Signore, per la cui liberazione fu spedito quel tal gentiluo- » mo polacco; un'altra ha dato in moglie al duca Radzvil *(Radzi- » vil)*, eretico calvino, tenente generale della Lituania, con og- » getto di aver questo appoggio e refugio nella Polonia in ogni » evento di mal incontro col turco; in casa dello stesso Radzvil » ha fatto trasportare gran parte delle sue ricchezze. » Il patriarca Malosios, cui egli, nella disgrazia, visitava di frequente, dice che egli era l'uomo il più erudito ch'egli avesse mai incontrato nei suoi lunghi e ripetuti viaggi in Europa. La sua intrepidezza veramente albanese, i suoi talenti militari, il suo amore del progresso, la nobiltà dei suoi modi lo resero uno dei personaggi più notevoli del secolo XVII. Dal regno di lui cominciò in Moldavia il movimento intellettuale e la civiltà, che dovevano incontrare poi tanti ostacoli.

Se non che, Basilio dovette ben presto comprendere che in quel paese sconvolto dalle rivoluzioni, dove mancavano tutti gli elementi di una solida organizzazione, era assai difficile di fondare alcun che di durevole. D'altra parte i suoi difetti (sui quali i baili veneti tornano sovente nei loro dispacci, poichè negli albanesi i difetti e le qualità sono molto spiccate) erano di ostacolo alla attuazione delle sue idee. Basilio dovette lasciare il trono (1654) ed ebbe a successore Stefano Giorgio I.

Da un dispaccio dell'ambasciatore di Germania, Reninger, diretto all'imperatore, da Adrianopoli (13 febbraio 1658) apprendiamo che Basilio era da cinque anni prigione nelle *Sette Torri*, e si sforzava per tutte le vie di riguadagnare il trono di Moldavia. Ma i ministri ricordavano benissimo « i suoi intrighi politici coi cosacchi e con altri. È probabile, aggiunge l'ambasciatore, ch'egli passerà il resto dei suoi giorni nelle Sette Torri. »

Sebbene il nuovo sovrano fosse moldavo, sembra che avesse subito profondamente l'influenza albanese. Infatti egli scelse per proprio kapu-kehaïa, o rappresentante alla Porta, Giorgio Ghika, che era destinato a ristabilire nei principati quell'influenza che, per la caduta di Basilio, sembrava svanisse per sempre.

Del Chiaro, scrittore d'altra parte molto inesatto, pretese che i Ghika siano greci, ma è invece fuori di dubbio che sono albanesi, e la denominazione di *Moldavo* che è data a Giorgio in un di-

spaccio veneziano è da applicarsi soltanto alle funzioni che egli allora esercitava. È del pari falso che siano venuti da un « villaggio di Albania » detto *Koeprilii*. Anzitutto la città albanese (Welesa), che dopo i Koeprilii reca il nome loro, non è un villaggio. Chè, se i Ghika (come vuole la tradizione) erano del paese stesso che fu patria al terribile granvisir Mohammed-Koeprilii, essi non vennero certo da un paese albanese, ma da Koepri, città allor fiorente dell' Asia minore, donde trassero il nome i celebri granvisir. Come i Koeprilii, i Ghika erano albanesi, che per circostanze ignote si tramutarono in Asia, ma che non pare avessero ferma intenzione di restarvi. Koepri era discosto una piccola giornata dal porto di Bafra, posto all'imboccatura dell'Halys. È assai probabile pertanto che gli albanesi, viaggiatori attivissimi, fossero attratti a Koepri, sia dal commercio ch'era esercitato colà da ricchi mercatanti, sia per prender parte alle guerre contro gli abitanti dei monti. E, a questo proposito, mezzo secolo prima di Koeprilii, la Porta, per tenerli in freno, aveva dovuto erigere il castello di Koepri che domina tutta la contrada. Il carattere belligero degli albanesi fu certamente la cagione principale che mosse il padre del granvisir Mohammed a trapiantarsi per primo in Asia. Nè dissimile motivo avrà eccitato probabilmente a trasferirsi a Koepri il padre di Giorgio, il cui nome, come quello della madre di lui, ci fu conservato da un monumento autentico, il breviario di Dositeo patriarca di Gerusalemme.

Koepri è posta a sei leghe da Merzifrun, a dodici da Amassia, a'piedi di una montagna, tra due piccole riviere che finiscono nel fiume Halys (Kizil-Ermak). Quando fu costrutto un ponte in una di quelle riviere, la città cangiò il nome di *Karakedè* in quello di *Koepri* (*ponte*) e assunse quello di *Vizir-Koepri* quando i Koeprilii divennero gli arbitri dell'Impero. La città aveva ben 6000 famiglie (50 o 60,000 abitanti) e le sue tredici moschee, parecchi conventi, khan, bagni e serragli, attestavano la sua importanza. Ne'quaranta villaggi che dipendevano da essa, abbondavano le uve e le frutta. Possedeva lavoratoi per la tessitura delle lane e del lino, e per tinger le stoffe.

Le cause che avevano mosso i Ghika e i Koeprilii a tramutarsi nell'Asia minore, doveano esser cessate, quando Giorgio e Mohammed partirono per l'Europa, dove entrambi doveano divenire i fondatori di due grandi famiglie. Ma una storia tanto semplice non poteva soddisfare quei favoleggiatori (che altri si ostina a no-

minare istoriografi) che scrissero la storia di quest'epoca (1). Due personaggi eminenti, venuti da un « villaggio » per governare l'impero ottomano e i principati rumeni, offrivano alla loro vivace fantasia una base più che sufficiente per tessere de'romanzi storici. Nè tale soggetto doveva parere spregevole in un'epoca nella quale la storia dell'Oriente era pei romanzieri una ricca miniera. È inutile di soffermarsi a giudicare quelle vaghe invenzioni, degne di scrittori che fecero di Mohammed Koeprilij un « figlio della grande nazione. » Cantimiro mostrossi più prudente contentandosi di dire che Giorgio Ghika era « albanese. » Le lettere dei contemporanei, ricordate dal bailo, tengono la stessa riserva (2) dalla quale pure non si discosta il barone di Hammer (3). Quando si conosceranno meglio i *clan* (tribù) dell'inaccessibile Albania, gli storici potranno rintracciarvi a quale di essi appartengano primitivamente i Ghika. Finora è noto che fra i *Clementi*, i più celebri dei clan della Ghegaria, si trovano dei *Giocai* (4), e siccome *Gioca* e *Ghika* sono certamente un nome identico, si sarebbe tratti a supporre che i Ghika derivassero dal *clan* dei *Clementi*, che, per tradizione, si crede di origine veneziana (5). Ma chi sa che nelle parti inesplorate dell'Albania non si trovi qualche altro *phar* (frazione di *clan* o *clan*) od anche qualche *phis* (clan) del nome stesso?

Ma venendo da un paese sì misterioso in una contrada dove furono accolte sì spesso le più strane genealogie, gli albanesi avrebbero potuto imitare Costantino II. Preda, che commise al famoso cronista Radu Greceani una genealogia, la quale lo congiungeva nel tempo medesimo ai Bassaraba (6) ai Cantacuzeni e ai

(1) In Hammer « Purgstall Geschichte des osmanischen Reiches » si possono leggere analizzate e confutate tutte le favole che fino a' giorni nostri alterarono in modo sì ridicolo la vita di Mohammed Koeprilii.

(2) Lettera presentata dal segretario Cesareo 24 aprile; copia di contenuto in lettere da Vienna del 13 aprile 1658; lettere di Adrianopoli dei 3 aprile 1658.

(3) « L'albanese Ghika, compatriota del granvisir, fu nominato voivoda di Moldavia. » — Geschichte des osmanischen Reiches.

(4) Veggasi il « Viaggio in Albania » di Wiet, console di Francia a Scutari, pubblicato nel bollettino della Società di geografia di Parigi.

(5) V. Hecquard *La Haute Albanie*.

(6) Questo fatto narrato da Cantimiro è confermato da Cogalniceano.

Brancovitch, donde il suo nome di Brancovano. Il dalmata Raicevich che visitò i principati nel secolo scorso, attesta che i principi originarii d'Albania non hanno mai tentato di assegnarsi quei proavi immaginarii vantati da altri (1). Nè ciò può destar sorpresa se si rammenti quale alto concetto abbiano della propria origine gli alteri discendenti dei pelasgi. Senza seguire i progressi dell'etnologia moderna, gli skipetari sanno bene che la loro nazione è la più antica dell'Europa orientale (2) e il figlio del più povero montanaro si crede superiore all' uomo più nobile e ricco di altri paesi. La singolare intrepidezza di cui sono dotati, aggiunge forza alla loro convinzione che nulla è al disopra dei diritti di un popolo di eroi, e che un albanese non ha punto uopo di essere un Castriota per ascendere al trono dei faraoni, come fece Mohammed-Ali, figlio di un semplice agà albanese di Cavalla.

Uno scrittore rumeno della scuola democratica rimprovera alla Porta di aver inviato, in questo periodo, in Valacchia, albanesi da lui giudicati di nascita troppo umile. Gli albanesi, nazione di soldati e d'aristocratici, sarebbero certamente sorpresi di simile scrupolo. Ogni popolo ha in tali quistioni opinioni speciali, che è troppo difficile di conciliare con quelle degli altri, nè io mi accingo a tentarlo. D'altra parte la sola storia della Rumenia prova ad esuberanza che cosiffatte obiezioni riguardanti alcuni albanesi che regnarono nelle provincie rumene, non hanno alcun fondamento. In quelle provincie s'era da lungo tempo avvezzi a veder disporre del principato nel modo più capriccioso, in guisa che i turchi, pur sì lontani dalle influenze aristocratiche, non poterono mai lottar vittoriosi pei loro candidati nelle elezioni nazionali. Forse non ascesero il trono un pescatore, come Pietro Rarès (1527-38) che si crede figlio naturale di Stefano IV, un monaco, come Radu VII (1532-44), un valletto, come Alessandro III (1540), un semplice prete, come Radu X (1580) ecc., e ciò prima di coloro che si fa mostra di chiamare « il rifiuto del fanar e dell'Albania? » Si comprende facilmente che questo linguaggio possa te-

(1) Lo storico Cantimiro, già principe di Moldavia, fa risalire la sua famiglia a Tamerlano! Costantino Cantimiro, padre dello storico, fu *netman* Giorgio I.

(2) Nella « Carte linguistique, etnografique et politique de l'Europe orientale » di C. Delamarre, Parigi, 1868, si legge: « Lingua albanese, antichissima ».

nersi in Inghilterra od in Ungheria, ma non presso coloro che vantano di accogliere e di mettere in atto i principii della democrazia. Voltaire, che oggidi si reputa aristocratico, non esitava a dire: « Le premier qui fut roi, fut un soldat heureux. » Chi serve bene il proprio paese non ha bisogno d'antenati.

Chè, se pure le qualifiche spregevoli che accennai si potessero applicare ad alcuni stranieri, i quali hanno dominato in Rumenia, esse non converrebbero in alcun modo a Giorgio Ghika, che ebbe sempre a Costantinopoli una posizione invidiabile, come attestano i dispacci degli ambasciatori. È quella che egli occupava quando fu scelto dalla Porta, suo malgrado, a sostituire Stefano Giorgio I era fra le più stimate dall'ottomano. Egli aveva l'ufficio di *kapukehaïa* della Moldavia, era nipote di Stefano Giorgio I. Ciò è attestato dai documenti che si custodiscono negli Archivii di Stato in Berlino. Siccome poi non fu giudicata consorte legittima di Stefano Giorgio (1), Stefana, l'eredità di quel principe fu concessa a Ghika Giorgio.

È dimostrato da alcuni documenti che si conservano negli Archivii di Venezia, che quando Giorgio Ghika fu scelto dal sultano al governo della Moldavia, egli era così lungi dal considerare quella elezione come una fortuna, che si dovette fargli forza affinchè partisse per Jassy (2). In varii modi può spiegarsi questo fatto a primo aspetto inverosimile in un paese dove il trono fu sempre oggetto di lotte accanite (3), ma d'altra parte è attestato da parecchi, fra'quali dal residente imperiale (4). Forse gli ripugnava di succedere a Stefano Giorgio I, dal quale aveva avuto prove di fiducia. Se non si vuole attribuirgli tale motivo (molto

---

(1) Relazione di Andrea Neumann residente di Brandeburgo alla Corte di Vienna.

(2) « Contro sua voglia è stato costretto ad accettare il principato, ove l'hanno mandato. » (Copia del contenuto di lettera da Vienna 13 aprile 1658).

(3) « Qui sono *molti* pieni di speranza d'arrivare ad uno di quelli due principati. » (Lettera di Adrianopoli 7 gennaio 1653).

(4) Le frasi dell'ambasciatore tedesco sono più energiche di quelle del bailo veneto. Infatti Reninger scrive all'imperatore da Adrianopoli, che il nuovo principe di Moldavia, *Georgius Ghika*, è un uomo di circa 60 anni, e che fu proclamato principe *contro il suo desiderio e la sua volontà* (7 marzo 1658).

singolare invero a quell'epoca) si potrebbe asserire che un uomo già attempato (i documenti veneziani (1) gli assegnano 60 anni), dotato di lunga esperienza degli affari, in una posizione abbastanza comoda per non correr dietro alle avventure, nutriva gli stessi timori che tolsero al figlio del prudente Leopoldo I di accettare la successione di Alessandro Giovanni I Cuza. Sebbene siasi spacciato in moltissime pubblicazioni che le sventure della Rumenia debbono attribuirsi ai principi stranieri del secolo XVIII e XIX, sopratutto ai fanarioti, l'esame il più superficiale della storia dei principati fa conoscere che il male rimonta assai più alto. « Si dice » (così scrive della Valacchia prima del regno di Giorgio I un diplomatico contemporaneo) « che lo stato della Valacchia non può descriversi a parole, tanto è saccheggiata, bruciata, spogliata de'suoi migliori abitanti, gli innocenti fanciulli massacrati, più che 10.000 persone condotte in schiavitù, qui e a Costantinopoli, venduti in massa gli altri (2). » I fondatori dei due principati, adottando una forma di governo che ha i difetti della monarchia e quelli della repubblica (3), avevano gettato il paese in braccio ad un'anarchia pari a quella che produsse la rovina della Polonia. Nè l'organizzazione sociale era migliore. Non v'era, come in Inghilterra, un'aristocrazia costituita solidamente e in grado di impedire gli eccessi del potere assoluto, ma una gerarchia patrizia foggiata su quella sacra del basso impero, nella quale la servilità dei grandi fu una delle maggiori piaghe. Se uno dei più celebri scrittori del partito repubblicano, Littré, crede di potere attribuire l'educazione dell'Occidente in parte all'aristocrazia ereditaria (4), che cosa potevano fare funzionarii i cui titoli andavano dimenticati alla seconda generazione, se non tentar unicamente di cattivarsi il favore del sovrano e di far prova di docilità? In tal guisa, il principe che ignora quale sarà il suo successore, non affatica per l'avvenire, nè i patrizii a vita pensano a formare quella classe media che in Francia trovò un punto d'appoggio nella monarchia, e in Inghilterra grandeggiò all'ombra di

(1) Huomo di 60 anni (lettera da Vienna 13 aprile 1658). Huomo di 60 anni di età (lettera presentata dal segretario cesareo.

(2) Reninger all'imperatore, Adrianopoli, 8 aprile 1658.

(3) Sebbene si dica che la monarchia non è di diritto elettivo, la storia dimostra che essa lo era di fatto.

(4) E. Littré « Les barbares ».

un'aristocrazia virile, della quale poi eredò lo spirito politico. E nessuno provvide all'avvenire di quei servi la cui penosa condizione era mitigata dalle tradizioni patriarcali. Non tardarono le conseguenze di un'organizzazione tanto deplorabile. Mentre in Francia e in Ungheria l'organizzazione vigorosa dell'aristocrazia militare arrestò l'invasione musulmana, la Valacchia e la Moldavia, (i rumeni avevano da molto tempo perduto la Transilvania) dovettero soggiacere dal tempo dei Bassaraba (1) e dei Bogdanidi alla sovranità ottomana, le cui pretese non hanno limiti.

Per quanto gravi fossero le cause per le quali il rappresentante (kapu-kehaia) del principe moldavo (2) accolse a malincuore il suo innalzamento al trono di Moldavia, egli dovette cedere alla volontà del terribile granvisir. Mohammed Koeprilii non faceva alcun calcolo della ripugnanze individuale. Questo « Richelieu della Turchia » che stimava si poco la vita dei musulmani (3), anche se di una casta che potesse metterli al sicuro dalla sua collera, non si preoccupava punto delle opinioni di un albanese cristiano. Abbastanza padrone dell'impero per aver potuto fondare una vera dinastia di granvisiri; in una società eminentemente democratica, egli doveva pensare naturalmente ad affidare il paese vassallo della Turchia a'suoi compatrioti. Il successo ottenuto in Moldavia da Basilio che aveva dato al principato il primo impulso verso la civiltà, gli aveva fatto credere che gli interessi degli albanesi si potessero conciliare con quelli dei rumeni e degli ottomani. Inesorabile ma accortissimo, egli conosceva gli uomini, e l'interesse che poneva nel far eleggere Giorgio da Mohammed IV, dimostra che il kapu-kehaia non era certamente un uomo volgare. I fatti ricordati nei dispacci veneziani proveranno ad evidenza che il granvisir nel promuovere la elezione di Giorgio, non era spinto dal desiderio di favorire, come si volle, un compatriota. A ta-

(1) Famiglia di Michele I Bassaraba, secondo principe di Valacchia, che come quella del primo principe Radu I, rappresentò la parte piu importante fino alla morte di Michele IV Bassaraba, soprannominato il *bravo*.

(2) « Era suo residente colà. » Copia di contenuto in lettere da Vienna. Cappi chiechaia, o sia agente del deposto (voivoda). Lettere di Adrianopoli. « Come agente si tratteneva alla Porta » (Lettera presentata dal segretario Cesareo) — Arch. Gen. di Venezia.

(3) Hammer, *Storia dell'impero ottomano*, enumera le molte vittime della sua ira.

cere dei numerosi candidati che si contrastavano la successione di Stefano Giorgio I (la Moldavia allora aveva un vasto territorio nel quale erano comprese la Buccovina, non ancora toltale dalla Casa d'Austria, e la Bessarabia, ora russa), Basilio che lo aveva sostituito, si maneggiava attivamente. Egli era stato deposto e imprigionato dopo la sua disfatta nella sanguinosa battaglia di Maracini, e il principe di Valacchia che l'aveva sconfitto gli aveva surrogato Stefano Giorgio. Ma, dopo un regno operoso durato 20 anni (1) l'accorto ed energico albanese che aveva saputo condurre tante volte a'suoi voleri gli ottomani (2), non poteva rassegnarsi a finire la propria vita nelle Sette Torri. La caduta del suo avversario Stefano, la cui vita fu anche minacciata (3), lo riempì di speranza (4). I giannizzeri innamorati del suo valore, lo favorivano segretamente. A quelli che non erano bene disposti per lui, egli largheggiava di promesse e d'oro (5) che aveva l'abilità di saper trovare (6). Ma i turchi diffidavano di lui; lo attesta un colloquio fra il bailo veneto e Solimano kehaia-bey. « Di tempo in tempo, egli dice con quello sdegno che i cristiani, oggigiorno si temuti a Stambul, inspiravano allora agli ottomani, questi principi si agitano come *i bamboli nella culla* perchè vorrebbero assicurarsi per sempre un potere assoluto; ma ciò non è ragionevole, e finiscono come il principe di Moldavia, che sostenuto dai polacchi e dalla maggioranza dei cosacchi, credeva di divenir pa-

(1) I suoi negoziati si estendevano anche alla repubblica veneta; ma, disgraziatamente la lettera di lui al bailo, della quale questi faceva cenno nel 1642, non si è trovata negli Archivil.

(2) Mentre egli regnava in Moldavia, aveva potuto credere un istante che la sua famiglia potesse governare i due principati. (Lettera del bailo 30 novembre 1639). Questa lunga e curiosa lettera dà un'idea dei progetti di Basilio « trasportato da soverchia ambitione di estendere il dominio della sua casa anche nella Valacchia. »

(3) Reninger, residente dell'imperatore, asserisce con certezza che Koeprilii voleva « avere, se era possibile, la testa dell'ultimo voivoda Stefano. » (Lettera da Adrianopoli all'imperatore, 7 marzo 1658).

(4) « Lupolo » scriveva Reninger al barone di Schwarzenhorn, addì 13 febbraio 1658, « ebbe grandi speranze. »

(5) Lettera del bailo, 1 marzo 1658.

(6) Il bailo attesta che la elezione di Giorgio non lo scoraggiò punto. Egli sarebbe stato meno sorpreso se avesse conosciuto l'ostinazione albanese. (Lettera del bailo, Pera, 30 maggio 1659). Quasi come i rumeni, egli nomina Basilio « *Lupolo* ».

drone assoluto di quella provincia (1). » È chiaro che i vecchi rapporti di Basilio con Giovanni Casimiro e col celebre ottomano Bogdano Chmielnisky, avevano lasciato nella memoria dei turchi (2) troppo vive traccie perchè il *domnu* d'un tempo (3) potesse venir preferito a Giorgio Ghika. Il padishah e il granvisir avevano deciso, circa il principato di Moldavia (4), di togliere ogni ostacolo.

Alla metà di marzo del 1658 il nuovo principe di Moldavia aveva « ricevuto lo stendardo dalla Porta (5) ». Questa frase significa l'investitura data dalla Turchia, alla quale seguiva la cerimonia sacra. A quest'epoca l'investitura veniva data ancora in modo da esprimere i vincoli che legavano i principati alla Turchia. Al dire di un contemporaneo, il *domnu*, pari a un beglerbeg (principe de'principi) riceveva il grande pennacchio bianco (6) e sei bandiere, tre delle quali erano portate da cavalieri, tre da fanti (7). Cantimiro, a queste brevi indicazioni, aggiunge molti dettagli suggeritegli dalla memoria. Sul capo del principe si collocava la *kuka*, ricco berretto ricamato di pietre preziose, sormontato dal pennacchio di candide penne d'airone. Dagli omeri gli scendeva un « mantello d'onore » a fiori d'oro, detto *kapanja*, proprio solo dei sultani, dei *domni* rumeni, dei *kan* dei tartari (così si chiamava la popolazione turca della Crimea vassalla degli ottomani).

---

(1) Lettera del bailo, Adrianopoli, 1 marzo 1558.

(2) Nel 1635 i polacchi destavano i sospetti dei turchi contro l'ambizioso albanese. « Alla Porta, dice il bailo, viene un gentiluomo di Polonia..... fra altre cose pregando la Maestà sua a rimuovere dalla Moldavia Lupulo per i suoi strani portamenti, affermando che continuando egli, causerà scandali e non si potrà contener di non mortificarlo. » Lettera del bailo, 7 settembre 1635. In una lettera 3 maggio 1636 le domande della Polonia divennero così forti che i turchi se ne offesero.

(3) *Principe*, dal latino *dominus*.

(4) Lettera del bailo, Adrianopoli, 14 marzo 1658.

(5) Lettera del bailo, Adrianopoli, 16 marzo.

(6) Il vecchio amico di Vostra Eccellenza, scriveva in questo torno il residente imperiale al barone di Schwarzenhorn, divenuto principe di Valacchia (Mihna III) partì solennemente como beglerbeg, adorno d'un alto pennacchio. (Lettera del 13 febbraio 1658). Questi pennacchi si trovano nella parte superiore dello stemma dei Ghika sopra un fondo tinto de'colori dell'Islam (il verde).

(7) Archivii di Venezia, lettera da Vienna 16 marzo 1658.

Le altre insegne principesche erano il *sandjiak* (gran stendardo), il *topuz*, scettro o mazza (1) che finiva ad una delle estremità in un pome assai pesante, e coperta nella sua lunghezza di lamine d'argento cesellate e adorne di diamanti, specialmente nel pome, colla quale il principe poteva battere, per certi delitti, i boiari; le tre code (*tug*) di beglerbeg (2), accordate ancora ai primi Ghika, ma che il granvisir rifiutò all'albanese Alessandro VII Duka « perchè egli non voleva onorare un infedele di tre code, nè eguagliarlo in qualche modo a sè stesso » infine l'ascia o la scimitarra (3) simbolo del suo diritto di vita e di morte, alla quale fu sostituito in seguito il pugnale adorno di diamanti (*scamcer*) che brilla alla cintura di Gregorio IV (4).

Il principe riceveva dapprima la *kapanidja* (5), postagli sugli omeri dallo stesso granvisir. Al dire di Lejeune, traduttore di Raicevich, che si trovava a Costantinopoli nel principio del secolo presente, quando il granvisir aveva concesso l'investitura e la *kapanidja* al principe, gli inviava i *tug*, gli stendardi e il pugnale, portati da ministri della Porta o del *serraglio* che lo felicitavano e ne avevano in cambio presenti. Alla cerimonia della *kapanidja* seguiva la consacrazione. Anticamente il principe veniva consacrato nella capitale dal metropolita. Ma in seguito ciò aveva luogo ora in Rumenia, ora a Costantinopoli. Mihna III fu consacrato a Tirgoviste da un monaco greco (lettera del residente imperiale Reninger 21 aprile 1659), nell'anno stesso in cui Giorgio I prendeva possesso del trono di Moldavia. Qualunque fosse il luogo della consacrazione, il rito constava delle stesse cerimonie, eguali a quelle usate per gli imperatori ortodossi (6).

(1) In un canto popolare, si descrive il principe che siede sul divano col topuz.

(2) Secondo Cogalniceano, tre per la Moldavia, due per la Valacchia.

(3) La diversità dei racconti prova che non si seguì un uso costante nella scelta delle armi.

(4) Così nel suo ritratto collocato nella galleria del Panteleimon.

(5) All'epoca in cui Lejeune, traduttore di Raicevich si trovava a Costantinopoli (1818-19), la cerimonia aveva luogo alla Porta. Forse questo uso era antico.

(6) V. Demetrio Cantimiro « Description historique et géographique de la Moldavie, » capo III: dei costumi antichi e moderni in uso nella consacrazione dei principi di Moldavia.

I dispacci veneziani attestano che Giorgio I ricevette l'investitura in Adrianopoli, dovette dunque farsi consacrare a Jassy (1).

Dopo la consacrazione il principe sempre accompagnato dal divano, dai principali personaggi del fanar e dai boiari rumeni, tornava alla sua abitazione. Qualche giorno dopo il miri-alem-aga (porta stendardo del padishah) colla musica imperiale, si recava dal serraglio alla casa del principe affine di presentargli il *sandjak*. Il principe moveva ad incontrarlo fino alla porta. L'agà prendeva lo stendardo, e dopo averlo baciato e recatolo al fronte, lo consegnava al *domnu*, che lo baciava con riverenza e lo porgeva al suo porta stendardo dicendogli: « Dio benedica e conceda vita longeva al potentissimo, clementissimo e giustissimo imperatore! » Dava poi una veste e qualche dono all'agà.

Compiuti i preparativi della partenza, ed inviato il suo *caimacan* o governatore a prender le redini del governo del principato, il principe veniva ricevuto in udienza solenne dal *padishah* nelle cui mani doveva prestare il giuramento di fedeltà. A comprender bene i particolari di quella udienza (alcuni in vero straordinarii per gli europei) bisogna rammentarsi che il « comandante dei credenti » non è agli occhi dei suoi sudditi un sovrano ordinario. « Ombra di Dio sulla terra. » rappresentante e vicario dell'Emiro supremo, di Allah, che dall'alto dei cieli lo guida e lo inspira, egli è come il papa dei cattolici, al di sopra delle altre creature. Non discosto dall'Asia, tali idee sembrano affatto naturali, sicchè l'ultimo metropolita di Mosca, Filarete, oracolo della Russia ortodossa, parlando dello czar, « ministro di Dio » ne forniva un concetto essenzialmente eguale.

Accompagnava il principe all'udienza un certo numero di *boiari*. Nella seconda corte del palazzo gli si porgeva a mangiare della zuppa dai giannizzeri, per rammentargli che egli era tra i capi di quel corpo eletto, temuto dai nemici dell'Impero. All'uscio della sala d'udienza il primo usciere gli metteva in dosso la *kapanidja* e il *muhzir-aga*, gli accomodava sulla testa la *kuka* e faceva vestire i boiari

(1) Anche Reninger dice « Giorgio Ghika, proclamato principe contro sua voglia, baciò ieri la mano del Sultano e ricevette lo stendardo; fra pochi giorni partirà. Il chiaut bassa (tchauch-pacha) si spedì prima di lui con 250 uomini, per aver, s'è possibile, la testa dell'ultimo voivoda Stefano, e prender possesso del principato fino all'arrivo del principe. » (All'Imperatore, Adrianopoli, 7 marzo 1658).

di caftani. Quattro boiari soli entravano nella sala di udienza. Era a capo del corteo il primo-usciere; due *capidgi-bachi* sostenevano il principe da ambi i lati, sotto le ascelle, e lo seguiva il gran dragomanno, alto ufficio che al tempo di Giorgio I era sostenuto dal celebre Panaghioti Nicusio. Egli s'avanzava, facendo profondi inchini, fino nel mezzo della sala, sostava prima dinanzi il sultano seduto sopra un *sofà*, con allato il granvisir, il resto del *kubbe-vizirleri* e i due *cadileskieri*. Il *Padishah* faceva allora cenno al granvisir di rivolgere al principe queste parole: « La sua fedeltà e il suo sincero attaccamento essendo giunti a notizia di Mia Altezza, io voglio ricompensarnela conferendole il principato di Moldavia (o di Valacchia). È suo debito di non allontanarsi mai da quella fedeltà che egli mi deve. È tenuto a proteggere e difendere le provincie che gli sono suddite, e a guardarsi bene dal violare od oltrepassare i miei comandi ».

Il principe rispondeva:

« Io prometto, a rischio della mia vita, di impiegare tutte le mie forze pel servizio del giustissimo e graziosissimo imperatore (1) fino a che Sua Altezza non allontanerà gli occhi della sua clemenza dal *nulla* del suo servo (2). »

Dopo questa breve udienza il principe usciva nel modo stesso con cui era entrato. Nella corte interna trovava un cavallo del Sultano, e salutati il granvisir e gli altri personaggi che avevano preso parte alla cerimonia, tornava a casa preceduto dai boiari e dal suo seguito. Due *peikis* o guardie del corpo del *padishah*, vestite

---

(1) È questo il significato della parola *padishah*.

(2) Fu detto che il principe pronunciava queste parole in ginocchio, dopo aver baciato la mano sinistra del sultano. Ma nè Reninger nella sua lettera all'imperatore, 7 marzo 1658, nè Cantimiro che prese parte a questa cerimonia come principe di Moldavia, nè Raicevich, che fu segretario di un principe rumeno, non fanno menzione di questa circostanza, che è quindi assai dubbia, o non fu che un fatto eccezionale. Del resto essa troverebbe il suo riscontro negli usi degli occidentali. Il vassallo di ogni rango, fosse un conquistatore come il primo duca di Normandia che rovesciò Carlo *il semplice* mentre gli prestava il giuramento, o re come Enrico III e i re d'Inghilterra che avevano feudi in Francia, — doveva prestare il giuramento al sovrano, in ginocchio e baciargli la mano. Questa cerimonia si praticava ancora, ma senza il baciamano, sotto Napoleone III nel giuramento dei vescovi.

del loro splendido abito, tutto oro e argento, lo seguivano a piedi, a' suoi lati. Lo stesso granvisir che rappresentava il Sultano, come questi era « l'ombra di Allah » non riceveva mai onore eguale.

Al *domnu* era accordato il periodo di trenta giorni, per apparecchiarsi alla partenza. Se oltrepassava questo limite, doveva pagare 500 piastre al giorno alla cucina dell'agà dei giannizzeri. Era naturale che pei privilegi concessi al principe dal Sultano, il suo soggiorno nella capitale non potesse prolungarsi. In quei giorni infatti egli poteva condannare a morte chiunque lo avesse offeso. Nei tre ultimi teneva tre *divani*, ai quali assistevano i boiari e il *divan-efendi* segretario della Corte, ch'era un turco incaricato di constatare che il principe era fedele a' suoi doveri. Un altro musulmano, ufficiale della Corte ottomana, come il più anziano *capidgi bachi* era destinato a installare il principe. Nel giorno trigesimo il corteo moveva. Se il principe era stato investito del principato di Valacchia, il corteo cominciava con due *reggimenti* turchi, e con alcuni greci che in queste circostanze vestivano l'abito di *slugitori* valacchi, comandati dal grande agà. Seguiva la guardia ottomana del principe comandata dal *beschli-agà*, incaricato della polizia dei viaggiatori maomettani, i *călărassi*, i *lipcani* (corrieri lituani) a cavallo, i *Deli* e i *Tufenkdji* (fanti albanesi al soldo del principe). Dopo le truppe, - i boiari e il principe, coperto della *kuka* e colla *kapanidja*, assieme ai due *peikis* e ad una scorta di *ciokadars* (uscieri) e di *ciauchs*. Anche il corteo del principe di Moldavia doveva somigliare a questo, ma Cantimiro, non offre alcun dettaglio. Egli rimase specialmente meravigliato del brillante abito dei *peikis*, dei berretti bianchi degli *alaïciauschi*, e dello zelo col quale i due *capidgis* e i due *ciauchs* (i *chauschi*) facevano l'*alkisch* od acclamazione, al montare del principe a cavallo, o al suo discendere.

Prima della partenza di Giorgio I. il Sultano inviò in Moldavia il *ciauch-baschi* (1) seguito da 250 uomini. Coll'aiuto dei Turchi di Crimea vassalli della Porta egli doveva impadronirsi del principe detronizzato e installare il di lui successore. (2) Egli lasciava Adrianopoli e moveva verso la Moldavia addì 24 marzo (3).

(1) Il ciaus bassà, dei dispacci veneziani.

(2) Archivi di Venezia lettera di Adrianopoli 16 marzo.

(3) Arch. di Venezia. Estratto di lettera da Vienna del 13 aprile 1658. Reninger scriveva addì 7 marzo, che « il principe partirà tra pochi giorni ».

La corrispondenza del bailo, si occupa del *kapu-kehaia* che Giorgio I lasciava come suo rappresentante alla Porta. Questo agente diplomatico si pose tosto in rapporto coll'ambasciatore della Republica di Venezia, spontaneamente, o per istruzioni ricevute (1). È probabile che l'uno o l'altro dei due agenti dei principati avesse fatto conoscere al diplomatico il modo col quale Koeprilii riceveva i doni dei loro sovrani. Quei regali offerti al granvisir con prontezza a lui gratissima, erano metà in gioielli, metà in denaro. Al rozzo ed avido Albanese parvero certamente troppo modesti, ed in uno di quegli eccessi di furore che non sono rari fra' suoi connazionali, *infuriato*, li gettò sulla testa degli agenti. Essi, molto sconcertati si rivolsero all'accorto e conciliativo gran dragomanno Panaghioti Nicusio (settimo nella serie dei gran-dragomanni). Questo potente ministro (2) calmò *il furore* del visir; ma i residenti dovettero aggiungere ai loro doni 50 *borse*. (3) Tali fatti spiegano chiaramente la causa del poco attaccamento dei principi all'ottomano, e preparavano a questo le complicazioni delle quali si lagna tanto spesso anche oggidì. Ma le difficoltà non erano minori in Romania che a Costantinopoli, e i principi non potevano contare più sui loro sudditi che sugli amici alla Porta. Giorgio I non tardò a farne sperienza. Il prudente e modesto vegliardo si poco disposto a cingersi il diadema di Stefano il Grande dovette pensarvi spesso nel suo viaggio da Adrianopoli a Jassy. Egli conosceva la condizione del paese che andava a governare, e non poteva farsi illusione (come tanti altri) sulle difficoltà del cómpito impostogli nei suoi ultimi anni, dall'imperiosa volontà di colui che governava l'impero sotto il nome di Mohammed IV.

Demetrio II Cantimiro ci descrive il viaggio del principe e la sua entrata nella capitale come seguivano a' suoi tempi, quando egli fu innalzato al trono di Moldavia, cioè al principio del secolo XVIII. Certamente non furono molto diversi il viaggio e l'ingresso di Giorgio quando prese possesso del trono. I ministri turchi dovevano disporre pel trattamento del principe e del suo

(1) « Questi capi-cheiaià di Valacchia e Moldavia mostrano ad ogni modo buona volontate nel corrisponder meco. » Lettera d'Adrianopoli 6 agosto 1658.

(2) *Ministro*, scrive il bailo, per la importanza che i gran dragomanni acquistarono dopo Panaghioti.

(3) Lettera del bailo, Pera di Costantinopoli, 27 marzo 1659.

seguito. Entrava nella città preceduto a qualche distanza da un *ciauch* a piedi e un *capiđgi* gli teneva la staffa. Al suo avvicinarsi le autorità civili e militari movevano a cavallo ad incontrarlo. Duemila persone circa baciavano la mano del *domnu*, che le invitava a risalire a cavallo. Le autorità precedevano il corteo, e i boiari si collocavano, secondo il loro grado, ai lati del principe. Entravano nella città a passo lento e maestoso, e discendevano alla porta della cattedrale. Il metropolita, accompagnato dal vescovo e da tutto il clero, porgeva al principe la croce e il vangelo perchè li baciasse. Entrato in chiesa, il principe moveva all'altare dove il capo della chiesa moldava lo ungeva col santo crisma, se non era stato consacrato a Costantinopoli. Finita la ceremonia, si cantava il *polychronion*, per invocare dal cielo lunghi anni per l'unto del Signore e al suono delle trombe e dei timballi il principe si recava al palazzo.

Quando Giorgio I prese possesso del trono di Stefano il Grande, lo che avvenne tranquillamente (1) la Valacchia era il teatro di una lotta le cui conseguenze doveano ben presto diffondersi nella Moldavia. Costantino I Bassaraba, ultimo rampollo della più celebre delle famiglie rumene, avendo irritato il sultano pei soccorsi da lui prestati al principe di Transilvania Giorgio II Racoczy, contro la Polonia alleata della Porta, venne deposto (2) e fuggì in Transilvania affatto povero. Il tedesco Reninger non può a meno di deplorare i risultati di quelle rivoluzioni innumerevoli, e la triste condizione di quei « popoli infelici ». Egli aggiunge « che i Tartari uccisero più di 10,000 uomini e che atterravano tutto che non potevano portar seco, sicchè alle distanza di parecchie miglia, non si discernevano che cadaveri. (3) Questi fatti mostrano che la rovina dei principati era ben anteriore all'epoca dei fanarioti, cioè al secolo XVIII.

Mihna III, il nuovo *domnu* della Valacchia, non fu punto favorevole al principe di Moldavia. Già anticamente i principati rumeni aveano la triste abitudine (che contribuì tanto alla loro rovina) di guerreggiarsi accanitamente, come fecero per secoli la Francia del settentrione colla Francia del sud, la Germania meri-

(1) Lettera del bailo, Adranopoli 26 marzo 1658. — Poscritta.

(2) Reninger descrive le circostanze della sua caduta, nella lettera all'imperatore, 7 marzo 1658.

(3) Reninger, lettera da Adrianopoli all'imperatore, 3 aprile 1658.



dionale coll'Alemagna del nord. Mihna che invano aveva tentato di trascinare i boiari valacchi in una folle impresa contro i Turchi, odiava il *postelnic* Costantino Cantacuzeno, al pari di lui d'origine greca, (1) e il bano Filipesco di lui genero, entrambi poco favorevoli alla sua politica bellicosa. Avendo essi (Mihna aveva già tentato di farli assassinare) trovato rifugio alla Corte del principe di Moldavia, questi divenne allora a Mihna fortemente antipatico. I rapporti amichevoli che l'ospitalità di Giorgio I aveva iniziato fra i Ghika e la famiglia dei Cantacuzeni (rapporti che dovevano essere spezzati sì tragicamente sotto il regno di Gregorio I) davano al principe di Valacchia maggior cagione d'inquietudine: perchè prevedeva sin d'allora che la famiglia del *postelnic*, già influente, avrebbe tentato di soppiantare i Bassaraba. Non potendo uccidere Cantacuzeno a Jassy, egli faceva prova di inspirare il proprio odio alla Porta. E Cantacuzeno infatti venne chiamato a Costantinopoli per giustificarsi. Venuto dinanzi il divano, egli potè difendersi pienamente, e conciliarsi anzi l'amicizia di molti. In tal guisa il maneggio che Mihna aveva sperato tanto dannoso per Cantacuzeno e pel principe di Moldavia che lo difendeva, riuscì a disonore del tiranno.

Il bailo veneto usa la frase *assoluta tirannide* per denotare il modo con cui Mihna trattava i *baroni* (boiari) che non dividevano le opinioni di lui. Il giudizio del bailo, espresso con parole sì chiare, prova che i boiari aveano ragione di non seguire i progetti d'un uomo sì presuntuoso e turbolento. Mihna, d'un'attività febbrile (il suo sonno non era forse più lungo di mezz'ora) moltiplicava del continuo i suoi progetti, senza avere la « sana prudenza » che permette di realizzarli. D'altra parte la sua naturale incostanza lo spingeva ad abbandonare un progetto per occuparsi d'un altro. Il residente imperiale non aveva di lui opinione migliore. Giorgio I aveva compreso sin da principio che l'averlo a nemico equivaleva al contarlo fra gli alleati. I boiari valacchi che s'erano mostrati ostili a quel terribile mestatore, dovettero pagare a caro prezzo l'opposizione che gli aveano fatto. I loro averi ed essi medesimi

(1) Gli storici e i viaggiatori si accordano intorno l'origine greca di questa famiglia, stabilita in Rumenia dal secolo XV, ma non così sui legami che la univano a quella dei Cantacuzeni di Costantinopoli. Cantimiro (Histoire de l'empire ottoman) sostenne l'affermativa, Tornton (Stato attuale della Turchia) la negativa.

non furono rispettati. (1) Il *vornic* Gindesco e i suoi due fratelli, lo *spalaro* Udricea, il gran *stolnik* Farcas furono sgozzati; altri appesi; alcuni gettati dalle finestre e calpestati dalla soldatesca, le donne poste alla tortura, per estorcer loro dove i boiari avevano nascosto il denaro. Per dare a' suoi atti di « tirannia assoluta » un'apparenza patriotica, Mihna, che avea da poco fatto costruire una moschea in Valacchia lasciando trasparire che forse si sarebbe reso musulmano, (2) fece strage dei turchi che si trovavano sul territorio valacco « senza perdonare ad alcuno (3) ». Per movere a rivolta i valacchi egli contava sull'irritazione suscitata dalle vessazioni dei turchi nei principati rumeni. « A questi giorni, scrive Reninger, giunse il tributo di Moldavia; quello di Valacchia, assieme al quale debbono arrivare 50,000 talleri dalla Transilvania, arriverà domani o poco dopo. La Moldavia dà 20,000 talleri, 130,000 la Valacchia, e 70,000 la Transilvania. Altri denari vanno spesi ne' donativi al Sultano, alla *validé*, ai gran visir e agli altri ministri. La Moldavia e la Valacchia sono espilate più che gli altri *vassalli*, tutto l'anno, senza far calcolo dei tributi in argento, in cibi e in doni, sicchè è da sorprendersi che le loro rendite bastino a soddisfarli. (4) » Ma chi conosceva la vera condizione del paese sapeva (e ciò fu dimostrato dai fatti) che una lotta troppo ineguale avrebbe reso il suo stato più deplorevole.

Giorgio I che invigilava attentamente sulle mosse del suo nemico, e prevedeva i mali che quel furibondo (5) avrebbe attirato sui principati spogliati (già la Valacchia aveva patito prima del suo avvenimento tutti i mali dei quali parlano il bailo (6) e il residente

(1) Dispaccio del bailo, Pera 10 ottobre 1659.

(2) Reninger, lettera all'imperatore, 26 giugno 1659.

(3) Archivii di Venezia, dispaccio 10 ottobre. « Egli ha manomesso tutto » dice Reninger, « egli non ha onore ecc. » — Lettera all'imperatore 20 febb. 1659 e lett. 21 aprile.

(4) Reninger, lett. all'imperatore. Costantinopoli 16 giugno 1659.

(5) « Lo si ha in conto di pazzo. » Reninger, lett. all' imperatore, Costantinopoli 21 aprile 1659.

(6) Egli dice di aver saputo che « il novo Principe di Valacchia Mihna, voevoda, havesse preso il possesso del suo principato con gran combattimento col principe vecchio *(Costantino I)* il quale è stato disfatto dalli Tartari e dall' esercito di Fasli Passa, con morte di dieci mila persone . . . . . . *oltre il miserabile sacco fatto dai Tartari a quella povera gente che in maggior numero hanno condotta in schiavitù.* » (Dispaccio d'Adrianopoli 9 maggio 1658).

imperiale) Giorgio I si affrettò ad avvertire il granvisir della « disperata risoluzione » del principe di Valacchia. Come il bailo egli pensava che quel « pazzo e precipitoso furore » avrebbe avuto tali inconvenienti che « la stravaganza » di Mihna non poteva prevedere che in picccola parte. Si affrettò del pari ad avvertire Koeprilii che il *domnu* di Valacchia aveva attaccato il pascià di Silistria mentre tornava dalla Transilvania alla sua residenza. Arslan pascià che non sospettava l'agguato, perdette 30 uomini del suo seguito (1) e potè a mala pena riparare al di là del Danubio.

La indifferenza abituale dei Turchi non parve eccitata punto da questi fatti. Il Muhzir aga, nipote del *kehaia-bey*, in una visita al bailo, gli raccontava avergli scritto suo zio « che il Principe, d'accordo col ribelle Racoczy si preparava a fare qualche *bestialità*, ma che l'avrebbe presto espiata colla propria vita. Che il visir non aveva avuto per anco informazioni complete, e fra alcune settimane avrebbe senza fatica rimediato a tutto. » E aggiungeva sdegnosamente che quelle nuvolette venute dalla Valacchia e dalla Transilvania non gli aveano recato maggior inquietudine, che come un po' di dolore a un dito, ad un uomo sano e vigoroso (2).

Ma siffatte illusioni non erano divise da Mohammed Koeprilii, il quale aveva durato tanta fatica a salvare da una fine prematura « il corpo sano e robusto. » Buon giudice in materia di valore, il vecchio albanese conosceva il coraggio dei Transilvani, e non gli era punto gradevole il pensiero di vederli già marciare, assieme ai Valacchi, i quali s'erano battuti con tanto accanimento contro i Moldavi, a Maracini. Appena ricevuto il messaggio di Giorgio I, egli comanda « *subito* » al kan dei Tartari di Crimea, vassallo della Porta, ai pascià di Buda, Temesvar, d'Agria (*Eger*) e Silistria (3) di raccogliere le loro forze per far testa ai Valacchi, e di tenerlo informato di tutto (4). A mezzo de'suoi spioni la Porta aveva saputo che Racoczy e i due ex-principi di Valacchia e di Moldavia, Costantino e Stefano Giorgio, assieme al principe di Valacchia regnante, Mihna, erano venuti a conferenza sulla fron-

(1) Dispaccio del bailo , Costantinopoli 30 settembre 1659.

(2) Dispaccio del bailo, Costantinopoli 1 ottobre 1659.

(3) Secondo Reninger egli aveva chiamato truppe dalla stessa Grecia (Reninger all'imperatore, Adrianopoli 1 novembre 1659).

(4) Dispaccio del bailo, Costantinopoli, 30 sett. 1659.

tiera della Transilvania e della Valacchia, a Brassa, e aveano stabilito che Racoczy sarebbe stato il capitano supremo della lega, e Stefano Giorgio il generale; Costantino avrebbe surrogato Giorgio I nel trono di Moldavia. (1)

L'armata valacco-transilvana entrava dunque nel territorio moldavo. Erano a capo dei 10,000 valacchi lo spataro Dimitrasco Sèrbu, e il *vornic* Giorgio Baliano, personaggio poi divenuto importante sotto il regno del figlio di Giorgio. Mihna aveva un numero quasi eguale di Transilvani o secondo l' esatto Hammer, di Siculi. Questi, di razza finno-mongola dovevano trovare in Moldavia fra gli ausiliari del principe, soldati della razza medesima (Turchi di Crimea) sebbene di religione diversa. Mihna III doveva da parte sua marciare verso il Danubio, e tentare di far una diversione in Bulgaria. Il principe che si era già fatto consacrare come arciduca (2) di Valacchia era ben capace di credersi da tanto di poter cingere, a Costantinopoli, la corona degli autocrati bizantini.

Le prime operazioni militari accrebbero le illusioni di quei « disperati. (3) » Giorgio I che aveva forze insufficienti, battuto dai confederati a Jassy (15 settembre 1659) dovette rifugiarsi a Bender dove s'era unita l' armata tartara che non era giunta a tempo da appoggiarlo. Di là egli passava ad Adrianopoli presso Mohammed Koeprilii, ch'era deciso a finirla con Mihna.

Il granvisir, stimò che per raggiungere il suo scopo fosse da affidare il governo dei due principati rumeni soltanto a suoi compatrioti. Giorgio I fu nominato adunque principe di Valacchia, e a sostituirlo a Jassy venne eletto Stefano figlio di Basilio I. Basilio usciva dalle Sette Torri. L'innalzamento di Stefano XII, sopranominato l'*albanese*, era conforme in parte ai progetti di Basilio. Poteva credersi infatti che la sua famiglia si rassoderebbe in Moldavia, mercè i grandi sacrificii che essa aveva sostenuto (4).

(1) Reninger all'imperatore, Adrianopoli 1. novembre 1659.

(2) « Egli stesso si chiama *arciduca....* ha spedito da qui alcuni per ottenergli dalla Porta un hattiscerif che gli confermi quel titolo, e per disporla a mettere sotto il suo governo la Moldavia, la Transilvania e Silistria. » (Reninger all' imperatore, Costantinopoli 21 aprile 1659). Col tempo adunque le sue pretese erano divenute più moderate.

(3) Così nomina Reninger, Mihna e Racoczy. Lettera all' imperatore, Costantinopoli, 29 dicembre 1658.

(4) Lettera presentata al Collegio dall' internunzio di Ragusa, 2 gennaio 1659. Archivii di Venezia.

Ma l'attivo Albanese aveva sparso molto denaro per ottenere la sua libertà (1) e per far dimenticare ai Turchi i proprii torti. Il residente imperiale, che asserisce avvenuta la liberazione di Basilio (2) soltanto quando fu innalzato Gregorio I Ghika (3) aggiunge che dopo sette anni di prigionia egli dovette pagare 50,000 tal leri, che s'era obbligato a vivere privatamente, a non allontanarsi dalla sua casa, e che Greci distinti s'erano fatti mallevadori per lui, contraendo essi medesimi gravi impegni (4).

Liberato, egli continuò a scialarla da gran signore, ciò che sorprendeva il bailo educato ai principii dell'economia veneziana. Rientrato nelle buone grazie del gran-visir, egli aveva in suo favore quelli stessi che non trovavano sufficienti ingiurie per maledirlo quando era prigioniero (5). Se non vi si fosse opposto il residente imperiale forse egli poteva venir nominato principe di Transilvania (6). Ma la fiacchezza colla quale il giovane Stefano XII ribatteva gli attacchi dell' ex-principe di Valacchia Costantino I Bassaraba, appoggiato dai Cosacchi, ridestò lo sdegno di Mohammed Koeprilii contro il di lui padre. (7) A ventura per lui i Cosacchi abbandonarono Costantino, il quale dovette cercar rifugio in Polonia (8). Mentre Basilio toccava il fine della sua carriera agitata, il bailo prevedeva che Stefano, non avendo ereditato le grandi qualità del padre, non poteva sostenersi senza l' appoggio di lui (9). L'ex-principe di Moldavia lasciava 300,000 reali di debiti, e non portava seco l'affetto dei veneziani ai quali egli era stato ostile (10), quanto invece i Ghika furono con essi in buoni rapporti.

---

(1) Lettera del bailo, Pera, 16 aprile 1661.

(2) Lettera del bailo, Pera, 30 maggio 1659.

(3) È vero che la frase « a questi giorni » usata dal residente imperiale è piuttosto vaga; ma forse egli voleva accennare alla liberazione provvisoria di Basilio, alla quale avrebbe tenuto dietro quella definitiva.

(4) Reninger all'imperatore, Costantinopoli, 29 novembre 1660.

(5) Lettera del bailo, Pera, 3 gennaio 1660.

(6) Reninger all' imperatore. Costantinopoli 1660, e sopratutto la sua lettera del 20 dicembre stesso.

(7) Lettera del bailo, Pera, 24 febbraio 1660.

(8) Lettera del bailo, Pera, 24 febbraio 1660.

(9) Lettera del bailo, Pera, 24 febbraio 1660.

(10) Lettera del bailo, Pera, 16 aprile 1661.

Prima che fosse possibile a Stefano XII di andar al possesso del trono di Moldavia, questo principato era stato il teatro di una lotta accanita. Quando Giorgio I comunicò a Koeprilii la situazione delle cose, il gran vis'r gli affidò il governo provvisorio dei due principati (1) coll'incarico di condurre a ragione i valacchi e i Siculi (*Szekelyek*). Si riservava poi di scegliere i nuovi principi quando la sovranità della Porta fosse stata ristabilita. È ignoto se Giorgio abbia mostrato qualche interesse nel disimpegnare questa missione. Non si dovrebbe crederlo, ricordando con quanto poca fretta egli sia andato al possesso del trono di Moldavia, e che mentre Basilio si scioglieva in donativi ai ministri (2), egli si guardava bene dall' imitarlo. Siccome però egli era stato attaccato da persone che non avevano mai avuto motivo di lagnarsi di lui, e aveano approfittato della superiorità delle loro forze per deprimerlo, si potrebbe supporre che il carattere albanese, pochissimo proclive a perdonare le ingiurie (3) gli inspirasse l' ardore necessario per secondare i desiderii del visir.

Questi gli ordinava di opporre a Mihna le truppe moldave (4) promettendogli il concorso del khan di Crimea, il cui intervento negli affari di quel paese non era nuovo. Koeprilii non contava molto sul giovane principe di Moldavia. Egli faceva mostra di burlarsi della sua inesperienza e della sua età, dicendo che voleva « mostrare al mondo che quelle turbolenze della Valacchia e della Moldavia erano giuochi di fanciulli che non meritavano l' atten-

---

(1) « Si inviò in Valacchia il guardiano superiore delle torri, perchè rimetta questo principato al voivoda di Moldavia che doveva rimanervi al governo fino a che la Porta avrebbe disposto diversamente, ed inviatovi come principe un uomo capace. » Reninger all'imperatore. Adrianopoli, 1 novembre 1659.

(2) La diplomazia veneziana che si affrettava a fornire questi dettagli, non fa neppur sospettare che egli abbia ottenuto dal suo sovrano, mediante donativi, il governo dei principati. Al contrario, noi sappiamo che il potente granvisir si sdegnò del poco zelo col quale il *hapu-kehaià* del principe di Moldavia faceva i regali d'uso.

(3) « Che l' offesa giammai non perdona » dice un poeta italiano la cui madre è albanese, Mauro.

(4) « Il visir ha ordinato a Gica, principe attuale di Moldavia, di opporsi colle sue milizie a Miena da una parte, con promessa di far venire dall'altra buon numero di tartari. » (Dispaccio del bailo, Pera, 18 novembre 1659).

zione d'un *padishah* ottomano (1). » Tuttavia lo scaltro ministro aveva deciso che il principe sarebbe partito senza solennità per evitare le censure mosse da quella scelta, e che mille de'suoi albanesi avrebbero dovuto sostenerlo e metter ordine a quei « giuochi da fanciulli ». Nè a ciò limitando le precauzioni, egli aveva avuto cura di destituire i pascià di Pest e di Silistria, e di surrogarli con uomini di sua confidenza. Da ultimo aveva chiamato in suo aiuto i cosacchi e i polacchi, e ordinato al khan di Crimea di passare prontamente il Dniester.

I latini e i turani si trovavano uniti sul campo di battaglia di Baklui (2 novembre). In ogni caso la lotta non poteva avere pei primi altro risultato che di un cangiamento di padrone. Se avessero vinto i transilvani (fra i quali l'elemento rumeno aveva allora sì poca influenza) i siculi e i magiari avrebbero sostituito la propria alla potenza dei turchi, e i rumeni dei principati sarebbero oggigiorno alla condizione stessa, poco invidiata, della Rumenia indipendente, dei loro fratelli di Transilvania. Del resto la battaglia provò che i « giuochi da fanciulli » erano allora in quei paesi giuochi sanguinosi.

È difficile dire con quali sentimenti Giorgio I abbia preso parte a quelle terribili lotte. Come albanese, pare che egli avesse dovuto considerarle filosoficamente. In un paese dove i clan sono in perpetua lotta, la guerra che sembra al pensatore una delle più notevoli stranezze della specie umana, era invece la condizione speciale dell'umanità. D'altra parte i rapporti che univano Giorgio ai rumeni erano troppo recenti e troppo deboli perchè potesse spaventarsi delle conseguenze che dovevano avere per essi i capricci di un maniaco quale Mihna III, e più, chè contro tali conseguenze (come fece osservare con ragione uno storico moldavo) egli non poteva reagire efficacemente. Da due dispacci veneziani che trovano conferma in quelli del residente imperiale (2), s'intende che i valacchi, i quali non avevano dimenticato la crudeltà di Mihna,

---

(1) « Adduce quel primo ministro di haver fatta simile risolutione per far veder al mondo che questi torbidi di Moldavia e di Valacchia sono giochi di ragazzi, indegni del riflesso di un imperatore ottomano. » (Dispaccio del bailo, Pera di Costantinopoli, 18 novembre 1659).

(2) « I due nuovi voivodi di Valacchia e di Moldavia godono veramente di un possesso tranquillo. » Reninger all'imperatore, Adrianopoli, 21 dicembre 1659.

avrebbero accettato volentieri un *domnu* al quale non si poteva rimproverare alcuna delle cattive tendenze comuni ai principi di quell'epoca tempestosa (1).

Giorgio I entrò in Valacchia addì 20 novembre 1659. A sventura, l'accanimento dei musulmani non aveva cessato dopo la vittoria di Baklui. Se Mihna non aveva tralasciato nulla a loro danno, i tartari e i turchi erano a loro volta determinati di usare della rappresaglia; nè i suoi avversarii avevano avuto miglior successo in Valacchia, dei suoi alleati in Moldavia. Egli era partito da Tirgoviste, allora capitale del principato, per recarsi ad incontrare i turchi, che accampati sulla riva destra del Danubio, a Rutchuk (Bulgaria) minacciavano le frontiere valacche. Egli ottenne su loro qualche vantaggio a Fratesti, ma tosto conosciuta la rotta di Baklui e la marcia di Giorgio I, egli si affrettò a riguadagnare Tirgoviste per attrarre il nemico nella parte montuosa del principato, ch'era stata in altri tempi il baluardo inespugnabile della nazione. Ma egli s'era reso tanto impopolare che i trabanti insorsero, e, chiusolo nella cittadella, lo avrebbero voluto consegnare ai turchi. Ma frattanto egli pervenne a corromperli col denaro e a passare i Carpazii. Morì poi miseramente in Transilvania (2).

Giorgio I trovava la Valacchia esausta da otto anni di guerre civili e d'invasioni. « La Valacchia e la Moldavia, così scriveva il residente imperiale, sono saccheggiate da cima a fondo, e questo povero popolo ucciso o condotto in schiavitù (3). » Racoczy, egli aggiungeva, « gettò (4) la Valacchia e la Moldavia in una grande miseria. Si trassero dalla Valacchia più che 50,000 poveri cristiani, e più che 10,000 dalla Moldavia. In Valacchia non rima-

(1) « Questa mattina nel serraglio del Caimacan si è pubblicato per sicuro con lettere di Adrianopoli il possesso dato a Gica, nuovo principe di Valacchia, ricevuto da quei sudditi senza contrasto. » Dispaccio del bailo, Pera, 22 dicembre 1659.

L'anno successivo egli diceva, parlando del nuovo principe, che « senza contrasto ha preso il possesso della Valacchia. » Pera, 18 giugno 1660.

(2) Reninger racconta quella catastrofe un po' diversamente. Secondo lui Mihna sarebbe stato assediato in un convento greco dai tartari, (Lettera all'imperatore. 21 dicembre 1659).

(3) Reninger all'imperatore, 21 dicembre 1659.

(4) Egli allude all'alleanza di Racoczy coi nemici di Giorgio

sero nè uomini nè animali (1). » Se Giorgio I non potè togliere i risultati funesti dell'insurrezione di Mihna, meglio che Luigi XVIII non abbia potuto impedire agli stranieri di far pagare alla Francia la rivoluzione militare dei cento giorni, — meglio che l' autore della *Carta*, egli non risparmiò nulla per mitigare i mali del paese. Anche non ammettendo che sulle prime non abbia veduto con indifferenza le conseguenze dell'aggressione valacco-transilvana, il cuore del vecchio albanese fu profondamente commosso dallo stato infelice delle popolazioni trascinate dall'egoismo d'un principe improvvido e vano in una impresa che egli era incapace di condurre a buon fine.

Giorgio I adunque non pensò che a togliere le difficoltà della situazione, senza pensare agli imbarazzi che andava a crearsi personalmente. Egli pubblicò un' amnistia a favore di quelli che erano stati spinti dal disordine generale a qualche atto illecito, pensando che in un paese spopolato bisognava spinger l'indulgenza fino agli ultimi limiti. Agli altri che nella più spaventosa anarchia s'erano serbati irreprensibili, egli si sforzò di rendere l'esistenza meno dura, diminuendo loro le imposte e nel tempo stesso esentando da ogni gravezza le famiglie povere o quelle i cui capi erano morti in guerra od erano stati condotti in schiavitù dai musulmani. Come il paese, il principe stesso aveva dovuto subire le conseguenze dei torbidi di Mihna III. Egli dovette lasciare atterrare (2) le mura di Tirgoviste, e trasportar la capitale del principato a Bukarest *(Bucuresci)*. L'esempio del principe decaduto aveva mostrato ai turchi che fino a che i suoi successori restassero nelle vicinanze dei Carpazii, essi potrebbero, dopo aver minacciato la potestà ottomana, andar a cercare un asilo in Transilvania senza molta fatica. Se dal punto di vista militare lo stabilimento della capitale nella pianura vicina al Danubio ebbe inconvenienti incontrastabili, se in una contrada meno salubre andarono perdute (3) le abitudini virili della Transilvania, la civi-

(1) Lo stesso, Adrianopoli, 16 gennaio 1660.

(2) « Fu dato l'ordine, dalla Porta, di atterrare la città di Tergovista con tutti i conventi, perchè essa è presso le frontiere della Transilvania, e i voivodi devono ora risiedere a Bukarest. » Reninger all'imperatore, 21 dicembre 1659.

(3) Un medico francese, il dottor Allard, nella *Bulgaria orientale*, attribuisce all'influenza di un'atmosfera poco salubre l'indebolimento progressivo delle popolazioni della vallata del Basso-Danubio.

lizzazione fece progressi più rapidi nel principato, che non fu più isolato dal movimento generale dell'Europa. È noto che a mezzo dei fiumi, i greci di Marsiglia fecero penetrare fino all' estremità della Gallia, ancora barbara, la luce della civiltà. Così l'antico Istro fu per tutta la grande vallata che formò nei primi tempi il potente reame valacco-bulgaro, (1) la via che condusse i rappresentanti delle nazioni più avanzate. A'giorni nostri questi principii hanno mosso i serbi a scegliere Belgrado per capitale, sebbene sia assai meno facile di difendere questa città che le residenze di Tserni-Giorgio e di Milosch

Mentre Giorgio I era occupato a guarire le sciagure del paese, Costantino I non si rassegnava punto a vivere nell'oscurità. Egli si diede adunque a tentare una spedizione in Valacchia con una armata transilvana (2), e trovò appoggio nei *trabanti* e nei *seimeni.* La soldatesca è ovunque mutabile, e gli uomini stessi i cui *pronunciamientos* avevano tanto nociuto a Costantino (3) quando regnava, come fu in esiglio lo rimpiansero. (Un dispaccio del bai o insiste sull'incostanza (4) di quelle popolazioni). Sebbene la sua nascita fosse illegittima, la sua qualità di ultimo discendente dei Bassaraba favoriva le sue pretese. Tutto pareva sorridergli. Entrava a Bukarest e costringeva Giorgio a ritirarsi a Giurgevo (5).

Ma è più facile di trar partito pel momento da una cospirazione militare, che di obbligare ad osservare le leggi soldati che sentano di essere i padroni del sovrano e della nazione. Costantino si trovò impotente a ridurre gli elementi anarchici che aveano adoperato il suo nome per far trionfare le loro malvagie passioni, più che i diritti di lui. Ma con un uomo, quale il granvisir, tali

(1) Io ho tratteggiato la storia di questo reamo nella Nazionalità bulgara, *Revue des deux mondes.*

(2) « Racoczy deve essersi rivolto contro la Valacchia e i due voivodi deposti, che, qualche tempo dopo di lui, furono costretti a recarsi l'uno con qualche migliaio d'uomini in Valacchia, l'altro in Moldavia. Reninger all'imperatore, Adrianopoli, 15 maggio 1660.

(3) Engel fa un quadro assai sinistro dei loro eccessi.

(4) Parlando dell'entrata del nuovo principe in Valacchia, il bailo dice: « Se quella gente non fosse stata così inclinata alle novità, al sicuro che l'ottomano era necessitato ad impiegarci tutto l'esercito ».

(5) « Il voivoda si ritirò. Il pascià di Silistria deve venire in suo aiuto. Si manderà da qui della gente in Valacchia. » Reninger all'imperatore, Adrianopoli, 15 maggio 1661.

scene esponevano la Valacchia ad una completa rovina. Erano appena finiti i torbidi suscitati da Mihna III, e a Costantinopoli si riceveva con isdegno grandissimo la notizia che tutto fra breve doveva ricominciare. Mohammed IV e il suo spietato ministro, irritatissimi, dichiararono che aveano deciso di sterminare i Valcchi. Tali minaccie non erano semplici fanfaronate. Trajano, vincitore dei Daci, aveva fatto sparire da quel paese perfino la lingua nazionale. Per far subire ai Rumeni la sorte dei sudditi dell' eroico Decebalo, la Turchia aveva in suo potere un più efficace strumento di distruzione, — i Tartari — (Turchi di Crimea) razza i cui affini (finno-mongolli) gli Unni, i Mongolli ecc. hanno saccheggiato tutta la terra. Per ventura, Giorgio I. aveva molto credito nel mondo politico di Costantinopoli; ciò è perfettamente chiarito dal bailo. I boiari, che erano stati si rozzamente trattati dai *seimeni* insorti sotto il regno di Costantino I, aggiungevano le loro suppliche alle istanze di lui. Essi certamente avranno fatto valere, che il popolo non poteva nel suo complesso esser responsabile di una rivoluzione il cui focolare era al di là dei Carpazii, e i cui mestatori erano soldati turbolenti e senza disciplina.

Il Sultano fu ridotto si perfettamente a ragione, che Giorgio I. il quale pareva avesse abbandonato Giurgevo per istabilirsi sulla riva destra del Danubio (il dispaccio del bailo, dice infatti, che per attaccar Costantino egli passò il Danubio) fu autorizzato di entrare in Valacchia « senza Tartari » a buon diritto si odiosi alle popolazioni rumene. Non trovò del resto alcuna resistenza, e le sue truppe, appoggiate dai Turchi (1) ristabilirono a Bukarest (2) l'autorità di lui. La disfatta di Racoczy vinto dai Turchi sulle rive di Szamos (24 maggio 1660) e morto in conseguenza delle sue ferite, finì di annientar le speranze di Costantino. Enrico Vischer, officiale dell'ambasciata di Alemagna, dichiara che gli ottomani

---

(1) « Costantino, ex voivoda, che era stato inviato di reconte da Racoczy in Valacchia, con due o tremila uomini, ne fu cacciato di nuovo dai turchi. » Reninger all'imperatore, Adrianopoli, 13 giugno 1660.

(2) Il pascià di Buda fece sapere a Costantinopoli « che il 4 del corrente, Gica, assistito dalle sue truppe e da'turchi, *senza tartari*, fosse passato il Danubio, inseguendo Costantino, che, ciò inteso, si sia con pochi dei suoi ridotto in sicuro, ad ogni modo, perseguitato dal nuovo principe, che senza contrasto ha preso il possesso della Valacchia. » Lettera del bailo, Pera, 18 giugno 1660.

furono male sostenuti dagli ausiliarii rumeni. « I Valacchi e gli altri miserabili » egli dice: « non tennero testa a lungo, e presero ben presto la fuga; » (1) altrettanto ripete dei Moldavi. Si inclinerebbe a credere che la maggior parte dei Rumeni, così duramente qualificati dal diplomatico tedesco, non avessero molto desiderio di battersi contro i Transilvani. Obbligati a marciare assieme ai Musulmani, non avevano gran fretta di farsi uccidere per loro, tanto più che questi non operavano, come vedremo, in guisa da affezionarsi nè loro nè i loro principi.

La situazione di Giorgio sarebbe stata sopportabile nel solo caso che la potestà ottomana fosse stata animata da intenzioni concilianti. Ma noi abbiamo constatato parecchie volte che la cosa era ben lungi dall'esser tale, e che la Turchia, la quale non aveva ancora imparato la prudenza alla scuola della sventura, credeva di aver sorpassato la misura dell'indulgenza, non avendo trasformato il Principato in pascialato. Soddisfatta di tale concessione che le sembrava enorme, pretendeva che il principe si mostrasse rigoroso verso i vincitori. Ma Giorgio I che nella sua qualità di albanese aveva potuto considerare con una certa indifferenza la situazione di quelle malaugurate contrade (2), perseverava nelle sue intenzioni benevole, che era però difficile di far dividere alla Porta. Questa non voleva contentarsi del tributo, perchè s'era abituata a domandar senza posa (3); delle caste superiori non era da sperar nulla, perchè secondo gli usi del paese i preti, i frati, i nobili e i boiari, (soli tra'valacchi che avessero serbato qualche cosa) non potevano venir astretti a pagare le imposte. I contadini, o non erano tornati nei loro villaggi, od erano ridotti alla miseria. In queste tristi circostanze arrivava un *kapudgibachi*, incaricato d'imporre una contribuzione straordinaria di 80 borse. Giorgio I irritato di questa insaziabile avidità sentì ride-

(1) Rapporto di Vischer all'imperatore. 21 luglio 1660.

(2) « Le povere popolazioni di Valacchia. » Reninger all'imperatore, Adrianopoli 3 aprile 1658. Per far conoscere che la Transilvania sarebbe piombata in una « grande miseria » egli aggiunge che essa diverrà come la Valacchia; 8 aprile 1658. Egli insiste sul desiderio della Valacchia di non avere un principe povero; « perchè essi sono *tutti* poveri e si traeva da essi cinque volte più che da altri, per darlo alla Porta. » 13 febbraio 1658.

(3) Reninger all'imperatore, Costantinopoli 16 giugno 1659.

starsi in lui la violenza albanese, e rispose al messaggiere che egli aveva appena 80 aspri, e che il paese era stato saccheggiato dalle soldatesche del Sultano (1).

Koeprilii parve sdegnarsi di questa nobile risposta, ma essa serviva alle sue mire secrete. « Il gran vizir » dice Reninger, « ha rovinato la Valacchia, la Moldavia, e la Transilvania, di guisa che non è più possibile alcuna resistenza, e tutti, sopraffatti dal terrore credono che probabilmente vi si installerà un pascià e che tutto il paese sarà fatto turco. Egli è temerario, ma finora fu fortunato; quasi tutte le sue imprese riuscirono; ecco perchè lo si lascia governare dispoticamente! » Egli aveva ordinato nel più gran secreto al pascià di Silistria di introdursi in Valacchia sotto qualche pretesto per far prigione « il vecchio voivoda e prender provvisoriamente il governo del paese. » (2)

Siccome il principe non sospettava questo « artificio turco » a dirla colle parole del residente imperiale, fu facile impadronirsi di lui. Fu una vera razzia turcomana.

« Gli si piombò addosso d'improvviso con 3000 cavalli, e si diede a ruba ciò che apparteneva a lui, a sua moglie e alla sua Corte. (3) » Sebbene « non si potesse accusarlo di nulla (4), sebbene non avesse commesso alcun delitto (5), Koeprilii ordinava di trattarlo col maggior rigore, perchè egli voleva « governare d'ora innanzi quei tre principati (6) col terrore e coll'umiliazione, » idea che sorrideva ai Turchi (7) dei quali egli voleva lusingare le passioni nazionali.

Per colpire nel maggior grado le fantasie, il granvizir ordinava che il principe di Valacchia fosse condotto a Costantinopoli carico di catene (8). Il principe non era più giovane; la stagione sulle rive di quel fiume che un celebre poeta di origine rumena

(1) « La Valacchia e la Moldavia sono saccheggiate da cima a fondo. » Reninger all'imperatore, Adrianopoli 21 dicembre 1659.

(2) Reninger all'imperatore, Adrianopoli 3 settembre 1660.

(3) Reninger all'imperatore. Adrianopoli, 24 settembre 1660.

(4) Reninger, ibid.

(5) Reninger all'imperatore, Costantinopoli 7 ottobre 1660.

(6) I principati rumeni, la Transilvania, la Valacchia e la Moldavia.

(7) Reninger all'imperatore, Adrianopoli 24 settembre 1660.

(8) « Egli fu condotto in catene dal *subbarschi.* » Reninger all'imperatore, Costantinopoli 7 ottobre 1660, e 29 novembre 1660.

nominò « l'agghiacciato Danubio, » era divenuta fredda e una prigione che non pareva egli dovesse abbandonare che per movere al supplizio, non era acconcia al riposo da quel lugubre viaggio. Erano queste probabilmente le prove di benevolenza delle quali Mohammed Koeprilii avrebbe, secondo la leggenda, ricolmato costantemente quel suo compatriota che egli aveva forzato di andare fra agitazioni e pericoli di ogni specie, a governare i principati, e che non aveva mancato ad alcuno dei suoi obblighi verso l'ottomano! Quale lezione pei successori di Giorgio!

La popolazione vide partire con un' apatia tale da incoraggiare tutti gli attentati dei Turchi contro i suoi diritti, il principe che pareva andasse a morire per preservarla da nuove sventure. Se malgrado la sua età, non avesse conservato il vigore della propria razza, Giorgio I sarebbe stato perduto. Egli fece pervenire dei donativi al *reïs-efendi,* per disporlo a dargli ascolto, e si difese con ragioni sì giuste che questo ministro lo fece mettere in libertà, obbligandolo però a restare a Costantinopoli e a pagare una somma enorme (1). Tutti questi fatti dei quali con sorpresa non si trova alcun cenno negli storici rumeni, sono esposti nella lettera del bailo (2) che s' accorda pienamente colla corrispondenza di Reninger diretta all'imperatore di Germania.

A questo racconto di testimoni oculari, la storia leggendaria aggiunge episodii inventati dai nemici di Gregorio, figlio di Giorgio I, episodii che, dal libro, già sì riputato, di Cantimiro (3) passarono in ben altre opere, dacchè, per la maggior parte, gli storici riproducono senza alcuna critica le favole accettate dai loro antecessori. « I grand'uomini, dice Cantimiro, hanno sempre qualche lato debole che li deforma: così questi bruttò tante belle virtù delle quali era dotato, col tradire suo padre. » Gregorio cupido di

---

(1) « Egli non ha commesso, è vero, delitto alcuno, ma dovette nondimeno pagare 200,000 talleri. » Reninger all'imperatore, Costantinopoli 7 ottobre 1660. « Fu liberato, ma gli si fece garantire mediante cauzione che non andrà altrove » (29 novembre 1660). La moneta di cui si parla deve essere il tallero dell'Impero (reichsthaler) che si avvicina al pezzo da 5 lire italiane.

(2) Pera 3 novembre 1660.

(3) La « storia dell'impero ottomano » del principe di Moldavia perdette molto del suo credito dopo che Hammer mostrò che essa contiene errori gravissimi.

regno avrebbe macchinato per rovesciar Giorgio I, facendolo figurare come un povero vecchio (la sua età non era del resto così avanzata come si spacciava) di facoltà assai indebolite. Se il *domnu* non avesse sofferto con coraggio prove così crudeli; se non avesse difeso da sè la propria causa a Costantinopoli, e dato nel principati prove numerose di attività e di energia, si poteva supporre a ragione che quella leggenda avesse qualche fondamento. Coloro però che inventarono simili favole non sospettavano certo che Giorgio fosse descritto, specialmente nei dispacci veneziani, nella pienezza di quell'autorità la quale non si concede più ad un uomo di Stato quando è rimbambito, — sebbene egli avesse subito vicende sì tragiche. Il bailo che era stato sempre in rapporti con lui (1) scrive che Giorgio « possede l'orecchio e l'affetto dei prinpali soggetti del Governo ». (2) E prima aveva spedito alla Repubblica una lettera del celebre gran dragomanno Panaghioti « scritta al padre del principe di Valacchia. »

Se la condotta di Gregorio fosse stata quella di un « figlio ingrato e snaturato » Giorgio avrebbe dovuto senza dubbio esser meglio informato di quello che fossero i cronisti i quali più tardi hanno creato questa bella storia, assai lungi dal teatro degli avvenimenti, e senza dubbio sotto il regno e l'influenza di Serbano II Cantacuzeno nemico accanito dei Ghika. Ma i dispacci veneziani attestano che fra Giorgio I e il di lui successore durò sempre il miglior accordo, e che questi si mostrò fino all'ultimo pieno di rispettosa deferenza pel vecchio principe (3).

Non bastava però a coloro che si gettarono accanitamente contro la memoria di Gregorio Ghika, di farne un figlio ingrato; bisognava presentarlo anche come uomo che dovesse il suo innalzamento a un boiaro ch'era poi stato premiato de' suoi servigi

---

(1) Lettere 1 maggio 1661, 22 luglio 1662, e 5 agosto 1662.

(2) Lettera di Pera 1 maggio 1661.

(3) Veggasi la copia di una lettera del principe di Valacchia, al dragomanno Grillo, 10 sett. 1661. Estratto d'una lettera del principe di Valacchia a suo padre, 8 agosto 1662, in una lettera del bailo, Pera, 5 agosto 1662. Il Grillo (al quale Gregorio I scrisse una lettera confidenziale assai curiosa che si conserva negli archivii di Venezia) era dragomanno della Repubblica ed avea sposato un'albanese figlia di Basilio I, allora principe di Moldavia. Intorno a questo matrimonio sono da vedersi i dispacci veneziani 14 sett. e 9 dic. 1641.

coll'ultimo supplizio. Fu questo probabilmente il motivo che fece apparir sulla scena il *postelnic* Costantino Cantacuzeno, l'ospite di Giorgio I. Questi sarebbe divenuto (senza che se ne sappia la causa) arbitro dei destini del principato, per l'astensione, affatto incomprensibile, di un uomo così deciso ed assoluto quale era il gran visir, che l'avrebbe lasciato sentenziare fra i numerosi candidati (per la maggior parte greci) i quali si disputavano la corona di *Michele il bravo.* Ma sdegnando di occupare il trono, egli stesso avrebbe scelto il giovane Gregorio, facendogli giurare sul vangelo di rispettare i diritti dei valacchi, giuramento ch'egli avrebbe dovuto scrivere e firmare! Il *postelnic* Cantacuzeno è qui descritto come il principe Pojarsky, che dopo aver salvato la Russia, rifiutò di ascendere al trono di Rurik (già occupato da' suoi antenati) e lasciò che la corona dei Rurikovitch fosse cinta dal primo dei Romanoff, per finire, come semplice cittadino una vita di eroismo e di valore. (1).

Può facilmente supporsi che Cantacuzeno abbia veduto con piacere l'innalzamento del figlio di quello che gli aveva dato asilo quando Mihna III lo perseguitava. Ma, leggendo i dispacci veneziani e tedeschi, non si può più dar fede agli inventori di favole, che colla loro feconda fantasia gli attribuiscono quell'azione melodrammatica. Il bailo che riferisce le circostanze più minuziose (— non è da dimenticare che egli era in rapporti con Giorgio I e che conosceva meglio d'altri gli affari dei Ghika) e il cui racconto è pienamente confermato dal residente imperiale, (2) — dimostra invece che il granvisir colla pertinacia albanese si ostinava a cavar dal principe di Valacchia le 80 borse, e che, ricevuta tal somma, non si fè scrupolo di sostituire il figlio al padre (3) per

(1) La famiglia dei principi Pojarsky al presente è estinta. Non ha molto, coll'ultimo dei principi Odoievsky si estinse il primo ramo dei discendenti di Rurik. I principi Koltzoff-Massalsky, che al dì d'oggi sono il primo ramo dei Rurikovitch, sono del pari vicini ad estinguersi (V. gli estratti del « libro di velluto, (libro in oro della Russia) » in Dolgoruky « Notice sur les principales familles russes ». Berlin, Schneider, 1858.

(2) Reningor all'imperatore, Costantinopoli, 7 ottobre e 24 novembre 1660.

(3) « Egli dovette pagare 200,000 talleri; allora fu messo in libertà; ma il principato fu dato a suo figlio. » Reninger, 7 ottobre 1660.

approfittare dei vantaggi considerevoli che ciascun cangiamento di principe procurava al visir, e per intimidire ognor più i Rumeni. Così (senza ricorrere nè al vangelo, nè a giuramento, nè all'intervento di alcun famoso boiaro) il bailo narra che anche quando Giorgio I si fu giustificato, non si credette prudente di rinviare a Bukarest un principe il quale non aveva data prova di docilità. Il di lui figlio, uomo di 30 anni, ottenne di succedergli, a patto che gettasse in quell'abisso avido d'oro (« questa gran voragine non cerca che oro ») prima 80 borse, cagione della rottura di Giorgio con Koeprilii, poi 300 per l'investitura, e da ultima 100, 000 reali dovuti da Mihna III. Il bailo però, con rara sagacia politica, comprese che non si trattava soltanto di denaro. Il ristoratore dell'impero ottomano aveva veduto che i principati fidando nella loro posizione e nei rapporti coi cristiani, e lontani così dall'obbedienza immediata dei sultani « alzavano le corna » mentre la Turchia minacciava rovina. Il gran visir non aveva dimenticato una lettera del patriarca di Costantinopoli, al *domnu* di Valacchia Costantino I. « L'islamismo, » scriveva il prelato, « volge al suo fine, e la religione dei cristiani ben presto regnerà da sovrana; ben presto tutti i paesi saranno in mano dei cristiani, e i padroni della croce e delle campane saranno padroni dell'Impero. » Il patriarca fu appiccato alla porta del Parmakkapu; e il vecchio albanese giurò di sperdere i suoi vaticinii. Pensò adunque di ridurre i rumeni all'obbedienza col terrore, e il bailo attesta che v'era riuscito perfettamente (1).

Gregorio che aveva accettato » condizioni sì dure « non potè trovare le « somme considerevoli » che si pretendevano da lui, che con grande difficoltà (2). Nè con difficoltà minore Giorgio era riuscito a soddisfare l'avido visir.

Si dice che tra l'uno e l'altro pagarono più di 200,000 talleri, in contante, e che non poterono trovarli che « a grande interesse, e con gran fatica » (3).

La frase *grande interesse* ha un senso grave in Oriente, dove

(1) « In maniera tale che è maravigliosa ». Si raffronti la lettera di Reninger all'imperatore, intorno la politica di Koeprilii in Rumenia. (Adrianopoli 3 sett. 1660).

(2) Lettera del bailo, Pera 3 nov. 1660.

(3) Reninger all'Imperatore, Costantinopoli, 29 nov. 1660.


IN ROMA



Sigillo e firma autografa di Gregorio I. Ghika principe di Valacchia.

il dieci per cento è un tasso tenue. Ma i due principi sapevano che Basilio dopo aver passato tanti anni nelle Sette Torri, aveva dovuto per di più pagare 50,000 talleri, e che ogni opposizione avrebbe avuto danni incalcolabili. Esigenze sì esorbitanti dovevano farli rifletter seriamente.

Nondimeno Gregorio poteva (senza per questo considerar suo padre come un vecchio incapace) pensare che un uomo di trenta anni, che conosceva la lingua e le costumanze del paese, la cui madre era nipote d' un principe rumeno (1) che era considerato a Bukarest come un compatriota, poteva riuscire in un' impresa assai difficile per un sovrano di età avanzata, il quale avendo accettato il potere più con rassegnazione che con ardore, era disposto ad esagerarsi le difficoltà del momento, d'altra parte eccessive. (2) Gli avvenimenti non tardarono a dimostrare che Gregorio non aveva presunto troppo delle proprie forze.

CAPO II.

Gregorio I ospodaro di Valacchia e principe del Sacro Impero.

Tosto che Gregorio fu in grado di soddisfare agli impegni che aveva col Mohammed IV (3), si presentò alla Porta per ricevere dal Sultano l' investitura che gli fu data con tutte le solennità consuete (4), e partì da Costantinopoli per alla sua residenza con « pompa straordinaria (5) ». Questi dettagli sono in armonia con l'impressione che produce il ritratto di lui, collocato nella galleria di Panteleimon. La sua bella fisonomia, il suo sguardo fiero, il suo aspetto imponente, danno l'idea di un principe amico del fa-

(1) Stefano-Giorgio I.

(2) L'imperatore Leopoldo scriveva un anno dopo da Laxemburg al residente imperiale a Costantinopoli. « Risulta dalla lettera d'Ali-pacha al presidente del Consiglio di guerra, che i Turchi vogliono soggiogare completamente la Transilvania, la Moldavia e la Valacchia ». (L'imperatore a Reninger 3 giugno 1661). Ma lungi dall'esser stata distrutta la Valacchia si rilevò dalle sue rovine sotto il regno di quegli che Cantimiro nominò « un grand'uomo ».

(3) Una parte della somma che egli doveva pagare al tesoro o *kasna*, fu versata soltanto alla sua partenza. Veggasi il disp. del bailo 3 gennaio 1660-61.

(4) Ibidem.

(5) Ibidem. Essendo partito da Costantinopoli, fu consacrato senza dubbio nella chiesa patriarcale. Reninger all'imperatore, Costantinopoli 29 novembre 1660.

sto, tendenza del resto comune agli albanesi. Ma una lieve tinta di melanconia fa credere che egli abbia pensato più d'una volta, come un altro figlio d'Albania, Alì, pascià di Giannina, « che un visir è un uomo coperto di pelliccie, ma seduto sovra un barile di polvere. » Il suo ritratto, che è realmente espressivo, fa contrasto con quello di Giorgio I. Gregorio infatti è rappresentato nello splendore dell'età e nella forza delle illusioni. Giorgio invece, già affranto dagli anni, reca nella sua fisonomia le traccie di una lunga esperienza degli uomini e degli affari. Ma se la espressione è modesta e piena di prudenza, si scorge che il suo carattere si conservò risoluto, e l'organismo ritenne la nota fermezza di quella razza di ferro. L'espressione benevola dello sguardo rivela un'anima che le sventure e i tradimenti non giunsero ad inasprire, e fa comprendere come egli abbia potuto conservare, sino all'ultimo dei suoi giorni, tanti amici fra i cristiani e fra i musulmani.

Mentre s'avviava alla Valacchia, il *domnu* (1) lasciava a Costantinopoli un uomo, la cui infaticabile attività preparava già la rovina di lui e del figliuol stesso, il quale del resto faceva rimpiangere vivamente ai moldavi (2) Giorgio I. E la loro ostilità si manifestò chiaramente (3), perchè egli non voleva soltanto risalire il trono di Moldavia, ma riunire sotto il suo scettro le provincie rumene che avevano obbedito a Michele *il bravo*, e, una volta padrone della Rumenia, conquistar la Polonia. Basilio era un nemico da temersi assai più di Milhna, e la diplomazia veneziana misurò tosto l'immensa distanza che separava questi due principi. Il bailo che era ben lontano dal crederlo favorevole al proprio governo e che lo faceva sorvegliare assai vicino dal suo medico Coen e dal suo tesoriere (*Khasnadar*), conobbe che mal-

(1) La parola slava *ospodaro*, usata in occidente, ha lo stesso significato che *dominus*.

(2) Commette molte scelleraggini e violenze, da quei popoli malamente tollerate. (Lettera del bailo 3 gennaio 1660). « Il giovane Lupolo, dice Reninger, governò male. » (All'imperatore, Costantinopoli, 7 febb. 1661).

(3) Reninger, parlando dell'attacco diretto contro Stefano XII da Costantino I Bassaraba, ex principe di Valacchia, coll'aiuto di 4000 cosacchi, dice « che gli stessi moldavi sono sotto la coperta. » (All'imperatore, Costantinopoli, 7 febbraio 1661. Stefano fu rimesso sul trono dai tartari che terminarono di espilare il principato già crudelmente impoverito da Costantino I. (Reninger, ibidem) il quale ricoverò in Polonia. (Reninger, 5 maggio 1661).

grado il suo spirito irrequieto (1) egli aveva disegni assai vasti, ch'era uomo di *grande condotta,* pieno di sagacia e dotato di una prudenza che andava crescendo coll'età (2). Nessuna impresa spaventava la di lui ambizione, alla quale aprivano la via la sua prodigalità senza esempio (3) e lo spirito politico che mostravano gli albanesi del suo tempo. I turchi stupefatti della sua generosità, credevano ch'egli avesse un tesoro nascosto (4). Nè si meravigliavano quindi che egli girasse la città a cavallo con gran pompa e col corteggio di un ministro ottomano (5). La morte non tardò a por fine a quella grandezza apparente e a far scoprire i suoi debiti considerevoli, coi quali soltanto aveva potuto sostenere fino all'ultimo il suo fasto (6). Suo figlio, principe di Moldavia, non tardò a seguirlo nel sepolcro, e con lui si estinse una famiglia albanese poco prima ricchissima d'oro, di partigiani e di mezzi d'azione (7).

I moldavi colsero l'occasione per far prova d'usare il diritto loro concesso dai trattati colla Turchia. « Dopo la morte del voivoda Stefanitza, figlio del principe Basilio, i boiari inviarono alla sublime Porta Chiritza Dracu, con preghiera che si volesse dar loro un principe nazionale, che avrebbero scelto tra'proprii compatrioti. Il visir rispose che tutti i boiari si recassero alla Porta, e verrebbe approvato quello che si fosse scelto. Ma quando i boiari furono a Costantinopoli, il visir domandò chi fosse il *vornik* Dabija, e quando glie lo mostrarono, gli fece indossare le vesti principesche, e lo costrinse suo malgrado ad accettare il principato (8). » Eustachio I Dabija si rammentò allora il rifiuto dato da Giorgio

---

(1) « Con Lupolo (in Transilvania) si avranno nuovi dissensi e imbarazzi. » Reninger all'imperatore, Costantinopoli, 30 dicembre 1660.

(2) Lettera del bailo, Pera, 1 dicembre 1660,

(3) Lettera del bailo, Pera, 1 dicembre 1660 e 3 gennaio 1661. « Il suo oro, è detto in quest'ultimo dispaccio, gli apre la strada a cose grandi. »

(4) « Un gran tesoro nascosto. » Disp. del bailo, 1 dicembre 1660.

(5) Dispaccio del bailo, Pera 3 gennaio 1660-61,

(6) Lettere del bailo, Pera 28 marzo e 16 aprile 1661.

(7) Dispaccio del bailo, Pera 10 novembre 1661.

(8) Nicolò Muste, t. III delle cronache moldave, p. 7. Si vegga anche Reninger all'imperatore, Adrianopoli 29 novembre 1661. « Eustatius Dabija ricevette il caftan dal sultano e dal granvisir. » Aggiunge che gli furono domandati almeno 200,000 talleri.

quando gli si propose di andare al governo della Moldavia, e non credette certamente che il compito fosse più facile per un *domnu* nazionale che per un principe straniero. I suoi presentimenti si realizzarono, e non andò molto che gli fu surrogato Alessandro Duka, albanese (1665).

Quando Gregorio prese le redini del governo, la Valacchia abbisognava di un principe intelligente e risoluto. Ora, anche coloro che son poco disposti a render giustizia a Gregorio, devono riconoscere che egli era « destro e audace, » espressioni assai deboli se si mettono a paragone delle « grandi qualità » delle quali parla Cantimiro, il quale, congiunto alla famiglia dei Cantacuzeni, non avrebbe certo adulato un nemico di essa. Il governo di Gregorio mostra che le parole usate dallo storico dell'impero ottomano non sono punto esagerate. La guerra civile e le invasioni avevano prodotto i soliti effetti — la fame e il contagio. — Questo durava da tre anni (1), e i contadini (in un paese sì fertile) erano ridotti a quei tristi spedienti che la carestia impone sì di frequente ai finlandesi. L'erario pubblico e i boiari erano aggravati da debiti che i turchi pretendevano ad ogni costo (2).

Il principe cominciò col mettere la sua lista civile a disposizione dei creditori dei boiari, e per la sua influenza sul visir, ottenne che il tributo fosse ridotto a 30,000 *arlsan* (3). I contadini protetti e incoraggiati, ebbero copiosi raccolti, e « coll'abbondanza tornò la salute (4) ».

Ma, a sventura, i migliori principi non potevano recare un benessere durevole ad un paese di costituzione e di organizzazione tanto cattive. Sarebbe stato necessario che Gregorio, il quale poneva tutte le proprie forze nel lenire le miserie della guerra, della peste e della fame, potesse proseguire la sua opera di riparazione, la morte del granvisir Mohammed Koeprilü gettava i rumeni in preda a nuove agitazioni.

A dieci ore pom. del 29 ottobre 1661 moriva in Adrianopoli il temuto Albanese, la cui rigida dittatura aveva rattenuto l'impero

---

(1) Reninger all'imperatore, Costantinopoli 7 agosto 1661.

(2) Photinos « Storia della Dacia antica » in greco. — Cogalniceano « Storia della Dacia ».

(3) I. vun Mammer-Purgstall « Geschichte des smanischen Reiches. » (Geschichte del Walachey). »

(4) Engel « Histoire de la Valachie ».

sull'orlo del precipizio. Il sigillo fu dato a suo figlio Ahmed (1) e « il regno (sono parole di Hammer) di Koeprilü continuò. » Fu detto che tra questo Richelieu degli ottomani, fondatore di una vera dinastia di granvisir, e il fondatore della dinastia dei Ghika, passavano rapporti intimi. La fantasia non s'arrestò ad asserzioni verosimili, ma volle trovare il principio di quei legami nel primo viaggio di due giovani oscuri che abbandonavano la patria per cercar fortuna nella città dei sultani. Chi raccontò queste favole degne delle « Mille e una notte » poteva trovare degli argomenti più ingegnosi per dare al racconto un carattere drammatico, nell'istituzione dei fratelli d'adozione sì frequenti fra gli albanesi. Ma la storia deve lasciare tali invenzioni a coloro che, come Photinos, non arrivano mai a sceverare la realtà dalla favola.

Fu creduto che i legami che univano Mohammed a Giorgio I fossero perpetuati dopo la loro morte, e che il granvisir Ahmed fosse tenuto da Gregorio I in conto di un prezioso alleato. Ma questa ipotesi non si può fuordubbio accettare, se si consideri in qual modo Mohammed abbia trattato Giorgio I nella fine della sua carriera politica. Gregorio I infatti reso dotto dall'esperienza, nei suoi rapporti con Ahmed usò di tali cautele da mostrare che aveva una fiducia assai limitata nella benevolenza di lui, sebbene la dolcezza, e la coltura del celebre visir dovessero inspirare confidenza. Gregorio aveva certamente applicato agli ottomani il verso d' un poeta francese: « Le plus doux a toujours de griffes à la patte ».

Ahmed Koeprilü non volle esser da meno del potente fondatore del suo casato, che rese sì terribili ai cristiani le armi del *padishah*; e dichiarò la guerra all'imperatore di Alemagna. I principi di Moldavia, e di Valacchia, dei quali egli diffidava non senza motivo (2), ebbero ordine di prender parte alla guerra. Gregorio I partì nel 20 luglio 1663 con 6000 fanti (3) e 5000 cavalli. Passò

(1) Archivii di Venezia. Lettere degli ambasciatori di Francia e confidenti — Lettere di Costantinopoli 14 dicembre 1661.

(2) I tedeschi credevano che tenessero relazioni colla Transilvania. « Essi tengono corrispondenza con Kememy Janos, ma in segreto o di rado. » Vischer al Consiglio imperiale di guerra, dal campo del principe di Transilvania, 4 ottobre 1661. Reninger dice che Gregorio, dapprima intimo amico dei tedeschi, in seguito si raffreddò. (All'imperatore, Adrianopoli 2 gennaio 1662).

(3) Giovanni Filippo Berés inviato dell'imperatore al granvisir. (All'imperatore, 23 giugno 1663). — Relazione di Tullio Miglio all'imperatore — Entrambi non fanno cenno di soldati a cavallo.

Carpazii e prese parte all'assedio di Neuhausel (1), che dovette capitolare (2). Ricevuta una pelliccia d'onore, mosse per tornare a Bukarest, dove gli intrighi dei boiari gli avevano preparato gravi complicazioni. Eppure la fortuna allora gli arrideva, e il sultano Mohammed IV per ricompensarlo della generosità colla quale egli aveva vettovagliato la sua armata (3) aveva segnato un decreto che lo dichiarava *principe a vita* (4). Ma gli ottomani avvezzi a trar partito da tutte le circostanze, pretesero da lui e dal principe di Moldavia, per lasciarli tornare ai loro principati, la somma di 15,000 talleri ciascuno, che dovettero consegnare al granvisir (5).

Nell' assenza di Gregorio era sua reggente la principessa Maria, con un Consiglio del quale facevano parte il *gran-vornic* Leordano, boiaro rumeno (6) ed il favorito Dimitrasco che egli aveva condotto da Costantinopoli e che era divenuto *gran-vestiario*. I documenti veneziani ci fanno conoscere che la principessa (7) era della famiglia Sturdza, che alcuni credono d'origine magiara, altri discendente dei Bassaraba (8). Secondo uno storico rumeno i boiari di quell'epoca « erano incapaci di star tranquilli ed uniti, non volevano obbedire, nè trovavano soddisfazione che nella discordia e nell'anarchia; erano ambiziosi, intrattabili, egoisti ed invidiosi. » Se questa pittura è fedele, non è da meravigliarsi che Gregorio sia stato tratto dai membri del Consiglio di reggenza

---

(1) Goess scrive al principe Porcia che le sue truppe « hanno sofferto assai. » Ofen, 20 novembre 1662.

(2) Secondo Hammer, nel novembre 1663.

(3) « Ogni specie di provvigioni da guerra e da bocca. » Goess al principe Porcia, Ofen 19 settembre 1663.

(4) La mancanza di grani che soffrì l'armata poteva essere fatalissima se il principe di Valacchia non avesse prestato uno spontaneo ed abbondante soccorso di frumenti comprati negli Stati d'Ungheria e di Transilvania. Per questo merito il gran signore lo ha dichiarato *principe perpetuo*. Lettera del bailo, Bujukdere 17 agosto 1663.

(5) Giovanni di Goess inviato imperiale presso il granvisir. All'imperatore, Ofen 16 novembre 1663.

(6) Veggasi *Giorgio I.*

(7) Maria, figlia di Sturdza, gran *vestiar* (*ministro delle finanze*) di Moldavia.

(8) Vaillant, La Romanie.

in mezzo a difficoltà che potevano compromettere la sua quiete e la sua posizione.

I due boiari erano divenuti gelosi del vecchio Costantino Cantacuzeno, che per le sue relazioni con Giorgio I e per le sue qualità personali pare avesse qualche influenza alla Corte e nelle faccende dello Stato. A forza d'intrighi, essi riuscirono ad inspirare alla reggente l'antipatia che avevano contro Cantacuzeno, e si sarebbero messi d'accordo per farlo credere un traditore e un ribelle. Si vuole che Gregorio fosse di carattere diffidente, ciò che è assai verosimile, perchè la diffidenza è uno dei caratteri degli albanesi. Nè a distruggere gli effetti di questa tendenza basta purtroppo una tempra pacifica. Quando Gregorio seppe che Cantacuzeno voleva suscitare contro di lui i turchi, che subornava i contadini perchè non pagassero le imposte, e che aveva mancato di rispetto alla reggente, divenne furibondo. In una fredda notte del 20 dicembre 1663, egli lo fece arrestare dai trabanti e condurre al convento di Znagov dove fu ucciso. È ignoto se i trabanti avessero avuto tale ordine da Gregorio o dai boiari, ed è assai probabile che Cantacuzeno sia stato vittima de'suoi accaniti nemici. Fuordubbio un albanese non si è fatto mai scrupolo di sbarazzarsi di un nemico (1), e i principi rumeni, sebbene vassalli della Porta, avevano diritto assoluto di vita e di morte sui loro sudditi, e ne abusarono assai di frequente. Ma siccome Gregorio, lungi dal mostrarsi ipocrita e perfido, era stato fino allora leale e benevolo, non si ha motivo di dubitare che non fosse verace il suo cordoglio quando conobbe la morte del vecchio ospite della sua famiglia. Egli lo pianse a calde lacrime e dichiarò che non aveva mai dato ordine di ucciderlo. Poi mandò in esilio i due boiari che lo accusavano di quel delitto (2). A quel tempo non si credeva in debito di giustificarsi per aver punito coll' estremo supplizio un avversario politico. Il puritano Cromwell e il cardinale Richelieu non ebbero alcun scrupolo di mandare sul patibolo i loro nemici. Gli Stuart e i Borboni stancavano il furore dei manigoldi sui repubblicani e sui protestanti. Cristina, donna e regina, fece pugnalare alle porte di Parigi il suo secretario. Il preteso diritto dei governi non era in discussione neppur all'epoca di Gregorio, ed egli non era obbligato, secondo lo spirito dei tempi, a mostrare

(1) V. Hecquard « La haute Albanie. »

(2) Photinos e Cogalniceano sono, inquesto, d'accordo

alcun dolore, se facendo uccidere Cantacuzeno egli avesse creduto di abbattere un avversario della sua autorità. Qualche breve scritto degli Archivii di Venezia o di Vienna avrebbe maggior importanza di tutte queste considerazioni. Ma il bailo veneto e l'ambasciatore imperiale serbano un silenzio assoluto sui rapporti di Gregorio con Costantino Cantacuzeno e coi suoi figli. Questo silenzio di persone d'ordinario si bene informate, fa credere che sotto il regno di Serbano II, Cantacuzeno il quale fantasticava i suoi alti destini, si inclinava in generale a trasformare in gravi affari di Stato le conseguenze delle lotte e dei rancori allora sì comuni tra i boiari.

Del resto non è necessario di imputare a Gregorio la morte di Cantacuzeno, per comprendere l'antipatia dei figli di questo verso il *domnu*. Mentre alcune famiglie originarie di Albania, come quelle di Basilio I e di Giorgio I erano divenute potenti nei principati, era difficile che i Cantacuzeni, i quali vi soggiornavano da molto tempo, non sentissero di valer quanto quei principi stranieri. Fino a che i Koeprilü erano padroni dell'impero, essi poterono pazientare e acquietarsi al dominio dei loro compatrioti; ma i discendenti d'un albanese, di nascita oscura come Mohammed, potevano pensare a buon diritto di rendere ereditaria nella propria famiglia la carica di visir in un paese di sì prodigiosa mobilità? Queste considerazioni si offersero così naturali alla mente dei contemporanei, che il successore di Gregorio, nell'anno 1673, l'albanese Duka, sebbene portato al trono dai Cantacuzeni, finì col risolvere di disfarsene definitivamente come esigeva la terribile politica di quei tempi. Tale idea non balenò alla mente di Gregorio I, ma si vuole, che in seguito, nel fervore della lotta, egli credesse che per rimaner *domnu* della Valacchia l'unico mezzo opportuno fosse di sterminare i suoi nemici, ognor più temuti, e che egli accusava di attentare alla propria vita e di mirare al suo trono.

Ma dapprima pare che egli avesse progetti assai diversi. Egli aveva appreso da suo padre qual conto fosse da fare dei ministri ottomani la cui avidità e la mobilità conducevano alle risoluzioni più bizzarre. Nè è improbabile perciò che egli tenesse segrete relazioni colla Transilvania. La campagna or ora fatta aveva richiamato la sua attenzione verso l'Occidente. Venezia e la Germania interessavano gli orientali. Giorgio I aveva già rapporti diplomatici colla repubblica veneta, e suo figlio li coltivò con ogni cura per tutta la vita. Il bailo deplorava sinceramente che i prin-

cipi rumeni, oltre l' accrescimento del tributo, dovessero pagare « aggravii insopportabili » per la guerra d' Ungheria (1), e 10,000 reali all'anno.

Egli narra che il caimacan, insolente ed avido, gettò il tributo delle pelliccie sulla testa dei *kapu kehaia* dei principi di Valacchia, Moldavia e Transilvania, perchè, secondo lui, di poco pregio (2) Ma la Repubblica, sebben disgustata della rapacità e della brutalità dei musulmani, era ben lungi dal poter aiutare Gregorio a scuotere il giogo ottomano. L' imperatore di Germania era sulle porte della Valacchia, e minacciato del continuo dai turchi aveva molto interesse di fiaccarli. Nè avendo per anco manifestato il desiderio di sostituirsi agli ottomani, si poteva prestar qualche fede alla benevolenza e al disinteresse del sovrano più elevato della cristianità in quell'epoca. D'altra parte Gregorio nella sua spedizione in Transilvania aveva potuto scorgere quanto ripugnasse ai cristiani di servire come ausiliarii ai progetti degli ottomani, e di sfinirsi in lotte che rendevano più arroganti e pretenziosi i loro padroni.

Dalle lettere dirette al doge risulta che queste disposizioni erano comuni ai tre principati rumeni. Agenti mandati segretamente in Valacchia e in Moldavia per conoscere i progetti di quei principi, avevano riferito alla Corte imperiale che essi per scuotere il giogo dei turchi sempre insolenti (3), attendevano soltanto una occasione opportuna, ma che prima di dichiararsi per l'imperatore, volevano sapere se egli aveva forze bastanti per difenderli (4). Secondo notizie di Transilvania anche il principe Apafi aveva le

---

(1) Reninger non credeva, come l'imperatore, che « il Turco » volesse ridurre i principati in pascialati. « Egli trae (così Reninger) da quei paesi un ricco tributo, vivande per la cucina, sale, miele, cera, copiosi doni, che non otterrebbe certo dagli *spahi* ai quali anzi dovrebbe mandarne. » Per questo, secondo lui, Mohammed Koeprilü avrebbe concesso a Gregorio di succedere al padre. Reninger all'imperatore, Costantinopoli 22 giugno 1661.

(2) Lettera del bailo, Adrianopoli 8 giugno 1664.

(3) Federico Cob, colonnello imperiale, segnala lo angherie fatte in quest'anno dal granvisir ai principi di Valacchia e di Moldavia. Cob all'imperatore, Zattmahr 23 luglio 1664. Si continuava sempre ad estorcer loro denaro.

(4) *Ducali*, filza 31, 16 marzo 1664.

stesse idee; ma anch'egli stava a vedere qual piega prendessero gli avvenimenti (1). Un gesuita fatto schiavo dai tartari e comperato da Gregorio I, narrava a Linz il terrore che ispirava allora la potenza degli ottomani, e giustificava, indirettamente, le dubbiezze dei tre principi. Nè il sacro impero era in condizione di proteggerli, ma pareva anzi alla vigilia d'una catastrofe.

Dicevasi che il granvisir Ahmed Koeprilü raccogliesse un' armata di 300,000 uomini.

Il terrore che inspiravano i turchi faceva credere assai maggiori che in realtà non fossero le loro forze. Una lettera di Gregorio I, scritta in greco, che si conserva negli Archivii di Venezia (2), dà un' idea esattissima della situazione, e mostra che anche pochi giorni prima della battaglia di Lewenz, il prestigio delle armi ottomane era intatto. I valacchi erano giunti in fretta a Zetuar, prima delle altre truppe del sultano, e il generale ottomano meravigliato del loro zelo aveva accolto il principe e la sua armata con molta gentilezza e con dimostrazioni straordinarie. Esse avevano in seguito tenuto il campo con tale fermezza da costringere il nemico ad abbandonare in preda dell'armata ottomana uomini, cavalli e bestiame. Gli imperiali, senza provvigioni e scoraggiati, erano poco rassicurati sull'esito della campagna. Era venuto l' ordine di assediare Lewenz preso l' inverno precedente. Gregorio, dal canto suo, senza pretendere di essere profeta, e riconoscendo che s'era dovuto spargere molto sangue, giudicava affatto insufficienti gli apparecchi dei cristiani e degli imperiali (3).

Sebbene queste osservazioni fossero esatte, la posizione dei turchi offriva molti punti deboli. Quando Husein pascià di Buda (il *Chusain-Bacha* di Ricaut) giunse sotto le mura di Lewenz (4) si potè conoscere che il nerbo delle forze era costituito dalle truppe

---

(1) *Ducali,* filza 31, Linz 8 aprile 1664.

(2) Il bailo scrive che Gregorio la diresse al « suo confidente a Costantinopoli. » Dispaccio 10 agosto.

(3) Lettera del principe di Valacchia scritta ai 10 di luglio 1664, tradotta dal greco.

(4) Turchi... deliberarono, unitamente con tartari, valacchi e moldavi, di piantare l'assedio alla piazza di Lewenz, espugnata dal Susa il mese antecedente, com'è noto alla Serenità vostra. » Al doge, Linz, 16 maggio 1664.

dei principati rumeni (1) e del kan dei tartari (2). I valacchi e i moldavi non inspiravano certamente fiducia ai musulmani che non avevano dimenticato l' oracolo del loro profeta: « Non scegliete per amici gli infedeli, ma i veri credenti. » Ma essendo i maomettani, ottomani e tartari, in numero considerevole, ed avendo i cristiani occupato Lewenz da poco tempo, Husein non dubitava del successo. Se non che questi si difesero così valorosamente da lasciare al conte di Souches (il *Soitè* di Ricaut e il *Susa* dei dispacci veneziani) il tempo di giungere in loro soccorso.

Avendo l'imperatore saputo da quel generale che la sua armata, già debole, era stata stremata da malattie prodotte da cibi insufficienti, o malsani, gli aveva spedito tre reggimenti raccomandandogli di avanzare prima che i turchi avessero ricevuti rinforzi. Il conte potè contemplare a suo agio il campo ottomano dalle alture di San Benedetto (3) e avvicinarvisi, dirigendosi poi su Lewenz per poter passare la Grava (4). L'indomani avendo trovato un guado (5) passò la riviera con tutta l'armata e l'artiglieria. I turchi frattanto avevano abbandonato l'assedio, e le loro truppe, assai più numerose di quelle dei cristiani, pareva volessero far subir loro una nuova disfatta che avrebbe accresciuto la loro fama. Ricaut mette in bocca di Husein un' arringa che è l'espressione della fiducia che animava i suoi soldati: « Sarà possibile, avrebbe egli detto sul fine, che noi ci lasciamo vincere da gente che i nostri Osmanli hanno sì spesso battuto? » Il discorso invece che lo scrittore inglese fa dire al conte di Souches, mostra ch'egli sperava di trovare nelle file nemiche qualche appoggio. « Quest'armata che vi sta dinanzi è composta in parte di cristiani

(1) I dispacci tedeschi si occupano minutamente del reclutamento, della marcia o del numero delle truppe. Cob a Montecuccoli, 24 maggio 1664. — Reningor, all'imperatore, credo che i principi di Valacchia e di Moldavia avessero 10 a 12,000 uomini, 12 maggio 1664; cifra che fu ridotta a 6 o 7,000.

(2) « Il nervo principale consistendo in valacchi, tartari e moldavi ». Dispaccio di Vienna, 29 luglio 1664, Archivii di Venezia.

(3) Il *S. Benet* di Ricaut, o piuttosto del suo traduttore.

(4) Nel dispaccio veneziano *Grata*.

(5) Così secondo Ricaut; secondo il dispaccio veneziano: « il passaggio più abbasso dove non v'era resistenza. »

di Moldavia e di Valacchia, che sono costretti dalla violenza a combattere pei turchi. »

Il generale turco aveva collocato i musulmani, quasi tutti di cavalleria, tranne due o tremila giannizzeri, nel centro, e Gregorio I coi suoi valacchi all' ala destra, mentre il principe di Moldavia, Eustachio I Dabija, formava colle sue truppe l'ala sinistra. Secondo il dispaccio veneziano, il cui tenore è accettato generalmente (1), i rumeni avrebbero deciso della sorte della giornata rifiutandosi a tener testa ai cristiani ed abbandonando il campo di battaglia (2). Secondo Ricaut, i cristiani avrebbero fatto una terribile carica al centro e l'avrebbero rotto, mentre le due ale restavano intatte. Ma i rumeni non volendo prolungare la resistenza avrebbero imitato l'esempio dei loro compagni, abbandonando sul campo di battaglia cannoni e bagagli. Da questo racconto risulta che se essi non furono la cagione principale della disfatta, non durarono però molta fatica a rassegnarvisi, e « accolsero con gioia l'occasione di tornare alle loro case e di togliersi da un giogo pel quale erano trattati più come schiavi che come soldati. » Il folle orgoglio degli Stati dispotici aveva compromesso, come suole accadere, i più gravi interessi dell'impero dei sultani. Sebbene i due principi avessero ben misurato i pericoli ai quali li metteva la risoluzione delle loro truppe, erano, secondo Ricaut, nell'impossibilità assoluta di mettervi ostacoli. I rumeni erano sì poco disposti a rimanere, che al passo della Theiss respinsero un piccolo corpo turco che tentava di farli retrocedere. Ma per una distrazione assai strana, dopo aver dato una spiegazione soddisfacente del contegno dei principi, Ricaut trova poco dopo che gli ottomani avevano diritto di rimproverar loro la mancanza di risolutezza. Il bailo veneziano sebbene pensasse che le truppe ausiliarie dei rumeni avessero avuto ben maggior influenza, non fece alcun commento. Lo stesso Napoleone, sebbene potesse agire ben diversamente sull'animo de'suoi soldati, potè forse arrestare i fuggiaschi di Waterloo che non si credettero sicuri se non al di là della Loira? Ora, in questo Waterloo ottomano, il pensiero della fuga era così generale che i turchi di Strigonio (Gran) chiusero le

(1) Ad esempio, da Hammer e da Engel.

(2) « Furono i primi i valacchi e moldavi, non solo a retrocedere ma a prender la fuga. »

porte della città ai musulmani sconfitti, e rifiutarono loro vettovaglie e rinfreschi. Il corrispondente del doge fa ben comprendere il perchè la rotta di Lewenz facesse tanta impressione ai cristiani e ai musulmani. « La riputazione delle armi tedesche (così egli) che finora era depressa, si rilevò un poco, e le truppe, che consideravano i turchi invincibili pei passati loro successi, conobbero che combattendoli valorosamente si possono sconfiggere (1) come qualunque altra nazione (2). » A Vienna fu cantato un solenne *Tedeum* per ringraziare la « Maestà Divina (3) » della quale il capo del Sacro Impero era il rappresentante temporale, di continuare la sua protezione alle « armi dei fedeli (4) ».

I soldati del « Dio delle armate » macchiarono, dice Hammer, la loro vittoria con una ingiustizia, o a dir meglio, con un orribile atto. Sebbene avessero fatto pochi prigioni, i soldati inveleniti contro i turchi perchè avevano passato a fil di spada la guarnigione della Piccola Komorn, destinarono al patibolo 700 rumeni che furono infatti appiccati col fucile al collo a vista della città di Strigonio. « Fu così, dice Ricaut, meno imparziale, in questo, del dotto storico dell'Impero ottomano, che i cristiani si vendicarono della crudeltà del visir nel sito medesimo dove egli l'aveva esercitata, e vollero anche farsi in qualche parte ministri della giustizia divina contro cristiani che non avevano esitato di combattere sotto la bandiera di Maometto. » Mentre gli imperiali trattavano con tanta crudeltà i prigionieri lasciati in loro potere dai principi di Valacchia e di Moldavia, i quali si pretendeva che fossero favorevoli alla Germania, quei principi erano ricondotti dai loro soldati nella capitale che aveva naturalmente ricevuto forte e durevole impressione dalla disfatta dei turchi. I corrieri tedeschi diffusero la notizia che il principe di Moldavia era rimasto sul campo di battaglia di Lewenz con tutti i suoi, all'infuori di un pugno d'uomini, e che Gregorio I dopo aver perduto « la maggior parte de'suoi nobili » contava al suo ritorno a Bukarest soli 300 uomini, anzi secondo altri 150, e che la città, al pari di Jassy era in preda allo scoraggiamento (5).

(1) Sgomentarsi e confondersi.
(2) Archivii di Venezia, disp. da Vienna, 29 luglio 1664.
(3) Sua Divina Maestà.
(4) Archivii di Venezia, disp. da Vienna, 29 luglio 1664.
(5) Il colonnello Cob a Montecuccoli, Zattmahr 23 agosto 1664.

In seguito spacciarono che il *domnu* di Moldavia era bensì tornato, ma soltanto con due o tre uomini. Tale venuto da Bukarest riferiva d'aver udito che « alla Corte del principe v'avevano persone d'alta levatura, le quali disgustate del risultato di quella spedizione, non marcierebbero più contro i cristiani ». Un famiglio del principe giunto da Costantinopoli narrava che il *padishah* era in preda a grande ansietà (1). La rotta del San Gottardo accresceva lo scoraggiamento dei sudditi dei turchi e l'irritazione di questi. Il granvisir, ce lo attesta Ricaut, cousiderava il contegno dei principi rumeni come una « ribellione ».

I turchi, da parte loro, ritiratisi dopo la disfatta, ad Alba Reale (Stuhlweissenburg) e di là a Strigonio, erano indignati per non vederli giungere in loro soccorso. Ahmed Koeprilü con una rapidità e un furore veramente *albanese* (Ricaut dice con poca esattezza *turchesco*) mandava loro corrieri sopra corrieri, per costringerli a spedire al campo, senza cercar scuse, tutte le forze delle quali potevano disporre. Ma erano esausti dalla guerra quanto i loro sudditi, e pensavano che se questi fossero stati vittima della vendetta dei cristiani, anch'essi sarebbero stati sacrificati all'odio dei musulmani. Ma per non esasperarli di soverchio, Gregorio si era posto in campagna, però soltanto presso Bukarest. Egli aveva un migliaio di soldati mercenarii, ma « nessuno nazionale ». Pressato dì e notte da ordini continui e gravi, egli tentò di calmare il granvisir inviandogli al campo 500 cavalli comperati per lui. Ciò non gli giovò punto, perchè i turchi esigettero imperiosamente che egli partisse (2).

A grado a grado che si stabiliva un tacito accordo tra governanti e sudditi, i principi di Valacchia e di Moldavia, dimenticando le discordie che avevano sì spesso diviso il loro paese, formularono una risposta che provò l'uniformità delle loro opinioni. Non doversi qualificare di ribellione la loro ritirata forzosa, non potendo alcun generale combattere quando i suoi soldati non vogliono seguirlo. La loro inazione dipendere da circostanze superiori alla loro volontà; esser quasi trascorsa la stagione propizia, una nuova *coscrizione* non riuscirebbe a procurare grandi van-

(1) Lo stessò al medesimo, Zattmahr 30 agosto 1664.

(2) Archivii di Vienna, Copia litterarum vicecapitanei ecc. 15 settembre 1662.

taggi e imporrebbe ai principati gravi sacrificii. Come pagar d'altra parte il tributo che la Porta non mancherebbe di esigere senza alcun riguardo alle condizioni del paese?

A queste scuse il granvisir rispose con ordini imperiosi (1) e con minaccie. E sebbene egli avesse soggiunto che i principi troverebbero « benevolenza e affezione » essi non potevano esser rassicurati sulle intenzioni della Porta. Nondimeno decisero di dare qualche soddisfazione al visir, ponendosi in marcia colla loro piccola truppa di circa 1500 uomini ciascuno. Mentre avanzavano lentissimamente, inviarono al visir alcuni presenti per disporlo a far loro un' accoglienza benevola. Ma a sventura per Gregorio, il *granvestiario* da lui scelto per questa delicata missione, vi era tutt'altro che adatto, e se pure Demetrio Cantacuzeno non fosse stato, come era pur troppo, mal disposto, non avrebbe potuto riuscire felicemente in un negoziato difficile. Hammer quando narra come egli fu, in seguito, detronizzato dal trono di Moldavia, parla di lui come d'un uomo noncurante e privo d' esperienza. Ricaut, che colla frase incisiva degli inglesi lo denomina un « perfido agente » dimostra che Gregorio non poteva avere in lui una fiducia illimitata. Prima di consegnargli infatti una somma di ben 80.000 ducati, si fece giurare sull'altare e sull'eucarestia ch'egli avrebbe servito ai di lui interessi con zelo e con devozione. Cantacuzeno aggiunse da sua parte ai giuramenti tutte le proteste possibili, ma appena partito, invece che recarsi al campo del gran visir, si avviò a Costantinopoli. « L'empietà del greco che aveva tradito Gregorio, eccitò, a quanto ne dice l'onesto Ricaut, la riprovazione universale fra i boiari, i quali anche fra le ricchezze sì male acquistate non gli mostrarono in seguito che antipatia, e lo videro con piacere spogliato dal successore di Gregorio. »

Tale giudizio però non rese migliore la condizione di Gregorio sì compromesso verso la Porta dopo la battaglia di Lewenz. Cantacuzeno narrava a chiunque incontrava sulla via di Stambul, che il suo principe era un ribelle e ch'era stato costretto ad abbandonarlo per non farsi come lui traditore. Queste voci accrebbero i sospetti dei turchi. E aggiungeva che per sua parte non aveva voluto favorire un vassallo ingrato, reo della morte di Costantino Cantacuzeno (2).

(1) « Sono aspettati i due voivodi di Valacchia e di Moldavia. » (Reninger all'imperatore, dal campo turco di Ofen 17 ottobre 1662).

(2) Del Chiaro si accorda con Ricaut circa queste voci.

Gregorio conobbe che non poteva più rimanere in un trono « circondato di precipizii (1) » e mentre il principe di Moldavia si disponeva ad obbedire a Koeprilü (2), egli si affrettò a mettersi coi suoi al sicuro dalla vendetta dei turchi (3). E cominciò questa odissea alterata dai dilettanti di favole come i viaggi del re d'Itaca.

La condotta del suo successore fece rimpiangere la sua partenza, e si avverò la predizione del residente imperiale: « I due principati cadranno in rovina da cima a fondo pel continuo mutamento di principi e per le frequenti estorsioni di denaro a loro fatte (4). » Radu XII, figlio di Leone I, doveva il suo innalzamento più alla grande premura che s'era data di soddisfare l'avidità della Porta, che alla sua capacità. Ciò gli procurò la vittoria sul suo competitore Demetrio Cantacuzeno, il quale si lusingava di succedere al principe da lui tradito. I turchi disgustati dal contegno tenuto dai Valacchi a Lewenz, eranno lieti di dar loro a principe un uomo che denominavano per ironia mercante d' ostriche, (Istridiadji nei dispacci veneziani *Stridia*) dal quale esigettero la somma (5), secondo Hammer esorbidaute, di 80,000 scudi. (6) Ricaut dice che egli trovasse questa somma nello scrigno di Demetrio Cantacuzeno da lui accusato di aver derubato lo Stato, e costretto a restituire « 150,000 scudi. » (7) Ma Radu non rimase a questo, ed Hammer non esagerò punto quando disse che « la sua amministrazione fu segnalata da atti della più iniqua ingiustizia. » (8) Circa il principe, il bailo aveva predetto che i boiari che lo onoravano (9) e lo vantavano (10) tanto, non avrebbero a lodarsi del suo gover-

---

(1) Ricaut.

(2) Reninger all'imperatore 11 dicembre 1664.

(3) Reninger ibid.

(4) Casanova all'imperatore, Adrianopoli 6 nov. 1667.

(5) Appena consolidato sul trono la Porta gli chiedeva 300,000 talleri. (Casanova all'imperatore, Adrianopoli 1 ottobre 1667); e 77,000 ne osigette, nell'anno successivo dai Valacchi. « In tal guisa » aggiunge il residente, « queste provincie si avviano a completa rovina. » Casanova all'imperatore Adrianopoli 12 aprile 1668).

(6) 40,000 secondo Del Chiaro, 300,000 reali secondo il bailo.

(7) Ricaut parla probabilmente di ducati come Hammer.

(8) Veggasi Casanova all'imperatore 3 giugno 1669.

(9) Solennizzato *(dice il bailo)* da tutti li baroni di quella Provintia.

(10) Casanova all'imperatore 20 maggio 1669.

no (1). Nè tardarono a tempestare il Sultano delle loro querele. (2) A tacere ch'egli non aveva alcuno scrupolo per le fortune dei suoi sudditi, gli rimproveravano di voler fare uccidere i boiari e d'aver violato donne e fanciulle, ed altre cose somiglianti (3).

L'avvenimento di Radu XII pareva dovesse offrire alla famiglia del Cantacuzeno l'occasione di mettere a sindacato il regno di Gregorio, il quale poteva liberamente esser sottoposto a critica. Il principe, greco (4) e circondato da greci, contro i quali i suoi sudditi facevano acerbe rimostranze, (5) non aveva motivo plausibile per impedire un'inchiesta contro gli uccisori di Costantino Cantacuzeno. Anche il figlio del *postelnik* (lo spataro Dragici che Radu fece in seguito avvelenare) era in principio in si buon accordo con Radu, che lo riconciliò colla Porta nella occasione che le furono presentate le prime querele contro il principe. Se adunque la lentezza nazionale non ci fornisse la spiegazione di questo affare, non si comprenderebbe perchè si fosse aspettato a cominciare il processo, il regno del rumeno (6) Antonio I Popesci, successore di Radu. Oltre a ciò, le circostanze sotto il regno di Antonio, erano più favorevoli a coloro che volevan render quel processo più clamoroso.

Ma, mentre Radu XII pareva metter ogni sua possa per far rimpiangere ai valacchi un principe del quale il regno fu chiamato un'epoca eccezionale, Gregorio era esposto a tutte le tristi vicende riservate agli esuli in quei tempi inospitali. Un contemporaneo, sir

(1) Lettera del bailo, Adrianopoli 6 gennaio 1664 (1665).

(2) Qui sono venuti quasi tutti li principali boiari di Valacchia e per la pocaggine del loro nuovo principe vengono loro stessi per rimediare ai gran danni che patiscono (Lett. del bailo, Adrianopoli 18 maggio 1665). Nel 1669 fecero alla Porta querele più gravi. Il residente imperiale le enumera a lungo nel suo dispaccio all'imperatore 14 gennaio di quell'anno.

(3) Casanova all'imperatore 14 gennaio 1669.

(4) Greco di Costantinopoli, Reninger, gennaio 1665.

(5) Casanova all'imperatore 3 febbraio 1669, secondo Reninger i Valacchi facevano « orribili querele » e nel principio del 1665 minacciavano di abbandonare il paese. (Reninger all'imperatore 3 marzo 1665).

(6) I Valacchi ottennero ciò che desideravano; uno di essi (non quello che volevano, ma un uomo di 70 anni, scelto dal *caimacam*) fu eletto principe (Casanova all'imperatore 16 marzo 1667).

Paolo Ricaut (1) narra che egli « potè giungere con gran difficoltà, attraverso la Transilvania. sul territorio imperiale. » Sia o nò passato per la Transilvania, è certo che in quelle circostanze il viaggio era tutt'altro che facile.

La nuova di tale ardita deliberazione, fece in Turchia grandissima impressione. Dapprima si legge che il *kapu-kehaia* di Valacchia era stato arrestato da un *tchaus* e trattato con rigore, nè si potè comprenderne il motivo. Il metropolita d'Adrianopoli, amico del bailo, gli confidò in secreto che sospettava qualche intelligenza fra il principe e l'impero di Germania, e che si attribuiva a questo il suo contegno nella battaglia di Lewenz. Altri, che il gran visir lo aveva chiamato a sè e gli aveva rinfacciato la sua poca risolutezza e la sua infedeltà nell'eseguire gli ordini dell'ottomano, e, senza voler udire alcuna scusa, gli aveva accresciuto il tributo di 200 borse. Il principe, non potendo assolutamente sobbarcarsi a quella nuova gravezza, aveva preferito la fuga. Il luogo del suo rifugio non era però ancora ben chiaro; chi lo voleva presso l' Imperatore, chi in Polonia (2) dove contava molti amici. Di tutto questo si accusava Panaghioti, creduto nemico acerrimo del principe, — in tale errore non era però il residente imperiale (3) — che non solo avrebbe voluto esser testimonio della sua rovina, ma anzi succedergli a Bukarest o almeno dispor da padrone del trono della Valacchia. (4)

Alcuni giorni appresso, il bailo annunciava che s'era presa qualche misura contro l'ex principe di Valacchia padre di Gregorio. « Entrambi » passarono da una *considerabil grandezza*, all'estrema miseria, e Giorgio (scrive Reninger) (5) « condotto

---

(1) Le tre opere di questo diplomata inglese intorno alla Turchia furono pubblicate insieme in francese. (La Haye, 1709 « Histoire de l'empire ottoman). »

(2) « L'ultimo Gregorio Ghika, fuggì in Polonia traverso la Moldavia. (Reninger all'imperatore 2 gennaio 1665).

(3) Reninger scrive che in Moldavia furono arrestati degli agenti di Gregorio, con denaro o con lettere, fra le quali una che l'imperatore gli avrebbe spedito in maggio. E soggiunge: « Ma Panaghioti non glie li fece vedere. » (Reninger all'imperatore 12 febbraio 1665).

(4) Disp. del bailo, Adrianopoli 8 novembre 1664.

(5) « Il padre di lui, grave d'anni, che fu voivoda prima di lui in Moldavia e in Valacchia, fu condotto in fretta da Costantinopoli ad Adrianopoli, ma il visir scrisse in suo favore, e fu senz'altro messo in libertà. » (Reninger all'imperatore 2 gennaio 1665).

in fretta ad Adrianopoli » fu messo in carcere. Il bailo non dubitò dell'intelligenza del principe coll'imperatore. Questi gli avrebbe promesso protezione e favore affinchè si gettasse dalla parte contraria ai Turchi, ed egli avrebbe battuto in ritirata davanti Lewenz per le vive istanze di lui. Tuttavia Gregorio fu trattato da Leopoldo I con *somma ingratitudine*, sicchè nel gran bisogno in cui versava non trovò in lui nè appoggio nè asilo (1). Il bailo che ignorava aver l'imperatore scritto al suo residente per raccomandargli di favorire Gregorio, (2) credette che il principe fosse indotto a passare in Polonia soltanto da tal motivo, convinto che non aveva nulla da sperare da Cesare, e sapendo che colà sarebbe stato accolto bene per gli amici che aveva (3). Il padre di lui non trascurò nulla per procurargli scampo, e sparse molto denaro, ciò che prova ch' egli aveva saputo salvare una parte del suo patrimonio dalla rapacità dei Turchi (4) e che potè quindi inviar denaro a Kaminieck (5).

Al dire di Giovanni Bethlen (scrittore che per gli avvenimenti di quest'epoca in Transilvania è molto autorevole), il soggiorno forzato di Gregorio I in Polonia non sarebbe da attribuirsi a « Cesare » ma al principe di Transilvania Michele I Apafi. Questi fece sapere a Gregorio, che se avesse scelto ad asilo la Transilvania, (6) sarebbe stato consegnato ai Turchi. Questa decisione sta in armonia col carattere di Apafi, avvezzo a bordeggiare fra i suoi potenti vicini, e che obbligato com'era allora a pagare tributo tanto al *padishah* che all' imperatore, non voleva irritare il

---

(1) Disp. del bailo, Adrianopoli 20 novembre 1664.

(2) Ciò che vostra Maestà mi ha ordinato a favore del voivoda (nella vostra del 13 novembre ricevuta soltanto addì 22 dicembre) — che io gli sia utile in qualche cosa — lo avrei fatto da me stesso, essendo egli mio vecchio e buon amico. (Da ciò si scorge che le relazioni dei Ghika coll'occidente sono antiche). Ma nè me se ne offerse alcuna occasione favorevole, nè ciò avrebbe giovato ai rapporti politici col visir; soprattutto perchè hanno detto che avrebbe cercato un rifugio presso V. M. (Reninger all'imperatore, gennaio 1665).

(3) Così dice il bailo, 8 novembre 1664.

(4) Lettera del bailo 12 dicembre 1864.

(5) Caminiz (Kaminiek) era il sito ove s'era rifugiato. (Disp. 6 gennaio 1664-65).

(6) Giovanni von Bethlen I. 194.

primo, senza sapere se il secondo lo avrebbe appoggiato. Dal contegno di questo principe si comprende chiarameute che Gregorio non prese la via della Transilvania per recarsi a Vienna.

La principessa non accompagnò Gregorio: Ella, incinta, andò in Transilvauia, (1) ove del resto pare abbia trovato buona accoglienza. Infatti l' inviato di Transilvania fu incaricato di consegnare al gran vizir una lettera e un memoriale di lei in cui chiedeva che le fossero risparmiati i disagi di un viaggio a Weissemburg (2) essendo anche puerpera. (3) La principessa di Transilvania appoggiò la sua domanda. (4) Ma il visir iusistette; e siccome era bella e amica di Panaghioti, egli eccitò il gran dragomanno a sposarla (sebbene fosse già maritato) affinchè non fosse obbligata, al dire di lui, ad abbracciare l'islamismo. Mandò dunque a cercarla in Transilvania (5).

Non è poi noto in quale epoca le abbia concesso di raggiungere il consorte nella capitale della Germania dove infatti la troveremo.

L' ambasciatore veneto presso la Corte di Vienna, Alvise Corner, meglio informato del bailo di ciò che accadeva in Germania (6), quando seppe dell'arrivo di Gregorio I a Vienna, stimava che il Governo avrebbe fatto qualche cosa per un uomo si benemerito della Germania (7) Il principe aveva un seguito di trenta persone, ed abitava nei dintorni della città in attesa di aver un udienza da « Cesare. » L'ambasciatore che si propone di scoprire le cause della sua venuta a Vienna, le sue pretese, e tutti i particolari che lo risguardavano, pensava che la Corte avesse l'intenzione di accoglierlo, ma che si doveva attendere la partenza d'un *tchaus* (*chiaus*) turco che si trovava colà. Sebbene a' primi di aprile nulla fosse cangiato nelle risoluzioni del Governo Imperiale, e il principe Gon-

(1) Reninger all'imperatore. Weissemburg greco, 2 gennaio 1665.

(2) Dicesi *greco* il Weissemburg da dove sono datati alcuni dei dispacci tedeschi per distinguerlo da quelli di Alsazia, di Baviera ecc.

(3) Diede alla luce un figlio chiamato Matteo.

(4) Reninger all'imperatore Weissemburg 12 febbraio 1665.

(5) Lettera del macedone Markos Marikatos al Consiglio di guerra; Weissemburg 18 marzo 1665.

(6) Lettera del 22 marzo.

(7) Come benemerito, lett. 15 marzo.

zaga paresse disposto a lasciar entrare Gregorio a Vienna (1) questo credette prudente di ristabilire le sue relazioni con Venezia, e inviò a tal uopo il suo segretario all'ambasciatore per comunicargli il suo arrivo, e il desiderio di abboccarsi con lui (2).

Il Senato accolse questa nuova con piacere e ordinò al suo rappresentante di rispondere agli ufficii del principe e di « captivarlo con tutti i testimoni di stima » per poter conoscere dalla stessa bocca di lui i motivi del suo arrivo alla Corte di Vienna e la specie dei negoziati che aveva con essa. (3).

Ma questi negoziati, secondo gli apologisti di Leopoldo I non potevano aver alcun effetto, perchè Gregorio manifestò pretese che l'imperatore non poteva soddisfare. Infatti l' impetuoso albanese che non aveva alcun concetto dell'organizzazione della società in Occidente, e si credeva chiamato ad occuparvi un posto a cui non era certamente apparecchiato, paralizzava il buon volere di Leopoldo.

Per conoscere con precisione quali fossero i rapporti di Gregorio col capo dell' Impero, bisogna aver un concetto esatto del carattere di entrambi. Gregorio, fino allora aveva mostrato le migliori intenzioni, e dal suo regno si poteva formarsi un idea favorevolissima delle sue tendenze e della sua moderazione. Si può ripetere altrettanto dell'imperatore ? Il discepolo del gesuita Eberardo Neidgard (poi grande inquisitore in Spagna) schiavo di una devozione ombrosa e insofferente, non doveva vedere nei membri della Chiesa orientale, che « scismatici » più o meno sospetti. Egli che fra, gli innumerevoli pericoli della Germania non scese pur una volta sopra un campo di battaglia, non poteva sentirsi inclinato per un principe d'una razza essenzialmente militare e generosa. Piccolo, debole pallido, azzimato d' una grandè parrucca coperta da un cappello a piuma nera avviluppato in un mantello alla spagnuola che gli cadeva sulle calze rosse, — era impossibile che non guardasse con qualche terrore il fiero albanese della fisonomia

(1) Il residente imperiale a Costantinopoli consigliava la prudenza. « Dicesi che l'ex-voivoda di Valacchia si trovi a Vienna. L'ambasciatore turco vi va adesso. Sarìa bene che per qualche tempo rimanesse fuori di Vienna. Altrimenti si agirebbe forse contro l'ambasciatore di V. M. I. » Reninger all'imp. Weissemburg-greco 12 maggio 1665.

(2) Lettera dell' amb. 5 aprile 1665.

(3) Senato *Corti* reg. 42 c. 57. Lettera 18 aprile 1665.

bella e marziale, dallo sguardo franco e sicuro, dalle splendide vesti orientali. Egli si affrettò pertanto ad assegnargli per soggiorno la Boemia, ben contento di poter disfarsi d' un uomo che non poteva nè convertire nè intimidire. Tutto occupato nel lavorare coppe d'avorio e automi, parve che dimenticasse quell' ospite che gli avvenimenti gli aveva portato dinanzi, e della cui indomabile attività un'accorta politica avrebbe saputo trar partito per l' Oriente.

Ma così non fecero l' ambasciatore e il Senato della Republica Veneta, che meglio informati delle cose d' Oriente, presero maggior interesse alla situazione, che l' imperatore e gli uomini di Stato tedeschi.

Appena Gregorio aveva stabilito il suo soggiorno in Boemia l'ambasciatore si affrettò a scrivere che « il principe di Valacchia s'era abbandonato alla tristezza. (1) » Ma uomo di azione com'era, egli non gettava sè e il proprio tempo in affanni infecondi. Inviava alla Corte imperiale il suo secretario per ricordar i servizi che aveva reso, e far le rimostranze che gli parevano necessarie; nel tempo stesso scriveva all' ambasciatore veneto con molta gentilezza e gli faceva comunicare a viva voce ch' egli desiderava di conchiudere colla Republica un trattato che giovasse ai di lei interessi L'ambasciatore veneto, stimando che allora non v'avesse a far nulla d'importante, e fino a che gli giungessero istruzioni, rispose in modo da coltivare le buone disposizioni del principe, e il Senato approvò (2). Gregorio però non si rimase a questo. Non avendo potuto ottenere facoltà di portarsi alla Corte, e parendogli che l'ospitalità di Leopoldo divenisse un vero *internamento*, scrisse nuovamente all'ambasciatore e gli unì una lettera pel doge (3).

Si trovava egli allora a Budweis piccola città della Boemia, posta a 123 chilometri da Praga, sulle rive della Moldavia, in una fertile pianura. Egli che aveva vissuto a Costantinopoli, a Iassy, a Bukarest, e nelle capitali dell' Europa Orientale, trovava quel soggiorno assai monotono, e dalla sua lettera traspare che avrebbe preferito di essere suddito di una Republica la quale conservava tuttora molta attività politica, anzichè trarre oscuramente la vita in Boemia. Malgrado l'impazienza che quella specie di esilio (forse

(1) Lettera 23 agosto 1665. Miscellanea Codici N. 78, dispaccio 142.

(2) Senato *Corti* reg. N. 42 c. 57 Lettera 5 sett. 1665.

(3) Lettera dell' amb. 4 ottobre 1665. Sebbene si accenni a *lettere*, pare doversi credere trattarsi soltanto della lettera al doge.

cagionato dai timori che il residente imperiale a Costantinopoli s'era sforzato di inspirare al proprio Governo) doveva produrre in un uomo di tempra sì attiva, egli non lasciò trasparire alcun sentimento di collera o di rancore; ma si contentò di ricordare che il Doge e il Senato ben sapevano aver egli sacrificato tutto alla causa dei cristiani (1), ciò ch'era perfettamente confermato dall' ambasciatore veneto (2). Esser stata questa la sola cagione che l' aveva esposto ai fieri colpi della sorte. Ma sapere egli che il Serenissimo Principe e la Republica erano un rifugio sicuro per chi si vi volgeva a loro. Chiedeva dunque di esser annoverato fra' sudditi di Venezia ch' era pronto a servire lealmente e con fedeltà (3).

La risposta del Senato fu cortese quale s'addiceva ad un principe del quale i veneziani conoscevano l'attaccamento.

« Al Principe Giovanni Gregorio Gika voivoda di Valacchia Transalpina. Li sentimenti affettuosi di Vostra Signoria Illustrissima per la Republica nostra, e la cordiale sua disposizione verso gli interessi della medesima ben noti al Senato, ci vengono di nuovo attestati con le cortesi lettere che ha voluto inviarci. Il Senato però che conosce la partialità del suo amore, corrisponde al medesimo con sincera prediletione verso la di lei persona, e piena stima al suo gran merito; e come godremo sempre di veder questo dal signor Iddio retribuito, così preghiamo V. S. Illustrissima a credere ardente il nostro cuore nel bramarle molte prosperità e contentezze (4). »

È chiaro che qui si tratta di una risposta puramente diplomatica, e che bisogna cercare la mente della Repubblica nelle istruzioni date al proprio ambasciatore.

Da esse risulta che il Senato dava molta importanza al passo fatto da Gregorio. Le buone disposizioni del principe (scriveva il

---

(1) È notevole che anche Carra è della stessa opinione del principe.

(2) Settembre 15 e 22 marzo 1665.

(3) La lettera è in latino, datata da Budweis 24 settembre 1665. Ha un sigillo che fu inciso a Venezia dal valente Carlo Kunz, assieme alla firma di Gregorio, in greco e in latino: *Joannes Gregorius Gijka, voivoda, Princeps Valachie Transalpine.* Voivoda è voce slava che vale *principe*, ma in origine aveva un significato specialmente militare, — cioè *capo di soldati o d'armata.*

(4) 1665, 17 ottobre. Senato Corti, filza 278.

Senato) *meritano gradimento*, e incaricava l' ambasciatore di comunicarglielo. Ma questi opponeva che la stagione già avanzata gli impediva di compiere il desiderio della Republica (1). Una risposta sì evasiva avrebbe scoraggiato qualunque altro; non uno di quegli albanesi la cui pertinacia è proverbiale. (In Rumenia si dice « Ostinato come un Ghika) ». D'altra parte sarebbe stato naturale che Gregorio rinunziasse ai suoi progetti, dacchè i rapporti che aveva col Governo di Vienna erano divenuti migliori. Nell' estate del 1666 trovandosi a Corte, ricevette ogni dimostrazione di benevolenza. L'imperatore gli aveva assegnato una pensione e un soggiorno più agiato (2). Ma l'inazione cui lo costringeva la diffidenza dell' imperatore pesava troppo a quella tempra impetuosa. Aveva egli saputo che la Porta, *per la volubile fede dei Rumeni*, pensava di togliere i regni di Transilvania, di Valacchia e di Moldavia ai nazionali, e di darli ai Greci; sicchè da un cangiamento all' altro quelle belle provincie sarebbero divenute semplici pascialati (3). Dalla Moravia dove allora soggiornava, Gregorio riprese i suoi negoziati con Venezia, il cui costante intervento negli affari di Oriente, poteva permettergli che ricomparisse sul teatro della sua prima attività. Egli propose nuovamente di porsi al servizio della Republica, ma l'ambasciatore, come la prima volta, non accolse l' offerta (secondo le istruzioni del Senato) (4) sebbene gli spiacesse tuttavia che i Turchi trattassero con rigore i Valacchi e i Moldavi (5). Tuttavia il Senato teneva d'occhio con attenzione quei progetti (6).

Non scoraggiato dall' insuccesso dei suoi negoziati colla prudente

---

(1) Queste istruzioni hanno la data del 5 giugno 1666, il significato di questa frase non è dunque chiaro. È vero che a quest'epoca le comunicazioni non erano nè rapide nè facili; e forse quando egli avesse potuto stabilirsi a Venezia, sarebbe stato troppo tardi per intraprendere qualche cosa d'importante contro i turchi.

(2) Da Cesare ha ricevuto vantaggi di assegnamento annuale e miglioramento di quartiere, *con ogni altra dimostrazione di benignità*. — Lettera dell'ambasciatore a Vienna 4 luglio 1666.

(3) È ben facile che da principi si passi alla nomina di *bassà*. Lettera dell'ambasciatore a Vienna 5 settembre 1666.

(4) Senato *Corti*, 27 novembre 1666.

(5) Lettera 14 novembre 1666.

(6) Senato *Corti* al secretario Bernardo 5 novembre 1667.

Repubblica, Gregorio non dormiva per questo nel suo asilo. L'ambasciatore di Venezia non potè a meno di meravigliarsi che egli fosse occupato sì assiduamente degli affari d'un paese, il cui accesso parevagli impedito per sempre. Ma la copia dei suoi corrispondenti, l'esattezza delle notizie che gli pervenivano, — tutto attestava che egli aveva conservato nei Principati relazioni buonissime (1). I ministri tedeschi erano ben contenti di ricorrere a una fonte d'informazioni sicure, poichè le notizie credibili sugli affari di Oriente divenivano ogni dì più rare. E quante bizzarrie non si trovano anche adesso nei giornali e nelle riviste, donde poi passano nei libri! — Frattanto il principe riceveva un dispaccio in cifre, che conteneva dettagli precisi circa i progetti del granvisir contro l'Alemagna. Per ciò i ministri lo pregarono di voler trattare con essi affine di provvedere ai mezzi più acconci d'ottenere notizie che potevano riuscir loro utilissime. Giorgio annuì, senza alcuna esitazione apparente, e fu stabilito che egli avrebbe inviato subito persona del suo seguito « ai suoi amici » per osservar tutto senza dar sospetto ai Turchi, e che il Governo imperiale penserebbe alle spese (2). Ma sia che Gregorio stesso avesse preparato questo mezzo di sfuggire ad una situazione che gli era ormai insoffribile, o che avesse scorto qual partito ne poteva trarre, — sembra certo che l'ambasciatore non si sia ingannato quando suppose che nel mese di settembre il principe fosse in trattative coi Turchi. I tedeschi (secondo lui) ebbero sentore di quei negoziati e non se ne mostrarono molto contenti (3). E già alla fine del 1668, il bailo scriveva che Gregorio (4) sarebbe venuto fra breve a Costantinopoli autorizzato dalla Porta (5).

Il Gran visir Ahmed-Koeprilü non conservava verso Gregorio un grave risentimento. Egli non poteva dimenticare le relazioni ch'erano passate fra'padri loro e che, secondo Hammer, avevano continuato tra i figli. Che se non aveva potuto farne giusta ragione per l'umore intrattabile di Mohammed, il suo carattere

---

(1) « Il principe di Valacchia, so ben lontano da quella provincia, vi tiene ad ogni modo corrispondenze ottime. » (Dispaccio dell'ambasciatore Marino Zorzi, Vienna 23 agosto 1670).

(2) Nello stesso dispaccio.

(3) Dispaccio 20 settembre 1670.

(4) Il bailo dice, *Gligorasco*, come i rumeni.

(5) Dispaccio del bailo, Pera 17 dicembre 1668, agli Inquisitori di Stato.

naturalmente moderato e il suo spirito illuminato, (1) lo rendevano più giusto. L'esperienza gli aveva appreso non potersi pretendere da principi che governavano provincie cristiane, una devozione vivissima pei loro sovrani musulmani. E poteva credere altresì che Gregorio dopo aver conosciuto quanto poco fosse da contare sull' ospitalità di un imperatore cattolico, sarebbe meno d'altri ostile ai maomettani. Gli ottomani infatti hanno constatato in parecchie occasioni che l' egoismo dei « protettori » cristiani aveva reso i Rumeni più indulgenti verso i prinzipi infedeli. I principi evangelici rimasero infatti una lettera morta per gli uomini di stato battezzati. « I ministri di Dio » sono fedelissimi come i rappresentanti di Allah, al sistema di conquista, unica base della politica pagana, e fanno assai poco conto delle benedizioni promesse da Cristo ai « miti » e ai « pacifici. » Per loro, come pei Cesari, « la forza va sopra del diritto » e tutto il resto non è che un assieme di vane formule per ingannare le anime semplici. Il gran visir, molto culto e sagace, poteva supporre che Gregorio non si fosse convinto inutilmente, che a Vienna s'aveano appunto tali opinioni Gregorio III, uno dei suoi discendenti, doveva apprender più tardi, ma più crudelmente, che i sovrani cristiani non erano meno avidi nè meno ambiziosi dei successori di Mohammed II.

Alle disposizioni favorevoli del reale padrone dell' Impero ottomano, si aggiunsero quelle dell'influente gran dragomanno Panaghioti Nicusio, e del partito che Gregorio s'era conservato in Valacchia.

Ma non bastò a Gregorio di sapere che il Gran visir gli sarebbe stato favorevole; gli era necessario anzitutto di fuggire alla vigilanza di Leopoldo I. Questa impresa parve sì difficile che non si seppe spiegare il buon successo se non inventando un romanzo che divenne uno degli episodii più bizzarri della storia già leggendaria di Gregorio. A ventura gli Archivii di Venezia custodiscono documenti importantissimi a questo proposito, cioè i memoriali dell' ambasciatore imperiale al Governo della Republica. Ma,

---

(1) V. Hammer *Istoria dell' impero ottomano* Mohammed IV libro VI Egli vanta la dolcezza e l'equità di lui, e la protezione che accordava alle lettere e alle scienze. D'altra parte rimprovera all'astuto granvisir un eccesso di macchiavellismo.

anche in questa circostanza noi possediamo soltanto la versione dei nemici di Gregorio, perchè il principe e i veneziani dovettero trattare di viva voce la questione che l'ambasciatore or discuteva a voce ora in iscritto.

Avendo questi saputo che Gregorio I era a Venezia, addì 17 agosto 1671 si rivolse al Governo perchè gli impedisse di partire per Costantinopoli. Ciò fa supporre che il principe avesse parecchi motivi di rancore contro il capo della famiglia degli Absburgo.

L'indomane un messo del secretario dell'ambasciata si presentava al *Collegio dei Savii* e chiedeva di parlare al secretario, al quale consegnava una *memoria* diplomatica. Il messo aggiungeva che il Principe di Valacchia aveva scritto al suo maggiordomo, al suo scudiere e ad altri principali personaggi del suo seguito per impegnarli a seguirlo a Costantinopoli, dove avrebbero avuto qualche vantaggio, per l'accordo che passava fra lui e il gran visir.

La nota conteneva la storia della questione come s'era considerata a Vienna.

Si cominciava col riconoscere che Gregorio nell'ultima guerra di Ungheria era stato utile alla causa cristiana. Ciò conferma che il principe diceva il vero quando comunicava al Doge le cause delle sue sventure. Ma sebbene fosse stato ricompensato da Cesare *egregiamente*, accolto in asilo sicuro, soccorso, e lasciato libero di partire non potendo ottenere cariche che desiderava *intemperantemente*, era partito da Vienna colla moglie e colla famiglia *sotto pretesto* di visitare la basilica di S. Antonio di Padova, ma in realtà affine di imbarcarsi a Venezia per alla Turchia dove lo invitavano le promesse del gran visir, e colla malvagia intenzione di nuocere alla Cristianità e agli stati di Cesare. « In cauda venenum » dice il proverbio latino. Le ultime parole della nota parevano tali da movere il Governo Veneziano a partecipare alle opinioni dell'Ambasciata. A compiere la salutare impressione, si supplicavano *umilmente* le Loro Eccellenze di impedire l'imbarco del principe fino a che tornasse da Vienna una staffetta, che si mandava colà a chiedere istruzioni, e ch'era pronta a partire nella sera stessa (1).

Il 5 settembre l'affare fu posto nuovamente in questione, ma con maggior apparato.

(1) Esposizioni Principi al Collegio, 18 agosto 1671.

Il secretario dell'Ambasciata viene in persona al « Collegio » per opporsi alla partenza di Gregorio (1) che non nomina più « principe di Valacchia » ma « ex-principe. » Il doge Domenico Contarini risponde che per quell' affare lasciasse un memoriale, affinchè i savii potessero, d'accordo col senato, prendere una risoluzione opportuna. Questa risposta mostra quanto poco effetto avesse fatto la prima nota. Per accrescerne l'impressione, il nuovo memoriale (diretto questa volta al « Serenissimo Principe ed agli Eccellentissimi Signori ») aggiungeva un argomento di più. Gregorio era guidato da un capo scarico, il *disperato colonnello Doglioni.* I Doglioni sono di una nobile famiglia veneziana alla quale appartiene uno storico morto a quell'epoca. Non si tratta dunque di Giovanni Nicolò, ma d'un altro membro di questa famiglia, che pare non fosse all' ambasciata in odore di santità. La *mala* risoluzione di Gregorio (vittima d'un cosiffatto *seduttore,*) doveva qualificarsi come *prova,* e non solo era dannosa alla Cristianità e a Sua Maestà, ma alla Serenissima Republica. Si supplicava pertanto Sua Serenità con tutto il rispetto, di condurre il suddetto Ghika a miglior consiglio, e sopra tutto, affinchè egli non potesse imbarcarsi altrove, lo rinviasse a Vienna, dove Sua Maestà lo avrebbe accolto con benevolenza, e alla prima vacanza innalzato *sicuramente* ad una delle cariche da lui ambite. Era questa la risposta portata in quella mattina stessa da una staffetta da Vienna ed è chiaro quanta importanza (2) metteva l' imperatore alla riuscita dell' affare dal tuono umile col quale sollecitava la Republica a violare le leggi dell'ospitalità, per compiere, com'egli diceva, *un atto di amore e di perfetta corrispondenza.* Siffatto linguaggio, in Oriente, e sopratutto in Albania (dove chi osa abbandonare un ospite è considerato come l' ultimo degli infami) (3), non rese migliore l'opinione che si aveva colà dei gesuiti, dei quali Leopoldo era discepolo.

Due giorni dopo, il diplomata che aveva presentato il memoriale, non potendo soffrire le lentezze prudenti della politica Veneziana, fece nuove e pressanti istanze. Ammesso però alla presenza dell' Eccellentissimo Collegio, egli si mostrò meno esigente che nella sue note. Dopo aver ripetuto (senza poterlo provare) che la partenza dell'ex-principe poteva produrre grave pregiudizio al-

(1) Egli continua a chiamarlo nella sua nota Gregorio Cìga.

(2) Esposizioni Principi al Collegio, 5 settembre 1671.

(3) V. Hecquard *La haute Albanie.*

l'Imperatore e alla Cristianità, egli aggiungeva che aveva il pensiero di far da parte sua qualche *tocco* presso il principe affine di distoglierlo dal viaggio progettato. nè a questo Sua Serenità si oppose.

L'esito dimostrò che tutte queste mene diplomatiche furono fatica gettata, e che i veneziani, anche volendo evitare di far cosa spiacevole all'Imperatore, non volevano però guastarsi con Gregorio e col potente visir, — il conquistatore di Candia, che desiderava di averlo a Costantinopoli.

Sebbene non sia perfettamente chiaro il modo nel quale quegli abili politici seppero conciliare pretese sì opposte, è certo che il principe ebbe sempre a lodarsi di loro, è che ben lungi dall'accusarli di aver mancato ad alcuna delle sacre leggi dell'ospitalità, egli parlò sempre con gratitudine dell'accoglienza avuta in Italia. La memoria di queste relazioni amichevoli si perpetuò nella sua famiglia, e noi vedremo in seguito Alessandro Ghika gran dragomanno e princ'pe dell'impero Ottomano, in rapporti intimi coi diplomatici italiani, gli ambasciatori di Venezia e di Napoli. Ai dì nostri Venezia accolse i nipoti del gran dragomanno, Alessandro X principe di Valacchia, e più a lungo il fratello di questo, Michele, gran bano di Valacchia, e la sua famiglia (1).

Il viaggio di Gregorio a Venezia aveva reso più intimi i suoi rapporti colla repubblica. E noi possiamo seguirlo nel suo viaggio passo a passo.

Per andar a Costantinopoli (2) prese la via (3) di Durazzo (Albania). Il bailo pensò tosto che non gli sarebbe stato difficile di riavere il principato di Valacchia (4), essendo stato invitato a Costantinopoli dallo stesso granvisir, a mezzo del suo gran dragomanno Panaghioti, — perchè aveva colà molti amici che gli offrivano somme considerevoli, tanto necessarie per farsi accoglier bene dai Turchi. Ma Gregorio, quando la fortuna gli arrise nuovamente, non dimenticò coloro che lo aveano aiutato quando era percosso dalla sventura.

(1) Scelsero a soggiorno il palazzo Benzon, abitato anni dopo dal conte di Chambord.

(2) Pare su galere veneziane; « egli (il bailo) procurò, diceva il principe, di meco imbarcarsi sovra le galere. » (Dispaccio del bailo).

(3) Il provveditore generale di Dalmazia e di Albania gli rese gli onori stessi che fece poi alla principessa, con piena soddisfazione del Senato.

(4) Dispaccio del bailo, Pera 29 nov. 1671.

Il bailo Quirini, avendo fatto il suo ingresso solenne, scriveva con soddisfazione al suo Governo, che la barca contenente la famiglia del principe di Valacchia era venuta dinanzi a lui colle *nazioni franche*. Il principe stesso avergli fatto una visita, nella quale « esaltava il nome e la giustizia del doge e del Senato » (1) che l'avevano lasciato partire malgrado gli intrighi della corte di Vienna. Fino allora il principe aveva dimorato presso Panaghioti, perchè la sua vecchia dimora (confiscatagli dopo la sua partenza per l'Occidente) non gli era stata restituita che il giorno prima. Era a notizia del bailo che il principe voleva inviare a Venezia il fratello di sua moglie, per condurla a Costantinopoli, e che il granvisir gli avrebbe domandato *instantemente* una galera della Repubblica per trasportar la principessa fino a Spalata. Ma era deciso a rimanere *sulle generali*, pei riguardi dovuti all'imperatore che poteva prender in cattiva parte siffatta concessione (2). Però il favore sempre crescente di Gregorio non doveva farlo esitare più a lungo. Infatti il granvisir s'era affrettato ad inviare un agà per invitare i principi di Valacchia e di Moldavia ad Adrianopoli, affine di rinnovar loro l'investitura, o per darla ad altri (3). Il residente imperiale scriveva qualche giorno appresso: « Il principe di Valacchia è qui per ottenere la conferma della sua investitura. Si dubita che egli la ottenga perchè alcuni si sforzano di sostenere Gregorasko giunto qui da Venezia, (rientrato nella grazia sovrana) per prendere il suo principato » (4).

Antonio di Popesci, ex-*vornik*, era riuscito meglio del suo predecessore Radu XII a soddisfare la famiglia Cantacuzena, acconsentendo a mettere alla testa delle truppe, come *spataro*, Serbano Cantacuzeno, uno dei figli della vittima di Leordano uomo attivo e capacissimo, alla cui ambizione non pareva troppo elevato lo stesso trono di Costantinopoli. I Cantacuzeni avevano ottenuto che si aprisse un'inchiesta sull'assassinio di Costantino. Il principe avrebbe potuto pronunciare una sentenza assoluta contro il *vornik* Leordano, accusato di quel delitto. Ma sebbene in quel tempo non si avesse molta cura della regolarità delle forme, tuttavia egli

(1) Esalta il nome e la giustizia di Vostre Eccellenze havendolo di costà lasciato partire.

(2) Dispaccio del bailo, Pera 25 dic. 1671.

(3) Dispaccio del bailo della data stessa.

(4) Casanova all'imperatore, Adrianopoli 3 febb. 167?.

credette più prudente di affidare quel processo ad una commissione nazionale composta di boiari e di membri dell'alto clero (il metropolita, i vescovi e gli *igumeni*). Si conservano tuttora gli atti di quel giurì (1). La vedova del *postelnik* accusava Leordano di esser l'assassino di suo marito. Il *vornik* rimase dapprima nella più assoluta negativa. Ma l'accusa produsse alcune lettere dirette ad uno dei suoi emissarii che lo incaricava di spacciare il suo nemico, in qualunque modo. Egli fu condannato a morte; ma la vedova dell'ucciso chiese la sua grazia, ed egli fu chiuso nel monastero di Snagov, luogo dell'assassinio. Mentre lo si tonsurava, imponendogli il nome di Silvestro, egli protestava contro questa vocazione forzata. — Questo processo dimostra che Demetrio Cantacuzeno non aveva alcun diritto di accusare Gregorio della morte del padre suo. Del resto è chiaro che la sola causa della deposizione di Gregorio fu il rifiuto di recarsi al campo del granvisir, e di imitare il principe di Moldavia, — rifiuto attribuito ad intelligenze colla Germania. « Il principe di Valacchia » scrive il residente imperiale, « non s'arrischiò, e per ciò fu deposto (2). »

Antonio I aveva soddisfatto il partito dei Cantacuzeni, e n'ebbe molti elogi; ma scontentò (3) quelli che sotto Gregorio I e sotto Radu XII s'erano mostrati ostili a quel partito. Noi vediamo quindi i seconei portar querele alla Porta contro Antonio ed altri personaggi che in suo nome avevano governato tirannicamente (4) e il residente imperiale confermare che quelle querele non erano infondate (5). Photinos vuol scorgere nel loro scontento una prova della malvagità dei boiari e della loro perpetua inquietudine (6).

(1) V. N. Blaramberg, Institutions etc.

(2) Reninger all'imper. 14 dic. 1664.

(3) I Valacchi non s'intendono fra di loro. (Casanova all'imp. Adrianopoli 3 febb. 1672).

(4) Casanova all'imper. 3 genn. 1672. — Pare adunque che si sia voluto far di Antonio un essere ideale, per descriver poi i Valacchi come desolati di perderlo all'epoca della ristorazione di Gregorio.

(5) « Quattro dei più nobili furono nottetempo arrestati. Il spataro o generale (il gran spataro Serbano Cantacuzeno) potè fuggire (9 feb. 1672). I boiari o baroni valacchi sono ancora in carcere, *essi hanno tiranneggiato grandemente il paese* ». (26 febb. 1672).

(6) Fotino vivendo in un'epoca, come dicono i francesi, *di chauvinisme*, era uno di quelli scrittori di mente ristretta e di patriottismo senza intelligenza, che sogliono apprezzare i fatti secondo l'origine delle persone che vi rappresentano qualche parte. Ma se egli è esclusivamente greco, altri sono per sistema miselleni.

Anche accettando questo giudizio senza restrizioni, non è da pensare che Antonio I sia stato detronizzato dalle congiure delle quali si parla tanto. So che si insiste sugli intrighi dei boiari, ma il dispaccio del bailo (25 dicembre) mostra che il granvisir sapeva bene tener testa a somiglianti maneggi. Il barone Bethlen s' era gettato a' suoi piedi per iscongiurarlo di togliere ad Apafi il trono di Transilvania, ma non aveva potuto modificare menomamente le disposizioni del granvisir favorevole a quel principe. Egli rinnovò al principe di Moldavia l'investitura, malgrado l'opposizione che pare fosse violenta, dacchè i ribelli non volevano lasciarlo entrare nel regno (1). Probabilmente egli non avrebbe tenuto alcun conto delle accuse del *vornik* Giorgio Baliano e degli altri boiari che accusavano Antonio I di cospirare contro la Porta, se non fosse deciso a surrogarlo dal suo compatriotta. Nè sembra che in questa occasione egli si abbandonasse alla consueta avidità. Antonio infatti s'era dato cura di portargli 150,000 reali pel tributo, ciò che fa supporre che gli avrebbe pagato una somma più grossa se lo si fosse trattato come il principe di Moldavia e rinnovatagli l'investitura.

Ma Ahmed Koeprilü non v'era punto disposto, e fece anzi carcerare quattro boiari del partito di Antonio; Gregorio fu proclamato in sua vece principe di Valacchia (2) e il sultano gli diede l'investitura a Demotica. Egli sentiva costantemente il debito della riconoscenza, così da ripetere che « doveva la sua fortuna alla giustizia della Serenissima Repubblica » (3) e i principali boiari valacchi stimarono opportuno di manifestargli che questo era appunto il sentimento di tutti, verso loro eccellenze (4).

Queste dimostrazioni non piacquero certamente al residente imperiale, il quale supponeva dovere il nuovo principe esser assai meno contento del suo padrone. Del resto Gregorio da diplomatico provetto, evitò ogni discorso intorno un soggetto sì delicato. Il residente che dapprima credeva esser il principe ben disposto verso i tedeschi pei « beneficii » che ne aveva ricevuto (5) ne

(1) Casanova all'imperatore, Adrianopoli 3 febb. 1671.

(2) Gregorasko è di nuovo principe di Valacchia e gli fu ordinato di prepararsi alla guerra. (Casanova all' imperatore, Adrianopoli 26 febbraio 1672).

(3) Che la sua buona fortuna dipende dalla giustizia della serenissima Repubblica.

(4) Disp. del bailo, Adrianopoli 26 febbraio 1672.

(5) Casanova all'Imperatore, Adrianopoli 26 febbraio 1672.

perdette in seguito la convinzione; e inquieto, scriveva all'imperatore che non avrebbe dovuto lasciare che Gregorio tornasse nei suoi Stati, e sorvergliarlo meglio (1). Ma Leopoldo che più del suo ambasciatore sapeva che in politica le nubi dell' oggi sono spesso all' indomani dissipate, si affrettò a raccomandargli calma (2) e ad impegnarlo a mantenere il principato di Valacchia in buone disposizioni verso la Corte imperiale (3). Infatti Gregorio, ben lungi dal mostrar rancore, inviava all' imperatore « sedici cavalli con le selle ed armature, ornate di pelli di tigri e di altre ricche coperte che costavano circa 15,000 talleri imperiali (4). » Prima di questo, Casanova dovette assistere con palese irritazione, alle dimostrazioni d'amicizia scambiatesi fra Gregorio e i Veneziani.

Lo stesso dragomanno Panaghioti, venne da parte dal granvisir a ringraziare « Loro Eccellenze » della lieta accoglienza fatta al nuovo principe di Valacchia. Ed aggiungeva al bailo che il generale delle truppe della Provincia (il gran *Spataro*) fratello della principessa, doveva recarsi a Venezia per ricondurla al suo paese, e pregava quindi sua serenità (*il Doge*) di concederle protezione, e di mettere a sua disposizione una galera fino a Spalata.

Il bailo rispose che l'Eccellentissimo Senato aveva a cuore di far cosa gradita al primo visir; che tutti gli stranieri che passavano per Venezia v' erano trattati bene; che a capo delle galere erano gentiluomini e *cavalieri* cortesi, e che sebbene le loro Eccellenze fossero certo disposte a favorire la principessa, tuttavia il suo cenno sarebbe preso in considerazione. Il bailo aggiungeva sapere da informazioni particolari che lo *spataro* avrebbe condotto seco alcune persone esperte delle cose della guerra, per comperare mille fucili e due armature. (5). Questa compera doveva restare ignota ai turchi; e noi vedremo Gregorio I. e i veneziani occuparsi di molti affari all'insaputa di essi. Il bailo narra infatti che Gregorio gli partecipò il colloquio intimo avuto col gran visir. Ahmed Koeprilü gli aveva dato incarico, tosto che

(1) 5 Aprile 1672.

(2) Leopoldo scriveva addì 28 marzo.

(3) Casanova all'imperatore, Adrianopoli 4 giugno 1672.

(4) Il corriere imperiale Adamo Schoenberger al Consiglio di guerra, 4 maggio 1672.

(5) In un'incisione contemporanea Gregorio è rappresentato colla corazza come i generali d'Occidente.

fosse giunto nel principato, di intavolare negoziati coi Valacchi, ma come per sua iniziativa privata. Il principe di Moldavia doveva fare altrettanto, e il granvisir pensava che quei negoziati avrebbero avuto miglior esito, guidati da cristiani e da vicini di Polacchi. Ma il granvisir non poneva però in quelle negoziazioni una fiducia assoluta, e si preparava anzi alla guerra (1). Nel caso poi che questa fosse scoppiata, avrebbe concesso ai boiari valacchi ch'erano caduti in disgrazia della Porta, di pagare in due rate semestrali l'ammenda di 500,000 reali imposta loro (2) per le somme estorte sotto il regno di Antonio I. (3)

Gregorio che aveva dovuto ricondurli seco (4) aveva certo l'incarico di costringerli a pagare ed è quindi da attribuire ad essi una parte importante nell'opposizione che egli doveva incontrare.

Gregorio non tacque al bailo ch'egli avrebbe fatto del suo meglio, e con coscienza, per metter d'accordo la Polonia colla Porta. La guerra infatti gli pareva piena di disastri per la Valacchia; perchè avrebbe reso necessario di estorcere nuove contribuzioni. Nè sono a tacere i pericoli che poteva avere per entrambi le potenze, quali una mente sagace ben poteva intravedere. Il principe di Moldavia era ancora più disposto alla pace, perchè il suo stato sarebbe probabilmente divenuto il campo di battaglia dei Polacchi e dei Turchi (5); però queste considerazioni non potevano impedire lo scoppiò delle ostilità.

Prima di lasciare Adrianopoli, Gregorio scrisse al doge Domenico Contarini per ringraziarlo di averlo « così benignamente accolto e protetto, » e gli promise, che, rimesso nel principato di Valacchia, per la grazia di Dio e del suo potentissimo sovrano, avrebbe conservato grata memoria dei buoni ufficii della Repubblica a favor suo, « fino all'ultimo sospiro. » Chiedeva infine a sua Serenità, di mettere il colmo a tante grazie, assicurando il passaggio della principessa di lui moglie, per lo Stato veneto (6).

(1) « I Turchi continuano attivamente i loro preparativi, e ho potuto sapere che sono diretti contro la Polonia. » (Casanova all' imperatore Adrianopoli 25 febbraio 1672.

(2) Il residente imperiale parla del progetto di impor loro un'ammenda perchè avevano tiranneggiato la provincia ma non ne stabilisce l'ammontare. (Casanova all'imper. Adrianopoli 26 febbraio 1672).

(3) Lettera del bailo, Adrianopoli 10 marzo 1672.

(4) Casanova all'Imperatore, Adrianopoli 26 febbraio 1672.

(5) Lettera del bailo, Adrianopoli 12 marzo 1672.

(6) La principessa mia consorte. Arch. di Venezia.

A ricondurla in Valacchia manderebbe il barone Teodoro Sturdza, generale delle milizie del principato, che raccomandava a sua Serenità (1).

Riprendendo le redini del Governo, Gregorio si trovava di fronte a quelle difficoltà che dovevano necessariamente accompagnare la ristorazione, — difficoltà che gli storici neppur immaginarono. Il ristabilimento degli Stuart (1660) aveva già mostrato quanto fosse malagevole di tener testa alle passioni dei partiti, in circostanze consimili. Carlo II. buono, vivace, amante dei piaceri, e ben compreso delle questioni politiche, fu trascinato a spaventevoli reazioni, da Clarendon e dai focosi « cavalieri. » A'giorni nostri, Luigi XVIII, principe pacifico e intelligente, dovette subire i sicarii cattolici del « terrore bianco » e chiuder gli occhi sui tristi eccessi di Trestaillon.

Ora, noi non ci troviamo in un paese flemmatico e governato dalla politica, ma fra ardenti meridionali cupidi di sfogare i loro odii. Il bano Giorgio Baliano (2) e i suoi amici non aspettarono l'arrivo di Gregorio per vendicarsi dei consiglieri e degli amici di Antonio I che non aveano certo dato prove di moderazione. Lo attestano i dispacci di Venezia e di Vienna. In uno di quei colpi di scena che i principati rumeni hanno veduto di frequente, i partigiani dell' ex-principe piombarono dal più alto favore in un abisso di sventure. Il granvisir aveva preso alcune precauzioni per impedir loro di manifestare il proprio malcontento, ma Serbano Cantacuzeno, il più abile e il più attivo era riuscito a fuggire, e potevasi quindi prevedere che i Ghika non si sarebbero sostenuti sul trono più agevolmente degli Stuart. Sarebbe certo di molto interesse conoscere come la pensasse Gregorio I in quelle circostanze decisive. A sfortuna coloro che ne parlarono, non fecero che riprodurre le narrazioni inventate sotto il regno di Serbano II Cantacuzeno. Per darne un'idea basterà dire che si imaginò che il carattere di Gregorio avesse subito una trasformazione, dal cangiamento di religione, dall'influenza dei gesuiti e dal « macchiavellismo italiano. »

---

(1) Di Adrianopoli 26 febbraio, more veneto. — La lettera è firmata: *Giovanni Gregorio Ghika principe delle due Valacchie.* Capoluogo della piccola Valacchia era Craiova.

(2) Baliano è descritto dagli storici come « dato corpo ed anima a Gregorio. » Ma, invece ebbe in seguito per consorte la figlia di Serbano II Cantacuzeno.

Ma è d'uopo invece ricorrere ad ipotesi meno inverosimili, — perchè è certo ch' egli non cangiò di religione, non visitò mai Roma, non ebbe col papa i colloqui inventati dalla leggenda, nè fece a Venezia che un soggiorno brevissimo, durante il quale nessuno gli fece studiare il *Principe* del celebre fiorentino.

Gregorio I, albanese e quindi vendicativo, non è probabile che avesse perdonato a Demetrio Cantacuzeno, il quale aveva avuto una parte sì trista all'epoca della sua caduta. D' altra parte l' influenza dello spataro Dragici Cantacuzeno nel principio del regno di Radu XII, e l'alta posizione occupata sotto Antonio I dallo spataro Serbano, (anch'egli figlio di Costantino) contribuirono a far che Gregorio dovesse temere più che in passato, una famiglia, la quale secondo ogni probabilità avrebbe finito coll'aspirare al trono. Si poteva dunque credere, che o per l'antipatia inspiratagli da Demetrio, o per la giusta inquietudine che potevano cagionargli gli altri membri di quella famiglia, egli non vedesse di malocchio sorgere un potente partito ostile ai Cantacuzeni. D'altra parte un lungo esilio e quelle prove cui Dante allude in modo sì patetico, non svolgono tendenze alla benevolenza. Certamente su Gregorio avevano influito la dimenticanza di alcuni, la nimicizia di altri, il disprezzo vigliacco che la maggioranza suol gittare su coloro che più non teme, — ma non la morale cattolica o « il macchiavellismo italiano. » Si può creder quindi ch' egli tornando a Bukarest avesse disposizioni diverse da quelle con cui era salito al trono lasciato vuoto dal padre suo.

Tuttavia nè i dispacci veneziani nè i tedeschi (ben più degni di fede delle leggende raccolte da Photinos e da scrittori lontani per epoca e per distanza dagli avvenimenti), ci mostrano in Gregorio un carattere inasprito da rancori a lungo nutriti. Lo vediamo riconoscente oltre misura dei buoni ufficii dei veneziani, avviarsi al Principato con la ferma intenzione di allontanarne, se gli sarà possibile, i mali della guerra.

Non si mostra ostile che a Leopoldo (1) il quale come attestano gli storici, non sapeva farsi amare da alcuno. Ma la sagace diplomazia veneziana che seppe scoprire quell'avversione (sfuggita da principio alle attente indagini del residente imperiale a Costantinopoli) di qual guisa non avrebbe ella saputo scorgere che Gregorio era in preda ad ire violente? Quei dispacci che narrano

(1) Disp. dell'amb. veneziano a Vienna, 1 ottobre 1672.

si a lungo le pretese di Basilio I, i furori di Mihna III, gli errori di Stefano XII, le bizzarrie di Radu XII, gli atti tirannici della corte del vecchio e debole Antonio. (1) perchè divengono di un tratto muti? Perchè quegli ingegni sì penetranti e pronti a segnalare gli errori politici di Radu XII come a prevederne le conseguenze, non seppero scorgere il precipizio nel quale Gregorio si sarebbe gettato ciecamente?

Gregorio entrò in Bukarest addì 20 marzo, giorno destinato a divenir celebre nella storia delle ristorazioni, e che molti anni dopo vide Napoleone riprender possesso di Parigi. Tra' primi a ricevere il principe fu Leordano, che non s'era adattato alla vita monastica più che i soldati dell'imperatore non si fossero abituati a una vita tranquilla sotto la prima ristorazione. I nemici di Gregorio avevano troppo bene saputo approfittare della sua assenza perchè egli potesse rifiutare i servigi d'un uomo il cui carattere violento era forse stato corretto dall'esilio e dalla reclusione in un convento. Non s'era certo ommesso di rinfacciargli che era straniero, perchè i rumeni del secolo XVII (come ripetono i dispacci tedeschi) pare dessero molta importanza ai principi nazionali. Non bisogna dimenticare che a quell'epoca non si aveva un'idea esatta della fraternità dei popoli greco-romani. Pare s'ignorasse che un albanese, un figlio della vecchia razza pelasgica è ben più certo di aver nelle sue vene il nobile sangue dei *divini Pelasgi* (2) (come li chiamavano gli antichi) (3) che i coloni raccolti dalla imperiosa volontà di Traiano nell'immenso mondo romano, il quale comprendeva tanti popoli, asiatici, africani, europei, che

---

(1) Nulla, si può dire, sfugge a quei diplomatici che sono nel tempo stesso cronisti ed istorici. Essi sono pei principi rumeni, ciò che St. Simon per Luigi XIV; ma sanno star lontani dalle esagerazioni di quel Tacito della Francia; essendo estranei d'interessi alle questioni dei principati. Quegli eminenti diplomati resero alla nostra storia orientale servigi sì impotenti che senza loro essa sarebbe rimasta allo stato di leggenda.

(2) V. Maury professore nel Collegio di Francia *La Terre et l'Homme* 3. ediz. — Lejean *Etnographie de la Turquie d'Europe*, race pelasgique, (Greci, Skipetari, Albanesi, Rumeni). — I. F. von Hahn *Albanesische Studien*, Vienna 1854, — D. Camarda, *Saggi di Grammatologia della lingua albanese*, Livorno 1864-66 ecc.

(3) Inclita progenie di forti nepoti dei divini Pelasgi (δῖοι πελασγοί, Odissea, t. I v 177). Camarda *Gli Albanesi a Dora d'Istria.*

non avevano fra loro altro di comune che il padrone. (1) Ma la storia del « gran popolo » albanese (2) le cui antichità furono illustrate dal dotto libro del di Hahn, di quella « bella popolazione » nella quale è si frequente il classico tipo greco era allora sì sconosciuta sulle rive della Dimbovitza, ch'era facile di giudicare indegno di comandare ai discendenti dei « vincitori del mondo » un figlio d'Albania, i cui connazionali diedero tanti uomini illustri alla Grecia antica, all'impero bizantino, alla Turchià, e alla Grecia moderna (3).

Mentre in Valacchia i partiti si accingevano a una battaglia accanita, — a Venezia (dove un' aristocrazia influente aveva reso quelle lotte da molto tempo assai rare) si facevano a tutt'agio i preparativi della partenza della principessa. (4) Il Senato infatti aveva accolto cortesemente la domanda di Gregorio, e aveva scritto al bailo mandandogli una lettera pel principe di Valacchia. Volendo ottemperare al desiderio del principe e alle raccomandazioni di Panaghioti, il Senato era dispostissimo a mettere a servizio della principessa e di suo fratello una *galera*; ma avendo ella manifestato l'intenzione di far il viaggio in peota, l'avrebbe fatta scortare da una *galeotta*.

Il bailo fu incarito di comunicare questi particolari al principe. Due senatori votarono contro questa deliberazione, ed uno si astenne. — Un *savio alla scrittura* fu incaricato di far preparare la galeotta che doveva accompagnare la principessa fino a Spalato senza mai metter piede a terra. (5)

La lettera che il Senato dirigeva al principe conteneva le stesse promesse; con testimonianze di stima e d'affetto e augurii benevoli. Anche questa volta la votazione offerse la stessa divisione dei voti: 112 senatori approvarono la lettera, due vi si opposero uno s'astenne.

Teodoro Sturdza non aveva aspettato la risposta del Senato, per mettersi in viaggio. Nel mese di aprile noi lo troviamo a Spalato, porto importante dell' Adriatico nella giurisdizione del provve-

(1) « Cum Dacia diuturno bello Decebali viris esset exhausta, Trajanus ad frequentandam hanc.... provinciam *ex toto orbe romano* infinita copia hominum transtulerat. » Eutropio, Hadrianus.

(2) Così Lejean, *Ethnographie* p. 15.

(3) Hecquard *La Haute Albanie*, Introduzione.

(4) Lettera del Senato al bailo, 34 maggio 1672.

(5) Lettera del Senato al Principe 24 maggio 1672.

ditore generale di Dalmazia e di Albania. Recava una lettera per Giorgio Morosini allora provveditore. Questi tosto ricevutala scriveva al bailo di aver dato comodo alloggio allo Sturdza nel lazzaretto e di avergli offerto dei rinfreschi. Purgata la contumacia e proseguito il viaggio per Venezia lo avrebbe fatto scortare da battelli armati; al suo ritorno colla principessa avrebbe messo a loro disposizione una delle quattro galere ancorate nel porto. (1) Il dispaccio diretto a Venezia era naturalmente più minuzioso, perchè Morosini sapeva bene quale esattezza e particolarità esigesse il Governo dai propri rappresentanti. I politici consnmati di quel tempo non si perdevano nelle nubi, come i grandi uomini di Stato che piombarono nel caos dell'Europa contemporanea.

Al suo arrivo il generale delle armi, fratello della principessa, consegnò al Provveditore le lettere di S. E. il cavaliere bailo Querini, che lo mossero a dare allo *spataro* tutte le prove di stima e d'affetto, di guisa che con « somma bontà » egli si dichiarò contentissimo della buona accoglienza avuta Fu fatto preparare per lui e pel suo seguito (sedici persone) un sito speciale nel lazzaretto, e la contumacia fu breve, essendo allora ottima la salute publica.

Lo *spataro* passò poi due giorni a Spalato, e fece due visite al provveditore, che lo accolse come meritava. Il provveditore avrebbe desiderato che giungesse qualche galera per trasportarlo a Venezia, sebbene egli avesse dichiarato di trovarsi ad agio in una *pedola* che per caso era entrata in porto (2). Lo Spataro partì soddisfattissimo delle prove di stima avute, e sopratutto che gli fosse stata abbreviata la quarantena. (3)

Addì 4 giugno il Senato scriveva al Provveditore che la Principessa di Valacchia si avviava a Spalato, e gli raccomandava di riceverla colle dimostrazioni gentili che aveva usate, al principe di lei marito con molto merito e con piena soddisfazione del Governo. Il Senato poi si affidava intieramente alla prudenza del provveditore per tutto ciò che risguardava i comodi e la sicurezza del viaggio. (4)

La corrispondenza del provveditore col doge, attesta che egli vi riuscì pienamente, sebbene la povertà del paese e le poche ri-

(1) Spalato 19 aprile 1672.
(2) Spalato 30 aprile 1672.
(3) Lettera del provveditore al bailo, Spolato 5 maggio 1672.
(4) Lettera del Senato 4 giugno 1672.

sorse delle quali poteva allora disporre, gli inspirassero qualche inquietudine.

La principessa entrava nel porto di Spalato, addì 19 giugno, scortata da due galeotte. Tosto che essa giunse all'alloggio preparatole, egli le inviò le sue guardie armate di alabarde e di carabine. Il mattino seguente, lo spataro gli fece una visita, e il provveditore, dopo mandati ad offrire alla principessa alcuni rinfreschi, si recò a complimentarla. Ella manifestatogli la propria gratitudine, per le prove di stima e di benevolenza date a lei e a suo fratello. La cavalleria di guarnigione ricevette l'ordine di scortarla sino alla frontiera (1). Dalle lettere dirette al Senato, e che contengono maggiori particolari, noi apprendiamo che la principessa passò due settimane a Spalato, e fu assai contenta dell'accoglienza cordiale fattale per ordine della Republica. Chiese ed ottenne la grazia d'uno fra tre ch'erano stati condannati alle galere per aver rubato nel lazzaretto (2).

Il Senato si dichiarò sodisfattissimo degli ufficii di cortesia del Provveditore, ed approvò il suo savio consiglio di far scortare la principessa fino alla frontiera, dalla cavalleria (3). Scrivendo al bailo, il provveditore dichiarava che la principessa era soddisfattissima, e che egli non aveva omesso occasione per attestargli, al pari di suo fratello, la sua stima e il suo rispetto. Egli l'aveva visitata due volte, e secondo la povertà del paese, l'aveva provveduta di quanto poteva desiderare. Rimase tocca sopratutto dalla prontezza con cui il provveditore aveva messo in libertà il condannato (4). I boiari di Valacchia e i Greci di Costantinopoli rimasero contentissimi di quell'accoglienza (5).

Mentre la principessa viaggiava coi lenti mezzi di comunicazione di quel tempo, Gregorio stava lottando colle difficoltà inseparabili da tutte le ristorazioni. I due partiti dei Ghika e dei Cantacuzeni erano accesi l'uno contro l'altro. Il primo stimava che nello stato di anarchia in cui il paese era caduto per le ri-

(1) Lettera del provveditore al Doge, Spalato 20 giugno 1672.

(2) Lettera del provveditore al Senato, Spalato 7 luglio 1672.

(3) Il senato al provveditore generale in Dalmazia ed Albania 1 luglio 1672.

(4) Il provveditore al bailo, Spalato 11 luglio 1672.

(5) Da' principati della provincia vengono le dimostrazioni sommamente gradite; così dall'universale di questi Greci restano applauditi al segno della maggior essistimazione. (Disp. del bailo, Pera 5 agosto 1672).

valità di pretendenti, bisognava rassegnarsi ad accogliere una famiglia che almeno era estranea a quelle discordie; gli altri davano molta importanza ad avere un principe nazionale (1). È probabile che i partigiani dei Ghika, oltrepassassero più d' una volta i limiti della moderazione, ch'era d'altra parte in quel tempo e in quel paese una parola senza significato. Lo stesso principe, poco disposto a cedere il trono ai Cantacuzeni, dovette prendere qualcuna di quelle misure, usate senza scrupolo dai governi a lui contemporanei, ma senza la crudeltà abituale anche a quelli dei paesi civilizzati. La vedova del *postelnik* Cantacuzeno fu chiusa in un monastero, e quattro dei suoi figli messi in carcere. Sagace come sempre, Gregorio aveva specialmente qualche inquietudine sui progetti di Serbano.

Ma questi non era meno accorto del principe. Egli si rifugiò da Adrianopoli in Moldavia, temendo che i Turchi non lo consegnassero a Gregorio, accusato di aver voluto la sua morte (2). È certo però che se pur egli non avesse avuto tale intenzione contro Serbano, difficilmente questi sarebbe stato rispettato da Leordano. I furori sì funesti al padre, non avrebbero risparmiato i figli — tanto più che il serbano (i cui progetti lo avevano tanto spaventato la propria famiglia che lo fece avvelenare) era meno disposto dell'altro a vivere in ritiro. L'appoggio dato ai Cantacuzeni dal potente capo del clero valacco, Varlaam, doveva accrescer l'inquietudine di Gregorio e dei suoi partigiani.

Il metropolita non pareva disposto a cessare dalla sua opposizione, e gli fu perciò sostituito Varlaam vescovo di Rimnik, deciso ghikaista. Tale misura non era punto straordinaria in un paese dove la Chiesa non aveva mai potuto sottrarsi (come fu quasi dappertutto) all'autorità dello Stato.

Anche i rapporti coi potenti vicini, davano a Gregorio cause legittime di preoccupazione, sicchè egli non aveva molto agio per sorvegliare come esigevano l'interesse del paese e l'avvenire della sua dinastia, i movimenti tumultuosi dei partiti, avvezzi a farsi una guerra accanita. È veramente una strana invenzione il pensare che in quelle circostanze egli si sia preoccupato anche un

(1) Una delle cause dell'irritazione dei boiari contro il greco Radu XI, secondo il residente imperiale, era « ch'essi avrebbero voluto che il principe fosse scelto fra loro. » (Casanova all'imperatore 3 febb. 1669).

(2) Hammer tace di questa accusa, e si limita a parlare dell'imprigionamento dei Cantacuzeni. Il resto dunque sembra una mera ipotesi.

momento solo nell'applicare al governo del principato « le teorie di Macchiavelli. » Gli Ungheresi, i Polacchi, i Turchi, gli parevano certamente più interessanti di tutte le creazioni politiche del gran fiorentino, se per caso egli potè averne mai conoscenza.

Non abbiamo ricordo che il principe fosse un dotto come i suoi discendenti, Gregorio II e Gregorio III, nè che seguisse dappresso le teorie dei letterati d'occidente.

Una lettera degli Ungheresi a Gregorio I, che si conserva negli Archivii di Venezia, dà un'idea esatta delle complicazioni politiche del reame di S. Stefano. Il bailo nell'inviarla al doge, gli scriveva che « i ribelli Ungheresi, banditi » avevano voluto con essa ottenere che Gregorio si facsse « mediatore fra loro e loro e la sublime Porta contro l'Imperatore » e aggiungeva, a buon diritto, che quella scrittura era *di peso e di conseguenza*. (1)

Gli Habsburgo, dopo Ferdinando II, avevano seguito in Alemagna quella politica cattolica implacabile, che usò il ramo spagnuolo della loro famiglia, per mandar a rovina la Spagna. Gli Ungheresi non poterono mai adattarsi a quel reggime funesto, e Leopoldo si trovava, in Ungheria, dinanzi alle difficoltà medesime del suo predecessore (2).

I Magiari avevano determinato di cercar un appoggio in Oriente contro il fanatismo dell'imperatore di Alemagna. Avevano già saputo che Gregorio, da principio in sì buoni rapporti col sacro impero, aveva avuto da ultimo cagione di malcontento contro Leopoldo. Comunque sia, sapevano che egli aveva allora molto credito a Costantinopoli e speravano che potesse procurar loro l'appoggio della Porta, dacchè il cattolicismo di casa d'Austria sembrava loro più temibile dello stesso islamismo.

Hammer narra che si presentò al principe, come incaricato dei magnati, Valentino Nemessani. Sia che questo fatto sia tutt'uno con quello degli esiliati, o che si debba separarli, è certo che il memoriale presentato al « Serenissimo Principe » di Valacchia dai *banditi*, contiene l'espressione dei patimenti di entrambi. Cominciano col dire che sua Altezza aveva desiderato alcuni schiarimenti intorno un manifesto che le era stato rimesso. Si credevano dunque autorizzati a fargli conoscere i motivi pei quali ri-

(1) Dispaccio del bailo (Giacomo Querini) Vigne di Pera 5 agosto 1672.

(2) « Non essendo (diceva il bailo a buona ragione) fuoco quello che arde e avanza, ma è anche fuoco crudele. » Nello stesso dispaccio.

correvano al di lui intervento, affine di stabilire un accordo fra gli Ungheresi e i Turchi contro l' imperatore e i suoi alleati, i Polacchi. Per facilitare questo accordo, facevano un quadro al vero dei rancori accumulati contro casa d'Austria. Mentre il re di Francia (Luigi XIV) e i suoi alleati gli facevano una guerra accanita, i suoi sudditi gli erano divenuti ostili, e i Boemi e i Moravi (Slavi dell'ovest) non l'amavano più dei Magiari; nè i tedeschi medesimi erano soddisfatti della sua politica.

La Valacchia però non era abbastanza indipendente per prender partito in tale conflitto.

Nondimeno Gregorio fece buona accoglienza a quei preliminari, sicchè gli Ungheresi lo stimarono favorevole alla loro causa, e la Corte di Vienna cominciò a temere di quelle disposizioni ostili (1). « Sa Iddio » (scriveva il residente imperiale) « quali corrispondenze avrà organizzato coi fuorusciti . . . . sarebbe pur stato meglio che non gli si fosse lasciata libertà d'agire (2). Ma comunque la pensasse, Gregorio dovette comunicare agli Ungheresi le istruzioni ricevute da Costantinopoli. Il granvisir si mostrava assai ben disposto per loro, ma li consigliava di attendere il risultato della guerra ch' era vicina a scoppiare fra la Porta e la Repubblica di Polonia.

Abbiamo veduto dai dispacci veneziani che Gregorio I, tosto arrivato a Costantinopoli, s'era preoccupato della probabilità di quella guerra; e gli avvenimenti non dovevano tardare a dar ragione a quei timori.

In una lettera del 12 marzo 1672 il bailo intratteneva il suo governo dei preparativi della guerra contro la Polonia, e della poca soddisfazione che avrebbero recato ai principi rumeni (3). Qualche mese dopo egli descriveva l'immensa armata del Sultano che si avanzava colla lentezza e colle difficoltà particolari alle

---

(1) L'ambasciatore veneziano a Vienna scriveva che era poco contento del contegno del principe di Transilvania come di quello « del principe nuovo di Valacchia Ciga, molto avverso et alterato contro le cose di questa parte. » (Dispaccio dell'amb. in Germania ottobre 1672). Valentino Roth scrive lo stesso, ma diminuisce il numero delle . . . . (Roth all'imperatore 29 luglio 1672).

(2) Casanova all'imperatore, 14 settembre 1672.

(3) Dispaccio del bailo, Adrianopoli 12 marzo 1672.

truppe asiatiche (1). All'avanguardia di essa stava il principe di Valacchia, con Caplan pascià, e il principe di Moldavia era stato nominato commissario dei viveri nel suo principato (2), le cui condizioni erano ben peggiori di quelle della Valacchia, (3). L' internunzio polacco fu rimandato dal campo turco con un messaggio del *padishah* che domandava che la Podolia fosse dichiarata vassalla dell'Impero. L' armata ottomana cominciava le ostilità, saccheggiando il territorio pel quale passava. Ne formava parte, oltre i principi di Valacchia e di Moldavia (Hammer li dice *beglierbei* o *principi dei principi*) l'atmanno dei Cosacchi, Doroszenko. La campagna ebbe termine colla presa di Lemberg, per assalto (4). Anche in questa occasiane, come a Lewenz, le soldatesche di Gregorio non presero parte a questa campagna con entusiasmo maggiore del loro principe. Esse tenevano segrete intelligenze coi Polacchi, delle quali i Turchi, non avrebbero tardato a conoscere le conseguenze. Ma la campagna di Podolia non poteva dar loro grande inquietudine, perchè la Repubblica di Polonia era costretta a subire la legge del più forte.

Gregorio aveva lasciato a Bukarest un Consiglio di reggenze, composto di boiari che gli mostravano molto zelo (5).

I *caimacani* Leordano e Baliano, e il *vestiario* Chisa, spingevano lo zelo agli eccessi, ed erano accusati di aver fatto subire ai Cantacuzeni prigionieri, cattivi trattamenti. È vero che l'autorità di Photinos (il più ostile al partito dei Ghika) il quale si suole citar d' ordinario, non è di gran peso. Del Chiaro è fuor

---

(1) « L' armata turca è bensì molto numerosa ma assai indebolita dalle lunghe marcie e manca di viveri. (Gio. Cristoforo Khindsperg all'imp. 29 luglio 1672).

(2) Dispaccio del bailo, Pera 18 giugno 1672.

(3) « Il principe di Moldavia è esausto, ma quello di Valacchia ha invece spedito al Sultano 2000 carri di provvisioni. » (Khindsperg all'Imperatore 29 luglio 1672).

(4) 9 settembre 1672).

(5) I partigiani i più ardenti di Gregorio erano rumeni. Non si comprende dunque il motivo pel quale uno storico straniero ai principati trattando del secondo regno di lui, scrisse: « I Greci ricominciano le loro spogliazioni » Gregorio si trovava in una posizione singolarissima. Non piaceva ad alcuni (come Photinos) perchè giudicato *poco* Greco, ad altri perchè troppo. Ma nel dispacci di Venezia e di Vienna non v'ha traccia di queste accuse, mentre Radu XII, è accusato nei dispacci di Vienna di sacrificare costantemente i rumeni ai Greci.

dubbio più antico, ma la sua opera non è che un'eco delle idee della scuola medesima. Quando egli si trovava in Valacchia, i Ghika non v'erano più, e non potevano difendersi, ed egli mostrò di conoscer Gregorio sì poco, che lo nominò « un greco » — ai suoi occhi torto gravissimo, perchè con quel motto egli voleva significare i fanarioti che giudicava responsabili di tutte le sventure della Rumenia (1). Ma il carattere vendicativo di Leordano e l'odio che portava ai Cantacuzeni, rendono verosimili in questo caso le asserzioni di Photinos.

Il viaggio del residente imperiale a Bukarest coincide colla reggenza della principessa. Il successore di Casanova, Giovanni Cristoforo Khindsperg era stato mosso a recarsi nella capitale della Valacchia probabilmente dalla preoccupauzione che gli davano le relazioni del principe coi Magiari. Invero Casanova aveva richiamato l'attenzione dell'imperatore sul soggiorno del figlio di Balassi a Bukarest. « Il Sultano » egli scriveva « fece chiedere sul serio al principe di Valacchia s' egli conosceva Balassi Imre e i di lui figli. Egli rispose che circa al padre non ne sapeva nulla, ma che suo figlio era presso uno de'suoi domestici e domandava di essere istruito nella lingua turca da Panagioti. » Si ordinò allora al principe per mezzo di Panaghioti di non intromettersi in cosiffatti maneggi, e di rimandare il figlio di Balassi. (2) Ma Gregorio faceva sì poco conto delle decisioni della Porta, che alcuni giorni dopo, il residente si lagnava che Gregorio avesse condotto il figlio di Balassi « alla Porta » sotto pretesto di fargli imparare il turco (3).

Khindsperg che dapprima aveva gli stessi timori di Casa-

---

(1) È chiaro che questa teoria, che èd'accordo col fatti, non è recente. Essa vale all' incirca quanto quella che attribuiva i mali dei rumeni unicamente ai boiari. Le caste superiori hanno certamente gli stessi difetti della nazione, ma l'esperienza dimostra che neppur essa ne va esente. Non abbiamo veduto i comunisti del 1871 sacrificare la patria alla casta, tradimento sì spesso rimproverato alla nobiltà e al clero francese? Se nel sec. XVI l'aristocrazia protestante dava in balia degli inglesi l' Havre, — la democrazia parigina, la « Santa Lega » del p. Lacordaire, non abbandonò Parigi ed una parte della Francia agli spagnuoli e a Filippo II congiurati a'suoi danni?

(2) Casanova all'imperat. 8 sett. 1672.

(3) Ibid. 14 sett. 1672.

nova (1) si decise ad andar egli stesso a vedere come passassero le cose nei principati. A Jassy egli trovò i Moldavi agitatissimi perchè Mohammed IV aveva voluto attuare il progetto già accennato da Casanova (2) di trasformare il principato in pascialato. Nel dar l'investitura ad Antonio I e ad Alessandro VII, il *padishah* aveva detto loro bruscamente: « Se opprimerete i vostri popoli, io vi farò decapitare. » Infatti il principe di Moldavia fu a un punto di perder la vita, nè potè sfuggire all'estremo supplizio che pagando una forte somma, (3) gli fu restituita la Moldavia, e soltanto perchè aveva largheggiato col Sultano, col granvisir e con altri personaggi influenti (4). Il tentativo di sostituirgli un pascià aveva esasperato i Moldavi in tal guisa, che il Sultano « per evitare una sollevazione, » aveva concesso loro di eleggersi un principe. Essi si scelsero (5) il più inetto, Stefano Petriceiu (6) per poter approfittare della sua impotenza. (7) Questa tattica non fu usata per la prima nè per l'ultima volta. Ben presto Stefano XIII (che aveva servito il Sultano nella campagna del 1672) fu travolto in avvenimenti gravissimi.

In sedici giorni (veggasi come i viaggi erano allora facili in Rumenia !) Khindsperg pervenne da Jassy a Bukarest (8). Nell'assenza di Gregorio il residente chiese alla principessa reg-

---

(1) Khindsperg all'imp. 14 settembre 1672. Questo dispaccio ha la stessa data del precedente, perchè Khindsperg era stato mandato a Costantinopoli prima della partenza di Casanova cui succedette.

(2) Casanova all'imper. 8 sett. 1672.

(3) Khindsperg all'imper. 31 agosto 1672.

(4) Khindsperg all'imperat. 8 settembre 1672.

(5) Secondo la storia fantastica Stefano XIII fu imposto ai Moldavi che « l' accolsero colla stessa viltà » che Gregorio dai Vallacchi, i quali « divennero tutti suoi partigiani. » Per far conoscere l' esattezza dello scrittore che riprodusse quelle favole basti che egli fa viaggiar Gregorio in Italia dopo la sua discrzione e quella di Stefano dinanzi Ottino! La storia dei rumeni fu dettata fino a'giorni nostri in questo modo.

(6) Uno degli articoli del trattato del 1529, con Solimano, concedeva all'Assemblea nazionale di continuare ad eleggersi il *domnu* nella famiglia dei Bogdanidi.

(7) Khindsperg all'imper. Jassy 8 nov. 1672.

(8) Rodolfo Iano corriere imperiale che aveva visitato Bukarest un anno prima s'era preoccupato (come a Iassy) del progetto di trasformare la Moldavia in un pascialato (R. Iane al Consiglio di guerra 4 ott. 1672). Pare però che egli trovasse Bukarest tranquillissima.

gente un passaporto pel corriere di Vienna, e gli fu concesso « volentieri. » Il principe « dopo aver servito con piena soddisfazione della Porta nell' ultima campagna con 6,000 uomini » doveva arrivare fra pochi giorni. Il figlio di Balassi si trovava ancora a Bukarest. Il residente potè ben presto constatare che le relazioni di Gregorio I « coi ribelli » ungheresi erano meno inquietanti per l'Impero di Alemagna che pel principe di Transilvania, sebbene la principessa avesse fatto rispondere ai nemici di Apafi che nè essa nè il principe avevano intenzione di intromettersi nei loro affari (1). Più intelligente di Casanova, che non ristava dal rappresentare a Leopoldo I quelle relazioni come grandemente dannose per lui, — Khindsperg gli comunicava che il principe di Transilvania aveva fatto arrestare Petroezi « per alcuni scritti sequestratigli, che risguardavano il principe di Valacchia Gregorasko, suo più gran nemico. Gregorasko da parte sua cercava di nuocere ad Apafi in tutti i modi, e perciò appunto aveva stretto relazioni coi ribelli, che gli promisero 100,000 talleri per eccitarlo contro Apafi (2).

È vero che Gregorio I aveva avuto motivi assai gravi di querele verso il principe, quando aveva traversato la Germania. Ma Panaghioti, più politico che vendicativo, lo consigliava a non perdersi in cose « che erano vuoto vento » e che tuttavia potevano compromettere « la sua quiete » (3). Il principe approfittò di quei consigli, come è dimostrato da una lettera che diresse alla Porta (4).

Fu detto che quando Gregorio rientrò, alla fine di quell'anno, nella capitale (5) i *caimacani* tentarono di strappargli una sentenza di morte contro i Cantacuzeni, ma Gregorio vi si rifiutò. Si volle che egli ciò facesse più per politica che per umanità: ma è un'asserzione gratuita. Ad ogni modo fece prova di maggior buon senso che Napoleone, che manifestò contro il duca di Enghien più accanimento dei più focosi bonapartisti.

---

(1) Khindsperg all'imper., Bukarest 8 nov. 1672.

(2) Khindsperg all'imper. Adrianopoli 13 aprile 1673.

(3) Queste parole fanno un notevole contrasto colle strane pitture della storia leggendaria. Veggasi Khindsperg all'imperat. Adrianopoli 13 aprile 1673.

(4) Khindsperg all'imp., Adrianopoli 1 maggio 1673.

(5) 11 dicembre 1672.

I turchi pensarono che fosse opportuno d'intromettersi fra i partiti che tenevano divisa la Valacchia. Era passato quel tempo in cui avevan stabilito (d'accordo coll'imperatore di Alemagna) di rendere il trono ereditario nella famiglia dei Ghika (1). Le relazioni del principe colle potenze cristiane li avevano messi sull'avviso, ed essi attendevano a conservare un certo equilibrio tra le grandi famiglie, per mantener meglio la propria autorità.

Non istava dunque nei loro progetti la sconfitta degli avversarii del partito ghikaista. Il granvisir invitò a Costantinopoli Serbano Cantacuzeno che lo indispose male contro Gregorio, cui pure aveva fatto un'accoglienza cordiale come attestano i dispacci veneti. Forse Ahmed Koeprilü aveva avuto sentore delle relazioni secrete dei soldati valacchi coi polacchi; forse egli volle far comprendere a Gregorio ch'era assai difficile far senza della benevolenza degli ottomani. Comunque sia, fu mandato in tutta fretta a Bukarest un *capidgi-bachi* per costringere il principe a ridonare la libertà ai fratelli Cantacuzeni. Engel vuole che Gregorio abbia offerto al visir duecento borse per la loro testa, ma che questi sia rimasto soddisfatto ad esiliare a Candia tre dei fratelli. Gregorio allora furibondo, avrebbe fatto uccidere, nella chiesa di Tismana, il *vornik* Giorgio suocero di Matteo Cantacuzeno. Ma Engel molte volte non fa che tradurre le leggende del luogo, parto della fantasia (2); perciò le sue asserzioni non vanno accettate alla lettera.

Leggendo l'opera interessante del vescovo di Nîmes, Fléchier, si comprende quanto la nobiltà francese si mostri inesorabile quando si crede oltraggiata. A coloro che trattano di « barbari » i principi e i personaggi dell'Oriente di quell'epoca, si può raccomandar la lettura delle « *Mémoires sur les grands jours d'Auvergne* ». Se in Francia i contemporanei di Descartes, di Pascal e di Molière, non avevano freno o limite nelle loro azioni, un albanese circondato di nemici che non facevano mistero dei loro progetti, era ben capace di provar loro con qualche atto violento, che non si sarebbe lasciato soppiantare senza combattere. È però notevole che i diplomati veneziani, non solo non si siano occupati punto delle lotte che altri pure hanno descritto come gravissime, ma

(1) Archivii di Berlino. Lett. di Gregorio a un personaggio della Corte dell'elettore di Brandeburgo.

(2) Gli storici stranieri non essendo punte informati delle cose del paese dovettero spessissimo riprodurre le più strane leggende per non parere ignoranti. Al dì d'oggi essi sono imitati dai giornalisti.

che il residente imperiale, che aveva tanto interesse di sorvegliare Gregorio, presenta la questione sotto un aspetto del tutto diverso. Khindsperg sapeva benissimo che il principe di Valacchia aveva nemici come tutti coloro che governano; nè ignorava che essi tentavano di screditarlo alla Porta; tuttavia, che cosa gli rimproverava? Forse di dar il paese in balia degli stranieri, come fu rinfacciato a Radu XII? Di tirannia, come la Corte di Antonio I? — Nulla di tutto questo, ma di star in attesa della prima occasione per passare in altro Stato. Il granvisir, a forza di udirselo ripetere, se ne sdegnò, ed essendo anche allora la Turchia in circostanze gravi, obbligò il principe a mandare in ostaggio la principessa e suo figlio (1).

La guerra colla Polonia richiamò altrove, per la seconda volta l'attenzione di Gregorio I. Il trattato di Budiac aveva imposto alla bellicosa Polonia condizioni dure che le ripugnava di mettere in atto. D'altra parte i turchi, alteri pel successo dell'ultima campagna, non erano disposti a concessioni come al ritorno di Gregorio. Ma il bailo comprendeva assai meglio degli ottomani le probabili complicazioni di quella guerra. Al di dietro dei Polacchi, il sagace diplomata vedeva « i moscoviti. » Egli si meravigliò delle precauzioni che si prendevano nei principati, dove si toglievano dalle chiese e dalle case gli oggetti preziosi. Il *messo* di Gregorio (2), (così il bailo) era tornato dalla Polonia con risposte non solo poco soddisfacenti ma altere (3).

Quando il principe di Valacchia annunziò la marcia del re di Polonia, con « due armate » il sultano e i ministri parevano così spaventati che incaricarono Gregorio « in gran secretezza » di incamminare negoziati con Sobieski (4) per promettergli non solo una somma considerevole, ma anche l'aiuto della Porta per farsi

(1) Khiadsperg all'imper. 4 agosto 1673. Partirono da Adrianopoli per Costantinopoli lo stesso giorno, al mezzodì.

(2) « Uno dei suoi fu mandato in Polonia d'ordine del granvisir ». (Khindsperg all'imper. Adrianopoli 2 giugno 1673).

(3) Lettera del bailo al doge, Ortarchivi sopra il Mar negro, nov. 1673.

(4) Non solo questi negoziati furono ignoti allo storico francese dell'eroe di Polonia, ma egli diede per principe ai *valacchi*, Stefano Petryczaiko, e per ospodaro ai moldavi il principe Giorgio Cantacuzeno! (N. A. de Salvandy. *Histoire de Pologne avant et sous le roi Jean Sobiesky*). Salvandy, membro dell'accademia francese fu ministro dell'istruzione pubblica, Veggasi di qual guisa sia conosciuta nei paesi latini la storia dei popoli latini.

padrone della corona (1), se avesse diviso le armate dei polacchi; e ridestato i vecchi rancori della nobiltà contro il re (2) Nel tempo stesso egli ricevette l'ordine di mettersi in marcia, e Caplan-pascià doveva precederlo a Ottine, con tre o 4,000 uomini (3). Il principe di Moldavia (del cui stato faceva parte ancora la Bessarabia) doveva guardare il ponte di Ottino e il passaggio del Dniester (4).

Ma Stefano XIII fu trattato dal pascià tanto insolentemente, che egli giurò di fargli costar caro un orgoglio che assai spesso pose a repentaglio gli interessi più vitali dei governi dispotici (5). Ricaut attribuisce quest'atto impolitico al *serraschiere*, o generale in capo, Husein-pascià. Questi, al dire del diplomata inglese, avendo saputo che il gran maresciallo di Polonia Sobiesky, aveva passato il Dniester con 50,000 uomini, mandò a cercare il principe di Moldavia per chiedergli dove si trovassero le sue truppe. Poco contento della risposta di Stefano « lo trattò brutalmente come un cane d'infedele, e gli diede sul capo un colpo della mazza ferrata ». Ma tanto sciocco quanto violento affidò a lui e al principe di Valacchia. la sera stessa « il comando delle guardie che sommavano a 3000 uomini ».

Il bailo fa cenno soltanto della « fuga improvvisa » del principe di Moldavia, che fu surrogato dal suo *kapu-kehaià* Demetrio Cantacuzeno, (6) lo stesso che aveva abusato con tanta perfidia della fiducia di Gregorio. Lo storico Cantimiro, parente dei Cantacuzeni, non ne parla con maggior favore dell'inglese Ricaut. Non solo attesta che l'innalzamento di Demetrio I fu il risultato d'un capriccio puerile di Mohammed IV, ma lo dipinge per sì poco risoluto che lo vuol morto di paura e così immeritevole del trono che « i moldavi, per la sua crudeltà lo classificarono fra' principi più cattivi » (7).

Il residente imperiale asserisce che « tutti i possidenti Moldavi » invece di preparare al nuovo principe gli onori consueti, sarebbero passati in Polonia con Stefano XIII, il quale avrebbe dato ordine

(1) La corona di Michele Koribut morto a Lemberg alla vigilia della battaglia di Ottino.

(2) Khindsperg all'imper. Ruschikh (Rutchuk) sul Danubio, 15 nov. 1673.

(3) Ibid.

(4) Khindsperg all'imper. Adrianopoli 2 giugno 1673.

(5) Khindsperg all'imper. Adach sul Danubio 8 dic. 1673.

(6) Òrtachivi sul mar Nero, 4 genn 1674.

(7) *Storia dell'impero ottomano* Maometto IV, note.

di saccheggiare il paese per affamare i turchi, ciò che fu eseguito senza opposizione (1). Stefano era rumeno, come Vlad l'*impalatore*, che si credeva lecito tutto ai danni degli ottomani. Cantimiro, dopo aver narrato la crudeltà che quel contemporaneo di Gregorio I commetteva contro « i tartari di Crimea e di Budgiac » aggiunge che « i secoli più barbari avrebbero arrossito delle esecrabili *inumanità* ch'egli era lieto di eseguire » assieme ai suoi moldavi, e che le esecuzioni di questi erano degne piuttosto di carnefici che di soldati (2). Addì 12 ottobre nel campo ottomano s'era sparsa la notizia che i musulmani avevano sostenuto un combattimento accanito contro i cosacchi, e che il *domnu* di Moldavia s'era dichiarato pei polacchi. Ma l'atmanno (generalissimo) di Moldavia non lo imitò. Costantino Cantimiro apparteneva ad una famiglia di Crimea che pretendeva discendere dal celebre Tamerlano (3). Non è da dimenticare che in quel tempo si creavano facilmente genealogie fantastiche. Nato in Moldavia, entrò al servizio della Polonia in età giovanissima; poi passò nelle file di Giorgio I dal quale abbe il titolo e l'ufficio elevatissimo di *atmanno*. Gli meritarono la benevolenza del sultano il modo con cui si condusse ad Ottino, e il coraggio con cui difese le donne di Mohammed IV; sicchè n'ebbe promessa di ottenere il trono di Moldavia, come infatti accadde dopo la deposizione di Demetrio I.

In tali circostanze che dovevano decidere del destino degli ottomani, quale era il contegno di Gregorio I? Secondo i più era ostile (4). Egli infatti doveva esser poco contento dell'appoggio dato dal granvisir ai Cantacuzeni, e doveva anche farlo riflettere la condotta del principe di Moldavia. Tuttavia l'esperienza gli aveva appreso quanto poco valore avesse la protezione dei principi cristiani, perchè potesse dichiararsi favorevole ai polacchi, in

---

(1) Khindsperg all'imper. Adach, 8 sett. 1673.

(2) Cantimiro, *Storia dell'impero ottomano*, *Maometto IV*.

(3) Il canonico di Joncquières, suo traduttore, non ne dubita punto. Ma il ministro di Luigi XIV, — contemporaneo all'atmanno, — figlio di un mercante di panni di Reims, voleva discendere dai Colbert di Scozia.

(4) « La sera precedente alla battaglia decisiva (dice Hammer) Ghika voivoda di Valacchia passò colle sue truppe nelle file di Sobiesky. — Il bailo però più prudente, dice soltanto che il principe aveva inspirato qualche sospetto ai turchi (Dispaccio 4 gennaio 1674).

modo sì decisivo come vorrebbero Cautimiro (1) ed Hammer. Meritano forse maggior fede le narrazioni dei contemporanei. Secondo Ricaut i valacchi si sarebbero sdegnati più dei moldavi, per l'offesa recata a Stefano XIII. « Essi avrebbero arrestato la notte stessa il loro principe, e consegnatolo, suo malgrado, ai polacchi ». Al dire, infine del residente imperiale, le truppe valacche, forti di circa 5000 uomini, non vollero battersi coi polacchi, e il loro principe fu fatto prigioniero (2). È dunque fuor dubbio che i valacchi si dichiararono in favore dei polacchi. Ma è del pari certo che il principe di Moldavia rimase fra loro come un alleato, e che Gregorio si affrettò a mettersi in via per Costantinopoli. Tale condotta non si può conciliare molto facilmente colla parte ch'egli ebbe ad Ottino, se la tradizione, riferita da Cantimiro, è esatta.

È da deplorarsi che quando Gregorio, dopo il suo arrivo a Costantinopoli, narrò in confidenza al bailo, (3) le vicende della battaglia, abbia pensato (come il suo contemporaneo Pascal) che « l'*io* è detestabile ». Egli si occupò meno di sè stesso che degli immensi risultati della battaglia. Settemila uomini, col fiore dei Bosniaci (4) furono tagliati a pezzi; tremila fuggirono, e non potendo esser accolti a Kaminick si avviarono in Ucrania, dove ricevuti da Dorosensko furono poi durante la notte, barbaramente sgozzati e spogliati. dai Cosacchi coll'assenso del loro *atmanno*. Il granvisir dissimulò per allora tale ingiuria, ma si propose di trarne una vendetta più terribile quanto più tarda. Il bottino dei polacchi fu immenso, ed approfittarono della vittoria per rimettere sul trono di Moldavia Stefano loro alleato (5). Malgrado l'appoggio dato dalla

---

(1) « I turchi tentarono inutilmente di legarlo ai loro interessi, ritenendo come ostaggi sua moglie e i figli. Ciò non valse ad arrestarlo, e con un coraggio veramente degno di un cristiano, nel furore della battaglia egli sacrificò le sue cose più care, e passò al nemico » (Cantimiro, *Storia dell'impero ottomano*, *Maometto IV*, note).

(2) Khindsperg all'imper. Ruschikh (Rutchuk) sul Danubio, 15 novembre 1673.

(3) Mi fece confidentemente partecipare la rotta considerabile ricevuta dai Turchi.

(4) I serbi di Bosnia che abbracciarono l'islamismo.

(5) Disp. del bailo, vigne di Pera, 24 febb. 1674.

Polonia al di lui rivale, Demetrio Cantacuzeno potè sostenersi in Moldavia (1).

L'astro di Ahmed Koeprilü, che s'era già impallidito dinanzi a quello di Montecuccoli, fu ecclissato sulle rive del Dniester dal sorgere di quello di Sobieski. Egli dovette fuggire a Cecora ma sperando che le cause che preparavano la rovina de polacchi avrebbero impedito loro di cogliere i frutti della vittoria (2). Quanto al *padishah*, la nascita di un secondo figlio, Ahmed, gli fece presto dimenticare la rotta di Ottino, della quale non sono ancora cancellate le traccie nell'impero ottomano. Egli si consolò pienamente di quel gravissimo disastro (3) con tre giorni di luminarie fatte in tutto il suo vasto stato.

Il granvisir, che in tale situazione doveva prendere il suo partito con minor facilità, manifestò gran contento quando Gregorio si presentò a lui, addì 27 novembre (4). Lo sbalordimento della Porta fu pari alla soddisfazione che ebbe dalla venuta di Gregorio. Il racconto da lui fatto della sua fuga è conforme alla relazione che ne diede Ricaut (5). Quando le sue truppe suo malgrado lo condussero nelle file dei polacchi, parve che egli fosse rassegnato alla propria sorte, simulazione tanto meno sospettata perchè la vittoria sembrava assicurare la preponderanza dei polacchi nei principati. Egli dissimulò fino al momento in cui potè allontanarsi con quaranta dei suoi. L'indomani fu inseguito da cinque compagnie di cavalleria; ma sebbene avesse ricevuto un colpo di spada alla mano, potè sfuggir loro, con cinque dei suoi valacchi, la mercè della rapidità del suo cavallo. Un dispaccio di Khindsperg all'im-

(1) Khindsperg nei suoi dispacci così descrive la triste sorte ch'ebbe il corpo dei bosniaci: « Ai dieci di novembre i polacchi attaccarono arditamente i turchi a Hottino (Hotino, Khotino, o Choczim) sulle rive del Niester, e lo sconfissero completamente, sicchè il pascià di Bosnia con ottomila uomini i più valorosi del suo popolo, rimasero sul campo di battaglia, assieme a 20 compagnie di giannizzeri ». (Khindsperg all'imp. Adach sul Danubio 8 dic. 1673).

(2) Così lo faceva sperare qualche informazione ricevuta da una spia polacca, mandata, al 28, alla Porta, da Caplan pascià (Khindsperg all'imper. Adach 15 dic. 1673).

(3) « Di 30,000 uomini, appena ne scapparono 1500... » Chassepol, *Histoire des grands visirs*, p. 298.

(4) Il bailo dice soltanto che Gligorasco « è uscito dalle mani del generale polacco » (Ortachivi sopra il Mar nero, 4 genn. 674).

(5) Conforme al dispaccio di Khindsperg

peratore completa il racconto. Il principe chiese a Sobieski un corpo di soldati polacchi per operare contro i turchi. Sobieski lo trattò piuttosto da « amico intimo » (Khindsperg dice: « suo corrispondente intimo » e altrove: « Sobieski è incontenstabilmente l'amico intimo di Gregorio ») che da generale diffidente (1). Gli diede quindi alcune migliaia d'uomini coi quali passò il Pruth, e a mezzanotte partì colle sue truppe (2).

Ricaut e Khindsperg si accordano nel dire che la Porta si mostrò assai grata a Gregorio. Il contegno di lui sino alla morte, dimostra che malgrado l'intimità che lo legava all'eroe di Ottino, egli credeva pur sempre che quella guerra dovesse esser funesta ai principati i quali non avrebbero guadagnato nulla dalla sostituzione dell'intollerante Polonia, all'autorità della Porta. I polacchi sapevano benissimo ch'egli non era favorevole a loro, e la nobiltà rimproverava amaramente a Sobieski di averlo lasciato fuggire, quando, caduto in sue mani, egli lo avrebbe potuto uccidere. Ma Sobieski, senza darsi pensiero di quelle accuse continuò a mostrare a Gregorio la consueta fiducia. Questi, da parte sua, prometteva il concorso della Porta nell'elezione che si preparava per la quale il celebre generale divenne re Giovanni III (3).

La principessa e i suoi figli chiusi nelle *sette torri* quando era giunta la notizia che Gregorio era fra i polacchi (4) furono tosto messi in libertà (5). « Essi vennero condotti al loro palazzo con tutti gli onori immagiuabili (6) ». Il principe ricevette l'ordine di restare a Isadji (7) sito assegnato dal granvisir all'armata come quartiere d'inverno (8). Ma se Sobieski irritò la turbolenta nobiltà polacca pei modi con cui trattò Gregorio, le cortesie usategli dal prudente granvisir eccitarono i musulmani più fanatici, che avrebbero voluto far espiare la loro sconfitte a un « infedele ». Alcuni cavalieri sfuggiti al disastro di Ottino, e messisi in salvo in Ucrania, approfittarono di quelle disposizioni, per ispargere a

(1) Khindsperg non dubitava punto « dell'intelligenza di Sobieski con Giga ».

(2) Khindsperg all'imper. Adach, 8 dicembre 1673.

(3) Khindsperg all'imp. Adach 8 dic. 1673.

(4) Ricaut.

(5) Dispaccio del bailo, Ortachivi 4 genn. 1674.

(6) Ricaut.

(7) Khindsperg all'imp. 3 genn. 1674.

(8) Hammer.

Isadji che la « causa della perdita della battaglia » era stato Gregorio. I vinti d'ordinario si consolano della loro debolezza od imperizia, attribuendo la propria rovina a qualche personaggio influente. I maomettani più ardenti come i gentiluomini polacchi, volevano disfarsi di Gregorio e « farlo in brani sotto gli occhi del granvisir », Ma questi non si sentiva mosso contro il principe, nè da queste nè da altre consimili querele. Tuttavia stimò prudente di ordinargli di ritirarsi a Costantinopoli appo la moglie e i figli. Là gli avrebbe fatto pervenire le sue istruzioni. Il sultano intanto gli dava a successore in Valacchia l'albanese Alessandro Dukà che « era stato rimandato dal principato di Moldavia in modo ridicolo ». L'agitazione che regnava in Valacchia (1) era tale da far temere una rivolta.

Alessandro V, sebbene nemico dichiarato di Gregorio, ed eletto per l'influenza del principe di Moldavia (2) Demetrio Cantacuzeno, non era però in miglior accordo che il suo antecessore coi Cantacuzeni, e finì coll'accordare la sua fiducia ai principali personaggi del partito Ghikaista, Baliano e Chrisa, col far imprigionare la vedova di Costantino assieme ai figli Costantino e Serbano, e col trattare assai duramente i loro partigiani, alcuni dei quali sfuggirono a mala pena all'ultimo supplizio. Ricomparve in scena Leordano, e fu chiamato al Consiglio di reggenza nel 1678. Questi fatti inducono a credere che difficilmente si poteva far senza dei boiari dei quali Gregorio s'era servito, a meno che non si volesse abdicare a favore d'uno dei Cantacuzeni. Anche quando questi poterono alla lor volta giungere al trono, Serbano II dovette mettersi in accordo con Baliano.

Sebbene Gregorio avesse perduto un forte sostegno in Panaghioti (che Hammer giudica « un accorto negoziatore, un politico di larghe vedute,) un uomo giusto e leale » non rinunziò per questo alla vita politica, convinto che la Porta lo avrebbe ricollocato fra breve sul trono di Valacchia. Alessandro Maurocordato, di Chio, decimo

(1) Khindsperg all'imper. 2 genn 1674.

(2) Il bailo dice soltanto che la fedeltà del principe di Valacchia era divenuta sospetta « è che per ciò gli fu sostituito Duca ». (Ortachivi, 4 genn. 1674). La « stessa sfiducia si estendeva a tutti i rumeni ». Siccome fu constatato che in tutte le guerre contro i cristiani, nelle quali s'ebbe lo peggio, i moldavi e i valacchi furono sul campo infedeli, si stabilì di non adoperarli più che nei treni delle munizioni (Khindsperg all'imper. 6 maggio 1674).

gran dragomanno che succedeva a Panaghioti in un ufficio da lui si splendidamente illustrato per venticinque anni, non era meno di esso favorevole ai Ghika. Fu detto anzi che, secondo l'uso di Chio, di fidanzare i giovani assai per tempo, — sua figlia Rosandra fu promessa al figlio di Gregorio, Matteo. Comunque, egli continuò la sua corrispondenza politica coi diversi governi e coi popoli. Principe del Sacro Impero, egli aveva assicurato alla sua famiglia (1) il primo posto nella gerarchia aristocratica d' Occidente (2). Gli storici d'Oriente e d'Occidente videro nell'onore che gli fu conferito dal capo della società occidentale (l'imperatore di Alemagna poteva dare anche il titolo di re, e fu in grazia sua che la Prussia divenne un reame) una prova dell'accordo della sua politica con quella dei tedeschi. I fatti che esposi colla scorta dei documenti autentici e con quella diffusione ch'era richiesta dall'importanza degli avvenimenti cui Gregorio prese parte, mostrano di qual specie fosse quell'accordo. Gregorio era di tempra indipendente, poco proclive a sottomettere le proprie opinioni alle altrui. I documenti d'altra parte dimostrano che Leopoldo aveva d' uopo di assicurarsi la benevolenza del principe di Valacchia, il quale poteva divenire un vicino pericoloso, per la situazione dell'Ungheria. Vediamo infatti che il residente imperiale continuava a sorvegliare accuratamente tutte le sue mosse anche dopo ch'era stato deposto. L'imperatore medesimo lo eccitava ad esercitare quella vigilanza, supponendo che il principe avesse corrispondenze, oltre che colla Polonia, coll'Ungheria (3). E questo timore aveva qualche fondamento, perchè sapevasi all' ambasciata, che Gregorio aspettava di esser fra poco rimesso sul trono di Valacchia (4). Ma egli moriva invece a Costantinopoli, nel fiore dell'età e dell'intel-

(1) Per la parola *famiglia* vuolsi qui intendere coloro che secondo la leggi occidentali sono atti a portare quel titolo, che non può passare nelle donne maritate, nè nei figli d'adozione.

(2) « L'imperatore di Alemagna lo creò principe dell'impero ». (Cantimiro, Histoire de l'Empire othoman, III 404;) « L'imperatore di Alemagna lo creò principe del Sacro Impero » (Cogalniceano, *La Dacie* 310;) — « Gregorio ottenne (1673) il titolo di principe dell'impero ». (Vaillant, *La Romanie* II 78); « Gregorio Ghika aveva ricevuto dall'imperatore di Alemagna il titolo di *principe del Sacro Impero* » (Ubicini *Provinces roumaines* 81; — Engel; *Geschichte der Moldau und Walachey*; Vapereau *Dictionnaire des contemporains* IV ediz. artic. Ghika ecc)

(3) L'imperatore a Khindsperg, Vienna 21 febb. 1674.

(4) Khindsperg all'imper. Jassy 29 sett. 1674.

ligenza mentre si preparava a nuove imprese. La morte di Gregorio (venuta sì in acconcio ai Cantacuzeni, fu attribuita a quella potente famiglia che lo avrebbe fatto avvelenare dal medico Timon (1). Debbo però accettare quest'asserzione come contestabile, perchè io non volli fin qui presentare come certi fatti che non fossero attestati da documenti contemporanei e attendibili. Forse che quando si sarà veduto Serbano II Cantacuzeno, l'uomo più eminente della sua famiglia, chiamato ad avere, per poco, una parte importante in Valacchia (1679-1716) morir vittima delle trame de' suoi, — mentre attendeva a far risorgere il trono imperiale di Giovanni VI Cantacuzeno, — si sarà creduto che non potesse esser affatto naturale la morte (2) di colui il cui governo era stato per la Valacchia « un'era di pace e di felicità (3). Ma questo sospetto non ha conferma nei documenti incontrastabili che ho seguito, memore sempre d'un giudizio notevole dato da un giornale rumeno (4). Certamente anche attenondomi a questo metodo, io non ho purgato la storia dei Ghika di tutte le favole che finiscono col sostituirsi ai fatti e alla verità, e che per la maggior parte sono troppo puerili per meritare l'onore della discussione. Ma credo di aver posto nella vera luce tutti i punti principali di essa.

---

(1) Vedi Engel *Geschichte der Moldau und Walachey*; — Vaillant *la Romanie* II 79.

(2) Pare che questa fosse l'opinione dello stesso Gregorio: « Egli accusò, dal suo letto di morte, un medico Timon, corrotto dai Cantacuzeni. (Cantimiro III, 407).

(3) Così parla Cogalniceano (*La Dacie* 303) del primo regno di Gregorio.

(4) « L'audacia colla quale fu falsificata la nostra storia, ha i suoi inconvenienti ». *Le Pays Roumain* 13 marzo 1870.

Libro II.

La Rumenia al tempo dei Fanarioti

CAPO I.

Gregorio II principe di Moldavia e di Valacchia

Alla morte di Gregorio I, avvenuta a Costantinopoli, la sua famiglia non si trovò in mezzo di una società sconosciuta, chè vi era ancor viva la memoria del di lui avo Michaï e della consorte Maria (1). Colà aveva stabilito la sua dimora Giorgio I, quando si era mandato a sostituirlo sul trono di Valacchia il figlio. Le stesse relazioni che passavano fra i Maurocordato e la potentissima famiglia albanese la quale governava allora le sorti dell'impero (2) stringevano a questo i Ghika; e noi vediamo infatti un di essi, Matteo (il cui nome ci fu conservato nelle cronache rumene) sposare Rosandra, contessa del Santo-Impero (3) figlia del « grande Maurocordato » (Hammer) fondatore di quella famiglia che fu poi erede in Rumenia della potenza dei Cantacuzeni (4).

(1) I loro nomi infatti si leggono nel breviario di Dositeo patriarca di Gerusalemme.

(2) « Maurocordato, devoto ai tre gran visiri della famiglia Koeprilü, formò con essi e il *reis-effendi* Rami, una specie di triumvirato che personificava una politica mite e moderata. » (Hammer).

(3) Suo padre A. Maurocordato aveva ricevuto il titolo di conte dopo la pace di Carlowitz. (Hammer, *Hist. de l'empire ottoman*, libr. LXI).

(4) I Maurocordato diedero alla Valacchia e alla Moldavia 5 principi; ed Alessandro Maurocordato si rese celebre nell'insurrezione nazionale dei greci.

Quando questi avevano potuto soppiantare gli albanesi nei principati rumeni, incoraggiati dal successo, si diedero a credere di poter intraprender tutto. Ma mentre i Ghika non miravano che al principato, e a stabilirvi un'autorità ereditaria, solo mezzo per risparmiare al paese l' anarchia e lo smembramento (esso non aveva ancora perduto la Buccovina, la Bessarabia ecc.) i Cantacuzeni avevano progetti assai più vasti, nei quali pero non poterono riuscire, per mancanza di unione, e perchè si resero sospetti a'Turchi colle alleanze che contrassero. Invero, Serbano II Cantacuzeno mentre dimostrava gran zelo per l' imperatore di Alemagna (1) stringeva un trattato segreto cogli tzar Ivano V. e Pietro I. che gli promettevano la corona degli autocrati bisantini. Ma ai boiari Valacchi, poco favorevoli a quella stretta alleanza (2) non importava di guastarsi cogli ottomani, per innalzare il trono di Costantino. Nè il paese si sentiva disposto a seguire Serbano II, il quale, malgrado una tempera stranamente violenta (3) s'era procacciato molta influenza, la mercè d'una amministrazione assennata ed energica. La stessa famiglia di lui prendeva pensiero de'suoi progetti audaci; ce lo attesta Cantimiro (4) marito di Cassandra, una delle figliuole di Serbano (5). Perciò il fratello di lui Costantino, e suo nipote Preda soprannominato *Brancovano, Cantacuzeno*, e *Bassaraba* (6) lo fecero avvelenare (19 ottobre 1688). In Costantino si univano una vanità puerile ad una notevole versatilità. Si può formarsi un concetto del suo carattere e

---

(1) Nella relazione di Costantinopoli (I. R. Biblioteca, N. 886) si dice che il nuovo principe di Valacchia è « potente e ricco per sè stesso, amato dai boiari e che è *affezionato a V. M.* » (Veggasi Cantimiro III, 296 e 480).

(2) Cantimiro, III, 130.

(3) Gebhardi, *Geschichte der Walachei und Moldau*, 432.

(4) *Histoire de l'empire ottoman*, III, 481.

(5) Non si può comprendere come uno scrittore ch'era in relazione colle grandi famiglie della Rumenia, parli di buon senno, di « levate di scudi di Giorgio Ghika in favore degli Alemanni. » *Ibid.* (p. 482).

(6) « Egli si fece conoscere in Europa sotto tre nomi diversi ad un tempo. » (Cogainiceano, *Dacio*, 333).

dell'improntitudine colla quale si alteravano allora in Oriente le cose più note quando si rammenti il fatto curioso dei nomi che egli usurpò coll'aiuto dei « suoi parassiti » come dice Cantimiro che narra questa storia veramente bizzarra. Costantino aveva assunto il nome di Brancovano dal villaggio di Brancoveni; per ciò lo si fece discendere dall'illustre famiglia serba dei Brankovitch. Divenuto principe egli si nomò « Cantacuzeno » e così si firmava quando scriveva ai re e ai principi stranieri. « Obbligato dai suoi benefattori a lasciare il nome di Cantacuzeno, egli sentì vergogna di riprender quello di Brancovano, e prese quello di Bassaraba » nobilissima famiglia di Valacchia, estinta (1). I Valacchi avevano eletto Costantino II per l'influenza dei Cantacuzeni « che del resto, al dire del genero di Serbano, (2) lo avevano appoggiato soltanto per poter governare essi sotto il di lui nome, e a mezzo della sua autorità rendersi padroni di tutte le ricchezze del paese. »

Accolto dalla Porta, Costantino strinse un trattato di alleanza con Pietro I, il quale, secondo Cantimiro, non ebbe molto da lodarsi del procedere d'un principe che non sapeva a qual parte rivolgersi (3). Dal canto suo Demetrio II Cantimiro, istorico dell'impero ottomano, « offriva alla Russia sè stesso e il suo stato » (4). Ma il trattato umiliante (20 luglio 1711) che Pietro, battuto sulle rive del Pruth fu costretto a sottoscrivere, assicurò alla Turchia il vantaggio sui russi. Michele Racovitza, approfittando d'un partito ottomano avverso alla politica di Serbano II e di Costantino II, presentò al divano una querela dei boiari che accusavano il *domnu* di tradimento. E Cantimiro dovette rifugiarsi in Russia (5)

---

(1) Cantimiro *Histoire de l'empire ottoman* trad. di Joncquières, III 106-112. Alcuni occidentali si tolsero da questo labirinto chiamando Costantino II. Brancovano, Cantacuzeno, Bassaraba, cioè slavo, greco e rumeno nel tempo stesso.

(2) Cantimiro III. 110.

(3) Di questa sua dote speciale si può trovare una testimonianza nell'op. di Franz Dadich *Denkwürdigkeiten von Costantinopel*, von Iahre 1710 bis 1715. — Cantimiro III 423, qualifica il suo procedere como quello d'un traditore.

(4) Cantimiro, III, 422.

(5) *Vita di Cantimiro*, in fine della sua *Storia*.

con più di 1000 nobili Moldavi (23 marzo 1714). Preda fu deposto e decapitato a Costantinopoli; e i suoi figli ebbero destino eguale al suo. Nei canti popolari si è conservata memoria di questa orribile carnificina, che lasciò viva impressione nella fantasia del popolo (1) perchè la catastrofe coincise colla caduta dei principi nazionali. Il regno infatti del suo successore Stefano III Cantacuzeno, nipote di Serbano, clericale, persecutore degli ebrei e impopolare, fu una rapida corsa. La scure del carnefice tagliava a lui e a suo padre, la testa a quattro ore del mattino del 7 giugno 1716 a Costantinopoli, — triste trofeo alla porta del *serraglio* (2). La principessa Pauna e i suoi figli, giunti a Messina sopra un legno veneziano, errarono a Napoli, a Roma, a Venezia, (3) a Vienna e si rifugiarono da ultimo a Pietroburgo, dove ricevettero le limosine dello tzar. (4)

I fanarioti non furono sinora giudicati imparzialmente. Alcuni, come Del-Chiaro, ne parlarono con antipatia (5), altri (così Rizo Nerulos) li considerarono come i più intelligenti e i più culti fra gli illustri loro connazionali (6). In generale gli avversarii dei fanarioti proclamano la credenza sì spesso sostenuta in Francia (7) che gli aristocratici debbano essere assai meno patrioti e meno

(1) Pare che a confortarsi dello disgrazie (anche in Turchia) ricordassero che esse erano tanto meno gravi di quello di Costantino II. « Per motivo di consolazione » scriveva il bailo « non sanno costoro proporsi che il trattamento spietatissimo del Principe di Valacchia ultimo decapitato. » (Dispaccio 28 marzo 1715).

(2) Engel, *Geschichte der Walachey* 377.

(3) Ivi furono bene accolti da Nicolò Caragiani.

(4) I Cantacuzeni diedero alla Moldavia e alla Valacchia tre principi. L'era dei fanarioti in Rumenia cominciava.

(5) *Rivoluzioni di Valacchia,* Venezia 1718. Zallony e Anagnosti non fecero che sviluppare diffusamente la tesi dello scrittore italiano.

(6) Rizo Nerulos *Cours de littérature grecque moderne* p. 80.

(7) Le opere di Zallony (*Essai sur les princes de la Valachie et de la Moldavie connus sous le nom de Phanariotes*) (1830) e di Anagnosti (*La Moldavie et la Valachie,* 1837) datano dall'epoca in cui il trionfo della borghesia in Francia aveva reso molto popolari queste teorie. Non è da dimenticare che esse vennero pubblicate a Parigi, e furono scritte pel publico di quella città.

puri delle altre classi della nazione. I fatti del 1871 mostrarono una volta di più che i contadini, gli operai e i proletarii non sono ahimè! stranieri alle bizzarrie e ai vizii delle altre parti della nazione, e che la miseria, la *malesuada fames* degli antichi, non è una consigliera migliore dello spirito di casta. Fino dal secolo XVI, la lega cattolica e democratica che consegnava Parigi e le principali fortezze della Francia alla Spagna, non mostrò più patriottismo della nobiltà protestante, che apriva agli inglesi le porte dell'Havre.

S'aggiunga che è impossibile di isolare (come fecero i declamatori che trasformarono la storia dell'Oriente in un caos) la storia dei fanarioti, dal loro tempo. Ora, essi avrebbero potuto ripetere col cardinal Maury « Io sono poco, quando mi esamino, ma molto più quando mi confronto. » Infatti i loro vicini valevano meglio di essi? La risposta si trova in tutti gli Archivii d'Europa. Il ministro delle Provincie-Unite (Olanda) a Pietroburgo (Swaart) scriveva nel 1757 (epoca del regno di Costantino III Maurocordato in Vallacchia): « La società in Russia offre un quadro spaventevole della licenza e del disordine, e la dissoluzione di tutti i legami della società civile. L' imperatrice (Elisabetta Petrovna, figlia di Pietro I) non vede e non vuole vedere altri che i Schuvaloff; non si prende pensiero di nulla, e continua il suo solito metodo di vita; ella abbandona l'impero, letteralmente al saccheggio. Giammai v'ebbe in Russia uno stato di cose sì disordinato, e deplorabile. Non vi resta la menoma traccia di buona fede, d' onore, di pudore, di giustizia. » E il ministro di Inghilterra (Finch) scriveva: « Io non conosco qui alcuno che in un altro paese potesse passare per un galantuomo. » Circa ai paesi latini, basta leggere il quadro della corte pontificia nelle lettere del presidente de Brosses (1), e quello dei regni di Cotillon I, II e III in Francia (2). Nè le nazioni tedesche erano immuni, come si crede, delle abitudini del tempo. I curiosi particolari publicati nella *Revue Germanique* di Parigi e nella *Revue des deux*

(1) *Lettere d'Italia* scritte nel 1739.

(2) V. De Goncourt *Les maitresses de Louis XV*; — *La femme au XVIII siècle*; — *La société française pendant la révolution*; — *La société française pendant le Directoire*.

mondes (1) e gli studii di Thackeray intorno i Giorgi, mostrano che la venalità, l'arbitrio e la licenza davano luogo dovunque a scandali di ogni specie e preparavano la grande catastrofe che alla fine del sec. XVIII commosse la vecchia società europea, della quale suona ancora l'eco in Europa.

I Maurocordato occupavano allora, tra i fanariotl, il primo posto, perchè, soli (come i Ghika) avevano ancora (al dire del bailo Veneto) (2) un riflesso della luce per cui un tempo brillava tutta la nazione greca. L' alleanza che unì le due potenti famiglie, aggiunse loro forza. Il matrimonio del *beyzadé* (figlio del principe regnante) Matteo Ghika, colla figlia del dodicesimo gran dragomanno, era tale da consolidare la sua posizione a Costantinopoli, quando venne a morte immaturamente Gregorio I (3). Il credito del suo suocero « colmato di onori dal Sultano (4) che godeva delle sue ricchezze (5) e della sua grandezza sino alla fine del 1709 » (6) epoca della morte, gli agevolava l'adito a tutti gli ufficii più elevati. Ma o fosse scevro d'ambizione come suo avo Giorgio I, o non trovasse in Rumenia circostanze favorevoli per tentar qualche cosa, egli rimaneva soddisfatto a trarre nella città dei sultani una vita tranquilla. Da quest'epoca, sino alla tragica fine di Alessandro, figlio cadetto di Matteo, i Ghika furono considerati come cittadini di Castantinopoli. Essi abitavano *Kuru-tzesmé* (sorgente disseccata) sito sei miglia da Costantinopoli, dove la riviera circondata da una roccia arida domina l'ammirabile Bosforo di Tracia (7) — e parecchi di loro riposano nella chiesa ortodossa di quel luogo, dove, al tempo dello storico Cantimiro sorgeva ancora il magnifico palazzo fatto costruire da Serbano II Cantacuzeno. Per

---

(1) V. Gli articoli del professore Hillebrand sulla società di Berlino.

(2) Dispaccio del bailo Angelo Emo, Pera di Costantinopoli 12 dicembre 1730. O il bailo credeva che i Ghika fossero di origine greca, o voleva parlare dei cristiani dell'impero ottomano in generale.

(3) Anche il cronista Costantino Amiras (*Leatopisicele Moldovii* t. II 148) che narra il matrimonio del *beyzadé* con Rosandra, insiste sui vantaggi di quella alleanza.

(4) Cantimiro.

(5) « Due figlie ereditarono tesori immensi. » (Cantimiro, IV 83-84).

(6) Cantimiro.

(7) Cantimiro III 499-500 Note-Curichesme.

isventura, l'Oriente — questo paese democratico per eccellenza, — non dà alcuna importanza ai ricordi del passato.

« Il *vandalismo costruttore* » per usare una frase del conte di Montalembert, si serve di tutti i materiali che gli cadono tra mani. Come le tombe di Alessandro Maurocordato, del suo suocero *Skartato* e d'altri notevoli personaggi della nazione greca, hanno servito a restaurare la chiesa di Has-Kioï dal *Corno d'oro*, così le tombe dei Ghika disparvero, usate forse per un oggetto consimile. Il vandalismo distruttore non fu meno operoso in Rumenia. Vi disparvero quadri dalle chiese, tombe, memorie ecc. Si domandava un giorno ad un vescovo colmato dai Ghika di benefici, perchè egli fosse stato sì accanito nel distruggerne le tombe. Egli rispose con un cinismo non curante, che dopo la caduta d'Alessandro X giudicò prudente di agire così per non esser ritenuto sospetto da'successori di lui. Sono noti i frutti di questa mania devastatrice in Francia. I calvinisti distrussero i monumenti cattolici del medioevo; i Repubblicani non risparmiarono quelli del risorgimento. E i socialisti hanno di recente dato alle fiamme, con selvaggio furore, gli edifici lasciati dalla Repubblica.

Fu avventuratamente preservata dalla distruzione la corrispondenza di Rosandra Maurocordato, moglie di Matteo. La tradizione greca attesta che l'energia era in lei, pari alla capacità. Gli archivii del Santo-Sepolcro conservano un monumento prezioso della sua elevata intelligenza, della attività sua, — la sua lunga corrispondenza (1710-1730) col celebre patriarca Chrysanthos (1). Ma lo stile di quella corrispondenza prova che ella non aveva fatto punto gli studii profondi della sua celebre avola, Rosandra, moglie di Nicolò Maurocordato, (2) della quale fra altri Iacopo d'Argos, attesta l'erudizione veramente straordinaria, e la cui vita fu sì grottescamente falsificata da Cantimiro, (3) storico ne-

---

(1) La sottoscrizione di quelle lettere prova che il suo prenome era Rosandra, e non Losandra, come la disse Hammer, seguendo la pronuncia rumena. Rosandra è l'*Alessandra* di Cantimiro (IV, 84).

(2) Nicolò figlio di Pantaleone, (non *Pantéli* come lo dice Cantimiro) V. Dositeo patriarca di Gerusalemme, (Nomiki icagògi, inedito, p. 156).

(3) *Histoire de l'empire ottoman*, IV 74-79. Egli suppose che suo padre Scarlatto l'avesse maritata al *domnu* di Valacchia Matteo I Bas-

mico dei Maurocordato. Si può far le meraviglie che uno scrittore si poco esatto abbia accettato tanto facilmente la leggenda di Gregorio I? Le corrispondenze veneziane non ci tratteggiano un ritratto di Rosandra punto diverso. Anche in età avanzala essa conservava spirito risoluto ed anima virile (1). Noi troviamo inoltre in queste corrispondenze, alcuni dettagli che ci danno un'idea del modo con cui una colta donna orientale di quel tempo, intendeva la medicina. Il bailo mandava da Costantinopoli a Venezia un elenco di farmaci che ella voleva fossero acquistati per lei in questa città (2). Il nome di alcuni di essi fa conoscere che potevasi esser figlia d'un fisiologo eminente, d'un uomo che, con molto coraggio, aveva sostenuto (3) in Oriente la circolazione del sangue, e farsi tuttavia illusioni singolari sull'efficacia dell'*ongia della gran bestia* o del *corno di cervo filosofico preparato*. Ma per disgrazia, l'Occidente conservò assai a lungo le stesse illusioni, e si dura qualche pena a credere che gli stolti medici di Molière, fossero contemporanei a Descartes e a Leibnitz.

Stabilendo definitivamente nella capitale dell'Impero ottomano il suo domicilio, il *beyzadé* Matteo non aveva troncato le relazioni strette da suo padre in Occidente. Quando infatti nacque suo figlio Gregorio, l'imperatore di Alemagna Leopoldo acconsenti ad es-

---

saraba, che questo principe l'avesse ripudiata, e che Pantéll Maurocordato gentiluomo povero, di Chios, l'avesse sposata. Ma Scarlatto era morto quando Matteo ascese al trono; e d'altra parte i cronisti rumeni attestano unanimi che Rosandra fu maritata prima ad Alessandro principe di Valacchia (V. Sincaî, II 15, Miron Costin *Leatopicicele Moldovii* I 250 — *Magazzinû istoricû* I 233).

(1) « La madre sua » (parla della morte del gran dragomanno Alessandro, fratello di Gregorio) figlia del famoso Maurocordato, benchè avanzata in età, è di spirito pronto e virile ». (Disp. del bailo, Pera, 10 febb. 1740-41).

(2) La madre del Gicca dragomanno della Porta, sorella di Maurocordato principe di Valacchia che professa cognizione di medicina, me la fa conoscere coll'esibirmi l'acclusa nota per il provvedimento di alcuni medicamenti di costù. » (Disp. 24 sett. 1725).

(3) In un libro ristampato più volte in Italia, Olanda e Alemagna, intitolato « Instrumentum pneumaticum circulandi sanguinis etc. » Bologna 1664.

sere suo padrino (1) ciò che prova ch'egli aveva dimenticato l' inquietudine recatagli più volte dal principe di Valacchia. L'avo materno di Gregorio, A. Maurocordato, ottenne dal Governo Imperiale, che il figlioccio sarebbe ammesso fra « i giovani di lingua » semenzaio di diplomatici (2). Chiaramente, l'istruzione speciale ch'egli ricevette, lo preparò alle funzioni di gran dragomanno della Porta, ufficio, che al principio dell'era fanariota era divenuto il mezzo migliore per ottenere il governo dei principati rumeni. Fu così infatti che il tredicesimo gran dragomanno Nicolò II Maurocordato, figlio d'Alessandro, divenne prima *domnu* di Moldavia (1710) poi di Valacchia (1716) in un'epoca in cui era necessaria una grande esperienza politica per governare quelle provincie lacerate dalle fazioni e minacciate dalla conquista straniera. Ma il successore di Stefano III non aveva nè l'ingegno nè ilcarattere conciliativo del suo illustre genitore. Egli si pose in lotta coi Cantacuzeni, senza aver saputo cattivarsi l'appoggio delle famiglie più influenti. Il 14 novembre 1716, gli alemanni s'impadronirono di Bukarest e della persona del principe.

Il Sultano elesse principe di Valacchia (3) il quattordicesimo gran dragomanno Giovanni Maurocordato, fratello di Nicolò II principe di Valacchia. Ma nel principato, s'era costituito un potente partito tedesco, (4) perchè le vittorie del principe Eugenio

---

(1) « Ghika (scrive Hammer) che fu tenuto a battesimo dall' Imperatore Leopoldo. » (*Storia dell'impero ottomano*, l. LXIV).

(2) « Ghika, che Talman (residente imperiale) aveva ammesso come allievo nel collegio degli interpreti » (Hammer, libro LXIV).

(3) « Haveva il gran signore nominato a quel principato il suo gran dragomanno Innachi Maurocordato, e a suo luogo sostituito il di lui suocero Giuliano » (Archivii di Venezia, lettera del *confidente* Macario Dimitriasco, alla Rep. Corfù 20 e 28 dicembre 1716). Giuliano, che non figura nella lista dei dragomanni, non si curò di esercitare quelle funzioni difficili e pericolose.

(4) Questo partito oppose al *domnu* eletto dalla Porta, il conte Giorgio Cantacuzeno. (Cogalniceano, la Dacie 381). Serbano II aveva ricevuto da Leopoldo I il titolo di *conte del santo impero* (Ibid. 367). Già sotto il regno di Costantino II, lo *spàtaro* Michele Cantacuzeno s'era dichiarato in favore dei tedeschi. « Chi può sapere dicevagli, se la Valacchia sarà più felice sotto i russi che sotto i turchi? Noi non possiamo aspettare salvezza che dall'imperatore di Alemagna. »

di Savoia avevano prodotto sì profonda impressione che i Valacchi s'erano pronunciati per l'Imperatore. Gli imperiali sembravano disposti a far stabile soggiorno in Valacchia (1). Era questo lo stato delle cose quando Gregorio Ghika fu eletto gran dragomanno (2) (2 dicembre 1716-17 Silhidjé 1128).

Il quindicesimo gran dragomanno (3) che all'età di 22 anni era incaricato di incumbenze sì delicate e pericolose (4) e in circostanze sì ardue, dimostrò in breve che i timori del « confidente » degli inquisitori di Stato di Venezia, non avevano alcun fondamento. La situazione aveva eguali pericoli e imbarazzi per la Rumenia e per la Turchia. I comissarii della Porta (fra'quali si trovava Giovanni Maurocordato) avevano dovuto cedere a Passarovitz (21 luglio 1718) una parte della Valacchia (il banato di Craiova) e della Serbia. Da quel tempo la Turchia aveva preso la funesta abitudine di tranquillizzare i suoi vicini, gettando loro qualche lembo di territorio rumeno, quasi avesse voluto dimostrare alla Rumenia che il protettorato ottomano non procurava che inconvenienti « Giove accieca quelli che vuol perdere. » Fu consolata a spese della Repubblica Veneta, che rinunciò al reame di Morea. I latini d'Occidente non erano minacciati meno dei latini orientali.

« Le numerose quistioni discusse e sciolte a Passarowitz » (5) davano luogo a spiegazioni diverse. Venezia aveva naturalmente la sua, che non era quella della Porta. Per ventura il giovane gran dragomanno era assai ben disposto per la Repubblica. I suoi modi emiuentemente cortesi « che potevano far onore alla nazione più

(1) Lettere di Dimitriasco. — Ibid.

(2) « Il signor Giuliano, suocero del Ianachi Maurocordato, ha rinunciato la carica di dragomanno della Porta, e in suo luogo è stato dichiarato Gligorasco nipote di detto signor Ianachi, giovine di 22 anni, poco abile per simile impiego. » — Ibid.

(3) A. Maurocordatos figura due volte nell'elenco dei Gran dragomanni di Hammer, ai numeri X e XII perchè fu provvisoriamente surrogato da Seferaga. Hammer ommise Gregorio Ghika.

(4) Anche l'esistenza di Alessandro Maurocordato fu minacciata. (Veggasi Cantimiro IV, 286-290).

(5) « La varietà delle cose trattate e conchiuse a Passarowitz. » Dispaccio del bailo, Pera, 23 sett. 1709.

civilizzata » (1) agevolavano i negoziati. Il bailo Giovanni Emo si mostrava infatti soddisfo della sua benevolenza come della sua esperienza degli affari (2). Il bailo, sebbene uomo politico, era in questo caso sincero, e quando scriveva al suo governo intorno alle relazioni che aveva col gran dragomanno, parlava con pari lode (3) della di lui influenza, del suo procedere e dell'inclinazione pei Veneziani. « Tutti gli affari di Stato » scriveva egli « passano per le sue mani, come quelli dei ministri dei principi, attentissimi a blandirlo con tutti i mezzi per trovarlo all'occasione ben disposto. » (4) — Non è questo il primo caso in cui ad un titolo modesto s'unisce un gran potere (5). Il *reis-effendi* (6) lungi dal veder di cattivo occhio che l'attivissimo gran dragomanno « prendeva parte a tutti gli affari » (7) aveva verso di lui le mi-

---

(1) « Le maniere con cui si espresse, furono pienissime, e da onorare qualunque nazione più colta. » (Disp. del bailo, Pera (sett. 1720).

(2) Egli scriveva al grande dragomanno: « Da che ebbi occasione di conoscere V. S. illustrissima (A. Maurocordato, il gran dragomanno, aveva ricevuto il titolo di ἐκλαμπρότατος *illustrissimo, e di* ἐξ ἀπορρήτων, *custode dei secreti*) ed esser da lei così gentilmente favorito, si confermò in me quella stima che avevo già per l'addietro concepita, del di lei talento, e vi si aggiunge un sentimento di amicizia per dovere di gratitudine. » (Lettera allegata al disp. del bailo 8 febb. 1720-21).

(3) In una lettera dell'8 giugno 1721, il bailo rinnova al grandragomanno l'espressione degli stessi sentimenti. « Della gentilezza di V. S. I. e della di lei grande capacità nei negozii, non è lecito dubitare a chi ha l'onore di conoscerla. » (Lettera unita al disp. del bailo 18 giugno 1721).

(4) « *Passando per le sue mani tutte le cose pubbliche*, come quelle di tutti gli altri ministri dei Principi, attentissimi a blandirlo con ogni mezzo, per ritrovarlo alle occasioni per essi ben disposto. » (Disp. del bailo 23 dic. 1723).

(5) Ciò fa rammentare la parte ch'ebbero i *maestri di palazzo* sotto gli ultimi Merovingi. Il connestabile di Francia, primo dignitario della monarchia sotto i capetingi, fu dapprima a Parigi come a Costantinopoli, il « conte della stalla » (*comes stabuli*).

(6) In questo dispaccio si tratta di Solimano efendi, (reis-efendi ministro degli affari esteri), che occupò quel ministero per parecchi anni (1720-1730). Suo predecessore era stato Ustch Enbarli Mohammed-efendi (1718-1720).

(7) « Gica che in tutto ha ingerenza. » (Disp. del bailo, 28 gennaio 1725-1726).

gliori disposizioni (1). Gli altri ministri gli manifestavano eguale benevolenza (2).

L'impressione che fa il ritratto di Gregorio II che si trova nella Galleria del Panteleimon è del tutto conforme al tenore dei dispacci veneti. La bella fisionomia di lui è sì aperta e benevola, che fa risovvenire di quel viaggiatore di Vicenza che era simpatico « perfino ai Turchi. » Per il fenomeno dell'*atavismo* (3) — Giorgio I parve riviver trasfigurato in suo nipote. Il tipo, certamente, è più distinto; ma è eguale in entrambi l'espressione di quella serenità che non deriva dalla indifferenza ma dal coraggio. Perfino nella tempra, apparisce la somiglianza. Gregorio non possede l'ardore impetuoso di suo avolo Gregorio I, nè quegli arditi piani, giustificati dalle circostanze, ma talvolta pericolosi. Noi non lo vedremo certamente, andar in traccia di, alleati per tutta Europa affine di realizzare i suoi progetti. Egli resterà soddisfatto di far suoi alcuni ottomanni, ai quali un granvisir della celebre famiglia albanese (4) s'era sforzato d'inculcare il bisogno d'una politica dolce

(1) « Gicca, dragomanno della Porta, tenuto da lui (reis-efendi) in non mediocre considerazione. » (Disp. del bailo 22 maggio 1722. « Il dragomanno Gica studiosamento coltivato per la grazia che gode dal reis-effendi. » (Disp. dal bailo 19 febb. 1723-24).

(2) « Un uomo che per l'ufficio suo, per la grazia dei ministri, *per esser adoperato in tutti gli affari dei Principi cristiani con la Porta*, e per il genio veramente favorevole che dimostrò nelle congiunture decorse, riguardo alla Vostra Serenità, merita veramente che se ne faccia conto. » (Disp. del bailo procurator Emo, 6 luglio 1724).

(3) Il dottor Virey dice cho se il genio non si trasfonde, non è così di alcune doti morali, per esempio, dell'energia. Un uomo che possegga questa dote, « può generarne altri che gli assomiglino nel fisico e nel morale: *Fortes creantur fortibus et bonis....* Quando questa trasmissione non è costante, si dice che essa salta una generazione per passare nei nipoti » (J. S. Virey, artic. *Hérédité* nel *Dictionnaire de la Conversation*). Questo fenomeno si può estendere assai più che a due generazioni, e da alcune notizie fornite dalle cronache si raccoglie che la costituzione fisica di Gregorio I perseverò in alcuni dei suoi discendenti.

(4) Mustafà Koeprilü. — « Spediti decreti imperiali per tutta la Grecia, Armenia, Macedonia, Bulgaria, e Albania, di levar ogni aggravio dalli sudditi cristiani, e che non siano obbligati di pagar altro che l'ordinario tributo. » (*Relaz. di Costantinopoli*, I. R. Biblioteca di Corte e Stato in Vienna, cod. 887 n. 18). Il granvisir arrivò fino a nominare un principe greco di Maina.

e moderna, di far intender loro ragione, e di trarre dal protettorato del'a Porta il maggior partito a favore dei cristiani. E aveano fatto credere alla possibilità di una conciliazione fra i due culti, alcuni politici quali *Koeprilü il virtuoso* (*Fazil*) morto da eroe a Slankamen, autore dei *Nizami djedid*, avido d'istruzione, nemico del lusso asiatico al pari che della pigrizia musulmana, semplice e franco; questo santo dato all'islamismo dalla terra albanese « feconda d'uomini. » Suo figlio Nuuman Koeprilü, quinto granvisir di quell'illustre famiglia, sebbene non avesse le doti politiche che distinguevano in grado si eminente suo avo Mohammed e suo zio Ahmed, era leale e tollerante, e il suo carattere aveva dato fondamento alla speranza della conciliazione. Nè il genero e favorito di Ahmed III, che dopo la caduta di Nischandi Mohammed pascià divenne gran visir (9 maggio 1718) quando Gregorio esercitava già le funzioni di gran dragomanno, e che conservò il sigillo dell' impero sino alla fine del regno, non era tale da distruggere siffatte gradevoli illusioni. Drama Ibrahim pascià, protettore delle lettere e delle scienze, giusto e valente, benevolo e umano, amò sopratutto la pace e i beni d'ogni specie ch'essa assicura alle nazioni. Questa sua tendenza non isfuggì alla sagacia veneziana (1). In tali circostanze il gran dragomanno, senza cercare un appoggio all'estero, si sforzò di usare coi Governi cristiani costantemente benevolenza ed urbanità (2) per quanto glie lo concedevano i suoi doveri e quella discrezione, della quale non si era mai tenuto conto in tal modo (3). Fra le potenze cristiane, fu già notato specialmente che Venezia fu da lui ben trattata. Par quasi che il gran dragomanno nutrisse in cuore una speciale venerazione per essa, per quella intrepida Repubblica alla quale Gregorio I, perseguitato da

(1) « Il ministero presente, spogliandosi delle massime feroci... pare che cerchi di imitare le maniere dei Principi cristiani, entrando nelle idee se ben uniformi, di procurarsi amicizie ed alleanze ecc. » (Disp. dell'ambas. straordinario Carlo Ruzzini, Costantinopoli, 31 luglio 1720).

(2) « Quanto gli permette l'impiego suo, professa un rispettoso interesse per li pubblici riguardi. » (Disp. del bailo 28 agosto 1725).

(3) « Nei tempi presenti, a differenza dei passati, questa Corte si rende molto difficile alla penetrazione, tutti osservando religiosamente il silenzio delle cose che sanno, quantunque siano indifferenti. » (Disp. di Ruzzini 3 luglio 1720).

due imperatori (1) aveva chiesto un asilo; che aveva riempiuto l'Oriente del suo nome, e che dinanzi l'islamismo trionfante aveva tenuto fermo il glorioso stendardo di San Marco, mentre difendeva pure arditamente i diritti dello Stato contro le pretese del papato. Perciò poneva molto affetto e costanza nei servigi (2) che le rendeva (3). E queste disposizioni erano tanto più utili, chè il reis-efendi Suleiman non aveva già i modi gentili (4) e concilianti di Gregorio (5). Se per caso Gregorio oppone qualche resistenza, il bailo conosce il suo lato debole; e sà che non ha che da rivolgersi a qualche gentiluomo veneziano amico del gran dra·

(1) « L'imperatore romano » e il « padishah, » l'Occidente e l'Oriente. Al presente i Cesari sono ben più numerosi. Se ne trovano al Brasile, a Pietroburgo, a Berlino ed a Vienna. La Francia e il Messico ebbero il loro. L'isola d'Haïti ha avuto anch'essa il suo imperatore Soulo que.

(2) Egli stesso volle esser chiamato buon servitore della serenissima Repubblica « soggiunse (dice il bailo) ch'egli come buon Servitore della medesima era molto consolato in riconoscere reciproco e sincero lo studio di amicizia, e a questo passo aggiunse che questa un giorno diventerebbe ancora più. » (Disp. agli Inquisitori di Stato 13 novembre 1725).

(3) Lasciamo parlare il bailo: « Il Gieca che si era amorevolmente impiegato. » (Disp. 18 giugno 1721). « Con il dragomanno tenni proposito dei confini di Albania. Egli si mostra ben disposto quanto a sè, o quanto all'impiegare le sue insinuazioni con il reis-effendi. » (Disp. 20 dicembre 1721). « Trovando nel Gieca veramente buoni sentimenti » (Disp. 23 marzo 1723). Altravolta aveva fatto notare al doge « il di lui buon genio verso li interessi della Serenità Sua. » (Disp. 23 dic. 1723).

(4) Da un brano della corrispondenza veneziana, risulta che non tutti i Turchi inclinavano a questa nuova politica. L'ambasciatore parla del già reis-efendi Mustafa « partecipe e ministro di violenti consigli. » (Disp. di Carlo Ruzzini amb. straordinario 31 luglio 1720). Questi consigli dovevano in seguito prender la rivincita, o far precipitare la Turchia da abisso in abisso.

(5) Alcuni personaggi ottomanni erano stati catturati da un corsaro di Malta. Il bailo scriveva agli inquisitori di Stato: (26 aprile 1725) « Quale impressione avesse da ciò preso l'animo feroce e impetuoso del reis-effendi, è superfluo che lo ripeta, se le insinuazioni del dragomanno Gieca non l'avesse temperato, e ridotto a contenersi nelle misure da me esposto nel precedente dispaccio. »

gomanno, e questi finirà col cedere (1). Ma il bailo aveva assai di rado bisogno di intermediarii, tanto sentivasi sicuro di trovare quelle eccellenti disposizioni (2) che il ministro (3) manifestava per Venezia, in ogni occasione, (4) ed una « corrispondenza molto amichevole e sincera. » (5)

La sua sincerità fu tale (quando si mostrò tanto zelante nel promovere rapporti amichevoli e continui fra Venezia e l'Oriente) che egli volle mandare ad ogni costo a Venezia un giovane parente che proteggeva. Alessandro Maurocordato era un allievo dell'Università Veneziana (6). Prima di lui quando Gregorio I, esprimeva all'imperatore Leopoldo il desiderio di visitar Padova, è probabile che quel principe attivo, impaziente di conoscer da vicino le risorse dell'Occidente, e di far prò de'lumi della civiltà europea, avesse maggior desiderio di visitare uno dei focolari della scienza occidentale, che la tomba di S. Antonio, come partecipava al devoto Leopoldo. Sia che venisse dalla famiglia di sua madre o dalla sua, l'idea che l'università di Padova (della quale allora scriveva la storia (7) un figlio dell'Oriente) era quella cui doveva

(1) « Pensai di impiegare questo nobil uomo ser Antonio Correr, per essersi conciliato un'amicizia particolare presso il Gieca, e presso il di lui fratello » (Alessandro) (Disp. del bailo 7 luglio 1723). Si trova altrove citato fra'suoi amici il fratello del console Francesco Cortazzi. (Disp. del bailo 26 settembre 1725).

(2) « Ottime disposizioni del Gieca. » (Disp. 27 settemb. 1725).

(3) « Quel ministro » (decreto del Senato di Venezia 13 luglio 1724).

(4) « Li molti affari che mi passarono fra le mani, quelli che tuttavia mi restano, e questo particolarmente di tanta essenzialità, danno a vedere alle Eccellenze Vostre quante frequenti occasioni lo abbia di prevalermi del Gieca che in tutto ha ingerenza, e quanto egli procuri di manifestare il suo zelo per li riguardi della serenissima Rep. e per le premure del di lei ministro. » (Disp. del bailo, 28 gennaio 1725-26.)

(5) Sono queste le parole precise del bailo Francesco Gritti (Disp. 26 sett. 1725).

(6) Michaud *Biographie universelle* all'art. *Maurocordatos* dice a torto che egli fu professore a Padova. Questa pubblicazione la quale non è più esatta d'altre nelle questioni orientali, confonde Padova colla scuola patriarcale di Costantinopoli (V. Cantimiro, IV, 8).

(7) La miglior storia di questa Università è di un greco, il cretese Papadopoli. Fu publicata in Venezia, nel 1726, sotto il titolo di: *Historia gymnasii Patavini*, 2. vol. in fol.

dare la preferenza (idea che durò fra i Ghika fino a'dì nostri, dacchè il gran bano di Valacchia, fratello di Alessandro X, malgrado la stima particolare che gli inspirava la scienza tedesca, volle far studiare in quell'Università il suo primogenito Matteo) aveva messo salde radici nella mente del gran dragomanno; sicchè espresse al bailo con molto ardore il suo desiderio d'inviar colà suo cugino (1). Il giovane Tommaso Rhally (2) venne dal senato accolto benissimo (3). Il bailo Emo, che usciva allora di carica, lo condusse seco da Costantinopoli, e in attesa che rimanesse vuota una piazza nel *Collegio dei Greci*, la Repubblica volle che egli fosse trattato come ospite di Venezia (4).

Nè i veneziani mostrarono minor zelo nel render servizio a Gregorio, quando egli raccomandò loro un altro parente che era stato nominato « dragomanno del regno di Morea » (5). Egli fu accolto a bordo del *San Pietro d'Alcantara* (dacchè la nave *Corona* non offriva un alloggio abbastanza agiato) e fu trasferito da Zante

---

(1) « Mi pregò con grandissima instanza di accoglierlo, e presentarlo alla Serenità Sua e alle Eccellenze Vostre, perchè abbia luogo nei Collegi di Padova.... L'impegno e l'ardore onde mi parlò mi fece credere che la prudenza vostra sarebbe contenta di obbligar con ciò un uomo che per l'ufficio suo.... merita veramente che se ne faccia conto. » (Disp. del bailo Emo 6 luglio 1724). Questa « grandissima istanza, » quell' « impegno, » quell' « ardore molto, » quel desiderio di ottener subito la cosa desiderata, tratti eminentemente albanesi, che fanno sì vivo contrasto colla indolenza orientale, si trovano in tutti i Ghika, che conservarono il tipo primitivo della loro famiglia.

(2) Famiglia fanariota che ricevette più volte dalla Porta pubblici incarichi. Il Rhally, ricordato dal bailo quando parla della morte tragica di Alessandro Ghika, era dragomanno della marina. Il padre dell'expresidente dell' areopago era incaricato d'affari presso la Repub. francese. Perciò il bailo non dimenticò di accennare che il giovane era « nato di buona famiglia. » (6 luglio 1724).

(3) Decreto 13 luglio 1724.

(4) Scrittura dei riformatori dello studio di Padova al Doge, 19 novembre 1724.

(5) « Un altro a lui cugino, nominato Gligorasco Iangoleo, che aveva ottenuto il carico di dragomanno del Regno di Morea, e desiderava colà trasferirsi colla sua famiglia » (dalla nave *Corona*, acque di Rovigno, 6 luglio 1724).

a Gastuni sopra una barca dell'isola, con tutte le cure e le cautele necessarie (1).

A queste il bailo stimò opportuno di aggiungere i presenti. L'uso dei doni era in quel tempo generale. Esso era una conseguenza della « venalità » di funzioni pubbliche, accettata come una instituzione riconosciuta dai governi del « buon vecchio tempo » al modo stesso che i poteri ecclesiastici moderni in fatto sono schiavi della Plutocrazia (2), trattandola poi, in omaggio ai principii dell'89, abbastanza sdegnosamente nelle loro relazioni officiali. Ammessa la vendita delle cariche, i presenti si consideravano come un'indennità data al compratore da coloro che erano costretti di ricorrere a lui. L'occidente poneva a mercato le cariche con meno scrupoli dell'Oriente. Luigi IX « il re santo » determinava le cariche venali, e il numero di esse si accrebbe in Francia di regno in regno. Gli stessi seggi del Parlamento, venivano venduti: il diritto di render giustizia come quello d'entrare nella nobiltà, si pagava d'un modo. Luigi XIV estese la « venalità » alle cariche della sua Casa, e ai gradi militari. Luigi XVI ristabilì il sistema della « venalità » per poco tempo caduto in disuso. Perciò le belle tirate sugli « appaltatori fanarioti » perdono molto del loro incanto per coloro che conoscono la costituzione dei governi antichi. In generale quelli che fanno mostra di tanto zelo contro i vizii della « atmosfera avvelenata » degli altri paesi, non conoscono punto quelli della propria patria. Essi sarebbero forse costretti a mitigare il loro tuono superbo. « I popoli, scriveva Napoleone a suo fratello Giuseppe, non sono tanto diversi fra loro quanto si suppone. »

I donativi avevano poi in Turchia un'importanza speciale, perchè il Sultano li considerava come una prova della supremazia che egli esercitava quale rappresentante di Allah. Nel 1528, l'im-

---

(1) Ibid. « oltre li riguardi del prefato dragomanno della Porta, l'avere appresso li comandanti del regno ben inclinato un tal nomo, mi parve che non fosse da trascurarsi. »

(2) Ecco la franca definizione, data da lord Russel, del Governo Inglese: « Una Plutocrazia » — idea confermata da tutti i romanzieri, — da Dickens a Thackeray, nelle loro descrizioni dei costumi inglesi. E quale aristocrazia ha mai eguagliato in forza e potenza quella che governa l'Inghilterra ?

peratore di Germania, capo della gerarchia politica cristiana, scendeva a fare al *padishah* dei regali che a lui, signore dei fedeli, dovevano parere veri tributi. Al pari dei padroni erano esigenti i ministri; e si facevano meno scrupolo di ripetere i loro diritti chè sapevano che le spese non andavano a carico (1) degli ambasciatori ma dei governi rispettivi (2). Nell'epoca di cui ci occupiamo, il bailo raccomandava di fare un regalo più ricco del solito al gran visir, che non voleva essere dimenticato (3).

Il *reis-efendi* era indisposto; ma il bailo non credette per ciò di potersi dispensare da fargli un dono di dolciumi. (4). E avrebbe il bailo potuto dimenticare il gran dragomanno col quale era « in continui e sì utili rapporti ? » (5) Le vesti ricche, erano considerate un mezzo il più acconcio di onorare un personaggio potente. Perciò il bailo, per non mostrarsi meno generoso delle « altre nazioni » che colmavano il dragomanno di regali (6) gli offriva delle vesti sontuose di drappo d'oro e di damasco (7). Essendo tramontata l'epoca dell'opulenza dei paesi latini, il rappresentante di Venezia stimava di dover far valere ragioni che l'ac-

---

(1) Dispaccio del bailo, 26 novembre 1720.

(2) In quest'epoca si pensava (e quest'idea è ancora popolare in varii paesi) che si potessero trascurare verso i governi le regole che si osservavano coi privati. Non vi si diceva molto quando si osservavano le forme.

(3) « Sarà di necessità accrescere il regalo di vesti. » Disp. del bailo, Pera 27 novembre.

(4) « Robe dolci. » Disp. 26 gennaio 1725-26.

(5) « Il Gicca con il quale havevo tenuto e tengo communicazioni non interrotte. » Disp. 6 Luglio 1721.

(6) « Anche al dragomanno Giccha, coltivato liberalmente da tutte le nazioni, e che si mostra ben disposto per le cose pubbliche, ho creduto regalare quattro vesti con oro, ecc. » (Disp. del bailo, Pera 20 febbraio 1722).

(7) Dopo avere accennato a Loro Eccellenze in quali occasioni moltéplici il dragomanno gli avesse reso servizio, aggiunge: « Mi pare perciò di non poter più oltre differirle un qualche testimonio di gradimento, onde mi determinai a regalarlo con tre vesti, una d'oro; di lastra la seconda; e di damaschetto schietto la terza. » (Disp. 28 gennaio 1725-26).

cortezza politica suggeriva per giustificare ciò che poteva parere una derogazione alle massime dell'economia veneziana (1).

Le relazioni frequenti ed intime che passavano fra i diplomatici veneziani e Gregorio, avevano fatto conoscer loro che la sua attenzione era rivolta al Danubio e che considerava le funzioni di gran dragomanno come un mezzo di riconquistare in Rumenia il posto perduto dai Ghika per la morte immatura di suo avolo, e l'avvenimento dei fanarioti. In fondo, Gregorio (che si può considerare come il restauratore della potenza della sua casa) aveva le medesime opinioni di suo avo, intorno la necessità di fondare un potere solido, cioè ereditario, in un paese messo sossopra dai partiti. Egli supponeva certamente che le famiglie maggiorenti in Rumenia, stanche dell'anarchia e della rovina del paese, avrebbero finito a pensare come un Rurikovitch, il principe Mstislawski, dopo le sciagure prodotte dai falsi Demetri (2): « La Russia, è da tre anni simile a una pecora sbranata da lupi divoratori; Basilio fu impotente a difenderla. Fra'principi del sangue di Rurik, nessuno v' ha che la superi, per potenza o per grado; nessuno di loro ha il diritto d'imporre obbedienza agli altri. Prendiamo dunque per tzar uno straniero del quale non v'abbia l'eguale fra noi (3) ». Ma nel sec XVIII le circostanze erano assai meno favorevoli alla realizzazione delle vedute di Gregorio I, e il nipote doveva correre al suo scopo per vie diverse. Nel 1725 egli credette che fosse giunto il momento acconcio per andare a Bukarest. A Costantinopoli s'era diffusa la notizia ch'era morto Nicolò II Maurocordato suo zio materno, sì caro al governo ottomano (4) e tanto poco favorevole ai rumeni, e allo stesso Grego-

(1) « Non potrei indurmi » scrive il bailo dopo aver ricordato ciò che saggiamente facevano i suoi predecessori « a negligerlo per quanto mi sia a cuore il risparmio, onde nel praticarlo mi tenni ad eguali misure. » (Disp. 23 dic. 1723).

(2) V. Mérimée, « Les faux Démétrius. »

(3) Manoscritto di Zolkiewski p. 118.

(4) « Assai attento verso i di lui riguardi ». Disp. 30 dic. 1725. Il dalmata Raicevich (*Osservazioni intorno la Valacchia e la Moldavia*, p. 21, Napoli 1788) lo dice il *Nerone della Valacchia*. L'epiteto è piuttosto forte, se si ricordi che il principato ebbe anche ne' tempi floridi, uomini della portata di *Vlado*, « il più gran mostro della natura, l'orrore dell'umanità, un tigre assetato di sangue ». (Cogalniceano *La Dacie*,

rio (1). Gregorio sarebbe succeduto volentieri a un *domnu* che s'era reso odioso, che era stato accusato d'aver fatto avvelenare il di lui fratello Giovanni (2) e che aveva contribuito assai alla cattiva fama dei Fanarioti. Ma ben presto si verifica che il principe di Valacchia (3) era vivo, e la Porta apre un'inchiesta sull'origine di tale notizia. Non già che il pensiero della morte di lui l'avesse contristata; poichè, malgrado l'attaccamento che aveva per esso, le tardava di por le mani nelle sue ricchezze (4) chè s'era più preoccupato di accrescere i suoi tesori che di cattivarsi l'affetto delle popolazioni fra le quali il suo antecessore, il principe Giovanni Maurocordato, s'era guadagnato partigiani.

Ma se Gregorio desiderava d'esser chiamato al governo dei principati rumeni, conosceva bene l'importanza delle funzioni che esercitava per pensare di abbandonarle a una famiglia indifferente od ostile agli interessi della sua casa. Egli volle pertanto che lo rimpiazzasse nella direzione degli affari esteri dell'impero (5) Alessandro suo fratello minore il cui amore per lo studio faceva presentire il brillante avvenire che avrebbe avuto; ed egli se ne disimpegnò in modo conforme « agli interessi europei (6) ». Stimava poi che in tal guisa avrebbe potuto mettere nuove solide basi alla posizione della sua famiglia, assicurandole a Costantinopoli, quell'appoggio ch'era mancato a Gregorio I in momenti difficili.

89-90). È chiaro che quando si parla dei Fanarioti, che uno scrittore rumeno classifica per « bestie affamate » si dimenticano quei paragoni che pur si presentano naturali alla mente di coloro medesimi che conoscono la storia dolorosa del paese. Hammer, mentre attesta che Nicolò era odiato, non si mostra favorevole a'suoi nemici ch'egli appella « *pochi intriganti valacchi della famiglia dei Cantacuzeni* ».

(1) Hammer (libro XIV) cita fra gli avversarii di Nicolò « il nuovo interprete della Porta, tenuto a battesimo da Leopoldo, e ammesso fra gli allievi interpreti, dal residente imperiale Talman. »

(2) Engel *Geschichte der Walachey.*

(3) Non è da confondere il secondo regno di Nicolò col primo.

(4) Disp. del bailo, 30 dic. 1725.

(5) « Il di lui fratello, giovine studioso, designato successore al fratello maggiore, mentre egli fosse promosso a principe di Moldavia o di Valacchia » (Disp. del bailo, 7 luglio 1723).

(6) « L'interprete Ghika presso la Porta serviva agli interessi dei ministri Europei. » (Hammer, *Hist. de l'emp. ottoman,* L. LXIV).

La politica di lui come gran dragomanno era pienamente conforme ai veri interessi dell'impero ottomano, e doveva naturalmente disporre favorevolmente i governi cristiani a veder di buon occhio la sua famiglia riprendere in Rumenia la prisca posizione. Infatti la potenza militare della Porta era sul declinare, ed egli poneva tutte le sue forze a mantenere la pace fra Ahmed III e le potenze cristiane. Nel curioso colloquio (1) ch'ebbe col bailo nell'anno 1725, espresse le sue viste speciali intorno i rapporti degli ottomani coll'Europa, e sulla situazione delle potenze del nostro piccolo continente. La Persia, di cui fu parola in principio della conferenza non poteva inspirar maggior pensiero a lui che ai Musulmani i quali si mostravano allora accaniti alla sua rovina come gli stessi Russi; tanto grande è l'acciecamento dello spirito di setta (2). Ai complimenti (3) d'obbligo che il bailo gli diresse pel granvisir, rispose con freddezza.

Egli va poi ben più lontano quando dimostra chiaramente, che quella guerra dapprima si fortunata, finirebbe coll'esser feconda di disinganni e di imbarazzi (4). E non si doveva infatti udire i soldati del padishah, organi del malcontento generale, domandarsi a vicenda (più previdenti del loro padrone) *chli islamè Kilidj tschekilünni? (è giusto di far la guerra a' musulmani?)* Forse la sconfitta degli ottomani non diveniva completa alla battaglia di Andjedan, se Eschref, il capo Afghan, ben comprendendo che gli ottomani e i persiani non avevano alcun interesse di sterminarsi a vicenda, non avesse impedito alle sue truppe di perseguitare il nemico? (5)

(1) L'opinione di Hammer intorno i dispacci dei baili in questo tempo, che pur contengono tanti dettagli interessanti pare assai severa:

« I dispacci ch'essi scrivevano in comune (Giovanni Emo e Francesco Gritti) durante gli anni 1723 e 1724, occupano 50 fogli del maggior formato; ma *in tanto corpore, nec mica salis* ». (Lib. LXV).

(2) I Persiani erano Chiiti, e i Turchi Sunniti, e si odiavano per ciò a vicenda come eretici abominevoli. E si sà quanto sia più odioso presso tutte le nazioni un eretico, di un infedele.

(3) « Lodi del primo visir. » (Dispaccio del bailo agli inquisitori di Stato, 13 nov. 1725).

(4) « Il Gica rispose con questi precisi termini: che la lode deve riservarsi a quando si sarà egli tratto dall'impegno, il che non dipende da lui ». (Ibid.).

(5) Dalle relazioni del residente imperiale Dirling risulta che l'ambasciatore di Francia contribuì efficacemente a spinger la Turchia in una strada dove avrebbe trovato molti imbarazzi.

Ma queste non furono le sole profezie del grandragomanno. Da vero uomo politico egli sapeva che ogni Stato il quale si arrogò di procedere in Europa come se gli altri non fossero che vassalli, finì coll'accumulare intorno a sè tanti sospetti, tante gelosie, tanti odî, che il *primato* fu di solito il preludio della decadenza. I romani dicevano che « presso il Campidoglio stava la rupe tarpea ». La casa d'Austria gli pareva posta sulla discesa fatale che conduce irresistibilmente alla catastrofe. Infatti i successori di Rodolfo d'Habsburgo erano a capo di una monarchia il cui territorio misurava 4,973 miriametri quadrati con una popolazione, per quei tempi considerevole, di 29,000,000 d'anime, con una rendita di 130 a 140,000,000 di fiorini, e un'armata di 130,000 uomini. L'Ungheria, soggiogata, non era più che uno stato ereditario; la Transilvania, una delle tre provincie rumene, unita all'Ungheria, non aveva più principi. L'impero aveva già messo piede in Valacchia. Ma Gregorio vedeva chiaramente ciò che si andava preparando. Sapeva benissimo contro il parere del bailo, che la Francia e la Prussia trattavano fra loro circa gli affari della Germania (1). È da notare che il nome allora assai oscuro, di *Prussia*, regno appena nato (l'imperatore Leopoldo I aveva dato il titolo di re a Federico III (Federico I) soltanto nel 1701, in Oriente era ancora quasi ignoto. Il re di Prussia non aveva peranco suoi rappresentanti a Costantinopoli, e l'ambra e le armi di valore che egli offerse ad Ahmed III, gli furono presentati dall'ambasciatore inglese Stanyan. Il gran dragomanno vide colà uno di quei « punti neri » che minacciavano alla temuta potenza di casa d'Austria nuove tempeste. Nè questo è tutto. Negli altri governi si sarebbero sparsi fuordubbio la gelosia e la diffidenza (2). Questa conversazione che terminò con assicurazioni intieramente pacifiche per ciò che riguardava la Porta, mentre lasciava intravedere da lungi Friedberg, Wagram e Sadowa,

---

(1) « Indi senza alcun intervallo mi ricercò in via d'amicizia e di confidenza se avessi notizia dei maneggi che si facevano dalla Francia al re di Prussia per le cose della Germania ».

(2) « Infine uscì a dirmi, che la potenza dell'Imperatore, accresciuta nuovamente con la pace di Spagna, non poteva a meno di suscitare diffidenza e gelosie negli altri ».

lasciò il bailo assai preoccupato: ed egli si affrettò ad inviarne la descrizione agli Inquisitori di Stato (1).

In quest'epoca si cominciò a Costantinopoli ad occuparsi di una potenza che contrastava alla Germania il diritto di nomarsi *Impero Cristiano*, e ai di nostri dà molto da pensare ai sovrani di Vienna. Pietro I poco contento del titolo di *tzar* portato dalla dinastia scandinava dei Rurikovitch — che fondò la potenza della Russia (2) rivendicò ai Romanow, famiglia di origine prussiana, il titolo portato dall'*imperator* di Roma, e ripreso, nel medio evo da Carlomagno, il *Kaiser* tedesco. Ma la campagna sfortunata fatta da Pietro sul Pruth contro gli ottomani, non era acconcia a fargli concedere una pretesa che loro pareva esorbitante. L'accoglienza che fecero all'ambasciatore di Russia non era molto incoraggiante. Al dire del ministro d'Inghilterra a Costantinopoli, Daschkov dovette pagare al *reis-efendi* il permesso di dimorare nella città dei sultani (3). I turchi pretendevano di non poter tenere relazioni dirette cogli « inviati moscoviti » i quali, « secondo l'uso antico » si dovevano indirizzare al chan (khan) dei Tartari, e non permetter loro di venir alla Porta (4). Questa vertenza fu regolata definitivamente dal trattato (5) 16 dicembre 1720 (6). La Porta chiarì

(1) « L'ordine di un tal discorso che mi parve osservabile, e la qualità della persona da cui è uscito, affettando sempre confidenza meco, l'hanno fatto creder degno di esibirsi alla cognizione dell'Eccellenze Vostre ». (Disp. 13 nov. 1725).

(2) Rurik fondò l'impero russo nel sec. IX. La dinastia di lui e i gran principi detti *tzar*, regnarono fino al 1598, epoca in cui il trono fu usurpato da Boris Godunov che instituì la schiavitù. (V. Merimée *Les faux Démétrius*). « Anche al presente si trovano in Russia alcune famiglie principesche che possono far ascendere la loro origine fino a Rurik, alcune in via diretta maschile e legittima, altre in linea femminina e indiretta. » (Duckett, *Dictionnaire de la conversation*, 2. ediz. artic. *Rurik*).

(3) « È certo » dice Stanyan, « ch'egli diede a tal uopo al reis-efendi 10 borse, cioè 5,000 scudi, ma questo pasto è già digerito, e i turchi tosto ricevuto il denaro, si burlàno delle promesse ». (Lettera di Stanyan a S. Saphorin, 3 dic. 1719).

(4) Lett. di Stanyan a S. Saphorin, 19 ott. 1719.

(5) Il bailo in un disp. del 29 dic. manda la copia del trattato, che egli s'era procurato « non senza fatica ».

(6) Secondo Talman residente imperiale, Daschkov fu ammesso alla udienza del Sultano addì 4 luglio 1720. Il 16 dice il bailo, nelle sale del granvisir, furono scambiati gli istrumenti in presenza del dragomanno e dell'inviato del reis-effendi.

alla Russia le sue disposizioni pacifiche pei cristiani. I russi ottennero, fra altre concessioni, il permesso che un inviato risiedesse a Costantinopoli; ma Ahmed III rifiutò in modo assoluto di riconoscere Pietro I come imperatore. Egli opponeva non conoscere che due imperatori il *padishah* e « l'imperatore romano ». Secondo le sue idee la società cristiana poteva avere un capo come la musulmana, ma non due.

Malgrado però la « pace perpetua » (1) del 1720 (2) noi vediamo il dragomanno preoccupatissimo, al pari del ministero ottomano, dell'attitudine della Russia, che non pareva loro molto rassicurante (3). Il dragomanno andava dall'ambasciata di Russia alla casa dell'ambasciatore di Francia marchese di Bonnac, con un'attività che mostrava quante erano le inquietudini dei ministri di Ahmed III (4). Ai negoziati si alternavano le feste (5), nelle quali, malgrado le prescrizioni del profeta si beveva più vino che acqua (6). Il bailo suppose che il tzar conoscendo le disposizioni pacifiche della Porta; volesse soltanto tenerla sull'incertezza, per potersi occupare a suo agio degli affari della Persia. Pietro sarebbe stato fuordubbio

---

(1) « Pace perpetua » (Disp. del bailo, 23 marzo 1723).

(2) « Molto si è detto del trattato con i Moscoviti ». (Disp. del bailo 9 maggio 1721).

(3) « Vengonmi confermate le notizie dei preparamenti del Zaro ». E più innanzi parla dei Georgiani « come di fomiti di tutti li pruriti del Zaro e dei presenti disturbi ». (Disp. del bailo Emo, Costant. 4 marzo 1723).

(4) « Serenissimo principe, (dice il bailo) dopo la già nel n. 129 accennata udienza di questo residente moscovita, fu il Gica dragomanno della Porta replicatamente alla di lui casa e a quella dell'amb. di Francia. L'origine di questo movimento non la saprei attribuire che in generale alla inquietudine in cui le arti del czar pongono quei ministri.... Già non mancavano sospetti precedentemente il giorno 15 giunse corriere al residente et impatienti li ministri fu presto alla di lui casa il dragomanno Gica ».

(5) « Et io pure richiesto dal Reis effendi, e dal Gica, offersi come gli altri ministri esteri qualche cosa alla loro dilettazione ecc. » (Dispaccio 23 marzo 1723).

(6) Il bailo parlando d'una adunanza « in una casa dell'agà della Dogana » aggiunge « consumarono certamente meno acqua che vino ». Assieme alle antiche antipatie se ne andava la vecchia ortodossia musulmana; segno dei tempi.

più contento di trovarsi solo in un campo che gli prometteva tanti ingrandimenti (idea fissa dei governi militari); ma stimava più prudente di aver la Porta per ausiliaria, e di far che i maomettani si distruggessero combattendo gli uni contro gli altri. A Costantinopoli il gusto delle conquiste e l'odio « dell'eresia » — due passioni incapaci entrambi di ragione – finirono col vincere sulle risoluzioni pacifiche accennate dal bailo, e fecero dimenticare gli immensi vantaggi della pace (1). Addì 24 giugno 1724 i plenipotenziari ottomani, e il residente russo, Nepluiev, firmavano un trattato (2) col quale le più belle provincie del « re dei re » (3) venivano spartite fra la Russia e la Turchia. Non sembra che Gregorio mostrasse alcun entusiasmo per quell'impresa; ma l'opporvisi non avrebbe avuto alcuna riuscita. Il desiderio di nuocere ai vicini (almeno ad alcuni) è così vivo nei popoli, da renderli ciechi e sordi. Quando poi si sia tratto partito destramente da questa funesta tendenza si può fare che essa produca ogni specie di stranezze, colla certezza di passare per patrioti e per uomini di Stato, mentre non si ha di mira che i proprii interessi e la propria grandezza personale. L'istinto che arieggia al carnefice (4) si deve confessarlo arrossendo, pur troppo non dorme nell'individuo e nelle masse sonnecchia; e i politici veramente abili, sanno quanto sia facile di destarlo.

I rapporti che Gregorio era obbligato ad avere colla diplomazia russa, per questi diversi negoziati, non furono inutili; poichè egli

---

(1) Il granvisir disse allora con orgoglio legittimo: « L'impero ottomano è ricco; egli aveva pagato li debiti, poste nel casnà (tesoro, Khazinè) regio 25,000 borse e con tutto ciò non si applicava che a mantenere la pace. » (Disp. del bailo Emo, Cost. 23 marzo 1723). In Turchia la *borsa* è un modo di computo p. e. la *borsa d'oro* vale dai 9,000 ai 9,900 fr. quella d'argento dai 160 ai 165.

(2) L'istoriografo dell'impero, Aassim Tschelebizadé, lo pubblicò per disteso.

(3) Questo trattato, secondo le relazioni di Dirling residente imperiale, fu sottoscritto dai Russi e dai Turchi soltanto il 6 luglio e dall'amb. di Francia l'8.

(4) « Fu stabilito, dice Virey, che 18 dei nostri trenta denti fossero della specie dei carnivori, dodici degli erbivori ». Il genere dei cibi può sviluppare le disposizioni guerresche. « La vita troppo animale, soggiungeva il dotto fisiologista, rende robusto, attivo, belligero o crudele. »

doveva poi trovare i russi in Rumenia, e in circostanze ben diverse. E allora infatti, dinanzi una nazione potente e conquistatrice, egli dovrà per difendere il suo trono rammentarsi d'esser stato prima diplomatico che capo d'un'armata come principe.

La preoccupazione di Gregorio per gli affari esteri, non gli impedì di interessarsi vivamente alla condizione dei cristiani dell'impero, fra'quali i Greci tenevano il primo posto per le loro tradizioni, per l'attività e per la cultura. Alcuni tratti della vita di Giorgio I e di Gregorio I, provano che essi vissero costantemente nei migliori rapporti colla nazione la cui religione essi professavano. Il matrimonio del beyzadè Matteo con una greca, aveva naturalmente reso più forti quei legami, inspirando ai Ghika un gusto vivissimo per la vita intellettuale troppo raro presso i bellicosi albanesi, i quali — al pari dei baroni del medio evo in Occidente — non avrebbero alcuna difficoltà a dire che « nella loro qualità di gentiluomini non erano obbligati a saper scrivere il proprio nome come i preti » Il gran dragomanno Gregorio, che era già un albanese grecizzato, approfittò della « grande influenza inerente alla carica d'interprete (1), uno degli ufficii più delicati ed importanti del ministero, » per preservare da una « rovina totale » (2) l'isola di Rodi che aveva raggiunto in altri tempi una meravigliosa prosperità, per cultura delle lettere e delle arti, e per lo sviluppo del commercio. Rodi celebre per la scuola di pittura di Protogene — divenuta appanaggio dei granvisir, era esposta ad ogni specie di vessazioni, dagli esattori che vi si mandavano, dei quali nessuno osava di mover lagno. Gregorio colse l'occasione della disgrazia di uno di quegli esattori, per fare al governo qualche rimostranza circa lo stato di quelle disgraziate popolazioni. E ne ebbe tale successo che Rodi venne unita ai dominii imperiali, e messa al sicuro dei mali che aveva sì a lungo patito. Questo mostra che i dragomanni divennero « gli ispettori di tutti gli affari civili delle nazioni cristiane sotto il giogo dei Turchi, e si fecero riconoscere per tali al pari dello stesso governo » (3). Siffatta ispezione doveva cangiarsi in un protettorato. Lo stesso Alì — il terribile

(1) Rizo Nérulos, *Histoire moderne de la Grèce*, parte I. capo 3.

(2) Ibid.

(3) Rizo Nérulos, Ibid.

pascià di Giannina, — stimò opportuno di « accarezzare » il dragomanno della Porta.

Gregorio comprese assai bene che non poteva ottenersi alcun progresso nelle popolazioni cristiane dell'Impero ch'egli voleva liberare dai mali che pativano da molto tempo, se non operando secondo le loro tendenze e le tradizioni nazionali. I gesuiti invece avevano idee affatto opposte. In Oriente (come tante volte in Occidente) la loro propaganda aveva prodotto una deplorevole agitazione; e doveva quindi trovare nel gran dragomanno un avversario irremovibile, costantemente contrario ai loro progetti. La Porta stessa publicò un *firmano* per biasimare la Compagnia di Gesù, torbida ed intrigante. « Per fortuna in quest'epoca (dice uno degli storici della Rumenia) era dragomanno Gregorio Ghika, che non era certamente gesuita. » (1)

Una grande catastrofe (la morte del celebre Cirillo Lukari, 1638) aveva mostrato quanto il dragomanno avesse ragione di opporsi alla politica della Compagnia. (2)

Addì 5 ottobre 1726 Gregorio fu invitato ad un campo d'azione dove egli doveva trovare complicazioni ben diverse che a Costantinopoli. Michele III Racovitza (3) era stato spodestato e condotto a Costantinopoli. Egli apparteneva ad una famiglia stabilita in Valacchia (4). Dall'avvenimento di Nicolò Maurocordato (1710 in Moldavia, 1716 in Valacchia) fino al secondo regno di Gregorio III Ghika (5) in Moldavia (1774), cioè per più lungo periodo dell'epoca denominata *fanariota*, il trono dei principati fu quasi sempre

(1) Vaillant, *la Romanie*, II 173. Egli aggiunge che aveva dato alla Porta « saggi consigli » nelle sue relazioni colla Russia.

(2) Veggasi lo studio sul Cirillo Lukaris nella *Internationale Revue* di Vienna, 1868, luglio e agosto.

(3) I Racovitza diedero alla Moldavia e alla Valacchia, durante il periodo fanarioto, tre principi.

(4) « Micali Racoviza voivoda, moldavo di nazione » scrive il bailo da Bujukdéré 16 sett. 1741. Il bailo lo giudicò Moldavo, perchè era stato da poco principe di Moldavia. L'autore della *Romanie*, ora lo dice Valacco, (II 106) ora *romano fanariotizzato* (II 142). Elia Regnault non divide l'opinione del bailo nè quella del Vaillant. « I *Ghika* vengono dall'Albania » (così egli) i *Racoviza* dall'Asia minore. » (*Histoire des Principautés danubiennes*, 265).

(5) Nipote del principe la cui storia è descritta in questo capitolo.

occupato da « famiglie straniere a Costantinopoli » (1) — i Ghika, albanesi, i Racovitza che sono (così Regnault) dell'Asia minore (2), e i Maurocordato, di Chio (3). Il Fanar dominò solamente dal 1777 al 1820, cioè in un periodo in cui la Porta quasi resa cieca dal sangue di Gregorio III ch'essa aveva versato con tanta ingratitudine e perfidia, non volle più in Romania alcuna delle famiglie che avevano qualche influenza nel paese, e che potevano rendere meno difficile ad essere sopportato il protettorato ottomano.

A fortuna, le cose non erano nel 1726 ancora giunte a tal punto. Lo spirito che regnava allora nei Consigli della Porta doveva piuttosto disporla a fare una scelta che non riuscì disaggradevole alla Moldavia. Il Bailo infatti dichiara che in quell'occasione essa aveva tenuto conto dei « lunghi ed utili suoi servigii. » (4) Uno scrittore francese nimicissimo dei principi di quest'epoca, per la antipatia che nutriva pei « Greci di Stambul » era tuttavia dello steso avviso del diplomata veneziano, che lodava in Gregorio « l'agilità dello spirito, il coraggio, l'attività negli affari (5). « Gregorio » (così scrive il francese) « è uomo di merito,intelligente, istrutto, e d'una operosità senza pari (6). » Ma il bailo dubitava che suo fratello Alessandro, suo successore nella carica di dragomanno, potesse eguagliarlo (7), sebbene fosse dottissimo nelle lingue.

---

(1) Vaillant *la Romanie* II 150.

(2) « Dal 1716 al 1768, tre famiglie ebbero a vicenda il governo della Valacchia..... i Callimachi furono i primi rivali che disputarono loro l'ospodarato. » (Ubicini *Provinces roumaines).*

(3) Il regno di queste tre famiglie fu interrotto per poco da quello dei due Callimachi Giovanni Teodoro I e Gregorio II.

(4) Il *fanar* o *fanal* (φανάρι) che alcuni occidentali pare considerino come una casta, è un quartiere di Costantinopoli, nel quale alcune famiglie greche che vi abitano presero il nome di fanariote (φαναριώτης).

(5) Disp. del bailo Francesco Gritti al doge, Pera 16 ott. 1726.

(6) « Quell'agilità di spirito, quel coraggio, quell'attività negli affari che portarono Gregorio Gicca ad un grado distinto di stima e di favore tra li suoi predecessori (i dragomanni). Disp. del bailo, 16 ottobre 1726.

(7) « All'officio di dragomanno fu sostituito Alessandro suo fratello. È questi dotato di cognizioni di molte scienze, di perizia in molte lingue.... Altro non desidereressimo in lui che l'imitazione del fratello tanto rispettoso per la serenissima Repubblica, e così ben disposto per le convenienze delle E. E. V. V. » Disp. del bailo 16 ott. 1726).

Gregorio non aveva raggiunto lo scopo delle sue fatiche, senza lunghe inquietudini e pene. Gli rimaneva di tributare al *padishah* e ai ministri di lui i doni di valore considerevole, ai quali erano avvezzi. Il bailo, mettendo in luce che la Porta si mostrava così esigente verso Gregorio, come se egli non avesse mai fatto nulla per lei, aggiungeva con una calma acconcia a caratterizzare lo spirito che dominava allora nella politica europea, — « che sarebbe stato facile a Gregorio di raccogliere dai suoi nuovi sudditi le cinquecento borse date al Sultano Ahmed e ai suoi ministri. » Ma in fatto non gli riuscì facile di trovare una somma sì considerevole, e dovette chiederla a prestito a suo zio materno, (1) il principe di Valacchia (2). Quale strano paese, si dice, è l'Oriente, dove i più capaci si trovano sbarrata la via alle cariche più elevate, da ostacoli di tal genere! Se non che, senza rammentare ciò che accadde più volte negli Stati dispotici di Occidente, anche ai giorni nostri le cose non cangiarono punto come stimano gli ottimisti. Negli stessi paesi più avanzati d'Europa chi vuol pervenire ai più alti ufficii, non deve contare unicamente sui proprii servigi e sui suoi talenti. Ma se vuol riuscire, egli deve offrire i suoi doni non al principe, ma al popolo sovrano. E' noto quanto costi una elezione nel paese più libero d'Europa, nè pare, a dir vero, che i cittadini della « gioconda Inghilterra » (merry England) vogliano più d'altri rinunziare ai diversi vantaggi che loro procura il voto dato ai candidati che si disputano accanitamente un posto nella Camera dei Comuni. Questi abusi non debbono attribuirsi alla « corruzione del secolo. » A tempi in cui Gregorio fu nominato principe di Moldavia, epoca in cui non s'erano ancora tentate tutte le « riforme elettorali » messe a prova in questo secolo, (3) la « maggior parte dei proprietari dei bassi-borghi, *vendevano aper-*

---

(1) Si può supporre che a Nicolò Maurocordato non abbia spiaciuto che partisse per la Moldavia un uomo politico il quale poteva divenire per lui un rivale temibile.

(2) « La promozione che egli sperava per li suoi degni ed utili servizî, ebbe però il prezzo di lunghe inquietudini e di gravissimo esborso. Calcolasi questo in seicento borse, divise tra il Sultano e li ministri, peso per lui gravissimo, se non avesse vicino e facile il modo di risarcirsene, sopra li nuovi sudditi, ed un qualche soccorso del suddetto principe di Valacchia suo zio. » (Disp. del bailo 16 ott. 1726).

(3) V. Macaulay *History of England from the accession of James II.*

lamente la loro influenza al più offerente(1).» Nè quando la Francia ebbe instituzioni costituzionali, gli elettori furono per questo più disinteressati.

Vuolsi che « gli uffici, i benefizii, le decorazioni fossero prodigate agli elettori ben pensanti » (2). Il suffragio universale non fece che generalizzare il male, e da quelli che conoscono ciò che succedeva nell'impero francese, e quello che avviene negli Stati Uniti (3) io ho udito invocare come risorsa suprema il *Woman suffrage* nella speranza che la probità più comune fra le donne, rendesse meno temibile la piaga inquietante della « corruzione elettorale. »

Gregorio e il gran dragomanno desiderando entrambi di tenersi in buoni rapporti colla Repubblica veneta, s'affrettarono di comunicare al bailo la loro promozione. e in tale occasione furono scambiate le proteste d' uso. Lasciando il gran dragomanno in mezzo alle difficoltà della sua posizione, per narrare più tardi le peripezie della sua tragica carriera, noi ci occuperemo ora soltanto del *domnu* di Moldavia.

Gregorio scelse per *Kapu Kehaia* a Costantinopoli, Vlastos, « greco di qualità » per ripetere la frase del bailo, il cui figlio, per le raccomandazioni del granvisir e del gran dragomanno, era andato a studiare Venezia (4). Il dragomanno (Alessandro Ghika) pregò il bailo « di collocarlo in uno dei Collegi della Dominante, o di Padova » Il dispaccio dice che sembrò necessario di mostrare « qualche condiscendenza di favore, per ben inclinare verso le publiche convenienze, l'animo di questo ministro, nel principio del suo impiego » (5). Stabilitosi a Iassy, Gregorio pensò (malgrado

(1) Duckett, *Dictionnaire de la conversation*, art. *Réforme électorale.*

(2) Ibid.

(3) Il *Messager franco-américan* di New-Yorck, si lagnò fortemente della « corruzione elettorale. »

(4) « Non ho potuto dispensarmi di annuire alle istanze del dragomanno della Porta, ricevendo presso di me fino alla Dominante, un giovane di casa Vlastò, figlio di un greco di qualità, che è capichleaià del principe di Moldavia ».

(5) Disp. dei baili Gritti e Dolfin 4 genn. 1726-27. Questo dispaccio fu mandato dal Senato ai Riformatori allo studio di Padova.

le previsioni del bailo) agli interessi del principato come se fossero i propri. « Si assicura che egli governerà bene gli affari del paese. » (1) Questa osservazione di scrittore poco sospetto d'entusiasmo per quel tempo, è confermata da altre testimonianze autentiche. Fra'principi dispotici ve n'hanno di abbastanza illuminati per comprendere che nel vero interesse della loro autorità non debbono occuparsi esclusivamente dei proprii personali interessi, ma al contrario cattivarsi l'affetto dei loro contemporanei, e meritarsi la stima dei posteri. Di cosiffatti principi furono, secondo l'autore della « *Romanie* » Ypsilanti (2) e Gica (3) che lasciarono un nome caro a tutti i Rumeni (4). Gregorio che pensava di creare in Rumenia un potere al sicuro dai cangiamenti si funesti a quella provincia, era troppo accorto per maltrattare i Moldavi, e troppo operoso per trascurare i doveri più importanti della sua carica. Quando i Governi sono un po' illuminati, e mostrano di voler far qualche cosa, si è disposti a parlarne con indulgenza. Ve n'hanno tanti che mancano perfino del senso comune, e non si mostrano vaghi d'altro che di una vergognosa indifferenza, e qualificata dai loro adulatori, come « uno spirito conservatori. »

La missione di Gregorio fu forse agevolata, dapprincipio, dalle disposizioni dei Moldavi, che dovevano esser stanchi della instabilità degli affari politici. Dopo che Giorgio Ghika, aveva governato, nel sec. XVII quel paese, parecchie famiglie straniere (fra le quali i Cantimiro, che dovettero il principio della loro fortuna a Giorgio I (5) e i Dukas, pronti a ricomparire dopo l'infortunio (6) (erano riusciti a conservare il potere più a lungo) erano succedute rapidamente sul trono, la cui stabilità era impossibile, per la mobilità degli spiriti, per le circostanze, e per la stessa

(1) Vaillant, *La Romanie*, II 174.

(2) Alessandro VII *Ypsilantis* principe di Valacchia.

(3) Gregorio III Ghika, morto principe di Moldavia che « merito il titolo di ospodaro ». (*La Romanie* II 245).

(4) Vaillant *La Romanie* II 241.

(5) « Giorgio Ghica, principe di Valacchia, onorò Cantimiro (chiamato ad alte funzioni militari) della carica di *chausch spataruk* » (spataro). Cantimiro IV 482.

(6) Alessandro Duka regnò tre volte, nel 1665, nel 1669, nel 1678 e nel 1673 in Valacchia. Costantino due volte, nel 1693 e nel 1701.

politica ottomana. Stefano XII (1660), Alessandro VII Duka (1665) Costantino II Duka (1693) erano albanesi; Demetrio I Cantacuzeno (1674) (1) e Nicolò I (2) Maurocordato (1716) greci (3); Antonio I Rosetti (1676) d'origine genovese.

Costantino I Cantimiro (1685) Antioco I Cantimiro (1696) Demetrio II Cantimiro (1711) erano venuti dalla Crimea, e discendevano da una nazione turca (i Tatari Nogai). Eustachio I Dabija (1662) Elia III (1668) Stefano XIII Petriceiu (1672) erano Rumeni. Malgrado l'energia loro propria, le famiglie albanesi non avevano potuto fondare su quel mobile terreno, nulla di durevole. Accennai a Stefano XII, figlio di Basilio, e a Alessandro VII, che si resero egualmente impopolari in Moldavia, dove Costantino Cantimiro ex-Spataro di Giorgio I in Valacchia, dovette reprimere una rivolta contro il *domnu* (4) Costantino II, che aveva sposato Maria, figlia del principe di Valacchia Costantino Bracovano, (5) e che non potè tener fronte ai polacchi, e fu per ciò deposto. Il suo secondo regno fu breve come il primo. Dacchè i Duka (al pari della famiglia di Basilio) erano scomparsi dalla scena, senza lasciar traccia durevole in Moldavia, le altre famiglie non avevano messo radici più profonde. Michele II Racovitza predecessore di Gregorio, chiamato al trono per la terza volta, non aveva avuto miglior successo di Nicolò Maurocordato cui era succeduto. La sua « esorbitante ricchezza » si attribuiva alle esazioni. Gli ebrei non gli furono più favorevoli dei rumeni. Ora i figli d'Israele già si numerosi in Valacchia, dove giunsero traversando la Turchia, dalla Spagna, hanno in Moldavia (6) un posto importante come a Jassy « novella Gerusalemme » dove

---

(1) Lo stesso che tradì Gregorio I.

(2) Nicolò II in Valacchia.

(3) E questa l'opinione comune, ma « questa famiglia celebre, per lo spirito e l'istruzione dei suoi membri, e per la loro influenza, fa risalire la sua origine alla famiglia genovese Scarlati ». (Duckett, *Dictionnaire de la Conversation*, art. *Maurocordato*).

(4) Cantimiro III 482.

(5) Cantimiro IV 115.

(6) Per disgrazia quelli di Moldavia vennero dalla Russia e dalla Polonia, e Lombroso scrive che gli ebrei polacchi sono « superstiziosissimi. » — *Gli ebrei dei due mondi.*

formano il terzo della popolazione (1). Essi contribuirono alla perdita di Michele (2). Un *capidgi* fu inviato a Jassy per partecipare al principe ch'egli era stato *mazil* (deposto) (3). I moldavi videro probabilmente senza dolore collocato nel posto d'un principe che non s'era guadagnate le loro simpatie, un *domnu* che s'era fatto amare a Costantinopoli ed aveva dato prove d'una singolare capacità. La carica infatti di grandragomanno era certamente una utile scuola per chi doveva in seguito governare i principati. Nei suoi rapporti frequenti coi diplomatici che rappresentavano gli stati più civilizzati, egli poteva acquistare cognizioni esatte dell'economia politica delle finanze e dell'amministrazione. Egli recava quindi necessariamente in Rumenia, ne' primi anni del se-

(1) Quando avranno ottenuto i diritti politici che reclamano, diverranno, per le divisioni dei cristiani, gli arbitri della Rumenia. Ma al presente hanno da combattere contro i pregiudizii dei fanatici e la cupidigia del popolo eccitato dai fatti comunisti compiutisi a danno dei proprietarii, e che le masse, con qualche logica, vogliano applicare ai capitalisti. Compromesso il principio della proprietà, la situazione di tutti quelli che non sono proletarii diviene necessariamente critica.

(2) Il bailo dice che l' « ultimo colpo » gli fu dato dagli « ebrei che lo imputarono di una vera calunnia, e di una gravissima estorsione sopra di loro. » (Disp. 16 ottobre 1726).

(3) « Fu spedito alcune settimane sono un capidgi a deponerlo (Michele Racovitz voivoda e principe di Moldavia). » Il bailo che pare più favorevole al principe, di Hammer ed Engel, e il cui giudizio ha l' immenso vantaggio d' esser quello d' un contemporaneo, dice che « quantunque egli molto sacrificasse a compiacerlo (a questo Governo) era stato vittima della superbia e dell'avarizia della Porta. » Il bailo, dopo aver enumerato tutte le accuse dei Turchi, contro Michele II, alle quali non pare dia molto peso, va veramente al fondo delle cose quando scrive che siffatti continui mutamenti furono provocati sopratutto dall' « avidità dei Ministri e dall'interesse del Sultano. » Egli temeva poi altre disgrazie pel principe (che fu infatti esiliato a Mitilene) prodotte « dall'opinione della sua esorbitante ricchezza. » (Disp. del bailo Francesco Gritti al doge, Pera 16 ott. 1726). Queste notevoli considerazioni del bailo facevano presentire il destino del nuovo dragomanno successore di Gregorio, Alessandro Ghika.

colo XVIII (1), de' lumi, una tolleranza ed una larghezza di vedute certo non comuni.

Di tal guisa lo spirito dell'epoca potè penetrare, in qualche modo, in una società rimasta fedele alle instituzioni del medio evo. Così pure la tolleranza di Gregorio desterà meraviglia quando si rammenterà che nello stesso principio del secolo di Voltaire, Stefano III Cantacuzeno fece distruggere delle sinagoghe. E si troverà degno di encomio anche il suo desiderio di render migliore la condizione dei coloni, ove si pensi che la servitù pesava vergognosamente su loro, allorchè (come vedremo in seguito) egli cominciò, in favore della classe agricola, quella crociata che fu con tanta perseveranza ed energia continuata dai Ghika, — da Gregorio III (2), Gregorio IV (3), dal gran bano Michele ministro di Alessandro X, — sicchè lo storico democratico dei principati danubiani riconobbe nella politica liberale dei Ghika, la causa principale delle lotte che dovettero sostenere. La deliberazione di rimediare agli inconvenienti prodotti dalla mano morta — per quanto lo permettevano le circostanze — è del pari degna di considerazione se si pensi che i principi cercavano sempre appoggio nell'influenza del clero « che dominava la maggior parte dei Valacchi e dei Moldavi (4). »

Ma nel suo primo regno in Moldavia, Gregorio dovette più che altro studiare il progetto che in seguito avrebbe attuato. Egli non conosceva già come Giorgio I e Gregorio I quella Rumenia le cui complicazioni s'erano ognor più aggravate dopo che le popolazioni, disperando dell'avvenire, avevano lasciato che le catene del vassallaggio si stringessero del continuo, sparisse insensibilmente lo spirito militare, e le pretese dei Musulmani divenissero insopportabili.

I principi che non avevano bastante coraggio per controperare alla politica della Porta, o perchè di razza poco guerresca, favorivano naturalmente cotali disposizioni, mentre altri nel loro

(1) Lo scrittore italiano Del Chiaro, ha tratteggiato la condizione della Rumenia nel principio del sec. XVIII, nella « *Istoria delle moderne rivoluzioni della Valacchia.* » Venezia 1718.

(2) V. Elia Regnault *Histoire des principautés danubiennes* 303-304 (Parigi 1855).

(3) Elia Regnault 320-321.

(4) Cogalniceano, *La Dacie* 453.

posto avrebbe inspirato una politica diversa. « Conviene esser giusti coi fanarioti » dice uno scrittore che è a loro pochissimo favorevole; « la loro condotta non fu spesso che il risultato di ciò che essi vedevano intorno a se medesimi. » (1). Qualunque fossero le cause di tale condizione, Gregorio potè riconoscerne i danni. I dispacci veneziani ce lo mostrano assai imbarazzato a vivere in pace coi Tatari di Crimea, vassalli, come i Rumeni, della Porta, ma così uniti per sangue e per relazione ai dominatori di Costantinopoli, che la Turchia era molto disposta ad accarezzarli (2). Un dispaccio del bailo (3) narra le concessioni che dovette far loro il principe, senza parlare di « molte borse. » Anche la risoluzione di Gregorio — di mantenere l'integrità del territorio moldavo, doveva in seguito suscitargli nuove e gravi difficoltà.

Siccome la Porta — sebbene non potesse risolversi ad accettarne l'eredità, — s'era tuttavia decisa a scegliere i principi soltanto da alcune famiglie (4) per metter fine a quel rapido avvicendarsi di principi che si succedevano sul trono di Moldavia, e siccome il Sultano Ahmed era a quanto pare ben disposto verso Gregorio, il Governo ottomano, dopo qualche esitanza (5), prese la risoluzione di lasciar Gregorio a Jassy, e gli rinnovò nel 1730 l'investitura datagli nel 1726.

I principati andavano perdendo ogni giorno qualche privilegio, perchè non sapevano conservare i proprii diritti. La Porta quindi concedeva allora l'investitura soltanto per tre anni. Ma una rivoluzione provocata da un albanese turbolento (28 settembre 1730) rovesciò dal trono Ahmed III e finì col compromettere la posizione di Gregorio.

---

(1) Vaillant, *La Romanie II* 198. Egli accenna fra gli esempi del tempo, le violenze degli inglesi in Scozia, la venalità degli impieghi « negli Stati più civili. »

(2) « Non lasciò il primo visir di blandirli » (i Tartari). (Disp. del bailo, 30 maggio 1731).

(3) 21 febb. 1727-1728.

(4) Il bailo scriveva nel 1731, « Molti vi aspirano, pochi vi giungono. » (Dispaccio 20 dicembre).

(5) Un dispaccio del bailo 15 ottobre 1730, descrive Gregorio « vacillante sul trono. »

Non mancano racconti contemporanei di quell'avvenimento straordinario che prova una volta di più con quale facilità negli Stati dispotici crollino i troni (1).

Un mattino al sorger del sole, Patrona Khalil, soldato nel 7. reggimento dei giannizzeri si pose alla testa di 17 colleghi raccolti davanti alla porta del sultano Baiazette. I rivoltosi trovarono appoggio nel più vile popolaccio (l'ambasciatore veneziano usa anzi la parola *canaglia*) e ingrossarono in guisa che poterono strangolare il granvisir Damad Ibrahim (2) e obbligare il *padishah* ad abdicare a favore di suo nipote Mahmud. Ma quella « turba audacissima » (3) agiva più coll'intenzione decisa di sodisfare le proprie cupidigie che nell'interesse di Mahmud I.

Nei primordii dell' insurrezione aveva costretto l' agà dei gianizzeri a porre in libertà i malfattori. Poi aveva chiamato ai più alti carichi uomini della stampa del buffone Ibrahim, nominato dagli ammutinati gran giudice di Costantinopoli. Dopo che il capo

---

(1) Dispaccio dell'ambasciatore straordinario Angelo Emo, assai bene informato dal gran dragomanno Alessandro Ghika di ciò che riguardava il principe di Moldavia suo fratello (2 ott. 1730). « Relazione di quanto è occorso di rimarchevole nella sollevazione in Costantinopoli contro il ministro e lo stesso Sultano, secondo le notizie avute dalla parte dei ribelli e dal serraglio del Sultano « di Gaspard Momar interprete imperiale, unita al rapporto del residente Talman. — *Relation des deux rébellions, arrivées à Costantinople en* 1730 *et en* 1731, *dans la déposition d'Ahmed III et l'élévation au tron de Mohammed V.* (Mahmud I). — La relazione dell' ambasciatore francese, fa, a torto, del granvisir, (che fu una delle vittime di questa rivoluzione) un scettico rinnegato.

(2) La *relazione* compilata dall' interprete imperiale dice che egli ebbe il tempo di prendere il veleno. « È opinione comune, che il Veziro avesse pillole di potentissimo veleno, e che le tenesse sempre in una scatola per servirsene a guisa di rimedio in caso di male peggiore, ad una morte pronta, onde viene asserito che si avvelenò subito li pervenne la notizia della sua condannazione. » Quest'uomo, dice la relazione dell'ambasciatore francese, che era nato cristiano armeno, non aveva alcuna religione.

(3) Audacissima turba. Disp. del bailo, Pera nov. 1731.

degli emiri aveva cinto la spada al *padishah*, nella moschea di Eyub, i ribelli chiesero l'autorizzazione di dar fuoco a tutte le ville (l' incendio non è dunque un privilegio dei comunisti del 1871) ! erette dai ministri e dai grandi sulle due rive del canale dell'acque dolci. Non si autorizzò l' uso del fuoco, nel timore di divenir la « favola dei cristiani » ma si lasciarono demolire 120 *koeschks* o case di delizia.

Fra i cangiamenti prodotti dalla rivoluzione è da ricordare la deposizione dei principi di Moldavia e di Valacchia, e quella del Khan di Crimea, Mengli-Ghiraï. Nicolò II Maurocordato « figlio del grande Alessandro Maurocordato » (1) esaltato da alcuni tedeschi (2) e maltrattato dagli orientali (3) era morto quattordici giorni prima dell'insurrezione, e i Valacchi avevano eletto in sua vece suo nipote, il dieciottenne Costantino, figlio di Giovanni I (4) che per volere dei rivoltosi (5) ebbe a successore Michele III (6) Racovitza (7). « Fu una ingiustizia ancor più crudele, dice Hammer, (8) il richiamo del voivoda di Moldavia Gregorio Ghika al quale era stato inviato, quattro giorni prima, il diploma del

(1) Hammer, lib. LXVI. Veggasi la biografia e il ritratto di lui nel *Mentor*, rivista di Smirne, 1871.

(2) Wolf ed Hoelbins scrissero il suo panegirico: *Secretarii aulici Wolf panegiricus in laudem N. Maurocordati*; — *Theodori Hoelbii oratio de litterarum studiis Nicolai Maurocordati*. È chiaro che Hammer fece calcolo della loro opinione.

(3) Ad esempio del suo medico, il Greco Schendos, *Septem remedia chymica alchimstica*, e il dalmato Raicevich, nelle sue *Osservazioni*, i cui giudizii furono accettati in Rumenia.

(4) Disp. del bailo, 15 ott. 1730.

(5) « Morto il padre vi fu questo stesso giovane eletto, e dopo 40 giorni succeduta la rivoluzione, vide perduto il gran prezzo di sua assunzione. » (Disp. del bailo, 30 ottob. 1731).

(6) Non Riccardo come dice Hammer.

(7) Al principato di Valacchia vedesi per loro mezzo elevato l' altre volte Principe di Moldavia Michiele Racovizza. » (Disp. del bailo, 1 novembre 1730).

(8) *Storia dell'Imperatore ottomano* LXVI.

nuovo Sultano (1) che lo confermava nella sua dignità (17 ottobre 1730). »

Questa decisione fu il risultato delle mene di un greco, Ianaki, beccaio (2). La sua fantasia fu commossa dall'innalzamento di alcuni personaggi che negli Stati dispotici, del pari che nei paesi in preda alla demagogia, usciti dalla più profonda oscurità s'impadroniscono delle cariche più elevate. Egli conosceva Patrona Khalil, e sapeva quale importante posizione aveva guadagnato nell'anarchia (3). Avendo dato a credito, durante l'insurrezione a quel capo audace (4) delle vettovaglie, gli aperse il suo desiderio di divenir principe di Moldavia. All'albanese parve semplicissima la pretesa, e gliene domandò in cambio della sua potente protezione 500 borse. I pretoriani ponevano a mercato la corona dei padroni del mondo, — perchè i gianizzeri non avrebbero venduto i principati? La soldatesca sa perfettamente che sotto un governo assoluto, per far piegare la bilancia da una parte o dall'altra, basta ch'essa getti la sua spada in uno dei lati. Alcuni vogliono (5) che Patrona Khalil avesse incaricato il suo complice Mussli (una degli istigatori alla rivolta) di proteggere la candidatura del macellaio presso il gran visir. Secondo altri, seguiti da moltissimi, egli si sarebbe rivolto direttamente al visir (6). Il nuovo gran visir Mohammed-pascià, sebbene dovesse il proprio innalzamento alla rivoluzione, non nascose punto la propria sor-

---

(1) L'ambasciatore Emo crede che egli avesse già la promessa d'una nuova investitura alla fine del regno di Ahmed: « Sotto il passato governo aveva sicura la confermazione per il secondo triennio. » (Disp. 13 nov. 1730).

(2) « Uno dei scrivani del Musaghi, cioè appaltatore delle carni, persona vilissima, mai conosciuta che nell'ordine dei macellai, e venditore di animali. » (Disp. del bailo 12 nov. 1730).

(3) « Il primo tra loro, Ali Patrona. » (Disp. del bailo 12 novembre).

(4) « L'ardito albanese. » (Disp. del bailo 12 nov.).

(5) Hammer lib. LXVI.

(6) « Seguito da molti si fece avanti il Visir con proponere persona sua al principato di Moldavia. » (Disp. del bailo 12 nov.). Questa versione oltre che provenire da un contemp raneo è conforme al carattere e al modo di procedere del capo dell'insurrezione.

presa (1) e il dispiacere che gli recava una idea sì strana. Rammentava che Gregorio Ghika aveva ricevuto la nuova investitura soltanto da quattro giorni. Gli si fece comprendere che non occorrevano tanti riguardi verso un infedele « Quale differenza, diceva il protettore del macellaio, fra un giaurro e un giaurro ? » Il granvisir otteneva dunque con grande difficoltà l'autorizzazione di riferirne al sultano, ch'egli dispose certamente a voler dare il suo assenso, per non divenir vittima egli stesso dell'odio dei banditi (2). Il 2 novembre adunque, Janaki fu principe di Moldavia. Egli aveva dichiarato aPatrona Khalil (mentre gli comunicava i suoi progetti ambiziosi) che non chiedeva punto di vivere più lungo di lui.

Si si aspettava che il gran dragomanno avesse il destino stesso di suo fratello maggiore e la intiera famiglia fosse ridotta, come quella dei Maurocordato, alla quale era unita con forti legami, agli estremi, spettacolo troppo frequente (3) fra quelle nazioni, presso le quali un individualismo esaltato fino alla bizzarria, padre dell'ambizione e della discordia (4) rovescia l'indomani ciò che aveva eretto il dì prima (5). Il bailo credette che si sarebbe allora fatto sparire completamente l'ultimo splendore conservato dai cristiani della chiesa greca (6).

---

(1) Il bailo dice : « Sorpreso il primo Ministro ».

(2) « Appena le fu concesso di parlarne al Sultano. Si portò egli subito dentro il Serraglio, e uscì poco dopo con favorevole risposta, nè si dubita che tale l'abbia egli stesso procurata in grazia del propr o interesse, esposto alla violenza di quell'audacissima turba. Così viene di essere deposto il Gicca. » (Disp. 12 nov. 1730).

(3) Si era veduto, dice Engel, la madre di Stefano III Cantacuzeno, andar mendicando in una tenuta che in altro tempo le apparteneva.

(4) Il bailo, parlando del poco accordo che passava tra principi di Moldavia e di Valacchia, scriveva che quei paesi « frammenti della Greca rovina, mantengono vivi i peccati nella quasi estinta nazione, ambizione e discordia. »

(Disp 20 dic. 1731). Egli avrebbe però dovuto aggiungere che quei peccati sono comuni a tutta la razza pelasgica.

(5) « Vacilla nel posto suo lo stesso dragomanno della Porta, e può vedere di giorno in giorno ridotta a miseria la propria famiglia con quella ad essa congiunta per sangue, del famoso Maurocordato. » (Disp. 12 nov.).

(6) Ibid.

Questo diplomata aveva ben compreso che Mahmud I non avrebbe potuto tollerare a lungo una licenza da cui sarebbe stato costretto a governare l'impero in modo sì strano, e a divenir il zimbello de' suoi vassalli. Egli annunziava la prossima caduta (1) dell'ardito altanese, che pretendeva di aver operato sempre « secondo la giustizia e la legge (2). » Alcuni giorni dopo (25 novembre), Patrona Khalil fu ucciso d' ordine di Mahmud, e venne eletto gran visir Ibrahim Kabakulak, che aveva contribuito grandemente alla rovina dei ribelli (3), e che finì coll' esterminarli senza pietà (4). Janaki, perduto il suo protettore fu decapitato sulla publica via (5); Gregorio Ghika e suo cugino Costantino Maurocordato, questi coll'appoggio del gran dragomanno (6) ridivennero principi di Moldavia

---

(1) Difficile sarà per riuscire che lungamente egli possa usare d' una tale licenza; già si vede che poco a po o vassi attenuando il suo partito. » (Disp. 12 nov.).

(2) « L' ardito albanese rispose che quanto aveva operato era secondo la giustizia e la legge. » (Disp. 12 nov.).

(3) « Si assicura generalmente, diceva il residente imperiale Talman, che nella sola città di Costantinopoli 16,000 persone, dal settembre, furono giustiziate (la rivoluzione era cominciata nel 28) fino oggi. » (disp. 6 maggio 1731). Ma in tal cifra sono certo da comprendere le vittime dei ribelli. *La Storia delle due ribellioni* p. 150, parla di 50,000 esecuzioni. Pare che v' abbia errore di stampa, e si tratti invece di 15,000 persone uccise in secreto o pubblicamente.

(4) « Ibrahim sopranominato Cabakulak fu quegli che indicò donde si doveva cominciare. » (*Storia delle due ribellioni*, p. 115).

(5) « Dopo la strage del suo benefattore le fu levata pubblicamente la testa nella gran strada di Costantinopoli ». Il bailo gli fece la sua orazione funebre ricordando « quel miserabile quale fu per opera de'sedici si sollevato dalla vilissima condizione di macellaro fino ad esser principe di Moldavia. » (Disp. 3 dic. 1730).

(6) « Fu lavoro del dragomanno della Porta Greca, nell'animo per esso ben disposto del primo visir, l' esaltazione del giovine Principe sulle rovine del deposto Micali. » (Disp. del bailo 20 dic. 1731). Pare che il gran dragomanno operasse piuttosto per previdenza politica che per attenzione verso Costantino. « Vive in continua agitazione per il fratello in Moldavia, contento però oggi di veder collocato il Maurocordato, qual sebbene a lui parente, col favore che gode dei primi Ministri della Porta, sentita avrebbe l' ambizione per discacciarcelo. » (Disp. del bailo

e di Valacchia (1). Il nuovo Khan di Crimea imposto dalla rivoluzione alla Porta, non aveva giovato punto agli interessi dei suoi protettori. Kaplan Ghiraï, s'era invece affrettato a ristabilire l'ordine, e in tal guisa era entrato nelle buone grazie di Mahmud I, o a dir meglio di quelli che governavano sotto il nome di quel sovrano incapace (2). Egli volle approfittare di tali disposizioni favorevoli, per giovare in Moldavia agli interessi dei suoi compatrioti che Michele Racovitza, minacciato dagli imperiali e dai Moldavi, aveva invitato come ausiliarii. Malgrado i trattati che vietavano ai Musulmani d'introdurre il loro culto nei principati, essi avevano eretto in Moldavia case e moschee.

Ma siccome da ultimo i trattati furono osservati, essi volsero la loro ira contro Gregorio, che denunziarono alla Porta assieme ai Cosacchi, nuovi sudditi dell'Impero russo, le cui imprese davano loro minor inquietudine della politica di Gregorio (3). Essi pretendevano di rientrare in Moldavia, e l'appoggio che trovarono nel Khan di Crimea imbarazzò il gran dragomanno.

A ventura la Porta comprese di non dover prender soverchio interesse per una nazione i di cui legami colla Turchia erano tanto

---

30 ott. 1731). Si scorge nel 1735, che Alessandro Ghika non si ingannò, circa le disposizioni di Costantino. I turchi sapevano che Costantino III era assai ricco; perciò gli imposero « nuovi immensi esborsi » e, aggiunge tristamente il bailo « alla solita condizione di non saper qual destino lo attende. » (Disp. 30 ottobre 1731).

(1) Uno scrittore francese del tempo nostro ha abbellito questo racconto, senza parlare d'altre inesattezze, di particolari faceti, dei quali non si trova traccia nei contemporanei. Fuordubbio la storia (specialmente quella delle insurrezioni demagogiche) non manca di quei contrasti che Shakespeare con tanto ingegno fece rilevare. Ma bisogna contentarsi di quelli attinti al vero, e non alla fantasia come si fa tanto ingenuamente quando si tratta di cose dell'Oriente.

(2) L'imbecillità del Sultano scriveva il bailo, « rende potente il regno dei favoriti della madre, il Kislaraga, il Defterdar, il Mufti ».

(3) « Presentate hanno alla Porta querele contro i confinanti Cosacchi sudditi alla Moscovia: con più di calore però fecero sentire i reclami con il Principe di Moldavia, fratello a questo dragomanno della Porta Gicca. »

(Disp. del bailo Angelo Emo, Costantinopoli, 30 maggio 1731).

poco solidi (1) e che non era prudente di sacrificarle l' integrità della Moldavia.

Ma il bailo previde che l' affare era un' occasione favorevole per estorcere al principe del denaro (2).

Gli intrighi di Costantino III, principe di Valacchia finirono col far ricadere la Moldavia nello stato d'instabilità donde cominciava ad uscire. Costantino che s'era studiato di risparmiare i boiari, aveva invece avuto sì poco riguardo pei contadini, che essi cominciavano ad emigrare in massa nei paesi vicini. La Porta poco soddisfa di questo stato di cose, lo depose e lo chiamò a Costantinopoli.

Accorto, eloquente e ricco, egli seppe cattivarsi il favore dei ministri del sultano in guisa che ottenne di rimpiazzare Gregorio a Iassy. Ma non avendosi d' altra parte alcun motivo di lagno verso di lui, lo si mandò a Bukarest.

Le circostanze nelle quali trovavasi Gregorio II in Valacchia, richiedevano tutta la sua destrezza. Egli conobbe che l' errore del suo antecessore aveva consistito nell' aver fatto pesare le gravezze dello stato su persone che erano più incapaci delle altre di sostenerle, mentre i più validi erano risparmiati.

Mentre infatti l'autorità dei nobili diminuiva, e il gusto del lusso, venuto dalla doviziosa Costantinopoli, coi principi stranieri, assottigliava le loro ricchezze ogni giorno più, la potenza e le dovizie del clero ingrandivano a veduta d'occhio. Così accadde in tutti i paesi latini, e la Rumenia non fece eccezione. Fino al regno di Michele *il bravo*, il clero valacco era stato immune d'ogni imposta. E così fu del clero cattolico (3) che godette sempre di quella libertà che d' altra parte rifiutava agli ortodossi. I patimenti del paese nel secolo XVII avevano obbligato i principi a

(1) « Buon per lui (il Dragomanno) che al proprio interesse accorda quello della Porta, di non abbreviare li termini della Provincia in grazia di gente nè ben libera nè ben soggetta all' Impero. » (Disp. del bailo 30 maggio 1731).

(2) « Non finirà però il processo senza le spese al carico del Principe, essendo l' indole di simili affari. (Disp. 30 maggio 1731). E già questo affare gli aveva costato molto denaro. (Disp. del bailo 20 febb. 1727-28).

(3) Sulzer *Geschichte des transalpinischen Daciens* III p. 636 Vienna 1782.

metter imposte sui beni di mano morta. Ma i principi stranieri si mostrarono più favorevoli ai preti, dei *domni* indigeni anteriori all' epoca detta fanariota. Già l'ultimo principe di Valacchia, precedente a quest'epoca, Stefano III Cantacuzeno, aveva esentato da ogni imposta i preti e i monasteri, mediante una bolla d' oro (*crisobolo*). Pur non adottando come massima siffatta esenzione ingiustificabile, i principi stavano titubanti fra l'interesse del paese che li consigliava a sottoporre ad imposta i più ricchi di tutti i cittadini, e il loro interesse personale che li consigliava di non toccare un corpo sì potente.

Gregorio non esitò. « Egli tolse al clero tutte le franchigie delle quali aveva goduto sino allora » (1). Le idee del principe intorno i rapporti della Chiesa e dello Stato erano evidentemente più avanzate di quelle del suo popolo; poichè quando egli accordò con un crisobolo ai protestanti, in uno alla piena libertà di culto, il permesso di erigere un tempio a Bukarest (2) — facoltà che fu loro confermata da suo figlio Matteo II, — i boiari, impedirono ai protestanti di costruire un nuovo tempio in luogo dell' antico, e tolsero anche loro i crisoboli (3).

Tentando di sottomettere il clero al diritto comune — riforma che fu fatta in Francia soltanto nel 1789, (4) — Gregorio si faceva dei nemici temibili. La riforma della Dogana doveva suscitargli contro nuove nimicizie.

La Dogana di Valacchia, alcun poco prima dell' avvenimento di Giorgio I Ghika era in mano dei turchi. Matteo I Bassaraba, era giunto a toglierla loro, a prezzo d'oro.

---

(1) Cogalniceano *La Dacie* p. 388.

(2) V. Scharay pastore di questa chiesa *Notions sur l'origine, la constitution et l'état actuel de la commune évangélique de Bukarest.* Questo scrittore non è punto d'accordo con Cogalniceano, intorno l'epoca di tale avvenimento, ch' egli assegna al 1746, mentre l'autore della *Dacie* lo stabilisce al 1752. Questa seconda data deve essere più esatta, perchè coincide co'la fine del secondo regno di Gregorio II in Valacchia, mentre nel 1746 Gregorio non era più principe.

(3) *Descrizione dello stato della chiesa protestante in Bukarest*, in Sulzer, III 642-45.

(4) V. Lanfrey *Les philosophes et le clergé*, libro pieno di particolari curiosi.

V' aveano dogane sulla due rive del Danubio — una sulla riva bulgara, l' altra sua quella valacca a Giurgevo, scala principale della Valacchia. Là infatti, sul fiume, « eguale al mare » (per usare di un paragone tedesco che s'addice meglio al Nilo dei fiumi europei che al Reno) si imbarcavano tutte le merci destinate alla Turchia e all' Alemagna, tutte le ricchezze di quel suolo inesauribile, il maiz, il frumento, la segala, la canapa, il lino, il tabacco, la seta, il mele il burro, il sevo (1). A Giurgevo si recavano le merci d' importazione che i Greci e gli Armeni, i quali si occupavano del commercio di importazione, audavano a cercare ad Adrianopoli, a Costantinopoli, a Smirne e a Brusse.

Gregorio II invece di aumentare la capitazione, (*testatico*) elevò la tariffa della dogana, fino allora assai modica, e fece costruire a Bukarest una *carvarasa* (edificio per la Dogana) fatto che esasperò i Turchi, come le misure prese contro il clero avevano irritato contro di lui quel corpo potente. I mercanti turchi e i capi della gerarchia si coalizzarono contro di lui, sicchè nel 1735 egli dovette tornare in Moldavia. Questa decisione della Porta produsse due danni. Impedì quelle riforme che sole potevano far entrare il paese in una via migliore, e diede luogo a una innovazione che doveva scavarle la rovina. Costantino Maurocordato che segretamente aveva sostenuto l' opposizione (nata dalle savie misure prese da Gregorio) acconsentì ad accrescere il tributo già sì gravoso, del principato, di 500,000 piastre pagabili al principio di ogni regno. « Questa misura » (dice il generale de Bawr) « pose il colmo alle disgrazie del paese ».

I Turchi trovarono di loro conto, il cangiar del continuo gli ospodari, e a questi non rimaneva a loro risorsa che sopracaricare il paese d'imposte per poter far fronte a tante spese » (2).

Il bailo considerava questi deplorabili mutamenti come una prova dell'influenza crescente del nuovo gran visir Esseid-Mohammed, strumento del quale si serviva il *Kislaraga*, e che in seguito egli avrebbe sdegnosamente spezzato (3). Il gran dragomanno ne

(1) De Peyssonnel *Traité sur le Commerce de la mer Noire* II. 177-188.

(2) *Mémoires historiques et géographiques sur la Valachie*, par M. de B.... p. 95 (Francfort 1778).

(3) « Crede il Kislaraga necessaria questa vittima per salvar se stesso. » (Disp. del bailo Contarini 6 luglio 1737).

sentì vero dolore, perchè in quell'atto della Porta egli ravvisava una diminuzione della propria influenza, e delle rendite di suo fratello (1). Non pare poi che Gregorio da parte sua si sia rassegnato facilmente a riprendere il governo d'un principato, dove le influenze straniere avevano reso sì difficile il compito di un principe che non avesse voluto romperla colla Porta.

I Moldavi e i Valacchi erano divenuti così proclivi alla Russia, che doveva riuscir loro antipatico chiunque non avesse avuto le loro opinioni (2). Gregorio, vedendo chiaramente che si esponeva al loro odio senza poter esser loro utile, si rammentò certamente che il suo antenato Giorgio I s'era rassegnato con difficoltà a governare la Moldavia; e prese il partito di lasciare la penosa missione, della quale era stato incaricato, a persone più ambiziose di lui. Il residente imperiale, che non potè (come gli inviati della Confederazione di Bar) conoscere sul luogo, la vera causa che mosse Gregorio a ritirarsi, esitò nel determinare i motivi della sua risoluzione, ma non nutrì alcun dubbio sulla sincerità di essa (3). Ma la Porta non voleva pei suoi interessi privarsi delle

---

(1) « La deliberazione riuscì di molto dispiacere allo stesso dragoman-grande » (Disp. del bailo, Pera, 28 nov. 1735).

(2) « Questo ancora hanno da riferire, che i Russi hanno procurato colli spioni per tirar a sua parte li Moldavi e Valachi, e per mezzo di denaro acquistarli ed instigarli alla sollevazione, e si dimostra apertamente che sono inclinevoli alla Russia i Moldavi. Si dimostra questa inimicizia dei Moldavi verso noi, e la parzialità amichevole verso i Russi, per le nuove violenze fatte al pharnico di Lithuania. » È questa l'opinione espressa dai deputati polacchi della confederazione di Bar, inviati al Governatore turco di Hottino.

(3) Il principe di Moldavia *vedendosi in grandi streite*, e non potendo intendersi col suo popolo che aveva propensione per Russi, mentre gli era indispensabile di rimaner fedele alla Porta « si adopera per mezzo del suo fratello che è l'interprete di Corte, appresso i Ministri della medesima, con esibire anche il denaro, perchè venghi deposto, lasciando il campo libero al principe Michele (Racovitza che sempre mostrossi avido di riavere il Principato), ma per diversi riguardi che il Kiahà (ministro dell'interno) ha di non rimuoverlo nelle congiunture presenti, non vi è apparenza che ottenga l'intento. » — (Avvisi delle correnti novità, 9 maggio 1736, nei dispacci del residente imperiale).

sue prestazioni, ed egli dovette, con gran dispiacere di Michele Racovitza, dispostissimo a succedergli, rassegnarsi a rimanere in Moldavia. Parve che minacciosi presagi dessero ragione a Gregorio, annunziando, come al tempo di Cesare (1), che grandi catastrofi stavano preparandosi, e che la sua famiglia avrebbe dovuto subire prove crudeli. Al campo piombava sulla tenda del gran dragomanno una folgore; e lo si trovò svenuto (2).

I due sovrani che si reputavano destinati a dividersi l' Impero Ottomano, ebbero dapprincipio grandi successi per lodarsi d'essersi accinti ad impresa sì difficile. Prima sulla scena comparvero le truppe di Anna Ivanowna.

I tedeschi, distruggendo tutto dinanzi a loro (3) penetrarono fino nella Bosnia. I russi da parte loro che avevano saccheggiato la Crimea (1736) minacciarono la Moldavia.

Pareva che nulla dovesse trattenere il loro generale, l' energico e valente Münch. Gregorio si sovvenne l' antico motto latino, che ci faccia al nemico è lecita l'astuzia al pari della forza (massima che è sempre la regola dei politici) ed inviò un messaggio al feldmaresciallo per consigliargli l' attacco di Oczakov piuttosto che di Bender. Il conte di Dadich aggiunge che i ducati di Gregorio accrescevano forza ai suoi consigli (4) e sebbene ciò sia negato dal conte di Solms (5) tuttavia è confermato da Engel (6).

Ma un diverso nemico obbligava Gregorio a far uso della forza in luogo della astuzia. I tedeschi, eccitati a nuove imprese dai successi ottenuti, irruppero in Moldavia sotto il comando del luogotenente-colonnello Ursetti ferrarese. Gregorio non aveva per-

---

(1) La leggenda serbata da Virgilio, narra che giammai la folgore cadde così spesso da un cielo sereno, che quando i congiurati si preparavano ad assassinar Cesare.

(2) Disp. del Bailo, 28 sett. 1736.

(3) A Vidino, gli Albanesi della guarnigione (Clementi) si dichiararono per loro. (V. intorno i Clementi in Sirmia, Windisch, *Magasin hongrois* II 78).

(4) V. i suoi *Pensées mémorables*, nella *Bibliothèque historique* di Gatterer, XIV 270.

(5) V. i suoi *Renseignements sur la vie de Münch*, nel *Journal pour l'histoire et la politique*, publicato da Woltman, 1809, IV 183.

(6) *Geschichte der Moldau 300.*

duto il suo ardore albanese, e il cortese diplomata di Costantinopoli pareva felice di poter mostrare alle soldatesche dell'imperatore Carlo VI, come potesse combattere un principe di Moldavia. Egli marciò dunque incontro al nemico, ma per non ledere i riguardi di gentilezza, quando si trovò dinanzi ai tedeschi, egli fece smontare la sua cavalleria, ed inviò un boiaro al colonnello, per fargli comprendere che non era disposto a curvare la cervice del toro moldavo, dinanzi l'aquila a due teste. Il messaggero fu mal ricevuto. Gregorio allora risalì a cavallo, e diè la carica ai tedeschi con un vigore veramente albanese, così da porli in rotta. Questo felice combattimento rilevò il coraggio degli ottomani, che tentarono anche di riprender Oczakov dove s'era rifugiato Münch.

Il feldmaresciallo cominciava a comprendere che la Turchia non era un nemico così spregievole come gli alleati aveano supposto, e mandò il colonnello Repnin a Costantinopoli per iniziare delle trattative di pace.

Allora sarebbe accaduto quel fatto che uno scrittore francese denominò « il tradimento di Costantino Ghika (1). »

Sebbene le favole inventate sulla vita di Gregorio non siano così numerose come in quelle dell'avo e del bisavolo di lui, ci incontriamo qui in un episodio che non ci è difficile di mostrare non esser altro che una leggenda. Fu detto che il colonnello Repnin, scorgendo i turchi poco disposti a far la pace, finì ad intendersi con Costantino Ghika, cugino e *kapu-kehaia* del principe di Moldavia. Sarebbe stato pattuito in conferenze secrete che Costantino avrebbe agevolato ai tedeschi e ai russi l'entrata in Valacchia e in Moldavia. Formava parte del complotto Janaki Hypsilantis, capo della corporazione dei pelliciai della capitale. Ma la Porta avvertita dai loro nemici, fece decapitare Costantino e strangolare Hypsilantis (2). Se questa favola fu inventata per provare che i « fanarioti saranno quasi sempre gli ausiliarii secreti della Russia (3) » essa non ha alcun valore. Nessuno dei Ghika ebbe allora nome Costantino, come è attestato dal loro albero genealogico (4).

(1) Vaillant, *La Romanie* II 187.

(2) Elia Regnault, *Principautés Danubiennes*, 81.

(3) Ibidem.

(4) La storia non accenna neppure ad alcun *Costantino* Ghika, prima della fine del secolo XVIII. Soltanto, infatti nel 1785, si trova per la prima volta fra i gran boiari della Corte di Alessandro VIII Maurocor-

Tutte le indagini che io ho fatto eseguire a Costantinopoli intorno il supplizio di Costantino ebbero un risultato affatto negativo. Il silenzio di Hammer e degli storici più autorevoli mi aveva del resto fatto supporre tale risultato.

Münch faceva maggior calcolo delle disposizioni dei Moldavi che delle congiure dei membri della famiglia di Gregorio, allora così uniti da essere impossibile di trovarne alcuno di opinioni diverse. Mentre l'imperatore Carlo VI aveva manifestato senza titubanza il suo progetto di annettere all'impero di Alemagna le due provincie rumene, l'imperatrice di Russia dichiarava bastarle soltanto di rimpiazzare il protettorato ottomano col protettorato russo. Cantimiro, figlio di Demetrio II, morto in Russia, eletto da Anna, principe di Moldavia, procurò di sollevar questa provincia contro Gregorio. Münch passò il Dniester a sei leghe da Hotin (1739) con 20,000 uomini, ed Hotin doveva riuscire una seconda volta funesto agli ottomani.

Il *serraskiere* di Bender, Veli-pascià, e quello di Oczakov, Gendj Ali, schierati dinanzi Hotin, furono intieramente sconfitti (18 agosto 1739). Elia-pascià che comandava la guarnigione di Hotin, non essendo in grado di tener testa ai russi, fu costretto a capitolare. Il principe di Moldavia e il bulukbaschi Katizdjioghli, non potendo difendere Jassy, i cui abitanti favorivano i russi, dovettero abbandonare a precipizio la capitale che fu occupata dai russi addì 12 settembre 1739 (1).

L'indomani il giovane Cantimiro raccolse in fretta l'alto clero e i boiari per farsi riconoscere principe di Moldavia. Tutti si fe-

dato, l'etmanno Costantino Ghika *(Uricariul*, t. II, 91), che figura fino al 1810 nei crisobolli o in altri documenti ufficiali della Moldavia, (Ibid. t. II e III).

(1) « Hora corrono notizie che i russi habbiano non solo riportata vittoria sopra l'esercito ottomano, ma che impadronitisi di Cotzino fossero entrati nella Moldavia, provincia aperta, e che ne fosse fuggito quel principe. La mestizia che apparisce nel volto della principessa di lui moglie che si trova a questa parte, quale viene di ricever lettere, anima tanto più questa credenza. » (Disp. del bailo, Pera 14 settembre 1740). Negli Archivii del Santo Sepolcro a Costantinopoli si conservano parecchie lettere della principessa Zoè, accennata nel dispaccio del bailo.

cero premura di giurare fedeltà al *domnu* scelto dall'imperatrice di Russia. Quando però egli chiese loro di consegnargli Gregorio, non li trovò così arrendevoli. E' chiaro che se erano malcontenti dei turchi, non avevano alcun rancore contro quel principe che aveva dovuto suo malgrado rimaner sul trono (1). Risposero infatti a Costantino: « Basti a V. A. che noi ci siamo dichiarati in suo favore. » Ma Münch che aveva posto anch' egli l'occhio al principato, non pareva disposto a consolidare l'autorità di Cantimiro. Il contegno di questo non era d'altra parte acconcio a mantenere il potente clero moldavo nelle benevole disposizioni che aveva pel governo ortodosso. I preti illetterati del principato, non avevano alcuna idea dei progressi fatti in Russia dalla filosofia scettica del secolo XVII. Quando il metropolita presentò a baciare al rozzo tedesco (2) gli evangeli e la croce, Münch che non aveva alcuna simpatia pei riti della nostra chiesa, baciò il libro, ma respinse con isdegno la croce (3). Un testo scelto inopportunamente (4) col quale il prelato cominciò il suo sermone, fece scoppiare di riso tutti i generali russi. I boiari divennero malcontenti come i preti, quando si parlò loro di una contribuzione di guerra di 20,000 ducati e della formazione d'un corpo ausiliario di 20,000 uomini. Le truppe regolari poi e i Cosacchi « non meno crudeli degli Akindji » (5) si credevano ed agivano come fossero negli Stati del Sultano. E si scorgeva ognor più che la eguaglianza di religione non basta a produrre la comunanza d' interessi, e che d' ordinario ai popoli che aspettano d' esser liberati dai loro mali dallo straniero, il liberatore fa rimpiangere i vec-

(1) « Gregorio era stanco di un regno che non gli offriva che disgrazie » (Hmmer, libro LXVII).

(2) Münch era di Oldenburg, paese dove era assai diffuso il protestantismo.

(3) È noto che un illustre tedesco di questo secolo, Goethe, aveva eguale disprezzo per l' aglio, il tabacco e la croce. Consimili stranezze non tolgono ai semplici, sì numerosi, di attribuire del continuo alla « fede » i successi dei compatriotti di Kant, Fichte, Herde, Hegel e Strauss.

(4) « Iddio benedica la tua entrata o la tua uscita! »

(5) Hammer, l. LXVII. Gli Akindjis sono i corrieri dell'armata ottomana.

chi padroni. Nè sono soli i popoli che provino il disinganno prodotto sì spesso dalla realizzazione dei desiderii. Bonnivard si irritava contro i « Riformatori deformi » e l'entusiasta autore del « Trattato della Tirannia » dopo aver veduto Parigi sotto il regno dei demagoghi, tornò in Italia a scrivere il *Misogallo.*

A Gregorio, vecchio diplomata, la politica pero cavalleresca delle potenze cristiane del secolo XVIII, era troppo famigliare per aver potuto mai dividere le opinioni dei Moldavi. Convinto dalla propria esperienza fatta come gran-dragomanno, che le conquiste dei governi i quali avevano loro stessi bisogno d'esser rigenerati, non potevano produrre alcun risultato durevole pel progresso reale della civilizzazione nei paesi che li avevano desiderati, — egli aveva scelto un partito che aveva almeno il vantaggio di non impegnar l'avvenire. È da aggiungere che la Porta non aveva ancora versato il sangue dei Ghika (1) Siccome poi il principe conosceva a fondo le condizioni della Turchia, si può credere ch'egli non la credesse così prossima alla rovina come si immaginava a Vienna e a Pietroburgo, e che non credeva prudente per la Rumenia di romperla con essa. Se fu questo il suo modo di pensare, gli avvenimenti gli diedero pienamente ragione.

La pace di Belgrado, « una delle più gloriose che siano state conchiuse dalla Porta » (2) assicurò infatti al Sultano grandi vantaggi (3). In tal guisa essa consolidò in Valacchia la sua potenza assai diminuita dal trattato di Passarovitz (4). La Molda-

(1) L'assassinio del gran dragomanno Alessandro, e quello di Gregorio III finirono coll'innalzare una barriera insormontabile fra i Ghika e il Sultano.

(2) Hammer, Libro LXVII.

(3) Nel suo dispaccio all'imperatore Schmettau scriveva: « Dobbiamo convenire che le nostre due corti imperiali, furono assai sfortunate nella scelta dei generali comandanti in capo, e dei ministri plenipotenziarii, perchè gli uni e gli altri commisero i più grandi errori. » (26 luglio 1740). L'assimilazione fra i due alleati è qui troppo completa, perchè, come dice Hammer « l'armata ottomana opposta ai Russi, *meno fortunata delle truppe di Bosnia e di Servia* (opposte ai tedeschi) subì in Bessarabia e in Moldavia grandi rovesci » (lib. LXVII).

(4) Finocchietti ministro di Napoli, si mostrò sorpreso nelle concessioni fatte alla Turchia (V. il suo *rapporto* circa la pace di Belgrado, 20 gennaio 1740).

via frattanto dovette riconoscere nuovamente l'autorità di Gregorio, che in luogo di manifestare alcun rancore, comprese colla sua abituale sagacia che il mezzo migliore di render difficili le rivoluzioni è di fare quelle riforme che sono riconosciute necessarie.

Abbiamo già veduto che Gregorio operò in Valacchia secondo questa convinzione. Nè gli ostacoli che incontrò, lo scoraggiarono. A Bukarest tentò di porre un freno all' onnipotenza del clero; a Iassy reputò giunto il momento per porre nei più stretti limiti l'autorità che i proprietarii esercitavano sui contadini. Come spirito eminentemente pratico, il principe di Moldavia non pretendeva di formare una società nuova. Sapeva bene che chiunque voglia intraprendere tutte le riforme, riesce a non poterne fare alcuna, dacchè le società umane non sono composte di angeli « Se non vi ha più alcun vizio del quale si vergogni (scriveva nell'ultimo anno del secolo precedente (1699) la madre del futuro reggente) e se il Re (Luigi XIV) volesse punire i più viziosi, non si troverebbe più d'intorno nè nobili, nè principi, nè servi, nè v'avrebbe in Francia più alcuna famiglia che non fosse in lutto » (1). Gregorio non voleva, come il potente re di Francia, condannarsi all'isolamento, ma stimò che la prima risoluzione da prendersi per preparare un avvenire migliore, fosse l'abolizione della schiavitù. Il principe di Valacchia, suo parente, divideva le sue opinioni. L'educazione greca che entrambi questi principi (pel resto si poco simili fra loro) avevano avuto, aveva stretto fra essi una fortunata comunanza d'idee (2) intorno una questione sociale della maggior importanza.

Il servaggio, abolito generalmente in Occidente, era allora diffuso universalmente nell'Europa orientale. I coloni russi che ai tempi nei quali regnavano i discendenti del fondatore dell'impero potevano ancora abbandonare i proprietari, erano stati *attaccati al suolo* dall' usurpatore *Boris Godunof*, nel periodo di anarchia

(1) Questo testo curioso prova una volta di piu che gli errori rinfacciati ai fanarioti non erano meno gravi di quelli del loro contemporanei d'Occidente.

(2) Gregorio convocò l'assemblea generale nel principato, per aver la sua opinione intorno la riforma, che fu infatti adottata addì 6 aprile 1749.

che sussegui alla caduta della dinastia nazionale. La loro condizione non era migliore in Moldavia e in Valacchia. « La decadenza dice Elia Regnault, finì colla costituzione di Serbano, che trasformando in servo il proprietario coltivatore, lo rese un mobile di dominio. » D'allora i coltivatori si vendono col terreno, e i loro nomi si registrano nell'atto di vendita.

« In mancanza di eredi diretti il proprietario eredita dal servo. « Il proprietario stesso stabilisce la durata del lavoro » (1).

In Moldavia, sopratutto, dove i proprietari erano più aspri, si fece meno calcolo della legge che vietava di separare il servo dalla gleba. Lo si trattava come un zingaro (Boemo) si vendeva a partite, si toglieva la moglie al marito, la figlia alla madre Gregorio e Costantino conobbero bene che la causa principale delle miserie di questa condizione stava nella impossibilità che incontrava il coltivatore di abbandonare, p er un motivo plausibile, la terra che coltivava. Nell'*urbarium* che regolò i nuovi rapporti del proprietario col colono, fu stabilito che questi potesse abbandonare per un giusto motivo, il suo padrone « *Egli non era più parte inerente alla terra,* ma aveva guadagnato la libertà di muoversi » (2).

Ebbe diritto a terre da lavorare, a pascoli, a legne da fuoco e da costruzione. E per rivincita, non fu più obbligato a prestare al padrone tutti i servigi che gli fosse piaciuto ma qualche giorno di lavoro ed una parte dei raccolti o del bestiame, (la decima dei cereali, il quinto del fieno, un agnello per gregge ecc.). Il governo aveva il diritto di esigere le imposte delle quali fino allora era stato esente. « L'affrancamento dei coloni dice uno storico moldavo, resè assai migliore la condizione di essi. L'*urbarium* fu composto su basi le più liberali e acconcie a favorire la popolazione... Da questo *urbarium,* alcuni articoli del quale erano molto favorevoli agli abitanti, si può scorgere che tutto era disposto pel meglio dei coloni, che dopo sì dura schiavitù divenuti tanto liberi, (3)

(1) *Principautés Danubiennes* 297.

(2) Elia Regnault *Principautés Danubiennes* 299.

(3) Cogainiceano, *La Dacie.* 461. L'autore aggiunge che se la riforma fu buona, le altre istituzioni del paese eminentemente dispotiche, ne toglievano i buoni effetti.

erano forse del pari, forse più felici dei coloni degli altri paesi d'Europa ». Ma questa non è l'opinione d'altri scrittori disposti a giudicare malvagio tutto ciò che fu fatto a quest'epoca.

Senza entrare in tutte le quistioni alle quali diede luogo l'affrancamento dei servi in Rumenia, non è fuor d'opera discutere due principali obiezioni fatte contro questa importante misura.

Fu detto dapprima che essa non fu disinteressata e che i principi miravano ad assicurarsi, a spese dei proprietari, vantaggi reali. Ciò è possibilissimo, perchè i governi non operano d'ordinario mossi da considerazioni puramente platoniche. Si pretese ad esempio che Luigi X... quando proclamò in Francia l' abolizione della schiavitù, anzichè pensare alla condizione dei servi, mirasse sopratutto a riempire il tesoro reale; e la stessa osservazione fu ripetuta ogni volta che si ripetè un atto somigliante.

Si sostenne che la riforma fu imperfetta, perchè permettendo soltanto al servo di abbandonare il suo padrone, equivaleva a costituire un proletariato agricolo. Per impedire la formazione di questo proletariato si giunse a dire (e questa teoria fu già posta in pratica in due Stati) che il principe deve assegnare al coltivatore una parte della terra del proprietario, salvo di assicurare a questo un indennizzo.

Scalzare dalle basi il principio della proprietà, equivale a schiuder l'adito a tutte le imprese del comunismo, che dagli anabattisti del secolo XVI, fino a noi, non cessa di minacciare l'esistenza della società europea (1) ed è un inconveniente assai più temibile di qualunque altro. Posto il principio del Corano, che il principe ombra di Allah, è l'unico proprietario del suolo, il rappresentante della divinità, può a suo piacere arricchire gli uni coi doni, e rovinar gli altri colle confische. Parecchie dinastie cristiane hanno preteso di poter esercitare questa strana giurisprudenza che a' dì nostri è resa più mite, trasformandola in una specie di espropriazione forzata. Ma i rumeni del sec. XVIII non erano abbastanza docili per subirla, e il principe che avesse tentato di procedere secondo queste teorie comuniste, avrebbe appena potuto regnare otto giorni. Gli uomini del secolo XVIII, quelli stessi che erano fortemente compresi dello spirito rivoluzionario, avevano troppa

(1) V. Sudre *Histoire du communisme.*

intelligenza per divenir zimbello del comunismo assolutista o demagogico. Quando Baboeuf e i suoi discepoli vollero rimettere in vigore le massime degli anabattisti, la republica francese fece loro tagliar la testa (2).

Altri infine volevano vedere nella condizione dei coloni rumeni, durante la seconda metà del secolo XVIII, delle ragioni per considerare l'*urborium* di Gregorio e di Costantino come inattuabile. « Si fece molto per la dignità dei coloni, ma nulla pel loro benessere (3) ». Ma l'esperienza dimostra che le riforme sociali durevoli non si compiono che gradatamente, e che il tempo non rispetta ciò che è fatto senza di lui. Sono note le lugubri pitture fatte dagli scrittori francesi più degni di fede, La Bruyère, Fénelon, Vauban ed altri (4) dei coloni del « più bel regno dopo quello del cielo ». Parve che l'affrancazione avesse accresciuto la loro miseria (5) mentre i proprietarii dei servi sono d'ordinario interessati ad assicurar loro un certo benessere materiale. Tuttavia il diritto di disporre di sè medesimi, assicurò loro una condizione così superiore a quella dei loro antenati del medioevo, che quella classe di cittadini, lungi dal desiderare cangiamenti, si mostrò anzi conservatrice. La deplorabile instabilità del potere rendeva questo miglioramento progressivo più difficile in Rumenia che in Occidente.

I proprietarii ai quali i potenti Borboni potevano appena impedire di abusare e spesso in modo tanto strano del loro arbitrio, (6) in Rumenia (anche senza far calcolo delle disposizioni dell'*urbarium* che loro spiacevano) aveano ben diverse agevolezze. Le abitudini della tirannia li facevano sorpassare alle norme della

---

(1) V. Thiers *Histoire de la Révolution*. Sudre, *Hist. du communisme*.

(2) Elia Reguault, *Principautés danubiennes* 299. La parola *nulla*, usata da uno scrittore democratico, parrà molto assoluta a chi rammenti qu sta asserzione di M. Vaillant: « Costantino e Gregorio publicarono un *urbarium* che recò un miglioramento sensibile nella condizione dei coloni. » (*La Romanie II*).

(3) V. Bonnemère, *Histoire des paysans.*

(4) Sono le precise parole dette riguardo ai coloni rumeni. (Elia Regnault, 298).

(5) Fléchier, *Mémoires sur les grands jours d'Auvergne.*

legge (1). » Ma noi vedremo i più energici dei Ghika — da Carlo I (2) a' nostri giorni — rammentar loro con perseveranza e vigore i loro doveri, ed ottenere in tal guisa che le leggi stabilite da Gregorio non divenissero col tempo lettera morta (3).

Neppure la questione dei rapporti del Clero collo Stato poteva esser sciolta completamente. I preti e i monachi continuavano ad essere esenti dalle imposte, ma furono tolte loro le gratificazioni che ricevevano per l' appalto delle saline e delle dogane, e fu stabilito un consiglio composto di dieci ecclesiastici, incaricato dell'ispezione del clero e dei suoi beni, al quale i potenti capi dei conventi (*igumeni*) dovevano render conto dei loro affari. I monasteri furono obbligati a versare il superfluo delle loro rendite nella cassa della metropoli, e con questi fondi si doveva sopperire alle spese della fondazione e del mantenimento delle scuole, (4) e a formar la dote delle fanciulle povere.

Anche la giustizia richiedeva riforme. In generale l' organizzazione dei tribunali, come in tutto l'Oriente d' Europa, ha lasciato sempre desiderare assai nei principati. I tentativi più antichi per dare al paese una legislazione regolare, rimontano a un principe albanese. Basilio I infatti pubblicò il codice intitolato: *Libro rumeno per l'istruzione delle leggi imperiali e d'altre, stampato per ordine e a spese di Basilio, voivoda e signore della terra di Moldavia, tradotto in lingua rumena da parecchi libri greci, e stampato nella tipografia del principe, nel convento dei Tre-Santi a Jassy, nell'anno di grazia 1646.*

Alcuni anni dopo (1652) Matteo I Bassaraba, principe di Valacchia fece, stampare un codice tratto dalla legge di Giustiniano. Questo codice fu richiamato in vigore e si ristabilirono tre corti di giustizia, *prima istanza*, *appello* e *cassazione*.

(1) Elia Regnault, *Provinces danubiennes* 299.

(2) Parlando degli sforzi fatti da Carlo Ghika e da Alessandro Ipsilanti, Elia Regnault aggiunge: « È da notare che a quest'epoca i principi fanarioti reprimevano la rapacità dei bolari. » (*Provinces danubiennes* p. 300).

(3) Cogalniceano, ricorda la « tirannia dei boiari indigeni » come una delle cause che impedirono i buoni risultati dell'*urbarium*. (*La Dacie*, 461).

(4) A quest' epoca le scuole erano greche.

Anche l'amministrazione fu utilmente riformata. Agli impiegati furono assegnati stipendii stabili che tennero il luogo dei privilegi feudali che godevano prima. Non tutte le riforme però furono egualmente vantaggiose.

Non si saprebbe ad esempio approvare la moltiplicità delle cariche, risultato naturale dell'instabilità delle instituzioni (1), nè la confusione fra la lista civile del principe e il tesoro pubblico. Sotto Giorgio I Ghika, e sotto suo figlio Gregorio I, le imposte erano assai modiche. La *capitazione (testatico)* apparteneva al tesoro, le imposte sui frutti della terra e sulle greggi, al principe. Con Costantino II Brancovano le imposte cominciarono a divenire più gravose, e nell'epoca alla quale siamo giunti, questa piaga andò crescendo a misura che i principi, divenendo ognor meno indipendenti, avevano una posizione sì instabile, che dovevano pensar del continuo all' avvenire e a soddisfare l' avidità crescente della Porta. Pur troppo i Governi più curanti di riempire le proprie casse, non lo sono del pari di promuovere e provvedere agli interessi del paese. Costantino Brancovano aveva già trascurato l' armata valacca; Nicolò Maurocordato, la cui famiglia non era punto militare, la ridusse notevolmente; Costantino Maurocordato l'abolì del tutto. Vorremmo credere che Gregorio Ghika, il quale aveva allor allora dimostrato di appartenere ad una stirpe di soldati, abbia tentato di reagire contro questa pericolosa tendenza. È vero che gli ottomani non videro mai di buon occhio che i principi si mettessero in condizione di resistere alle loro pretese. D' altra parte in un tempo in cui le influenze straniere avevano nei principati tanta efficacia, potevano temere che le truppe rumene non fossero lontane dal passare dalla parte dei tedeschi o dei russi. La memoria di Hotino non era dimenticata. Non pare che la guardia del principe albanese, d'altra parte sì poco numerosa, abbia mai dato siffatte inquietudini alla Porta.

Le preoccupazioni interne non tolsero a Gregorio di pensare alla politica esterna. Noi l'abbiamo veduto, mentre era gran dragomanno, tener d'occhio con attenzione e previdenza ai movimenti

(1) Dacchè in Francia i governi si mutano sì spesso, si videro del pari moltiplicarsi le cariche e le *sinecure*. Anche il numero dei consolati crebbe sempre. Se ne diede per esempio a un giornalista che s'era « convertito, » cioè che aveva fatto adesione al governo del momento.

della Prussia. A quest' epoca Federico II succeduto a suo padre Federico Guglielmo I (1740) si preparava, ora coll' astuzia, ora colla forza, solite armi dei conquistatori, ad ingrandirsi a spese dei vicini. Volendo farsi dei partigiani tanto in Oriente che in Occidente, egli aveva scritto al principe di Moldavia per parteciparglì il suo avvenimento al trono. Gregorio s'era affrettato a rispondergli condolendosi seco per la morte di suo padre, e rallegrandosi pel suo innalzamento (1). Poco dopo un generale prussiano, Seewald, entrava al servizio del palatino di Kiov (2) coll'incarico di scrivere pel suo sovrano una corrispondenza secreta, mentre Gregorio, per egual motivo, spediva al palatino, Marini Pazegna. Federico (il cui agente era certamente in rapporti con Pazegna) scrisse di nuovo a Gregorio per ringraziarlo degli augurii che faceva per lui e delle condoglianze per la morte di suo padre. In questa lettera egli pretendeva di non aver ricevuto quella del granvisir Alì, asserzione affatto falsa, perchè la ricevuta di questa lettera si trovava nelle mani del ministro di Svezia a Costantinopoli, Carslon (3). Quando Gregorio, deposto, si stabilì a Costantinopoli, usò tutta la sua influenza per mantenere rapporti amichevoli fra l'impero ottomano e la Prussia.

La morte di suo fratello Alessandro, i cui servizii ebbero la ricompensa dell'ultimo supplizio, fu la causa che determinò la Porta a surrogargli Costantino Maurocordato, principe di Valacchia, al quale succedette Michele Racovitza (4). Gregorio godeva di tale

(1) Gli Archivii di Berlino attestano che Gregorio aveva relazioni con Federico Guglielmo I. Una spedizione (Sendunz) fu spedito infatti nel 1739 al re di Prussia dal principe di Moldavia, ma non potè giungere al di là di Danzica.

(2) Ghisen iniviato a Iassy per dirigere la corrispondenza degli agenti prussiani, vi morì. Si suppose che fosse stato avvelenato; Carlson pretende che i russi abbiano reputato acconcio di disfarsene.

(3) Le lettere scambiate fra Gregorio e Carlson si trovano negli archivii di Vienna: Copia della lettera al principe di Moldavia, 28 maggio 1742; lettera di Maurocordato al Carlson 24 maggio 1740; lettera del c. Sewald al comandante di Brody, 30 settembre 1742.

(4) « In lui vece è stato prescelto il Principe Costantino Maurocordato, attuale principe di Valacchia, e ciò mediante l'esborso di 500 borse, con tutto ciò che sii molto più considerabile il principato che

stima, che anche in quelle circostanze nelle quali i Turchi parevano decisi ad abbandonarsi agli eccessi, fu trattato con riguardi eccezionali. I suoi agenti vennero lasciati liberi, e i suoi beni intatti. Ma la morte del gran dragomanno gli fece conoscere il carattere della Porta, e stimò prudente, per sfuggire alle conseguenze dell'avidità dei Turchi, sì funesta a suo fratello, di sostenere gravi sacrificii (1).

Era poi così noto che Gregorio, anche nella sua disgrazia, continuava ad avere influenza alla Porta, che i diplomatici ricorrevano a lui, come lo provò l'esempio dell'internunzio polacco (2).

Le relazioni di Gregorio colla Polonia non datano soltanto da quest'epoca. Noi abbiamo veduto ch'egli inviava un agente al palatino di Kiov, e poco prima che fosse deposto, Potocki si volgeva a lui per regolare le differenze relative alla porzione di territo-

---

perde, di quello ora gli viene concesso. Per la Valacchia poi gli è stato prescelto Micali Racovitza, Moldavo di nazione, il quale un'altra volta ne è stato in possesso, come lo è stato stessamente di quello di Moldavia. In prezzo della presente grazia ha dovuto contribuiro 1200 borse. » (Dispaccio del bailo, Bujukderè, 16 settembre 1741).

(1) « Non ha poi più lungamente il principe di Moldavia Gicka, fratello dell'infelice dragomanno della Porta, potuto differire a provare anch'esso i colpi dell'avversa fortuna. È stato dunque privato di quel Principato goduto da lui per 16 anni. Si è chiamato a questa parte, senza però che sino a quest'ora appariscano segni che sia caduto in disgrazia, non essendo stati posti prigioni come è solito, li di lui agenti, e non essendo stata presa alcuna deliberazione sopra le di lui facoltà. Ma se anco non si procederà ulteriormente, non potrà per ciò far a meno per non incorrere in maggiori disavventure, di rifondere somma ragguardevole di denaro, il che non sarà senza suo grave incomodo, pr fessandosi che dopo il lagrimevole successo del fratello, abbia dovuto impiegare più di 500 borse per coltivarsi la grazia e protezione dei grandi e del Ministero. » (Dispaccio del bailo, Bujukderè, 16 sett. 1741).

(2) Lettera di Benoe, inviato dall'elettore di Sassonia re di Polonia, Kerklesi, del 26 dicembre 1742. « Epistola Pauli Benoe ad principem Gregorium Gika. » Chiedeva di poter venir a riposarsi alcuni giorni a Makrokhori. Benoe giunse a Costantinopoli addì 8 gennaio 1743.

rio spettante ai cosacchi zaporogi, divisi fra la Russia e la Turchia (1).

La Porta stessa non tardò a comprendere di non poter far senza Gregorio Ghika nei principati rumeni, e « dopo la caduta di Giovanni III Maurocordato, figlio di Nicolò, del quale i Moldavi ebbero molto a lagnarsi, il sultano Mahmud (secondo lo storico ottomano Izi) inviò, addì 24 agosto 1747, Gregorio in Moldavia (2). Egli non vi rimase a lungo. Il 27 luglio 1748 surrogò Costantino III Maurocordato a Bukarest, dove (fatto assai raro presso i successori di Adolfo il Grande e di Michele il *bravo*) morì sul trono.

Gregorio sentendo prossima la sua fine, pensò sopra ogni altra cosa ad atti filantropici. Come abbiamo accennato egli assicurò ai protestanti la libertà di culto, e fondò presso Bukarest l'ospedale di San Pantéléimon per gli appestati. In questa instituzione si scorge lo spirito generoso del secolo che cominciava ad occuparsi seriamente dei mali dell'umanità. Le instituzioni pie contribuirono a rendere popolare il nome dei Ghika, come è accennato giustamente in una raccolta francese: « Il nome dei Ghika è forse il più simpatico e il più illustre nei due principati. In Moldavia e in Valacchia si incontra dappertutto; i principi Ghika sono intimamente legati ai principati per la loro storia, il loro patriottismo, le loro disgrazie, le loro instituzioni: San Spiridione, Kalderochani, San Pantéléimon, la Trinità, ospedali, chiese, palazzi, sono opera loro; a Jassy, a Bukarest, nei dintorni, dovunque, si trova il loro nome » (3).

---

(1) « L'illustrissimo ed eccellentissimo palatino di Kiov, generale in capo delle armate del regno » scriveva: « Permittat, quaeso, Celsitudo Vestra, quatenus dominus Demetrius Guilbeiaz.... ipsius officialis ad me delegatus, fideliter repetat demonstrationes nostras hoc in passu factas, et tunc Celsitudo Vestra sane intelliget et recte iudicabit, cum non de toto, sed de particula tantum avulsionis hujus districtus apud Portam agatur, non adem, pront putatur, molestam ac injucundan fore confidentiam, vero de obtinenda comunicatione instrumenti granicialis quoniam vicissim ac aequaliter tam ad prufulgidam Portam, etiam ad Moscovitarum protocollum recurrimus. »

(2) Hammer lib. LXIX.

(3) *Les Kiuprili et les Ghika*, nell'*Univers illustré* 6 novembre 1856, con un ritratto di Gregorio IV.

Nel suo testamento Gregorio pensò all' avvenire del paese e della sua famiglia. I nomi dei suoi due figli, Carlo e Matteo, si trovano in un crisobolo del loro padre, del 25 dicembre 1747 (1). Essi aveano sposato, il primo la figlia di Giorgio Cantacuzeno Deleano di Moldavia, il secondo quella di Giorgio Bessa Michalopulo a Costantinopoli. Sua figlia Smaragda aveva sposato nel 1736 Janaki Vlastos, figlio di Demetrio Vlastos (2), matrimonio maneggiato da suo zio il gran drngomanno. Vi assistettero Neofito, patriarca di Costantinopoli, e Melezio, Patriarca di Gerusalemme (3). Forse Smaragda rimase vedova perchè Janaki Cogalniceano narra (4) il maritaggio della figlia di Gregorio con Demetrio Sturdza, celebrato a Jassy nel 1748. La più stretta unione regnava ancora fra i Ghika e li rendeva forti. La sorella di Gregorio, Mariora, era stata infatti sempre e cordialmente sostenuta dai suoi nelle sue lotte contro l'autorità del patriarca.

Aveva sposato dapprima Lascarass Mammona del Peloponneso (5), e se ne voleva separare con divorzio. Malgrado gli ufficii di sua madre, Rosandra Maurocordato, il patriarca Geremia, odioso ai Greci, dice Hammer, rifiutò di accordargliene facoltà. Ma quando Geremia cessò di esser patriarca, e Gregorio divenne ospodaro, le cose cangiarono. Paisios, successore a Geremia, sciolse il matrimonio, e Mariora sposò Andronier Crisoskuleo-Vlastos.

Gregorio pensando che nel suo successore erano interessati il paese e la sua famiglia, designò nel suo testamento suo figlio Carlo (6). Egli aveva argomenti per credere che questa scelta sarebbe stata approvata dai Valacchi. Matteo era gran dragomanno; non occorreva quindi che pensasse al suo avvenire.

Venuto a morte (settembre 1752) poteva sperarsi che un' èra nuova mettesse fine all'instabilità per la quale il paese soffriva sì crudelmente. Ma la Porta — destinata ad esser travolta in seguito nella rovina dei principati rumeni — stimava che la condizione di cose avesse troppi vantaggi per non lasciare che si perpetuasse.

---

(1) Teod. Codresco, *Uricariul*, II 63.
(2) Veggasi prima ciò che dice il bailo di questa famiglia.
(3) Veggasi il manoscritto di Nicolò Cristias gran ecclesiarca, p. 535.
(4) *Lectopicicele Moldaviei*, III 218.
(5) V. Atanasio Comneno Ypsilanti *Storia* (inedita).
(6) Storia inedita di Atanasio Comneno Ypsilanti.

CAPO II.

Alessandro Ghika principe di Moldavia e di Valacchia.

La vita di Alessandro Ghika pare inseparabile da quella di suo fratello Gregorio II. Egli s'era fatto conoscere sulla sua gioventù come dotato di cognizioni svariatissime ed esperto nello studio delle lingue, indispensabile per poter esercitare le funzioni alle quali lo aveva invitato suo fratello maggiore. Nell'autunno del 1726, quando Gregorio « dopo aver compiuto nobilmente le cerimonie della sua installazione (1) » s'avviava in Moldavia, surrogava Alessandro il quale lo amava teneramente, ma che non ha potuto sempre, per la sua tempra, imitarlo (2). I primi anni passarono, pel nuovo gran dragomanno, tranquillamente. Damad Ibrahim-pascià, granvisir di Ahmed III, la cui politica ho già avuto occasione di descrivere, era disposto a vivere in pace colle potenze cristiane. E questa disposizione rendeva meno difficile ad

(1) « Il principe Gica, dopo di haver adempiute nobilmente le formalità del suo installamento, partì due giorni sono. » Il bailo credeva che egli invidiasse la tranquillità del suo predecessore deposto, da lui lasciato a Costantinopoli « havendo mirato con occhio geloso la presente tranquillità del suo predecessore » e che si preoccupasse dell'avvenire, che, per la rapacità dei Turchi egli temeva poco rassicurante. (Disp. del bailo, Pera 4 dic. 1726).

(2) « All'uffizio di dragomanno fu sostituito Alessandro suo fratello : è *questo dotato di cognizione di molte scienze*, di perizia in molte lingue, ma non ha poi quell'agilità di spirito, quel coraggio e quell'attività negli affari che portarono l'altro ad un grado distinto di stima e di favore tra li suoi predecesseri. » (Pera, 16 ott. 1726). Questa estesa dottrina, non pare conciliabile collo « spirito mediocre » del quale si parla altrove.

Alessandro i primi passi nella sua carriera. Il visir stesso, nella udienza di congedo accordata al bailo Gritti, gli fece dire dal dragomanno che « voleva conservar la pace *con tutti*, e specialmente colla serenissima Repubblica (1). » L'indomani Alessandro ebbe una lunga conferenza col diplomata veneziano, e gli confermò tutto quello che gli aveva già detto, ma con una spiegazione assai curiosa che gli fece conoscere fino a qual punto l' influenza pacifica dei dragomanni trasformava insensibilmente le idee degli uomini di Stato ottomanni. Fa meraviglia infatti scorgere il gran visir d'una nazione che spaventò tante volte la società europea colle sue furiose conquiste, vantossi che « la pace dell'Europa era opera sua (2). » E per provare che la cosa era reale e pratica, egli proponeva al governo veneto « un trattato di pace perpetua » con tutti i possibili vantaggi pel commercio (3). Per sventura la tendenza a distruggersi a vicenda, è troppo forte nella razza umana, per concedere alle migliori risoluzioni degli uomini politici di influire sulle masse in guisa che prendano una direzione assennata. La rivoluzione del 1730, detta dall'ambasciatore di Venezia un « rovesciamento completo del governo ottomano (4) » precipitò l'impero in un'anarchia demagogica di conseguenze gravissime. Vedemmo già che un Albanese fino allora fu preso a beffa (5) aveva sollevato quel « vasto mare di soldati e di popoli » (6). Il granvisir, il Kiaia-bey (ministro dell' interno) il capitan pascià, furono sacrificati alla bordaglia (7), nè il sultano Ahmed potè tuttavia salvare la corona. La posizione del gran dragomanno era naturalmente assai minacciata, e i ministri stranieri scor-

(1) « Continuò (il dragomanno Gica) che lo stesso visir voleva conservare la pace con tutti e particolarmente con la serenissima Repubblica. »

(2) « S' avanza (il Gica) a dirmi, sempre a di lui nome che la pace d'Europa era stato suo lavoro. « (Il bailo agli Inquisitori di Stato, 2, dicembre 1726).

(3) Disp, 21 dic.

(4) « Tale sovversione di questo governo. » (Disp. di Anzolo Emo, amb. estraord. a Costantinopoli, 2 ottobre 1730).

(5) « Detto per derisione *Patrona*, mentre servito aveva per semplice marinaro sopra le navi di guerra. » (Disp. del Bailo 2 ottobre).

(6) « Questo gran mare di milizia e di popolo. » (Disp. del bailo 2 ottobre).

(7) Dispaccio del bailo 20 ottobre 1730.

gevano con inquietudine la possibilità di un cambiamento, essendo assai contenti dalle sue maniere oneste e discrete (1). Alessandro Ghika conosceva perfettamente la gravità della situazione. Non solo egli prevedeva il colpo che toccò a suo fratello principe di Moldavia, ma temeva (come disse al bailo) che lasciando impunita la licenza di alcuni capi dei ribelli, essi non passassero tutti i limiti, e che dissimulando i pericoli della situazione si producesse maggior male che ponendovi pronto rimedio colla forza. In questo caso Alessandro, (che nei dispacci veneziani qualche volta è accusato di timidezza) non si mostrò punto partigiano di una politica pusillanime (2). Ma la condizione del governo nata dalla sommossa, era diversa dalla sua. Il granvisir di Mahmud I vedeva negli insorti, ad un tempo nemici dello Stato, e autori della sua fortuna (3).

Tuttavia bisognava pure uscire da quell'imbarazzo, e « l'atroce tragedia » finì colla scena descritta dal bailo nel dispaccio del 30 novembre (4).

Sebbene la vittoria di Mahmud sugli elementi turbolenti che avevano scompigliato si profondamente Costantinopoli, avesse consolidato la posizione del gran drogammo, l'avvenire non si offriva del pari favorevole a quelli che erano a capo del Governo.

---

(1) « La mutazione di dragomanno della Porta, non potrebbe certamente piacere a'Ministri stranieri, contenti dell'attuale per le maniere sue oneste o discrete; e di fatto trattandosi di persona per cui devono indispensabilmente passare tutti i negozii alla Corte, mai saranno senza pericolo le nuove osporienze. » (disp. del bailo Emo, Pera 12 novembre 1730).

(2) « Si trattenne meco entrando nelle cose correnti, con assai confidenza. Non poteva nascondere la turbazione sua nel presentimento di ciò che gli è succeduto nella persona del fratello medesimo, nè si astenne di confessare che la licenza non corretta con risoluzione, di pochi capi ribelli, poteva passare ogni misura, o che la dissimulazione ha sinora prodotto più male di quello che mai avesse potuto tenersi da nna pronta e pubblica vendetta. » (disp. del bailo 12 ottobre 1730).

(3) Disp. del bailo 12 ottobre.

(4) « Finalmente nel sabato 25 del cadente, venne a maturità l'inudita atroce tragedia. » (Disp. del bailo Emo, Pera 30 nov. 1730).

Vero arbitro (1) dell' impero era l' eunuco abissino Beschir, Kislaraga (2) e i più alti funzionarii, fra'quali lo stesso granvisir, dipendettero per tanti anni dai suoi capricci. Per di lui volere dodici granvisiri furono nominati e deposti (3). Se le più elevate cervici della società musulmane si abbassarono sì facilmente all'antico schiavo, è forse da stupire della condizione precaria dei cristiani e della timidezza rinfacciata ad Alessandro (4) dal bailo Emo che pur ne loda l'onestà e la benevolenza?

La morte di Costantino Ventura, dragomanno dell' Arsenale

(1) In un momento di espansione il gran dragomanno lasciò trasparire il suo pensiero intorno questo argomento. « Entrato poi in confidenza col dragomanno, stupito lui ancora di un tal movimento per così poco, disse che era quello un dentro il serraglio.... scoperto esser il chislar agà colla regina madre e con quello poi non osservato il Mecheter Bassì, quello appunto che mantenne sempre molta confidenza con Santa Maria, ed è creatura del medesimo chislar agà, di che tutto mi sono accertato per altri riscontri. » (Disp. del bailo, Pera, 14 agosto 1731).

(2) Cioè « l'agà delle fanciulle, e gran maresciallo della corte interna del *padishah*. La preponderanza di tale personaggio faceva comprendere che l'impero dei conquistatori già sì temuto, è alla vigilia di perdere ogni prestigio militare. Egli lasciò 18.000 borse d'argento, 260 selle, e 800 orologii ornati di pietre preziose. (V. Resmi Ahmed, *Storia dei Kislaragas*. biografia XVIII).

(3) V. Hammer libro LXVI.

(4) « Egli è uomo d'animo onesto, nè per verità mal disposto per gli interessi di V. Serenità, ma mediocre per natura, e reso meno dallo spavento ancor presente dei suoi passati pericoli, e del Principe di Moldavia suo fratello, non osa e teme sempre. » (Pera, 9 gennaio 1730 m. v.). « Esso dragomano, come altre volte mi onorai di dipingerlo al-all'Eccellentissimo Senato, è uomo di buona volontà, e di sentimenti onesti; in genio mediocre e pavido temperamento. » (Pera, 1831, 22 sett.). Si dura fatica a credere se il dragomanno fosse stato di spirito mediocre, avesse potuto in un epoca tanto tempestosa esercitare influenza così considerevole. Il suo linguaggio in parecchie occasioni dimostrò che non mancava di risolutezza come pare credesse il bailo. D'altra parte la sua tenera affezione e il suo timore pel fratello gli avranno dato naturalmente qualche volta un'attitudine di paura: « Questo dragomanno della Porta, dice il bailo, vive in continua agitazione per il fratello in Moldavia. » (Disp. del bailo, Pera 30 ott. 1731).

(1732) decapitato, fu un avvertimento per coloro che avevano attribuito le inquietudini del gran dragomanno ad un « carattere timido. » Lo si era accusato, scrive Hammer, da molto tempo, di corruzione, e d'aver servito di spia agli stranieri. Forse la maggior colpa di Ventura era una precipitazione nel manifestare i suoi sentimenti, pericolosa in quei tempi e in quel paese. Il bailo narra che gli s'era in tal guisa alienato alcuni potentissimi cristiani. Ricorderà il lettore che il gran dragomanno s' era dato cura perchè venisse sostituito Costantino Maurocordato a Michele Racovitza sul tronó di Valacchia, non per affetto a Costantino, ma per occupare altrimenti un personaggio influente che poteva pensare a surrogar suo fratello Gregorio.

Il dragomanno dell'Arsenale, sebbene parente prossimo della famiglia Maurocordato, non le era punto favorevole (1). Il suo zelo per Michele Racovitza lo trasse a parlare di Maurocordato con soverchia imprudenza e a scriver cose che avrebbe dovuto tacere nelle sue lettere, intercettate. Il bailo trovò naturale che siffatti discorsi venissero riferiti al granvisir dal dragomanno, malcontento che avversasse il candidato appoggiato da lui, — affine di persuadere il granvisir che essi costituivano un delitto di Stato (2). Ma sebbene Hammer attribuisca ad Alessandro il carattere vendicativo degli albanesi, il suo zelo per la causa di Costantino Maurocordato non par fosse così vivo da moverlo a perseguitare colla sua vendetta il disgraziato Ventura.

D'altra parte egli aveva in quell'epoca bastanti affari par non trovar sempre il tempo di preoccuparsi di coloro dei quali aveva da lagnarsi personalmente. In un sistema di governo nel quale gli intrighi del serraglio andavano ogni dì più allargando la loro attività, era necessario di occuparsi con egual cura d'un capriccio individuale e d'un affare di Stato. Tale fu per esempio la impor-

(1) « Quantunque congiunto il Ventura alla famiglia di Maurocordato, mai lo fu di animo e di interesse. » (Disp. del bailo, Pera 30 ottobre).

(2) Come fu lavoro del dragomanno della Porta Gicca nell'animo per esso ha disposto del primo visir, l'esaltazione del giovine principe sulle rovine del deposto Micali, così in sentirlo lacerato dalle detrazioni del Ventura, non è stupore se ne formalizzasse o lo facesse arrivare sino all'orecchio del visir medesimo, come ingiurioso alla di lui autorità. » (Disp. del bailo, Pera 20 dic. 1731).

tante questione dei seggioloni (*poltrone* del bailo) che il granvisir desiderava. Ciò nondimeno il dragomanno — malgrado la noia intollerabile che dovevano recargli del continuo le idee puerili dei signori dell' Impero, — non trascurò nè trattò con indifferenza tutto che poteva interessare realmente la Porta. Pare piuttosto che egli prendesse talvolta a sostenere gli interessi dei sudditi ottomani con una vivacità eccessiva, e che sebbene come i suoi avi e suo fratello, avesse grande benevolenza pei Veneziani, non risparmiò al bailo nè i discorsi veementi nè i rimproveri (1) ed esigesse che fosse fatta buona e pronta giustizia. Il costante sangue freddo del rappresentante di Venezia faceva un curioso contrasto coll'impetuosità di Alessandro. Il volto del gran dragomanno non aveva sempre la « serenità » diplomatica, ne il suo tuono era costantemente « dolce » (2), ma all'occasione diveniva « secco » (3). Quando difendeva albanesi oltraggiati (4) i suoi modi non parevano meno duri al gentil Veneziano, di quelli dei « veri albanesi » e le sue parole erano severe come il suo volto (5). Un uomo che esige così « bruscamente » che si ripari « all'istante » il torto pel quale move lamento, (6) che assume sì facilmente il tuono del comando (7) non mostra punto quel « temperamento

---

(1) « Vonne il dragommo, trattò con forza la causa del Baci..., chiamò scandoloso il fatto. » (Disp. del bailo, Pera 22 aprile 1732).

(2) « Men sereno in volto.... disse non dolcemente...» (Dip. del bailo 22 marzo 1734).

(3) « Mi rispose seccamente di nulla sapere. » (Disp. del bailo 4 maggio 1734).

(4) « Turchi di Scutari » o albanesi musulmani di Scodra (Disp. del bailo 1 sett. 1734).

(5) « Dunque soggiunse il dragomanno in modo poco men duro che quello dei veri albanesi.... In aria e termini soverissimi. » (Disp. del bailo, 13 ag. 1724).

(6) « Mi espresse in termini brevi o significanti, gravissimo il senso della Porta, — e mi intimò bruscamento pronto rimedio ed intiero risarcimento dei poveri spogliati. Lasciai che tutta si consumasse la scarica. » (Disp. del bailo, Pera 9 ottobre 1734).

(7) « Mi comparve il Gicca accompagnato da tre soli ricorrenti, alla presenza dei quali parlommi con tuono ben grave e sonoro, significandomi che il primo visir lo avesse spedito per comunicarmi la sua volontà. » (Disp. del bailo Simeone Contarini, Pera 1 marzo 1739).

timido » del quale si fè cenno nel 1730 e nel 1731. L'inquietudine inspiratagli dalla posizione di suo fratello seduto sopra un trono vacillante (1); l' impressione che dovette produrre sulla sua viva fantasia la prodigiosa rivoluzione del 1730; la caduta rapida dei più alti personaggi sotto il regno di Mahmud I, o a dir meglio sotto quello del *Kislaraga* Beschir, fecero certamente dapprima violenza alle sue disposizioni istintive; ma insensibilmente la risolutezza dei « veri albanesi » la vinse, e noi lo vedremo in seguito esser accusato di temerità anzichè di eccessive cautele.

Il bailo non prese soverchio pensiero di cosiffatta « turbolenza. » Il suo compatriota Goldoni doveva scriver più tardi (1771) in francese, la commedia del *Burbero benefico*, lo che prova che a Venezia si sapeva benissimo che siffatti caratteri hanno molto del buono, e che quando sono disposti a render servizio, vi mettono un vero zelo. Ora Alessandro aveva in fondo, tanto affetto quanto se si fosse nato nella città dei dogi, e lo provò loro più d'una volta (2). Da parte sua il bailo non esita a fargli dei doni, non solo quando è prescritto dall'uso, per es. quando gli partecipa la nascita di suo figlio maggiore, accolto con più viva gioia, perchè natogli dopo parecchi anni di matrimonio (3), ma anche senza alcun obbligo, come quando il gran dragomanno ri-

---

(1) È questo il concetto che aveva il bailo della posizione di Gregorio (15 ott. 1730) nel momento stesso che era tocco dell'attitudine timida d'Alessandro.

(2) Il bailo scriveva: « questo dragomanno della Porta agisce per V. Serenità con tanto fervore come se fosse uno dei pubblici di questa sua devota famiglia. » (Pera 15 luglio 1730). Altrove narra che egli agì « veramente con fervore e buona legge e fatica. » (17 ott. 1733). « Il dragomanno grande Gicca è con fervore e con frutto adoperato nella scabrosa faccenda. » (Disp. del bailo, Pera, 6 sett. 1734).

(3) « Tre giorni sono mandò il dragomanno Gicca a parteciparmi la consolazione sua in vedersi padre di un primo figlio maschio, dopo averlo per il corso di più anni di matrimonio desiderato, e lo stesso uffizio pratico verso tutti gli altri forestieri ministri. Corrisposi al complimento, e lo accompagnai nel modo solito per tutti inevitabile in tali occasioni, mandando alla madre puerpera quattro vesti, due di lastra e due di damaschetto, con due ceste di dolci o cose di ragionateria. » (Disp. del bailo, Pera 19 gennaio 1733.

costrui con grandissimo lusso la sua casa di Kuru-tzesmé (1), che era andata in fiamme (2). Se non che, i dettagli forniti dal bailo circa quei doni, e il modo con cui furono accolti, giustificano forse l'accusa di avidità data da Hammer (3) al dragomanno? È vero che non è punto da dubitare ch'egli desse valore al denaro più di suo fratello Gregorio. Questa inclinazione ad accumulare, assai spesso notata fra gli albanesi, si sviluppò certamente per forza di circostanze diverse da quelle nelle quali versava il predecessore di Alessandro. In quell'epoca torbida (4), le cariche più elevate aveano perduto di stabilità, e ciascuno era spinto a trar partito al più presto dalla propria posizione. D'altra parte perchè i cristiani dovevano mostrarsi più scrupolosi dei personaggi più eminenti dell'Impero (5), dello stesso Sultano (6), che domandavano

(1) « Avendo il Finochetti » (ministro di Napoli) « molta famigliarità col dragomanno della Porta, al che contribuisce mirabilmente la continua vicinanza dell' abitazione sopra il canale a Curisme. » (Disp. del bailo Nicolò Erizzo agli inquisitori 19 ott. 1740, in cifra e col nome alterato).

(2) Probabilmente nella rivoluzione del 1730. (Disp. 29 sett. 1731). — « Permetta l'Eccel. Senato che implori la sovrana sua approvazione per uno specchio di quarte sei e mezza, mandato al dragomanno della Porta Gicca. » il bailo gli inviava « 20 lastre di vetro di misura di braccio » per quella casa « casa magnifica sul canale » bene impiegate secondo lui, per « Ministro tale, di cui tanto importa la propensione, » (Disp. 26 nov. 1732). I funzionarii ottomani che vivevano in un paese nel quale le industrie erano sì poco avanzate, davano la maggior importanza ai prodotti dell'arte vetraria veneziana, cui fu tributaria nel medioevo tutta l'Europa.

(3) Hammer non cita in appoggio, alcun contemporaneo. Eppure anche quando si hanno delle testimonianze del tempo, non è lecito accettarle senza critica. Non è quindi inutile di far rilevare che lo stesso Hammer giudica il diplomata Veneziano, il quale nomina Alessandro un genio mediocre, un intelligenza assai poco acuta e poco degna di esser messa a confronto degli illustri diplomati veneziani.

(4) « Tempi torbidi e mal sicuri. » (Disp. dei Bailo 30 luglio 1732).

(5) « Al reis-efendi ho certamente bene impiegato la spesa di reali 300 scudi in dodici cuscini di velluto a oro comprati da questo mercante Ferro, quali da gran tempo cui aveva richiesti con molta premura. » (Disp. del bailo, Pera 30 giugno 1732).

(6) Egli fece domandare al bailo degli specchi pel suo *chiosco alla punta del serraglio* (disp. 11 luglio 1733), Altra volta « delle cipolle da fiori pel suo orto. »

incessantemente e a tutti, e che si lasciavano vincere, come il granvisir, a mezzo di oggetti dozzinali? Nessuno, come fu detto, desiderava d' essere « più realista del re. » Forse Alessandro avrebbe avuto personalmente meno cura di accrescere la sua fortuna, se, come Gregorio, avesse pensato ad occupare un trono nella Rumenia. Ma egli non pensò mai a dominare sulle spiaggie del Danubio. Pienamente affezionato a suo fratello, egli comprendeva quanto importasse che nessuno si sostituisse in un carico che gli permetteva di esser utile alla propria famiglia. Ma non essendo scevro d'ambizione, egli voleva avere una grande posizione, splendidi palazzi, e titoli che non godevono gli altri cristiani. Per tutto questo a Costantinopoli, in quell'epoca occorreva una fortuna eccezionale. Uno solo v'era riuscito, Maurocordato, avo materno di Alessandro, del quale portava il suo nome battesimale.

I Veneziani scorgevano senza alcun pensiero il dragomanno sulla via di realizzare i suoi progetti. Sapevano che troverebbero in lui un alleato, ogni volta che dovessero trattare colla Porta qualche negozio d'importanza. Questa occasione si offerse quando la serenissima Repubblica conchiuse con l' Impero Ottomano l'ultimo trattato. Il gran dragomanno infatti ebbe parte essenziale nei negoziati che resero possibile al bailo Simeone Contarini, successore all' Emo, di rinnovare e prorogare indefinitivamente il trattato di Passarovitz (20 maggio 1733). Le potenze che miravano a preparare lo smembramento della Turchia, non potevano veder di buon occhio che si stabilisse un accordo fra la Repubblica e la Porta (1) Il ministro di Russia sapendo che tutta l'influenza del gran dragomannno sarebbe stata paralizzata se avesse potuto impadronirsi dello spirito del *Kislaraga*, aveva tentato di guadagnare il *Kapidjiler Kiayasi* (gran ciambellano) ben

---

(1) Un brano di colloquio col « fedelissimo dragomanno Masselini » inviato dal bailo a « rendere visita officiosa » dà un'idea di queste lotte. « Accolse cortesemente il complimento e la persona verso la quale dichiara particolare amicizia, e senza punto farsi prezioso, si aprì seco lui in confidenza. Passò poi innanzi esso Gicca dicendo che a momenti doveva egli stesso vedermi d'ordino dei reis-efendi di certe forestiere insinuazioni venivano di mischiarsi in questo affare, quali davano luogo a riflessi e discorsi non favorevoli. » (Disp. del bailo, Pera 11 apr. 1733).

veduto dal « gran favorito » (1). Alessandro credette che siffatta politica fosse stata suggerita dal rappresentante l'Alemagna (2) la quale aveva la politica medesima della Russia. Malgrado il terrore che inspirava il solo nome del *Kislaruga,* il quale « dietro le cortine dell'harem regnava in luogo dei granvisir da sovrano assoluto » (3). Alessandro rimase fermo nelle buone disposizioni per Venezia (4).

Egli si mostrò pure assai mal disposto contro il residente russo che aveva spinto i suoi intrighi fino nel serraglio, per tentar di distruggere un'opera si bene avanzata. (5).

Il bailo si rallegrava tanto più di vederlo così « riscaldato » che temeva la sua « inclinazione per la nazione russa » nella quale, secondo lui, il dragomanno seguiva « l'uniformità di religione e di errori » e sopratutto la regolarità con cui il ministro di Russia (6) prodigava i suoi doni che il dragomanno del resto riguardava come dovuti (7).

---

(1) Alessandro fece comprendere ai Masselini il valore di « alcune parole avute da uno dei dragomanni di questo residente russo, coi capizilar Chiarassi del Serraglio, ufficiale del servizio del gran signore, grato e ben veduto dai Chislar agà il gran favorito. » (Disp. del bailo, Pera, 11 aprile 1733).

(2) « Mostrò meraviglia il Gicca di tale ingerenza, soggiungendo sospettare fatto tal passo per insinuazione del residente Cesareo. » (Disp. del bailo, Pera, 11 Aprile 1733).

(3) Hammer lib. LXVII. Nelle corti musulmane i' eunuco era sì poco tenuto a vile, che si scrisse ai *Kapuaga* (capo degli eunuchi bianchi): « Gloria dei più intimi servi che circondano la persona dei Sultano, possessore dei maggiori onori, consigliere dei re e del Sultano, confidente del signore augusto, a te che assisti Sua Maestà, che proteggi la fortuna e distribuisci le grazie molteplici del più grande dei re; la tua grandezza possa durar sempre! »

(4) « Costante egli sempre nei professati buoni sentimenti per il venerato publico nome. » (Il bailo al doge 2 maggio 1733).

(5) « Acremente si diffuse contro i mali uffizii con aperta invidia avanzati sin dentro il serraglio da questo residente russo, capaci chiamandoli di rompere un lavoro così bene avanzato. » (Disp. del bailo, Pera 2 maggio 1733).

(6) Il ministro di Russia nel 1735 era Nepluiev, il cui titolo si trova a capo di questo dispaccio: « Promemoria di Goodi Nepiujeff, contrammiraglio e residente di S. M. I. di tutte le Russie, appresso la fulgida Porta. » (10 dic. 1733).

(7) Dispaccio 2 maggio 1733.

Dalle frasi del bailo non si può trarre un giudizio definitivo intorno a queste asserzioni dacchè si tratti d' un « inclinazione secreta » (1) che a lui pareva di aver scoperta (2). In generale gli Albanesi sono men d' altri accessibili ad influenze straniere, come fece risaltare il corrispondente dell'*Indépendance belge* a Costantinopoli. « Non v' ha forse in tutto l' impero ottomano » scriveva egli, una provincia mista meno accessibile agli intrighi e agli eccitamenti del di fuori, che l'Albania, — popolazione numerosa di forte tempra, assai laboriosa, perfettamante agguerrita, e che in una truppa irregolare, fornisce all' armata ottomana i suoi contingenti più temuti (3). » Alessandro, fedele alle tradizioni di suo fratello, si mostrava fuordubbio benevolo verso tutti i governi cristiani (4). Più tardi noi vedremo i Turchi fargli colpa d'un preteso accordo coll' Alemagna, contrario ai loro interessi. Il ministro d' Inghilterra Fawkener, credette che il maggior torto attribuitogli dagli ottomani sia stato l' aver esso tenuto rapporti troppo costanti colla Francia (5). È certo che fra coloro che si preoccuparono della situazione politica quando la vita di lui fu in pericolo, si contavano i rappresentanti dell' Alemagna e della Francia.

Così Hammer dice senza esitare, che il *reïs-efendi* e il gran dragomanno erano « i principali stromenti della politica di Villeneuve » l' ambasciatore del re cristianissimo (6) ».

Fra questi asserti contraddittorii è facile constatare che il dragomanno aveva scelto i suoi migliori amici, quali il marchese di

---

(1) Alessandro per nulla avvezzo a farsi violenza non aveva punto la riserva del diplomata, e la frase « inclinazione segreta » è assai poco in armonia col suo carattere.

(2) « Nota essendomi la secreta sua parzialità per la russa nazione. »

(3) *Indépendance belge* dell' 8 agosto 1871.

(4) Parlando della di lui morte il bailo scriveva: « Il caso suo, che *riesce spiacevole assai a quasi tutti i forestieri ministri*, per l'ottima sua inclinazione al bene e alla facilità, risulta sopra ogni altro sensibilissimo a questo ambasciatore (di Francia) marchese di Villanova. » (Disp. del bailo, Pera, 10 febb. 1740).

(5) Lettera di Fawkener a Newcastle, 3 marzo 1741.

(6) Giuseppe di Hammer *Geschichte des osmanischen Reichs*. Questa asserzione del libro LXVIII non è che il riassunto di ciò che egli dice nel libro precedente.

Villeneuve e il ministro di Napoli, Finocchetti, (1) fra i latini. Ora, come egli fu zelante nel metter in atto la massima di Socrate « che bisogna render servizio agli amici e nuocere ai nemici » (massima che fu sinora più gradita agli Albanesi del *Sermone sulla montagna*) le sue inclinazioni non furono certamente senza influenza sulla sua condotta politica.

Lo zelo col quale egli procurò di ottenere a favore di Venezia un trattato di *pace perpetua*, vantaggioso per la Repubblica — còmpito difficile in un paese nel quale tutto cangiava in un momento, — mostra abbastanza quali erano le sue disposizioni a favore dei veneziani. Questa pace gli costò certamente molta fatica, come attestano i numerosi dispacci che si conservano negli Archivii di Venezia (2). I suoi colloqui col bailo attestano la sua eloquenza naturale (3) alla quale egli accenna in parecchie occasioni, come si mostra meravigliato della sua attività instancabile (4) e riconoscente, e dell' ardore (eminentemente albanese) col quale egli condusse un affare sì difficile (5).

Il bailo inviò a Venezia il trattato, col suo dispaccio 28 maggio 1733.

Alessandro contento del successo ottenuto, senza preoccuparsi della gotta del diplomata, e della prudenza veneziana ebbe qualche difficoltà a lasciargli il tempo di leggerlo. Avrebbe voluto farlo sottoscrivere sul campo (6). In seguito il bailo narra l' udienza

(1) Dispaccio in cifra, del bailo Nicolò Erizzo agli inquisitori di Stato, Bujukderè, 19 ott. 1740.

(2) « Il dragomanno Gicca, per il di cui canale ebbe sempre a passare la trattazione del negozio. » (Disp. del bailo, 10 ottobre 1733).

(3) V. Disp. del bailo 5 aprile 1733.

(4) « Il dragomanno Gicca, benemerito veramente oltre l'opera da lui contribuita nella grave faccenda, per molto sudore sparso in questa contrada venendo tante e tante volte a vedermi. » (Disp. del bailo, Pera, giugno 1733).

(5) « Il dragomanno Gicca, del cui fervore in questa occasione avrò sempre a laudarmi. » (Disp. del bailo 2 maggio 1733).

« Il dragomanno grande Gicca, impiegatosi veramente con fervore e buona legge e fatica personale nelle visite senza numero che mi ha fatte. » (Disp. 17 ott. 1733); « qual molto veramente e con onore ha operato al gran negozio. » (Disp. 20 agosto 1733).

(6) Disp. 2 maggio 1733.

solenne accordatagli da Mahmud I, che per bocca del dragomanno gli dichiarò che « amava la pace e l'avrebbe mantenuta con perseveranza » (1). Può credersi che il *padishah* fosse sincero in queste dichiarazioni pacifiche verso Venezia, perchè parecchi avversarii si preparavano ad attaccarlo rozzamente appunto perchè era soddisfo di poter restar in pace colla Repubblica.

Il bailo reputò che Venezia dovesse attestare il « pubblico aggradimento » ai « ministri principali » cioè al granvisir, al reis-efendi (2) al Kiaia-bey (3) al mufti e al grandragomanno (4). Nè Mahmud I voleva esser dimenticato.

Qualche settimana dopo l'udienza solenne data dal Sultano al bailo, il gran-dragomanno gli fece comprendere che il *padishah* avendo costruito un chiosco ad un'estremità del serraglio, desiderava ornarlo di specchi (5).

Malgrado la buona volontà che avevano d'ambedue le parti, d'esser fedeli alla *pace perpetua,* le popolazioni non rendevano facile ai governanti, di osservarla. I veneziani erano inclinati all'occasione, a ricordare le antiche lotte coi musulmani (6). D'altra parte i sudditi cristiani della Porta erano assai proclivi a cercare un rifugio sul territorio della Repubblica. I capitani dei clefti avevano raggiunto sufficiente importanza nelle provincie greche, per inspirar inquietudini alla dominazione straniera. Nel 1732 il granvisir aveva lanciato numerosi *firmani* contro i loro capi del Xeromero, Trombuchis e Cazulis, che avevano — dicevasi — complici a Prèvesa e Vònizza, allora veneziane, e il bailo fece tutti gli sforzi per calmare l'irritazione degli ottomani.

Nel 1735 questa delicata questione fu riposta sul tappeto (7).

---

(1) Disp. 11 luglio 1733.

(2) Cancelliere della casa imperiale, ministro degli affari esteri.

(3) O *Kehaia* (sostituito) ministro dell'interno. Il bailo scrive *Chiaià.*

(4) Disp. 20 agosto 1733.

(5) Disp. del bailo Pera 11 luglio 1733.

(6) Per es. tra i reclami del dragomanno, si trova cenno di una « presa di 44 musulmani. » (Disp. del bailo, Perà 24 nov. 1735).

(7) Il dragomanno si lagnava « del preteso ricovero dei malviventi nel Xeromero, nei borghi di S. Maura, Prevesa e Voniza. » (Disp. del bailo, Pera, 24 nov. 1735).

L'attenzione dei due governi fu poco dopo assorbita dallo spettacolo di una lotta nella quale avevano parte tre imperi, e che rese momentaneamente qualche prestigio alla potenza ottomana.

La Porta fu trascinata suo malgrado in una guerra contro la Russia, e subito dopo in una guerra austro-russa. Il gran-visir Mohammed pascià era un uomo dolce e conciliativo (1). Lo spirito bellicoso e l'attività del potentissimo eunuco che governava l'Impero (2) avrebbe facilmente trascinato Mohammed, che s'era infiacchito per gli anni (3). Ma i Russi avevano posto assedio ad Azov, e non era più possibile esitare. Il granvisir rimise all'internunzio Talman una lettera pel conte di Koenissegg, presidente del consiglio aulico, nella quale si lagnava delle aggressioni dell'imperatrice Anna Ivanovna (4). Il nuovo ministro di Inghilterra, Fawkener, e il ministro di Olanda, Calcoen, lo impegnarono di inviare alle potenze marittime una circolare redatta in termini moderati (5). Si ha fondato motivo di credere che il grandragomanno abbia avuto molta parte nella redazione di questi documenti, perchè gli ottomani non erano capaci di scrivere in modo conveniente, agli infedeli « spregevoli come la polvere, » a parlare in modo cortese dell'imperatore, « questo miscuglio di cattiveria e di astuzia » e della tzarina « la femmina più falsa che abbia mai avuto la testa rasa, i quali d'accordo come corvi e colombi *(manendi u Kelagh)* si gettarono sul giardino pieno di rose, dei paesi ben guardati, dell'Impero Ottomano » (6).

(1) « Il regio sigillo fu dato a Mehmet Silihdar (era prima Silihdar); lo si dice senza esperienza e cognizione del maneggio degli affari politici, ma altresì portato al bene e di genio dolce. » (Disp. del bailo Contarini, marzo 1736). E altrove: « Spira nel visir un genio placido, amante del vero e del giusto. »

(2) L'ultimo granvisir Ismail aveva quasi dovuto pagare colla propria vita un tentativo di opposizione, e fu costretto a pagare 4,000 borse cioè, dice il bailo, due milioni di ducati in circa. « Tutta la macchina dell'Impero viene di girarsi, come prima per il Kislaraga. »

(3) « Egli » dice il bailo Contarini, « in cui sogliono avere meno di accesso li spiriti feroci e bellicosi. »

(4) Protocollo della conferenza nella quale il G. V. consegna una sua lettera per l'Eccellentissimo Presidente del Consiglio aulico, il 19 maggio 1736.

(5) *Lettera del Sultano al Re d'Inghilterra*, 17 giugno 1736.

(6) V. L'istoriografo Subhi, p. 84.

Il dragomanno dovette seguire il granvisir, perchè alle ostilità (1) si succedevano i negoziati, e l'imperatore di Alemagna aveva preso, a mezzo del suo ambasciatore Talman, la parte di intermediarlo fra la Turchia e la Russia. Mentre si trovava al campo di Babataghi, nel mese di settembre fu colpito dal fulmine (2). Durante la sua assenza fungeva per lui a Costantinopoli il suo supplente Yanachi, — del quale ignoriamo il nome di sua famiglia — ch'era originario di Polonia, paese da lui abbandonato nella sua gioventù. Egli aveva trovato un impiego nella casa del principe Gregorio, fratello del dragomanno, ed era assai legato ad Alessandro per interesse, per comunanza di religione, e perchè era divenuto suo parente. Il bailo lodava la sua conoscenza delle lingue (3).

Nè i negoziati coi governi furono impediti dalla guerra. Colla Svezia fu conchiuso un trattato di commercio (10 gennaio 1737) e quella potenza esercitò in seguito molta influenza alla Porta (4). Il rinnegato Ibrahim fu inviato al palatino di Kiov per rinnovare i trattati della Polonia coll'impero ottomano.

L' imperatore di Alemagna conchiudeva colla Russia (7 gennaio 1737) un patto col quale si obbligava a dichiarar la guerra alla Porta (5).

Le truppe di Carlo VI si impadronivano di Nissa (6).

---

(1) Fra i dispacci di Contarini si trova una nota 1 febb. 1735-36; « Numero, qualità, e ripartimento delle truppe destinate per l' Europa contro Russi » Gli albanesi fornirono 10,000 uomini, e i bosniani (Servi di Bosnia) 5,000. È chiaro che a queste lotte secolari l' elemento turco non fu il solo che prendesse parte.

(2) « Cadde nella tenda del dragomanno grande della Porta, Alessandro Gicca, fulmine per cui restò esangue e semivivo. » (Disp. del bailo Contarini 28 sett. 1736).

(3) Trovò impiego appresso il principe fratello di esso Gica, a cui è onninamente attaccato per ragione d'interesse, di rito, e di contratta parentela. Egli è versato in più lingue. » (Disp. del bailo, Pera, 20 giugno 1736).

(4) Veggasi Laugier: *Histoire de la paix de Belgrade* I, 33, e i dispacci del bailo Contarini.

(5) Atti degli Archivii di Vienna.

(6) Il reis-efendi diceva a Talman che la Corte Imperiale non aveva mostrato mai uno sprezzo simile dei trattati. (Protocollo del discorso tenuto dal reis-efendi a Talmano, 30 luglio 1737).

Si potè perfino credere per qualche momento, che le conferenze di Niemirov avrebbero impedito all'Imperatore di far nuovi passi in una via nella quale doveva trovare tanti inganni. Carlo VI era rappresentato a Niemirov dal residente imperiale Talman e dal conte di Ostein ambasciatore a Pietroburgo. L' imperatrice Anna da Schaffirov, Nepluiev e Volinsky; fra i sei rappresentanti della Porta si notava il reis-efendi Mustafà, e il gran dragomano Alessandro Ghika. Il Kislaraga per dimostrare il suo amore per la pace, ordinò l'esecuzione del *Kiaià* Osman e fece destituire il granvisir per farli passare per autori della guerra (1). La morte tragica di Osman ricordò ai plenipotenziarii ottomani che la spada stava sospesa del continuo sul loro capo. Alessandro Ghika sfuggito alla folgore, poteva sperare di sfuggire a quel ferro che negli stati dispotici minaccia i più alto locati?

Il congresso si radunò per la prima volta addì 16 agosto 1737 in una casa di legna fatta costruire all' uopo dai plenipotenziarii. Dapprima si limitarono a scambiare le credenziali. Nella seconda adunanza (18 agosto) i Turchi mossero lagni dei Cosacchi, e i Russi dei Tartari, egualmente inclinati a depredare. Nella terza (19 agosto) i plenipotenziarii russi esposero francamente le pretese della loro sovrana: L'imperatrice domandava l' abolizione di tutti i trattati precedenti, la cessione della Crimea, del Kuban, di tutti i paesi occupati dai Tartari, la sostituzione del protettorato russo a quello ottomano in Valacchia e in Moldavia; il diritto d'inviar flotte nel Mediterraneo, pel Mar-Nero, il Bosforo e l'Ellesponto; il riconoscimento del titolo di *imperatori* assunto dai sovrani russi. Nella quarta conferenza (22 agosto) i plenipotenzionarii ottomani dopo d' essersi opposti alle domande della Russia, dovettero ascoltare dai Tedeschi la pretesa di estendere le frontiere dell' Impero in Valacchia fino alla Dimbovitza e in Serbia fino alla Lom. Ma i rappresentanti dell'imperatore vedendo che i loro progetti non si accordavano con quelli dei loro alleati, li modificarono nell'*ultimatum*.

Le conferenze di Talman, col reis-efendi e col suo secretario fanno conoscere l' impressione disgustosa prodotta negli ottomani

(1) « Crede il Kislaraga necessaria questa vittima per salvar sè stesso. » (Disp. del bailo Contarini 6 luglio 1737).

dai progetti dei russi e dei tedeschi (1). È chiaro che cosiffatti negoziati non avevano alcuna probabilità di riuscita, e i plenipotenziarii si divisero facendo appello alla giustizia di Dio. « Ch'egli separi i buoni dai cattivi; e la spada della giustizia cada su questi ultimi » dissero gli Ottomani « Amen ! » risposero i Cristiani.

Se i plenipotenziarii dell' Impero e della Russia non avessero saputo che fra i rappresentanti del *padishah* v' aveva un membro della Chiesa ortodossa, sarebbero stati certamente stupiti dagli argomenti usati dai loro avversarii. Questi, andando al disopra dei pregiudizii dei settarii dell' Islam, invocavano del pari il vangelo e la ragione.

Par quasi che ammettessero un Diritto superiore alle pretese delle religioni rivali, diritto che permette a tutti quelli che adorano Dio, di invocare senza esitanza, dei principii comuni. A questi discepoli di Cristo, essi citano il Nuovo Testamento; a questi diplomati d'un mondo che crede unicamente sè stesso civile oppongono l' autorità di Grotio il celebre autore del trattato *De jure belli et pacis*. Questo raziocinio è una nuova prova dell'influenza dei dragomanni, sempre preoccupati dal pensiero di far penetrare in una società naturalmente ostile alle loro credenze, le idee della civiltà cristiana, come gli Elleni dal risorgimento lavorano ardentemente a sostituire una vita nuova — quella delle lettere, e delle arti, — alla barbarie del medio evo germano-celtico.

Da allora il nuovo gran visir, il vecchio Muhzinzadé Abdullah-pascià, diede orecchio alle rimostranze di Delaria dragomanno dell' ambasciata di Francia e amico intimo d' Alessandro (2) inviato al campo dal marchese di Villeneuve per impegnarlo a respingere le domande della Russia. Il governo francese era abbastanza preoccupato della situazione dell'Oriente, come lo attestano le lettere del cardinale di Fleury che governava allora la Francia; e quelle di Amelot (3). Questi scriveva a Villeneuve : « Oczakow è in potere

---

(1) *Protocollo del discorso dei reis-efendi*, sett. 1737; *Protocollo della risposta del reis-efendi* il 2 settembre; I plenipotenziari turchi pensavano « che la Porta mai sarebbe per far la pace con la cessione e perdite di paesi che fanno la gloria sua e la sicurezza dei suoi stati. »

(2) Il bailo parla della « stretta confidenza » che aveva col « dragomanno Larla. » Disp. 19 ott. 1740.

(3) Lettera del cardinale di Fleury al granvisir, 17 ottobre 1737, e a Villeneuve, della data stessa; lettera di Amelot a Villeneuve 18 ottobre 1737.

dei Moscoviti, l' entrata della Crimea è loro aperta, l'Imperatore che non si è ancora spiegato, è impegnato nella guerra , quasi tutta la Valacchia e la Moldavia gli sono suddite, e la presa di Nissa lo rese padrone dell' intiera Servia. Una seconda campagna può sottomettere alle sue armi e a quelle della czarina tutto ciò che l' impero ottomano possiede in Europa. È appunto colla speranza che la mediazione fosse accettata, che furono dati al sig. di Villeneuve pieni poteri come plenipotenziario al congresso di Niemirow. Basta che sappiate che ciò che il re (Luigi XV) desidera maggiormente e che potrete fare di più gradito a S. M. è di trovar mezzi di conciliazione. »

Dopo la scissione del Congresso, Villeneuve non potè più far l'ufficio di mediatore. Quando gli fu possibile di riprendere questo posto le vicende della guerra avevano cangiato intieramente la situazione. Gli ottomani infatti avevano fatto tale sforzo che gli alleati dovettero rinunziare alle pretese manifestate già a Niemirow.

I tedeschi furono disfatti completamente in Bosnia (1). Fra quelli che più si distinsero in questa campagna fu Hafiz Ahmed Koeprülü, il vincitore di Nissa. « La presa di questa citta è l'ultimo fatto d'armi che illustrò l'ultimo rampollo della famiglia Koeprülü, nella quale, per un secolo s'erano trasmessi quei titoli di nobiltà vera che provengono dai grandi fatti e dalle qualità eminenti, e che hanno, soli, la conferma della ragione » (2). Così delle grandi famiglie che noi abbiamo veduto figurare in principio di questa storia, alcune — come quella di Basilio I, — si estinsero, altre, — come i Koeprülü sono alla vigilia di estinguersi, o cessarono affatto di avere in Romania una posizione importante. I Ghika soli hanno mostrato fino al presente una vitalità più forte, in quell' Oriente dove tutto passa con tanta rapidità. Ma non è lontano il tempo in cui questa vitalità sarà posta alle prove più terribili, e osservatori sagaci annuncieranno la loro rovina definitiva.

Yegen Mohammed, già *Kehaià* di Hafiz Ahmed Koeprülü, sur-

(1) V. *Histoire de Bosnie* di Omer-Efendi. traduzione tedesca di Dubski.

(2) Hammer lib. LXVII.

rogato nella carica di granvisir a Muhsinzadè Abdullah, era uomo orgoglioso e incapace di savio giudizio (1); egli considerava la mediazione offerta dalla Francia come un segno di impotenza da parte delle due Corti imperiali. Tutti i tentativi adunque del marchese di Villeneuve naufragarono contro l'ostinazione e la vanità del visir. Mentre era sulle mosse per Daud pascià, onde rientrare in campagna Villeneuve gli propose di rinnovare il trattato di Passarovitz, colla cessione di Azov ai Russi, e la restituzione di Kilborun e di Oczakov ai Turchi. Il gran dragomanno gli riferì la risposta verbale di Yegen che favoriva questi preliminari. Ma l'ambasciatore non reputò di essere per anco in grado di accordare la sottoscrizione che il visir gli domandava. Ricevuto dall'imperatore di Germania i poteri necessarî, e dal cancelliere Sinzendorf una lettera che l'autorizzava a sottoscrivere inviò Peyssonnel segretario d'ambasciata, al campo vicino d'Adrianopoli dove si trovava già il suo 'dragomanno Delaria. Il gran dragomanno al quale Delaria aveva comunicato i preliminari, e che conosceva la vanità del visir, propose di porre tra le questioni più importanti, la resa di Kilborun e di Oczakov. Malgrado questa cautela, Yegen non potè decidersi a segnare i preliminari. La guerra adunque continuò, sebbene i negoziati non fossero abbandonati del tutto. La posizione del grandragomanno era allora difficilissima, perchè il visir non porgeva orecchio che a ciò che gli piaceva. Il francese Bonneval che aveva abbracciato l'islamismo e che mostrava gran zelo per la causa dei Turchi, per aver palesato una opinione diversa dalla sua, era caduto nella disgrazia dell'orgoglioso visir (2). Fino a che Yegen aveva il sigillo dell'impero, la guerra non poteva cessare.

---

(1) « Piacque a Dio » (Scriveva il bailo Contarini) « che le redini di questo impero sieno consegnate ad un uomo superbo e feroce, solito ad operare più per trasporto che per prudenza, mal disposto per la Serenità V. Chiamasi Iezen Mehmet. Ha gran opinione di sè stesso, e crede che niun sia a lui pari nel conoscer gli affari. Scaltro e sagace s'attenne sempre al partito del Kislaraga. »

(2) « Bonneval » scriveva Contarini, « per screditare le idee del detto principe (Rakoczy) si è attirato l'indignazione del granvisir che lo neglige. »

Elhadj Mohammed-pascià che gli succedette, offriva agli amici della pace (1) maggiori speranze del suo predecessore (2).

Il celebre trattato di Belgrado realizzò tali speranze (18 settembre 1739). « La pace di Belgrado, dice Hammer, è una delle più gloriose che siano state conchiuse dalla Porta; essa fu per l'Austria una somiglianza del disastroso trattato che Pietro il Grande era stato obbligato a sottoscrivere sul Pruth (3) ».

I successi diplomatici della Porta; di egual valore che i vantaggi da essa riportati sui campi di battaglia, erano tali da elevare al massimo grado l'importanza del grandragomanno che aveva preso una parte brillante (4) a quei negoziati (5).

Tutti i contemporanei sono unanimi intorno a ciò, nè possono dissimulare la loro sorpresa nel vedere un cristiano fungere un ufficio sì importante e pericoloso nell' Impero dei sultani. Quando

---

(1) Il bailo Contarini parla « delle sue qualità generalmente predicate, di umanità e di rettitudine. »

(2) « Iezen Mehmet dimesso li 22 marzo 1739. La scarsezza di viveri, *l'avversione di lui all'appacificazione*, le sue concussioni e le sue violenze, ben valsero di attirarli l'odio di tutti a denigrargli quel merito che conciliossi nel maneggio delle armi, nella passata fortunata campagna. Troppo era tirannico il suo governo perchè potesse aver lunga durazione. Non seguiva altre massime che quelle che suggeriscono l'avarizia, l'ambizione e la crudeltà; *cercava di tener vivo l'incendio della guerra, per rendersi stromento necessario al sovrano.* » (Memorie di Dadich). Era divenuto oltre a ciò antipatico anche al Kislaraga.

(3) Hammer lib. LXVII.

(4) « Si addirizzò (*il dragomanno grande*) a quello (*ambasciatore*) di Francia.... come per aver contratta seco famigliare dimestichezza, *per le tanto frequenti occasioni che ha avuto di trovarsi con lui incontro delle decorse negoziazioni.* (Disp. del bailo 18 gennaio 1739-40). « Il dragomanno della Porta, Alessandro Ghika, *che aveva figurato molto splendidamente sulla scena degli ultimi negoziati per la pace, come uno dei principali attori.* » *Relaasnytden brieff van Syn Excellentie den Heer Ambassadeur Calkoen geschreeven in Constantinopel den 4 Maart 1741 genddresfeert aan den Baron de Hochepied Haer Hoog Mogen de Consul tot Smirna.*

(5) Le sue assenze da Costantinopoli dimostrano che in quell'epoca egli non ebbe alcun riposo.

il bailo Contarini fu sostituito (1) il cav. Erizzo (2) il credito di lui, afforzato dalla sua grande attività, (3) era all'apogeo (4) I dispacci del ministro delle Provincie Unite (Olanda) danno intorno a ciò i dettagli più curiosi. « Egli s'era attirato a sè tutti gli affari, di guisa che le Sezioni del *Kiaià*, del *reis-efendi*, del *retauschbaschi* (5) erano quasi deserte. Aveva giurato la perdita del nostro primo dragomanno Cavatra (Karadja) e gli faceva tutti i torti possibili, perchè era stato il solo dragomanno (eccettuato quello di Francia) che aveva osato rivolgersi ai ministri senza il

---

(1) Negli Archivii di Venezia si trova una lettera nella quale Contarini gli annuncia la sua partenza o lo ringrazia dell'appoggio costante che gli ha prodigato. « Impressa nell'animo, conserverò mai sempre la più piena riconoscenza per le grazie conferitemi. » (Copia di lettera scritta al dragomanno della Porta, da S. E. bailo alla Porta ottomana Contarini sotto li 31 luglio 1739).

(2) In un dispaccio conservato negli Archivii di Venezia si trova inscritta una lettera in latino del dragomanno (allora al campo) ad Erizzo, per felicitarlo del suo arrivo. (Copia di lettera scritta dal campo dal dragomanno grande della Porta ottomana). La lettera è scritta alcuni giorni dopo la sottoscrizione dei preliminari del trattato « in castris supremi visiri, die decima secunda mensi sep'embri anno 1739).

(3) « Istruito come egli è di tutto le cose corse. » (Disp. del bailo, Costantinopoli 16 dic. 1739).

(4) Il bailo lo vedeva « nell'impiego di gravi occupazioni. » E altrove scriveva: « Tanto ha d'ingerenza nei pubblici affari. » (Disp. 9 gennaio 1739-40). Faceva poi notare ch'era di « premura di mantenerlo benevolo, passando per le di lui mani il maneggio di tutti gli affari, » (Disp. 8 ott. 1739). « Il gran dragomanno è il solo istromento di cui si vale questa Corte per maneggiare tutti li suoi negozii con li ministri forestieri *e che sempre interviene in ogni conferenza che talvolta o dal visir o dal reis-efendi si tiene con li medesimi.* »

« Non essendo possibile di trattare qualsiasi negozio senza la di lui cognizione e ingerenza, il quale è per verità di genio inclinato al bene, e in presente in molta avvantaggiosa positura appresso la Porta. » (Pera 18 gennaio 1739).

(5) Dipendono immediatamente dal gran visir: 1. il ministro dell'interno (*Kiaia-bey*); 2, *il reis-efendi* (ministro degli esteri); 3. il *tschauschbaschi* (ministro di giustizia). Pare che Calcoon accenni a questo ultimo.

di lui permesso. » (1). Sebbene però i dispacci olandesi contengano molti interessanti particolari, non se ne può far uso che con qualche cautela, come è provato dal confronto con quelli di altri ambasciatori (2). A questo proposito Hammer non fu guardingo di accogliere senza critica parecchie asserzioni di un diplomata che si richiamava intieramente a ciò che gli veniva diferito dal suo dragomanno guastatosi con Alessandro. Oltre a ciò, fra il carattere neerlandese e l'albanese v'ha un tale abisso che queste due nazioni sono assolutamente incapaci di comprendersi. Lo stesso Calcoen nota che la famiglia Ghika aveva seguito « il genio della sua nazione, aveva oltrepassato i limiti, e s'era fatto parecchi nemici, per poco riguardo. » Nessun diplomata veneziano o francese si fece un' idea simile dei Ghika.

Le funzioni di gran-logoteta, davano ad Alessandro tra i greci, eguale influenza che gli derivava fra gli ottomani e presso le potenze straniere dal carattere di dragomanno. La conquista non distrusse la nazionalità, onde esse sussistettero distinte sotto i loro capi spirituali ai quali i sultani accordarono poteri temporali estesissimi. Ma nella nostra chiesa l'elemento laico non fu mai distrutto a vantaggio della teocrazia, e perciò la « gran chiesa » (quella di Costantinopoli) contava nelle file dei suoi dignitarii un certo numero di laici. Era il primo di essi il gran-logoteta.

Al dire dell'ambasciatore neerlandese, il gran-dragomanno pel potere che esercitava e per l'influenza che aveva fra i Musulmani e i Cristiani (3) era divenuto altero. Però riconosce che tale non era agli occhi dell'ambasciatore francese.

Il titolo di « principe di Moldavia e di Valacchia » accordato-

(1) Hy trok alle zakea aau zig zoodat de departementen van de Kiaya, reis-effendi en reiaousch baschi genoegsaam desert waaren. (Disp. di Calcoen al Greffier degli Stati Generali, 3 aprile 1741).

(2) I dispacci del bailo danno il mezzo di scernero il vero dal falso. Il dragomanno benevolo per coloro che gli erano simpatici, non facendo molto calcolo del proverbio orientale « la parola è d'argento ma il silenzio è d'oro » non aveva molta cura di pesar le parole. In tal modo si era fatti nemici nocevoli.

(3) « Da parecchi anni il reis-efendi e il dragomanno della Porta erano alla testa degli affari dell'Impero. » (Disp. di Villeneuve 5 febb. 1741).

12

gli da Mahmud I, avrebbe finito d'esaltare la sua fantasia (1). Questo titolo gli fu conferito poco dopo il matrimonio di sua figlia Caterina con Dimitrasco Sultziaroglu (1740) (2) e dal panegirico detto alle sue nozze e conservato dal grande ecclesiarca del patriarcato, N. Critias, apprendiamo che quella dignità fu conferita al dragomanno pei servigi prestati all' Impero durante la guerra austro-russa.

La diplomazia che vive d'abitudini, a non dire di meccanismo, durò gran fatica ad adattarsi ad un fatto si inusato. Il suo imbarazzo d' altra parte era maggiore perchè essa non voleva « stabilire dei precedenti » aveva molti motivi per accarezzare il principe poco disposto a contrarietà. Il bailo si occupò specialmente dei negoziati che ebbero luogo fra i rappresentanti delle potenze. Alessandro non mostrossi secondo lui, facile ad un accomodamento, perchè voleva che gli fossero resi onori superiori a quelli che si rendevano agli ambasciatori, e s'era quasi guadagnato il marchese di Villeveuve suo amico, che convocò i ministri stranieri in conferenza. Conoscendo l' importanza del « precedente » in diplomazia,

---

(1) (Disp. di Calcoen, 3 aprile 1741). « Il gran signore conferì al gran dragomanno della Porta il titolo di principe di Moldavia e di Valacchia.... Nelle conferenze e altrove noi non gli diamo il titolo di dragomanno ma lo chiamiamo: Signor Principe. » De grooten Heer huft an den dragoman van de Porta de titul van Prins von Moldavien en Wallachien geconfereert... Inde conferentien als andersius geven roy hem un titel niet meer van dragoman maar voy hem noenem hem *Mynheer de Prins.* (Disp. di Calcoen, agli Stati generali, 30 dic. 1739). « Conferito dalla Porta al dragomanno Gicca il titolo di Principe di Moldavia. » (Disp. del bailo al Senato, Costantinopoli 9 gennaio 1739-40.

« Qualificato come già umiliai a Vostra Serenità col titolo di Principe di Moldavia il dragomanno grande della Porta Gicca. » (Disp. del bailo al doge, Pera 18 genn. 1739-40). Il diplomata di Venezia è d'ordinario assai più esatto di quello d'Olanda per ciò dovremmo credere che il dragomanno ricevesse solamente il titolo di principe di Moldavia, ma d'altra parte per Calcoen sta la tradizione Valacca, e nell'albero genealogico compilato dal gran bano di Valacchia Michele Ghika, Alessandro suo avolo ha il titolo di « principe di Valacchia » pare dunque che ha ricevuto il titolo de'due principati.

(2) Dimitrasco era secondo genito di uno dei più distinti fanarioti, di gran talento o credito, postelnik Costantino, figlio di Gregorio Sutziar che fù a lungo *Kapu-Kéhaià* di Valacchia a Costantinopoli.

l'ambasciatore fece valere l'argomento suggerito dal principe. E siccome il celebre gran dragomanno Alessando Maurocordato aveva ottenuto il titolo di principe di Moldavia, gli ambasciatori non esitarono a dargli quello di *Eccellenza* (1). Al bailo rincresceva che in una corte nella quale si dava tanta importanza all'etichetta, dovesse esistere un ceremoniale, chiaro in tutti i punti, e probabilmente « un libro dei riti » come lo possede il celeste Impero. Ma siccome non si aveva tale guida preziosa, bisognava trovare qualche modo.

Gli ambasciatori furono unanimi nel respingere il titolo di *Eccellenza*, che poteva esser interpretato come una pretesa del principe d'esser trattato da eguale ai rappresentanti le potenze cristiane (2).

Il precedente di Maurocordato, — fatto valere destramente da Alessandro,— imbarazzava tutti. Se ne trassero come poterono, asserendo che lo si era qualificato *Eccellenza* (3). perchè era stato ministro plenipotenziario al congresso di Carlovitz Il titolo di *illustrissimo* non bastava ad Alessandro (4). Non si poteva dunque proporgli di trasformare quest'usanza in regola. Il ministro d'Inghilterra Fawkener,

---

(1) Forse i diplomati ignoravano che i principi rumoni ebbero sempre il titolo di *Altezza Serenissima*: Un canto popolare dice:

Domnule, mariata.....

Checchè sia, non si poteva dare ad un cristiano a Costantinopoli il titolo di Altezza, titolo del *gran-visir* anche quando lo si avesse voluto.

(2) « Aggiungo che il Gicca per tanto maggiormente corroborare la ragionevolezza della sua domanda, adduceva che, decorato dello stesso titolo il famoso dragomanno della Porta Maurocordato, non avevano havuto gli ambasciatori difficoltà di trattarlo fino col titolo di Eccellenza. Se questo fatto sia vero o non sia vero, non vi è alcun' annotazione nei registri di questi ambasciatori. » (Disp. del bailo, Pera 18 gennaio 1739-40). La cosa non è incerta, perchè Maurocordato ricevette quel titolo nel 1690. In greco lo si diceva Αὐθέντης come gli Ospodari, ai quali gli ottomani scrivevano: « Modello dei principi del popolo cristiano, colonna dei grandi della comunità del Messia. »

(3) « Avrebbe potuto » dice il bailo *spaventato*, « protendor anco la mano. »

(4) Cantimiro dice che egli prese il titolo di Ἐκλαμπρότατος che egli traduceva in *Illustrissimo*. (Cantimiro VI 82).

suggeri quello di *Vostra Chiarezza* che era accettato da tutti, ma il bailo che dettava legge in fatto di etichetta, fece notare l'importanza di questo titolo alla Porta perchè era dato al granvisir, dal ministro di Russia d'Ostreman *(Osterman)*. Gli fu risposto che in russo non aveva egual valore che in italiano, in francese (1). Fu convenuto adunque che quindi unanime al gran-dragomanno si sarebbe dato il titolo di « Signor Principe o *Vostra Chiarezza* » (2). Fu regolato poi il cerimoniale delle visite. Si doveva suonare il campanello, distinzione concessa soltanto ai ministri delle potenze, e al vicario del patriarca se era vescovo; gli staffieri che si trovavano nell'anticamera facevano ala, e precedevano il principe fino all' anticamera, gli si dava la « sedia a brazzi » e lo si accompagnava quando partiva. Avendo Alessandro dato comunicazione ufficiale dell' onore ricevuto, fu deciso che ciascun ministro gli avrebbe mandato un dragomanno dell' ambasciata con due gianizzeri e due staffieri « vestiti a gala ». Si prese poi nota di queste decisioni, affinchè il successore d' Alessandro non potesse pretendere di ottenere come gran-dragomanno (3) onori eguali (4). Il bailo oltre a ciò credette utile di far dei doni alla

(1) In franceso esso non ha alcun valore. Fu mai detto in Francia ad un principe « Vostro splendore? » — « *Altezza*, dicono i francesi, è un titolo d'onore che si dà adesso ai principi non sovrani, e fu portato a lungo degli stessi re. » (Bouillet, Dictionnaire des sciences, art. *Altesse*). All'epoca nella quale scriveva il bailo, le famiglie di *Lorena-Elboeuf*, *de la Tour-Bouillon*, di *Rohan-Guéménée*, de *la Trémouille*, portavano in Francia il titolo di *Altezza*. La Repubblica però non l'accordava a tutti i principi anche regnanti, perchè diceva ad esempio: « Sua Eccellenza il duca di Parma. »

(2) « Fu convenuto che da qui avanti parlando gli si darebbe o *Signor Principe*, o *Vostra Chiarezza.* » — *Chiaro* avendo lo stesso significato di λαμπρός, *chiarezza* ricorda l'Ἐκλαμπρότατος. — Ma pare che parecchi ministri si decidessero a dargli il titolo di *Eccellenza* con gran irritamento di Calcoen: zoo vanter zyden is wel geten teert om hem vek de titel van Excellentie te dien hebben. »

(3) Il suo successore infatti, Giovanni Kallimachi aveva soltanto il titolo di *Illustrissimo* « Il dragomanno della Porta, l'Illustrissimo signore Giovanni Callimachi, » scriveva il ministro di Russia in una nota del 1 giugno 1744.

(4) Dispaccio del bailo al doge, Pera, 18 gennaio 1739-40.

principessa Elena (1). Nelle lettere autografe di Alessandro, conservate nel patriarcato di Gerusalemme al Fanar essa è detta Ellenitiza (2) (diminutivo di Elena).

Alessandro Maurocordato era giunto all'apogeo della sua fortuna dopo d'esser stato plenipotenziario dell'impero ottomano a Carlowitiz (3). Ma tutti coloro ch'erano stati contrarii al trattato, aveano giurato la sua morte (4) ed egli fu obbligato di nascondersi pel momento a Sozopoli, onde sfuggire alla burrasca (5). Già dopo la fine tragica del suo protettore il Gran-visir Kara Mustafà che fu strangolato il suo successore Ibrahim-pascià lo aveva gettato in carcere assieme alla sua famiglia. Egli potè a gran fatica sfuggire alla sentenza di morte, ma dovette subir maltrattamenti, e pagare al tesoro imperiale 250 borse, e tutto che aveva di prezioso (6). Abbiamo veduto Gregorio II in una circostanza simile, sacrificare una parte della propria fortuna, sapendo bene che sotto i governi assoluti il più gran nemico che si possa avere è ciò che si possede.

Ma Alessandro — che pur fu creduto altre volte timido, — pare che a quest'epoca si fosse dato poco pensiero delle avventure dram-

(1) « Opportuno è stato il regalo alla di lui moglie delle due vesti foglia con argento et altra damaschino o oro, con varie cose di ragionateria, oltre le altre due vesti. » (Disp. del bailo, 9 genn. 1739-40). I dispacci di Olanda dicono che la principessa era figlia di Dimitraki Esprasoli (Relaasmyt der brieff van syn Excellentie den Heere Ambassadeur Calkoen geschceveeren in Constantinopel den 4 Maart 1741.

(2) La firma di quelle lettere è scritta Γγίκας invece di Γκίκα; Gregorio II suo fratello, prima dell'avvenimento all'ospodorato seguiva l'ortografia stessa; in seguito, nelle stesse lettere che scriveva in greco usava il Γκ invece del Γγ. Quest'uso dimostra che i Ghika, invece di voler far scomparire la lingua e la nazionalità rumene, prendevano cautele minuziose per conformarsi agli usi di essa.

(3) Fu allora che ricevette il titolo di *Mŭharremi esrar* (Cantimiro IV 82) o custodo dei secreti, in greco ἐξ ἀπορρήτων.

(4) Pare che Hammer non abbia più perdonato ad Alessandro Ghika la parte che prese agli avvenimenti e ai negoziati che ebbero fine col trattato di Belgrado sì disastroso per la Corte di Vienna. Malgrado la sua ordinaria imparzialità egli non raccolse che le testimonianze ostili.

(5) Cantimiro, trad. di Joncquières, IV 83.

(6) Hammer, libro LVIII.

matiche del suo avo materno. Nè aveva poi quella flessibilità di carattere, sì necessaria in Oriente che sà fare alle necessità del momento sacrifizii più o meno penosi, riservandosi di prender in seguito la rivincita. E' noto che quando tutti curvavano la fronte dinanzi l' audace Patrona Khalil e i suoi complici, egli protestava presso il bailo contro quella rassegnazione generale, e avrebbe voluto tener testa all' insurrezione.

Può supporsi che ricordando la grande mutabilità delle situazioni politiche in quell'epoca che il granvisir Elhadj Auzzadè Mohammed-pascià che aveva conchiuso la pace gloriosa di Belgrado, non sarebbe rimasto lungamente alla direzione degli affari. Infatti nel 23 giugno 1740, il padishah, o piuttosto il *Kistaraga* gli dava per successore Elhadj Ahmed-pascià. Una sommossa. — prova della turbolenza ordinaria degli Albanesi, — fu il pretesto della sua disgrazia.

Ahmed era un ignorante che non sapeva nè leggere nè scrivere (1) Hammer lo accusa di venalità (2). Ma siccome egli dava delle feste ai ministri stranieri che volevano divertire, — ciò che i suoi antecessori avevano sdegnato di fare — alcuni lo trattarono con grande indulgenza (3).

Un uomo illetterato ma che non mancava d'un certo spirito naturale nè d'astuzia (4) e credeva che tali mezzi bastassero perfettamente per guadagnare la benevolenza dei governi non doveva esser favorevole ai gran dragomanni, i quali dotati di un'istruzione superiore, potevano prendere una parte attiva agli affari dell'im-

---

(1) Il fatto è attestato in un dispaccio degli archivii imperiali di Vienna.

(2) « Comprato, secondo ogni apparenza, dall' oro della Russia, il nuovo gran-visir dichiarò ai ministri Svedesi malgrado la convenzione che vigeva in proposito, che la Porta non avrebbe acconsentito ad accettare in pagamento il vascello da guerra del quale è questione » — 19 luglio 1740 (Hammer lib. LXVIII).

Egli non godette del denaro che aveva ammassato, poco dopo la sua destinazione il suo palazzo con tutti i suoi averi divenne preda delle fiamme.

(3) Fawken era Robinson 24 nov. 1741; Finocchetti a Carpinstero 17 nov. 1741.

(4) Il dispaccio di Villeneuve mostra con quale destrezza egli tesse la trama nella quale voleva inviluppare i suoi nemici.

pero. Si aggiunga che da lungo tempo egli odiava Alessandro: « Era tanto geloso del credito di cui godeva il *reis-efendi*, quanto malevolo verso il dragomanno della Porta (1) del guale era nemico dichiarato ancora da quando non era che *chiaux-bachi* (2) a Kastal (3). » E lo detestava anche perche amico della Francia.

L' odio del granvisir doveva trovare un appoggio nelle disposizioni che la posizione straordinaria di Alessandro doveva inspirare ai Musulmani. Il bailo descrive con molta verità ed esattezza, l' origine e le conseguenze del suo innalzamento, che io stimo interessante di riferire colle sue stesse parole.

« Nel principio mostrava di essere di genio mediocre e pavido di temperamento, dando per altro sempre segni di essere un uomo di buona volontà, e di sentimenti onesti. Infatti non può dirsi a sufficienza quanto in ogni incontro abbia dal c nto suo studiosamente procurato in tanti affari malagevoli che dovette trattare, di rinvenire possibili espedienti, onde calmare l' impeto bene spesso famigliare di questo barbaro governo, e condurli a buon termine con reciproca sodisfazione. Se si fosse però conservato qual era nel cominciamento, non gli tocherebbe in ora a risentire la presente ben grande calamità, ma col progresso il lungo maneggio di gravissimi negotii havendo formato in lui quel talento e quella esperienza di cui mancava, abbandonò in conseguenza quel primo favore et uscì dalle prime riserve, non facendo in certo modo più l' officio suo naturale di dragomanno, ma entrando con li primarii ministri a parte dei consigli e delle risoluzioni. Ciò cominciò singolarmente al caso della negoziazione degli ultimi trattati di pace et apparvero evidenti li testimonii dell' aggradimento del credito che s'era in quell'occasione conciliato col titolo conseguito di Principe, e con li vantaggi considerabili per l'unione di Cozino (4)

(1) « Poco bene a lui accetto; al che inoltre contribuiva sapersi la sua che era più che inclinazione verso l' ambasciatore di Francia » (Disp. del bailo, Pera 10 febb. 1740-41).

(2) « *Tchausch-baschi* secondo Cantimiro, è un magistrato che riceve i memoriali e le suppliche,

(3) D spaccio di Villencuve, Costantinopoli 25 febb. 1751. Particolari del cangiamento del ministero, giunti alla Porta li 5 febb. 174'.

(4) Hotin è nna città della Bessarabia, provincia che adesso appartiene alla Russia. Fu separata dal principato di Moldavia, e poi ricongiunto ad essa per l'intervento di Alessandro.

riportata a favore del Principe di Moldavia suo fratello. Ritornato dunque a questa parte, tale era la influenza sua in tutto, che come scrissi a Vostra Serenità non si presentavano già più, conforme al costume, dai dragomani i memoriali al reis-efendi, ma dovevano deporsi nelle sue mani, dalle quali passavano in quelle del predetto Gran Cancelliere.

« In più d' un incontro, mettendo io in vista questa sua non solita podestà accennai il pericolo che poteva allo stesso sovrastarvi et in particolare ragionandone nel passato aprile, al n. 72, scrissi a Vostre Eccellenze quanto niente di ciò concerne a negotii a noi noti, restava occulto all' Ambasciatore predetto (1). »

Invece di attaccare senza precauzione il centro della piazza Ahmed cominciò dalle estremità. Egli sapeva che la forza dei suoi nemici consisteva nella docilità dei personaggi che sono gli stromenti naturali del gran-visir. Il reis-efendi Mustafà aveva infatti la mira di movere i due ultimi gran-visir ad eleggere al posto di Kiaià (ministro dell' interno) e di *tchausch-baschi* (ministro del potere esecutivo) persone incapaci di gareggiare con lui.

Ahmed tosto nominato, chiese la destituzione del Kiaià. Questo primo tentativo non ebbe alcuna riuscita ed anzi il reis-efendi potè ottenere da Mahmud I l'ordine di rivestire il Kiaià d'una pelliccia, e di conferirgli il titolo di Kiaià o *sostituto*, non del gran-visir, ma dell' impero. Ma Ahmed tornò alla carica, e il Kiaià fu esiliato alla Mecca, nominando in sua vece un uomo capace e risoluto (2).

D' allora si aspettarono grandi mutamenti.

S'era già notato nella nomina di Ahmed, che il credito di Alessandro non era più molto grande. Ma egli era così necessario, che si credette che fosse un eclissi del momento. Il bailo di Venezia che rendeva piena giustizia al suo zelo per gli interessi della Repubblica, ed era in fatto penetrato dell'amicizia sincera che egli attestava al suo predecessore, nutriva serie inquietudini (3).

(1) Disp. del bailo Erizzo, Pera 10 febb. 1740-41.

(2) Disp. di Villeneuve 25 febb. 1741.

(3) « Quanto egli fosse sinceramente propenso agli interessi di V. Serenità, non saprei dirlo. Haveva poi una tal vera amicizia e stima verso l'Eccellentissimo signor ambasciatore estraordinario Angelo Emo che posso dir con verità che non vi era occasione in cui non mi ricer-

Il gran-visir scelse per punto di partenza dei suoi attacchi contro il reis-efendi, e contro Alessandro, precisamente il trattato di Belgrado del quale portavano tanto vanto (1). « Si seppe da buona fonte » (scriveva il marchese di Villeneuve) « che nel progetto fatto dal gran-visir per perdere il reis-efendi, aveva parte il seguito degli affari della Porta coi tedeschi e coi Moscoviti.

« Il visir precedente, per consiglio del reis-efendi, s'era ostinato a far volgere il corso della Czerna per conservare il vecchio Orsova. Questa intrapresa aveva costato somme immense ; s'era prima detto che era riuscita, e in questa ipotesi s'era lusingato il serraglio che non solo si otterrebbe il vecchio Orsova ma anche tutto il terreno racchiuso dal nuovo canale. Queste idee non furono poi confermate dal fatto, perchè le relazioni fatte sul luogo da commissarii tedeschi, costatavano che il canale fatto dai Turchi poteva contenere appena il quinto dell'acqua della Czerna, che non era attiguo al vecchio Orsava, e che se pure fosse stato fatto secondo il trattato, non poteva mai comprendere il territorio di Orsova, secondo i termini del trattato, *(Salvo territorio)*.

« Il reis-efendi aveva anche avanzato la pretesa di far stabilire i confini della Bosnia, secondo il trattato di Carlowitz, nei termini portati dai preliminari (2). Infatti nell'articolo 3. è detto che il Danubio e la Sava divideranno le provincie dei due Imperi, e che i confini della Bosnia saranno i medesimi del trattato di Carlowitz. Questo articolo terzo, nell'esemplare del trattato scritto in turco

---

casse con premura dello stato di quel cospicuo soggetto, esaltando il distintissimo suo merito, l'alta abilità, la prudenza e efficacia insieme con che maneggiava i pubblici affari, e se talvolta il Gicca, non per genio suo ma per gli ordini del Governo doveva trattar meco con qualche acerbità, bastava che io industriosamente lo ponessi sopra il capitolo di S. E. perchè tosto cambiasse tuono di parlare. » (Disp. del bailo Erizzo, Pera 10 febb. 1740-41).

(1) « Tanto poi la caduta del reis-efendi, quanto quella del Gicca, hanno avuto l'origine degli ultimi trattati di pace, e ne hanno fornito argomento le negoziazioni dell'ambasciatore d'Ulefeld (conte Ulefeld) che hanno dato in mano al primo visir l'arma per riuscire nel disegno sì lungamente premeditato, di perdere il primo, il che ha trascinato seco la rovina dell'altro. » (Disp. del bailo 10 febb. 1741-41).

(2) « Articoli preliminari formati in lingua francese » scriveva il bailo nel suo dispaccio 10 febb. 1740 41.

è concepito nei termini stessi, ma nella copia del trattato scritto in latino reca: « fines vero Gemniae idem parte Bosniae erunt qui erant ex Carlovicensi tractatu. » Le parole dei preliminari dicevano troppo, quelle del trattato troppo poco. Ma la vera convenzione delle parti era che la lingua di terra dalla Drina all'Una, separata dalla Bosnia per effetto del trattato di Passarowitz, verrebbe restituita ai Turchi come una appendice e un accessorio della Servia loro ceduta. Ora, a tenore del trattato, la cessione della Servia era stata limitata alla Drina, e quindi il trattato diceva troppo poco, e a tenore dei preliminari i Turchi potevano pretendere non solo la lingua di terra fino all'Una, ma anche tutto ciò che già possedevano al di là dell' Una, nella Croazia, secondo il trattato di Carlowitz; e per questo i preliminari dicevano troppo. « Nondimeno i Turchi prima della vicendevole ratifica avevano in loro favore, oltre il testo dei preliminari, le parole della copia del trattato scritto in turco ch'erano perfettamente conformi. I tedeschi non avevano da parte loro che le parole della copia latina, e convien notare circa questa differenza dei due esemplari del trattato, che la collazionatura ne fu fatta dal dragomanno della Porta, e Momars, interprete e segretario del conte di Neipperg, la sera del 17 settembre, e il dragomanno della Porta sostenne sempre di aver trovato i due esemplari, *latino* e *turco*, fra loro conformi; ma cadde chiaramente nell'errore di non serbare presso di sè l'esemplare latino al quale egli pretese che si sia sostituito, al momento della sottoscrizione quello che si trova diverso dall'esemplare turco per l' alterazione eseguitavi. E' certo però che addì 18 settembre, a sei ore del mattino, i trattati furono sottoscritti tanto precipitosamente, che il gran visir prossimo a montare a cavallo per tornare a Costantinopoli, procedette alla sottoscrizione, e allo scambio degli istrumenti del trattato, senza averlo letto; ambedue le parti riferendosi di buona fede l'indomani, alla collazionatura che n'era stata fatta il giorno prima. Soltanto quando il dragomanno della Porta volle rileggere il trattato, s'avvide di alcuni cangiamenti che v' erano stati fatti, se ne lagnò e con trasporto disse *che quell'affare gli sarebbe costato un giorno la testa*. L' imperatore non avendo voluto ratificare il trattato che secondo il tenore dell' esemplare latino (1) il più che

(1) « Scrisse il Cancelliere di Corte che non intendeva l' imperatore ratificare il trattato che quale era in latino, » (Disp. del bailo 10 febbraio 1740-41).

si potè fare fu di interpretarlo nel vero senso del convenuto, e di dichiarare che con quelle parole i confini della Servia dal lato della Bosnia rimarrebbero gli stessi che quelli del trattato di Carlowitz, perchè l' intenzione d' ambe la parti era stata soltanto di restituire alla Porta la lingua di terra dalla Drina fino all' Una senza concederne gli antichi confini della Croazia; lo che fu chiaramente indicato in una memoria comunicata da Momars alla Porta per far risaltare quella dichiarazione e spiegazione in tutta la sua luce, e far sentire che essa conteneva la vera intenzione delle parti contraenti. Ma siccome la Corte di Vienna respinse la memoria di Momars, e non volle cedere la Servia che fino alla Drina il reis-efendi da parte sua non si contentò della lingua di terra dalla Drina all' Una, ma chiese in generale che fossero ristabiliti i confini della Bosnia secondo i preliminari, con che si voleva assegnare ai Turchi tutto ciò che possedevano in Croazia al di là dall' Una, prima del trattato di Passarowitz, sia che volessero approfittare dello stato di debolezza nel quale supponevano che si trovassero i tedeschi, sia che avessero saputo che i Bosniaci non volessero accettare la modificazione fatta al trattato nel momento dello scambio delle ratifiche, e che le loro querele non alterassero loro qualche disgrazia; sia, finalmente, che facessero valere tali pretese soltanto per condurre la Corte di Vienna a quell' equità e giustizia che erano state stabilite dalla dichiarazione di Momars, pel tempo in cui fosse da conchiudere quel l'affare.

Il gran-visir quando entrò in carica, non contraddisse le idee del reis-efendi; si contentò di dirgli che il sistema da lui seguito era buono e glorioso per l'Impero, ma che, formato quel piano, spettava a lui l'appoggiarlo. In tal guisa il gran-visir pensava che se il reis-efendi riusciva tutta la gloria ne sarebbe venuta a lui, e se naufragava lo avrebbe fatto passare per un visionario che aveva compromesso l' impero intorbidando gli affari e promettendo più di quello che poteva attenere (1).

---

(1) Questa esposizione è da metter a confronto di quella data intorno a questo affare dai bailo Erizzo nel suo importante dispaccio 10 febbraio 1740-41; esso non è il solo in cui si occupi di affare sì grave. Egli stesso infatti dice: « Vostra Serenità avrà in varii miei dispacci alcuni dei quali formati fin nei primi momenti della conclusione della pace con Cesare, inteso a ragionare delle controversie intorno alla lingua di terra in Bossina. »

« Il gran visir secondo queste opinioni seguì costantemente il piano iniziato dal reis-efendi, ma in guisa da lasciarne a suo carico le conseguenze. Il reis-efendi cavillò quanto potè, e tentò tutte le vie affine di realizzare le speranze date al serraglio, le quali però svanirono dinanzi alla fermezza con cui il conte di Uhlefeld sostenne sempre di non aver potere di ceder nulla al di là della Drina.

« Le circostanze produssero quella conclusione tragica meditata dal gran-visir. In seguito alle notizie che si ricevettero alla Porta, intorno i movimenti dei Persiani alla frontiera dell'Impero, e la conoscenza che aveva delle proposte fatte dall' ambasciatore di Tamaso Kulikhan, — il sultano o il Kislar agà che lo dirigeva pensò che per prevenire, s'era possibile, la guerra di Persia, era d'uopo che all' arrivo dell'ambasciatore suddetto la Porta non avesse più da fare colla corte di Vienna nè con quella di Pietroburgo, per far sentire ai Persiani che i Turchi erano in istato di resistere loro e di opporsi alle loro imprese trovandosi d'altra parte in pace con tutti i vicini.

« Fu probabilmente per queste riflessioni che nell'interno del Serraglio venne stabilito di accettare le nuove credenziali del conte di Uhlefeld, e si sarebbero forse abbandonate intieramente le pretese circa i confini della Bosnia, se si fosse potuto credere di poter farlo senza produrre lo scontento, e forse la rivolta, fra i Bosniaci (1) che a cognizione dei preliminari avevano sempre creduto che i confini della loro provincia sarebbero stabilite a tenore del trattato di Carlowitz.

« La Porta adunque fu ridotta al punto in cui il timore della guerra di Persia vedeva necessario l'accomodamento colla corte di Vienna; ma i riguardi che si doveva avere pei Bosniaci esigevano che siffatto accomodamento non avesse luogo che ottenendo almeno la restituzione della lingua di terra fino all'Una. (2) »

Il marchese narra in seguito « i negoziati dell' ambasciatore Uhlefeld » dei quali parla il bailo, negoziati che diedero al gran visir l' arme colla quale voleva combattere Mustafà ed Alessandro. La morte dell' imperatore Carlo VI giungeva ad esercitare un'in-

---

(1) I Bosniaci o Serbi della Bosnia sono una popolazione eminentemente guerresca che la Porta dovette accarezzare come gli Albanesi.

(2) Dispaccio di Villeneuve, Costantinopoli, 25 febb. 1741.

fluenza sfavorevole sul processo dei negoziati, perchè l'ambasciatore imperiale sebbene fosse divenuto un semplice rappresentante della regina di Ungheria e di Boemia (Maria Teresa) la Porta faceva qualche difficoltà per riconoscergli tal titolo. Ulefeld mentre acconsentiva a cedere la lingua di terra in quistione, fino alle rive della Drina rinnovava le sue pretese circa il Banato (1) e dichiarava che se esse non erano accettate, egli non poteva da parte sua far alcuna concessione. Il gran-visir che ad altro non pensava che al suo odio contro il reis-efendi e contro Alessandro, stimò che fosse giunto il momento opportuno di perderli. E siccome l'ambasciatore di Francia era ostile a Maria Teresa, egli pretese che s'intendessero con lui per far tramontare i negoziati. La colpa d'Alessandro era quella del proscritto romano che diceva dover la sua perdita alla propria villa.

« Le ricchezze diceva il bailo Erizzo con sagacità ammirabile, sono qui un delitto capitale (2) ».

Nella domenica del 5 febbraio, il gran-visir si recava al serraglio per render conto al Sultano delle lettere che aveva ricevuto dal pascià di Bosnia ; ed è probabile che in quell'occasione si sia stabilità la disgrazia di Mustafà e di Alessandro (3). Non si trattava di ottenere l'approvazione di Mahmud I, ma piuttosto l'assenso del *Kislaraga*. E' certo che essendo stato mandato da Villeneuve il dragomanno della Francia, Delaria, per ricevere alcuni « comandamenti della Porta » dei quali abbisognava l'ambasciatore per la spedizione dei dispacci il *Zarakulak* del gran visir gli disse, beffeggiandolo, che se lo volesse, lo farebbe dragomanno della Porta, o principe di Moldavia. Ma Ahmed, che dissimulava sino alla fine con un'astuzia veramente asiatica incaricò Alessandro di regolare anche due faccende l'una risguardante il bailo (circa alcuni danni recati dai Turchi alla Repubblica) e l'altra di

---

(1) Il Banato di Temeswar è una provincia della Valacchia che i Sultani abbandonarono a casa d'Austria. Esso contiene coi paesi adiacenti, 1,200,000 Rumeni.

(2) « Da ciò » (scrive il bailo parlando della caduta del reis-efendi Mustafà) « e forse anco del volergli levar le ricchezze — *che è qui un delitto capitale per chi le possede* — fu cagionato l'eccidio del Gicca. » (Pera, 10 febb. 1740-41).

(3) Disp. di Villeneuve, 25 febb. 1741.

far sapere al conte Ulefeld — che le credenziali per l' ambasciatore ottomano a Vienna sarebbero pronte fra due o tre giorni (1). E' probabile che il visir — il quale non ignorava che il conte Ulefeld pranzava in quel giorno presso il bailo, — volesse dare il primo colpo al principe in una casa amica e in presenza di persona colle quali egli era nei migliori rapporti. Questi raffinamenti sono proprii di quegli « onesti turchi » la cui bonomia è passata in proverbio. Si apprenderanno nuove e singolari prove di tale bonomia, quando racconterò l'infame assassinio di Gregorio III, figlio di Alessandro.

Verso le sette la destituzione di Mustafà e di Alessandro divenne un fatto ufficiale (2). Il racconto pieno di vita di un contemporaneo, che fu testimonio di quelle scene che caratterizzano si bene la vità ottomana nel secolo di Montesquien e di Voltaire ci permette di assistere all'arresto di Alessandro.

« E' occorso » scriveva il bailo Erizzo « uno di quei strani avvenimenti che sono tanto famigliari sotto questo torbido et instabile cielo (3). Il turbine ha scoppiato nella sera del 5 sopra le persone di Mustafà, reis-efendi, e del sfortunato principe Gran dragomanno della Porta....

« Ben più trista poi e più lacrimevole di quella del reis-efendi è la scena dell' infelice dragomano della Porta, quale piaccia a Dio che non termini in una vera strage.

« Questa casa di Vostra Serenità (4) fu l'ultima di Ministro forestiero, in cui il sventurato venne ad esercitare le sue incombenze, e dalla stessa passò in quelle miserie nelle quali fatalmente versa. Era egli venuto per parlarmi del molestissimo affare delle prede e d'altri non più piacevoli, e come si trovava meco a pranzo con numerosa compagnia, l'ambasciatore conte di Ulefeld, cosi

---

(1) Disp. di Villeneuve, 25 febb. 1741.

(2) Disp. di Calcoen, al Cancelliere degli Stati generali, 3 aprile 1741.

(3) Il bailo che conosceva la Turchia e i Turchi è assai più esatto che il dispaccio olandese che qualifica « l'arresto del principe dragomanno un avvenimento tragico e tanto più sorprendente che è il primo esempio che si ebbe finora nella storia di questa corte. » (Relaasnyt den Brieff van Syn Excellentie den Heere Ambassadeur Calkoen geschreeven in Constantinopel den 4 Maart 1741).

(4) Il bailo dimorava in Pera.

per quel spirito di discretezza che tanto poteva in lui, non volle permettere al dragomanno Ralli che mi avvisasse di sua venuta e desiderò di trattenersi seco in una stanza » (1).

Alessandro, stimando di non dover più per quel giorno comparire alla Porta bevve dello Sciampagna (2) come usava — quando aveva un momento libero, di riposare dalle gravissime fatiche. Prima di partire egli disse a Ralli che non aveva coraggio di disturbare il bailo in un giorno in cui aveva si buona compagnia, e gli bastava di dire qualche parola al conte Ulefeld, dacchè il ritardo di un giorno in quella Corte poteva essergli fatale. Mentre conversava (3) con tutta sicurezza (4) un *tchokadar* (5) del *kiaia-bey* venne in fretta a chieder di lui. Partì subito, seppe poco stante « con gran sorpresa » ch'era prigioniero (6). Mentre lo si conduceva dinanzi il *Kiaia*, anche colla violenza (7) egli incontrò il *reis-*

(1) Disp. del bailo Nicolò Erizzo 3°, cavaliere, bailo alla Porta ottomana, Pera 10 febb. 1740-41).

(2) Disp. di Villeneuve 25 febb. 1741.

(3) Secondo il bailo Erizzo s'intratteneva in quel punto col marchese di Villeneuve. Questi però non fa menzione nel suo dispaccio, di questa circostanza.

(4) « E tanto era lontano dal temere ciò che gli è accaduto, che fra l'allegria dei bicchieri, disse al Ralli varie cose che dimostravano la sua confidenza di doversi mantenere lungamente con tranquillità nel suo impiego. » (Disp. del bailo Erizzo).

(5) *Servitore*, e alla lettera, vailetto di camera. Il bailo dice « un Chiodar; » Villeneuve « i choadari del Kiayà. » Secondo il bailo egli fu arrestato da dei tchauchs (alquanti *chiaùs*) che si impadronirono di lui mentre scendeva da cavallo. Secondo Villeneuve gli si intimò l'arresto quando volle montare a cavallo alla porta del Batchè Kapussi. — Queste scene compiutesi in una scura notte d'inverno, dovettero naturalmente aver parecchie e diverse versioni.

(6) Il racconto del bailo e quello di Villeneuve differiscono in qualche punto. Ma Villeneuve s'accorda con Calcoen nell'intervista col *Kiaià*, d'altra parte verosimile, ed io perciò l'ho seguito. Del resto è anche più probabile come dice il bailo, che il *Kiaià* abbia fatto chieder di lui a mezzo di un *tchokadar* per non destare sospetti. Questo modo di procedere è essenzialmente *turco*.

(7) Dispaccio di Calcoen. « Si trovava la sera della domenica a Pera, e s'era abboccato con l'ambasciatore e conte d'Ulfeld, nel palazzo del bailo, ove si venne a chiamarlo verso sette ore. Sbarcando a Costantinopoli una truppa di *haschis* e di *harbagis*, li accolsero a colpi, e li trascinarono (lui e i suoi servi) alla Porta con molta violenza. »

efendi che veniva trascinato a piedi fino alla marina, dove fu imbarcato sul proprio caicchio e condotto a casa sua sul canale. Alessandro credeva che il *Kiaià* gli avrebbe spiegato almeno sommariamente le cause del suo arresto, e permessogli di dire qualche parola in sua difesa (1). Al contrario quel ministro non gli lasciò il tempo di aprir bocca, lo fece condurre in carcere e caricare di catene (2).

Gli fu impedita (3) sotto pena di morte (4) qualunque comunicazione col di fuori, tranne che col dottor Manos, medico del gran visir il quale ebbe un colloquio con lui, ma se ne ignora l'oggetto (5).

L'essenziale non era di impadronirsi della sua persona, ma dei suoi beni. Si fece in modo che in suo arresto restasse ignoto ai suoi, affinchè non potesse sfuggir nulla all'avidità del *Serraglio*.

E le cautele prese furono si diligenti, che la sua famiglia seppe nel tempo medesimo la sua carcerazione, e la confisca dei beni mobili ed immobili (6). La principessa Elena, i suoi tre figli,

---

(1) Villenouve e Calcoon sono su qnosto punto d'accordo. « Il ministro (il *Kayhaya-bey*) non disse altro che *haldir*, e fu condotto subito nella prigione pubblica del Mahzuraga. » (Dispaccio di Calcoen).

(2) Dispaccio di Villeneuve: « Presso l'*oda bachi* (capitano di una compagnia di giannizzeri) dove egli era in catene. » — « Con le catene ai piedi, » dice il bailo, ed aggiunge che fu condotto in prigione dal Muzuraga (*Muhzir-agà*) che è la guardia del visir. Indi fu trasportato dal suo Bairactar, dove tuttavia esiste nella stessa dolorosa posizione. »

(3) Disp. del bailo.

(4) Disp. di Calcoen.

(5) Disp. del bailo.

(6) Il bailo dice che egli fu « spogliato di tutte le sue facoltà, oltre la somma di mille borse essendosi rinvenuti molti suoi creditori non noti nel principio. » (Disp. 3 marzo 1741). « Si trasportò tutto il denaro, i gioielli, il vasellame, le carte pubbliche e lo mobilie trovate nella sua casa, pel valore di sette od ottocento borse. » (Disp. di Villeneuve 25 febb. 1741). Questo è il giudizio di Calcoen che ricorda quasi con soddisfazione « la quantità dei gioielli di famiglia, delle ricche ed eleganti *mobilie*, delle vesti, delle stoffe di pregio.ecc. » E siccome il valentuomo (il cui stile o l'ortografia francesi lasciano del resto da desiderar molto) piace di insinuare qualche perfido sospetto, fa mostra di esser scandalezzato delle lettere di cambio dovute ad Alessandro. Il cenno è

Gregorio (poi Gregorio III) Dimitri (poi gran bano di Valacchia) Matteo (1), sue figlie (2) e i suoi domestici furono tenuti chiusi in un magazzino da fuoco (3) sotto la guardia d'una compagnia di giannizzeri.

Non si lasciò alla moglie del prigioniero neppure una pelliccia (4). Un'oggetto trovato nella casa di Alessandro, diede luogo a commenti che irritarono i Turchi. Era una *corona*, che alla moltitudine fanatica e credula parve fatta per esser posta, a Santa

tanto più malevole, che nessuno ignora a qual grado si elevi in Oriente (dove manca qualunque sicurezza) l'interesse del denaro. Quel republicano giudica del pari « saggio e rigoroso » il visir che spoglia un cittadino e l'assassina, senza giudizio, e senza avergli permesso di pronunciare una parola in proprio favore. Seguendo il suo sistema di diffamazione egli suppone che dieci anni prima egli non possedesse « nulla » e fa mostra di ignorare che sua madre era figlia di Alessandro Maurocordato del quale Cantimiro dice: « Due figliuoli o due figlie ch'egli ha lasciato ereditarono i suoi immensi tesori. (Cantimiro IV 83, 84). Calcoen stesso accenna ai beni di fortuna della moglie di lui. È un fatto curioso ma vero, che l'istoriografo Subhi, pagato per ammirare « la giustizia » del padishah si mostrò meno accanito contro la vittima dei turchi, di quel figlio di Calvino che pare avesse l'umore stizzoso del manigoldo di Servet. Un altro repubblicano, il bailo Erizzo, tiene un linguaggio affatto diverso (Disp. 3 marzo 1741). Ma nelle vene di lui scorreva il sangue di quegli Erizzo a buon diritto fieri di aver dato a Venezia l'eroico Erizzo che oppose una resistenza sì energica a Mohammed III, e il cui orribile supplizio è eterna onta dei Turchi. Gli Erizzo, i Villeneuve, gli Ulefeld, i Finocchetti furono giusti verso Alessandro Ghika. Importa poco che si sia scagliato contro di lui l'ammiratore della giustizia turca.

(1) « Si sono sino presi in nota gli tre teneri figli maschi. » (Disp. del bailo, Pera 3 marzo 1741).

(2) Calcoen parla dei suoi otto figli.

(3) Magasin à feu. (Disp. di Villeneuve).

(4) « Si spinse la durezza al punto di non lasciare alla sua moglie di lui una pelliccia » (Disp. di Villeneuve). « Si sperava con tutto ciò che la povera vedova, avrebbe ottenuto almeno per lei e pei suoi infelici otto figli, le due case di suo padre, Dimitraki Esprasoli. Questa signora è più da compiangersi di tutta quella famiglia, desolata o per dir meglio gettata nell'abisso. » (Lettera di Calcoen 4 marzo 1741).

Sofia, sul capo di qualche ardito successore di Costantino (1). Per quel momento bastò al *Serraglio* quella preda. Gli immobili furono sequestrati; ma la sua casa sul canale, e il suo palazzo al Fanar (2) vennero messi in vendita soltanto nel mese successivo (3).

Malgrado il mistero e la prontezza colla quale procedettero quei predatori degni dei loro antenati del Turkestan, si sperò che fosse possibile di strappar loro qualche avanzo della fortuna del proscritto. Sua madre Rossandra, che a'tempi di suo padre aveva conosciuto di qual specie fosse l' umanità ottomana, conservava tutta la sua energia, aveva potuto salvare nella propria casa contigua, denaro ed oggetti preziosi (4). Il suo primo segretario, Passionei (5), che godeva di tutta la sua confidenza, aveva potuto nascondere, togliendole (dicesi) ai Turchi, parecchie lettere di cambio importanti (6). Ma queste non sono che voci delle quali non è da far molto conto.

L'indomani, 6 febbraio, Raghib-Efendi Mektupchi fu eletto successore del Reis-efendi (7). « Se (scriveva il bailo) è possibile di trovare in un Turco dell'amicizia e della riconoscenza (8) » il

(1) « Una corona guarnita di diamanti che si trovò fra gli oggetti preziosi del dragomanno della Porta, diede luogo a molti discorsi, sebbene ora si riconosca che appartiene al tesoro patriarcale consegnatogli in deposito. » (Disp. di Villeneuve 25 febb. 1741).

(2) « Nello stesso tempo che fu fatto chiamare alla Porta, Si inviò a mettere il bollo così al suo palazzo, al Fanari, como alla casa sopra il canale, et a quella contigua del principe suo fratello, e poscia fu apportato ogni cosa. » (Disp. del bailo 10 febb. 1741).

(3) « Si ordinò la confisca dei suoi beni stabili che sono già messi in vendita da ier l'altro sera. » (Lettera di Calcoen 4 marzo 1741).

(4) « Vi è però chi pretende sapere che la madre sua, figlia del famoso Maurocordato, donna benchè avanzata in età, di spirito pronto e civile, abbia trovato modo di far trasportare nella contigua sua casa una porzione di denaro o delle più preziose suppellettili. « (Disp. del bailo, Pera 10 febb. 1740-41.

(5) « Il suo segretario Passionèi » (Dis. del bailo, 10 febb. 1740-41).

(6) Disp. del bailo ibid.

(7) Dispaccio di Villeneuve, Costantinopoli, 25 febbraio 1741.

(8) « La deposizione e il bando del reis-efendi fatto pubblicare immediatamente prima dell'arresto del Dragomanno, fecero dapprima giudicare che fossero ambedue compresi nella medesima disgrazia. » (Lettera di S. E. l'ambasciatore Calcoen, al barone di Hochepied, Costantinopoli, 4 marzo 1741).

nuovo *reis-efendi* doveva averne per Alessandro, col quale era stato in relazione assai intima, che gli aveva prestato una somma considerevole, e col quale aveva passato più d'un'ora in allegria e vuotando parecchie bottiglie, *notte tempo* per non scandalezzare i più musulmani. (1) L'ambasciatore di Francia avendogli mandato il suo dragomanno Delaria per felicitarlo, Raghib espresse il desiderio di salvare il suo amico « dalla sua triste e deplorabile posizione » (2). Ma non c'è prova che lo abbia tentato.

Addì 7 il conte Ulefeld, ricevette dalla sua corte alcuni dispacci che gli permettevano di offrire alla Porta la cessione della lingua di terra di Bosnia e il vecchio Orsova. « Se questo corriere » dice a ragione Villeneuve « fosse arrivato tre giorni prima, le difficoltà per le quali il reis-efendi aveva differito la conclusione di quell'affare sarebbero state giustificate dal fatto, e sarebbero riuscite a suo onore e vanto, e l'imprudenza che è rimproverata al dragomanno della Porta, già coperta dallo scambio delle ratifiche del trattato, lo sarebbe stata ancor meglio dalla cessione della terra della Bosnia, che fu il massimo delle pretese della Porta, in guisa che la fatalità di questo affare fu tale che il ritardo di un corriere decise della disgrazia di due uomini dei quali si può dire almeno che hanno reso importanti servigi all'Impero il quale non ebbe per essi alcun riguardo (3). »

Tosto eseguito l'arresto, si cominciò il cosidetto *processo*, se tale può dirsi l'enumerazione delle accuse fatte contro persone già condannate la cui sorte era già riservata nella mente del gran visir. Questi vedeva nel reis-efendi un ostacolo che poteva vincere, — ma Alessandro era un nemico ch'egli aveva da molto tempo l'intenzione di schiacciare. Tuttavia avendo avuto l'arte di dissimulare il suo progetto, si aspettava che l'intimità che passava fra Mustafà ed Alessandro rendesse la loro causa comune (4).

Ma il reis-efendi, epicureo poco scrupoloso, che teneva in minor conto l'esercizio del potere che la soddisfazione che ne traeva (5) aveva lasciato che il dragomanno crescesse in credito e in autorità senza nutrir veramente per lui l'amicizia che gli dimo-

---

(1) Disp. di Villeneuve, 24 febb. 1741.

(2) « Se è possibile di rinvenire in un Turco, gratitudine e amicizia, doveva averne per il Gicca. » (Disp. del bailo 10 febb. 1740-41).

(3) Disp. del bailo, 10 febb. 1640-41.

(4) Disp. di Villeneuve, 25 febb. 1741.

(5) « Il reis-efendi la cui cupidigia è ben nota ».... (Hammer lib. LXVIII).

strava. Perciò si affettò di separare la propria causa da quella di Alessandro. Quando si chiese conto al reis-efendi del modo con cui disimpegnò le sue funzioni, e gli si rimproverò di aver permesso che venisse cangiato nella traduzione latina un articolo di tanta importanza, egli rispose che non aveva fatto nulla senza l'assenso degli altri ministri (1) che il rimprovero relativo all'articolo 3. del trattato di Belgrado doveva esser rivolto al grandragomanno, che egli non sapeva il latino, e non aveva mai immaginato che potessero insorgere contestazioni circa quel pezzo di terreno (2). Nè trascurò di accusare Villeneuve, e sapendo che il gran visir era ostile alla Francia, dichiarò che « se vi furono intrighi, e negoziati segreti, non erano da imputarsi che ai dragomanno della Porta, e al mediatore, ch'erano stati sempre intimi fra loro, ed avevano goduto di un' influenza senza esempio alla Porta (3). » Nessuna risposta poteva accordarsi meglio colle vedute del gran visir che non era del resto inclinato punto a nuocere ad un protetto del *Kislaraga* (4). Circa a questi, egli non aveva bastante interesse per un *giaurro* quale Alessandro, perchè si lasciasse sfuggire un'occasione di soddisfare la propria avidità — egli schiavo abissino comperato per 30 piastre, e che lasciò 20 (5) milioni. — Il *Serraglio* era della stessa opinione. « Sebbene non si possa disconoscere (dice il marchese di Villeneuve) che in questo fatto (di aver cioè accettato addì 18 sett. 1739 un esemplare ben diverso da quello turco) il dragomanno della Porta non ebbe altra colpa che di aver posto soverchia fede in Momars, può essere che il reis-efendi l'abbia tacciato di connivenza col dragomanno dell'imperatore — sospetto che il Serraglio *avrà accolto con tanto maggiore avidità*, chè la sua spogliazione e la confisca dei suoi beni era cosa molto importante (6). »

---

(1) Calcoen al Cancelliere degli Stati Generali 3 aprile 1741.

(2) « Chiamato a render conto della sua direzione, cercò per salvarsi se bene fosse vincolatissimo di amicizia col Gieca, d'aggravarlo di tutta la colpa. » (Disp. del bailo Erizzo, Pera 10 febb. 1740-41).

(3) Disp. di Calcoen al Cancelliere degli Stati generali, 3 aprile 1741.

(4) « Queste sue giustificazioni, quali siano, valsero bensì con la protezione del Chislar agà, di mitigare l'irritamento. » (Disp. del bailo Erizzo 10 febb. 1741).

(5) Hammer lib. LXVIII.

(6) Disp. di Villeneuve 25 febb. 1741.

Mustafà si trasse dall'imbarazzo con (1) quaranta borse (2) e con alcune lettere di sommissione che scrisse al *kiaià-bey* e al *reis-efendi* (3). Tuttavolta gli sforzi di suo genero e dei suoi amici non valsero a salvarlo dall'esilio, e fu relegato a Kutahia (4).

Questo scioglimento di un fatto che era cominciato sotto auspicii sì tristi, riempì di speranza tutti coloro che prendevano interesse alla dolorosa situazione di Alessandro. Ma tutti non procedettero con egual prudenza. Alcuni (e fra questi sembra anche il bailo Erizzo) comprendendo che non bisognava operare apertamente, e sopratutto non rivolgersi al granvisir Ahmed (5), si rivolsero in secreto al Serraglio (non dimenticando certamente il *Kislaraga)* per far conoscere quanto la Porta sarebbe stata imbarazzata nel trovare un uomo acconcio a sostenere l'ufficio sì importante di gran dragomanno, in congiunture così ardue (6). La difficoltà d'altra parte era tanto più notevole, che quell'ufficio invece che destare invidia, dopo l'arresto del principe, non ispirava che ripugnanza, la quale doveva poi cangiarsi in orrore (7). Si dovette forzare Ianachi (8) che surrogava d'ordinario Alessandro, ad assumersi provvisoriamente le funzioni di dragomanno,

---

(1) « Il reis-efendi caduto in disgrazia seppe ottenere, mediante l'appoggio dei suoi amici e l'efficacia di circa 40 borse, il suo *illak*, e liberare dal sequestro i suoi beni che si credevano già confiscati; — e gli amici e i partigiani del Drag. cominciavano ad abbandonarsi alla speranza. » (Calcoen al bar. di Hochepied, console delle loro *alte potenze* (Olanda a Smirne), d'altra parte disse che quelle « 40 borse o 40,000 scudi dal leone — ciò che non so esattamente — erano un'ammenda. » (Disp. al Cancelliere degli Stati Generali).

(2) « Col favore del Chislar agà, ha potuto calmare la procella col solo esborso di 40 borse. » (Disp. del bailo, Pera, 3 marzo 1741).

(3) Disp. di Calcoen al Cancelliere degli Stati Generali, 3 aprile 1741.

(4) Taukdji Mustafà divenne, dopo Raghib, reis-efendi nel 1744.

(5) « È tutt'altro che amico del marchese di Villanova, » dice il bailo nel suo dispaccio 10 febb. 1740-41.

(6) « Adattato a sostenere nelle correnti difficili congiunture l'importante carico. »

(7) « L'orrido successo fa che la maggior parte lo risguardi con alienazione, non solo, ma con orrore. » (Disp. del bailo, Pera 3 maggio 1741).

(8) « È stato violentato di rassegnarsi » (Disp. del bailo Erizzo 10 febb. 1740-41).

coll'aiuto dell'ungherese Ibrail efendi, rinnegato che fondò la stamperia turca (1).

Il ministro d'Inghilterra Fawkener, dice che se è vero che Villeneuve scrisse in favore di Alessandro al *Kislaraga*, nessun passo poteva esser più nocevole alla causa di lui, perchè gli veniva appunto rimproverata precisamente una soverchia intimità colla Francia (2). Ma Villeneuve nei suoi dispacci, non solo non fa alcun cenno di un passo simile, ma biasima anzi il conte Ulefeld d'aver ceduto ad una generosa compassione. E dice che egli medesimo si unì agli amici del principe che recarono alla madre e alla moglie di lui una somma di un centinaio di borse, e ch'egli consegnò loro un migliaio di zecchini. Questa somma fu dono di Roxandra e di sua nuora (3) al *kiaià* il quale dovendo la sua importante posizione al granvisir, pare abbia servito con zelo al suo odio.

Il rappresentante di Maria Teresa non stimò di dover limitarsi ad un maneggio secreto. Egli intervenne « molto vivacemente » in favore di Alessandro (4). « Stimò certo di far bene (dice Villeneuve) ma non so se forse questo buon ufficio affrettò la sua morte. (5) » Il *reis-efendi* Raghib, disse l'indomani al dragomanno dell'ambasciata francese, Delaria, che quando narrò l'ufficio

(1) Disp. del bailo Erizzo, Pera 10 febb. 1740-41.

(2) Fawkener a Newcastle 3 marzo 1741.

(3) « Esse si lusingavano che un dono sì considerevole, oltre la confisca generale dei beni, non fosse infruttuoso. » (Disp. di Villeneuve, Costantinopoli 24 febb. 1741).

(4) Hammer spesso inesatto quando si tratta della storia di Alessandro, non esita a dire: « L'intercessione degli ambasciatori francese ed austriaco, non fece che affrettare la di lui morte. » (Hammer libro LXVIII).

(5) Disp. di Villeneuve, Costantinopoli 24 febb. 1741. Il bailo, prudente, giudicò che in quelle circostanze tal modo di procedere aveva molti inconvenienti. « Si è detto che nel maneggiare gli affari della Porta servisse (Alessandro) anzi che agli interessi della medesima, a quelli degli altri, e per maggiormente accreditare questa opinione, è accaduto che dopo passati alquanti giorni, credendo gli ambasciatori di Francia e di Ungheria che il fuoco fosse estinto, avanzarono separatamente l'uno dall'altro, ufficii a favore di lui, il che accelerò l'ultimo fine all'infelice. » (Disp. del bailo Erizzo, Pera 3 marzo 1741).

fatto dal conte di Ulefeld presso il gran visir, questi gli rispose che quando la corte di Vienna fece arrestare il conte Neipperg per la parte da lui presa nel trattato di Belgrado (1) la Porta non pensò neppure di intervenire. Il gran visir pareva dimenticasse che il trattato era tanto dannoso per l'impero di Alemagna, quanto svantaggioso per la Turchia. Cosiffatte risposte indicano abbastanza che la risoluzione di Ahmed pascià era assoluta. Il reis-efendi, zimbello delle astuzie, o che faceva mostra di esserlo, diceva che se v' era un caso in cui il dragomanno della Porta potesse esser salvo, era soltanto all' occasione della sottoscrizione del trattato fra i due imperi, se l'ambasciatore di Francia avesse domandato la sua grazia (2). Ma Villeneuve che meglio di altri aveva veduto donde movesse questa trista faccenda, sapeva ciò che veramente dovesse pensare di quelle opportunità.

Il giorno stesso, Essaad efendi narrò a Delaria che il gran visir aveva l'intenzione di tirarlo dentro in quel « disgraziato affare della Bosnia » come l'ultimo gran visir, il virtuoso Elhadj Auzzadè Mohammed pascià, del quale il bailo Contarini vanta « le qualità generalmente predicate, l'umanità e la rettitudine » (3).

In tal guisa il visir Ahmed del quale l'ingenuo Calcoen ammirava la « saggezza » probabilmente perchè dava delle feste ai diplomatici, (ch'erano invece trascurate affatto dai suoi predecessori) (4) quel visir per saziare la sua gelosia o i suoi odii, voleva condannare al patibolo i personaggi più onesti (5) più operosi e più abili dell'Impero. Essaad che aveva scorto il pericolo a tempo, non aveva esitato a spiegarsi direttamente col Kislaraga Beschir. Dopo di essersi giustificato delle calunnie del gran visir, tentò pure di « trar il dragomanno dall'imbarazzo. » Il gran visir scor-

(1) V. il rescritto circolare dell'Imperatore Carlo VI ai suoi ambasciatori, sulle colpe dei conti Wallis e Neipperg.

(2) Disp. di Villeneuve-Costantinopoli 24 febb. 1741.

(3) « Egli era » dicono gli istoriografi del trattato di Belgrado, un uomo di carattere dolcissimo. » (Laugier, *Hist. des négociations de la paix de Belgrade*, 1338).

(4) « Egli arrivò, (dice Hammer) fino a dar delle feste ai ministri europei, ciò che non avevano mai fatto i suoi antecessori se non per eccezione, e soltanto per gli ambasciatori. » (Hammer lib. LXVIII).

(5) È noto che i baili insistettero più volte « sui sentimenti onesti » d'Alessandro.

gendo che aveva da fare con un onesto musulmano, che non era prudente di esasperare, dopo qualche resistenza, finì col far mostra di cedere alla forza delle ragioni, e col riconoscere ch'era necessario di mettere in libertà Alessandro. Quella finta moderazione quietò sì bene l'inquietudine della famiglia e degli amici del proscritto, che si sperava potesse venir rilasciato tra breve. La stessa sagacia del bailo parve tratta in errore. (1) « Stavasi con lusinga, passati essendo sedici giorni della *tormentosa* sua prigionia, che potesse terminare la sua disgrazia coll'esilio, dopo esser già stato spogliato di tutte le sue facoltà, oltre la somma di 1000 borse, essendosi rinvenuti molti suoi crediti non noti nel principio » (2). I suoi amici si lusingavano perfino che i suoi immobili, non ancora venduti gli sarebbero stati restituiti (3).

La dissimulazione di Ahmed pascià non proveniva soltanto dal desiderio vivissimo di paralizzare gli ufficii degli amici di Alessandro. Egli voleva, prima di scoprirsi, aver nuove della Moldavia. Temeva infatti l'influenza di cui godeva Gregorio, — e che quel principe di spiriti miti ma che all'uopo sapeva esser energico, non fosse trascinato a qualche risoluzione violenta, per l'affetto che nutriva per suo fratello. Anche i Moldavi potevano rammentare che il prigioniero Alessandro aveva fatto restituir loro una parte del loro territorio, cangiato, con violazione dei trattati in « pascialato di Ottino (4). » Ma tutto fa credere che il principe di Moldavia sia stato deposto e arrestato prima che si conoscesse ciò che avveniva a Costantinopoli, dove pareva gli fosse riservata una sorte simile a quella di Alessandro. (5). Il Senato di Vene-

(1) « Coloro che prendevano interesse alle sorti del dragomanno della Porta apparivano tranquilli. Sua moglie riceveva congratulazioni. » (Disp. di Villeneuve 24 febb. 1741).

(2) Pera 3 marzo 1741.

(3) Lettera di Calcoen al bar. di Hochepied, 4 marzo 1741. Questa lettera, qui citata più volte sotto il titolo neerlandese che porta negli archivii dell'Haya, è stesa in cattivo francese.

(4) « La Moldavia, alla quale aveva fatto aggiungere la città di Cozino. » (Disp. del bailo, 3 marzo 1741).

(5) Calcoen dice che le opinioni sono tuttora « assai divise, circa il destino *incerto*, del principe Gregorio Ghika di Moldavia, nell' incertezza di quella Corte sulle disposizioni secrete del gran visir, ministro del pari rigoroso che saggio » (Lettera al barone di Hochepied .

zia era inquieto per lui, e incaricava il bailo di cercar di conoscere « il destino che aveva corso il principe di Moldavia, fratello al Gicca defunto » (1)

Vuolsi che il gran visir ricevesse il 20, le notizie che aspettava dalla Moldavia. Senza perdere un momento, egli recò al *Serraglio* una sentenza (*fetva*) di morte del mufti (2) Mustafà efendi, che condannava Alessandro, firmata dal Sultano. (3).

Il 21, a due ore dopo mezzogiorno (4) Alessandro che era pieno di speranze (5) fu fatto uscir di prigione dai *Kapu Kehaià* del *muzir-agà*. Egli camminò libero e senza catene, credendo naturalmente che lo si conducesse a dar spiegazioni a Mahmud o al granvisir. (6). Recava seco una *memoria* preparàta a propria difesa. Secondo Villeneuve egli comprese che lo si conduceva al supplizio, quando lo si fece fermare sotto il chiosco del serraglio dal quale il padishah assisteva allo sfilare degli ambasciatori, e all'esecuzione dei rei d'alto tradimento (7). Secondo il bailo, il *Kapidgiler Kiayasi* era stato incaricato di fargli conoscere l'iniqua sentenza che lo condannava (8) al che egli rispose invocando l'eterno giudice in testimonio della propria innocenza (9).

Secondo Villeneuve egli si sarebbe rivolto allo stesso sultano,

---

(1) Il senato al bailo, 8 aprile 1741.

(2) Il *mufti* è il supremo dignitario della giustizia.

(3) Villeneuve, disp. 24 febb. 1741.

(4) « Il dragomanno della Porta, dopo 15 giorni di crudelo prigionia fu decapitato publicamente, il 21 febb. fra le 3 e le 4 dopo il mezzogiorno. » (Villeneuve e Calcoen non si accordano sull'ora.)

(5) Villeneuve 24 febb.

(6) « E detto all'infelice esser ricercato dal Sultano. » Disp. del bailo 3 marzo 1741. « Egli credeva che lo si conducesse dinanzi il gran signore o il gran-visir, per render conto della sua condotta. » (Villeneuve 24 febb. 1741).

(7) Villeneuve 24 febb.

(8) « Quando fu a un sito detto la Porta Ferrea, luogo in vicinanza del quale sogliono gli ambasciatori fermarsi il giorno dell'udienza, in attenzio o del passaggio del primo visir, vi trovò il capigilar Chiaiasi (*Kapidjiler Kiayasi* o gran ciambellano) il quale in tronche parole si espresse che li traditori del Sultano meritavano la morte, e che perciò doveva esser giustiziato. » (Disp. del bailo 3 marzo 1741).

(9) « Si spiegò il meschino essere innocente et essere Dio testimonio se aveva sempre servito con fede » (Disp. del bailo 3 marzo).

che si trovava assieme al gran visir, affine di protestare la propria innocenza, avrebbe chiesto energicamente il permesso di giustificarsi, avrebbe tratto fuori dal seno la *memoria* e il *Kapidgiler Kiayasi* che stava a piedi del chiosco, avrebbe assistito a quella scena atroce soltanto per prendere la *memoria*. L'ambasciatore di Francia dice che la *memoria* non fu rimessa tosto a Mahmud. Prima che egli fosse giunto dinanzi al Sultano, il carnefice lo fece mettere in ginocchio. Sia per inesperienza, o perchè avesse avuto ordine di rendere al condannato più amara la morte, l' esecutore dovette dargli parecchi colpi di sciabola prima di tagliare la testa dal tronco. (1).

Il cadavere, cui la rapacità dei carnefici non lasciò che una tunica di tela (2) rimase per due giorni esposto agli sguardi dei passeggeri. Si ottenne soltanto a prezzo di denaro di poterlo far seppellire in secreto (3). Fu questa, dice il bailo, la fine deplo-

(1) « Ordinatosi al carnefice di dover eseguire l'ufficio suo, questo fattolo porre a ginocchio in terra, a vista del gran Signore, che in un chiosco che dominava questa strada, ebbe l'inumanità di star presente al tragico spettacolo, gli diede, o per inesperienza o per ordine, (si scorge che il bailo credette Ahmed capace di ciò) onde maggiormente tormentarlo, tre consecutive sciabolate che non furono neppur sufficienti per separargli il capo. » (Disp. del bailo 3 marzo 1741). Questo racconto commovente fa contrasto colla flemma vergognosa dal rappresentante delle Provincie Unite: « Quell'affare fu trattato con *apparente* dolcezza e tolleranza che gli facevano sperar bene fino a martedì 21, in cui il granvisir dopo una conferenza nel serraglio, di circa 4 ore, rientrato nel visirato akendi, comandò che il suddito *colpevole* fosse condotto sul luogo del supplizio sotto il chiosco del serraglio dove il Sultano fu spettatore del colpo di spada col quale il carnefice gli troncò pubblicamente il capo. » (Lettera di Calcoen ad Hochepied, 4 marzo 1741). Non solo Calcoen sopprime con molta cura le proteste del dragomanno, ma osa denominare colpevole colui del quale il bailo dice « questo al certo degnissimo soggetto, che morse innocente, e che è universalmente compianto, per le tante buone qualità sue. » (Dispaccio dei bailo 3 marzo 1841).

(2) Calcoen ad Hochepied.

(3) Calcoen ad Hochepied. Villeneuve dice che rimase due giorni sulla via pubblica; il bailo dice tre: « Stette per tre giorni nello stesso sito il cadavere esposto, e per non aver indi ad esser gettato in mare e aver sepoltura, fu di mestieri non piccolo maneggio et sborso. »

rabile d'un personaggio certamente degnissimo morto, innocente, e universalmente pianto per le sue buone qualità. (1).

Il diplomata veneziano tentò di spiegare al suo governo le cause di una *sorte sì strana*. La principale, secondo lui, è l'accusa di aver alterato in secreto per venalità, l'articolo 3° del trattato di Belgrado, relativo alla lingua di terra in Bosnia; accusa che il bailo, d'accordo col marchese di Villeneuve, respinge come iniqua e contraria al vero (2). Gli si fece anche colpa della parte straordinaria presa negli affari, della potenza che glie ne derivò, e dell'autorità che aveva acquistato in Rumenia, mercè la quale aveva potutò aggiungere alla Moldavia l'intiero pascialato di Ottino (3). Si vedeva anche di malocchio il potere illimitato che egli esercitava come gran logoteta, sul clero della chiesa greca (4).

Infine le sue grandi ricchezze, il sospetto che servisse agli interessi d'altri che a quelli dei turchi, i passi in suo favore dell'ambasciatore di Maria Teresa, avevano messo il colmo all'inquietudine degli ottomani. Questa inquietudine fu tale che furono tolti alla vedova i suoi beni, e si pensò a disfarsi dei suoi tre figli e di suo fratello (5).

Il senato veneto rispose a queste notizie partecipategli dal bailo, (interessanti anche oggigiorno) che egli aveva udito con dispiacere la fine tragica del gran dragomanno, la cui perdita era stata

---

(1) Disp. del bailo 3 marzo 1741.

(2) « Essendogli *con ingiustizia e contro verità* addossata la colpa di aver per venalità cambiato nascostamente l'articolo 3. del trattato attinente alla lingua di terra in Bosnia. » (Disp. del bailo, Pera, 3 marzo 1741).

(3) « Gli è inoltre ascritta a delitto l'estraordinaria sua ingerenza e potere negli affari. ... l'autorità che usava nei principati di Valacchia e di Moldavia. » (Disp. del bailo, 3 marzo 1741).

(4) « La despotica autorità che esercitava sopra il clero di sua religione. » (Disp. del bailo, 3 marzo).

(5) « Anche la povera moglie è stata spogliata dei beni di sua specialità, e si sono sino presi in nota li tre teneri figli maschi, standosi con timore che il fulmine possa pur colpire questi sventurati innocenti. Sempre poi più crescono i dubbii per il fratello principe di Moldavia. » (Disp. del bailo, 3 marzo).

veramente grave, per la benevolenza che aveva sempre mostrato verso la repubblica (1).

L'istoriografo dell' Impero ottomano non poteva naturalmente dividere questa opinione. Il principe non era stato ascoltato, nè messo a confronto con alcun testimonio, nè giudicato. Era stato condannato da nemici, o persone avide delle sue spoglie. Ciò poco monta: egli doveva esser colpevole agli occhi degli storici ufficiali. Tuttavia Subhi tanto proclive all'invettiva (2) si contentò di accusarlo con evidente imbarazzo, « di indiscrezione e di venalità. » Che un uomo di Stato così impetuoso come Alessandro sia stato sempre discreto quanto le esigevano le sue alte funzioni, si dura fatica a crederlo. Ma era possibile di esser discreti, quando i ministri cangiavano incessantemente, e non si facevano scrupolo di parlare ? (3)

Il secreto negli affari era possibile ai tempi in cui era dragomanno Gregorio Ghika; se Alessandro fosse stato più discreto, non avrebbe fatto che serbare secreti da commedia. Il rimprovero poi di venalità non è meno singolare sulla bocca di uno storico ottomano di quell'epoca. Se la venalità era un delitto, si sarebbe dovuto decapitare tutti i funzionari ottomani. Ma quando ho detto gli *ottomani* non dissi abbastanza. Il marchese di Villeneuve che la Francia considera come uno dei suoi migliori diplomati, ricevette dall'imperatrice di Russia 23,000 rubli, e l'ordine di S. Andrea; « nè questa generosità cangiò punto la politica francese » (4). Non si trattava dunque di sapere se Alessandro avesse accettato doni e pensioni dai Governi, ma se aveva tradito gli interessi della Porta. Le vaghe accuse dei musulmani interessati a perderlo, non hanno valore di sorta. Hammer dimostra più volte, in qual modo quella razza di gente rispetti la verità. E prova che i

(1) « Successa poi dalla deposizione del reis-efendi e con nostro dispiacere il tragico avvenimento al dragomanno Gicca.... Del secondo, *Grave è veramente la perdita* per la contrassegnata affezione sempre verso i pubblici affari. » (Il senato al bailo 8 aprile 1741).

(2) Si è già veduto in qual modo egli tratti l'imperatore di Alemagna e l'imperatrice di Russia.

(3) In un dispaccio diretto a Villeneuve dal suo governo, addì 3 aprile 1740, pare si tema dal *poco secreto del dragomanno, e dei ministri della Porta.*

(4) Hammer lib. LXVIII.

loro migliori storici sopprimono senza scrupolo le battaglie perdute e gli avvenimenti che fanno loro poco onore. Uno dei baili che rappresentavano Venezia a Costantinopoli ai tempi di Alessandro, parlando, della voce che correva, il principe di Moldavia Gregorio Ghika avesse dovuto abbandonare quella provincia in causa d'un'invasione russa, diceva: « La verità però merita confermazione, come lo meritano nella maggior parte tutte quelle che provengono di questa Corte, *dove non vi è altro studio che di palliare la verità a proprio conto* » (1).

Se il rappresentante le Provincie Unite avesse fatto calcolo di questa grande verità, non avrebbe accolto le stupide favole che gli fecero credere i Turchi all'epoca del supplizio di Alessandro. Quell'ingenuo Neerlandese, più turco del turco Subhi, pare che dapprincipio credesse che il destino dello sfortunato principe potesse essere meritato per misfatti reali, ma quando si accinse ad enumerare coscienziosamente tali misfatti, si limita a dirci che era debole, orgoglioso, che amava troppo il potere, il denaro e la Francia, colpe che sotto nessun governo hanno condotto un uomo al patibolo (2). Probabilmente il diplomata olandese non gli pareva più amabile che il suo dragomanno col quale Alessandro s'era guastato. Quanto poi a quegli eterni rimproveri di ambizione — della quale non è più scevro il Nord che il Sud — si doveva ricordare quel pensiero d'uno dei dotti che meno d'altri ne fè mostra: « Se gli uomini sono fatti per esser governati, è necessario che esistano degli ambiziosi » (3). Si doveva dunque rintracciare se realmente l'ambizioso era, come dice Calcoen « capace di violare i suoi obblighi. » Il diplomata olandese era inclinato a supporre (4) che il caso di Alessandro fosse appunto tale, perchè si trovò il pa-

(1) Disp. del bailo 14 sett. 1739.

(2) Disp. di Calcoen al Cancelliere degli Stati generali, 2 aprile 1741.

(3) Littré *Dictionnaire des sciences médicales*.

(4) Non osò d'insistere sull'affare del trattato: « Usò egli di mezzi surretizii, o d'intrighi, nella redazione del trattato di pace? Io non oserei affermarlo con certezza, ma ciò non pare affatto impossibile, dacchè io conosco quell'affare, che fu sempre soggetto di lunghe discussioni. » (Disp. di Calcoen al Cancelliere). Non si poteva esser più cieco e imbarazzato. I ministri di Francia e di Venezia che conoscevano questo affare a fondo, non usano un linguaggio sì contorto.

triarca deposto (1) nascosto nella sua casa! Il bailo, che apprezzava i fatti ben diversamente, mette nel numero delle « fatalità » che contribuirono tanto alla morte di Alessandro (2) il ritardo del corriere che si aspettava da Vienna (3). La principale fu certo la nomina di un nemico personale al posto di gran visir.

Calcoen buon profeta quanto osservatore imparziale, annunciava dopo questi lugubri avvenimenti, la rovina della famiglia Ghika Il principe di Moldavia egli diceva, fu deposto, e lo si traduce qui. Questa famiglia che cedendo all'istinto nazionale sorpassò ogni limite, và a precipitare in un grande abisso » (4). — Ora il 2 agosto 1752, Matteo Ghika nipote di Alessandro diveniva gran dragomanno della Porta; nell'anno stesso suo padre Gregorio II moriva in pace sul trono di Michele *il bravo* e si credeva abbastanza potente per scegliere il proprio successore e chiamare a succedergli come principe di Valacchia suo figlio Carlo (5).

(1) « Lassù si spaccia che fra il dragomanno e il patriarca era stata conchiusa una convenzione per rimettere il patriarca — checchè ciò avesse potuto costare, quando fosse stato deposto il primo visir. Tutto ciò riunito, *e la sua gran fortuna*, lo condussero a quella misera fine. » (Calcoen al Cancelliere degli Stati Generali).

(2) « Sono per fatalità accoppiati altri motivi. Fra questi non è stato indifferente quello di essersi ritrovato nella sua casa sopra il canale, all'occasione del bollo, da dove però ebbe la fortuna di fuggire il deposto Patriarca greco Neofito » (Disp. del bailo 3 marzo 1741)

(3) « Volle fatalità che il ritardo di un corriere decidesse della sorte di due uomini. » (Disp. di Villeneuve 25 febb. 1741).

(4) Disp. di Calcoen al Cancelliere degli Stati Generali, 16 sett. 1741.

(5) Il celebre predicatore greco Niceforo Theotokis pronunciò l'orazione funebre della madre del gran dragomanno (V. Rizo Néroulos, *Cours de littérature grecque*, Ginevra, 1828).

CAPO III.

Matteo II principe di Valacchia e di Moldavia

Le funzioni del gran dragomanno dovevano perdere della loro importanza dopo la morte di Alessandro Ghika, e divenir ognor più difficile la conciliazione fra gli elementi musulmani e i cristiani personificati (1) in quell'alta carica. Pochi anni dopo la diplomazia veneziana, che s'era mostrata tanto sorpresa dell'autorità di Alessandro, degno erede dei Panaghioti (2) e dei Maurocordato (3) dimostrava di non farsi alcuna illusione sull'influenza del dragomanno della Porta (4). L'indomani dell'assassinio di Alessandro, non si poteva ancora comprendere il valore di quel-

---

(1) I musulmani sprezzavano i cristiani ma non ne potevano far senza. Essi dovettero infatti impiegare nelle ambasciate gli Argiropulos, i Ralli, i Maurogeni, i Negri, i Teologos, i Marco, i Ramadani. Ed anche ai giorni nostri parecchi cristiani furono inviati dalla Porta a rappresentarla presso le potenze europee; tali per esempio i Callimachi.

(2) Panaghioti dovette il suo innalzamento al granvisir albanese Mohammed-Koeprülü. Veggasi la sua biografia in Cantimiro; III, 149-769. Egli lo paragona all'Ulisse dei greci e lo dice « un genio fecondo di consigli, uno spirito pieno di risorse che gli ostacoli non facevano che incoraggiare. »

(3) Il primo dei gran dragomanni che abbia avuto il titolo di principe. « Questa dignità (di principe di Moldavia) fu conferita a dei signori greci che vivevano a Costantinopoli. Ne fu rivestito il famoso Alessandro Maurocordato, primo interprete della Porta e collega di Rami Mehemed, reis effendi, — nei negoziati per la pace di Carlowitz. » (Cantimiro II 103).

(4) « Quantunque non sia grande l'influenza che può avere presentemente il dragomano della Porta. » (Dispaccio del bailo Pera 1 maggio 1756).

l'avvenimento, e s'era più preoccupati dei pericoli ai quali sarebbe stato esposto il suo successore, che delle conseguenze inevitabili di quell'atto odioso. Tuttavia un uomo di merito, ma amante del denaro (1) Giovanni Callimachi, si decise a succedere ad Alessandro. Com'era da prevedere la sua posizione non aveva alcuna solidità. Gli ottomani avevano cominciato a sentire la sete del sangue cristiano, e il menomo pretesto poteva far nascere i maggiori pericoli. Gli abitanti infatti dell'isola di Cipro, le cui rendite appartenevano ai gran-visir, a titolo di gratificazione accusarono il gran visir Emin Mohammed-pascià di estorsioni e invocarono la testimonianza del dragamanno della Porta e del Patriarca. Mohammed voleva dapprima farli impiccare, poi si contentò di esiliar Callimachi a Tenedo (1752) e di chiudere il patriarca nel convento del « Monte Santo » (l'Athos).

Giovanni Callimachi ebbe per successore Matteo Ghika (2) giovane di soli 23 anni (3). Suo padre, Gregorio II, al dire di Hammer, aveva sacrificato prima di morire due cento borse per assicurargli quella posizione. A Costantinopoli dominava nuovamente l'influenza francese, e Desalleurs, rappresentante di Luigi XV, dovette favorire l'innalzamento del giovane principe, il cui zio aveva rapporti sì intimi col suo governo. A Desalleurs, infatti, che godeva di una influenza senza rivali, si rivolgevano allora coloro che volevano divenir principi di Moldavia o di Valacchia, e l'internunzio Penkler ci fa conoscere che Rodolfo Cantacuzeno gli aveva promesso nel caso che Mahmud I lo nominasse principe di Valacchia, di pagargli un tributo annuo di 10,000 ducati, e di maneggiarsi in guisa da costringere casa d'Austria a restituire al principato, il banato di Temeswar (4). Al primo ministro di Svezia era allora succeduto un diplomata che doveva vedere anch'esso di buon occhio il ritorno dei Ghika agli affari politici. Il

(1) « È un uomo sperimento al grado maggiore nell'Ufficio che adempie... E un uomo di merito, ma gli è imputato il carattere di amantissimo del denaro. » (Dispaccio del Bailo, Pera, 2 genn. 1752-53. Veggasi anche il dispaccio piu preciso del 20 ottobre 1752.)

(2) Ma non Mattia come lo chiama Hammer.

(3) Il bailo gli dà 25 anni quando fu fatto principe.

(4) *Rapporto* di Penkler, da un colloquio confidenziale del residente russo, 1752.

di Hoepken (1) infatti, quattordici anni prima (cioè al tempo in cui Alessandro era al suo apogeo), aveva conchiuso un trattato (2) di amicizia colla Porta e la Svezia (3).

Da parte sua il bailo trovava con molto piacere nel dragomanno (4) i sentimenti benevoli della di lui famiglia per la Serenissima Repubblica.

Queste disposizioni si manifestarono negli affari di Ragusa dei quali la Repubblica cominciava a preoccuparsi, e che condussero in seguito alla convenzione del 6 luglio 1754. Ragusa porto di Dalmazia fu fondata nel sec. VII (656) da alcuni fuggiaschi della antica Ragusa distrutta dagli slavi. Ad esempio di Venezia, essa si costituì in Repubblica aristocratica, con un capo denominato *rettore*. Ma ben più debole della città dei dogi, la cui attività commerciale (5) essa tentò di imitare, nel secolo XIV (1358) essa dovette ricorrere al protettorato dei magiari, e in seguito (6) pagare un tributo alla Porta (7). Il diritto di passaggio, al quale erano soggetti

(1) Lettera del primo ministro di Svezia, conte Hoepken, al G. V., 15 aprile 1752.

(2) Mercè l'attività di Gregorio Ghika e di suo fratello Alessandro, il regno di Mahmud I è « l'epoca la più brillante della diplomazia ottomana » (Hammer lib. LXIX).

(3) Questi trattati finirono coll'urtare l'ortodossia musulmana; poichè il *reis efendi* Naili, che fu richiamato l'anno stesso nel quale Matteo divenne gran dragomanno, sottopose al muftì Murteza efendi, la questione se la legge permetteva di contrarre nuove alleanze cogli infedeli. Il muftì vi pose con questo *fetva*: « Nò, a meno che ciò non sia con vantaggio del padishah e dell'impero. »

(4) « Assai affezionato verso V. V. E. (Dispaccio del bailo Antonio Diedo, Pera, 1 ottobre 1752).

(5) Ragusa, che possedeva una marina considerevole, fu per quattro secoli un centro commerciale attivissimo.

(6) Essa finì col cadere nelle mani di Napoleone che diede al maresciallo Marmont (che io conobbi a Venezia) il titolo di duca di Ragusa, titolo che non gli impedì punto di mostrare un odio violento contro il moderno Cesare, e di renderlo pubblico nelle sue *memorie*.

(7) Nel memoriale presentato da Matteo Ghika non si obliò di ricordare che « li Ragusei essendo da tempi molto remoti dipendenti e sudditi tributarii della Porta » (la Porta confuse sempre a bella posta i vassalli coi sudditi, e il protettorato colla sovranità, confusione che

da qualche tempo (1) i navigli ragusei che navigavano nel golfo di Venezia, aveva creato fra le due repubbliche una situazione tesa.

Il dragomanno era stato incaricato di interessare il bailo ad ottenere dal suo Governo di trattare i ragusei per riguardo alla Sublime Porta, con benevolenza come aveva fatto per lo passato (2). I veneziani risposero che per questo occorreva che anche Ragusa non aprisse più il suo porto a navigli barbareschi, si pericolosi alla sicurezza delle loro costiere. L'affare pareva vicino a comporsi, mercè il buon volere della Porta mediatrice. Tu tavia il disaccordo doveva prolungarsi fino all'epoca in cui Giovanni Callimachi avrebbe rimpiazzato Matteo Ghika. Il 6 luglio 1754 fu conchiusa una convenzione fra i due Governi. Venezia rinunziò al diritto di passaggio, e Ragusa si obbligava ad offrire, ad ogni tre anni, un vaso d' argento del valore di venti ducati, all'ammiraglio veneziano comandante nell'Adriatico (3).

Se i governi cristiani vedevano con piacere che i Ghika riprendessero la loro posizione a Costantinopoli, il fanatismo musulmano provava un'impressione diversa. L'assassinio di Alessandro gli aveva cagionato gran soddisfazione, perchè sperava che le funzioni di dragomanno sarebbero state restituite ai maomettani come all'epoca di Mohammed II (4).

---

deve essere particolarmente evitata, come fece notare Alessandro Ghika ad un rappresentante del sultano in una occasione solenne) « eglino medesimi, il paese e lo fortezze loro sono della medesima, e godono la sua protezione. » (Dispaccio del bailo Antonio Diedo, Pera 10 marzo 1752).

(1) V. il « *Memoriale dell'ambiasciatore veneto, per difendere il diritto di passaggio stabilito da 521 anni in quà;* 1 Dicembre 1753.

(2) « La Repubblica di Venezia certamente in riguardo della fulgida Porta, come si ha sempre umanamente trattati e con benevolenza riguardati, così desidera, la fulgida Porta, che anche in progresso, ad oggetto di compiacere la medesima Eccelsa Porta, e di mantenere la perfetta amicizia, siano continuate verso li Ragusei, le dimostrazioni di benevolenza, le quali per altro si fanno alla Porta. » (Dip. del bailo, 10 marzo).

(3) Questo trattato esiste negli archivii di Vienna in turco e in italiano.

(4) Quando Alessandro Maurocordato cadde momentaneamente in disgrazia, fu nominato gran dragomanno il rinnegato Seferaga.

Invece non solo questa speranza andò fallita, ma il nipote di quel dragomanno che era stato trattato come un reo assai pericoloso per la Turchia, esercitava quelle funzioni delle quali pretendevasi che egli si fosse servito per cospirare coi *giaurri*. In cosiffatte disposizioni il più lieve incidente bastava per suscitare dei fanatici, già molto scontenti dei vantaggi accordati ai dragomanni. Ed avevano anche ottenuto certi privilegi, e preso un'attitudine fuordubbio in armonia col potere considerevole del quale godevano, ma eccessivamente sgradevole ai buoni musulmani.

Nè il dragomanno della Porta, nè i suoi figli, nè venti persone della sua casa pagavano alcun tributo.

Era anche esente dei diritti di dazio, per tutti gli oggetti di suo uso.

Non poteva venir citato innanzi alcun tribunale, tranne quello del granvisir. Gli era permesso di tenere al suo servizio degli schiavi georgiani, facoltà che godevano i soli musulmani. Ma siccome il popolo è specialmente impressionato di tutto che colpisce i suoi sensi, — il diritto che aveva il gran dragomanno di andar alla Porta o altrove, montato sopra un cavallo bardato (1) circondato da quattro *tchokadari* in costume (2) a modo dei ministri ottomani, riusciva specialmente antipatico a quella moltitudine, il cui fanatismo ha prodotto anche ai dì nostri delle scene che sconvolsero il mondo civile. I fanatici di tutti i culti non si disarmano che col timore di legittime rappresaglie. Altrimenti nessuna considerazione d' umanità o di buon senso giungerà a rattenere quel furore rissoso che a loro piace di chiamar « zelo ». È da confessar poi che quando un sovrano offre alle moltitudini (come fece Mahmud I) spettacoli simili al supplizio di Alessandro Ghika arrestato misteriosamente, gettato nelle secrete, e sgozzato senza l'ombra di un giudizio (3) è ben difficile che le caste infe-

(1) « Il modo è sempre solenne, quale ora capita a questa casa, il dragomanno della Porta. » (Disp. del bailo, Pera, 10 marzo 1754).

(2) « Circondato da quattro paggi in livrea, » scrive Rizo Nerulos nella *Histoire moderne de la Grèce*, parte I. capo III.

(3) Questo fatto non è per disgrazia eccezionale perchè la calunnia fa parte della Giustizia ottomana. « Quando i Turchi (dice Cantimiro) vogliono sfogare la loro vendetta contro qualcuno, è loro costume di caricarlo di delitti. » (Cantimiro II 406).

riori si mostrino ragionevoli e moderate. Nel secolo in cui viviamo, sotto Mahmud II, la città dei sultani doveva applicare ai cristiani (1821) il detestabile principio stabilito da Mahmud I (1). Ma essa dovette convincersi più volte che poteva contare sull'impunità.

Nel mese di settembre Matteo Ghika, passando a cavallo in una delle strade di Costantinopoli, incontrò l'*imam sani* (2). L'*imam evel* che si può denominare « grand'elemosiniere del palazzo » è un personaggio assai importante, il solo che possa supplire il sultano nelle due feste del *beiram*. Il suo successore designato e l'*imam sani* o secondo *imam*, che al pari di lui receve nel giorno della sua nomina il titolo di *muderris* (professore). Il gran dragomanno adunque, nell'incontro coll'*imam sani*, lo salutò mettendo la mano al petto. Un *tchokadar* (valletto) dell'*imam* osserva al padrone che il dragomanno, al vederlo, non discese punto dal cavallo come doveva fare un giaurro (3) L'indomani, i due personaggi per caso s'incontrano nuovamente e le cose passano nel modo medesimo. L'*imam*, che a quanto pare aveva meditato sulle considerazioni del suo *tchokadar*, si voltò verso il dragomanno con piglio furioso, gli rimproverò di non esser disceso da cavallo, e lo chiamò per isfregio *giaurro* (4) I *tchokadari* dell'*imam* ch' erano muniti di bastoni, rinforzati probabilmente dal popolaccio, e incoraggiati dai discorsi del « pio » personaggio, si precipitarono sul dragomanno, lo trassero da cavallo, lo colmarano di percosse, e mancò poco che il nipote di Alessandro non perisse in quella divota sommossa, come il primo martire cristiano sotto i sassi dei giudei. Non occorre aggiungere che non era neppur da tentare di

(1) V. Rizo Nerulos *Histoire moderne de la Grèce*, parte III, capo IV, *furore di Mahmued II*; morte dei principali fanarioti; morte del patriarca; proscrizioni e massacri; « Più di 10,000 persone, dice Rizo, perirono nel massacri di Costantinopoli. Si sgozzava, si impiccava, si annegava senza tregua ».

(2) È detto dal bailo « il secondo cappellano del grande Signore. » (Disp. del 1 sett. 1752).

(3) « Come doveva fare un giaurro (infedele) così nominati in via di disprezzo dai cristiani. » (Disp. del bailo, Pera 1 sett. 3752).

(4) « Si rivolse con aspetto furioso contro il dragomanno, chiamandolo *giaur* e dicendogli improperii, perchè non fosse disceso da cavallo alla di lui vista. » (Disp. del bailo, Pera, 1 sett. 1752).

ottener giustizia del colpevole (1) in un paese dove si faceva tal giuoco dei principii del buon senso e dell'equità, che sotto il regno di uno dei più illustri sultani, Solimano, sopranominato « il legislatore (Kanuni) il magnifico, il possente, il conquistatore » avendo alcuni albanesi ucciso un mercante, il padishah fece sgozzare tutti gli Albanesi domiciliati nella capitale o che vi si trovavano.

Cosiffatta avventura non era certamente acconcia per far che Matteo prendesse amore alla carica di gran-dragomanno. Perciò egli colse in fretta l'occasione di abbandonare Costantinopoli, dove la diplomazia veneziana cominciava a render giustizia alle sue « eccellenti qualità » e al suo singolare disinteresse (2). Questa occasione gli si offerse quando Mahmud I lo elesse principe di Valacchia in luogo di suo padre (3). Matteo era tanto più contento di partire per Bukarest che in tal guisa si sbarazzava di funzioni per le quali — se dobbiamo prestar fede al bailo — egli non aveva molta attitudine (4). Sia che il principe di Valac-

---

(1) « Non valse a difenderlo nè l'essere dragomanno della Porta, o l'essere nipote (*figlio*) del principe di Valacchia; dovette rassegnarsi; e ritornare a casa senza ulteriori querele. » (Disp. del bailo, Pera 1 settembre 1752). Queste continue ingiustizie spiegano le sollevazioni del Serbi e dei Greci, e l'irritazione che si perpetua fra gli Albenesi ed i Bulgari. La Turchia espia al presente degli errori di secoli.

(2) « Ripieno di ottime qualità ed assai affenzionato verso V. V. E. E. la nuova destinazione del Giannachi (*Giovanni Callimachi*) in dragomanno della Porta non mi ha recato alcuna soddisfazione, perchè quanto disinteressato era il principe di Valacchia, a cui non mi occorse mai di regalarlo, altrettanto attento è questo, come lo fu nel precedente suo esercizio. » (Disp. del bailo, Pera 20 att. 1752).

(3) « Verso la metà del mese cadente (*settembre*) è morto il principe di Valacchia, Gicca, padre di questo attuale dragomanno della Porta e fratello dell'altro dragomanno che fu decapitato da dieci anni. Il gran Signore devenne immediatamente alla elezione del successore. Il defunto lasciò due figli, uno che dimorava appresso di lui in Valacchia, e l'altro cadetto, che era l'attuale dragomanno. Il gran Signore promosse questo sebbene cadetto, al Principato. » (Disp. del bailo Pera 2 ott. 1752).

(4) « Egli è in età di venticinque anni (*Cogalniceano* dice 24). Sicchè è facile comprendere il giubilo suo o quello assieme forse maggiore di spogliarsi del scabroso impiego del dragomanno, tanto più che non possedeva abilità per fungerlo adeguamente. » (Disp. del bailo, Pera, 2 ottobre 1752).

chia (1) avesse la medesima opinione del bailo (2) o diffidasse della giovinezza di Matteo, gli aveva dato per guida Lukaki, ex-dragomanno dell'ambasc ata di Venezia (3) A supplire al nuovo *domnu* di Valacchia fu scelto il suo predecessore Giovanni Callimachi chiamato da Tenedo, e riammesso nelle grazie della volubile Corte (4). L'amore dell'oro non era alla Porta minore della mobilità. Si esigette da Matteo una considerevole somma, non solo pei regali che i principi rumeni facevano al loro avvenimento, ma per la facoltà accordatagli di prender possesso dei beni di suo padre, i quali diversamente sarebbero stati devoluti al fisco (5). Matteo che non poteva disporre di fondi necessarii per soddisfare la Porta, trovo denaro al 25 per 100, tasso ordinario al quale i principi di

---

(1) Gregorio aveva in quest'epoca per *Kapu-Kehaia* a Costantinopoli Jakovaki Rizo (Hammer lib. LXIX). Cogalniceano crede invece che fosse suo *Kapu-Kehaia* Bassa Micalopulos, suocero di Matteo, che aveva fatto eleggere suo genero principe di Valacchia.

(2) Non è da dimenticare che quando il gran dragomanno Alessandro fu incaricato delle funzioni di dragomonno, si predicenva che non vi sarebbe riuscito. Non si può giudicare dell'attitudine di Matteo perchè, troppo breve.

(3) In una visita che ricevette da Matteo, il bailo fa menzione del suo assistente. « Dopo pranzo d'ieri giunse un messo al Palazzo di V. S. acciò mandassi secondo il solito cavalli alla riva del Canale, per il dragomanno della Porta, Gieca, il quale era in cammino per venire da me. Il modo ch'è sempre solenne, col quale or capita a questa casa il dragomanno della Porta, mi pose in quell' agitazione ch' è naturale a chi nutre, come è dovuto, il piu inflammato desiderio per le cose attinenti alla sua patria. Venne pertanto col *suo assistente* com'è in ora il suo costume. » (Disp. del bailo, Pera 10 marzo 1752).

(4) « Fu sostituito adesso il suo antecessore Giannachi, dimesso da tre anni incirca (*Hammer dice più esattamente nel* 1752) in età di 64 anni; è egli Moldavo (*Greco*) di origine; di buona indole, assai capace nelle lingue, col difetto però di esser inclinato più del bisogno al denaro. Tanto il principe Gicca quanto il nuovo dragomanno mi fecero partecipazione, per persone adattate, dalla loro destinazione, alle quali corrisposi come dovevo. »

(5) « Grand' è la somma che ha dovuto egli sborsare anticipatamente al Gran Signore e ai Ministri, per comperare giusto al solito la eredità del padre, che si devolverebbe altrimenti al fisco, e per adempire ai consueti regali. » (Disp. del bailo, Pera 2 ott. 1752).

Valacchia potevano trovarne. Siccome le persone che prestavano non erano (per quanto dice il bailo) sicure di riavere i loro capitali da debitori più potenti che coscienziosi (1) tenevano conto dei rischi ai quali si esponevano, ed esigevano un interesse considerevole.

Apprendiamo dal bailo che l'investitura del Principe di Valacchia ebbe luogo colle solennità consuete (2). Fra le solennità era una delle più imponenti la ceremonia della consacrazione, paragonata dagli scrittori rumeni a qualla degli imperatori bizantini (3).

Il principe, vestito della *Kapanidja*, veniva condotto dal *divano* intiero tra le acclamazioni dei *tchauchs*, alla chiesa patriarcale,

(1) In certi paesi d'Occidente; quosta difficoltà era maggiore. Basta consultare le tnvole formate da un vescovo del secolo di Luigi XIV, Fléchier, l'autore delle *Mémoires sur les grands jours d'Auvergne*. Nel medioevo i principi e i baroni d'occidente pagavano gli Israeliti esiliandoli e sgozzandoli.

(2) « Il principe di Valacchia fu già a quest'ora ammesso all'udienza del gran Signore, vestito di *romana*, fodcrata di pelliccia di zebellini. È questo l'abito dei principi di Valacchia, ed è succeduta poi la sua solenne uscita verso il suo principato, coi soliti accompagnamenti che gli fa usare la Porta, e partiro presto effettivamento all'attualità del suo Principato. » (Disp. del bailo 20 ott. 1752).

Gli autori rumeni, ed Hammer. differiscono sul vero nome del vestito che il bailo denomina *romana*. I primi lo credono la *Kapanidja*, pelliccia di stato del sultano e del Kan dei tartari, guarnita di zibellini. Secondo Hammer sarebbe stata il *Serasker Kürki*, pelliccia di ceremonia, a maniche larghe, usata dai visiri e dal muftì Può credersi però che i Turchi si servissero di queste diverse vesti, secondo l'importanza e il pregio in cui tenevano i Principi, e a seconda che il loro protettorato diveniva più pesante ed altiero, finirono col sostituire la pelliccia dei visir a quella dei sultani. Il bailo distingue poi bene partenza ufficiale da qualla di fatto. Giunto ad Avaskioi, a due leghe da Costantinopoli il principe congedava il corteo, e potè fermarsi per aspettare i carri chè dovevano venire dalla Valacchia per caricare i suoi bagagli.

(3) « Il patriarca dopo di aver recitato le preghiere usate nella consacrazione degli imperatori cristiani, lo ungeva in fronte coll'olio santo. » (Cantimiro, trad. di Joncquières, II 377).

« Si ripetevano le stesse preghiere e la medesima consacrazione che si usavano per gli imperatori bizantini. « (Cogalniceano, *La Dacie* 439).

dove il patriarca ecumenico accompagnato dal clero (1) e dai personaggi più distinti della chiesa ortodossa, lo aspettavano per celebrare la ceremonia. Il principe discendeva da cavallo nel cortile, dove restavano tutti i musulmani fino al termine della consacrazione, e montava sovra una pietra quadrata, mentre i *tchauchs* facevano echeggiar l'aria delle loro acclamazioni dei voti: « Che Dio onnipotente conceda lunga vita al *padishah* e al nostro principe *effendi* (2) e i suoi giorni si avvicendano nella prosperità! » Quando che il *domnu* varcava la soglia della chiesa s' intonava l'inno « εὐλογητί, finito il quale sedeva sul trono.

Il diacono recitava in seguito le collette τὰς ἐκτενὰς, ricordando il nuovo principe colle parole: « Preghiamo anche pel piissimo ed eccellentissimo, il serenissimo Principe N. Lo coronino la forza e la vittoria; la pace rassodi il suo regno, e Dio signor nostro gli serva di guida in tutte le sue azioni, spanda su lui le sue grazie e tragga i nemici a' suoi piedi. »

Il patriarca (3) rivestito dei suoi splendidi ornamenti pontificali ascendeva l'altare accompagnato almeno da quattro metropolitani, il principe entrava nel recinto sacro (4) e si avvicinava all'altare. Il patriarca allora lo segnava di croce sul viso, con ambe le mani, poi il domnu posava la testa sulla tavola santa, e il prelato glie la copriva col *homophorion* (5) e mentre recitava le preci usate

---

(1) Il clero, ai tempi dell'impero bizantiao, era diviso ia due categorie; il clero propriamente detto, ed il clero laico o secolare che alla sua volta si divideva in prima e seconda *pendas*; 1ª *pendas* sono il gran logoteta (arcicancelliere del trono patriarcale) il *skerophylax* (guarda mobili) il *kartophylax* (archivista) il grande ecclesiarca e il grande oratore; 2ª *pendas*: il grande economo, il protonotario, il referendario, il primiario, l'archicantore e il primo segretario.

(2) Questa parola pare uaa corruzioae del greco αὐθέντης θέντης.

(3) « Accade talvolta che il patriarca è assente, sopra tutto se il principe veniva elevato a tal dignità ad Adrianopoli; allora ha l'onore di consacrarlo il metropolitano. » (Cantimiro IV 382).

(4) Nelle chiese greche la navata è separata dal coro da un muro carico di immagini (e ciò in omaggio alla proibizione delle statue contenuta nell'antico testamento) che per questo motivo si denomina *iconostase*. Il « *jube* di alcune chiese francesi » per es. di S. Stefano del Monte di Parigi, danno qualche idea di questa divisione.

(5) La stola greca che gira intorno al collo ha ua solo giro di stoffa pendente, come l'immagine della Madonna di Monte Allegro presso Rapallo; la stola latina ne ha due.

per la consacrazione degli autocrati greci lo ungeva in fronte coll'olio santo. Il principe tornava dopo al suo trono, e i cantori intonavano il *polychronion* o voto: « Accordate, signore Iddio, una vita lunga al piissimo ed eccellentissimo, il serenissimo signor N. principe di tutta la Valacchia (1); conservatelo, o signore, per molti anni. » Il patriarca si avvicinava poi al trono, e rivolgeva al principe un'allocuzione terminata da ultimo colla recita dello stesso *polychronion*. Allora il vescovo e il clero accompagnavano il *domnu* fuori di chiesa. Alla porta il principe baciava la destra a Sua Santità, e il patriarca lo segnava di croce e gli augurava ogni specie di prosperità (2).

Mentre Matteo si disponeva in Costantinopoli a prender possesso del trono di Valacchia, gli avvenimenti che accadevano a Bukarest parevano annunciare che i boiari fossero determinati a scegliersi da sè il successore di Gregorio II.

Carlo (3) figlio maggiore del principe defunto, e designato da lui nel suo testamento come degno di succedergli, aveva saputo cattivarsi l'affetto del popolo valacco. La scelta del principe defunto, e le simpatie della nazione a favore del personaggio medesimo, parevano un occasione propizia per tentare di ricordar agli ottomani, almeno in parte, i trattati che avevano assicurato alla Valacchia (4) la libera scelta dei suoi principi. S'era conosciuto che

---

(1) Matteo II assunse il titolo di *voivoda e signore di tutta la terra rumena*. L'autore della *Romanie*, giudica questi totoli troppo ambiziosi. Ma il popolo dava al principe il titolo di *domnu* o signore (Cogalniceano *La Dacie*, 225) ed anche gli italiani lo denominavano « re della Valacchia. » (Gebhardi, *Geschichte der Walachei und Moldau* p. 339). Del resto nella frase: *tutta la Rumenia*, v'ha in fatto della esagerazione, poichè la Rumenia era già spogliata di tanti territori, e l uno anche dei principati che le restavano non era più intiero.

(2) Questi dettagli sono certo esatti, dacchè si trovano in Cantimiro (t. IV. 375-377) che prese parte egli stesso a quella ceremonia come principe di Moldavia (1711).

(3) In greco *Skarlatos* e in rumeno *Scarlatte*.

(4) Il dott. E. G. Graff, membro dell Accademia delle scienze di Berlino spiega così questa parola sulla quale corrono tante sciocchezze: « *Walah*, peregrinus, Romanus; *Walahise*, Romanus, Latinus. Queste due parole sono gote. Gli altri popoli presero da questa nazione l'uso di denominare i Romani, *Valachi*. I tedeschi dissero per lungo

il sistema delle concessioni non aveva fatto che render la Porta più esigente e più rapace (1), e che il protettorato ottomano mirava a trasformarsi in sovranità. Indipendentemente dall'autonomia del paese che si trovava così compromessa, i mali dei quali soffriva la Turchia, per esempio (2) lo spopolamento, si propagavano al di là del Danubio. I pericoli che correvano l'indipendenza e l'avvenire della Valacchia erano tali, che i più prudenti credevano che fosse giunto il tempo opportuno per tentar in qualche modo la reazione. In tal guisa alla morte di Gregorio II, i boiari, più commossi dalle sventure della patria che dal pensiero dei pericoli ai quali si esponevano, inviarono a Costantinopoli una deputazione per chiedere che si concedesse loro di prender per principe Carlo, figlio del principe defunto. La deputazione recava un indirizzo pel gran-visir. Si lagnavano, in quel memoriale, dell'in-

tempo i daco rumeni e gli italiani, *Wälsch:n* e l'Italia *Wäschland*. Oggigiorno denominano i primi *Walachen* e i secondi Wälschen. I polacchi danno agli italiani il nome di *Wloch* e ai rumeni quello di *Wolochi*.

Gli ungheresi chiamo gli italiani *Vlach* e i moldovalachi *Vulach*; l'Italia *Wloschazeme* e la Valacchia *Voloschazeme*. Pietro Katantsich, autore illirico, dice che dacchè i Rumeni sono noti agli Illirici, furono sempre denominati *vlassi* cioè *Lassi*, abitanti del Latium, coll'aggiunta del *V* lettera famigliare agli Illirici: (*Alihochtentscher Sprachschatz*). Ai tempi di Chalehondylas, cioè nel sec. XV, non si faceva ancora differenza di sorte fra i rumeni, gli italiani e i romani: Χρῶνται φωνῇ, παραπλησίᾳ τῇ Ἰταλῶν..... Διαχρώμενοι ἤδη Ῥωμαίων..... Συμφέρεται δὲ Ἰταλοῖς τά τε ἄλλα καὶ τῇ ἐς δίαιταν καταστάσει, καὶ ὅπλοις τοῖς αὐτοῖς, καὶ σκευῇ ἔτι καὶ νῦν τῇ αὐτῇ Ῥωμαίων διαχρώμενοι. (Chalchondylas lib. II).

(1) Sotto il regno di un successore di Matteo, le strane domande che facevano i Turchi, di denaro o di provvigioni, al bano di Craiova che essi consideravano come indipendente dalla Valacchia, costrinsero Costantino Maurocordato (1761) a togliere a Craiova il bano, e a stabilirvi la medesima amministrazione che nel resto del principato.

(2) Non molto dopo, cioè nel 1757, Costantino Maurocordato in un nuovo catasto dei contadini, non trovò che 3500 famiglie che contribuivano le imposte (Engel, parte II p. 24; de Bawr, 79). Quando egli volle aumentare le imposte, il popolo minacciò di abbandonare la Valacchia in massa (De Bawr, *Memoires historiques et géographiques sur la Valachie*, Francfort).

stabilità del potere; si pregava il Sultano di non voler cangiar sì spesso i principi; e sopratutto di non esigere da essi la conferma annua dell' investitura. Si doveva anche chiedere che fosse vietato ai turchi di stabilirsi in Valacchia (1) queste domande erano moderatissime. Il trattato dell' intrepido Mircea I con Bayezid (1393) riconosceva semplicemente il protettorato ottomano e il diritto del Sultano di esigere un leggero tributo (3,000 piastre di rame, o 500 d'argento) mentre i Turchi dovevano concedere che « i principi fossero eletti dai metropoliti e dai boiari. »

Mentre erano in via, appresero la scelta fatta dal Sultano, che il nuovo *domnu* impedisse ai boiari di presentare al sultano le querele del Principato, sotto pretesto che egli avrebbe diminuito le imposte (2). Sia che il principe abbia dato prova di poca an-

(1) Le cure poste da Gregorio nell'appurare la Moldavia dai Tartari richiamarono l'attenzione dei Valacchi su quella grave questione.

(2) Cogalniceano *La Dacie*, 396. Hammer però non fa alcuna menzione su questa circostanza assai dubbia. Ed è infatti lecito dubitarne, poichè l' autore della *Romanie*, ha una versione diversa, nella quale le minaccie tengono luogo dalle promesse. « L'eletto della Porta incontrò in cammino quello dei boiari, e gli fece dire da un suo *tschaush*, non andate più innanzi, perchè io sono il successore di mio padre. — Che tua grandezza (*Maria ta* è piuttosto *Vostra Altezza*) continui il suo cammino, e sia felice, essi gli risposero; quanto a noi abbiamo l'incarico di andare a chiedere a Costantinopoli il rinvio dei Turchi, e noi dobbiamo . . . — Tornate soggiunse il tchausch, se non volete lasciar la testa a Stambul — Questo avvertimento equivaleva ad una minaccia. Gli inviati lo compresero e rientrarono a Bucuresci (nome rumeno di Bukarest) con Matteo, al cui corteo si unirono. » (*La Romanie* II 204). — È noto che in quest'epoca il successo ottenuto da Alessandro Dumas incoraggiava i francesi a drammatizzare la storia. Per ciò lo stesso scrittore ci mostra Gregorio I che « discende presso il suo amico Panaiotaki, col quale si ride nel tempo stesso dell'imperatore e del papa che seppe ingannare sì abilmente. » (*La Romanie II 79*), Non occorre ricordare quanto queste facezie mal si addicano alla severa figura di Gregorio quale ci è descritta nei documenti, e quanto sia inverosimile ch'egli « giuocasse » il papa col quale non ebbe alcun rapporto, « corteggiasse madama Giustinian » ecc.

negazione (1), o i boiari fossero troppo deboli, si perdette una buona occasione per protestare contro i soprusi della potenza protettrice, e di fondare un governo più acconcio a resistere ai suoi capricci.

I risultati non furono meno spiacevoli per la branca Gregoriana dei Ghika la quale doveva fra breve confermar l'esattezza del celebre assioma evangelico e mostrare che le divisioni sono il preludio della rovina. Non era infatti lontano il tempo nel quale questa branca avrebbe perduto la sua fecondità, e il ramo Alessandrino invece, più unito e quindi più forte, andò a prendere nella storia il suo posto.

L'opposizione che incontrava Carlo, non era tale da impedirgli di prender possesso del principato; nè è probabile ch'essa abbia diminuito lo splendore del suo ingresso a Bukarest. I popoli latini dimenticano pel momento le loro querele quando debbono prender parte ad una festa. Ora, l'entrata del principe era delle più solenni, e somigliava ad un vero trionfo Il *domnu* moveva dal monastero di Vacaresco, posto presso la città dove aveva passato alcuni giorni dopo un viaggio sì lungo (2) per lasciare il tempo necessario agli apparecchi della sua entrata trionfale. Aprivano il corteo i resti delle vecchie truppe dei zappatori, dei cosacchi, dei trabanti, dei cacciatori, ai quali seguiva il grande agà (3) montato sopra un cavallo magnifico e coperto di un mantello e di un berretto di zibellino. Dopo di esso sfilava la scorta del gran *spataro* (4) i *calarassi* (5), i *deli*, i *tufenkdji* i *seimeni* (6) i *poterassi*. (7). A que-

(1) Fu supposto che i Turchi gli avrebbero concesso di riconoscere l'elezione di suo fratello, ma è un'ipotesi gratuita. Egli avrebbe potuto rinunziare al trono senza che il sultano volesse sanzionare il testamento di Gregorio e la scelta dei Valacchi, fatti entrambi poco graditi alla Porta.

(2) Il viaggio del principe da Costantinopoli a Bukarest durava un mese.

(3) Costantino Mauracordato aveva tolto a questa boiaro di prima classe ogni incumbenza militare, lasciandogli soltanto la polizia.

(4) Questo boiaro di prima classe dopo la distruzione dell'armata nazionale, doveva vegliare alla sicurezza della capitale e del principato.

(5) Corrieri lituaniani.

(6) I *poterassi* erano la cavalleria valacca.

(7) Questi tre nomi sono di origine turca. I deli — temerarii — sono gli *enfants perdus* dei francesi; i *tufendji*, fucilieri; i *seimeni*

sta scorta succedevano in buon ordine *aprodi* (uscieri) i *capi din casa* (guardia interna del palazzo) i portieri della corte, i mercanti a cavallo col loro *staroste* (1) i boiari della seconda classe col loro mantello di zibellino e *calpac* (berretti) di pelle d'agnello di Astrakhan, i boiari della prima classe con mantelli e *calpac* di zibellino, gli scudieri, i fucilieri, i pompieri, dodici cavalli a mano montati da boiari della terza classe. Da ultimo il corteo del principe, i suoi figli, gli *agà* (2) ottomani incaricati della sua installazione, i *fustassi* o littori del palazzo, il *domnu* circondato da peikis (3) in splendido costume e da *tschauchs* (4). Dietro di lui si portavano il *topus* (5) la sua sciabola, le sue armi, lo stendardo della Valacchia rappresentante San Costantino e sua madre Elena, le insegne dell'impero ottomano, il *sandjak* (drappo) imperiale e le tre code di cavallo. La processione era chiusa da una divisione di *capi din casa* a cavallo, che portavano lancie adorne di banderuole (prapuri), da gli ufficiali della casa del principe e dalla musica del sultano.

Il principe entrava in Bukarest al suono delle innumerevoli campane della capitale (6) e si dirigeva verso la chiesa dell'antica corte *(Cortea veche)*.

Venivano ad incontrarlo il metropolita, col suo seguito, e lo conduceva in chiesa dove sedeva sopra un trono preparato per lui. Terminata la liturgia *(messa)* il principe risaliva a cavallo,

---

sono un antica divisione del corpo dei gianizzeri. Un *tufendji — bachi* comandava gli albanesi, ed un *bechli aga* gli ottomani della guardia del principe.

(1) Il terzo stato era diviso in più *bresle*, ciascuna delle quali aveva un suo particolare *starosta*. La corporazione dei mercanti di Bukarest era la sesta; gli Armeni e gli Ebrei formavano la 11 e la 12. Il grande *camaras* primo officiale della corte confermava il *staroste*. (Fotino III 352 e segg).

(2) *Agà* significa alla lettera *signore*, e vale *capo*, *officiale*.

(3) Guardie del corpo del sultano.

(4) Messaggeri di stato, araldi.

(5) Mazza.

(6) Questa immensa città che ha quattro leghe di circonferenza contava al tempo di Alessandro X Ghika, 130 chiese ortodosse 26 monasteri, 2 chiese protestanti ed una cattolica.

si dirigeva verso la Corte, ed entrava nella *Spataria* seguito da tutti i boiari e dai mercanti (1) e montato sul trono, accennava a tutti i boiari di prendere il loro posto. Il *divano efendi* (2) allora si alzava e leggeva il *ferman* (ordine del sultano) che partecipava ai Valacchi la nomina del nuovo principe. Tosto i cannoni posti nella corte del palazzo, e i colpi di fucile della truppa, annunciavano alla capitale l'installazione del *domnu*. Il gran vestiario (ministro delle finanze gran tesoriere) si alzava dopo il *divan efendi*, e leggeva la traduzione rumena del firmano. I boiari si sedevano ciascuno al suo posto, e venivano offerte loro confetture (3) e caffè. Il principe dopo essersi trattenuto coi principali boiari delle cose del paese, si ritirava. Alla sera la città era illuminata, e tenevasi ballo a Corte (4) dove era ancora in voga (5) la danza nazionale la *hora*. Ed ogni volta che il principe rientrava in Bukarest dopo un'escurzione nei principati, lo si accoglieva con pari solennità.

Appena Matteo II fu installato a Bukarest, cominciò a provare le difficoltà della sua posizione. Il bailo credette che la rivalità dei due fratelli dessero luogo a scene che dovevano sembrare molto strane ai Ghika del sec. XVII. Era nota l'inimicizia che esisteva

---

(1) I principi dell'epoca detta fanariota comprendevano meglio degli antichi *domni* l'importanza del commercio, e per ciò contribuirono allo sviluppo del *terzo stato*.

(2) Secretario del divano o Consiglio, che doveva esser turco.

(3) Le dolcerie nei costumi dei rumeni erano come il caffè nella vita dei veneziani nel secolo XVIII.

(4) L'inglese Thornton che ha visitato i principati nel principio di questo secolo, paragona un rumeno che balla la *hera* (si pronunci *chora*, il *chorus* dei Romani, ronda lenta e melanconia) ad un « mulo affaticato che maciulla la colza. » Le signore che danzavano, « coperte fino alla cintura d'un pelliccia » non gli parevano punto graziose. Le danze veramente nazionali non piacciono d'ordinario altrove. Oltre a ciò l'anglo-sassone è molto proclive a giudicare gli altri popoli ridicoli. Ma se giudica dalla sola impressione che produce su loro, egli è in certe questioni un giudice molto cattivo. È poi inutile aggiungere che le rumene non sembrano punto sgraziate ai Latini. Secondo Ippolito Desprez esse esercitano sul visitatore l'attrattiva penetrante delle donne della razza di loro. (*Revue des deux mondes*, giugno 1848).

(5) Fotino Ἱστορία τῆς πάλαι Δακίας. Vienna 1818, t. III 439-443; — Cantimiro II II 381-384; Cogalniceano *La Dacie*.

fra Matteo e Carlo (1). I greci che s'erano introdotti in Rumenia nel sec. XV (2) per oggetto di commercio, e che dopo il principio del periodo detto fanarioto erano divenuti nel Principato numerosi ed influenti, parteggiavano decisamente per Carlo (3). Questi era si poco rassegnato alla vita privata, che fu detto a Costantinopoli che il suo odio pel principe lo aveva spinto a dargli un colpo di coltello. Si disse anco ch'egli dovette lasciar Bukarest (4) ma che nutriva la speranza di abbattere la posizione di suo fratello. Questi tentativi però avevano tanto minor probabilità di successo, che il *Kiaia-bey* suo protettore, era stato destituito (5).

Matteo, principe tanto giovane, doveva naturalmente colla sua imprudenza render facili tutti i tentativi contro la sua autorità. Gregorio II, a somiglianza del principe di Moldavia, Costantino Maurocordato, aveva aggiunto alle vecchie due nuove imposte, la *lipsa* (deficit) ed il *beiram* tributo destinato al sultano per quella festa.

---

(1) « Alla comparsa in Valacchia del giovine principe Ghika per assumere quel principato, son seguiti grandi contrasti e scandali tra lui e il suo fratello primo. » (Disp. del bailo, Pera 2 dic. 1752).

(2) Dall'epoca stessa data lo stabilirsi dei zingari e degli ebrei, che al dì d'oggi si trovano numerosissimi sul territorio rumeno. Tuttavia Bataillard (*Nouvelles recherches sur l'apparition et la dispersion des Bohémiens en Europe*) fa che i Boemi giungano alla metà del sec. XIV. Erano stati preceduti dagli Armeni (sec. XI). Altre emigrazioni di questo popolo ariano avvennero, nel 1342, 1418 e 1606.

(3) Rizo Nerulos nel suo *Cours de littérature grecque moderne* (Ginevra 1828) (era stato primo ministro degli ospodari greci di Valacchia e di Moldavia) parla di Carlo Ghika come di un filologo che aveva fatto studii abbastanza profondi per collaborare al *Tesoro della lingua greca* (p. 117-118); ma il siccome dopo Carlo I il nome di Carlo fu frequente nella famiglia Ghika non si può dedurre che la persona accennata da Rizo sia il *domnu*. È però certo che il primo Ghika ricordato negli scrittori orientali si occupò di filologia. Sebbene gli antichi principi non abbiano dato prove di gusto per le lettere, si cita tuttavia una lettera in versi italiani diretta da Pietro III (1583-85) ad un italiano. Stefano Guazzo la riprodusse nei suoi Dialoghi piacevoli, Venezia 1604.

(4) « Venne questo atteso in Costantinopoli, esso primogenito, e la vertenza finirà con abbondante assegnamento che il principe attuale gli destinerà. » (Disp. del bailo 2 dic. 1752).

(5) Disp. del bailo, Pera 2 dic. 1742).

Ma i servigi da lui resi ai Principati e parecchie instituzioni (che Cogalniceano dice « buone » (1) avevano fatto perdonare siffatta innovazione al fondatore del *Panteleimon*. Matteo che non aveva fatto ancor nulla pel paese ed aveva preso le redini del Governo in circ stanze assai favorevoli, avrebbe dovuto evitare di accrescere le gravezze del Principato già considerevoli (2). Sembra che la predilezione dei Valacchi per suo fratello abbia modificato il suo carattere.

Il bailo aveva riconosciuto in lui doti eccellenti, e infatti il suo ritratto che si conserva al Panteleimon dà l'idea di un principe amabile e benevolo. Ma pare che nel giovane principe si ridestasse lo spirito vendicativo degli Albanesi (3) poichè perseguito col suo odio gli inviati dei boiari che erano diretti a Costantinopoli per chieder la conferma dell'elezione di suo fratello (4).

---

(1) Cogalniceano *La Dacie* 396. L'autore della *Romanie* esita a dare questo epiteto a dei « privilegi accordati a stranieri » (protestanti) che non potevano piacere al popolo. Gregorio che sapeva certamente che con siffatte disposizioni non poteva rendersi popolare ebbe tanto maggior merito di far trionfare la libertà di coscienza, donde procede ogni progresso durevole.

(2) Michele II Racovitza (1761) accrebbe siffattamente tali gravezze che il popolo abbandonò le sue case e cominciò ad emigrare in massa.

La piccola Valacchia perdette essa sola 15,000 famiglie (Fotiao, storia dell'antica Dacia (in greco) t. II 320). Cogalniceano *La Dacie* 394.

(3) Chopin che nelle sue *Provinces Danubiennes* riassunse i dotti *Etudes albanaises* del diplomata austriaco G. de Hahn, dice che « come la maggior parte delle razze belligere, l'Albanese possiede questa innata generosità, attributo della potenza individuale; ch' è ospitale e rispetta i doveri della famiglia, ma che è *implacabile nelle vendette*. Per lui l'interesse non è che non accessorio dell' orgoglio; la crudeltà è l'esagerazione del coraggio. Per poter giudicar bene questi uomini di natura nel tempo stesso rozza ed amante, aspra ed affezionata, bisogna aver assistito alle discussioni dei *clan*.... Allora si comincia ad ammirarli quali sono, e si sarebbe meravigliati se si trovassero diversi. » (*Provinces Denubiennes* lib. III, Illyrie Macedonienne c. XII).

(4) Hammer, lib. LXIX. Non è inutile di notare che l'autore della *Geschichte des osmanischen Reichs*, non cita alcuna testimonianza contemporanea ad appoggio di questi fatti, sui quali io non rinvenni alcun dispaccio del bailo.

La stessa tolleranza di Matteo contribuì ad accrescere il numero dei suoi avversari. È noto quanto sia stato arduo in Occidente il far trionfare la libertà di coscienza (1) più preziosa di tutte le libertà, negata ai Cristiani che non riconoscevano l'autorita del papa del pari che agli israeliti, per quel famoso principio non ancora scomparso in tutte le legislazioni della « religione dello Stato « principio che un monarca Volteriano, Luigi XVIII, comprendeva ancora nella sua famosa Carta. Gregorio II aveva senza dubbio infranto queste tradizioni; ma il partito dell'intolleranza poteva sperare che un principe giovane, circondato di nemici che non era avvezzo a tener testa ai partiti, avrebbe tentato di procurarsi l'appoggio degli intolleranti, tornando, per motivi d'interesse personale sulle concessioni fatte ai protestanti da suo padre. Un documento italiano citato da Sulzer mostra con quale irritazione i boiari avevano accolto quelle concessioni (2). Matteo ebbe il coraggio di sostenere il salutare principio proclamato da suo padre (3), e che trovò tanta resistenza in paesi assai più avanzati, sicchè alcuni anni dopo, Calas (4) vittima del fanatismo subì a Tolosa l'atroce supplizio della ruota (9 marzo 1762). Un contemporaneo di Carlo I e d'Alessandro VI (5) giovane di 18 anni, il Cavaliere de Labarre fu nel 1766 condannato dal Parlamento di Parigi ad esser bruciato vivo, e poi decapitato, per aver mutilato un crocifisso, — quasi deboli mortali avessero il diritto di eseguire le vendette del cielo.

È noto quanto l'intolleranza sotto Luigi XIV abbia costato alla Francia, i cui fuggiaschi, attivi, industriosi e valenti, hanno fon-

---

(1) V. Jules Simon *La liberté de conscience.*

(2) Sulzer, *Geschichte des transalpinischen Daciens.* Vienne, 1782, III 642 46.

Descrizione dello stato della chiesa protestante in Bukarest.

(3) « Essi (i protestanti) nel 1752, eressero in Bukarest una piccola chiesa, col permesso di Gregorio Ghika, principe di Valacchia, che con una boila d'oro (crisobolo) *aveva accordato loro piena libertà di culto.* Matteo Ghika suo figlio e Costantino Racovitza (successore di Matteo) rinnovarono loro tale concessione. » (Cogalniceano *La Dacie* 456).

(4) V. A. Coquerel *Jean Calas et sa famille, étude historique.*

(5) Carlo I Ghika morì nel 1766 ed ebbe per successore suo figlio Alessandro.

dato (1) la grandezza della Prussia (2). Non è da credere che i Ghika non trovassero ostacoli quando, invece di accarezzare per egoismo le passioni del popolo, del clero e dei grandi, seguirono una politica sì diversa da quella di Luigi XIV (3) e di Luigi XV, e in generale dei sovrani dei paesi Latini. Sebbene lo spirito di persecuzione non abbia in Rumenia la stessa forza che altrove, abbiamo veduto che quando i Ghika cessarono di governare i Principati, scoppiarono in Valacchia e in Moldavia tristi sommosse contro i Giudei, quasi si avessero voluto mostrare che dinanzi la mano vigorosa degli Albanesi ratteneva il mostro avido di sangue.

Qualunque sia stata la causa che li spingeva contro Matteo, è certo che il numero dei suoi avversarii divenne tale da dargli qualche inquietudine. I più risoluti si rivolsero alla Porta, fecendo valere certamente le doti di Carlo da loro scelto in confronto dei difetti di Matteo. E si lagnarono molto, sebbene le querele non fossero poi di grande importanza (4) in un paese sì spesso duramente malgovernato (5). Ma la Porta ch'era sempre lieta di po-

---

(1) Parecchi dei loro discendenti conservarono il loro nome francese, come gli Ancillon, i Savigny ecc. e tutti si fecero osservare pel loro accanimento contro il paese che li aveva proscritti. I loro antenati avevano già contribuito potentemente ai disastri di Luigi XIV.

(2) V. Mihelet, *Louis* XIV *et la révocation de l'édit de Nantes*; e l'opera di Weiss sulle vittime dello revoca dell'editto di Nantes.

(3) « Una dichiarazione del 12 marzo 1869 (dice Carlo du Rozoir) ordinò che coloro i quali si saprà aver assistito allo assemblee saranno mandati in galera *senza forma nè sembianza di processo*. Se i protestanti condannati alle galere non intervenivano alla più piccola ceromonia del culto cattolico, si stendevano nudi sul *corsiere* (cannone) ed un *coma* (officiale di galera) armato di una corda impeciata e bagnata nell'aqua di mare li flagellava. Queste leggi furono eseguite con tutto il rigore. Eppure che cosa produssero? Perdite irreparabili di ricchezze e di cittadini utili. »

(4) Infatti lo storico dell'impero ottomano, poco favorevole a Matteo, dice: « Reiterate querele, *sebbene di poca importanza.* » (Hammer, lib. LXIV).

(5) Anni dopo Stefano IV Racovitza, facendo la sua entrata in Bukarest (26 aprile 1764) faceva appiccare dinanzi la porta della Corte, lo *stolnik* Stefanachi, e decapitare nel luogo stesso Giorgio Bazesco, capo degli *aprodi* (uscieri) Ma questi atti di crudeltà sono ben poca cosa a

ter far atto della sua autorità in Rumenia, si affrettò a mandare un commissario per riconoscere la situazione. — La sola presenza del *kapidgi bachi* (usciere o scudiere) bastava per dare nuova forza all'opposizione. Al di lui arrivo gli abitanti di Bukarest si riunirono nel palazzo pubblico, e, invitati a seguirli i boiari e il metropolita di Bukarest, si recarono al domicilio del commissario turco per rappresentargli le loro querele contro il principe (1) La cautela che presero i malcontenti di far mostra di agire d'accordo col metropolita (2) attesta la immensa influenza della quale godeva il capo del clero valacco. Gibbon (*Decline of the roman empire*) pretende che la monarchia francese sia stata fondata dai vescovi come l'alveare dalle api. Si potrebbe dire altrettanto del principato di Valacchia. Se Rodolfo il nero (Radu Negru 1241-65) fu il suo Romolo, nell'ordine religioso e politico, il metropolita Nifon (il consigliere di Rodolfo il grande 1498-1508) fu il suo Numa. Nifon rese « il clero, sotto Rodolfo IV, un'autorità temporale assoluta (3). » Nè il metropolità continuò soltanto a presiedere alle assemblee nazionali, ma si arrogò il diritto di censura. Se un atto qualunque del governo gli pareva riprensibile, egli aveva il diritto di rimproverarne particolarmente il principe. Se questi si ostinava, egli poteva rinfacciargli dinanzi il divano (4) e

---

paragone di quelli dei tiranni precedenti all'epoca fanariota. Basta citare in Valacchia Vlad l'*Impalatore* o il diavolo (1456-79); Vintila I (1533-34) tiranno esecrabile; Mircea II (1545), il carnefice dei *boiari*. In Moldavia il solo nome di Alessadro Lepuchnano (1552-67) ricorda i delitti di Nerone.

(1) Il racconto di Hammer pare più verisimile di quello dell'autore della *Dacie*, 396, che suppone che il principe abbia fatto custodire la casa del *Kapidgi-bachi* (ciò che sarebbe stato il vero modo per rendersi sospetto agli occhi di lui) e che il popolo si sia raccolto tumultuosamente presso la cattedrale, addì 25 maggio 1753 giorno della festa di S. Costantino o S. Elena, patroni del principato, per movere di là alla casa del commissario.

(2) Ambi le narrazioni ricordano questa circostanza.

(3) Cogalniceano *La Dacie* 235.

(4) Questa parola turca significa presso gli ottomani *assemblea di dignitarii della legge* Consiglio di Stato. In Rumenia nel Consiglio il principe sedeva sotto un baldacchino come giudice supremo col metropolitano alla sua sinistra (posto d'onore) fra i boiari della 1 e 2 classe.

all'assemblea generale, di aver mancato al suo giuramento. Le enormi ricchezze radunate dal clero (1) e il suo potere che aumentava ognor più per la decadenza delle antiche influenze dell'epoca fanariota (2) contribuivano a rendere il metropolita una specie di bandiera che i partiti si disputavano fra loro, e della quale volevano servirsi i nemici di Matteo.

Il *rapporto* del *Kapidgi-bachi* determinò la Porta ad inviare Matteo in Moldavia (giugno 1753) e a sostituirgli a Bukarest il principe che governava questo principato, Costantino Racovitza (3) contro il quale i Valacchi non tardarono a fare vivi reclami a Costantinopoli (4). Il sultano mentre faceva una concessione agli avversarii di Matteo, bandiva i *boiari* che avevano osato di rivolgersi direttamente a sua Altezza.

La parte presa dai bojari (5) agli affari del principato, dimostra che pesava loro ognor più la posizione secondaria alla quale li aveva condannati lo sviluppo del potere del *domnu*. In tutti gli stati latini il potere assoluto si sostituì ad un sistema di governo che lasciava una parte più o meno ampia alle assemble nazionali. In

---

(1) « Non vi ha forse paese in Europa, (scriveva nel 1854 un moldavo) « dove le chiese siano così ricche, come nei principati di Moldavia e di Valacchia. » (Cogalniceano *La Dacie* 236).

(2) Un scrittore tedesco, di quest'epoca, il generale de Baceur, riconobbe nell'ignoranza dei Valacchi la causa principale di questa influenza eccessiva. « La Storia dello spirito umano (egli diceva) è dovunque la stessa. La prima età di un popolo è quella delle superstizioni. Uno spirito straniero ad ogni riflessione non può sfuggire alla superstizione. » (*Mémoires sur la Valachie*, Francfort. 1778.

(3) Costantino IV Racovitza era stato sostituito nel 1748 a Costantino III Maurocordato, successore di Gregorio Ghika padre di Matteo.

(4) Le cose andarono sì innanzi che il successore di Matteo « temotte per la propria vita. » (Cogalniceano *La Dacie* 397.

(5) Non si saprebbero immaginare tutte le bizzarrie che furono attribuite a questa classe della società rumena dalla stampa occidentale, specialmente in Francia. Uno scrittore tedesco, contemporaneo di Matteo II e di Gregorio III diede prova di maggior esattezza. Voglio accennare al generale di Bawr, autore d'uno scritto in francese divenuto rarissimo, intitolato: *Mémoires historiques et géographiques sur la Valachie*, del generale di B . . . (Francoforte o Lipsia 1778). Avrò occasione di citarlo più volte a proposito di quest'epoca.

Spagna questa trasformazione data dalla dinastia austriaca; in Francia coincide coll'avvenimento dei Borboni, in Italia col predominio degli spagnuoli. La Rumenia dove la casta superiore è in parte di origine straniera (1) non essendovi stata aristocrazia titolata ereditaria, come negli altri s'ati latini, i *boiari* non ebbero una posizione eguale a quella occupata altrove dalla classe aristocratica, e si potrebbe dire con uno scrittore moldavo che questa « nobiltà è unica nel suo genere » (2) se non si rammentasse la *gerarchia* dell'impero bizantino che aveva servito di modello (3) al già patriarca di Costantinopoli Nifon (4).

Tutte le dignità erano personali, sebbene non fossero a vita. I figli dei boiari portavano semplicemente il titolo di « figli di boiari » (5).

Al maggiore (che non andava alla guerra mentre viveva suo padre) spettavano in gran parte i beni di lui.

La nobiltà si divideva in *boiari*, detti da Cantimiro e da altri, « *baroni* » ed in *boerenacht* (piccoli boiari).

---

(1) Essa conta un gran numero di famiglie finnomongole (tartari, magiari) polacche e grechè. E noto che molte famiglie rumene si salvarono in Rumenia dopo la rovina di Costantinopoli. (V. Cantimiro *Beschreibung der Moldau aus den Lateinischen* vom professor H. R. Redslob in's Deutsche übersetzt. Francforte 1771, p. 259. — Alcuni Rumeni che avevano letto in Francia: *Misteri del popolo* d'Eugenio Sue, che voleva depurare la sua patria della nobiltà, perch'essa discendeva — a suo dire — dai conquistatori tedeschi, s'imaginarono che eliminando dalla Rumenia tutti gli elementi greci, albanesi ecc. avrebbero reso alla nazione la sua purezza, e la sua grandezza primitiva. Non solo essi avevano dimenticato che i coloni di Traiano erano « presi in tutto l'universo romano » ma che per porre in pratica la strana teoria del romanziere Fourierista, i figli di quegli eroici Daci che sono in Rumenia ciò che i Celti in Francia, avrebbero dovuto procedere di eliminazione in eliminazione. Si crede di sognare quando si pensa che cosiffatte utopie potessero divenire il programma di un partito. I Rumeni farebbero meglio a prendere la divisa dei Walloni (Latini) e dei Fiamminghi che forman il prospero reamo del Belgio: *L'unione fa la forza!*

(2) Cogalniceano, *La Dacie*, 226.

(3) I titoli stessi di *logoteta* (Λογοθέτης) *Spataro* (Σπαθάριος) *Comis* (Κόμισος) sono tratti dall' Impero greco.

(4) Bolintineano *Les principautés roumaines*; Fotino, II 2 e sogg.

(5) Il figlio del principe regnante, se non era eletto successore del padre portava semplicemente il titolo di « figlio di principe. »

I primi erano divisi in tre classi: Gran *boiari* o boiari intimi, che portavano barba, nelle ceremonie solenni impugnavano un gran bastone d'argento come insegna della loro dignità, davanti il principe restavano coperti come i grandi di Spagna che potevano sedersi dinanzi a lui e prendevano la parola in tutte le deliberazioni. Essi formavano il Consiglio dei Ministri. Quando il *domnu* scriveva loro, usava il titolo di « onorevole e fedele boiaro del nostro Principato. » Dopo l'ordinamento di Rodolfo il Grande (1493-1508) che fu organizzatore di questa gerarchia, erano sei:

1. Il gran *bano di Craiova*, governatore dei cinque distretti del banato dello stesso nome (1). Sotto il regno di Matteo II egli risiedeva ancora a Craiova, rendeva giustizia in ultimo appello; ma gli *isprarniki* o prefetti dei cinque distretti dipendevano direttamente dal principe.

2. Il gran *vornik*, ministro della giustizia, dal quale dipendevano tutti i tribunali. Al tempo di Matteo II era ancora uno solo; ma Costantino III Maurocordato nel 1761 ne stabilì due, « il gran *vornik* dall'alto e il gran *vornik* del paese basso. »

3. Il gran logoteta, cancelliere del principato, guarda sigilli e ministro dell'interno, che sottoscriveva le bolle d'oro (*crisoboli*) le leggi e i regolamenti. Faceva le funzioni di ministro dei culti, dipendendo i monasteri dal suo riparto, e proponeva i candidati per le dignità di vescovo e di archimandrita. A quest'epoca era ancora uno solo.

4. Il grande *Spalaro*, generalissimo, teneva un tribunale al quale si giudicavano gli affari militari. Ogni nuovo *Spalaro* riceveva da ciascun soldato una pelle di volpe (2) ed ogni anno un

(1) All'epoca della fondazione del principato, fatta da Rodolfo I, Michele Bassaraba, bano di Craiova riconobbe la sua sovranità, e divenne dopo di lui principe di Valacchia. Di qui la posizione eccezionale del bano e il gran numero dei Bassaraba che tante volte furono innalzati al trono.

(2) Il generale di Bawr enumera con diligenza i doni che i boiari ricevevano dai loro dipendenti. V'ha di sovente molta differenza fra la rendità officiale e quella reale. Così nel sec. XVIII il grande *postelnik* che aveva so'e mille piastre al mese, percepiva delle rendite indirette per più di 100,000, perchè ogni boiaro che riceveva un nuovo titolo doveva fargli pervenire una somma in proporzione alla dignità ricevuta. (Cogalniceano *La Dacie* 451).

carro di fieno. Ogni officiale che avanzava di grado doveva fargli un dono.

5. Il gran *postelnik* era ministro degli affari esteri. Questo carico che aveva qualche analogia col visirato, a quest'epoca era sempre occupato da Greci e da un uomo di fiducia, per le cui mani spesso passavano tutti gli affari.

I *boiari* della seconda classe erano sei, avevano anch'essi il titolo di *grande* e il bastone d'argento, ma non la barba. Prendevano parte al Consiglio dei Ministri come « boiari consiglieri » ma non potevano esprimere la loro opinione senza esserne richiesti dal principe.

1. Il grande *agà* capitano generale dei cacciatori dell'armata, fungeva da prefetto di polizia;
2. Il gran *clulciar* era fornitore generale dell'armata,
3. il gran *caminar* o ciambellano del principe comandava la guardia del palazzo;
4. il gran *paharnik,* era il coppiere del principe;
5. il gran *stolnik,* il suo maggiordomo;
6. il gran *comis,* il suo scudiere.

I boiari della terza classe erano sette, ammessi a Consiglio soltanto nelle grandi occasioni. Essi erano:

1. il gran *serdar,* capo di cavalleria;
2. il gran *sludger,* comandava ai servi del palazzo;
3. il gran *pilar,* panattiere del principe sorvegliava all'approvvigionamento dell'armata;
4. il grande *armasch,* capo dell'artiglieria, ispettore delle carceri e capo dei *tzingari* della corona;
5. il *gran portiere,* maestro di ceremonie e introduttore degli ambasciatori;
6. il gran *satrar,* ispettore delle tende dell'armata;
7. il gran *cluciar de ariè* ispettore delle tende dell'armata (1).

I *boerenachi (boiari piccoli)* erano i discendenti delle antiche famiglie nobili del paese, troppo povere o troppo rozze per poter adire alle grandi dignità del principato. Somigliavano a quelli che

(1) Fotino II 66. — Cogalniceano *La Dacie* 227-230.

nell'antica Bretagna si denominavano « gentiluomini paesani » (1). Nella loro qualità di nobili essi erano esenti d'imposte, perciò poteva dirsi che se la legislazione non riconosceva l'eredità dei titoli, ammetteva quella dei privilegi. Il principe conferendo la nobiltà (2) accordava anche quei diritti. Questi furono per molto tempo considerevoli, dacchè le altre cariche e gli impieghi erano esclusivo privilegio dei nobili, nel tempo stesso ch'essi erano esenti dalle gravezze comuni.

Dopo la morte di Michele II accaddero molti cangiamenti nell'ordine della nobiltà valacca, poichè i principati cedettero a quella mania che sorge nelle epoche di decadenza, di moltiplicare e sollecitare le funzioni pubbliche. Invece di tre classi di boiari si finì coll'averne cinque, e il numero dei boiari della prima classe fu portato ad 11 (3). Fu del pari creato, oltre il secondo gran *vornik* e il secondo gran *logoteta*, del quale ho già parlato, un *etmanno del divano*, un gran *vornik* della cassa (4); e Costantino Maurocordato fece passare il grande *agà* dalla seconda classe alla prima (5).

Tranne questo cangiamento la seconda classe rimase la stessa. Nessun mutamento avvenne nella classe terza. Nella quarta furono classificati il secondo *vestiario*, il secondo *postelnik* e tutti i secondi luogotenenti dei grandi *boiari*. Nella quinta vennero collocati il terzo *vestiario*, il terzo *postelnik*, i terzi luogotenenti e molte altre cariche insignificanti.

---

(1) Al tempo dei Ghika del ramo di Gregorio, essi cominciavano già a confondersi col *terzo stato*, del quale i due primi *bresle* erano i *neamuri* (discendenti dagli antichi nobili della prima o della seconda classe) ed i *mazili*, discendenti della terza classe.

(2) « I voivodi abusarono spesso di questo diritto. » (Cogalniceano, *La Dacie* 227.

(3) Si possono leggere le loro funzioni e i loro titoli ai tempi del ramo gregoriano dei Ghika, in de Bavvr e in Fotino p. 470-492.

(4) La cassa delle grazie esisteva dai più antichi tempi fino a Matteo II; e vi erano ammessi le vedove e gli orfani dei boiari, e dei venti impiegati. (Fotino III 479); « bella costumanza, dice il generale de Bawr, e ben degna di venir imitata altrove. »

(5) Dopo il 1792 e fino al 1821 epoca realmente fanariota si instituirono cinque cariche di gran *boiari*, i cui titoli e le attribuzioni si trovano enumerate in Cogalniceano, *La Dacie* 452.

Ma i *boiari* divenuti sì numerosi dovevano rimpiangere il tempo nel quale godevano di una posizione sì importante. Allora il loro voto era di gran peso nella elezione del *domnu* (1), e dopo eletto essi avevano dei mezzi per impedire i di lui abusi. Così i principi non potevano fare alcuna riforma importante o decretare veruna imposta, senza aver prima convocato l'assemblea gererale o almeno il consiglio dei *boiari* delle due prime classi. Ogni legge importante doveva venir confermata colla loro firma, e le antiche bolle d'oro, le altre leggi cominciavano colle parole: « Di consenso unanime dei grandi e piccoli *boiari.* » L'esistenza d'una formula analoga in Russia, ai tempi dei discendenti di Rurik (2) dimostra potersi applicare all'Europa orientale un motto celebre sulle rive della Senna: « Presso noi è nuovo il despotismo, ma la libertà è antica. » Come in Francia, le assemblee generali (*stati generali*) constavano di tre ordini: dei boiari, dei rappresentanti, e del clero (3).

I principi stranieri adottarono il sistema che seguirono sempre le dinastie venute dal di fuori, ed ebbero cura di diminuire l'importanza del *boiariato,* moltiplicando i titoli (4), sistema che aveva inoltre il vantaggio di procurar loro dei partigiani. La triste situazione dell'aristocrazia nel resto di Europa, la decadenza dello spirito militare e patriotico dei *boiari* dopo la morte di Michele II, le folli spese (5) e la vita molle della

---

(1) Fu nel 1610 che la Porta s'impadronì per la prima volta del diritto di eleggere i principi, nella persona di Radu XII e di Stefano Tomsa.

(2) V. la *Notice sur les principales familles de la Russie* (Berlino Schneider) del principe Pietro Dolgoraky.

(3) Il metropolita, i vescovi, gli archimandriti, gli igumeni. Gl archimandriti sono capi dei grandi monasteri, gli igumeni governavano i conventi del secondo ordine.

(4) Non solo col creare nuove cariche, ma titoli senza funzioni. Lo stesso metodo fu seguito in Francia dove, come diceva sì ironicamente, si vendevano « i cavamacchie ai villani »

(5) Alcuni boiari dell'epoca di Matteo II possedevano pellicce e *chachemiri* pel valore di un mezzo milione di piastre.

quale avevano preso l'abitudine (1) tutto rendeva facile il loro compito (2). L'abbassamento del *boiariato* trascinò seco la caduta delle assemblee nazionali nelle quali essa aveva una parte importante. Di tempo in tempo, è vero, i principi convocavano una riunione di *boiari* e di mercanti che decoravano di tal titolo. Ma queste assemblee somigliavano al docile Senato e al muto corpo legislativo di Napoleone I, ben più che alle riunioni agitate dove si sceglieva liberamente l'erede di tanti principi bellicosi. Costantino Maurocordato e Gregorio Ghika raccolsero una di cosiffatte assemblee per far sanzionare l'abolizione della schiavitù ed alcune innovazioni note sotto il nome di « riforma. » Fu questo l'ultimo atto importante al quale essi preseso parte.

I *boiari* che avevano finito col tremare come fanciulli dinanzi al principe, arbitro supremo delle loro sostanze e della loro vita (3) si consolarono della posizione precaria trattando il popolo con superbia. « I grandi, i cortigiani e i ricchi » (scriveva il generale de Bawr) « imitano perfettamente i Turchi. Essi sono deboli e strisciauti dinanzi ai loro superiori, e insopportabilmente fieri cogli inferiori. » Questo carattere è comune a tutta la nobiltà in decadenza; al fiero senso che i suoi antenati avevano della propria forza, essa sostitui una vanità, sciocca, ostinata e gretta.

Anche i grandi lucri (4) e le ceremonie ufficiali, contribuivano a far dimenticar ai *boiari* gli sconci della loro posizione. La nomina di un boiaro ad una carica, o soltanto il suo avanzamento d'un grado, avevano luogo molto solennemente. Il gran *postelnik* lo introduceva nella sala del trono dove il gran *vestiario* lo rive-

(1) Un romanziere francese, l'autore satirico di *Lupo*, col ritratto di un gran boiaro moldavo, tentò di mostrare in quale grado di accidia era caduta l'aristocrazia rumena.

(2) In generale nei paesi latini l'aristocrazia mostrò sì poco spirito politico che se la stessa potenza regale invece di affaticarsi a riunirla, avesse voluto conservarla come forza sociale tale compitò sarebbe stato difficilissimo.

(3) Fu detto che entrando in palazzo si facessero il segno della croce perchè colà un cenno del maggiordomo poteva mandarli al supplizio.

(4) « A qualcuno basta di aver esercitato durante due anni la carica di *logoteta*, di *vornik di vestiario*, per assicurarsi una fortuna di più che mezzo milione di piastre » (Cogalniceano, *La Dacie* 452).

stiva di un *caftan* orlato d'oro, e infine il principe gli consegnava il bastone d'argento (1).

Sotto il regno dei Ghika del ramo Gregoriano, pareva che i boiari valacchi aspirassero ad una posizione più elevata Con molta intelligenza essi entravano nelle viste di Gregorio II, adottando per loro candidato alla corona il figlio da lui designato come il più atto a sostenerla.

E quando finalmente la Porta realizzò i loro voti, scegliendo Carlo Ghika per *domnu di Valacchia* malgrado le gravezze che pesavano sul paese, essi non solo si astennero dal far nulla che turbasse il regno di un principe consacratosi alla realizzazione di un pensiero patriottico; ma quando fu rapito immaturamente al paese, riuscì loro di dargli a successore suo figlio Alessandro.

A sventura la cieca Umanità è una Penelope che distrugge la notte l'opera del giorno. La guerra che periodicamenne annienta i frutti salutari della pace, condannò nuovamente i *boiari* della Valacchia all'impotenza ed inspirò loro quollo scoraggiamento che coglie gli individui e le società abbandonati come un trastullo alla fortuna degli eventi. E infatti la Rumenia non pareva abbandonata a tutti i capricci della sorte nel triste periodo cominciato coll'assassinio di Gregorio III Ghika e che andò fino al 1821, l'*ottantanove* dell'Oriente ?

Matteo (2) messo dalle circostanze in lotta coi *boiari* valacchi, trovò fra i moldavi disposizioni più favorevoli. La memoria di un principe moderato e illuminato come fu Gregorio II doveva disporli a favore del figlio. Lo stesso Matteo certamente aveva appreso alla scuola dell' esperienza ciò che ignorava quando giunse a Bukarest; sicchè sembra che egli abbia governato felicemente la Moldavia fino all'epoca nella quale il sultano Osmano III gli diede a successore (1756) Costantino Racovitza. Egli fu mandato allora in esilio (3)

(1) I dettagli della cerimonia si possono leggere in Cogalniceano *La Dacie* 448-449.

(2) Matteo I in Moldovia.

(3) « Anche li Principi di Valacchia e di Moldavia soggiacquero nei scorsi giorni alle non insolite loro vicende. Deposto ed esiliato il Principie di Moldavia, sostituito in di lui luogo quello di Valacchia, e ripristinato il Maurocordato nel suddetto Principato di Valacchia, non senza però li dispendii gravissimi che sono ordinarii di cosiffatte occa-

nè se ne conosce il motivo (1). Lasciò tre figli: Gregorio, Giorgio e Niccolò i quali sono ricordati in un crisobolo di loro padre del 1 agosto 1755 (2).

---

sioni. » (Disp. del bailo, Pera 1. marzo 1756). Prima di prender possesso del principato di Valacchia Costantino Maurocordato maritò suo figlio maggiore con una figlia del gran dragomanno Giovanni Callimachi. « Prima che il Maurocordato passasse ad assumere il principato di Valacchia che gli fu conferito, si celebrò solennemente il matrimonio del di lui fratello primogenito con una figlia del Dragomanno della Porta ». (Disp. del bailo, 1 marzo 1756).

(1) Il desiderio di impadronirsi della sua fortuna è una ragione abbastanza verosimile perchè se ne debba cercar altre.

(2) T. Codresco, *Uricariul* I 170.

CAPO IV.

Carlo I principe di Moldavia e di Valacchia.

I Ghika e i Maurocordato divenuti fra loro parenti prossimi, pel matrimonio di Matteo figlio di Gregorio I con una figlia del gran dragomanno A Maurocordato, avrebbero finito col dividersi il governo dei due principati, come la famiglia di Rodolfo I e quella di Michele Bassaraba si succedettero lungamente sul trono di Valacchia. Ma al principio del secolo XVIII, la Porta che temeva probabilmente che quelle due famiglie alleate non prendessero un'influenza di soverchio considerevole, interruppe quella successione che essa avvisava troppo regolare, chiamando tratto tratto a governare la Moldavia o la Valacchia un Racovitza, famiglia che aveva regnato alcuni anni prima dell'era fanariota (1).

In tal guisa, Costantino IV, figlio di Michele II Racovitza, fu chiamato a rimpiazzare Matteo II in Moldavia. Ma egli non vi riusci meglio che in Valacchia. È dimostrato il progresso dello spopolarsi di quei paesi, pur tanto fertili. Avendo egli gettato un'imposta di 36 piastre sulle 35,000 famiglie di contribuenti che restavano in Moldavia, esse si sollevarono in massa e gli dichiararono che alla loro volta avrebbero emigrato. Costantino fu pertanto deposto alla fine del 1757, e il sultano Mustafà III gli diede per successore Carlo Ghika, figlio maggiore di Gregorio II.

La scelta dei principi rumeni fatta dal Sultano non è, come si crede generalmente, particolare all'epoca fanariota. Nel secolo XVI la libertà di elezione era gravemente compromessa, e lo stesso *Michele il bravo* (1592), l'eroe nazionale, dovette il suo inalza-

(1) Michele II Racovitza (Michele III di Valacchia) regnò per la prima volta in Moldavia nel 1701.

mento al trono di Valacchia alla potenza protettrice (1). Nel principio del secolo XVII (1610) la Porta usò il diritto di elezione direttamente (2). Il potere della monarchia protettrice era divenuto sì considerevole che si si rassegnava di buona voglia alle usurpazioni degli ottomani troppo tollerati dai predecessori di Michele II.

Ma che cosa potevasi sperare da un Mihna II che abbracciò l'islamismo (3), dal debole Stefano II che permise ai turchi di commettere tanti eccessi in Valacchia, da Alessandro III che li prendeva al suo stipendio introducendo nel principato i gianizzeri e gli affittaiuoli turchi?

Secondo il bailo, la scelta di Carlo, fatta dal Sultano, per principe di Moldavia, sarebbe stata il risultato dell'influenza esercitata sul *padishah* da una sultana, figlia di Ahmed III, della quale l'eletto avrebbe ottenuto l'appoggio con un dono di 300 borse (4). Probabilmente i moldavi non avrebbero fatto alcuna obbiezione contro la scelta della Porta, se Carlo I avesse potuto riuscire meglio del suo predecessore. Certo non gli mancavano buone intenzioni, ed era dotato, più di suo fratello, di reale spirito di iniziativa. Egli rivolse dapprima le sue cure a due questioni essenziali: la riforma dell'amministrazione, ed accordare alle due principali popolazioni della Moldavia un posto nella cosa pubblica cha po-

---

(1) I bolari lo dimandarono alla Porta; un vecchio greco, assai ricco, il fornì di denaro, indispensabile a convincere la Turchia. Duemila *sipahi (cavalieri* o *giannizzeri a cavallo)* andarono ad installarlo in Valacchia (Cogalniceano 138). Non si si crede già in pleno sec. XVIII?

(2) « Da quest'epoca data il disarmo della Rumenia . . . In avvenire i rumeni non dovevano esser più un popolo di soldati. » (Vaillant, *La Romanie*, II, 14). La distruzione dello spirito militare adunque (al dire di uno scrittore assai ostile ai principi stranieri) è anteriore a questa epoca.

(3) Mihna fu eletto da Murad III, pascià di Aleppo (Fotino II, 3).

(4) « Avviene in questo momento la deposizione del principe di Moldavia, Costantino Racovitza, e la sostituzione del fratello del già deposto principe Gicca. Si vuole che il seguito cambiamento sia opera di una sultana, figlia del fu sultano Acmet, molto accetta al Gran Signore regnante, il favor della quale conciliatosi il nuovo eletto suddetto con il dono non spregevole di 300 borse di denaro, si trovò egli promosso all'onorevole posto. » (Disp. del bailo, 16 marzo 1757, poscritto).

tesse soddisfarle. Non è da dimenticare che i principi riformatori del secolo XVIII reputavano che le riforme dovessero limitarsi all'amministrazione. Federigo II e Caterina II pare non sospettassero neppure che tale riforma non potesse essere che parziale e provvisoria fino a che l'assolutismo offriva un mezzo agli abusi di sfuggire ad ogni miglioramento durevole. Non bisogna dunque domandare a Gregorio II e Carlo I maggior penetrazione e abnegazione che a coloro ai quali fu dato dai contemporanei il nome di *grandi*. E devesi saper loro grado di non aver ceduto alla deplorabile inerzia in mezzo alla quale vivevano (1) e d'aver fatto sforzi generosi per uscire da quel baratro in cui s'inoltrava non curante la società tormentata da lunghe agitazioni (2).

Grado grado che i greci erano divenuti più numerosi nei principati, s'era introdotto l'uso di accordare parecchi titoli della *boiaria* a individui della loro nazione, i quali acquistavano facilmente i diritti di *boiaro* rumeno sposandone la figliuola (3). Carlo I stimò bene di applicare questo principio all'amministrazione della Moldavia, in guisa che ogni impiegato non fu più « una sanguisuga che assorbiva senza pietà tuttociò che il povero popolo possedeva (4). » I distretti erano governati dapprincipio dai « capitani dei mille » prefetti civili e militari che avevano sotto i proprii ordini i capi di cantone ed i sindachi (5). Dopo la riforma v'erano alla testa alcuni capi puramente civili, detti *ispravniki*. Carlo stabilì che a capo di ogni distretto dovessero esservi due *ispravniki*, uno rumeno l'altro greco. Questo attivo principe era convinto che essi si sarebbero sorvegliati a vicenda, ma l'inerzia dei funzionarii moldavi (6) deluse siffattamente le sue

---

(1) « Profondo letargo che fiaccò ed abbrutì una intera nazione. » (Generale de Bawr, *Mémoires sur la Valachie*).

(2) « Non si prendevano la menoma cura di riformare le inveterate loro abitudini. » (Generale de Bawr).

(3) « Erano i greci che divenivano d'ordinario *postelnicu*, *hetmanno*, *cămărassu*, *aga*, *comisu*, *armassu*; ma soltanto i *boiari* valacchi potevano divenire *logoteta*, *vestiario*, primo o secondo *vornicu*, *tesoriere*, ecc. » (Cogalniceano, *La Dacie*, 453).

(4) Cogalniceano, *La Dacie*, 452.

(5) *Parcalab* o *vornik*.

(6) « I *boiari* indigeni vi trovavano una *sinecura*, i greci lavoravano per sè, e sapendo compensarsi delle loro fatiche, tutti erano contenti. » (Vaillant, *La Romanie*, 207).

speranze che questa « savia misura » come la dice Hammer (1) invece di rendere migliore la situazione, divenne un soggetto di scontento. Costantino Maurocordato che l'aveva adottata in Valacchia (2) incontrò la stessa opposizione, sebbene quell'ordine di cose sia durato settant'anni. I turchi, secondo la loro abitudine, approfittarono dell'occasione per eleggere nuovi principi. Nè di cio contenti, fecero chiudere Costantino nelle Sette Torri, ed egli potè salvare la vita soltanto a mezzo di 300 borse. Fu pur esiliato a Cipro (1758) poi a Mitilene.

Se la Porta avesse voluto seguire le sue abitudini, avrebbe scelto per successore di Carlo I in Moldavia un Racovitza. Ma invece essa ricorse a quel sistema che doveva poi metter in vigore definitivamente dopo la morte di Gregorio III Ghika, cioè chiamò al trono una famiglia che non aveva mai governato i principati rumeni. I Sutzo, d'origine bulgara, e i Callimachi, d'origine greca, si disputarono l'eredità di Carlo I. La vinse il vecchio Giovanni Callimachi che s'era alleato ai Maurocordato (3) e Giovanni Sutzo pagò colla sua vita (4) il desiderio di divenire principe (5). Il gran dragomanno ebbe per successore Gregorio — come dice il bailo — « della riguardevole famiglia Gica » figlio dello stesso Alessandro col quale apparve sulla scena politica (6)

---

(1) Hammer (lib. LXX). — L'autore della *Romanie* inclinato a vedere in nero tutto ciò che si faceva in questo tempo, la dice « una misura assurda ».

(2) *Mémoires sur la Valachie*, del generale de Bawr, p. 73.

(3) « Suo figlio maggiore era divenuto genero di Costantino Maurocordato. » (Disp. del bailo, 1 maggio 1756).

(4) « Mustafà III decretava quando a quando delle *esecuzioni* e con ciò rendeva giustizia. Di questa giustizia spicciativa fu vittima l'agente diplomatico del principe di Valacchia, Drako. » Hammer, lib. LXXI).

(5) Fu appiccato.

(6) « La più notabile alterazione però venne di succedere per la disgrazia del principe di Valacchia. Intercette alcune lettere dalli di lui agenti, e cadute queste sotto l'occhio del Sultano, quali le davano occulte direzioni suggerite dalli suoi protettori, tendenti le medesime ad accrescersi profitti per via d'indebite violente estorsioni, comandò immediatamente il Gran Signore la di lui deposizione, o fu anzi spedito un salakor, ossia ministro di giustizia, per condurlo a questa parte, il che

la branca alessandrina dei Ghika (7 agosto 1758), la cui sorte non fu meno tragica di quella di suo padre. Gregorio Ghika aveva avuto per rivale Ypsilantis, medico del granvisir Raghib Mohammed, il quale fu certamente eccitato a mettersi in lizza dall'autorità eccezionale del suo padrone e dal proprio merito. Ma il tempo dei Ypsilantis non era per anco arrivato.

Il destino di Callimachi non fu tale da incoraggiare le famiglie cristiane che divisavano di disputare ai Ghika ed ai Maurocordato onori sì pericolosi. Gregorio II Callimachi succeduto a suo fratello Giovanni sul trono di Moldavia, fu involto nella disgrazia del granvisir Mohammed Emin-pascià Esso venne accusato di tradimento, del pari che il gran dragomanno che si pretendeva venduto alla Russia. La testa di Mohammed, decapitato ad Adrianopoli (12 agosto 1769) fu inviata a Costantinopoli ed esposta nel serraglio sur un piatto d'argento, coll' iscrizione: « Ecco la testa del già granvisir Mohammed Emin-pascià, il cui orgoglio gl'impedì d'attaccare il nemico, che perdette il suo tempo in viaggi, che tolse i viveri all'armata, rifiutò al khan dei Tartari, davanti Chocim (Hotin) i soccorsi dei quali egli abbisognava, accordò soverchia fiducia al dragomanno della Porta, non ha molto decapitato, fu punito come meritava. » Allato della testa del principe di Moldavia, collocata tra'suoi piedi, si leggeva: « Questa è la testa del riprovato *Ghyori* Callimachi, voivoda di Moldavia, che si appropriò cento borse destinate all'acquisto dei viveri e tradì l'Impero (1). » Presso la testa del dragomanno, posta dietro il suo ca-

indica segno di un peggior fine. Poco dopo s'intesero cacciati in esilio nelle isole dell'Arcipelago, il cadileschier di Romelia con il suo chlajà, il protomedico del serraglio, il porta scanno del Gran Signore ed alcuni altri che esercitavano ufficii di qualche conto. Il principato di Valacchia restò conferito al principe di Moldavia, che quantunque inferiore di pregio, essendo però di maggior lucro, lo accettò volontieri. Questa occasione aprì l'incontro di premiare il servitio per lunghi anni prestato dal dragomanno grande della Porta e *(venne)* pertanto esaltato al suddetto principato di Moldavia, dichiarato essendosegli per successore *(uno)* della riguardevole famiglia Gica, figlio di quello che fu decapitato nel 1740, mentre era nel carico di dragomano grande, e nipote di altro dragomano grande che morì principe di Valacchia. Sì l'uno che l'altro adempirono nelle consuete forme agli ufficii di partecipatione verso li stranieri ministri. » (Disp. del Bailo, Pera, 2 settembre 1758).

(1) Altri due principi della famiglia Callimachi governarono la Moldavia, Alessandro XII (1794-99) e Carlo II (1804-1809).

16

davere, si leggeva: « Questa è la vile carogna del dragomanno e *raià* Nicola Drako, (1) decapitato per tradimento ed intelligenze segrete col voivoda di Moldavia. »

Nel 1758 Carlo Ghika fu chiamato a rimpiazzare Costantino III Maurocordato, principe di Valacchia. Disgraziatamente Carlo I, dal quale i turchi avevano preteso un milione di piastre per concedergli l'eredità di Costantino, non solo non era in grado di diminuire le gravezze che pesavano sul paese, ma dovette aumentare le imposte (2).

Il popolo valacco sopportava volentieri quel grave fardello, perchè aveva altra volta preferito quel principe a tutti i pretendenti della corona, e sapeva che egli amava il paese e che non ammassava denaro soltanto per arricchirsi, ma per realizzare un pensiero eminentemente patriottico. Trattavasi infatti di liberare il principato dai turchi che vi si erano stabiliti, contro il tenore dei trattati, sotto pretesto di voler fare acquisto di bovi e di biade per l'approvvigionamento di Costantinopoli (3). Ma in fatto operavano da predatori, non lasciando passar occasione di mostrare ai valacchi che si credevano padroni del paese. Carlo sacrificò più di 400,000 piastre per comperare dalla Porta il firmano che gli dava facoltà di cacciarli. I valacchi gli furono grati d'aver fatto per essi ciò che suo padre Gregorio in Moldavia, quando liberò il suolo moldavo dai tartari. E in tal guisa trascorsero felicemente i tre anni pei quali aveva ottenuto l'investitura dalla Porta (4). Il Sultano nominò a suo successore Costantino Maurocordato. Questo principe che aveva cominciato a governare la Valacchia nel 1730, e regnava ancora per la quarta volta nel 1769 in Moldavia, occupa un posto importante nella storia dei principati rumeni nel secolo XVIII. Il suo nome, come quello di Grego-

(1) Drako Sutzo.

(2) Può vedersi in Bawr il budget del principato, dal luglio 1759 al giugno 1760.

(3. I principati erano il granaio della capitale dell'Impero. Già nel 1678, come nota Engel, più di 150 vascelli traevano ciascun anno dalla Valacchia per Costantinopoli provvigioni da bocca.

(4) « Il principato era dapprima *a vita*, poi fu per tre anni, e l'ospodaro era obbligato a procurarsene la conferma ciascun anno. » (Cogalniceano, *La Dacie*, 438).

rio II (1), va unito alla riforma che diede origine a tante discussioni, ma ch'è resa memorabile per l'abolizione della schiavitù. « Egli formava l'ammirazione del *divano* nelle circostanze più critiche, non disperando mai nè dei tempi, nè degli uomini, nè di sè stesso (2). » Ma quando Carlo Ghika lo surrogò, egli passava uno di quei momenti critici che iscoraggiano i caratteri meglio temperati. Circondato dai suoi creditori egli aveva dovuto aumentare le imposte, e il popolo aveva minacciato di abbandonare in massa la Valacchia. Deposto, egli aveva potuto sfuggire alla forca solo a prezzo di grandi sacrificii.

Queste tragiche avventure non gli impedirono di sollecitare la successione di Carlo I (1761) ch'egli ottenne pagando 1000 borse al *padishah* e 250 al granvisir. Ma per poter soddisfare i vecchi e nuovi creditori, egli dovette accrescere ancora più le imposte. I *boiari* però che mal soffrivano la lontananza di Carlo, il quale godeva le simpatie della nazione, non si piegarono a quelle nuove gravezze, e per venti mesi insistettero tanto presso Mustafà III, che il Sultano inviò un *kapidji-bachi* per deporre il principe. Siccome riputavasi che questo funzionario recasse a Costantino III la sua conferma per la terza annata, il *domnu* mosse ad incontrarlo con tutta la sua corte, ed udì invece con sorpresa che era deposto. La sentenza colpì lui e la sua famiglia, che allora disparve dalla storia del principato (3). Io trovai ad Atene nel 1860 un membro illustre di questa famiglia, Alessandro, che si segnalò nella guerra dell'indipendenza (4).

Costantino Maurocordato ebbe per successore Costantino IV Racovitza, figlio di Michele III.

Ma Costantino per l'influenza del greco Stavraki, fu nominato *kapu-kehaia* del principato a Costantinopoli Il regno di Costantino IV fa meglio apprezzare il dolce governo dei Ghika, e spiega

(1) L'autore della *Romanie* dice: « Riforma detta di C. Maurocordato. » Ma nella pagina precedente egli spiega che essa fu opera comune, e « che Costantino e Gregorio, uno a Jassy, l'altro a Bukarest, convocarono un'assemblea generale della nobiltà e del clero, e presentarono all'approvazione un progetto di riforma. » (Vaillant, II, 190).

(2) Vaillant, *La Romanie*, II, 205.

(3) Essa diede, alla vigilia della rivoluzione francese, due principi alla Moldavia, Alessandro VIII (1783) ed Alessandro IX (1787).

(4) Veggasi la *Stoiria della Rivoluzione greca*, di Tricupis.

il motivo pel quale essi lasciarono nel popolo una memoria grata ed incancellabile (1). In pieno secolo XVIII, in un'epoca che si vantava di riforme filantropiche, il regno di Costantino IV dimostrò quali eccessi erano ancora possibili (2). Egli fece imprigionare un *boiaro* a Sinai, monastero dei Carpazii, lo caricò di catene, lo fece nutrire a pane ed acqua, le sue vesti gli si consunsero sul dorso, e finì roso dai vermi. Costantino rammentò certamente un episodio della vita di Luigi XI re di Francia, e condannò un medico tedesco ad esser chiuso in una gabbia di ferro, sotto pre-

(1) Ciò nondimeno, ai dire di uno scrittore francese, « il bel contegno di Gica VI (Gregorio III) non torna punto alla loro memoria; essi hanno dimenticato che con Gica VIII (Gregorio IV) essi riebbero i loro principi indigeni; non tengono alcun conto dell'affrancamento dei zingari *(Scindrômes)* dovuto a Gica IX (Alessandro X). » (Vaillant, *La Romanie*, II, 432).

(2) « Investito costui (*Stavraki*), per la bontà del Monarca, dei dazii delle carni, caffè, e d'altri tra i più importanti di questa vastissima metropoli, scagliandosi ora senza tema le lingue contro di lui, non è credibile a qual grado di miseria e trepidazione avesse condotta gran parte del basso popolo per la violenta e tenace amministrazione. Nè questa è la porzione massima de'suoi misfatti, ma in possesso da molti anni del carico di capichjaià, ossia procuratore alla Porta dei principi di Valacchia, era di quel paese divenuto un tiranno, estorquendo, perseguitando e sollevando perfino quei sudditi greci, con provvisioni d'armi e sedizione di greche reclute contro gli ottomani colà commoranti; siffatte cose operando sotto il manto della protezione dell'ignaro Monarca, ma con la mano dell'attuale principe di Valacchia, congiunse alla sua la rovina e la perdita del medesimo principe. » (Disp. del bailo Antonio Ruzzini. Terapia, 2 settembre 1765).

. . . . « Fra gli indicati però essendovi compreso come nutor di violenze, di gravi attentati ed inique estorsioni il celebre greco Stavrachi, nominato da me a V. E. come era tra' potenti alla Corte, e scoperte in lui reità senza fine, degne invero d'ogni castigo, chiamato il dì 25 decorso al Serraglio, con breve e sommario esame apparve il dì 28 alla vista di ognuno, appeso al patibolo ad uno dei suoi palazzi sul Canale . . . Il principe di Valacchia deposto e con guardie chiamato al Serraglio, è certo almeno, se non di peggio, di eterno esilio. Nell'atto della esecuzione, bollate al Stvrachi le case, e raccolti i suoi averi, si pretende, secondo la fama più generale e discreta, che circa due milioni di piastre giungesse la sua facoltà, uno in denaro, un altro tra fondi e ricchissime suppellettili. » (Disp. del bailo Ruzzini, Terapia, 2 settembre 1765).

testo che i suoi farmaci avevano ucciso la principessa, e lo fece bastonare ogni giorno fino a che morì (1).

Stavraki che aveva fatto eleggere Costantino, non era punto più umano. Egli aveva stabilito in Bukarest un agente che cominciò a cacciar prigione i *boiari* e a spogliarli. Quando Costantino morì (febbraio 1764) suo fratello Stefano IV parve ancora più disposto a seguire le funeste inspirazioni di Stavraki. Il giorno della sua entrata solenne a Bukarest fu segnalato dall'esecuzione di due *boiari*. Dopo questo felice preludio, egli mostrossi « più avaro, più crudele, più tiranno di tutti i suoi predecessori (2) ». Il popolo di Bukarest, malgrado la sua abituale rassegnazione, finì col sollevarsi (3). Ma la guardia albanese e la guardia turca ben presto calmarono quella moltitudine disarmata Tuttavia i pascià del Danubio ebbero qualche pensiero di quel fermento. La Porta inviò un *tchauch* per fare un'inchiesta il cui risultato fu sfavorevole al principe. Il Sultano fece impiccare Stavraki e depose Stefano IV, verso la metà dell'anno 1765 (4).

Da quest'epoca i Sultani non chiamarono più i Racovitza al governò dei principati, dove essi figurarono dal 1704 al 1765. Di tre famiglie che potevano con qualche speranza aspirare al trono di Valacchia nel 1716 (5) ne restava sulla scena una sola, e fu da essa che la Porta (cedendo ai voti frequenti ed unanimi dei valacchi) scelse il nuovo principe Carlo Ghika (6).

---

(1) Vaillant, *La Romanie*, II, 209.

(2) Cogalniceano, *La Dacie*, 401.

(3) Uno scrittore francese suppose che il principe fosse stato proclive alle concessioni: « Tua Grandezza si guardi bene *(gli diceano i fanarioti che lo circondavano)* noi saremmo tutti massacrati. — Che fare adunque, chiedeva egli a loro? — Chiama i tuoi albanesi. » (Vaillant, *La Romanie*, 210). È da notare che i Ghika di quest'epoca non ebbero bisogno di ricorrere a sì fatti mezzi, e che lo stesso Matteo che mal soffriva l'opposizione, non pose mai i suoi nemici alle prese colla guardia albanese.

(4) Engel, *Geschichte der Moldau und Walachei*, parte II, p. 26.

(5) L'epoca detta fanariota si fa cominciare dal primo regno in Valacchia di Nicolò Maurocordato.

(6) « Queste cose seguite, o sostituito altro principe di Valacchia greco, *Scarlat (Carlo Ghika)* che come principe la resse ancora, *si pretende dai Valacchi istessi chiesto e acclamato, paiono calmati i torbidi, e l'universal più tranquillo.* » (Disp. del bailo Ruzzini, Terapia 2 settembre 1765).

Carlo I trovò il principato così spopolato che nel 1766 ricevette per la capitazione sole 849,759 piastre, e colle contribuzioni indirette, le rendite delle dogane e delle saline, e « della tenuta del vizir » la somma di 1,808,920 piastre (6). Questa tenuta del vizir merita particolare attenzione. Carlo non aveva dimenticato il pensiero patriottico che del continuo lo preoccupava. Dopo avere obbligato i turchi stabilitisi in Valacchia ad abbandonare il paese,

---

(6) Bawr ha il dettaglio delle rendite dal mese di agosto 1766 al luglio 1767. Non mi sembra inutile di qui riprodurre questo documento che è un vero bilancio della Valacchia in quest'epoca:

« *Czwerts* (sferturi) degli abitanti	849,759	lews
Plokon ed adjutoritza della provincia	141,995	»
Cwerts dei *bresli* per settembre, ottobre e novembre	9,410	»
Id. id. per decembre, gennaio e febbraio	9,391	»
Id. id. per marzo, aprile e maggio, giugno, luglio e agosto	9,391	»
Plokon del *bresli*	19,513	»
Cwerts dei preti dall'ottobre all'agosto inclusive	25,858	»
Adjutoritza dei *bresli*	16,711	»
Doppia *adjutoritza* dei preti	14,000	»
Tributo dei forestieri da settembre alla fine di agosto	16,948	»
Plokon dei conventi	9,853	»
Id. dei boiari	8,000	»
Id. ed *adjutoritza* degli *slusitori* e delle persone impiegate nelle Poste	13,690	»
Totale	305,131	»
Provviste per l'autunno:	37,000	»
Id di primavera	23,000	»
Oyarit	215,909	»
Demarit	55,800	»
Vinarit	36,993	»
Pogonarit dei forestieri	1,500	»
Vocarit id.	4,100	»
Tutunarit	4,210	»
Dogana	100,000	»
Miniere del sale	150,000	»
Rendite dei feudi	26,837	»
Totale delle rendite	960,461	lews ».

voleva togliere alla Turchia i territorii e le città delle quali si era impadronita sulla riva sinistra del Danubio.

L'impresa era tanto più difficile, chè egli non intendeva punto di accrescere le imposte (1) che aveva avuto la risolutezza di far pagare in parte ai preti (2), e che nulla potevasi ottenere dalla Porta senza denaro. Cominciò coll'occuparsi dell' *odaia vizirului* (*tenuta del vizir*) gran borgata chiusa nei *raiah* di Braila. I turchi vi avevano stabilito dei prigioni fatti nelle guerre contro la Polonia. Siccome il vizir che aveva fondato quella colonia, aveva in moglie una sultana, avea stabilito che quella tenuta dovesse esser sempre proprietà della sultana favorita. La cosa andò così dopo Stefano III Cantacuzeno (1714-16). In seguito i *bostandji* (3) che sorvegliavano quella tenuta erano causa di mille disordini nel principato. Per porvi rimedio Carlo venne a patti col Sultano (1763) (4), ed ottenne che quel feudo, importante per la sua posizione, venisse restituito alla Valacchia mediante un tributo di 25,000 piastre che doveva esser pagato al tesoro del Sultano, e di altre 3,500 al *nazir* o governatore di Braila (5). Ottenne del pari, per 2,000 piastre, alcune isole poste sul Danubio, presso Silistria (6). Egli avrebbe continuato questa « grande opera (7) » cioè avrebbe riguadagnato al principato Turnu, Giurgevo e Braila, se la sua morte prematura (1768) pianta universalmente (8)

(1) « Non aumentò le imposte. » (Vaillant, *La Romanie*, II, 212).

(2) Gli *sferturi* dei sacerdoti ammontavano nel 1766 a 25,858 piastre; l'*adjutoritza* ed il *plokon* a 27,045. (V. de Bawr).

(3) Guardiani dei giardini imperiali.

(4) Fotino, II, 334.

(5) Cogalniceano, *La Dacie* 402. L'autore della *Romanie* non usa la parola *tributo*, e non si accorda nelle cifre coll'autore della *Dacie*. Egli dice che Carlo aveva comperato per 20,000 piastre le isole del Danubio, e per 8,000 la tenuta del vizir. (Vaillant, *La Romanie*, II, 212). Ma se la rendita di quel feudo, per quanto attesta de Bawr, era di 26,837 piastre, non può ammettersi la cifra di 8,000 piastre per prezzo di acquisto.

(6) De Bawr, *Mémoires* p. 36 e 87.

(7) Cogalniceano, *La Dacie*, 402.

(8) Uno scrittore poco ottimista dice: « Egli che fu compianto universalmente quando morì nella primavera del 1766. » (Vaillant, *La Romanie*, II, 212).

non avesse posto fine ai progetti d'un principe che « merita la riconoscenza dei valacchi » (1).

Un decreto di Carlo I dimostra che egli si preoccupava degli interessi della classe agricola, dello spopolamento del paese come anche della indipendenza di esso. Le disposizioni più importanti che esso contiene sono:

1. Gli abitanti reduci potevano occupare un sito a loro scelta;

2. Le giornate di lavoro gratuito erano limitate a tre pel primo anno, sei pel secondo e nove pel terzo, e pei successivi in perpetuo. La decima continuava ad essere riservata al proprietario (2).

Ma i boiari « ridendosi della legge e del principe, moltiplicavano a loro piacere il numero delle giornate ».

Carlo I, come il padre suo, era di que'principi che sanno che per poter conservare è necessario ammigliorare del continuo (3). Ma se questo principe attivo e patriottico fosse vissuto più a lungo, gli sarebbe stato forse concesso di realizzare i suoi progetti di riforma? Si rammentino gli ostacoli che incontrò Gregorio II in Valacchia quando urtò gli interessi del clero e degli ottomani. La situazione era più favorevole nel 1766 ai progetti dei riformatori? Noi troveremo la risposta nelle *Memorie* del generale de Bawr, che contengono giudiziose osservazioni sulla situazione della Valacchia nella seconda metà del secolo XVIII.

« È fuori di dubbio, dice lo scrittore tedesco, che gli attuali abitanti della Valacchia, discendenti dalla colonia romana che l'imperatore Traiano stabilì in quelle contrade, dopo aver trionfato degli antichi possessori (4) il cui nome e la memoria furono distrutti dallo splendore del nome romano. E sebbene la Valacchia non sia stata difesa più degli altri paesi del mezzogiorno dalle

---

(1) « Scarlatto Ghica merita la riconoscenza dei valacchi per aver concepito il nobile progetto di tentare a forza di denaro (non potendolo colle armi) di togliere ai turchi tutte le possessioni che avevano nel principato. » (Cogalniceano, *La Dacie*, 402).

(2) Elia Regnault, *Principautés Danubiennes*. Se questo decreto è del 6 febbraio 1768, come dice l'autore, non sarà di Carlo I ma di suo figlio Alessandro VI. In ogni caso è una nuova prova dell'interesse dei Ghika per la classe agricola.

(3) La divisa di ogni conservatore intelligente dovrà esser sempre « Conservazione mediante il progresso ».

(4) I Daci (V. Cogalniceano, *La Dacie*, parte I, lib. 4).

invasioni dei barbari, il nome romano e la lingua romana (1) vi si conservarono Gli abitanti si chiamano ancora *romani* (2). La lingua, la cui rozzezza è assai esagerata dal generale de Bawr, attesta tuttavia che i rumeni non potevano non assimilarsi cogli altri popoli (3). Ma se nelle famiglie come nelle nazioni v' hanno miscugli di pessimi risultati, non pare che sia accaduto così in Valacchia. « I valacchi sono in generale di taglia grande, ben fatti, robusti e di temperamento sanissimo. Le malattie sono rare fra loro, e la peste sì frequente in Turchia non alligna presso di essi. Un paese sì bello, dove il sole è sì fecondo, il cielo sì splendido, e gli uomini ben formati e sani, è a sventura sì poco popolato ».

Il generale de Bawr reputa che la Valacchia possa nutrire una popolazione cinque o sei volte più numerosa, mentre invece essa si spopola ognor più. Di ciò sono diverse le cagioni: la principale « il governo (4) troppo dispotico dei turchi. » Tale dispotismo ne produce altri non meno dannosi. Il principe obbligato a soddisfare

---

(1) Così il latino su rogò il daco, che sembra sia stato un dialetto della lingua dei traci.

(2) De Bawr concorda intieramente con un viaggiatore francese, da Peyssonnel, autore delle *Observations historiques sur les peuples barbares qui ont habité les bords du Danube.* (Paris, 1765, 4). Un fatto dimostra che gli anglo-sassoni consideravano il *latino* come il *valacco*, dacchè davano il nome di *Walah* al principato gallo-latino di Gallia. « Questi Bretoni dell'Ovest, i nuovi padroni dell'isola, li chiamavano *Walah* (d'onde il moderno inglese *Welsh* e il nostro *Gallia) nome che i Germani davano alle popolazioni dell'impero romano, colle quali si trovavano a contatto;* nome che conservarono fino ai giorni nostri anche i *Walloni* della Gallia belgica e i *Valacchi della Dacia*, sebbene questi ultimi si chiamino *Rumeni*. I Galli non accettarono il nome loro dato dagli Inglesi, e si nominarono nella propria lingua *Cimry*. » (Gaidoz, *Les Celtes*, Revue des deux Mondes, 1 marzo 1871).

(3) I barbari, Ariani e Turanici, si avvicendarono su quel suolo che sì spesso saccheggiarono Sono specialmente da ricordare i Visigoti, gli Unni, i Gepidi, gli Avari, i Bulgari, i Magiari, i Mongoli. Ma la maggior parte di essi non ebbe alcuna influenza sull'elemento rumeno. « The Walachians are surroundend by, but no miced with, the Barbarians. » (Gibbon, *Decline of the roman empire*, capo XI).

(4) O a dir meglio, il protettorato che usurpa molte funzioni del Governo.

una corte insaziabile (1) deve aggravare il paese di imposte. I *boiari* sono tratti a vendicarsi sul popolo del « sovrano disprezzo » che i turchi mostrano loro in tutte le occasioni. La situazione del paese rende più gravi queste difficoltà.

Come la vallata del Reno in Occidente, l'ammirabile vallata del Danubio, — questa grande strada delle nazioni, si favorita dal cielo e maltrattata dagli uomini — è un campo di battaglia (2). Le truppe (ed anche al presente secolo le cose non sono molto cangiate) « esercitano barbarie e crudeltà inaudite, calpestano d'un modo la legge, la religione e l'umanità, » e recano tanti mali quanti vizii nelle contrade che desolano. Le seguono la peste e le epide-

(1) Il prospetto delle spese del 1766, alla fine del regno di Carlo I, che si trova in de Bawr, prova a qual punto fosse divenuto grave il protettorato ottomano. Eccone un estratto:

Tributo ed installaziono	917,313	lews
Stipendio pagato ai gianizzeri delle fortezze vicine, ed assegnato dalla Porta	917,313	»
Doni al kan della Crimea, ai pascià e ai primi ministri	34,146	»
Doni in stoffe, pelliccie, drappi agli ufficiali turchi incaricati della direzione degli affari del principato	84,010	»
Doni ai suddetti, in denaro	19,063	»
Mantenimento dei turchi nei loro quartieri	7,582	»
Doni ai ministri del Sultano, per prevenire gli eccessi e i disordini fatti dai turchi cho venivano nel paese sotto pretesto di commercio	12,882	»
Stipendio degli scrivani turchi dell'ospodaro e dei *bachi*, individui destinati a sorvegliare alla sicurezza delle strade e delle frontiere verso la Turchia	40,246	»
Doni nel *ramazan*, *bairam*, ai suddetti ministri o a'forestieri che si trovassero per caso in Bukarest	50,766	»
Gratificazione ai giudici vicini per giudicare gli assassinii ed altri disordini fatti dai turchi	799	»

(De Bawr, *Mémoires sur la Valachie*).

« Ecco, dice a ragione lo scrittore tedesco, un popolo oppresso, e principi alla mercè di un padrone dispotico ed avaro. »

(2) Dopo le invasioni, dei barbari, altri paesi seppero trovare qualche riposo; ma da cinque secoli la Rumenia è un campo di battaglia.

mie, che sembrano il lugubre corteo dei « ministri del Dio » cui esse obbediscono. « Pochi paesi, poche popolazioni, dice uno degli storici della Turchia, furono più maltrattati, più calpestati, più torturati; la loro storia è un lungo martirio; e quando si legge il mostruoso racconto delle devastazioni e dei massacri, fa meraviglia che v'abbiano colà ancora abitanti e qualche angolo di terra coltivata (1). » Quali riforme s'avrebbe il coraggio d'imprendere quando si sa che il primo soffio abbatterà il fragile edificio che si fosse tentato di erigere fra due procelle? La continua prospettiva delle invasioni scoraggia i grandi come i piccoli. « Tutta questa folla di mali, uno solo dei quali basta a distruggere il paese più florido, contribuisce, ciascuno, a spopolare quelle provincie. » I paesi vicini traggono profitto dalla emigrazione conseguente a quella orribile situazione, e si mostrano premurosi di attirare sul loro territorio una popolazione di costumi « semplici » e sobria, mentre sul suolo valacco si accumulano giorno a giorno le rovine in modo spaventevole.

Man mano che il protettorato ottomano si faceva sentire, i costumi nazionali, quei « costumi romani » dei quali parlava Calcondila (Διαχρώμενοι ἤθεσι Ῥωμαίων) andavano mancando. I valacchi (2) imitarono molte cose dai turchi (3); si vestono (4) e vivono presso a poco a modo loro; le loro case (5) sono arredate alla turca, specialmente quelle dei grandi. Nascondono le donne allo sguardo degli stranieri (6). Ospitali coi loro compatrioti, sono riservati cogli altri

(1) Teofilo Lavallée, *Histoire de l'empire ottoman*.

(2) Anche ai tempi di papa Innocenzo III si chiamavano « heredes descendentes a sanguine Romanorum. » (Lettera di Basilio arcivescovo di Zagora, ad Innocenzo).

(3) Così fu anche in Russia all'epoca nella quale dominavano i Mongoli. (V. William Hepworth Dixon *Free, Russia*).

(4) Mihna II l'apostata (1577) favorì l'introduzione degli usi turchi, ammettendo nella propria guardia buon numero di ottomani ed aprendo il principato ai gianizzeri ed ai fittaiuoli musulmani. « Costoro si permettevano tutti gli eccessi che potevano inventare l'avarizia e la lussuria. » (Cogalniceano, *La Dacie*, 136). Si comprende facilmente quanta premura dovesse aver Carlo I di liberare la Valacchia da cosiffatti ospiti!

(5) Il vetro era assai raro, le lastre erano surrogate da vesciche.

(6) Dopochè i turchi avevano potuto introdursi nel paese, queste disposizioni erano divenute indispensabili come in tutti i luoghi dov'essi

popoli (1). Questa riserva non deriva da alcuna tendenza cattiva, perchè il popolo è naturalmente benevolo e dolce. Infatti gli assassinii sono assai rari. La probità è generale e i ladri quasi sconosciuti. I furbi e i truffatori non sono, d'ordinario, di razza latina. Malgrado queste qualità che danno sì buon concetto della sua moralità, questo popolo non offre grandi risorse a un principe riformatore. Esso non è punto proclive al vino; ma è inerte quanto avaro (2), e contro questo ostacolo si spuntano tutte le ri-

dominarono. I fittaiuoli musulmani dell'epoca di Mihna II « entravano a viva forza nelle case degli abitanti. ... e violavano le donne e le fanciulle dinanzi i loro sposi e i loro parenti. » (Cogalniceano, *La Dacie* 136). Questi vergognosi eccessi sono bene anteriori all' « epoca fanariota » della quale si volle fare il capro espiatorio della storia rumena. Così in Francia tutti i mali della nazione, secondo alcuni, provennero dall' « abominabile secolo XVIII » quasi che la Francia ai tempi della *Jacquerie* e degli *Scorticatori* fosse stata un paradiso. Il secolo XVIII, come tutti gli altri secoli di transizione, offre i sintomi della decadenza nella vecchia società che se ne va, e le espressioni della vita nel mondo nuovo che le succedeva.

(1) Erano certo resi diffidenti dall'esperienza.

(2) Cogalniceano attribuisce questo vizio alle instituzioni anzichè al carattere nazionale. « La paura, egli dice, produce l'apatia, e questa l'accidia, vizio tanto rimproverato ai valacchi, e che i villici oggigiorno cominciano ad abbandonare. » *(La Dacie* 462). — Il generale de Bawr in tal modo assegna una larga parte alle cause politiche; ma egli accusa meno coloro che prendevano parte, per qualunque titolo, al governo della Rumenia, che la potenza protettrice, la cui avidità, l'egoismo e il macchiavellismo sarebbero stati, a dir suo, l'origine di tutti i mali. « Questa situazione politica, dice egli, aggravò il giogo del popolo e distrusse intieramente i vantaggi concessigli dalla natura. Il carattere particolare dei valacchi, la loro infingardaggine, l'ignoranza, la cattiva amministrazione delle finanze, gli intrighi e la vanità dei loro principi, e tutto che concorse alla rovina dello Stato, fu una conseguenza inevitabile di questa disgraziata situazione. » Comunque, non sono da confondere le diverse epoche del protettorato, come non si potrebbe metter Solimano il legislatore nella stessa linea di Mustafà III. Mentre la Grecia, l'Albania, la Serbia, la Bulgaria, sparivano dalla famiglia delle nazioni, la Moldavia e la Valacchia continuavano a sussistere, e sussistevano ancora dopo la rovina di stati assai più potenti. I latini orientali, al pari degli italiani, fecero il miracolo, tenuto difficile in certe condizioni e in certi tempi: « Hanno vissuto! »

forme (1). Offrono piuttosto maggiori risorse nella guerra, essendo valorosi ed avvezzi a maneggiare le armi nelle loro caccie frequenti, e buoni tiratori, sopratutto i montanari (2).

In questa società non v'hanno altri schiavi (3) che gli zingari o Boemi, che vi si trovano in gran numero e che abbracciarono la religione del paese. Questa religione non cangiò i costumi e le idee degli asiatici, ma non giunse a dare alla classe superiore abitudini o regole di vita molto diverse da quelle dei turchi (4). « I grandi, i cortigiani e i ricchi li imitano intieramente, e rassomigliano a loro perfettamente, colla sola differenza della religione. » Il generale de Bawr, dopo aver enumerato i difetti secondo lui comuni ai sovrani e ai vassalli, e che si trovano presso tutti i popoli sottoposti al potere autocratico, aggiunge: « In una parola essi recano tutti i segni del dispotismo che li abbatte. Lo schiavo non sa trattare che da tiranno coloro che la sorte gli ha dato in potere. » Questi vizii si perpetuarono per mancanza di educazione. Dalla prima infanzia si avvezzano a comandare, prima d'aver imparato ad obbedire (5). L'istruzione è nulla come l'educazione. Sola scienza coltivata, la medicina. Gli studenti vanno in Italia (6) o in Germania. Alcuni conoscono l'italiano, e tra i mercanti che frequentano la celebre fiera di Lipsia, se ne trovano che parlano il tedesco. « Le persone di condizione parlano il tur-

(1) Nell'opera di Boldényi, *La Hongrie*, si trovano quasi le stesse ossservazioni sui rumeni della Transilvania.

(2) A sventura nello invasioni che si succederanno, noi non li vedremo dar fastidio ai conquistatori come al tempo in cui i loro padri faceano de'Carpazii il baluardo dell'indipendenza nazionale. « Stefano, voivoda, — esce tutto armato da Suciava, — batte tartari e polacchi, — turchi, russi ed unghresi. »

(3) « Tutti i valacchi sono liberi. » Questa frase ha tanto maggior valore, che a'giorni nostri si fece credere a molti che la Valacchia fosso popolata di « servi » de'quali si celebrò perfino la pretesa affrancazione.

(4) Il generale che era al servizio di Federigo II o di Caterina II, non scorgeva, com'essi, nel cristianesimo che una istituzione puramente umana.

(5) La vita fra i zingari schiavi era pel fanciulli o per gli adolescenti una cattiva preparazione ad una esistenza virile.

(6) In una visita che ho fatto nel luglio del 1871 all'Università di Bologna, mi si fecero notare de'ricordi di studenti rumeni.

co, ch'è lingua di buon tuono. » La lingua francese è poco conosciuta, anche a Bukarest (1), « luogo brillante e piacevole (2). » Questo difetto di cultura si trova in tutti i gradi. « Non mancano alla Valacchia soltanto uomini di lettere ed abili artisti, ma gli stessi mestieri più necessarii. » Questo popolo avendo pochi bisogni, manca di eccitamenti e quindi di attività. Gli armeni, i giudei, e fra questi gli zingari sono i soli operai ai quali si possa far capo, perchè i valacchi non sono inchinevoli a cose che domandino intelligenza, cure e lavoro assiduo. Essi non si darebbero la menoma pena per procacciarsi qualche agiatezza, o per correggere vecchie abitudini e rendersi la vita più piacevole. Vivono alla loro maniera antica, nè prendono pensiero di ciò che accade altrove, nè per questo, come ho potuto constatare, sono punto infelici. » La religione che conserva tradizioni e costumanze antiche, non fa alcun tentativo per combattere tali tendenze. Il prete non potrebbe diffondere cognizioni che non possede. Tutta la sua scienza consiste nel saper leggere e scrivere (3).

Il commercio sofferse meno della scienza e dell'industria dall'a-

---

(1) La lingua di Montesquieu, di Voltaire, di Buffon, di d'Alembert, ecc. era a quest'epoca la lingua del mondo civilizzato, e in tal guisa che il più illustre dei predecessori dell' imperatore Guglielmo scriveva in francese.

(2) Lo stesso nome della città bagnata dalla Dimbovitza, deriva da *bucurie* (giola, piacere). I proverbii confermano questa etimologia. *Dimbovitza, apa dolce, quine* o *bea, no se mai duce* (Dimbovitza, dolce acqua! chi la beve non se ne va piu). Questa citazione non dà appoggio al giudizio del generale de Bawr sulla lingua rumena. « Ogni popolo barbaro ci ha messo del suo, e l'insieme riuscì un gergo orribilo. » Nè il generale sembra punto filologo, dacchè egli scrive « che la lingua romana non ebbe sorte migliore nel paese dove era anticamente diffusa. » La lingua di Dante, di Boccaccio, di Petrarca, di Tasso, sarebbe forse un gergo orribile?

(3) Una reazione esagerata contro i decreti del Concilio di Firenze aveva fatto bruciare i manoscritti, bandire i caratteri latini e adottare i cirilliani. Pietro Maior di Ditsö (*Istorie pentru inceputul Romaniloru in Dacia*, Buda 1812 — Storia delle origini dei Rumeni nella Dacia), e Del Chiaro (*Istoria delle moderne rivoluzioni della Valacchia*, Venezia, 1718) ci apprendono che nel 1710-17 in molte chiese della Valacchia si diceva messa in slavo, o parecchi preti non volevano dirla in rumeno.

patia generale, ma tuttavia la mancanza di attività impedì ai valacchi di trar partito della loro ammirabile posizione e delle inesauribili risorse del loro suolo. Non è necessario d'insistere sulla importanza eccezionale del Danubio che forma la gran via di comunicazione fluviale (1) fra il centro del nostro continente e l'Europa orientale.

Ma si è notato che la linea più vantaggiosa di una strada di ferro (2) perde parte dei suoi vantaggi se non comunichi con vie secondarie. Ora la Valacchia è attraversata da riviere che discendono dalle grandiose sommità dei Carpazii (3) come l'Olto, la Ialomitza, l'Ardgis, tutte navigabili. Il principato adunque possede eccellenti vie di comunicazione, che gli altri Stati non potevano procurarsi che con immense fatiche e rovinose spese.

Esaminando i vantaggi di simile situazione, si comprende a qual grado di ricchezza potrebbe giungere in Valacchia il commercio. Essa ha infatti « ciò che abbisogna per formare un commercio solido, durevole, lucroso. Per natura e per la sua posizione può procurarsi senza alcuna fatica tutti i possibili vantaggi; ciò nondimeno il commercio langue in modo deplorevole, e ciò che in questo secolo divenne la fonte principale della ricchezza e della forza delle nazioni, l'oggetto della più viva attenzione dei governi e della più profonda meditazione de'migliori spiriti, è affatto ignorato in un paese che la natura ha favorito d'ogni specie d'abbondanza e fecondità. Sono questi i frutti della pigrizia e della stoltezza! » — Lo scrittore tedesco avrebbe anche potuto aggiungere « sono questi i frutti dell'assolutismo ». Infatti l'esportazione della biada, dell'orzo, della segala, del gran turco (4) era

(1) Fu detto a ragione che i fiumi sono « strade che scorrono ». Pe questo fiume immenso cominciò un'era novella dopo l'uso del vapore come forza motrice.

(2) Il Danubio può considerarsi come una di queste linee pei numerosi pacchebotti che cominciarono a navigarlo nel 1830.

(3) L'Omul si innalza fino a 2,650.

(4) « Del quale la Valacchia è una sorgente inesauribile. » (Cogalniceano, *La Dacie* 460). Questa asserzione che ha rapporto colla Valacchia contemporanea, dimostra che la cultura dei cereali dopo il generale de Bawr, ha preso grande sviluppo. Invero Galatz in Moldavia, o Braila in Valacchia, fanno concorrenza ad Odessa per l'esportazione di quelle biade orientali che preservano anche al dì d'oggi l'Occidente dalle carestie non ha guari sì temute.

vietata, tranne che per Costantinopoli (1). Bisogna credere che i turchi giudicassero che l'approvvigionamento della loro capitale fosse sufficiente perchè autorizzassero l'esportazione di quei cereali in altri paesi. Ma gli ostacoli posti dai governi egoisti alla libertà del commercio non poterono giammai incatenare completamente l'attività delle due nazioni che aveano da molto tempo numerosi rappresentanti sul suolo rumeno « i Greci e gli Armeni, che tenevano in mano il commercio dell'Oriente (2) ».

L'agricoltura è trascurata, e l'esportazione dei grani di poco conto. Gli agricoltori pare si sono piuttosto appigliati all'allevamento del bestiame, che sta meglio in armonia col grado di civiltà del paese, ed offriva grandi risorse. I bovi, infatti, sono rinomati per le dimensioni, per la forza e per la bontà della loro carne. Perciò si importano nella Slesia e in altre provincie tedesche. I montoni sono preferiti in Turchia a tutti gli altri per la delicatezza. I cavalli sono molto ricercati dai turchi per la forza e per la bellezza, e parecchi principi di Germania li fanno comperare per la cavalleria leggera. Sebbene l'inverno non sia per nulla somigliante a quello d'Italia, (3) le viti allignano bene come il bestiame. Il vino in generale buono, e potrebbe farsi in quantità più considerevole, si vende in Ucrania, in Polonia ed in Ungheria. Potrebbero essere oggetto importante di esportazione « le deliziose frutta di quel clima fortunato » che non chiedono quasi alcuna cura; del pari che i pesci dei quali il Danubio abbonda, e gli alberi d'ogni specie « che finora servono soltanto di rifugio alle bestie selvaggie. » Ma « nulla » segue il generale de Bawr « può eccitare l'industria dei valacchi. Non ho trovato in tutto il paese un molino da sega (4). » Da questo quadro d'un contemporaneo illuminato, che pare non abbia portato in Valacchia alcuna preoccupazione ostile, può dedursi che se il carattere e le abitudini delle classi superiori non avessero concesso ad un principe desideroso di migliorare seriamente la condizione del paese o riconquistargli l'autonomia, di trovarvi un punto d'appoggio, la

(1) De Peys onnel, *Traité sur le commerce de la mer noire.* II 177-188

(2) Cogalnicenno, *La Dacie* 4 9.

(3) Non v'hanno propriamente che due stagioni, l'inverno dura circa cinque mesi, da novembre ad aprile; la neve copre la terra da novembre a marzo.

(4) *Mémoires sur la Valachie.*

indifferenza del popolo non gli permetteva di contare sulle simpatie delle moltitudini. Si comprende quindi facilmente perchè Gregorio II sia stato impedito dal proseguire nella via delle riforme (1732-35) e come i turchi abbiano potuto sgozzare nella sua capitale un altro Gregorio « il martire della nazionalità rumena ».

Se Carlo I fosse vissuto, sarebbe stato più fortunato? È lecito dubitarne. Tutti i paesi latini sentivano più o meno il bisogno di riforme; ma quando bisognava intraprenderle sorgevano da ogni parte tanti ostacoli, le masse sembravano tanto inerti, le classi illuminate dimostravano a vicenda tanto odio, e passioni egoistiche o feroci si mescolavano alle idee più generose, che fu detto anche in Francia dopo il 1789, che la rivoluzione pare destinata, come Saturno, a divorare i suoi figli.

Può credersi (anche senza spingere fin là il pessimismo) che sia difficilissimo di far penetrare uno spirito nuovo nelle vecchie società, costrette a trasformarsi per non perire; poichè le imperiose leggi della vita esistono per gli stati come per gli individui, e non possono venir violate impunemente.

CAPO QUINTO

Alessandro VI Principe di Valacchia

Prima che fosse diffusa la fama della morte di Carlo I, il metropolitano (1) la principessa e i boiari si riunirono per deliberare intorno la situazione. Essi decisero tosto di rimaner fedeli al principio di erédità, giudicato da Gregorio II come la sola via di salvezza fra pericoli ognor più minacciosi che turbavano i cuori di tutti i patriotti. Da una lettera di Cristoforo Masini, segretario del re di Polonia, presentata dal cardinale Pasino al papa (2) si può conoscere quali fossero le disposizioni dei rumeni in quegli anni turbolenti (3). Quel documento ci mostra la Moldavia e la Valacchia rifinite dal continuo cangiamento di principi (4) e stanche dai furibondi partiti che ne sorgevano (5). Le condizioni dei principati che rendevano le « due belle provincie

(1) Il metropolita, fra altro funzioni politiche, esercitava quella di *inter-rex*.

(2) Febbraio 1664. Archivio di Venezia.

(3) La data di questa lettera corrispondo al regno di Stefano IV. Racovitza.

(4) « La Valacchia e Moldavia sono ormai stanche di tante mutazioni di principi in questi palatinati. »

(5) « Perchè in pochi anni sono ritornate diverse fattioni, chi in sostenimento del vecchio e chi del nuovo principe, tra di loro sono seguite molte zuffe con grandissima strage.»

dell'impero ottomano » (1) il campo di battaglia degli imperi dell'Europea orientale e che le esponevano ad ogni maniera di tribolazioni (2) rendeva più necessario il costituirsi di un governo stabile. Ma i boiari, avendo perduto l'abitudine di risoluzioni energiche, non ardivaano di usare del diritto loro assicurato dai trattati, di eleggersi il *domnu*, dettarono una supplica nella quale pregavano il sultano di eleggere a loro capo il figlio del principe che loro inspirava sì legittimo dolore. Quella petizione fu mandata in tutta fretta a Costantinopoli, affinchè non si rinnovassero con una scelta precipitosa, le deplorabili complicazioni accadute alla morte di Gregorio II. Mustafà III si arrese alle preghiere della nazione, e acconsentì ad inviare a Bukarest le insegne del principato (luglio 1766). L'incoronazione di Alessandro ebbe quindi luogo nella capitale.

La consacrazione era una ceremonia troppo curiosa perchè non destasse memorie care in coloro che ricordano la Rumenia nei tempi della sua piena indipendenza. Quando alla ceremonia della elezione assistevano tutti i nobili, i funzionari, gl'impiegati il clero ed i mercatanti, il metropolita, che aveva presieduto all'assemblea si alzava, prendeva pel braccio il nuovo principe, lo conduceva all'altare, e gli faceva baciare i quattro angoli della santa tavola. Il comnu in seguito s'inginocchiava, e veniva consacrato secondo il rituale usato per gl'imperatori greci (3). Terminata la

(1) Barone di Tott, *Mémoires sur les Turcs et les Tartares*, Maestricht, LXXXVI, II parte, 25. Il barone de Tott che riconosce la Moldavia e la Valacchia già « infelici sotto il superbo giogo dei romani » e più ancora « per l'autorità precaria e passeggera » dei principi, incolpa tutti degli inconvenienti della situazione; gli ottomani, i *domni* greci, e i rumeni, i cui perpetui intrighi contribuirono all'instabilità, « Si denominano boiari, (egli scrive) i grossi possidenti. Sono nobili che non hanno altro titolo che la loro ricchezza, alla quale tutto piega.... Essi la spacciano con gran serietà da grandi del paese, ma in fatto non sono che possidenti assai ricchi e vessatori crudelissimi! Di rado passa buona intelligenza fra loro e il principe; quasi sempre i loro intrighi sono diretti contro lui, e focolaio delle loro manovre è Costantinopoli. » (Ibid. 32).

(2) « Essendo confinanti da tutte parti sono tribolati. » Masini.

(3) Fu perciò, dice Cantimiro ch'egli certamente, e fu anche chiamato l'unto del signore. (*Empire Ottoman*, trad. Ionequière III, 382.)

consacrazione il principe si alzava, e il metropolita lo conduceva nel mezzo della chiesa, e mentre cantavasi l'inno di ringraziamento (l' ἄξιος ἐστί) gli si poneva sul capo una corona fregiata di pietre preziose e lo si faceva sedere sopra un trono posto alla destra. La musica militare che suonava nella corte della chiesa metropolitana e le salve dell'artiglierie annunciavano alla città la elezione del principe. Dopo la messa i boiari si avvicinavano all'altare e colla mano sul vangelo giuravano fedeltà all'eletto della nazione. Egli poi moveva al palazzo con gran pompa al suono delle trombe e dei cembali, circondato dai bojari, dal clero e dai deputati dei mercadanti. Colà egli sedeva sul trono, riceveva le felicitazioni dei diversi corpi, e gli elettori gli baciavano la mano. Nel giorno stesso un proclama annunciava ai Valacchi il di lui avvenimento al trono.

Il tempo non distrusse le parti essenziali di questo ceremoniale. e la chiesa eminentemente conservatrice, non modificò punto i suoi riti.

Ma vi si fecero alcune àggiunte per la installazione del principe nel palazzo, le quali accennano ai di lui rapporti colla potenza protettrice.

Finita la installazione il principe doveva attendere a distribuire le cariche e gli onori come un presidente degli Stati Uniti che il popolo sovrano invia alla *casa bianca*.

Ogni governo elettivo suppone infatti la più strana mutabilità nell'amministrazione. Il principe non aveva soltanto da distribuire delle cariche, ma da disporre di un gran numero di funzioni di corte (1). Eccone alcune:

Il *grammatikos* o segretario greco, ch'era il capo di tutti gli altri segretari. Corrispondeva, per gli affari del principato col Kapu-Kehaia di Valacchia a Costantinopoli.

Il *vataf de copii;* aveva a'suoi ordini 100 copii (fanciulli).

Nelle solennità egli portava lo stendardo della Valacchia subito dopo il principe, e tutti i copii recavano delle banderuole (prapuri).

Il *cafedji baschi* (gran caffettiere) presentava il caffè al principe, e a Bukarest aveva il monopolio del caffè.

---

(1) « Queste cariche erano altrettanti gradini che conducevano poi alla nobiltà locale di terza classe. (Vaillant, *La Romanie* II 148, 149).

Il *tchokadar baschi* (gran valletto) forniva al principe gli stivali. Tutti i calzolai dipendevano da lui, e gli contribuivano una imposta annua. Stavano a'suoi ordini 24 *tchokadari*.

Il *rhaliran baschi* (gran fornitore di sedie) ne presentava una al principe, quando montava o discendeva da cavallo. Egli sopraintendeva ai fornimenti da cavallo, alle gualdrappe e alle selle di corte.

Il *caftandij* (gran guardarobiere) aveva cura del guardaroba del principe.

Il *tchibukdji baschi* gli dava la pipa, il marghiledji baschi il narghile; il *scherbedji* baschi, i sorbetti; il *devictar*, il calamaio; il *peschkirdji baschi*, l'asciugamani.

Due *tchauchs* che portavano i bastoni d'argento avevano sotto i loro ordini venti *icoglani* (paggi).

Dodici *fustaschi* marciavano davanti il principe con delle ascie come i littori precedevano i consoli di Roma (1).

Quando il principe andava alla chiesa o a passeggiare era di ordinario accompagnato da tutti quei funzionari. Il generale de Bawr si mostra sorpreso del « fasto asiatico degli ospodari. »

Ma egli ce ne fa conoscere il motivo aggiungendo che « cotali ufficii si danno d'ordinario a persone della borghesia » ed anche di origine modesta. E' superfluo aggiungere che i più umili divenivano i più orgogliosi. Basta leggere il ritratto che fa il barone de Tott di un personaggio da lui conosciuto a Costantinopoli « in una condizione assai piccola » e che trovò a Iassy « tronfio del più sciocco orgoglio » e che ebbe cura anzitutto di fargli ammirare « il fasto orientale del quale era allora circondato » (2).

Nel secolo XVIII la borghesia si mostrò ognor più avida di titoli, di guisa che il re di Francia fu obbligato ad inventarne ogni giorno di nuovi che riuscivano certamente agli orientali così singolari (3) come i titoli rumeni pareano strani nell'occidente.

---

(1) Veggansi le *Mémoires* di de Bawr. Io ho dovuto omettere alcuni funzionari perchè il generale confuse talvolta alcuni ufficii dei bojari con cariche di corte.

(2) *Mémoires sur les Turcs et les Tartares*, parte II, 28.

(3) Ad esempio certi cancellieri treinnali non mancavano di qualche originalità.

Nel maneggio del 1702 ad esempio, il governo francese inventò ufficii di luogotenenti di maire e di assessori; in gennaio del 1704, ufficii di scabini, di custodi del palazzo di città, di guardamobili; nel mese stesso altri ufficii di controllori, cancellieri ordinarii, cancellieri dello scrittoio; nel dicembre 1706 nuove classi di maires o sindaci, di luogotenenti di maires chiamati alternativi e triennali; in maggio del 1709 scabini alternativi e triennali e simili cancellieri; infine sergenti e valletti di città.

L'avidità del governo favoriva la vanità degli emuli di Jourdain (1) le cui pretese (2) non furono punto eguagliate dai talenti e dall'energia. Del resto uno dei più eminenti pensatori di quest'epoca si adattava filosoficamente a così fatta venalità generale allora in Occidente come in Oriente, e gli pareva che nelle monarchie assolute aveva ben minori inconvenienti della fantasia dei sovrani: questa venalità, diceva Montesquieu, sta bene negli Stati monarchici perchè essa fa come un mestiere di famiglia ciò che non si vorrebbe intraprendere per la sola virtù e perchè stabilisce a ciascuno il suo dovere, e rende più stabili gli ordini dello Stato.

Il barone de Tott ci dà qualche cenno sul ricevimento fatto dal principe ai forestieri distinti (3). V'aveano nell'appartamento due grandi seggiolini guerniti di scarlatto, l'uno pel *domnu*, l'altro pel forestiere. Si offriva dapprima a questo il sorbetto (4) dopo lo si aspergeva d'acqua di rosa e lo si profumava coll'aloe. Si apprestavano in seguito le confetture e i caffè. Nell'anticamera si ripete questo cerimoniale pel lacchè dell'autore delle *Memorie sui Turchi.*

---

(1) Vedi Molière, le *Bourgeois gentilhomme.*

(2) Dopo il primato della borghesia in Francia, il paese sofferse tre invasioni (1814, 1815, 1870) nè essa sembrava decisa a difendere la patria e la posizione eccezionale che occupa.

(3) Sebbene non ha nominato, pare si tratti di Gregorio II Callimachi.

(4) « Queste *cherbet* del quale si parla tanto in Europa e dove è conosciuto sì poco è composto di estratti di frutti con zucchero che si fanno sciogliere nell'acqua e tanto saturi di muschio che appena se ne può gustare qualche poco. Un vaso basta per le visite di tutta una settimana. »

Il successore di Carlo I non diede ai Valacchi alcun motivo di pentirsi della scelta che avevano fatta. « Alessandro Ghika, come suo padre, non aumentò punto le imposte e perciò si fece amare dal popolo. (1). » Sotto il suo regno le rendite della Valacchia (contribuendo le imposte anche i sacerdoti) si inalzarono nel primo anno (agosto 1766 — a luglio 1767) a un milione 808,920 piastre; nel secondo anno (dicembre 1767 — a novembre 1768) a due milioni 021,182 piastre (2). Conviene supporre coll'autore della *Romania* che mercè la buona amministrazione del principe già fondata dal padre suo, rientrassero in folla nel regno gli emigrati (3).

Le sorgenti principali delle rendite del principato erano il testatico e le imposte sui prodotti del suolo e le greggi. Fino a che il popolo conservò la sua indipendenza gli aggravi di esso furono assai leggeri. Essi divennero ognor più pesanti man mano che il protettorato dei Turchi divenne più duro.

Nella riforma finanziaria di Costantino Maurocordato e di Gregorio Ghika fu conservata la capitagione più antica di tutte le altre imposte, ma fu divisa in *sferturi* o *quarti* i quali riuniti formavano 10 piastre per ogni padre di famiglia. Ma questi quarti si riscossero da ultimo una ed anche due volte al mese (4).

L'*adjutoritza* suppliva al *deficit* dei quarti. Il *plocon* (tributo dello stendardo) ed il *macurer* (conferma) si pagavano il primo al principio e il secondo al secondo o terzo anno del regno.

Le contribuzioni sui prodotti del suolo e sulle greggie erano l'*oaerit* (decima sulle greggie) il *desmârit* (imposta sugli alveari e sui maiali), il *vinerit* (sul vino) il *pogonârit* (sulle vigne straniere), il *vacârit* (sul bestiame), ed il *tutunârit* (sul tabacco) (5).

Ma la calma e la prosperità non possono mai essere che passeggere pei paesi collocati fra le grandi potenze rivali. Gli avver-

---

(1) Cogalaiceano, *La Dacie*, 402; Tott, II, 334.

(2) Veggansi i documenti in De Bawr.

(3) « E da supporre che gli emigrati rientrassero in gran numero perchè nell'anno successivo senza che le imposte fossero aumentate, le rendite si innalzarono da 1,808,920 piastre a 2,021,182 » (Vaillant, La *Romanie* II, 212).

(4) *Mémoires* du général de Bawr 69-73.

(5) Il *pogonârit*, il *vacârit* e il *plocon* furono aboliti nella riforma Maurocordato-Ghika.

sari le scelgono naturalmente come campo delle loro lotte politiche e militari, e fino a che l' Europa non avrà un diritto internazionale che protegga i deboli contro le cupidigie e i capricci dei forti è probabile che le cose andranno sempre così. La società europea ha finito col capire ch' è nel maggiore suo interesse di prendere delle misure contro il colera, il tifo o la peste, ma la guerra causa permanente dei disastri e della depravazione è un flagello che tutti hanno fino ad oggi rispettato.

Il conte Giuseppe De Maiste, l' apologista del carnefice, ha arricchito anche la letteratura di questo secolo di un elogio della guerra, per la quale lo spirito di casta professa un' amministrazione non del tutto disinteressata. Se la peste, diceva Saadi, procurasse delle pensioni avrebbe anche degli apologisti!

Abbiamo già veduto un' imperatrice tentare di togliere alla Porta il protettorato dei Principati. Gli emissari di Anna Ivanovna avevano sparso in Rumenia, in Albania ed in Tessaglia una gran quantità di proclami (1). Sotto Elisabetta Petrowna (1741-1762) nuovi agenti percorsero la Laconia (2) ma non pare si sieno occupati punto punto dei principati.

---

(1) Anna, come tutti i Governi che non hanno altro di mira che 6 conquiste, che lasciano la realtà per seguire delle ombre, non si occupava punto dello stato deplorabile del proprio paese. « Voi non potete immaginarvi, (scriveva il residente inglese) quanto questa corte sia magnifica — *sebbene nel Tesoro non si trovi pur uno scellino*, e come di conseguenza nessuno sia pagato, ciò che produce uno scontento generale. » etc. (Dispaccio di Rondeau, 3 gennaio 1731). « La nazione scriveva un funzionario russo, è assai scontentata del Governo. » (Lettera citata nel dispaccio del 1. agosto 1740 del residente inglese in Svezia)

(2) Elisabetta invece di attendere ad ingrandirsi, avrebbe fatto meglio di tentar di rimediare alla grave situazione morale e politica della Russia, descritta in modo sì penetrante dal ministro olandese « La società presenta un quadro spaventevole » etc. dispaccio di Swart, 1757. Questa situazione era sì poco rassicurante che il ministro inglese descrivo l'imperatrice in preda a uno spavento indomabile. « Elisabetta è in preda a siffatto terrore ch'essa rimane di raro più di due giorni nello stesso luogo, e pochi sanno dove ella dorma. » (Disp. di lord Hyndfort, 7 giugno 1745).

Caterina II che detronizzò il marito Pietro III (1) (primo sovrano della casa Holstein-Gottorp) era un avversario ben più terribile di di Anna e di Elisabetta pei sultani ai quali noi la vedremo creare tanti imbarazzi in Rumenia. Persuasa che bisognasse occupare all'esterno gli Slavi turbolenti (2) ella adottò la politica delle conquiste (3) politica conforme alle sue incliuazioni, come ai suoi interessi.

---

(1) Il racconto di questa rivoluzione si può leggere nel dispacci dei diplomnti occidentali, come in quellli di Béranger, di de Breteuil, e di Keith, del 2 al 13 luglio. — Béranger (disp. 23 luglio) non suppose che Caterina avesse « l'anima abbastanza atroce per credere che sia stata complice della morte dello czar. » De Bretevil (disp. del 28 ottobre) pare abbia un'opinione affatto contraria. « Il giorno scelto per abbreviare la vita di Pietro III (così egli) l' imperatrice ricevette la notizia di tale orribile escuzione, al mezzogiorno, nel momento di comparire in Corte. Ella vi si presentò col viso il più sereno... Seppi in seguito, che le massime di lei erano che conviene esser fermi nelle proprie risoluzioni, ch'è meglio far male anzichè cangiar d'avviso, e sopratutto che i soli sciocchi sono irresoluti. »

(2) I governi assoluti soglıono spacciare di essere trascinati alla guerra dell'amor bellicoso dei loro sudditi. Ma sembra che i russi di quell'epoca non avessero la monomania delle conquiste. « L'imbarazzo degli affari dell'imperatrice » (scriveva alcun tempo dopo l'incaricato d'affari della gran Bretagna) nuoce al suo spirito e alla sua salute, tanto più che fra'mali del paese si annovera la continuazione della guerra coi turchi, della quale le si attribuisce la responsabilità.

« *È vero infatti che essa produce uno scontento quasi generale.* Ma l'imperatrice pareva decisa a chiudere le proprie orecchie ai lamenti che si innalzavano d'ogni parte, *sebbene divenissero ognor più forti, e si esprimessero nei modi più violenti.* » (Gunning, 25 febb. 1774).

(3) Sihirley incaricato di affari inglese, collo spirito politico degli anglosassoni, mostra di comprender bene questo sistema. Siccome l'imperatrice sentiva « che il suo diritto alla corona era assai precario, ella si sforzò dopo il suo avvenimento, di guadagnare l'amore dei sudditi. » Coloro fra i russi che erano meno disposti a credere che le « sue intenzioni non avessero un fondamento del tutto disinteressato » parevano più entusiasti degli altri, e si mostravano « i più zelanti a portar a cielo tutto ciò che partiva dall'iniziativa dell'imperatrice. Queste adulazioni e la bella apparenza esterna di tutto che s'era fatto sotto il suo regno, si diffusero senza critica al di fuori, e attrassero gli elogi degli scrittori francesi. Quando ella si vide ammirata da tutti.

« La tragedia, diceva un diplomata francese, non le va a genio; la commedia l'annoia; non ama la musica, la sua tavola è per lei una delle minori cure; il giuoco non è per essa che un modo da contegni; ne' giardini non ama che le rose, essa non ha infine altro piacere che d'ingrandire e padroneggiare la sua corte, perchè sente una vera passione di regnare e figurare nel mondo (1). »

« Sembra, diceva l'inglese Harris, che l'imperatrice abbia una forza di spirito virile (2) dell'ostinazione nel procedere in un piano e dell'intrepidezza nell'eseguirlo. » Fra i progetti ch'ella vagheggiava con perseveranza tutto tedesca (3) figurava la conquista dell'Oriente cristiano, vittima dei Turchi « molli, corrotti, schiavi di un superstizioso orgoglio, ignoranti e pusillanimi (4). » Ella non considerava punto come un progetto chimerico il pensiero di riunire i suoi vasti stati, già composti di tante nazionalità, i popoli appartenenti alla chiesa ortodossa, nel modo stesso che Carlo V avea pensato altra volta di sottomettere la società cattolica alla monarchia spagnuola. Ora « siccome in una monarchia assoluta tutto dipende dalle disposizioni e dal carattere del sovrano » (5) i Russi si prestavano facilmente agli ardori di conquista della

---

crebbe in vanità, fino a credersi al disopra del genere umano, e a considerarsi come fondata stabilmente sul trono. *E per afforzarsi ancor più, conoscendo l'umore inquieto dei suoi sudditi, rivolse le cure nella sua politica ad occuparli quanto più le era possibile al di dentro* (come l'assemblea dei deputati che nell'agosto 1767 che nomina « una farsa) » *e al di fuori*. (Disp. del 10 marzo 1768). La grande arte di governi autocratici fu ed è sempre l'arte delle diversioni, delle « misure abbaglianti » come diceva il sagace diplomata inglese (Disp. 14 agosto 1767).

(1) Dispaccio di Durand 4 mag. 1773.

(2) Egli accenna anche ad inclinazione non meno « virile » che fa ricordare i Cesari e Enrico IV « una tendenza alla voluttà che la trascinava in eccessi che disonorerebbero qualunque donna »

(3) A gran pena si rattiene il riso quando si legge Lamartine rimproverare a questa tedesca « l'impudenza della doppiezza greca. » *Histoire de la Turquie*, VII, 350.

(4) Conversazione di Potemkim con Ségur (*Mémoires* de Ségur I', 318-321). « In questo racconto denigrante, dice il diplomata francese, vi ha qualche esagerazione, ma il fondo è vero. »

(5) Dispaccio di Harris 31 luglio 1778.

oro imperatrice. Ai tempi d' Alessandro VI gli agenti di Caterina spiegavano un' attività particolare in Grecia fra i Serbi e i Rumeni. Nel fermento generale, un impostore Stefano Mali (Stefano il piccolo) riuscì a spacciarsi nel Montenegro (1) per Pietro III, e i Veneziani temettero una sollevazione sulla costa Orientale dell' Adriatico (2).

In Rumenia il greco Ghermanos, luogotenente colonnello attendeva a guadagnare alla politica di Caterina il pubblico stanco del protettorato turco. Quel pio ortodosso ed abile agente faceva un pellegrinaggio ai monasteri del paese, ben diversi; dai miserabili conventi che io ho veduto altrove. — Caldarochani, per esempio in Valacchia fondato dai Ghika nel secolo XVIII ch' io ho trovato ancora nel suo splendore nel 1846 è un intiera città Quando ho visitato Cernica nello stesso principato vi trovai ben 300 frati pel servigio delle sue tre chiese. In Moldavia Niamtzu (dove ho fatto un' escursione nel 1849) altero delle sue dieci torri fu soprannominato il san Dionigi della Moldavia, — ed è ben nota l' influenza che esercitarono gli abati del monastero di Suger sulla monarchia francese (3).

La politica di Caterina II doveva trovare tanto maggior eco in questi grandi focolai dell' ortodossia che i monaci i cui predecessori avevano tante volte dato asilo ai nemici dei Turchi dovevano mirare con maggior antipatia d' altri le arroganti pretese di una religione straniera quale era l' islamismo.

Naturalmente non si comunicò loro che gl'imperatori di Russia (4)

---

(1) Rapporto del governatore di Bosnia, unito a quello dell'internunzio Brognard 1. ottobre 1767.

(2) Negli archivi di Venezia si trovano molti documenti intorno il falso Pietro III, ha fatti conoscere il consigliere Valentino Lago in uno dei tre volumi delle *Memorie sulla Dalmazia.*

(3) Veggasi pei dettagli la mia *Vie monastique dans l'Eglise orientale*, seconda ediz.

(4) I diplomati inglesi sapevano su ciò più in là dei monaci rumeni: Keith infatti, parlando della rivoluzione che ha detronizzato Pietro III, dice: « Circa le cause di questa rivoluzione, è chiaro che la principale fu la confisca dei beni della chiesa e il disprezzo del clero. » (Dispaccio 23 luglio 1762) La stessa Caterina nel racconto della rivoluzione dice: « Pietro III voleva cangiare la religione. » Caterina, ancora più ortodossa del suo predecessore, fece venire in Russia il focoso Diderot.

e specialmente la scettica Caterina (1) avevano preso contro i conventi tali misure che applicate alla Valacchia avrebbero diminuito assai la loro influenza e le loro ricchezze. Certamente Ghermanos avrà detto loro che non potevano aspettarsi nulla da Vienna, da Pest, da Varsavia e che le potenze cattoliche erano affatto indifferenti ai loro patimenti, mentre un' imperatrice ortodossa avrebbe necessariamente massime diverse. Nel monastero di Ardgis (al quale la leggenda conservata da un canto popolare attribuisce una origine misteriosa) pare che Ghermanos abbia usato tutte le risorse della diplomazia. Egli non ebbe alcuna difficoltà di far credere ai frati che l' impero governato dalla sua sovrana era l' ideale della civiltà cristiana. In fatto la Russia di Caterina II, sebbene ella abbia preso dopo Pietro I un indirizzo diverso, non era più innanzi dei latini del Danubio (2) che furono sì tristamente descritti, e non poteva punto propagare nei popoli che la circondavano la vera civiltà come ne son fede i diplomati contemporanei. « Si è tratti, diceva sir Macartney, a giudicare questo paese, nel modo stesso che noi giudichiamo le altre nazioni, e dai progressi che supponiamo abbia fatto nelle arti e nelle scienze concludiamo che egli è al livello dei suoi vicini. Ma chi ha studiato i costumi, il governo e la politica della Russia, scopre ben presto che questo popolo non è in alcun modo civilizzato, chè ancora in preda ad una barbara anarchia e che quelle teste che vediamo

(Disp. di lord Cathcart, 3 dicembre 1773 il quale era spaventato delle sue *perniciose massime*), al quale si attribuiscono questi versi, degni di Danton e della comune del 93:

> « Et mes mains ourdiraient les entrailles du prêtre,
> A défaut de cordon pour étrangler les rois. »

(1) Federico II re di Prussia, che s'intendeva di eterodossia, del quale l'imperatrice Elisabetta Petrovna diceva: « che era un principe assai malvagio, che non aveva timore di Dio, e metteva in ridicolo le cose sante » (Disp, di lord Hyndford, 3 nov. 1745) scriveva al conte di Finckenstein: « Ecco l'imperatore di Russia detronizzato da sua consorte, com'era a vedersi. Questa principessa ha molto spirito, e le medesime qualità della defunta, non ha alcuna religione, ma fa da divota. »

(2) Ho spiegato il significato di questa leggenda nella *Nationalité roumaine d'après les chants populaires*.

al presente coperte di una parrucca francese sono le stesse che appena cent' anni fa erano avvolte da berretti di pelle (1). »

Macartney nel suo dispaccio del 2 febbraio svolge l' idea che la Russia non è ancora « una nazione civilizzata. » —

« Essa non merita punto questo titolo . . . . ed io non esito a dire che il regno del Tibet o gli Stati di Prete Gianni, potrebbero essere anch' essi onorati a buon diritto del medesimo titolo. » Questo quadro che non è meno spiccato anche nei dispacci francesi (2) è il necessario complemento delle descrizioni fatte da uno scrittore coscienzioso ch'era al servizio di Caterina, il generale de Bawr nelle sue *Mémoires sur la Valaquie*; non si possono separare senza esser parziali. Nella tetra pittura della corte di Russia fatta da Harris (3) e da Sabatier si trova il quadro veramente rattristante dei bojari valacchi. « La maggior parte degli uomini che la compongono non hanno altra passione che una bassa, implacabile gelosia, l'amor dell'oro e tutti i miserabili alimenti d'una vanità pastosa e grossolana. L'amicizia, la virtù, la costumatezza, la delicatezza, la probità sono ivi parole vuote di senso (4). Il loro unico

(1) Tuttavia essa era, dopo poco, superiore ad essi per la legislazione che regolava la condizione civile delle donne chiuse nel gineceo, prima del regno di Pietro I, emancipate da Elisabetta Petrovna, sicchè la figlia di Pietro poteva dire d'aver fatto passar in legge la massima di S. Paolo « In Gesù non v' ha nè uomo nè donna, » principio affatto sconosciuto altrove e sebbene conforme alle leggi della giustizia eterna. Non occorre aggiungere che sotto i governi assoluti v'ha un abisso fra la teoria e la pratica. Ciò dà ragione dell'incontrastabile scontento delle donne russe, che l'ingenuo corrispondente di Pietroburgo, del *Jounal des Débats*, non sà spiegarsi (nov. 1871). Egli non comprende come donne le quali hanno tutti i diritti *civile* e *politici* dei loro mariti possono aver qualche motivo di lagno. Eppure non è difficile capirlo!

(2) Dispaccio di Durand del 25 luglio 1773.

(3) Disp. 27 maggio 1778 ò 3 giugno 1779.

(4) La stessa Caterina non osando fidarsi di persone si poco stabili, non era punto più sicura dell'imperatrice Elisabetta, poichè i despoti provano lo stesso terrore che inspirano: « La menoma apparenza sinistra diceva un diplomata francese, produce nell'imperatrice crudeli affanni » (Disp. di Béranger 9 aprile 1765). I dispacci dei ministri stranieri attestano che ella non trovava nell'affetto del popolo un appoggio più solido dell'egoista a indifferenza dei grandi. (Dispacci di Gunning. 4 agosto 1772 e 23 sett. 1774). Gregorio II, Carlo I ed Alessandro VI non ebbero mai a soffrire simili angoscie.

scopo è l'interesse ». (1) Le giuste riflessioni del conte di Ségur ambasciatore di Francia a Pietroburgo, sul progresso lento e difficile della civiltà occidentale (2) dimostrano che « il buon vecchio tempo » non merita il rimpianto ch'esso inspira agl'ignoranti e ai panegiristi.

L'archimandrita di Ardgis, valacco del banato di Craiova (3), non era punto tale da sapere ciò che accadeva si lontano dal suo convento. I ragionamenti di Ghermanos gli sembravano della miglior lega. Il preteso religioso finì di convincerlo passandogli al collo un cordone rosso dal quale pendeva il ritratto di Caterina II. Egli prestò giuramenti all'imperatrice sul vangelo, e partì con Ghermanos per Bucarest affine di procurargli partigiani (4).

Gli affari della sagace e intraprendente imperatrice (5) non erano condotti con minore attività (6) e successo al Nord che al centro o al mezzogiorno. « Le potenze del Nord, scriveva il duca di Choiseul, sembravano avvinte al carro di Caterina; La Svezia

---

(1) Dispaccio di Sabatier, 2 marzo 1770.

(2) *Mémoires* II 256.

(3) Raicevich, *Osservazioni intorno la Valacchia.*

(4) Gli autori della *Dacie*, della *Romanie* delle *Provinces Roumaines*, il primo favorevole al protettorato russo, e gli altri due al protettorato ottomano, sono d'accordo sulla sostanza dei fatti. (Cogalniceano, 403 404; Vaillant II 217, 218; Ubicini 101-102. Veggasi anche Hammer lib. LXXII).

(5) « L'imperatrice ha tanta vivacità di intelligenza, e applicazione negli affari.... da non poterla imaginare se non la si vegga coi proprii occhi. » (Disp. di lord Catcart 17 marzo 1765). Anche un agente diplomatico francese (Corberon) la dice « una principessa sorprendente. » (Disp. 9 aprile 1778). « Senza questa debolezza (l'illimitato desiderio di rinomanza) l'Imperatrice sarebbe veramente un personaggio straordinario; poche cose superiori al suo coraggio o ai suoi talenti, nell'intraprenderle e condurle a fine. » (Disp. di Gunning 4 agosto 1772). È assai importante di conoscere una sovrana che esercitò tanta influenza sugli affari della Rumenia.

(6) Del resto Caterina non mancava affatto talvolta di manifestare tendenze pacifiche:

« Il riposo dell'Europa, ella diceva a Ségur, non è minacciato che dalle turbolenze dei Prussiani e dei Turchi. (Ségur, *Mémoires* II 249). Ella accusa Federico II « che la odia » di diffondere le « imposture » le quali toglievano ai francesi di dar fede alle sue « proteste pacifiche. »

per effetto delle cabale sparse nell'interno; la corte di Berlino per la speranza di separar l'Austria dalla Russia; e la corte di Londra per opposizione alla Francia. » La Pologna chiusa fra la Prussia e la Russia, in preda alle stesse discordie della Svezia, cominciava la sua lunga e dolorosa agonia.

Luigi XV che avea sposata la figlia di Stanislao Leczinski ben avrebbe voluto arrestare il progresso di una sovrana a lui tanto superiore (1).

Ma la Francia schiacciata dalla Prussia nella guerra dei sette anni non poteva far nulla pei suoi alleati (2) A quel governo screditato dalla sua impotenza e incapacità che si mostrava si poco degno di succedere agli Enrico IV e ai Richelieu non restava che tentar di eccitare la Porta a venire in soccorso dei Polacchi che avevanò sconfitto sotto Vienna l'armata dei Sultani. De Vergennes (succeduto a Costantinopoli a Dessaleurs) ricevette adunque l'ordine di spingere i Turchi alla guerra, promettendo loro che l'Austria sarebbe rimasta neutrale. È vero che la elezione di Poniatovscki aveva esasperato Mustafà III. Ma la potenza ottomana da 25 anni (3) era caduta si basso, le sue finanze erano in si cattive condizioni, le sue armate cosi disorganizzate che i ministri non secondavano punto le intenzioni bellicose del Padishah; « Che cosa posso far io da solo ? diceva egli a Krim-Ghirai. Tutti i miei pascià sono molli e corrotti; essi non amano che chioschi, musiche e belle schiave. » Dovunque era anarchia e l'autorità del sultano era compromessa in Asia ed in Africa come in Europa. I pascià di Bagdad, di Acri a del Cairo volevano una perfetta indipendenza. Testimone del triste stato della Turchia, Vergennes non aveva alcuna fretta di seguire le istruzioni del proprio governo e tentava piuttosto di far comprendere al duca di Choisenl che se la Porta prendeva un attitudine guerresca si esponeva a un disastro eguale alla giornata di Rosbach. Ma avendo il duca

(1) « Dotata com'è di qualità superiori » (Disp. di Harris, 3 giugno 1779).

(2) Harris attribuisce in parte i successi di Caterina allo « stato di confusione e di anarchia, nel quale sono involte tutte le altre potenze » (Disp. 3 giugno 1779).

(3) È chiaro che gli affari della Porta procedettero assai male dopo il supplizio del gran dragomanno Alessandro Ghika. Atti così insensati sono fecondi di cattive conseguenze.

saputo che Caterina II eccitava i Cristiani dell'impero ottomano ad insorgere, e che pensava nel tempo stesso di sottomettere al suo protettorato il Nord sconvolto dai partiti, mandò a Vergennes alcune relazioni sulle imprese dell'imperatrice in Svezia e Polonia, — le quali furono fatte vedere al Padishah.

Egli mandò anche al rappresentante della Francia quattro milioni destinati a rendere più bellicosi i ministri Turchi e stese anche per lo stesso Mustafà una lunga memoria diretta ad influire su di lui. Vergennes spinto da Choiseul e più ancora dalla corrispondenza secreta di Luigi XV radoppiò le sollecitazioni presso i ministri ottomani, ma tuttavia non usò i mezzi della corruzione.

Il suo successore Saint-Priest ricevette l'ordine di usare tutta la sua influenza per far dichiarar la guerra alla Russia. Ecco un sunto delle istruzioni dategli dal duca di Choiseul (luglio 1868) che si conservano al ministero degli esteri: « Le imprese dei Russi, le loro violenze, l' ingiurioso abuso che fecero della fiducia riposta in loro dai Turchi, nulla potè smovere la freddezza del divano. I ministri Turchi sono stati abili a ricoprire i tratti più odiosi della condotta di Caterina II; ma fondavano in segreto le loro speranze sulle promesse che essa avea fatto loro di serbare la libertà di elezione, di non ismembrare alcuno dei dominii della Repubblica, e di far evacuar la Polonia, subito che fosse terminato l' affare dei dissidenti. (1) I fatti poi smentirono queste assicurazioni. onde il ministero turco si trova oggigiorno in preda ad una crisi violenta, la cui probabile riuscita sarà un cangiamento di ministero o di sistema. »

« I Turchi giustificarono la loro inazione dicendo che il trattato del Pruth, il quale vietava ai Russi d' immischiarsi negli affari della Polonia era abrogato. Il Plenipotenziario russo ebbe infatti la mira d' impedire che questo trattato fosse ricordato in quello di Belgrado; ma molti anche in Turchia credono che tale stipulazione continui ad obbligar la Russia. e un Gran Visir stimato che avesse risoluto di far la guerra saprebbe bene far rivivere il trattato del Pruth, del quale forse si vuol alterare il valore soltanto perchè esso condanna il sistema adottato. La stessa congiuntura è pressante quanto favorevole: la sfiducia. l' entusiasmo della

(1) È noto che alla rovina della Polonia contribuirono le pretese dei partiti, come le lotte dell' aristocrazia.

libertà e il fanatismo religioso armarono i confederati polacchi e tutta la nazione non aspetta che un cenno della Porta per congiungersi ad essa. Se la Porta manca in questo momento essa ha perduto tutto; la Russia aggrava il giogo della Polonia, e comincia la grande opera della sua ambizione. La considerazione di cui gode l' impero turco, la semplice mostra delle sue forze, la sola dichiarazione de' suoi sentimenti possono rimettere ancora la Polonia sotto il dovuto protettorato della Porta, impedire la smembramento del regno, calmare i torbidi della Svezia, infine la Porta gloriosa ristabilirà la propria considerazione con qualche passo vigoroso, veglierà alla sicurezza delle sue frontiere, sarà utile ai suoi vecchi amici e abasserà l' orgoglio dei suoi nemici naturali che fingono da vari anni di sprezzarla vantandosi d' incatenare il suo valore colle loro seduzioni.

« La Russia coi suoi artifici, le sue superbie e le sue infedeltà pare affatichi ella stessa a rompere la benda dell' illusione in cui i Turchi finora volontariamente giacquero. Spetta a noi di destare il divano colle nostre rimostranze, il Kan dei Tartari le favorisce; i funzionari delle frontiere provocano il risentimento della Porta; già essa diede dei palesi contrassegni d' interesse ai confederati (de Bar). L' ambasciatore del re non deve trascurar nulla per far sviluppare si felici disposizioni, e le sollecitazioni del Kan dei Tartari contribuiranno a riscaldare i Turchi. »

Queste istruzioni furono completate in seguito dalla corrispondenza segreta di Luigi XV (20 aprile 1869) ma i sovrani del nostro sesso mostrarono in generale un' attitudine per la politica superiore a quella del sesso forte (Fourier l' aveva gia osservato).

Caterina aveva un' anima pari a quella di Bianca di Castiglia, di Margherita di Svezia e di Elisabetta d' Inghilterra. L' indegno successore di Enrico IV (1) ad un tempo credulo depravato (2) non

(1) Luigi XV, in una lettera al marchese di Breteuil, del 10 sett. 1762 espose la sua politica verso la Russia. In quella lettera, che fatto conto del molto ingegno che egli aveva, non può che parere *ingenuo* egli le attribuisce le proprie particolari traversie, e la crede capace di subordinare le sue vedute politiche, ai calcoli dei « favoriti! » — L' entusiasta Diderot esagera anch'egli in senso diverso. « Tutte le lettere ai suoi corrispondenti sono piene di panegirici dell' imperatrice, ch' egli dipinge come un essere superiore. » (Dispaccio di loro Cathcart, 3 dic. 1773).

(2) Saint Priest, *Histoire de la chute des Jésuites*. Come « unto del Signore » egli credova che i suoi vizii non potessero influire sulla propria salute eterna.

era punto tale da tener fronte all'amica di Voltaire (1) e di Diderot (2). La Francia di Luigi XV era per la Turchia « la canna spezzata » della Bibbia ch'entra in mano di chi vuol farsene un appoggio. Dar consigli bellicosi ai deboli quando si è incapaci di difenderli è fuordubbio una politica sconveniente ad una grande nazione. Luigi XV ch'era di buona intelligenza con Elisabetta (3) voleva ora « l'umiliazione della Russia. » Ma ignaro degli affari politici dell'oriente usò mezzi che doveano rendere Caterina più potente, e affrettare la decadenza dell'impero ottomano, che il capo della famiglia dei Borboni tentava di gettare con tanta leggerezza nella via pericolosa delle battaglie. Il sultano Mustafà del resto non aveva d'uopo, come supponeva il governo francese di venir spinto alla guerra. Nel principio del 1767 egli aveva dichiarato al suo medico tedesco Ghobis che la sua pazienza era esaurita, « Io ho intenzione (gli diceva) di dichiarar la guerra alla Russia per le infrazioni al trattato da lei commesse in Georgia e in Polonia.

Io lo avrei fatto ben prima se non me lo avessero impedito (4) alcuni ulemi corrotti dall'oro dei Russi. Spero che l'Austria non si opporrà all'esecuzione di tale progetto, poichè non è più alleata della Russia. D'altra parte la Polonia chiede che le mie armate salvino la sua libertà minacciata dall'ambizione dei Russi. « Le spiegazioni scambiate fra i ministri ottomani e il residente russo, la cui sostanza si trova in alcuni importanti documenti custoditi negli archivi di Vienna (5) non fecero

---

(1) L'autore della *Zaira*, scriveva a mad. du Deffand, la celebre scrittrice cognominata il Voltaire femmina: « io sono suo paladino, verso e contro tutti. »

(2) « M' hanno trattato » scriveva Diderot al suo ritorno da Peitroburgo, « come il rappresentante dol più onesti e assennati del mio paese. »

(3) « La morte dell'imperatrice di Russia scriveva Luigi XV a de Breteuil, mi recò vivo dolore per l'amicizia che mi legava a lei. » (Lettera 9 febb. 1762).

(4) Il mufti Dürrizadè messo dal sultano nel numero di coloro che aveva ricevuto denaro da Caterina II, fu destituito.

(5) I documenti più importanti riguardo gli affari della Rumenia sono: Nota di Obreskov alla Porta circa le querele del Sultano per l'arruolamento dei moldavi fatto da sei frati greci (dicembre 1767); Risposta della corte di Russia la quale asserisce di non avere alcuna notizia di

che rendere più palese il disaccordo dei due governi. Il gran Visir Muhsinzadè accusato d' incapacità e pusillanimità, era stato destituito (7 agosto 1768) e il suo successore Hamza,-pascià pose la questione della guerra all' ordine del giorno. Essa fu sciolta in modo affermativo nel gran consiglio tenuto addì 4 ottobre. Siccome però il nuovo Gran Visir non aveva ancora potuto vedere il residente russo fu deciso che il ministero avrebbe avuto un abboccamento con Obreskov, per significargli che se la Russia non si impegnasse sotto la guarentigia de' suoi quattro alleati (1) a seguire una politica più conforme alle opinioni della Porta nella Polonia, la pace non sarebbe stata mantenuta. L' abboccamento ebbe luogo addì 6 ottobre e l' internunzio Brognard ne fece un racconto interessantissimo (2) « Egli fu introdotto con tutti quelli del suo seguito che vollero accompagnarlo nel maggior appartamento del Gran Visir, ove si trovavano i principali ministri della Porta i quali di solito assistono a così fatte udienze, e un grandissimo numero di persone che riempiva la stenza e le altre vicine. È noto, nè il Gran Visir lo ignorava, che il residente aveva preparato un complimento per felicitare il primo ministro circa il suo innalzamento a quella eminente dignità . . . . . Ma il Gran Visir, il quale all' opposto della modesta gravità che così fati personaggi affettano d'ordinario, aveva preso un atteggiamento più sdegnoso che fiero,

---

tale affare; Risposta del maggiore Zegolin (residonte prussiano) alle querele della Porta sull' arruolamento dei sudditi moldavi; nella quale si dichiara che la Russia, sebben desideri la pace, è pronta tuttavia a sostenere la guerra (marzo 1768); Rimostranza di Obreskov circa il mercatante Alessi Yukarov, giustiziato in Rumenia, come spione, di autorizzazione della Porta (aprile 1768); Risposta di Obreskov ad un memoriale della Porta relativo all' arresto del mercante russo Demetrio Tschernakopras, a Iassy, accusato di spionaggio, essendoglisi trovate indosso alcune lettere scritte da boiari russi a boiari moldavi per eccitarli ad abbandonare la loro patria. Obreskov in questo memoriale domanda che gli si inviino quelle lettere, e che la Porta tenga frattanto Tschernakopras in carcere (giugno 1768).

(1) La Prussia, l' Inghilterra, la Svezia, la Danimarca. È chiaro con quale arte Caterina avova isolato Luigi XV.

(2) Relazione dell' accaduto noll' udienza ottenuta d'Obreskov residente russo, del gran vizio, addì 6 ottobre 1768 (*Rapporto* di Brognard, 13 ott. 1768).

non lasciò tempo al residente di esprimergli a suoi sentimenti, e troncando bruscamente la conversazione, gli dette in tuono assai asciutto: « Io vi feci venir qui, per metter fine ad un affare che durava da molto tempo. » (1)

Non avendo il granvisir potuto ottenere del residente l' evacuazione della Polonia guarentita dalle corti alleate dell'imperatrice: « Ebbene, gridò, io vi annuncio che l' imperatore augustissimo, potentissimo, formidabilissimo ed invicibile mio signore (del quale Iddio perpetui la gloria e i trionfi!) è nella necessità di dichiararvi la guerra. Andate adunque ad aspettare i suoi ordini nell' appartamento vicino. » Colà il gran dragomanno e il maestro delle cerimonie vennero a partecipargli ch' egli verrebbe chiuso nelle Sette Torri assieme al primo dragomanno (2).

La corte di Russia occupata soltanto de' suoi progetti, scriveva il Gran Visir ai «gloriosi signori della nazione cristiana rifugio dei grandi fra i Nazareni» non esitò d' infrangere apertamente i trattati che raffermavano i suoi legami e la sua amicizia colla sublime Porta. Per quanto fosse stata constatata tale infrazione dalle ostilità commesse a Balta, si chiese anche una spiegazione alla Sublime Porta, mediante il residente e le si domandò se simile condotta della sua corte non era contraria all' amicizia, ai trattati e non era anzi una infrazione formale di essi. Egli non potè rispondere, e col suo silenzio venne a confessare l' infrazione dei Russi. Dopo di ciò dichiarò che fino a che la Russia non avesse ristabilito, come pretendeva, l' ordine in Polonia (cioè fino a che non avesse annientato la libertà dei Polacchi) essa non ritirerebbe le sue truppe. Perciò il residente e i suoi principali famigliari, secondo il vecchio uso della sublime Porta, furono trasportati nel carcere detto le Sette Torri, e secondo il *sacro fetva*, e il sentimento unanime dei grandi della Sublime Porta, il più grande dei grandi Sultani, il più magnifico degli augusti imperatori, l' augu-

(1) Narrazione dell' udienza del granvisir a d' Obreskov.

(2) « L'affare di Balta, (scrive il bar. di Tott) determinò il gran signore a spiegare lo stendardo di Maometto. Il ministro di Russia fu tradotto nelle sette Torri, e Krim-Guirai rimesso sul trono dei Tartari, fu chiamato a Costantinopoli, per concertare con Sua Altezza, le prime operazioni militari. » (*Mémoires sur les Turcs et les Tartares*, parte II pag. 114).

stissimo, l'eminentissimo, il formidabilissimo, il potentissimo monarca, mio benefattore e padrone, splendido come Dario, valoroso come Alessandro ha risoluto di movere per una guerra santa contro i Russi la folla innumerevole delle sue truppe. »

Otto giorni dopo la dichiarazione di guerra, ebbe luogo in Crimea un cangiamento dei più importanti che doveva avere il suo contracolpo in Valacchia. Krim-Ghirai sì temuto dai Russi si era stato chiamato dal Sultano a rimpiazzare Maksud-Ghirai (1); perchè il Padishah facea gran conto delle sue qualità guerresche, delle quali allora la Turchia aveva molto bisogno. Un contemporaneo vissuto alla corte dei Khan delineò un ritratto somigliante di quel principe che mostrava in quell' epoca una risolutezza particolare: « Krim-Guirai, dice il barone di Tott, dell' età di circa 60 anni (2) aveva una statura alta, un portamento nobile, maniere spigliate, una figura maestosa, uno sguardo vivace e la facoltà di essere come voleva, dolce o d' una severità imponente . . . . . Egli non era soltanto sensibile alla buona tavola ma a tutti i piaceri . . . . . . La sua attività bastava a tutto, ma non esigeva però molto dagli altri (3) » Gli fu data l' investitura (4) colla sciabola, la cintura l' arco, il turcasso, il kalpak, il pennacchio d'airone. Per dar maggior splendore a questa investitura, il sultano gli fece consegnare un portafoglio contenente 40 mila ducati, e il giorno nel quale fu

(1) *Mémoires* du baron de Tott, p. II 114-115.

(2) Quando succedette a Maksud.

(3) *Mémoires sur les Turcs et les Tartares.* p. II. 117. E' naturale che a un uomo di tal tempra Alessandro VI dovesse parere troppo passivo e irresoluto dinanzi l'agitazioone della Valacchia, mentre non potevasi poi esigere molto di più da un principe circondato da partiti. Potevasi infatti applicare a coloro che lo attorniavano e all'influenza che esercitavano su lui, ciò che Breteuil diceva della Corte di Caterina II: « Giammai una corte fu egualmente straziata da tante discordie, che aumentavano ogni dì più, e *l'imperatrice non mostra che debolezza e incertezza*, difetti dei quali non aveva mai dato prova. » (Dispaccio 23 febb. 1763).

(4) Il barone di Tott narra la installazione del Khan dei Tartari, avvenuta « a Kogrichan in Bessarabia. » (parte II 114-117).

condotto dal Padishah (18 ottobre 1768) 40 teste di Montenegrini mandate a Costantinopoli furono esposte al serraglio (1).

A questo dono il governatore della Bosnia aveva aggiunto una lettera colla quale gli abitanti della Montagna Nera (Tsernagora) rendevano omaggio alla potenza del Padishah giuravano di dargli in potere il falso Pietro III e chiedevano di essere ancora annoverati tra i fedeli della Sublime Porta. Approfitta del favore di cui godeva, Krim-Ghirai cominciò col domandare le destituzione del Gran Visir al quale fu sostituito Mohammed-Emin; egli aggiunse che si doveva deporre anche il giovane principe di Valacchia sotto i cui occhi, egli diceva, l'archimandrista di Argis reclutava partigiani per la Russia.

I principi rumeni in quest'epoca critica erano l'incudine sul quale cadevano tutti i martelli. Quando perseguitavano coloro che loro pareano spie, il residente russo ne moveva lagno alla Porta (2). Se chiudevano l'occhio, l'agitazione sempre più crescente nei principati, erano rimproverati di debolezza e di noncuranza. Lo stesso Alessandro, malgrado la sua tempera benevola, per la quale era amato dai Valacchi, era descritto dalla Corte di Vienna come « l'oppressore » dei coloni transilvani (3). Al Khan di Crimea « la cui attività bastava a tutto e che esigeva sì poco dagli altri. » Alessandro pareva troppo indolente e poco risoluto. La sua deposizione fu adunque stabilita a Costantinopoli ma con precipitazione inescusabile (4) e gli si diede a successore l'energico Gregorio figlio mag-

(1) I documenti custoditi a Vienna attestano che la Turchia sospettava che la Prussia favorisse la Tsernagora (Montenegro). Ella indirizzò infatti un memoriale a Zegelin, circa alla voce fra i Montenegrini ribellati trovassero alcuni prussiani, appoggiati dalla Russia. Il rappresentante di Federico II dichiarò nella risposta, che ciò era impossibile, e che nel Montenegro si trovavano alcuni prussiani, non potevano essere che disertori. Esiste anche a Vienna una « risposta di Obreskov alle querele della Porta pei soccorsi favoriti dalla Russia ai ribelli del Montenegro. »

(2) Rimostranza di Obrekov circa a Yukarov, aprile 1768.

(3) Brognard, nelle due *Memorie* espose i lagni del suo Governo per l'oppressione dei principi di Valacchia sui coloni transilvani che conducevano al pascolo in Valacchia le greggi di montoni. — La risposta della Porta è dell'agosto 1767.

(4) Quest'atto non fece che accrescere l'agitazione già sì considerevole in un paese dove Alessandro era amato.

giore del gran dragomanno Alessandro Ghika. Gli avvenimenti provarono ben presto che la tempra più forte non poteva far fronte alle immense difficoltà del momento, e che il pericolo non istava tanto nella debolezza attribuita dal khan ad Alessandro, quanto nella situazione politica della Valacchia.

La branca Gregoriana dei Ghika, col popolare Alessandro VII, (1) spariva dalla scena lasciando le più care memorie di sè. Fra circostanze difficilissime, tre principi di quel ramo non solo riuscirono a farsi accettare dai Valacchi, ma seppero guadagnarsi il loro affetto, meritare la loro stima, e ridonare l'ordine ch'era possibile, agli affari pubblici. Matteo II, del quale il bailo loda l'onesta e la benevolenza, sarebbe riuscito del pari se non avesse dovuto lottare contro la popolarità di suo fratello Carlo, designato da Gregorio II, e scelto dai boiari, a successore di quel principe eminente. Nè consta ch'abbia trovato infatti nella Moldavia alcuna ostilita. Insomma fatto conto dell'epoca e del paese il destino di quei principi sembra fortunato. Come Gregorio II fondatore di quella branca, essi seppero sfuggire a grandi catastrofi. La branca Alessandria uscita da un uomo ch'ebbe una fine sì drammatica, sarà anch'essa così felice? La gravità delle circostanze autorizzava l'osservatore meno attento a predirle una sorte tragica.

(1) Il suo ritratto, che si conserva al *Panteleimon* dà un'idea del carattere gentile e simpatica della sua fisionomia.

CAPO VI.

Gregorio III principe di Valacchia e di Moldavia (1).

A Mahmud I (che avea fatto decapitare Alessandro Ghica), morto dopo 24 anni di regno, succedeva nel 1754 Osmano III, la cui imbecillità non faceva presagire nulla di bene pegli Ottomani.

Ma persuasosi d'essere incapace di governare diede il sigillo dell'impero ad un uomo d'intelletto superiore Raghib Mohammed Pascià, già amico del gran dragomano Alessandro Ghica (2).

Raghib era Gran Visir di Mustafà III succeduto ad Osmano (1757) quando Gregorio Ghica fu investito della carica di gran dragomano.

Mercè l'intervento benevole di Ulefeld rappresentante dell' impero di Germania, al quale il gran dragomano era legato d'amicizia, (3) Gregorio potè isfuggire coi suoi alle funeste conse-

---

(1) Prima di cominciar questo capitolo, debbo ringraziare il Conte di Rémusat, ministro degli affari esteri della Repubblica Francese e membro dell'Accademia francese, che Sainte Beuve dice « uno degli nomini di maggior ingegno del tempo nostro » e il sig. Faugère, direttore degli archivi del Ministero, l'eloquente autore degli elogi di Gerson e Pascal, — d'essersi compiaciuti di comunicarmi documenti interessanti coi quali mi è dato di riempire una lacuna della storia del tragico regno di Gregorio III, e di metter fuori di discussione alcuni fatti importanti affatto ignoti, o affari dubbi.

(2) Veggasi il capitolo II di questo libro

(3) « Il dragomanno della Porta è figlio di quello che fu decapitato dopo la pace di Belgrado... La corte di Vienna prese cura della di lui

guenze della prescrizione di Alessandro Ghica. Il dotto Raghib che Hammer denomina « uno degli uomini di stato più illustri dell' impero ottomano » (1) alla cui attività nulla sfuggiva, non era disposto a lasciar che Gregorio raggiungesse l'influenza di suo padre. Ma egli era stato colpito dalle vedute che lo zio del nuovo dragomano Gregorio II aveva sottoposto al giudizio della Porta, e delle quali anzi aveva dovuto occuparsi quando egli era Reis-efendi, Gregorio infatti aveva insistito vigorosamente circa un alleanza colla Prussia, della quale sembra che egli intravedesse il brillante avvenire, alleanza pel cui trionfo Raghib divenuto Gran Visir impiegò tutto il credito e la considerazione della quale godeva (2) lottando costantemente contro la ripugnanza della Porta per le combinazioni diplomatiche diverse dalle sue abitudini. Il Dragomano certamente non potè dividere le sue opinioni senza qualche difficoltà, avendo ricevuto dalla corte di Vienna incontrastabili servigi.

Ma fuordubbio Raghib non permise ch'egli inchinasse da quella parte, e gli sarebbe stato anche difficile (senza temer l'accusa di mancare a'suoi doveri) di combattere dei progetti il cui vero autore era suo zio, e ch'erano tali da assicurare una posizione si brillante al governo ch' ei serviva.

L'idea fondamentale di siffatti progetti era l'ingrandimento dell'impero Ottomano e della Prussia a danno di casa d'Austria.

Raghib, scrittore e poeta come Federico, e paragonato dall'istoriografo Vassif agli Aristoteli ed ai Platoni, sentiva forse qualche simpatia pel monarca prussiano. Ma non aveva però più di lui rispetto per la verità, e tutti i mezzi gli sembravano buoni per assicurare all' impero il posto ch'egli giudicava appartenergli. Il gran dragomano anch'esso istruttissimo, che sapeva il turco, il greco, il russo, il francese e l'italiano (3) probabilmente subiva

---

educazione e della sua famiglia dopo la catastrofe dal padre suo. » (Il cav. de Vergennes al Ministro, Costantinopoli, 4 agosto 1758. Archivi degli affari esteri di Francia).

(1) Hammer, lib. LXXI.

(2) Il bailo Piero Correr parla del « Gran credito ed estimazione che godeva Raghib. » (Pera 3 genn. 1763).

(3) Uno scrittore qui poco sospetto d'ottimismo, accorda « che egli si raccomandava per la dolcezza poco abituale agli uomini della sua casta, e per molta istruzione, dacchè parlava e scriveva cinque lingue ». (Vailant *La Romanie*, II 236).

l'influenza di un principe giudicato d'intelletto superiore da quelli stessi che non ne ammirano il carattere.

Risultato di queste disposizioni favorevoli della diplomazia ottomana fu un trattato d'amicizia fra la Turchia e la Porta. Per indurre questa ai propri fini Federico si servì di Handen più noto sotto il nome di Rexin (1). Egli trovò forte appoggio in Porter ambasciatore d' Inghilterra in Iacopo Rizo (2), suocero del gran dragomano, in Ypsilantis medico, del Gran-Visir, e in Draco, Kapu Kehaia di Moldavia, che avevano credito alla Porta. I negoziati furono condotti con tanto mistero che i ministeri di Francia ed Austria non poterono conoscerli intieramente. Il trattato fu sottoscritto addì 29 marzo 1761 (3).

Il residente russo e l'internunzio austriaco comprendendo tutta l'importanza di questi arditi negoziati degni dell'abilità politica di Federico II, proposero alle loro corti d'inviare una somma di 100 mila ducati nella speranza di far rivocare il trattato prima dello scambio delle ratifiche. Ma Elisabetta non aveva alcuna fretta di prendere una risoluzione (4) nè la lentezza austriaca di Maria Teresa poteva muoverla a pronte risoluzioni. Lo scambio delle ratifiche ebbe luogo mentre a Pietroburgo e a Vienna si stava deliberando, e i consigli di Obreskov e di Schwachheim andarono perduti.

Miglior fortuna non ebbero l'Austria e le altre potenze cattoliche quando tentarono di rivendicare i luoghi santi di Gerusalemme. L'internuncio Schwachheim, de Vergennes, ambasciatore

(1) Il titolo di un documento di Vienna contiene la parte essenziale della sua biografia: *Descrizione dell'udienza che il 27 luglio 1761, ebbe del G. V. Raghib pascià l'inviato straordinario del re di Prussia, il S. de Rexin, il quale altre volte cioè allorchè fu scrivano del negoziante il Sig. Federico Hübsch in Pera, nove e dieci anni fa, si chiamò Godofredo Handen, nativo di Hirschberg in Silesia.*

(2) Rizo, del quale Gregorio sposò la figlia Caterina, fu Spataro e Kapu-Kehaià a Costantinopoli, Napoli, di Carlo I Ghika.

(3) La minuta italiana si conserva negli archivii di Berlino, il testo turco del 22 schâban 1174 in quelli di Vienna.

(4) L'imperatrice di Russia diceva essa medesima all'ambasciatore d'Austria, che era « lentissima nel prendere una risoluzione ». (Disp. di Keith, 1 gennaio 1760).

di Francia, il bailo Foscari, il ministro napoletano Ludolf e il francescano Morewicki che rappresentava la Polonia, non dovevano incontrare disposizioni favorevoli nel Gran Dragomano, notoriamente devoto ai Greci (1) e che certamente aveva contribuito assai ad ottenere dal Padishah il *Khattischerif*, che non ha molto li metteva in possesso dei luoghi santi.

L'ambasciatore di Francia si espose ad un'altra ripulsa protestando contro il supplizio (2) di un mercante (3) originario del suo paese (14 marzo 1760) il quale divenuto boiaro di Moldavia aveva preso parte alle mene di Costantino Racovitza non ancora esiliato a Lemnos, come pretende Hammer, ma che viveva a Costantinopoli e voleva provocare fra i Moldavi un movimento in suo favore (4).

La morte di Raghib (1763) fu un avvenimento tanto più notevole in quanto i rapporti che il più istruito dei Gran Visir voleva rendere intimi colla Prussia potevano cangiare del tutto la situazione d'Europa. Il progetto di un'alleanza offensiva, e difen-

---

(1) Anche Vergennes ne parla come se fosse stato greco. (Disp. 4 agosto 1758). — E' vero che il suo ritratto mostra già un'alterazione del tipo albanese, benissimo conservato fino a quest'epoca. Ma il carattere — completo in Gregorio I qualificato da Carra « l'uomo più ardito del suo tempo e del suo paese, dotato « di un coraggio veramente straordinario » — non subì ancora una modificazione essenziale. Chi ha veduto gli Albanesi dell'Italia meridionale stabiliti da tanto tempo sul suolo italiano non si meraviglierà punto della persistenza del tipo primitivo. (V. *Paesi e Costumi* — Gli Albanesi in Italia. — Milano 1868).

(2) Il gran visir Raghib, e non il sultano, come dice l'autore della *Romanie*, assistette a quella esecuzione. Lo attesta un dispaccio veneziano.

(3) Secondo Vaillant, Linche o Linchou che il dispaccio veneziano dice « certo Monsieur Linchiou » apparteneva a una famiglia fiorentina stabilita in Francia. (*La Romanie* II 306-308).

(4) Questi fatti sono descritti completamente in un dispaccio veneziano (Senato, secreta, Costantinopoli, 1757-61). Siccome però risulta da esso chiaramente che il gran visir prese egli stesso la direzione dell'affare, e che il gran dragomanno non fece nulla contro l'agente di Racovitza, non mi par necessario d'entrare nei particolari di questo episodio — d'altra parte assai curioso, — che dà un'idea esattissima dell'attitudine che Raghib poteva imporre alle potenze cristiane.

siva, sì dannoso per casa d'Austria, ignorato da Schwachheim fu scoperto dall'internunzio Penkler dopo la morte di Raghib, il cui nome è ben noto ai forestieri che visitano Costantinopoli per la bella biblioteca da lui donata alla città. Col « sultano dei poeti di Roum » (1) e il « presidente dei Visir » (2) come lo nominano gli storici Ottomani Djavid Ahmed-bey e Vassif l'ultimo ministro di quell'impero che meriti in fatto il nome di Grande (3) la politica che pareva volesse addottare la Porta doveva sparire tanto più prontamente che Mustafà III aveva una personale propensione per Vienna piuttosto che per Berlino. Ma per questa politica il cui vero autore è Gregorio II Ghica erano necessarie certe vedute ed una perseverana della quale non erano più suscettibili gli uomini di Stato della Turchia Par quasi che Raghib prevedendo una reazione contro il sistema da lui seguito ed una cadutà vicina rifiutasse di uniformarsi agli avvertimenti dei medici per morire Gran Visir (4).

Tosto morto Raghib, dopo un governo di 6 anni, il Sultano si affrettò a confiscare la sua fortuna calcolata 60,000 borse; e il suo confidente Persano, Alì, che aveva attivamente procurato il ravvicinamento colla Prussia, fu mandato a morte.

Hamid-Hamza succeduto a Raghib, malgrado il favore del padishah (5) ch'era felice d'aver un uomo mediocre incapace di contrariare i favoriti (6) fu Gran Visir (7) soltanto sei mesi, dopo i quali gli fu sostituito Bahir Mustafà Pascià (2 ottobre 1768).

---

(1) *Sûltani Schuari Rum.*

(2) *Sadrol — wouzera.*

(3) Hammer lib. LXXI.

(4) « Egli » dice il bailo « non ha mai voluto prestarsi al rigoroso metodo prescrittogli dai medici, il che lo ridusse in pochi giorni senza forza e vigore; così che la notte del 7 (aprile) ha finito di vivere. Si vocifera che egli prevedendo la sua deposizione abbia voluto terminare i suoi giorni coperto dell'autorevole dignità, della quale ne haveva goduto per anni sei ed alcun mese. » (Disp. del bailo Piero Corner, Pera 16 aprile 1763).

(5) « Hampsa Passà di Salonichio, molto favorito del Monarcha. » (Disp. del bailo, Pera 16 aprile 1763).

(6) Dispaccio del bailo, 17 aprile 1763. Djavid l'istoriografo dei gran visir conferma il giudizio del bailo circa la nullità di Hamza.

(7) « Essendo passato dal gran signore a partecipare la morte del visir (del quale egli era *vekil* o supplente durante la sua malattia) im-

I germi d'insurrezione e di disordine che fermentarono in tutto l'impero nel diciotto mesi dell'amministrazione di Bahir Mustafà produssero la sua caduta (29 aprile 1765) e da ultimo la di lui tragica morte. La sua testa fu gettata sulla soglia della Sublime Porta.

Morto Raghib, il partito favorevole all'alleanza prussiana aveva tentato di continuare la sua politica che aveva già toccato una sconfitta in un consiglio tenuto al Serraglio sei mesi prima della morte di Raghib (14 ottobre 1764), nel quale era stato rigettato il progetto di un'alleanza offensiva e difensiva colla Prussia. E Raghib aveva dovuto rimettere al plenipotenziario prussiano Rexin una nota che costatava il rifiuto formale del Padishah (1). Tuttavia Hamza-Hamid protetto da Raghib non volle punto abbandonare i suoi progetti, ed inviò un ambasciatore a Berlino con donativo stimato 20,000 piastre (2). Ci fu conservata la relazione della missione di Ahmed (3) che rimase stupito della prodigiosa attività di Federico e della cura con cui egli si occupava dell'organizzazione della sua armata. Però gli sforzi di Rexin diretti ad ottenere che il trattato d'amicizia fosse cambiato in trattatto di alleanza offensiva e difensiva non ebbero miglior riuscita che prima della morte di Raghib. Il progetto del trattato che pervenne sino a noi conteneva 11 articoli l'esecuzione dei quali avrebbe grandemente influito sulla situazione dell' Europa occidentale ed orientale.

Ma Penkler e Vergennes combatterono energicamente quel progetto, poichè Vienna e Parigi temevano di un modo stesso l'ambizione del Re di Prussia. La Russia da parte sua sdegnata contro Rexin per le espressioni poco lusinghiere pel suo governo da lui usate, ottenne il suo richiamo ed egli fu surrogato dal maggiore Zegelin.

---

mediatamente il Sultano lo ha vestito di pelliccia o le ha consegnato il sigillo, con che fu creato supremo visir. » (Disp. del bailo, Pera aprile 1673.

(1) Relazione di Penkler e di Obreskov.

(2) Nelle lettere credenziali di Ahmed Resmi si trova l'elenco di quei doni.

(3) V. *Relazione dell'ambasciata a Vienna nel 1757; e a Berlino nel 1763 per l'ambasciatore ottomano Resmi Ahmed-efendi*, trad. tedesca del Barone di Hammer, Berlino, 1809.

Del resto l'influenza del gran dragomano non si limitava alle relazioni coll'estero, ma era assai considerevole nella nazione greca.

Due partiti dividevano allora gli Elleni; gli uni nemici di ogni innovazione erano rimasti affatto stranieri al movimento filosofico e scientifico che trasformò tutta l'Europa nel secolo XVIII. Essi avevano qualche somiglianza cogli avversari trovati in Francia nel secolo precedente da Descartes e si attenevano fedelmente alle formule di una scolastica sterile e screditata che riguardavano a torto come filosofia d'Aristotele (1). Gli altri volevano restituire alla stirpe ellenica che creò o divinò la scienza (2), il posto, che già occupava in Oriente, iniziandola a tutte le scienze che diffondevano si vivo splendore sulla società occidentale, di cui era si facile prevedere il prodigioso sviluppo (3). Malgrado l'istinto conservatore del clero in generale non mancarono nella chiesa greca alcuni sacerdoti che favorirono tali tendenze progressiste. Il gran dragomano « primo personaggio della nazione » (4) poteva efficacemente contribuire per la sua eccezionale posizione al trionfo della scuola le cui opinioni egli aveva adattate. A ventura per l'avvenire del popolo greco, Gregorio Ghica era incapace di esitare un solo momento nel seguire il patriarca Samuele o i dotti della specie dei Vulgaris e Teotokis. In una interessante notizia intorno a Vulgaris, pubblicata in una raccolta dell'Asia Minore (5)

---

(1) Le traduzioni di Barthélemy Saint Hilaire, le più notevoli di quell'epoca, permettono di formarsi un'idea esatta della dottrina del gran filosofo

(2) V. Taine *Philosophie de l'Art en Grèce*, La race. — L'autore attesta che la geometria di Ecluide serve ancora in Inghilterra nelle scuole.

(3) Coloro che accennano alla sterilità di nostra epoca, hanno forse ragione quando si tratta di lettere e d'arti, ma s'ingannano se intendono parlare della scienza.

(4) Un contemporaneo parlando della moglie di un altro dragomanno diceva: « La consorte del primo dragomanno faceva gli onori dolla casa con una specie di bonomia che nascondeva leggermente l'orgoglio di essere, la prima persona della nazione. » (Bar. de Tott, *Mémoires sur les Turcs* parte I 73).

(5) Veggasi il *Mentor* di Smirne, ottobre 1771.

fu resa piena giustizia agli sforzi fatti in di lui favore dal « principe Gregorio Ghica allora dragomano dell'impero ottomano, uomo istrutto, eminente protettore dei dotti e del celebre Niceforo Teotokis ». Vulgaris venne a Costantinopoli nel 1761 e Gregorio lo ricevette colla più cordiale ospitalità, e gli fece ottenere la cattedra di professore in Filosofia della scuola Patriarcale. Ma i pedanti invidiosi non permisero che quest'uomo illustre godesse della posizione ch'egli doveva alla illuminata simpatia del gran dragomanno e ch'egli tanto meritava. Un certo Dositeo di Mitilene si segnalò sopratutti per l'infaticabile ardore con cui lo perseguitò. Siccome la scienza pedantesca è soprattutto una scienza di parole, egli lo appuntò circa il suo stile accusandolo di non saper il greco. Ma il rimprovero essenziale fattogli era ch'egli insegnasse « cose inutili ». Queste cose inutili erano quelle scienze che dopo Leibnitz, Descartes e Newton occupavano le più alte intelligenze dell' Occidente. Lo spirito scolastico ad un tempo ristretto ed ostinato non poteva abituarsi a veder penetrare in Oriente il metodo scientifico sorto col rinascimento che avrebbe trasformato i paesi d'occidente e rinnovava l'Europa intiera senza l'influenza del militarismo e della pedantismo. A sventura l'austero patriarca Samuele con tutte le buone iutenzioni impedì il movimento. La scienza delle scuole antiche (1) nella quale egli era profondo gli toglieva di credere che altra scienza delle quali non aveva alcuna idea potessero avere qualche utilità ed anzi era tratto a considerarle come innovazioni dannose. È nota in occidente quella classe d'uomini che altre volte diceva: « essere un abitudine eretica occuparsi di greco ». Nè le matematiche e le scienze fisiche erano meno sospette all'erudito patriarca che aveva commentato Demostene e Platone. Perciò egli non tralasciò alcuna occasione di umiliare i dotti che contribuivano realmente per la rigenerazione del popolo greco iniziandolo al movimento della

(1) « Samuele, noto a Costantinopoli, per la sua naturale applicazione e l'assidua sua operosità, divenne *il primo letterato del suo tempo.* » (Rizo Nérulo, *Cours de littérature grecque moderne* p. 361). In tal guisa egli si beffava dall'ignoranza letteraria di certi membri del clero. Alcuni frati ai quali egli tenne apposito discorso di Aristotile e di Senofonte, risposero etc. « era la prima volta ch'essi udivano parlare di tali messeri. » (Rizo ibid. 38).

scienza europea. Si dice anche che essendo morta a quest'epoca la madre del gran dragomanno Samuele, approfittò dell'occasione in cui Eugenio Vulgaris le faceva l'orazione funebre per recargli un'offesa. E il patriarca non ignorava certo che lo stile oratorio ammette certe esagerazioni, e lo stesso Bossuet, il più grande oratore, della chiesa gallicana usò largamente di tale privilegio.

La vita della vedova di Alessandro piena di prove crudeli sopportate coraggiosamente, sembrò all'oratore abbastanza eccezionale per poter dire: « Molte donne ebbero potenza, molte acquistarono ricchezza, ma tu le sorpassi tutte. » Quando egli secondo l'uso andò a baciare la mano di Sua Santità il pontefice lo corresse acremente, e gli disse: « Tu hai innalzato una mortale al di sopra della Panaghia ! » (1).

Il gran dragomano comprese la necessità di sottrarre Vulgaris e Teotokis a persecuzioni somiglianti a quelle delle quali il gesuita André (2) tessè la storia nella sua curiosissima corrispondenza (3). A ciò il solo mezzo era di dargli un posto nella gerarchia ecclesiastica che fosse inamovibile e aprisse loro la Santa Sinodo. Egli tentò adunque farli nominare arcivescovi di Derkos e di Calcedonia; ma il partito a loro contrario aveva tali mezzi che questo progetto non potè venir realizzato. Stanco di siffatta lotta Vulgaris partì nel 1867 per la Germania, donde Caterina II lo chiamò nel 1775 all'arcivescovato di Tauride e di Cherson cui egli rinunciò nel 1779 in riguardo di Teotokis.

Egli morì a Pietroburgo nel principio di questo secolo, rimpiangendo il bel cielo della sua patria (4); « Eugenio Bulgaris e Niceforo Teotokis — così Jourdain — (5) meritarono tutta la gratitudine dei Greci. Man mano che i loro sforzi accrescevano i protettori della scienza fra i loro concittadini, i loro scritti for-

---

(1) La tradizione dei *Mentor* sembra da preferirsi a quella di Rizo che fa qui figurare Teotoky. (*Litt. grecque* p. 43).

(2) Chi rispondeva ai suoi superiori: « Gesù Cristo ha detto *Io sono la Verità*! non disse mai: *io sono l'uso* (*routine*).

(3) V. Charma e Mancel, *Le Père André*, Caen 1845.

(4) « Eugenio, affezionato profondamente alla sua patria, rimpiangeva nelle sabbiose steppe del nord, di aver abbandonato la Grecia. » (Rizo Nerulos, *Littérature grecque moderne* 42).

(5) *Biographie universelle de Michaud*, art. *Eugène Bulgaris*.

mavano la base di una educazione nazionale, e il loro esempio mirava a dissipare i pregiudizii del clero, che hanno tanto ritardato il progresso dell'educazione. » L'iscrizione posta sotto un ritratto di Gregorio III (1) scoperto a Parigi mostra che egli non si limitava a proteggere i sapienti, ma ad esempio del Petrarca (2) faceva ricerce attivissime per trovare gli scritti dei classici greci e latini perduti al tempo dei barbari. Richiamarono naturalmente la sua attenzione i rimasugli della biblioteca degli autocrati di Bisanzio che si conservavano nell'interno del Serraglio, ed ottenne il permesso di esaminarli accuratamente, non trovandovi ciò che che sperava di scoprirvi ne estrasse la serie dei commentatori dell'antico testamento, circostanza per la quale l'autore dell'iscrizione lo paragona a Tolomeo Filadelfo, al quale la tradizione attribuisce l'idea di dare al mondo greco una traduzione dei libri della legge antica, e presane copia restituì i manoscritti,

Non si può credere che questa collezione di libri non contenesse qualche avanzo delle opere degli scrittori classici. « Ma il generale Sebastiani confermò la testimonianza del principe Ghica sullo stato della Biblioteca (3). » Infatti questo diplomata francese, onnipotente a Costantinopoli, ottenne da Selim III di eseguire in quella biblioteca un nuovo esame e non trovò nulla di ciò che cercava.

Gregorio la cui esaltazione al trono di Moldavia fu favorita dal successore del Gran Visir Mustafà, Muhzinsadé, (4) abbandonò quella città dove si agitavano tante influenze rivali nella primavera del 1764 (5).

---

(1) ΔΩΚΕΤΟ ΓΡΑΜΜΑ ΜΟΝΟΝ ΒΙΒΛΩΝ ΙΕΡΩΝ ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΣ ΓΟΓΝΕΔΕ ΣΓ ΓΚΙΚΑΔΩΝ ΚΟΙΡΑΝΕ ΚΑΙΡΕ ΝΟΑ.

(2) V. Mézières, *Pétrarque d'après de nouveaux documents.*

(3) Rizo Nerulos *Littérature grecque moderne*, Note n. 6.

(4) Da un. *rapporto* del cav. di Thugut, 18 luglio 1774 risulta che egli non poteva tener testa alle difficoltà d'ogni specie fra le quali si trovavano i turchi.

(5) Secondo Hammer in giugno 1766. L'errore però è chiaro. I due dispacci di Vergennes, che annunciano che Gregorio cessò d'esser dragomanno, hanno entrambi la data del 1 aprile 1764. Nelle tavole geneologiche di Hammer si trovano dettagli dei quali è impossibile rendersi esatto conto. Si legge ad es. nell'elenco dei gran dragomanni: « Giorgio (*Gregorio*) Ghika, figlio dell'interprete giustiziato, richiamato addì 7 agosto 1768 epoca dell'innalzamento del suo predecessore (*Giovanni Callimachi*) al trono di Moldavia. » .

Le funzioni di Gran Dragomano furono allora affidate a Karadja figlio dell'interprete di Olanda, col quale il padre di Gregorio era stato sì poco d'accordo. Non risulta che il Sultano abbia questa volta esitato ad inviare Gregorio a Jassy, come si pretende ch'egli abbia fatto quando si trattò di affidargli il governo della Valacchia.

Egli avrebbe allora obbiettato al Khan di Crimea che avea mostrato troppa tendenza verso la Prussia (1). E siccome Federico non aveva risparmiato nulla per formarsi a Costantinopoli dei partigiani (2) il Padishah era convinto che i suoi amici non agivano affatto desinteressati. Ma in tutto questo affare sembra che Gregorio abbia serbato l'attitudine riservata e prudente che conveniva alla sua posizione. Il barone di Hammer non lo cita mai fra i personaggi devoti al re di Prussia; Vergennes di lui amico (3) parla intieramente de' suoi « legami intimi » cogl'Inglesi (4) e in seguito della sua inclinazione pei Russi (5). Vedremo in seguito

---

(1) Atanasio Comneno Ypsilanti, scrittore greco, nella sua *Storia* inedita, dice che nel 1762: « La pace negoziata da tanto tempo e tutta l'estate scorsa fra l' impero ottomano e il re di Brandoburgo, fu conchiusa nel dicembre di quell'anno. Il ministro che trattò l'affare fu ricevuto allora in udienza, e offerse al sultano e al gran visir i ricchi doni che aveva recato. Dopo l'armeno Mosco, primo dragromanno dell'ambasciata inglese, si incaricò di questo negoziato il dragomanno della Porta Gregorio Ghika. »

Ypsilantis aggiunge che il sultano credendo che egli avesse ricevuto una « grossa somma di denaro » si mostrò poi mal disposto verso lui, e che quando il Khan di Crimea propose di nominarlo principe di Valacchia, dapprincipio si oppose « ricordando la di lui condotta nell'affare di Brandeburgo. » Pare curioso che Mustafà III avesse aspettato quell'epoca per fare un'obbiezione che doveva fare assai più naturalmente nel 1765. Perciò tutta questa storia è molto dubbia.

(2) Alì, intendente di Raghib, ricevette dalla Prussia mezzo milione.

(3) Del pari pare che si preoccupasse assai della disgrazia (ch'egli dice « triste circostanza) » che colpì Gregorio nel 1752) si rammenta che anche la casa di suo padre fu bruciata. Questi disastri nella capitale dell'impero ottomano sono essai frequenti.

(4) Dispaccio 4 agosto 1758.

(5) « L'interprete della Porta fu cangiato, sebbene egli fosse mio amico personale, io non lo rimpiango, poichè era attaccato per religione e per interesse ai Russi. » (Il cav. di Vergennes al Ministro, 1 aprile 1764).

il Khan di Crimea domandare che egli fosse innalzato al trono di Valacchia perchè lo considerava come il solo capace di opporsi ai progetti di conquista di Caterina II.

Non è più agevole in Oriente che in Occidente di sapere quali sieno le vere simpatie dei diplomati, ai quali (al dire di uno di loro) « la parola fu data per nascondere il pensiero »; e gli alleati di jeri divengono spesso i nemici dell'indomani. Se si vuole adunque giudicare imparzialmente la condotta degli uomini di Stato è d'uopo far pochissimo conto dei discorsi e dei sentimenti che loro si attribuiscono e badare soltanto ai fatti decisivi (1).

Gregorio Ghica surrogò in Moldavia Gregorio II Callimachi in un epoca nella quale la decadenza del principato faceva rapidi progressi; decadenza che un contemporaneo attribuisce soprattutto al perpetuo cangiamento dei principi e all'abitudine della Porta di moltiplicare il numero delle famiglie ammesse al governo dei principati. Il barone di Tott che visitò la Moldavia sotto il regno di Gregorio Callimachi dice: « Quei popoli governati da molto tempo da loro principi a tenore dei trattati, dovevano conoscere il dispotismo che dal cambiamento di sovrani secondo la volontà della Porta ottomana. La Moldavia e la Valacchia (2) sottoposte in origine a tenuissime imposte, godevano di un'ombra di libertà. Se i suoi principi non erano uomini di merito (3) avevano almeno

---

(1) Qualunque fossero le relazioni anteriori di Gregorio colla Prussia, risulta dagli Archivii di Berlino che egli era nei migliori rapporti con Federico II, quando per la seconda volta fu chiamato a governare la Moldavia.

(2) Secondo lui « le due più belle provincie dell'Impero ottomanno. »

(3) Nessuna asserzione è più ardita che quella di rifiutare « il merito » a tutti i principi del secoli XVII e XVIII. Lo stesso Carra sì facile a denignare, parlando del « giovane Maurocordato » che viveva alla corte di Gregorio III durante il secondo regno in Moldavia, con una pensione accordatagli dal principe, dice che la di lui famiglia « lungo il corso di 200 anni formò la gloria e la prosperità degli Ottomani. » (*Histoire de la Moldavie* 1776). Rizo Nérulos, già ministro in Rumenia, lungo dal dividere le opinioni del Bar. de Tott, risguardava i principi stranieri come i soli fattori della civiltà sulle rive del Danubio. « I Valacchi e i Moldavi » (così egli) erano piombati nella più fitta tenebre; non eravi fra loro alcuna educazione, alcun commercio, alcuna industria, — un'assenza perfetta di civilizzazione. La nona parte del suolo

nomi illustri, dei quali il vincitore faceva qualche conto, e in essi la nazione greca riconosceva suoi antichi padroni (1); ma da ultimo tutto fu confuso (2). »

Dai dispacci del ministero degli affari esteri di Francia conta che Gregorio III ebbe soprattutto a tener di vista gli affari di Polonia.

La morte del re Augusto III (5 ottobre 1763) accaduta poco prima dell'epoca in cui Gregorio prese possesso del trono di Moldavia gettò i Polacchi in una delle crisi più dannose ai paesi nei quali la corona non è ereditaria. Il re di Prussia che attendeva colla sua ben nota tenacità a preparare una divisione aveva tratto nelle sue vedute Caterina II, tedesca come lui, e divenuta imperatrice nel 1762. La diplomazia francese affatto contraria ai progetti di quei due sovrani era condannata all'impotenza essendo i suoi agenti affatto incapaci (3). Il partito avverso ai progetti prussiano — russi contava nelle sue file il generalissimo della corona Branicki. Questi usando del potere concessogli dall'abitudine di entrare in rapporti col Gran Visir, sceglieva per rappresentare la Polonia a Costantinopoli Stankiewicz.

---

ora incolta; e si ignoravano i primi elementi dell'economia rurale. Gli ospodari greci civilizzarono i due principati. » Dopo aver parlato della instituzione delle scuole e delle tipografie, dell'abolizione della « mostruosa schiavitù che esisteva fra essi » (Riforma Mavrocordatos-Ghika) dell'introduzione del grano turco « la principale, anzi unica risorsa » Rizo aggiunge: « Essi fecero tradurre la Bibbia nella lingua nazionale, i canti sacri e la liturgia della Chiesa Orientale.... Essi furono i legislatori di quelle provincie: e anche al presente (Alessandro-Giovanni I, introdusse in seguito il codice Napoleone) hanno vigore i codici fatti compilare da quei principii, su quello di Giustiniano. » (*Cours de littérature grecque moderne*, periodo 1 p. 24). Secondo l'uso de l'epoca Rizo denominava « ospodarigreci » tutti i principi di origine non rumena.

(1) Allusione alla famiglia Cantacuzena che abbiamo gia veduto disputare il trono ai primi Ghika, e che Carra denomina famiglia imperiale.

(2) Bar. de Tott *Mémoires sur les Turcs* parte II 24. Sarebbe più esatto invece della frase « vecchi padroni » dire gli uomini più « capaci di governare. »

(3) « Nessuno dei suoi inviati od uomini d'affari presso la Corte di Russia la menoma influenza.... e il campo rimase libero agli abili agenti di Federico II Da ciò nacquero la divisione della Polonia ed altre imprese. » (*La Cour de Russie il y a cent ans*. Berlino 1858).

Ma avendo trionfato il partito contrario Stanislao Poniatowski, il re che aveva già eletto, gli surrogò Alexandrowitz. La Porta influenzata in senso opposto dall'ambasciator francese e dal ministro di Prussia sostenuto dal ministro russo non sapeva quale inviato riconoscere. In un dispaccio di Vergennes è tracciato un quadre toccante di queste tergiversazioni quando erano presso il termine: « Nella mia lettera del 18 ebbi l'onore di rendervi conto della comunicazione fattami dalla Porta il giorno prima. Essa si spiegò in modo abbastanza preciso e distinto per non lasciare alcun dubbio che non voleva riconoscere l'elezione fatta in Polonia. Tuttavia eccovi una modificazione che sarà spero più durevole delle decisioni di questo governo e che ho motivo di credere sia il risultato di una conferenza tenuta nello stesso giorno 15 in presenza del Gran Signore. Essendosi recato alla porta il Segretario dell'ambasciata per ringraziare il Reis Efendi della fiducia che aveva voluto accordarmi, il ministro turco dopo i complimenti d'uso e di gentilezza lo incaricò espressamente ed anche con qualche inquietudine di pregarmi di osservare che il permesso accordato a d'Alexandrowitz di recarsi qui, non porta già la conseguenza del riconoscimento di Poniatowski in re di Polonia, del che per ora non è questione.

« Ma siccome non si rifiuta di dar ascolto anche ai ministri delle potenze colle quali si è in aperta guerra e che la Porta non avea creduto di dover impedire più a lungo l'entrata a quello di Polonia, fermo da tanto tempo alla frontiera, soltanto quando egli sarà giunto qui, e gli si avrà dato udienza, si delibererà sul da farsi intorno il riconoscimento. Io non comprendo come sia possibile di ammettere il ministro di un principe e non riconoscere il titolo in virtù del quale egli adempie la sua missione. Ma siccome la Porta si regola volentieri sull'esempio degli altri, forse ciò non è che un'imitazione di quanto usò all'avvenimanto del re Augusto III (1) ».

Siccome Alexandrowitz dovette aspettare più d'un anno alle frontiere della Moldavia che finissero le esitazioni dei Turchi

(1) Disp. di Vergennes 20 luglio 1765. In una lettera precedente di Vergennes, v'ha un quadro più completo della politica imbarazzata della Porta Essa è diretta al gran generale conte Branicki, da Costantinopoli, addì 27 agosto 1764.

Gregorio trovossi naturalmente involto in questo strano affare; ed ebbe una corrispondenza col Khan di Crimea Selim-Ghirai (1) circa le scene assai significanti accadute in Polonia. Il Khan che vedeva certamente quanto di grottesco v'era nell'attitudine della Porta e non poteva d'altra parte dubitare dello scioglimento di quella comedia consigliava di accogliere Alexandrowitz, e pare che Gregorio (2) dividesse questa opinione (3). Gregorio Callimachi sollecitato a gettarsi fra mezzo a quelle difficoltà che doveano procurargli la morte (4), sostituì il principe di Moldavia (5) alla fine del 1766.

---

(1) « Siccome il principe di Moldavia non comunica più al Khan di Crimea le nuove di Polonia, egli non può esserne informato che a mezzo di M....» (qui manca nel dispaccio il nome). (Lettera di Fornetti al cav. de Vergennes, 31 genn. 1765). » Il principe di Moldavia informò il Khan dei Tartari che la dieta di Polonia si raccoglierà fra breve, che la Russia fece entrare in quel regno parecchi reggimenti, e a intenzione di farne entrare in maggior numero, specialmente dalla parte dell'Ucrania. » (Fornetti a Vergennes, 21 luglio 1766).

(2) Un documento serbato negli archivii di Vienna, e datato da Jassy, 20 marzo 1766, parla dei rapporti con Alexandrowitz che teneva, a nome del suo signore, « Panagiodoro, gran ciambellano di S. Altezza mons Gregorio Ghika, principe di Moldavia. » L'asserzione di Carra, che « il titolo di *Altezza serenissima* fu dato ai principi di Valacchia e di Moldavia dalla Repubblica Veneta » non è appoggiata ad alcun documento. Questo scrittore sì poco esatto, doveva dire che quel titolo era « dato loro » dalla Repubblica.

(3) « Quanto Alexandrowitz, il console gli narrò tutto ciò che lo riguardava. Il Khan non dubitò punto che se il principe di Moldavia fu incaricato di accomodare le difficoltà sopravenute nell'occasione di quell'inviato, i polacchi dovevano esser ben contenti d'avere un siffatto mediatore. Il Khan che non ignorava i servigi resi loro dall'ospodaro (secondo il parere del Console) ne scrisse alla Porta. » (Lettera di Fornetti al cav. de Vergennes 19 aprile 1766).

(4) Non occorre dire che si impadronì dei suoi beni. I despoti avevano preso piacere alle proscrizioni per l'amor dell'oro.

(5) Vergennes, la mercè di Gregorio, aveva potuto, sino alla fine del di lui regno, seguire lo sviluppo degli affari di Polonia....

« Io sono ora nell'impossibilità di soddisfare l'interesse o la curiosità della Porta. E temo che la corrispondenza che autorizzaste Gerault (agente francese in Polonia) a tener meco, non patisca qualche inter-

Quando nel novembre del 1768 Gregorio Ghica fu eletto principe di Valacchia, le complicazioni dalle quali Callimachi non aveva potuto togliersi, erano divenute inestricabili. Il principato sempre percorso dagli abili agenti di Caterina era in un fermento indescrivibile.

Uno scrittore moldavo favorevole al protettorato russo (1) fa a Gregorio un delitto per aver accettato il governo dei Principati in circostanze nelle quali era costretto ad « agire contro i Cristiani » e suppone che il regno di un princie capace di tanta enormezza abbia dovuto essere una serie di atti malvagi. Attendendo che la cristianità metta in pratica le massime pacifiche del Vangelo al che non ha ancora pensato, si vedranno ancora molte volte seguaci del cristianesimo farsi a vicenda la guerra, e far alleanza con governi di sette e religioni diverse. È vero però che venendo a Bucarest a rappresentare la potenza protettrice in un momento nel quale i Valacchi favorivano i nemici di essa (2) Gregorio non poteva far conto sulla loro simpatia ma doveva attendersi dovunque una opposizione accanita. Questa opposizione infatti scoppiò quand'egli fu installato a Bucarest. Sebbene il sultano abbia reputato prudente di far occupare la capitale da truppe turche (3), ed inviare nei principati un'armata il protettorato ottomano, era divenuto così impopolare che il cletismo favorito dagli agenti di Caterina II, trovò soldati perfino nei nobili. Se ne faceva colpa non solo ai turchi, ma ai greci accusati di aver intelligenza con essi per averne ricchezze ed onori. Gregorio che conosceva il paese abbastanza per sapere che questa agitazione avrebbe reso la sua situazione più precaria e penosa, e non aveva dubbio che ogni protettorato impone aggravi pesanti a coloro che sono obbligati a subirlo, non poteva favorire coloro che riconosceva ciechi strumenti o patriotti troppo esasperati per ravvisare tutta la gravità delle circostanze. Gli uni e gli altri accusavano

duzione, in seguito alla deposizione del principe di Moldavia che n'era il mezzo. » (Il cav. de Vergennes, al ministro. Costantinopoli 14 febbraio 1767).

(1) V. *La Dacie* 403.

(2) « Tutto il popolo giova delle vittorie dei Russi. » (La Dacie).

(3) Engel, *Geschichte der Moldau und Walachey* II 27.

certamente d'ingiustizia e di crudeltà (1) il principe letterato « che si raccomandava per una dolcezza poco abituale agli uomini della sua casta (2) »; ch' essi rendevano responsabile delle ruberie e della indisciplinatezza dei Turchi (3). Da parte sua disgustato da quel fermento le di cui conseguenze egli giudicava temibili era portata probabilmente a giudicar traditori tutti coloro che in un modo o in un altro mostravano di far poco contò della sua persona e della sua autorità. La sua tempra conservava troppi ricordi del carattere de'suoi avi perchè si potesse ottener nulla da lui col tentare d'intimorirlo con delle sommosse. Si vedrà in seguito ch'egli poteva sfidare dei pericoli ben più temibili.

Dopo qualche mese la guerra obbligò il principe e i sudditi a porsi dalla parte ove inclinavano. Addì 22 gennaio 1769 le code di cavallo furono inalberate nel Serraglio. Il sultano temendo che i Valacchi non si rivolgessero contro di lui obbligò i boiari e i mercanti più ricchi della Valacchia, di inviare a Costantinopoli i loro averi (4).

Addì 23 il Khan di Crimea aveva cominciato le ostilità con 100,000 uomini. Il barone de Tott nelle sue *Mémoires sur les Tartares*, descrisse nel modo il più curioso questa campagna alla quale egli assistette (5). Un mese dopo questa spedizione l'ardente avversaio dei Russi morì.

La morte di Krim-Ghirai fu un avvenimento di conseguenze assai gravi (6) perchè si volle attribuirla a delitto. Secondo il

(1) L'autore della *Dacie*, fa eco a questi sentimenti. Ma egli non cita alcuna testimonianza del tempo ed è confutato dal contemporaneo Raichevich, anche Carra, che conobbe personalmente Gregorio III e che vide tutto in nero, paese, popolo e principe, non l'accusa mai di crudeltà. Non si comprende poi per qual motivo lo scrittore moldavo trasformi in cosa d'uso, l'aneddoto assai dubbio del *boiaro* il cui costume avrebbe colpito Gregorio. Proverò in seguito che Carra non ha alcuna autorità.

(2) Vaillant, *La Romanie* II 236.

(3) Cogalniceano *La Dacie* 404.

(4) Gebhardi, *Geschichte der Walachei und Moldau*.

(5) Il *rapporto* del Khan medesimo, 3 silkide 1172, è custodito negli Archivii di Vienna.

(6) « La desolazione fu generale; e lo spavento si impadronì di tutti in guisa che coloro che il dì innanzi dormivano tranquillamente, ora credevano il nemico alle porte. » (De Tott, *Mémoires sur les Turcs et les Tartares* parte II, 183).

barone de Tott l'autore ne sarebbe stato Siropolo greco di Corfù « gran chimico, medico del principe di Valacchia e di lui agente in Tartaria » (1) Se Hammer però (2) avesse esaminato attentamente il racconto del barone, forse non ne sarebbe stato più convinto dei ministri del Khan, che non giunsero mai a scoprir le prove del delitto imputato da Tott a Siropolo (3) Nei governi del vecchio tempo si attribuiva facilmente ad avvelenatori la morte di persone che avrebbero potuto esercitare grande influenza sull'andamento degli affari. Qualunque sia stata la causa della morte del Khan, nè Tott nè Hammer nulla attribuiscono in alcuna parte a Gregorio III. Il principe infatti non avea alcun motivo per disfarsi del Khan. Non solo questi non gli aveva fatto alcun dispiacere, ma aveva contribuito anzi al suo innalzamento al trono di Valacchia (4). Krim-Ghirai fu surrogato da Devlet-Ghirai, principe incapace.

L'imperatrice di Russia, che vide con gioia sostituito ad un nemico temibile un uomo della tempra di Devlet, non aveva fatto conto soltanto sugli errori dei nemici, dei quali le era nota la incapacità. Ella conosceva benissimo come il sagace internunzio Thugut, che i suoi progetti (5) erano agevolati dalla « cattiva am-

(1) De Tott II. 181.

(2) Hammer libro LXXIII.

(3) « Nessuna minaccia lo turbò. ... Egli ottenne senza difficoltà, il passaporto e il viglietto postale dei quali abbisognava per tornar quietamente in Valacchia. » (De Tott).

(4) Lo scrittore greco, Atanasio Comneno Ypsilantis, nella sua « Storia » inedita, all'anno 1762, dice che il Khan di Crimea insistette presso il Sultano per far eleggere Gregorio principe di Valacchia, « come il so'o, aggiuge Cogalnineano, che potesse servire la Porta in tempo di guerra. » (Cogalniceano, *La Dacie* 404).

(5) « Se a questi saggi di una frenesia incredibile, si aggiunga la cattiva amministrazione della Porta, la quale viziata nelle basi, preparava, da qualche tempo quasi per progetto e meglio che non poterono fare le armi della Russia, la distruzione del suo impero in Oriente, — si potrà convincersi che mai una nazione prossima a sparire dalla scena politica, non avrà meritato, meno degli ottomani, la compassione degli altri popoli. A sventura, gli avvenimenti che accadono ora nell'impero, avranno grandissima influenza sulla politica degli altri Stati e faranno nascere dei mali e dei disordini infiniti. » (Rapporto di Thugut 17 agosto 1774).

ministrazione della Porta viziata nelle basi »; e si era apparecchiata a porli in atti, attaccando i Turchi al Nord all'Est, all'Ovest con forze potenti.

Mentre il Gran Visir era ancora in cammino, il principe Gallitzin passava il Dniester ed assediava Hotin (1). Ma l'attacco fu respinto e Gallitzin dovette ripassare il Dniester. I principi di Valacchia e di Moldavia ricevettero allora l'ordine d'inviare operaj per riparare a fortificare quella importante fortezza (2).

La sconfitta toccata dai Russi ad Hotin inorgoglì i Turchi in modo che il Sultano prese il soprannome di Ghazi o campione della Fede.

Il Gran Visir Mohammed Emin pascià, successore di Hamza pascià che aveva tenuto il *sigillo* soltanto per sei settimane dopo la caduta di Muhzinsadè, comprese che era tempo ch'egli difendesse il principe di Moldavia. Passò pertanto il Danubio e venne ad accamparsi a Khandepè (collina del Khan) sul Pruth a cinque leghe da Jassy e a quindici da Hotin. Di là marciò su Bender, e si accampò a Jassydepè (collina umida) per rivenire poi a Khandepé. I suoi luogotenenti più esperti di lui dopo aver costretto il principe Gallitzin a ripassare una seconda volta il Dniester, si ribellarono a un capo che comprometteva l'armata, lo accusarono a Costantinopoli ed egli fu decapitato assieme a Gregorio Callimachi (3) e al gran Dragomano Sutzo.

---

(1) 30 aprile 1767.

(2) « Addì 27 (*agosto 1769*) furono spediti alcuni *comandamenti* ai principi di Valacchia e di Moldavia, perchè dovessero fornire costantemente un certo numero di operai e manovali che trasportassero a Choczim 2600 puledri, per riparare e fortificare quella piazza, con delle tavole per le baracche. » (Giornale del campo del gran visir, a Kan Tepessi (Khandepé). (Archivii degli affari esteri a Parigi).

(3) Nella sentenza Gligori Callimachi è accusato di essersi appropriato « 100 borse destinate all'aquisto dei viveri. » Come è chiaro i Turchi, affidavano per noncuranza l'approvvigionamento delle truppe ai principi rumeni; lo attesta un dispaccio francese; e Gregorio III dovette occuparsene per qualche tempo, dopo il supplizio di Callimachi. « Il principe di Valacchia fu incaricato di fare acquisti di viveri in Ungheria. » (De Saint Priest al Ministro; Costantinopoli, 4 dic. 1769).

Al Gran Visir fu sostituito Ali Moldovandji (mercante di schiavi moldavi) il quale battuto dai Russi (1) non potè impedire la presa di Hotin, chiave della Moldavia, la quale fu in fatti occupata addì 18 settembre 1769. Il Gran Visir vedendo che la sua armata era per sbandarsi fu obbligato a ripiegarsi su Khandepè (2). Colà prima di prender la via di Isakdji dove l'armata ottomana giunse nel massimo disordine, si tenne un consiglio di guerra dal quale fu deciso che si sarebbe inviato un rinforzo di mille uomini ad Abaza Mohammed pascià per proteggere la Moldavia. Come il principe di Valacchia, Abaza aveva ricevuto l'ordine di mostrarsi inesorabile verso tutti i Rumeni che avevano intelligenza col nemico.

Se Abaza e Gregorio III avessero preso queste istruzioni alla lettera, avrebbero avuto da far molto. I Moldavi infatti indirizzarono all'imperatrice di Russia una supplica nella quale la pregavano di « accordar loro la sua protezione, obbligandosi a fornire 4000 reclute a mantenerne 12,000 e a fornir di vivere 8000 di esse. » In fine della supplica si faceva un quadro poco lusinghiero « dei principi inviati dalla Porta » (3).

---

(1) « Finalmente per vari cenni usciti dalla gente di legge (*gli ulemi*) e per le disposizioni che si sono vedute fare ne risultò una fama generale, non negata alla Porta, che verso la metà di settembre, attaccati i Russi dal primo visir, il combattimento lungo e sanguinoso finì colla totale dispersione dell'armata ottomana e colla fuga dal visir. » (Disp. del bailo, Bujukdere 17 ottobre 1769). « La infelice giornata del 9 settembre (secondo Hammer 18) decise della compagna ». (Disp. del bailo Pera 3 nov) Nella *Histoire de la guerre entre la Turquie et la Russie*, e specialmente della campagna del 1769, con nove carte (Pietroburgo 1773) si trova il quadro della battaglia e quello di Hotin.

(2) A Costantinopoli si avea un' idea confusa della marcia dell'armata. Si intercettavano le lettere e si tenevano lontani i disertori « cosicchè da due settimane e sospeso ogni riscontro nelle mosse del quartier generale ottomano che dicevasi partito da Hantepsi (*Khandepè*) per ritirarsi al Danubio. «. (Disp. del Bailo 2 ottobre 1769). Il 17 ottobre non era ancor noto se il granvisir aveva potuto metter al sicuro a Isadkij. (Disq. del Bailo, Bujukdere 17 ott.)

(3) Questo curioso documento si trova in esteso in Vaillant *La Romanie* II 223-226.

Costantino Maurocordato ch'era stato al governo della Valacchia per sei volte e ch'era stato eletto per la quarta principe di Moldavia, passava come favorevole ai Russi quanto i Moldavi (1), che accoglievano i vincitori con entusiasmo. « L'intero paese si pose a loro discrezione ; i loro soldati furono trattati come fratelli ; i Rumeni si arruolarono sotto la loro bandiera, e l'energico concorso degli abitanti assicurò il loro trionfo » (2).

Il principe Gallitzin. dopo aver lasciato quattro reggimenti ad Hotin, fece occupare Jassy (3). Nel settembre i Russi entrarono nella capitale della Moldavia. Il principe fatto prigioniero a Galatz dal tenente colonnello Fabricius, costrinse il metropolitano a consegnare ai vincitori lo scettro, la corona, e i braccialetti d'oro di Stefano il Grande, l'Achille dei latini orientali, il popolare vincitore dei Turchi e dei Polacchi, dei Russi e degli Ungheresi (4) del quale egli aveva fatto disseppellire i gloriosi avanzi a Suciava, antica capitale del principato. In tal guisa la Porta perdette per un momento un paese ch'era stata incapace di difendere, ma che aveva però ben saputo devastare (5).

---

(1) Elia Regnault *Principatés danubiennes* 86 ; Vaillant *La Romanie* II 226.

(2) Elia Regnault 86,87.

(3) « La infelice giornata del 9 sett. produsse tale tristezza nel governo e tanta disporsione nell'esercito che non fu possibile di nascondere l'abbattimento generale, e la moltitudine delle milizie ridusse ad un mediocre numero di Gianizzeri di spni e di tartari che col presente visir Moldovangi si ritirarono al quartiere generale di Hantepsì. Il dettaglio del combattimento sarà giunto a V. E. per Vienna da dove qui pure si hanno avute coll'ultimo corriere le relazioni scritte a Pietroburgo dal general Gallitzin nel momento della vittoria e della fuga degli ottomani che la industria e severità della Porta seppe tenere occulta per quasi due mesi. Alcuni giorni dopo la ritirata del visir si levò il campo di Hrantepsì ed una grossa partita di cosacchi russi dopo di essere entrata a Jassy, capitale della Moldavia, raggiunse la retroguardia ottomana comandata dall'agà dei gianizzeri, e pose in confusione tutto l'esercito che in disordine giunse al Danubio e si accampò alla metà di ottobre in Isaccì. « (Disp. del Bailo, Pera 3 nov.)

(4) « Bate Tartari si Lechi, — Turchi, Ungheri, » si Rusi, dice un canto popolare,

(5) « Provincia da loro (ottomani) devastata, mentre dovevano difenderla. » (Disp. del Bailo, Pera, 3 nov. 1769).

I successi dei Russi erano a Costantinopoli abbastanza noti perchè la capitale ne prendesse pensiero. (1) Nei dispacci veneziani sono ben descritte le preoccupazioni che colà regnavano e le cure che metteva il Governo ad illudere il popolo sulla gravità della situazione, tanto per terra che per mare.

Non si aveva alcuno scrupolo di usare astuzie e false nuove secondo il bisogno (2). Disperando di rilevare lo spirito morale dei Turchi e dei Gianizzeri avviliti dal servaggio (3) e che beffavano i loro padroni (4) anzichè difenderli (5) si pensò che il sultano dovesse far appello ai bravi Serbi della Bosnia e ai fieri (6) Albanesi (7) la cui intrepidezza aveva salvato tante volte l'impero.

---

(1) La storia di questa guerra si può leggere in un opera greca pubblicata a Venezia nel 1771: Ἱστορία τοῦ παρόντος πολέμου.

(2) « L'armata navale del Mar Nego va riformando in questo posto assai lentamente ed in un aspetto molto tristo, che non potendosi nascondere alla vista universale, si è pensato di distrarre il popolo con l'annunzio di una vittoria.... Dei successi terrestri, benchè la Porta riceva tutti i giorni corrieri, non si lascia traspirare nessuna notizia, fuorchè della sopraccennata vittoria che si è sparsa nel volgo con ogni artifizio, senza però che riesca di renderla credibile. » (Disp. del Bailo 2 ott. 1789).

(3) Il dotto storico dell'impero ottomano disapprova la loro « mollezza e la loro stupidità » che resero si facili i progetti di Caterina II (Hammer, libro LXXIII).

(4) « Non cessano le maledicenze e le canzoni ingiuriosissime che si cantano nelle strade e nelle taverne contro il Gran Signore, dopo il ritorno dell'armata navale che avrebbe il numero dei malcontenti. » (Disp. del Bailo 17 ott. 1769).

(5) « I giannizzeri sembrano mal disposti a ritornare alla guerra » scrive il bailo, dopo aver constatato « l'avvilimento di spirito con cui ritornarono alle case loro i disertori senza danaro e senza armi. » (Disp 2 ottobre).

(6) Il supremo disprezzo degli Albanesi verso i Turchi risulta chiaro nel proverbio: « l'osmano non è buono che da mangiare. » — E noto che il viaggiatore francese Lejean fu meravigliato della loro ingordigia tanto diversa dalla sobrietà della razza greco-romana.

(7) « Dicesi che il gran signore abbia promesso una specie di ingaggiamento principalmente ai Bosniaci ed Albanesi, dei quali intende sia composto il maggior nervo della sua armata alla prossima primavera. » (Disp. del Bailo, 2 ottobre. Ciò egli ripete anche in un dispaccio del 3 nov.)

Frattanto i Turchi da parte loro non facevano nulla e i dispacci veneziani ci mostrano i loro uomini politici e i loro generali gareggiar fra loro di incapacità e di noncuranza (1). Erano già palesi in questo immenso corpo, che stende le sue braccia in Europa, in Asia e in Africa, i segni funesti della dissoluzione. Sadowa e Sedan ci hanno già mostrato con quanta facilità possano soccombere alcuni Stati in certe condizioni per cause troppo note; sicchè non è necessario d'insistere nel quadro della decadenza dell'impero degli Ottomani che alcuni capi valenti ed attivi avevano reso si terribile alla Cristianità.

In Valacchia la popolazione sebbene più divisa che in Moldavia non aveva per la potenza protettrice un'attitudine molto rassicurante.

Il partito favorevole all'imperatrice di Russia aveva a capo l'Archimandrita di Ardgis e lo Spataro Parvù Cantacuzeno trasformato in generale russo. Guidato dallo Spataro e dal frate armato di due pistole come i guerrieri religiosi della Lega, sì mirabilmente dipinti nella *Satire Menippée*, che portava al collo la medaglia dell'amica di Voltaire e di Diderot, il tenente Colonnello Karasin inviato da Romanzov succeduto al principe Gallitzin nel comando dell'armata russa, marciò a Bucarest, con un forte distaccamento composto di Russi e di volontari Valacchi, che favorito dagli abitanti potè avanzarsi fino a Bucarest senza ostacolo. Il 18 ottobre egli entrò in quella città (2) e andò difilato al palazzo del prin-

(1) Veggansi i dispacci del Bailo 2 e 17 ottobre e 3 nov. 1769.

(2) « I russi hanno spedito un grosso distaccamento a Bukarest capitale della Valacchia turca. Hanno scacciato i pochi Turchi che vi erano dentro ed hanno fatto prigioniero di guerra il principe di Valacchia, col fratello o col figlio, conducendoli a Iassy. » (Archivii di Venezia, *Avvisi politici* da Vienna comunicati dal Senato all'ambasc. a Roma Nicolò Erizzo, addì 13 gen. 1769). In un dispaccio del bailo è indicata la parte che ebbe il tradimento in questa catastrofe. « La disfatta degli ottomani nell'azione seguita a Galatz, che l'ha descritta a Vostra Eccellenze nell'ordinario passato, variando solamente alcune circostanze riguardanti i due Principi dei quali credevasi morto quello di Moldavia, e in ora si dice solamente ferito, e l'altro di Valacchia dicevasi preso dai Russi nel combattimento, mentre in oggi si sa che fu arrestato con tutta la sua famiglia in Bucarest *per tradimento di uno dei principali boiari del paese, che per intelligenza coi Russi facilitò loro l'ingresso della Valacchia.* » (Disp del bailo Giustinian, Pera 3 gen. 1769).

cipe (1). La guardia albanese sorpresa o scoraggiata dal contegno dalla popolazione non oppose alcuna resistenza e il principe tradito, come attestano i dispacci veneziani, per non cader nelle mani degl'invasori dovette cercar un asilo, passando il muro del giardino del palazzo, nella casa di un mercante della città, donde fra tre giorni potè nascondersi alle ricerche di quelle genti più sollecite di bottino che di far prigionieri. Infatti, come dice Hammer, Bucarest fu trattata a modo d' una città presa d'assalto La città e il palazzo vennero saccheggiati, e i Mussulmani sgozzati (2). Si segnalò pel suo ardore (3) l'archimandrita. Da ultimo dopo tre giorni di saccheggio e di massacri il principe fu fatto prigioniero (4). Gregorio fu condotto a Jassy con suo fratello e i suoi figli (5), i greci del suo seguito, e di là a Pietroburgo (6). Il conte di Salaberry emigrato francese fece dei strani racconti sul suo soggiorno in quella capitale, più degni di un romanziere che d'uno storico.

Gregorio III avrebbe secondo lui preteso ch'egli fosse d'intelligenza coi Russi. Perciò lo si avrebbe inviato al quartier generale di Romanzov in Moldavia, dove invece di servire agl' interessi di Caterina II avrebbe tradito « i suoi benefattori » tenendo una corrispondenza coi Turchi. Romanzov sdegnato della « sua follia e della sua ingratitudine » lo avrebbe tenuto prigione per qualche tempo nel suo campo. Ma ciò non tolse che Caterina « sempre grande e generosa » lo facesse eleggere principe di Moldavia. Un uomo che ha combattuto contro il suo paese (7) come Salaberry è un giudice assai strano della vita « del martire della

---

(1) Dice Hammer « La residenza del principe Gregrio Ghika » e l'autore della *Romanie* che attinse a Carra una quantità di facezie affatto estranee alla storia, dice: « Il palazzo fiscale. » Mostrerò in seguito in qual conto siano da tenere Carra e le sue pasquinate troppo spesso scioccamente copiate.

(2) Hammer lib. LXXIII. Tutta la città risuonava del grido *Stupai*! *Stupai* (avanti, avanti!)

(3) Cogalniceano, *La Dacie* 406.

(4) Engel II 29.

(5) « Fotino, II 337; Vaillant II 227.

(6) « Col fratello e col figlio ». Così i dispacci veneziani. Cogalniceano dice: « con suo fratello Matteo. » (Cogalniceano, *La Dacie* 406).

(7) *Biographie universelle*, di Michaud, art. *Salaberry*.

nazionalità rumena » ch'egli comuffò grottescamente (1) in uno di quei bizzarri articoli che si trovano troppo spesso (2) nelle raccolte francesi che nelle università tedesche sono il tema d'incessanti scherzi sulla « erudizione dei latini » che non si reputa superiore a quella dei « Negri Bianchi (Slavi). » Nel caso presente alle declamazioni di Salaberry si potrà opporre: 1° che sebbene Gregorio abbia adempiuto verso la Porta i suoi doveri, non aveva per essa l'ardente zelo che gli si attribuisce (3); 2° che Gregorio non doveva nulla a Caterina la quale lo aveva detronizzato e non poteva quindi essere accusato d'ingratitudine; 3° è impossibile che una sovrana d'intelligenza superiore abbia pensato di far eleggere principe lo stesso che l'avesse tradita; 4° come proverò più innanzi se Gregorio fu eletto per una seconda volta al governo della Moldavia nol dovette punto a Caterina.

Il saccheggio di Bucarest fece perdere agli uomini di stato ottomani anche il poco spirito che avevano, spaventati com'erano dal solo nome di Caterina (4). Da un fetva del Mufti Pirizalè Osman efendi, ambizioso egoista che come tanti altri faceva mostra per interesse personale di fanatismo, ordinò l'uccisione di tutti i Rumeni che si erano sottomessi ai Russi, e la confisca dei loro beni, e si condannò le loro donne e i loro fanciulli alla schiavitù. Il principe di Kaunitz non voleva prestar fede a simile enormezza, che del resto è troppo certa: « Giove accieca coloro che vuol perdere » (5).

---

(1) *Biographie universelle* di Michaud, art. *Ghicca.*

(2) Le lacune non sono meno strane degli errori. Si direbbe che alla maggior parte degli autori di queste pubblicazioni l'esistenza dell'Oriente Cristiano è ignota.

(3) Diversamente Vergennes non gli avrebbe rimproverato che inclinava troppo da parte della Russia, mentre era gran dragomanno.

(4) La era come diceva il bailo: « Non apparisce alcun indizio di volontaria prontezza nella nazione, per sostenere fervorosamente il decoro dell'armi ottomane. » (Pera 3 nov. 1769). L'attitudine dei Greci dava motivo di turbamento quanto quella dei Rumeni. Sparsasi la voce che fosse uscita dai porti del Baltico una flotta russa il bailo scriveva: « Vostre Eccellenze colla loro sapienza conosceranno quali turbamenti potrebbe produrre la comparsa di una flotta russa che piantasse in qualche parte dell'Arcipelago » (Bujukdere 17 ott. 1769).

(5) « Mi si comunica da Gallipoli che fu trasmesso colà un catischerif del Gran Signore che ordinò a tutti i gianizzeri di recarsi in Valacchia

Il Mufti il quale più di qualunque altro con colpevole leggerezza aveva contribuito a una guerra alla quale il paese non era ancora preparato, continuava a manifestare tendenze bellicose che lo rendevano detestabile agli ulemi (1) di lui colleghi. Se questi non potevano vedere nel fetva che un atto stravagante, si può ben immaginare quale effetto esso producesse nei Rumeni. Nei principiti la soldatesca non aveva gli scrupoli degli uomini illuminati che si trovavano a Costantinopoli; e si affrettò di approfittare del fetva per soddisfare ai suoi selvaggi furori. Il bailo fa una lugubre descrizione del contegno di quei miserabili (2) che in seguito dovevano fuggir come lepri dinanzi i battaglioni Russi (3). Le scarse truppe rimaste al campo di Babatughi e quelle che cominciavano a giungervi approfittavano di tutte le occasioni loro offerte dalla vicinanza del Danubio per entrare nei villaggi rumeni più prossimi e commettervi « ogni eccesso » (4). Essi non trattavano meglio i Greci, già si maltrattati dai Rumeni, e che fuggendo dall'invasione russa per serbarsi fedeli al sultano, cercavano un rifugio nel campo del visir. E infatti li spogliavano, li mettevano prigioni e li uccidevano sotto pretesto che fossero spie ne-

---

e in Moldavia a saccheggiare i due principati cho fecero causa comune coi Russi. Fu comandato loro di guardarsi beno dal recar molestia ai veri fedeli della Porta. » (Saint-Priest al Ministro, Costantinopoli 19 gennaio 1770). Veggasi il *rapporto* di Thugut 4 dic. 1769. — Siccome Kaunitz si mostrò alquanto incredulo, Thugut dovetto inviare una nuova lettera. Ma i Turchi non negarono il fatto, confermato anche dallo storiografo Vassif o dalla collezione dei *fetvas* del mufti Durrizadè.

(1) La moltitudine non era punto più bellicosa, sebbeno temesse le umiliazioni della pace. « Il popolo, benchè detesta pubblicamente la guerra, infurierebbe contro chi fosse promotore di una svantaggiosa pace. » (Disp. del bailo 3 genn. 1769).

(2) « Cominciano ormai a vedersi i crudeli effetti della permissione data dalla Porta alle truppe di trattare i Moldavi e i Valacchi come ribelli inimici del Gran Signore. » (Disp. del bailo Giustinian, Pera 3 genn. 1769).

(3) « Con siffatti soldati, dice uno storico favorevole ai turchi, era impossibile sostenere la lotta. » (Lavallée, *Histoire de l'empire ottoman II 224*).

(4) « Commettono ogni genere di eccessi. » (Disp del Bailo 3 genn.)

miche, mentre i capi erano impotenti a infrenare l'indisciplinatezza e « la feroce avidità » delle truppe.

Molti divennero anche in tal modo schiavi (1).

La piccola Valacchia si mostrava meno favorevole degli altri paesi rumeni alla politica di Caterina II.

Emanuele Rosetti, bano di Craiova di una famiglia orionda dalla virile Liguria, si pose alla testa dei partigiani del protettorato ottomano. Ma i bojari i quali non intendevano di restar fedeli a Gregorio III rifiutarono di seguire il vessillo dell'intrepido bano. Quando il generale Stoffeln, mandato in Valacchia nel gennaio 1770, ebbe sconfitto il nuovo Serraschiere di Moldavia Abdi-pascià, incendiato Giurgevo (2) e fatta la sua entrata trionfale a Bukarest (27 gennaio 1770), essi prestarono giuramento all'imperatrice (feb. 1770); consegnarono ai suoi commissari le insegne del principato ed inviarono una deputazione per protestare la loro devozione alla Russia. (3) Craiova sarebbe soggiaciuta alla sorte di Bucarest, senza la resistenza del bano il quale d'intelligenza col governatore di Vidino (4) potè impedire ai Russi d'impadronirsene. Il Sultano lo incaricò di riprendere Bucarest, autorizzandolo a governare il principato che doveva riconquistare. Rosetti nel primo maggio 1770 entrava in quella città, mentre i bojari la abbandonavano per rifugiarsi in Transilvania o in Bessarabia. Ma quattro mesi dopo egli stesso era obbligato a ritirarsi verso Craiova. Sconfitto a Rimnic (settembre 1771) dovette rifugiarsi ad Hermanstadt. L'in-

(1) « Si spogliano, si uccidono, o almeno pongonsi alla catena. » (Disp. del Bailo 3 gennaio). In queste guerre di razza e di religione, tutti gareggiavano di crudeltà. Per non citare che un solo fatto, i cristiani, massacrarono a Basaradschik — città indifesa — le donne i vecchi e i fanciulli, gettandoli contro le muraglie. (*Journal militaire autrichien* III 98). E' noto quali eccessi commisero i crociati.

(2) Porto di Valacchia sul Danubio, a 70 chilom. a sud di Bukarest.

(3) Hammer, (lib. LXXIII) nota con qual zelo i sacerdoti favorissero la conquista

(4) Di qui la voce che correva nel 1771 : « Siamo assicurati che il principe di Valacchia si ritirò dopo Widin, senza fare la menoma resistenza. » (Estratto di lettera diretta a Saint-Piest da Valcroissant, Ruszug (Rutchuk) 20 genn. 1771). Rosetti, chiamato al trono dal Sultano, era considerato a Costantinopoli come principe di Valacchia.

cendio della flotta russa a Tchesmé (5 luglio 1770) che precedette il combattimento di Rimnic, fatale a Rosetti, dimostrò che gli Ottomani non erano più fortunati sul mare.

Durante la prima occupazione russa Romanzov organizzò un governo composto di boiari riuniti in Divano o consiglio supremo (1). Questo divano surrogato all'antico venne istituito a Bucarest nel mese di novembre 1771, e funzionò sino alla pace. Il feld-maresciallo Romanzov, che s'era riservato di fare le nomine ai posti più elevati e di distribuire titoli, si sforzò di render popolare il governo, del quale era l'anima, abolendo il testativo.

Pose termine alle operazioni militari, sì fortunate per le armi di Caterina II, la perdita delle fortezze del Dniester (Akerman e Bender) e di quelle del Danubio (Kilia, Ismail e Braila). Siccome la fortuna continuava a favorire la bellicosa imperatrice (2) essa mostravasi tanto più difficile circa le condizioni della pace, quanto più i Turchi erano costernati (3). Nel congresso di Foksani, aperto il 19 agosto 1772, non si giunse ad alcuna conclusione, sebbene il padishah avesse dato una certa soddisfazione alla Russia affidando nuovamente la direzione degli affari ad un uomo ostile alla guerra, l'ex-Gran Visir Muhzinsadè (4). Al congresso di Bucarest (20 novembre 1772 — 22 marzo 1773) che non ebbe maggiori risultati di quello di Foksani, Obreskov mirò soprattutto ad ottenere un diritto di protezione sui Moldavi e sui Valacchi e sugli altri ortodossi, la cessione della grande e della piccola Kabarta, infine la facoltà pei Tatari di scegliersi il loro Khan, ciò che toglieva al sultano il protettorato della Crimea. L'articolo del protocollo delle conferenze che parla della gratuita liberazione dei prigionieri, era concepito in modo da ottenere, senza infondere

(1) Fotino ne spiega la composizione, II 341-52.

(2) « La Turchia (scriveva egli al conte Tchernichov) deve esser posta a fuoco al nord, al sud, all'ovest e all'oriente. » (Lettere di Caterina II, pubblicate negli *Archivi Russi* del 1871).

(3) « La costernazione fra Turchi è generale, e sono quasi tutti abbattuti » (Da una lettera di de Valcroissant a de Saint-Priest. Ruszug (Rutchuk) 20 genn. 1771.

(4) Hammer ha un'idea più favorevole, che Thugut, della sua abilità. Quest'ultimo, à forza di contemplare la dissoluzione della Turchia, non poteva aver un'opinione vantaggiosa di alcun ottomano.

timore (1) ai diplomatici ottomani, un importantissimo privilegio (2).

Il solo oggetto sul quale i plenipotenziari non poterono mettersi d'accordo, fu il possesso definitivo di Kertch e di Yenikalaa. Da ultimo Obreskov nella ventisettesima conferenza presentò un *ultimatum* in sette articoli, i quali stabilivano 1° che la Russia sarebbe riconosciuta garante dell'indipendenza dei Tartari, che conserverebbe Kertch e Yenikalaa, che i suoi navigli da guerra e mercantili avrebbero libertà di navigare nel Mar Nero e nell'Arcipelago; 2° che le altre fortezze di Crimea verrebbero restituite ai Tartari; 3° che Gregorio Ghica, voivada di Moldavia, verrebbe riposto sul trono di Valacchia come principe ereditario, coll'obbligo d'inviare alla Porta non ogni anno, ma ogni tre anni un tributo equivalente all'intiero prodotto delle rendite di un anno; 4° che Kilborun verrebbe lasciato alla Russia ed Oczakov raso al suolo; 5° che la Porta riconoscerebbe ai sovrani Russi il titolo di Padishah o imperatore, e un diritto di protezione sui sudditi dell'impero ottomano che professarono la religione ortodossa (3). Il plenipotenziario russo narrò in una lettera il poco successo del congresso (4) e la Porta spiegò sotto il suo punto di vista i mo-

(1) « Per far tacere i Turchi, (scriveva Caterina a Tchernichev) occorrevano mille mene o mille futili sciocchezze. » (*Archivii russi* 1771).

(2) Thugut in uno dei suoi dispacci dice: « la Russia giunse ad arrogarsi un diritto di protezione sui sudditi polacchi, moldavi, e valacchi e scismatici, e la Porta lo riconobbe formalmente. » Aggiunge che « ciò può servire di esempio di ciò che si può attendersi dalla leggerezza dei diplomati di quel paese » in quistioni si gravi che interessano « tutto il mondo in generale. » (Rapporto di Thugut, maggio 1773).

(3) Rapporto di Thugut 20 aprile 1763, coll'*ultimatum*: » Questa è la copia della traduzione, dell'originale osposizione degli articoli che il S. Obreskoff in qualità di gran ambasciatore plenipotenziario della corte di Russia ha presentato in idioma italiano al Reis efendi o sia gran Cancelliere Abdurrizak Ef. Plenipotenziario della sublimo Porta, intendendo ed esponendo che sieno accettati, la quale contiene le proposizioni della Corte di Russia. »

(4) Lettera di Obreskov all'internunzio, Bukarest, » (22 marzo 1773. « Abbiamo risoluto di separarci, egli (Abdurrizak-efendi) di ritirarsi al di là del Danubio, ed io in qualche città della Moldavia, senza però sciogliere il congresso nè troncare i negoziati che verranno continuati per lettere ministeriali, fino a che nna delle parti contraenti faccia conoscere la sua ultima decisiono a favore o contro i punti precisati ».

tivi della dissoluzione di esso in un lungo manifesto diretto ai ministri d'Europa (1).

Si comincia qui a scorgere l'influenza esercitata a favore di Gregorio da Federico II il potente alleato di Caterina, il quale s'intitolava « vero amico delle due parti belligeranti (2), alla quale influenza egli dovette l'esser passato facilmente dal carcere al trono, poichè anche l'imperatrice di Russia aveva interesse a che regnasse in Moldavia un principe il quale non cedesse così facilmente ad altri un paese ch'essa medesima (3) non poteva conservare. Si hanno forti motivi per credere che Gregorio nel principio della sua prigionia avesse rivolto il pensiero alla Francia per togliersi dalla triste situazione nella quale era caduto per la sorte delle armi. La di lui famiglia aveva ricevuto sulle prime qualche notizia, « del prigioniero » da una lettera di lord Cathcart, rappresentante della Gran Brettagna a Pietroburgo, diretta all'ambasciatore dell'Inghilterra presso la Porta (4). Ne ebbe anche direttamente il Ministero francese: « secondo le notizie che ci vengono dalla Russia, scriveva egli a Costantinopoli, l'Ospodaro è spinto a cercar di uscire dalla Russia per la noia e la disperazione della propria inutilità. Egli fece qualche passo verso Sabatier; ma noi non crediamo di poter accettare i suoi servigi (5) ». Sabatier che avrà probabilmente spinto i ministri di Luigi XV a regolare questo affare con una storditezza veramente degna di quel governo decaduto, — è stimato, da un scrittore assai competente, fra quegli agenti diplomatici ad un tempo vani ed incapaci che condannarono la Francia all'impotenza e non seppero procurarle nè alleati nè amici (6).

---

(1) La traduzione del manifesto della Porta si trova unita ai rapporto di Thugut 20 aprile 1763.

(2) Memoria dell'inviato di Prussia alla Sublime Porta, marzo 1771.

(3) Kaunitz, fino dai 3 sett. 1771 aveva dichiarato che « l'imperatrice non soffrirebbe giammai che la Russia prendesse possesso dei principati ».

(4) De St. Priest ai ministro, Costantinopoli 16 giugno 177o.

(5) Il Ministro a de Saint-Priest, Fontainebleau, 15 ottobre 1771.

(6) *La Cour de Russie il y a cent ans*, 422, Berlin, Schneider, 1858. Sabatier de Castre, era dal 1769 semplice console nè ebbe mai altro titolo. L'autore citato attribuisce a lui, e ai suoi colleghi, il successo di tante imprese « dannose per l'equilibrio d'Europa. » I francesi, del resto, capiscono bene la conseguenze di tale noncuranza ed uno dei loro

L'imperatrice di Russia faceva, come tutti, « dei castelli in aria » (1).

Ella stessa scriveva: « Caterina II sogna anch'essa » dei castelli in aria « ed ecco che nulla la interrompe, e la gatta corre sul sorcio e voi vedrete ciò che vedrete, e si parlerà di noi e non si baderà al fracasso che noi faremo e i Turchi saranno battuti e i francesi saranno dovunqne trattati (2) come li trattano i Còrsi (3). »

Ma per disgrazia di Caterina anche Maria Teresa (4) faceva dei « castelli in aria » e se i sogni delle due celebri tedesche si accordarono in seguito (1772) quando si trattò di dividere le provincie polacche (5) colla Prussia esse seguivano sul basso Danubio una politica che non permetteva contro i latini d'Oriente patti che furono così fatali agli Slavi della Polonia.

L'imperatrice che aveva a Costantinopoli in Thugut (6) un abile diplomata, aveva conchiuso fino dal 15 agosto 1771 un convegno secreto con Mustafà III, mediante il quale il sultano si obbligava di pagargli un sussidio di 20,000 borse (7) e a cedergli la

---

giornali diceva di recente: « L'imprevidenza, l'incuria, la debolezza della nostra diplomazia divennero proverbiali in tutta. Europa. » (*Siècle* 25 dic. 1871).

(1) Nella lettera a Schernichev ella dice: « Diedi ordine che si prenda possesso di Azof e di Zang-Zagawog, per *divertirmi*, » Cesare non aveva torto; *Humanum genus vivit paucis!*

(2) A questa epoca Genova aveva ceduto la Corsica a Luigi XV, ma la resistenza che oppose quell'isola costò al Governo Francese molti uomini e parecchi milioni. Fu d'uopo inviarvi 30,000 uomini con un maresciallo di Francia.

(3) Lettere al co. Tchernichev, negli *Archives russes*, del 1871.

(4) La grande Maria Teresa ebbe a'giorni nostri uno storico degno di lei, nel profess. Adamo Wolf.

(5) La Porta aveva avuto digià l'idea di dividere la Polonia con Maria Teresa. (V. il *rapporto* di Thugut del 27 marzo 1770.

(6) De Saint-Priest contrappose alla ingenuità degli uomini di Stato ottomani, la capacità di quel diplomatn. « Egli seppe persuaderli (scrive egli) ch'era loro personalmente favorevole. Non mancava altro alla loro *stupidità* (sic) che di purgare d'ogni accusa colui ch'era stato lo strumento del trattato 6 luglio 1771 e che io credo tanto acuto quanto essi nol sono » ecc.

(7) La Porta ne aveva da ultimo offerto 18,000. (Rapporto di Thugut 17 aprile 1771).

piccola Valacchia (1). Da parte sua la corte di Vienna prometteva di far restituire al Padishah i territori toltigli da Caterina e d'assicurargi la libertà della Polonia. Queste disposizioni di Maria Teresa (2), la poca sicurezza ch'ella trovò nei suoi alleati (3) la convinzione di ottenere le più larghe concessioni dai Turchi spiegano per qual guisa Caterina finisse coll'accettar di trattare coll'imbecille Abdul-Hamid, successore di Mustafà. Il trattato di Kainardji (4) malgrado le umiliazioni che imponeva alla Turchia, parve tollerabile (5) ad un governo tanto disorganizzato come

(1) Questa cessione fu l'origine della questione della Buccovina poi usurpata da Maria Teresa.

(2) Esse non sfuggirono alla sagaccia del bailo Giustinian: « Non sa precisamente la Moscovia a quali passi potesse la Repubblica essere obbligata da segrete convenzioni colla Porta, se le navi russe si fermassero in aque o dominate o custodite dalle pubbliche squadre. Dubita essa inoltre che la Corte di Vienna eccitata dalla Francia, possa inspirare a vostra Eccellenza consigli incomodi alle imprese di mare della sua flotta. » (Disp. di Girol. Ascanio Giustinian, Pera 3 genn. 1769). Egli credeva che la Francia non potendo agire direttamente, sarebbe stata contentissima di « frapporre la Corte da Vienna. » Io penso che egli rimpicciolisse troppo la Corte di Vienna che contava diplomati distinti quali Thagut, e che si esagerava l'attività del Governo Francese, che consigliava nel 1769 a De Saint-Priest, di « passare dall'ostilità aperta contro i Russi all'inerzia ».

(3) Il bailo costatò bene « la gelosia di alcuni dei proprii alleati » (Pera 3 genn. 1769). Infatti Federico parlava con suo sdegno e la sua causticità naturale, dei succesi militari dei Russi: « Per formarsi (*egli dice*) un'idea di questa guerra bisogna rappresentarsi dei che dopo aver battuto dei ciechi, ottenessero su loro pieno ascendente ».

(4) V. Martens, *Recueil des traités* II.

(5) Abdul Hamid, quell'insensato che vedremo ben presto porre le mani nel sangue dei Ghika, non solo si rassegnò ma non arrossì di mostrare una gioia puerile: « Non si può preveder nulla sotto il regno d'un principe la cui timidità e debolezza, soprassano tutto l'immaginabile. Le ultime disgrazie e la costernazione generale, l'avevano costretto assai di recente, a interrompere, solo per alcuni giorni, il corso degli ordinarii piaceri Questa interruzione aveva prodotto sul suo spirito un effetto stranissimo, il suo orgoglio si cangiò d'un punto in una pusillanimità e in una bassezza tale che non ebbe rossore di rivolgersi di persona ai legisti per ottener da loro il *fetva* necessario alla conclusione della pace In questa occasione, egli dimenticò il decoro e l'onore di

quello del quale l'internunzio Thugut d'accordo col bailo, (1) faceva un si sfavorevole ritratto (2). Se, come credeva Girolamo Ascanio Giustinian, il quale ammira « i vasti progetti, la novità e la finezza » delle vedute dell'imperatrice (3), Caterina mirava soprattutto a vendicarsi della Francia e di ferirla nel lato più sensibile (4) per farla pentire d'aver spinto la Turchia alla guerra (5) ella aveva certamente raggiunto lo scopo che « quella te-

---

sovrano fino al punto che quando si venne a recare al *serraglio* la nuova che il corpo dei legisti aveva finalmente ceduto, egli ordinò una specie di festa, e con gran scandalo della nazione *notificò al suono della musica il fetva che secondo ogni apparenza avrebbe posto fine fra breve alla resistenza politica della Porta.* » (Rapporto di Thugut 3 agosto 1774).

(1) Il Bailo attesta che « l'imperatrice czarina » come egli nomina Caterina fu assai incoraggiata nelle sue risoluzioni bellicose dal conoscere la situazione. « E' meraviglioso il passaggio istantaneo del Gabinetto di Pietroburgo da una sincera e moderatissima disposizione di accomodare le sue differenze colla Porta (*la corrispondenza di Caterina non lascia però più nutrire siffatte illusioni*) quando essa gli dichiarò la guerra, ad una misteriosa, impenetrabile ritenutezza nel spiegare le sue intenzioni, tosto che conobbe il disordine del preparamenti degli ottomani, e la confusione di tutte le direzioni loro. » (Pera, 3 gennaio 1769).

(2) « Lo spaventevole disordine che qui regna . . . . l'imbecillità e la debolezza del Governo, incapace di scegliere i mezzi più acconci a rimediare alle sue disgrazie . . . queste ed altre cause fanno credere che senza dubbio la nota abilità dei Russi saprà questa volta spingere le sue esigenze più oltre che mai . . . e che essi soli detteranno le condizioni di pace. » (Rapporto di Thugut 18 luglio 1774, nel poscritto).

(3) « Vastissimi pensieri, la novità e la finezza dei pensieri. » (Pera. 3 gennaio 1769).

(4) « Di far sentire alla Francia l'animosità del proprio risentimento... come il commercio del Levante è uno dei principali sostegni della marina e delle manifatture della Francia, così la Moscovia volendo ferirla nel più sensibile, ha ravvivato gli antichi progetti di aprire un adito all'esito dei proprii prodotti nel Mar nero, che non avrebbe potuto conseguire, se non forzando colle armi la Porta a concederlo. » (Dispaccio del bailo Giustinian, 3 gennaio 1769).

(5) « Essendo ben evidente che l'origine di questa guerra proviene dagli stimoli dati dalla Francia alla Porta di farla. » (Disp. del bailo 3 gennaio 1769).

sta poco comune » aveva sempre avuto di mira con perseveranza del tutto tedesca (1). Infatti due anni dopo la pace di Kainardji Saint-Priest, vedendo che la Francia aveva perduto (essendosi realizzati i progetti di Caterina) la posizione eccezionale che occupava nell'impero ottomano (2) convinta che non era più nulla da aspettarsi dai Turchi come alleati, indirizzava al suo Governo una lunga memoria per dichiarargli che l'alleanza colla Porta non era più nè importante nè necessaria, e che bisognava adattarsi in una divisione già inevitabile ad ottenere la Siria e l' Egitto, teatro un tempo di combattimenti dati dai Cavalieri francesi (3). ai Mussulmani.

Pareva che gli Albanesi Mussulmani stimassero esser giunto il tempo della dissoluzione dell'impero (4).

Mahmud pascià di Scodra (Scutari) era in piena rivolta ed Alì pascià di Giannina gettava i fondamenti di una potenza che doveva cagionare ai sultani tanta inquietudine. Io ho tentato colla

---

(1) « V'assicuro (diceva in seguito Giuseppe II all' ambasciatore di Francia) che io non ho mai risparmiato di ripetere a Caterina ciò che deve tenerla lontana da una guerra col'a Turchia; ma questa donna ha una testa singolare e niente la arresta ».

(2) « Quali ne potessero essere (le condizioni della pace) pretese dalla Moscovia, dice il bailo, è difficile di immaginarlo con precisione, nè si può che generalmente ridurlo a due punti, uno di interesse, conservando parte delle conquiste ed aprendosi il commercio degli stati ottomani; l'altro di dignità ottenendo della Porta una qualche distinzione *chè scemi la preminenza di onore e di credito sostenuta finora della Francia in questa corte ed in tutto l'Impero, sopra ogni altra nazione.* »

(3) Choiseul- Gouffier, succeduto a St. Priest, parla nel modo stesso.

(4) Anche Thugut era del medesimo parere. Veggasi il suo rapporto 18 luglio 1774. In quello del 3 settembre egli espresse in modo ancor più chiaro la sua opinione: « La Russia resterà sempre padrona quando il Gabinetto di Pietroburgo giudicherà opportuno di operare (senza armamenti straordinarii) uno sbarco sulle coste del Mar Nero, e di condurre col favore del vento, in 36 o 48 ore un corpo di 20,000 uomini dalla sua nuova frontiera di Kertsch fin sotto le mura di Costantinopoli. In tal caso, scoppierebbe senza dubbio una congiura che fosse organizzata prima coi capi della religione scismatica, e al Gran Signore non resterà dà far altro che abbandonare il suo palazzo al primo movimento dei Russi, e rifugiarsi nel fondo dell'Asia, abbandonando il trono dell'Impero d'Oriente a un possessore più abile ».

scorta dei contemporanei di spiegare per quali motivi essi non riuscirono (1) in una intrapresa che le circostanze parevano favorire.

I Russi meglio dei Francesi e degli Albanesi sapevano trar partito dalla decadenza dell'impero Ottomano. « Dopo la pace di Kainardji, dice Hammer, la Russia divenne l'oracolo dei negoziati diplomatici accaduti presso la Porta, l'arbitro della pace e della guerra, l'anima dei più importanti affari dell'impero (2) ». Essa guadagnò tutto il terreno perduto dalla Francia.

La pace, mentre proclamava l'indipendenza dei Tartari, assicurando ai Russi le fortezze sulle frontiere di Oczakov, di Kilborun, di Kertsch e di Yeniklaa, « abbandonava l'impero ottomano alla mercè della Russia » (3).

Potevasi senza molti inconvenienti restituire alla Turchia il protettorato della Moldavia e della Valacchia, specialmente quando si fossero prese delle precauzioni per intervenire nei loro affari. Invece di proporre ai Turchi di dare il principato di Valacchia a Gregorio Ghica e di stabilire nei principati un'autorità ereditaria, solo rimedio efficace contro i perpetui cangiamenti ai quali soggiacevano, veniva imposto un limite diverso al protettorato ottomano; ma Caterina questa volta aveva badato piuttosto all'interesse della Russia che a quello della Valacchia e della Moldavia. (4) Fu infatti deciso che « secondo le circostanze nelle quali trovassero i principati e i loro *sovrani* i ministri e la corte di Russia potessero parlare in loro favore, e la Porta promette d'aver riguardo a queste rappresentanze conforme alla considerazione amichevole e ai riguardi che le potenze hanno fra loro » (5).

---

(1) Negli *Albanesi musulmani*, io ho potuto, coll'aiuto degli Archivii di Venezia, ricostruire la vita di Mahmud, fino allora dimenticata.

(2) Quattordici mesi prima della segnatura del trattato, l'acuto Thugut prevede le conseguenze della pace: « Non resta pur troppo che da temere che questo impero cada sotto la dipendenza della Russia, sia in conseguenza dgli avvenimenti della guerra, *sia in seguito alla pace che non può tardare a conchiudere.* » (Rapporto 3 maggio 1773).

(3) Il Francese Lavallée, storico della Turchia, parlando del trattato di Kainardji, dice che l'influenza del suo paese in Oriente « ne ricevette il corpo mortale. » (Histoire de la Turquie, II 226).

(4) Hammer lib. LXXIII.

(5) Questa frase della quale i Turchi non scorgevano il valore poneva chiaramente in questione il protettorato turco.

Questo diritto di « rappresentanza » veniva esteso alla nuova chiesa Russa di Pera ai cristiani dell'impero e alle loro chiese. Siffata clausola conteneva in germe la guerra del 1854.

Essendosi i Rumeni in tal guerra mostrati in generale favorevoli a Caterina II, l'imperatrice non poteva consentire al ristabilimento del protettorato ottomano, senza ottenere alcune condizioni (1) che loro fossero favorevoli e li mettessero al coperto del risentimento di Abdul-Hamid.

Il paragrafo VIII dell' articolo XVI diceva: « che loro sarà permesso (*agli abitanti dei principati*) di godere i medesimi vantaggi che ebbero sotto il regno di Mohammed IV » (1648-87). Si credette perciò che si potesse far ritorno all'epoca di Basilio l'Albanese e dei primi Ghika.

Sebbene già prima di quest'epoca fosse stato tolto ai Rumeni il diritto di elezione i Valacchi supposero che la Porta abbattuta da' suoi rovesci avrebbe lasciato a loro libera la elezione di un *domnu*.

Ma « *tutti volevano esser principi* senza voler avere un superióre » (2). Finalmente dopo lunghe lotte si scelse come candidato Rosetti ch'era già stato nominato dalla Turchia come successore a Gregorio III, ed un uomo nullo ed oscuro, il cieco Stefano Prascovano di Craiova, che aveva il favore di Romanzov. Mentre i bojari malgrado l'approvazione del generale russo, mostravano poca fretta di ottenere l'investitura per un siffatto personaggio, seppero che Abdul-Hamid aveva già nominati Gregorio Ghica e il greco Alessandro Ipsilantis (3) principi di Moldavia e di Valacchia (4)

---

(1) Queste stipulazioni si trovano nell'articolo XVI del trattato.

(2) Cogalniceano, *La Dacie* 411.

(3) Dal 1770, i Greci si occuparono della vacanza del trono nei principati. « I greci sono assai occupati della nomina ai due principati di Moldavia e di Valacchia, vacanti per la morte del principe Costantino (*Mavrocardatos, morto a Iassy*) e per il rapimento del principe Gregorio in Valacchia fatto dai Russi » (Saint-Priest al Ministro, Costantinopoli 10 febbr. 1770).

(4) Hammer, libro LXXI. Egli aveva disputato inutilmente a Gregorio il carico di grandragomanno, ed aveva finito coll'esser nominato nel posto di Scarlatto Karadja. (Hammer lib. LXXIII). I Turchi, per estorcergli i beni lo fecero perire fra i tormenti, nell' età di 80 anni (1805). Già s'era fatto appiccare un Ipsilantis nel tempo cui si riferisce la co-

Gregorio passando dalla prigionia al primo posto non trovava a Yassy immagini molto ridenti. Il palazzo del principe di Moldavia che durante l'occupazione russa aveva servito d'infermeria e di scuderia, trovovasi nello stato più deplorabile. Gregorio comprendendo che la miseria generale lo dispensava dal vivere da sovrano si limitò al più stretto necessario. Se si eccettui il giorno della sua festa, la di lui casa somigliava tanto a quella di un semplice cittadino che il repubblicano Carra dichiarava ch'era troppo modesta, (1) come il suo genere di vita, e che trovava « nel palazzo del sovrano (2) l'economia domestica spinta fino all'esagerazione ». La mobilia era custodita in « casse e bauli da viaggio » quasi Gregorio volesse rammentarsi del continuo che i principi rumeni di quel tempo dovevano temer sempre di esser deposti a viva forza, imprigionati o assassinati (3). Anche ricordando che lo scrittore contemporaneo il quale riferisce questi dettagli non isfuggì punto all'esagerazione, è impossibile di rimproverare a Gregorio di aver in circostanze poco favorevoli a così fatte dimostrazioni sfoggiato un « lusso regale » (4). Il fatto citato a provare la di lui magnificenza non dimostra nè il suo lusso ne la sua « eccessiva vanità » (5), almeno secondo il giudizio di coloro che conoscono i costumi latini. Un corrispondente del *Times* gli scriveva nel 1871 che a Palermo non si capisce come una persona che

---

spirazione del mitico Costantino Ghika, cugino di Gregorio II: « Ianachi Ipsilanti (*dice il segretario del principe Alessandro*) capo dell'arte dei pellicieri a Costantinopoli prozio del principe Alessandro, impiccato. » (Raicevich *Osservazioni intorno la Valacchia e la Moldavia*, Napoli 1788). Ipsilanti era figlio di Atanasio la cui storia inedita ebbi occasione di citare.

(1) *Memoria intorno gli affari di Valacchia e Moldovia* — 1775.

(2) « Gli appartamenti sono assai vasti, ma non v'hanno mobili che nella camera da letto di Sua Altezza. »

(3) Carra: *Histoire de la Moldavie et de la Valachie*. Quest'uso, secondo lui era divenuto un'abitudine. « Fu in grazia di tale precauzione se la famiglia di lui potè salvare almeno le cose più preziose. »

(4) Ubicini *Pravinces roumaines*, 105.

(5) « Una parola di lui, citata da Carra, dimostrerà meglio che lunghe frasi, l'eccessiva vanità nella quale era caduta tutta la sua casta, e la degradazione del popolo. » (Vaillant *La Romanie II* 239). Nessuna delle opere francesi sulla Rumenia ha dimenticato quel motto famoso!

possa pagare un fiacre si serve delle proprie gambe (1). In Rumenia l'andare a piedi non è così comune come mostra di credere un borghese di Parigi o di Londra (2).

Sicchè quando Romanzov che aveva avuto una parte si importante nella guerra, invitò il Principe e passeggiare con lui nella città, Gregorio gli rispose: « Vi pare? E che direbbero i miei sudditi se vedessero il loro sovrano andar a piedi? Dispensatemi adunque dall'offrir loro un simile spettacolo. » Il domnu pensava certamente fra sè che nulla avrebbe meglio dimostrato i trionfi del generale russo il quale con quella illimitata impertinenza, propria di coloro che hanno per se la forza e il successo, osava chiamarlo « uno schiavo azzimato da principe » (3) come s'egli stesso, docile strumento d'un governo assoluto avesse potuto pretendere il titolo di uomo libero (4); e se, tranne un piccolo numero di Stati, in occidente come in Oriente, avessero avuto sotto il giogo di governi dispotici e di « principi filosofi » (5) molti cittadini che non fossero zimbello dei capricci dei sovrani (6).

I principi vassalli della Turchia stimavano si poco di essere suoi « schiavi » che Mavromicalis, principe di Maina, diceva ad

(1) Parlando « della moltitudine di *fiacre* che v'assediano se percorrete le passeggiato alla moda » aggiunge: « non si può comprendere come un uomo vada a piedi, quando abbia in saccoccia un mezzo *pence* per pagare una vettura. » E mostra in seguito « il nobile imbacuccato contro l'aria tepida che pe·corre il « Giardino inglese » il bosco di Boulogne a Palormo, in un coupé chiuso ermeticamente. »

(2) La cosa non era diversa a tempi di Gregorio. Lo stesso autore della *Romanie* lo riconosce ovo dice: « Ciò che il maresciallo reclamava dal sovrano, poteva pretenderlo ogni ufficiale dal *boiaro*, e dal grande al piccolo, nella classe degli arconti, tu ti avrebbero alzato le spalle a siffatta domanda. » (Vaillant II 239).

(3) Carra, *Histoire de la Moldavie et de la Valachie.*

(4) La storia della principessa Tarakanov, narrata da Challemel-Lacour nella *Revue des deux mondes*, — la quale fu fatta imprigionare e morire da Caterina II in una bassa fossa, mostra qual conto sia da fare dei fieri discorsi di Romanzov.

(5) V. Pelletan *Les rois philosophes*, Paris 1858.

(6) Le *Mémoires* di Latude, murato nella Bastiglia per esser spiaciuto a Madama di Pompadour, mostrano che non era solo l'oriente che dovesse soffrire della schiavitù. (V. anche L. de Loménie, *Beaumarchais et son temps*, Parigi, 1855).

Alessio Orlov, vincitore di Tchesmé: « Anche quando tu avrai a' tuoi ordini tutte le armate della sovrana sarai ancora uno schiavo; io invece sono il capo di un popolo libero, e quand'anche il destino mi rendesse l'ultimo degli uomini, sappi che la mia testa avrebbe ancora maggior prezzo della tua. » I Mainotti confermarono le parole del loro capo, e il loro deputato disse a Caterina II; « noi non prenderemo le armi che come alleati, non siamo nè schiavi nè servi (1). »

Il dramma « di un giovane signore Moldavo » tenuto in carcere per quindici giorni per aver portato « un abbligliamento di gusto migliore » di quello del principe (aneddoto che si trova in Carra) è probabilmente un saggio dei costumi indigeni travestito da un giornalista tenero dei « racconti a sensazione » come ora si direbbe. In tutto l'impero ottomano la questione dei costumi aveva un'importanza che un occidentale non potrebbe comprendere; perchè il costume era l'insegna del grado. I figli dei sultani portavano turbanti rotondi (*selimi*); visiri, turbanti di forma piramidale (*kallavi*); gli *ulemi*, turbanti voluminosi (*urf*) e i *kodjagiani*, turbanti cilindrici (*mudjevvèzé*). Anche le forme delle pelliccie di stato erano state regolate colla stessa minuziosa severità di quella dei turbanti. Si sceglievano i colori delle stoffe delle quali dovevano esser foderate le pelliccie. Non si dimenticava il colore degli stivali, nè l'ordine delle bardature, delle qualdrappe e delle selle. Ahmed III aveva regolato perfino la larghezza dei nastri delle donne, ed aveva vietato l'uso delle pelleccie di ermellino alle persone della classe media (settembre 1727). — De Bawr attesta che i costumi ottomani, mantenuti anche con pene severe, avevano da ultimo prevaluto in Rumenia (2). Nulla di più naturale che un occidentale li trovasse singolari. « Come si può essere Persiano? » dicevano allora i Francesi. Ma alla sua volta un figlio dell'oriente si sarebbe molto sorpeso di vedere messa in carcere sul territorio della Repubblica francese qualche persona per essersi posto all'occhiello dell'abito una fettuccia rossa senza l'autorizzazione del Presidente, e non avrebbe mancato di stupire

(1) Lavallée, *Histoire de la Turquie* — Mustapha III.

(2) Lo stesso Carra non l'ignorava: « Alla Corte dei principi di Moldavia e di Valacchia è vietato di portare un berretto del colore stesso di quelli del principe e de' suoi figli, cioè bianco »

per quella « barbara ignoranza » e per quei governi « grotteschi » che si divertivano con somiglianti puerilità specialmente quando il paese da loro governato si trovava in circostanze si critiche (1).

Queste storie apocrife non possono far torto alla memoria di Gregorio III, il cui patriottismo e la capacità sono attestati da documenti assai degni di fede.

Gregorio III il quale Federico il Grande aveva molto appoggiato, (2) giunse nella sua capitale addì 18 gennaio 1775. Il giorno medesimo egli promulgò un firmano (3) del padishah favorevole ai Rumeni. Quel firmano accorda un'amnistia completa; ordina che la capitazione fosse proporzionale; limita il numero dei negoziati ottomani autorizzati a viaggiare pel principato; vieta il passaggio ai visir ed ai beylerbey quando lo si potesse, e infine stabilisce la legge di successione.

Gregorio III ed Alessandro VII che comprendevano pienamente il rispetto delle proprietà e delle persone (4) seppero interpretare quel firmano nel modo più opportuno pegl'interessi dei Rumeni. È dovuto al loro spirito illuminato, se numerose famiglie abbandonate alla vita kleftica furono ridonate al lavoro ed all'agricoltura (5).

(1) Sotto Napoleone III si presero misure assai minuziose contro coloro che volevano portare il *nastro* dell'ordine del Cristo, che somigliava alla legione d'onore quasi che la Francia non avesse da temere altro!

(2) Addì 13 novembre 1774, Gregorio inviò al Ministro de Finkerstein, uno scritto diretto al Re di Prussia, nel quale lo ringraziava dell'appoggio datogli presso la sublime Porta per farlo eleggere principe di Moldavia. — Una lettera del 12 (1775) diretta al conte Solms mostra che egli era in assai buoni rapporti col rappresentante della Prussia a Pietroburgo: (archivi di Prussia).

« Gregorio Ghika, dell'età di circa 50 anni, principe di Moldavia per la grazia di Dio e del re di Prussia; » mentre secondo lui, Ypsilanti era « principo per la grazia di Dio e del suo denaro. » (Carrà).

(3) In Raicevich, *Osservazioni intorno la Valacchia e Moldavia*, 270-96, questo documento importante si trova riferito per esteso.

(4) « I due nuovi principi compresero, meglio dei loro predecessori, il rispetto della proprietà e delle persone ed anche *meglio dei loro successori. Ghika soprattutto cercava di sviluppare l'industria.* » (Ella Regnault, *Principautés danubiennes* 193).

(5) Questo fatto è attestato dell'autore della *Romanie*: « Non si può disconoscere che questo firmano poteva essere un vero beneficio se gli uomini ai quali era affidata l'esecuzione, ne avessero compreso tutto il valore.

« Ora la storia o la tradizione rendono a Gica o ad Ypsilanti questa

Ma questa non era che una parte del cómpito loro affidato, nè in Moldavia nè in Valacchia v'avevano neppure gli elementi dell'industria come attesta il generale De Bawr. Gregorio che « voleva introdurre nel paese miglioramenti non sognati da alcun fanariota » (1) fondò fabbriche di stoffe a Piperig ed a Nu Philipesci alla parte di Yassy, accolse una colonia di orologiai tedeschi, e fedele allo spirito di tolleranza de'suoi antenati (si degno d'essere ammirato in quest'epoca) permise loro di costruire un tempio luterano. Bene istruito egli medesimo e comprendendo la necessità dell'istruzione riaperse il collegio basiliano, fondato dal celebre domnu, che cominciò gloriosamente in Rumenia l'era dei principi albanesi. Pensò anche a rendere più aggradevole e più sano il soggiorno della capitale, arricchendolo di numerose fontane, e conducendo, al modo stesso dei Romani, del cui nome era si fiero il suo popolo, (noncurante poi d'imitarne la prodigiosa attività) le acque di Cilica al monastero di Golia, donde esse si diramavano per tutta la città (2). Lo spirito riformatore del secolo XVIII si faceva sentire fino in Moldavia (3).

Gregorio il quale non ignorava ch'era focolare di quel progresso quella Francia allora adorata da tutto il genere umano (4) volle dare a'suoi figli un precettore francese (5) ma la sua scelta cadde (6)

---

giustizia, — che seppero cioè interpretarlo a vantaggio dei principali, e trovarono così il modo di restituire ai loro focolai ed all'agricoltura, quà 10,000 e là 15,000 famiglie che vivevano prima del brigantaggio ». (Vaillant II. 237).

(1) Elias Regnault *Principautés danubiennes* 93. « Egli si occupò di render migliore la condizione dei suoi sudditi. » (Ubicini *Provinces roumaines* 104) « Ypsilanti e Ghika sono i soli fanarioti che fino ad oggi si siano occupati dal benessere dei Moldovalacchi. » (Vaillant, *la Romanie* II 238).

(2) L'Oriente deve agli Albanesi le sue fontane, e il principe in questo caso (come tanti operai utili) era fedele alla tradizione nazionale.

(3) Regnault 93, Vaillant 239, Ubicini 105.

(4) Per dirla, come uno scrittore belga, il de Laveleye. — Delle forme del governo (*Revue des deux mondes* 1 agosto 1871).

(5) « Occupato nell'educazione dei figli del principe di Moldavia e nella sua corrispondenza francese » dice Carra parlando di lui.

(6) Pare che Carra avesse l'arte di ingannare; perchè il re di Prussia gli mandò una tabacchiera della quale fece più tardi offerta alla *Convenzione*, con declamazioni troppo ridicole per un uomo che doveva esser ben altero del dono.

sopra un uomo poco degno di far stimare il proprio paese in Rumenia (1). Questo personaggio allora oscuro ha esercitato in seguito una certa influenza come membro del partito della Gironda e come storico al quale attinsero in mancanza di informazioni migliori molti autori che scrissero sulla Rumenia. Ora questo libellista, per dichiarazione de' suoi compatrioti dei diversi partiti che dividevano allora la Francia non merita la fiducia che gli fu accordata (2). Nato nel 1743 a Pont-de-Veyle (Saona e Loira) Carrà fece alcuni studi incompleti che non modificarono punto le sue inclinazioni. « Accusato di un grave furto egli errò a lungo in Germania ». Abbandonata la Moldavia entrò al servizio del cardinale di Rohan vescovo di Strasburgo, e fu obbligato « per la sua cattiva condotta ad abbandonare quel posto » (3). Gettatosi nella rivoluzione (4) egli ottenne una specie di riputazione per l'impeto declamatorio anche troppo apprezzato a quel tempo, e pel suo talento d'inventare quelle novità fantastiche che mantengono l'agitazione nelle masse (5). Madama Roland naturalmente assai indulgente verso i Girondini fu costretta nei suoi *Mémoires* a confessare ch'egli aveva « una testata assai malvagia, » e ad aggiungere; (6) « egli giudica egualmente male uomini e cose. » Quando questo scrittore che apparteneva ad un paese di civiltà

(1) Di qui la leggenda che si legge nella *Biographie universelle* di Michaud, che « l'ospodaro di Moldavia fu strozzato per ordine della sublime Porta, per avere, a questa si dice, seguito i consigli dell'avventuriero francese. » (Articolo *Carra*, di Beaulieu).

(2) Egli stesso aveva prevenuto i lettori che avessero voluto prenderlo sul serio. Dopo di aver parlato delle sue occupazioni in Moldavia aggiunge: « Lo spazio di un anno non mi è bastato a conoscere a fondo e in particolare i costumi dei Moldavi. »

(3) Beaulieu, articolo *Carra*, nella *Biographie universelle* di Michaud.

(4) Pare che egli servisse interessi diversi di quelli della Repubblica. « Si pretese che egli lavorasse secretamente per far innalzare il duca d'York al trono di Francia. » (*Dictionnaire de la conversation* artic. *Carra*, di Dufey). Robespierre gli fece tagliar la testa addì 30 ottobre 1793. Il capo della Montagna non poteva perdonargli di aver abbandonato il suo partito per quello della Gironda.

(5) I de Goncourt, *Histoire de la société française pendant la Révolution*. Essi citano Carra come il giornalista più ardito nell'inventare « *canards*. »

(6) *Mémoires*, editore Faugère, I Rirati.

latina parla della Rumenia e della sua storia sorpassa ogni limite. Non gli piacque il principe di Moldavia, ma il paese gli fu ancora più antipatico.

« I Romani, scrive egli, che avevano un' idea di questi paesi presso a poco come noi l'abbiamo di Cajenna (1) o delle Antille vi inviarono una colonia raccolta dalla schiuma delle principali città dell'impero romano e della Grecia (2). La maggior parte di questi disgraziati condannati in patria al supplizio trovarono ben presto in questo *clima divoratore* la morte che avevano meritato pei loro delitti (3). I loro discendenti che ne ereditarono i vizi e la flacchezza, furono parte a parte conquistati e condotti in schiavitù dai Sarmati, dagli Unni e dai Tartari ». I figli non parvero a Carrà più degni dei padri. « Se Rousseau ci viene a dire che i popoli barbari e senza leggi valgono meglio di quelli bene ordinati io lo pregherò di andar a vivere un anno nelle foreste della Moldavia » (4).

---

(1) Il barone de Tott, anch'egli contemporaneo, assai poco entusiasta, dichiara che la Moldavia gli sembrò un paese favorito in modo eccezionale; e Thornton che apparteneva ad una razza che ha il più vivo senso della natura, parla così di quella pretesa Caienna: « Io attraversai i due principati in tutto le direzioni, con vivissimo piacere ritorno sulle impressioni che mi lasciarono quei luoghi grandi e romantici ecc. » (*Etat actuel de la Turquie* trad. franc *II*, 463). Carra, che non si faceva scrupolo di contradirsi, constata (pag. 134) che la descrizione poetica del viaggiatore inglese non non ha nulla di esagerato.

(2) È molto comico il vedere un certo numero di Rumeni trattare alla loro volta i principi stranieri di « rifiuto del Fanar e dell'Albania » (Cogalniceano, *La Dacie* 299). Tutte queste accuse sommarie, dal punto di vista storico hanno valore eguale.

(3) Questo racconto è un commentario del celebre testo di Eutropius. — Il traduttore francese di Nestore si beffa a ragione di quelli fra suoi compatriotti che hanno trasformato il racconto epico dell'arrivo di Rurik, e la storia dei suoi discendenti, mescolandovi le loro grottesche spiegazioni.

(4) Ma siccome Carra « bada più che ai fatti, alla propria fantasia » (Madama Roland, nel *Mémoires*) questa fantasia gli fece vedere altrove in quei vili e viziosi « barbari » uomini « robusti e di taglia prostante » e « buoni soldati dai quali la politica avrebbe potuto trarre grande partito, colla disciplina » e di aggiungere che « se i Valacchi hanno maggior spirito e coraggio dei Moldavi, si può dire delle due nazioni che non sono proclivi nè al furto nè all'assassinio e che sono molto

La frase « senza leggi » fa comprendere il rimprovero diretto dal libellista francese a Gregorio III. Egli lo accusa di non aver seguito l'esempio di Alessandro VII Hypsilantis, da lui considerato come il legislatore della Valacchia (1). È vero che prima dell'epoca dei principi Albanesi « non vi aveano codici scritti (2) ». Ma Basilio I l'Albanese « uomo sapiente ed erudito » (3) diede nel 1646 ai Moldavi il celebre codice che porta il suo nome (4). Matteo I Bassaraba principe giusto ed umano seguì il di lui esempio in Valacchia e fece stampare il suo codice nel 1652, nella prima tipografia rumena che esisteva allora in Bucarest (5). Era più esatto dire che dopo un periodo di disordine e d'anarchia Alessandro VII « ristabilì la giustizia » (6), piuttostochè asserire ch'egli si distinguesse dal suo confratello di Moldavia pel « desiderio di avere un codice di leggi speciali all' uso del *divano* dei governatori della provincia » (7). Ne era più equo di pretendere che il principe di Valacchia la vincesse per la « protezione accordata alle arti ». Se per « arti » delle quali non v'era alcuna traccia in quell'epoca in Rumenia (8) si vogliano intendere le

---

contente di ossorvare l'ospitalità, » giudizii che in fondo sono molto conformi a quelli del generale de Bawr.

(1) « La Moldavia e la Valacchia » (egli dice col pedantismo dell'ignoranza) non hanno leggi stampate nè scritto ».

(2) Cogalniceano, *La Dacie* 240.

(3) Ubicini, *Provinces roumaines* 80.

(4) Stampata nella Tipografia del convento dei tre Santi, nell'anno di grazia 1646.

(5) Fotino II 168. Egli fece compilare da abili giureconsulti un codice di leggi ecclesiastiche e rurali tratte dalle basiliche dell'autocrate di Costantinopoli Giovanni II Comneno.

(6) Un compatriota di Carra attribuisce all'influenza delle riforme di Basilio I una grande azione sulla Russia. Egli reputa che l'istruzione abbia fatto molti progressi fra i moldavi nel 1654; « dappoi che in quest'anno lo czar Alessio (*secondo dei Romanov*) chiamò a sè Nicolò Cannel e Giovanni Michlesco, giovanni studenti moldavi, già dotti poliglotti, del quali uno divenne in seguito suo storico.... — egli confidò loro l'educazione di suo figlio. Questo figlio era Pietro.... si può dunque supporre che le lezioni dei maestri, avessero pur qualche parte nelle nspirazioni del discepolo ». (Vaillant *La Romanie*).

(7) Cogalniceano *La Dacie* 420.

(8) V. *Mémoires* del Generale Bawr.

lettere, i due principi avevano stabilito nella loro capitale « due scuole alle quali avevano dato il pomposo nome di ginnasio (1) ».

Da quelle scuole (2) si poco apprezzate da Carrà uscirono uomini del calibro di Rhigas il liberatore e Vardalacos che contribuirono tanto alla rigenerazione politica e all'intellettuale dell'oriente cristiano (3). I miglioramenti che formavano il pensiero di Gregorio III avrebbero trovato nei bojari indifferenza se non avessero veduto in lui un principe che fedele alle tradizioni della sua casa, era risoluto a proteggere gli agricoltori contro tutti. La prima volta ch'egli governò la Moldavia, giustamente inquieto per l'agitazione che regnava tra i contadini, egli stimò opportuno d'intervenire. « Con un crisobolo del 1 gennaio 1766 (così uno storico francese Gregorio Ghica ridusse la servitù a 12 giornate. Questo atto di umanità provocò il risentimento dei bojari che conservarono energia soltanto pel male. Essi si sdegnarono che fossero limitate le loro angherie, si coalizzarono per riavere le loro vittime; e dopo alcuni anni di tenebrosi complotti scoppiarono le turbolenze.

» Nel 1775 sette grandi boiari col Metropolita (4) alla te-

(1) Carra.

(2) Si trattava in Moldavia del Collegio Basiliano. » Lo zelo di Basilio l'*Albanese* per la diffusione del sapere, risulta chiaro dalla vastità delle sue cognizioni. Uno dei suoi contemporanei che egli visitava nella sua disgrazia, diceva di lui che era l'uomo il più erudito che avesse mai conosciuto fra i personaggi più distinti che avesse mai veduto nei lunghi e frequenti suoi viaggi in Europa. » (Vaillant *La Romanie*, II 46). In tal guisa il regno dei « padroni venuti dal fondo dell'Albania » il « pattume dell'Albania » (*La Dacie* 299) brillò per la « forte spada », per « la più bella figura di tutta la storia della Moldavia ». (Vaillant II 47) per uno « dei principi i più notevoli che avessero regnato sul Moldavi. » (Ubicini, *Provinces roumaines* 78). Questo principe straniero predicò al suo popolo un austero patriottismo. « Chi, dic'egli nel suo codice, che tradirà la patria, sarà punito più di un parricida. »

(3) E' giusto riconoscere che la scuola di Bukarest è più rinomata di quella di Jassy Tuttavia l'autore della *Dacie* esagera troppo anche quando afferma che in quel ginnasio si formarono « tutti i greci celebri che si trovano al di d'oggi in Grecia e in Valacchia ». (Cogalniceano, II, 420).

(4) Per comprendere la gravità di questo intervento convione ricordare parole di un contemporaneo: « Il presidente del Divano, e diro *quasi l'oracolo della legge*, è l'arcivescovo metropolitano, in Valacchia quello di Bucareste, ed in Moldavia quello di Jassy ». Aggiunge anche

sta (1) si presentarono dinanzi il principe, intimandogli di abrogare il crisobolo e chiedendogli 36 giorni di lavoro.

» Ma Gregorio Ghica non era tale che prendesse paura; egli respinse la loro domanda; ma malgrado la sua energia (2) dopo due anni di resistenza si vide obbligato a fare delle concessioni alle esigenze dei dilapidatori.

» Il 30 settembre 1777 egli accordò un'aggiunta di due giornate e le obbligazioni seguenti da parte dei coloni:

» I. Un trasporto gratuito a beneficio del proprietario;

» II. Le riparazioni della proprietà, magazzini, vie ecc.

Gli odî dei boiari contro Gregorio Ghica non furono meno grandi. Essi eccitarono i Turchi a farlo assassinare quando, per un altro atto di patriotismo, egli protestò contro la cessione della Buccovina (3) ».

Durante la guerra i Russi avevano occupato la Buccovina provincia moldova, posta fra la Gallizia e la Podolia al Nord; la Moldavia all'Est e al Sud e all'Ovest la Transilvania (4). Siccome la Buccovina era stata altra volta divisa dalla Transilvania (5) staccata dalla Rumenia nel secolo X dai magiari, e riunita ai

---

che il principe Ipsilanti conosceva « l'ascendente incredibile che costoro hanno sopra lo spirito inculto e superstizioso di quella gente. » (Raicevich. *Osservazioni intorno alla Valachia e Moldavia*). Dunque Alessandro VIII, meno risoluto di Gregorio III, si guardò bene dal mettere in parte il clero. (Cogalniceano, *La Dacie*, 420).

(1) Gregorio III. seguendo le tradizioni dei Ghika, aveva voluto costringere il clero alle gravezze comuni. In Valacchia egli aveva fatto compilare l'anagrafe del clero e imporgli 4 piastre all'anno. (Cogalniceano *La Dacie* 454). Ma il clero che aveva avuto tanta parte nel sollevare i Valacchi contro lui, non si mostrò più benevolo in Moldavia.

(2) Alberto Dumont nel *Souvenir de la Roumélie* (*Revue des deux mondes*, 15 agosto, 1871) dice che l'attività è la dote essenziale dei greci come l'energia lo è degli Albanesi.

Se in un Ghika non v'ha questa facoltà, conviene dire che è sparito il tipo primitivo.

(3) Elia Regnault, *Provinces Danubiennes*, 300-301. — Regnault era collaboratore del *Siècle*. (V. Vapereau, *Dict. des contemporains* art. *Regnault*).

(4) La popolazione è calcolata 380,000 anime, quasi tutti rumeni.

(5) Giovanni Chanol (il principe Giovanni Ghika) *Dernière occupation des principautés danubiennes par la Russie*, colcola a 1,486,000 il numero dei Rumeni che abitano ancora quella provincia.

propri stati da un bogdanide, (1) Stefano V, principe di Moldavia, — Maria Teresa pretendeva ch'essa dovesse di nuovo fra parte del suo regno d'Ungheria.

L'internunzio Thugut era abbastanza abile per far credere ad Abdul-Hamid e a' suoi ministri che era del loro interesse (senza parlare degli argomenti attinti al « diritto storico » prediletto dai tedeschi) lasciare che casa d'Austria s'impadronisse della Buccovina. Maria Teresa avea saputo accostamente trar partito dall'amor proprio del suo rappresentante a Costantinopoli, scrivendogli: « Voi compirete in tal guisa l'atto più brillante della vostra carriera diplomatica. « Era infatti molto seducente per un diplomatico l'assicurare alla sua sovrana una conquista di tanta importanza, mentre essa non aveva avuto alcuno degl'imbarazzi e dei pericoli della guerra, Ma simile concessione da parte dei ministri ottomani doveva anche allora parere un fatto esorbitante, dacchè gli storici più favorevoli alla Turchia giudicarono prudente di tacerla. Ad ogni modo da ciò che non hanno potuto nascondere si può sospettare quello che non osano dire: « Il regno di Abdul-Hamid fu una lunga rovina; lasciò l'impero in abbandono, l'arsenale vuoto, il Nord in una lega compatta contro di lui; la Polonia smembrata e vessata; l'Ungheria coperta dalle truppe di Laudon ecc. » — « l'ignoranza del divano era il solo ostacolo che impediva ai Turchi di scorgere l'abisso dei loro pericoli. » Chi sappia cosa era il principe e rammenti che negli stati dispotici il sovrano è tutto, non si sorprenderà di consimili risultati: « Il suo carattere dominante era l'orgoglio appreso da una madre adorata e nella lettura della storia dell'impero dov'egli non aveva cercato che la divinizzazione dei principi della sua stirpe, fatta da istoriografi adulatori.

Egli non conosceva altro che la propria grandezza; credeva di non aver altri doveri che i suoi capricci, e che un ignorante innalzato al supremo rango per eredità dovesse essere necessariamente infallibile. La sua intelligenza limitata non gli permetteva di vedere di tutto il suo vasto impero che ciò che stava chiuso

(1) I discendenti di Bogdano I, primo principe di Moldavia (1292), nella cui famiglia la corona rimase a lungo, si dicono Bogdanidi, come Capetingi gli eredi di Ugo Capeto. I Bogdanidi sono in modo meno contestato i Bassaraba della Moldavia.

nella cinta del serraglio » (1). Tedeschi e francesi sono unanimi nel giudicarlo sfavorevolmente assieme a' suoi inetti ministri (2). Scriveva Thugut: « la sua debolezza e la sua timidezza sorpassano ogni immaginazione » (3). Dice Eyriès : « tratto di carcere per farlo salire al trono in età prossima alla vecchiaia, egli non aveva nè coraggio nè attività. A cinquant'anni ne aveva passati quaranta quattro nel vecchio serraglio, dove le sue occupazioni erano di far freccie . . . . egli morì lasciando a suo nipote Selim un impero indebolito da perdite irreparabili, *ministri fiacchi e corrotti*, pascià ribelli, armate senza disciplina, generali senza talenti e senza esperienza » (4).

Il *Destino* nel secolo XVIII era molto avverso alla « famosa legge salica » se ad uomini quali Luigi XV e Abdul-Hamid contraponeva Caterina II e Maria Teresa. Il sultano che, a dirla colle parole di Barault « aveva la scienza di un Dervis e l'abilità di un operaio, » non comprendeva la portata delle concessioni domandategli dalla imperatrice regina; d'altra parte la divota imperatrice era ben lontana dal cedere a voglie ambiziose. Essa voleva soltanto reprimere il brigantaggio in quei paesi, impedirgli di propagarsi nelle provincie ottomane, e procurare la sicurezza dei Mussulmani e dei cristiani. Bisognava avere un cuore ben cattivo per opporsi ad intenzioni così lodevoli. Nè il benevolo Padishah, nè i suoi degni ministri avevano l'anima così nera per esser capaci di un simile misfatto. Ma tutta questa razza aveva fatto i conti senza l'albanese (5) che governava la Moldavia ed era in-

(1) Lamartine, *Histoire de la Turquie*, libr. XXXIV. — V. anche Lavallée *Histoire de la Turquie* lib. III capo 4.

(2) Suo cognato, i gran visir Muhzinzade, che avrebbe potuto servigli di guida « morì di dolore sette giorni dopo aver sottoscritto il trattato di Kainardji. » Si crede che egli abbia abbreviato la sua fine col veleno. « Era degno di miglior fortuna. » (Lamartine). Hammer scrittore di maggior autorità che Lamartine non è meno severo verso l'Imbecille Sultano: « Abdulhamid, figlio di Ahmed III succeduto a suo fratello, dopo la morte di suo padre restò per 43 anni prigione nel *serraglio*. Egli non aveva nè talento nè esperienza degli affari, e la sua ignoranza era pari alla sua dappocaggine; era un uomo senza ingegno, senza carattere. » (Hammer libro LXXIII).

(3) Rapporto 3 agosto 1774.

(4) *Biographie universelle* di Michaud, artic. *Abdul-Hamid*.

(5) « Sono coraggiosi e risoluti. » (Thornton *Etat actuel de la Turquie*, t. II, capo IX).

capace di tradire il paese e il popolo. La Rumenia avea perduto più di una provincia; (1) essa doveva soggiacere ancora a parecchie spogliazioni e trovar sempre nel suo seno uomini che l'avrebbero venduta. Ma in questi contratti di Giuda non si videro mai comparire i Ghika, e Gregorio era risoluto a (2) sostenere tutti i sacrifici e a sfidare tutti i pericoli per salvar l'onore del suo nome.

---

(1) I Magiari gli avevano tolto la Transilvania al secolo X. Il banato di Temesvar fu incorporato a quest'ultima, sotto Nicolò Maurocordato.

(2) Gregorio III era nello stesso tempo impavido e mansueto. Sono queste le doti che l'autore della *Romanie*, poco ottimista, accorda a Gregorio III (Vaillant II 241). Raicevich che non vedeva punto le cose sotto aspetto roseo, non era d'avviso diverso. « *La pena della morte è stata quasi abolita dagli ultimi principi*, ai quali devo dare la giusta lode che erano generalmente umani ed abborrivano la crudeltà, particolarmente il principe Alessandro Ypsilànti. » (*Osservazioni intorno la Moldavia*, 143). — È vero che Raicevich dice:

« Dove (in Moldavia) si applicò unicamente a far denari ed intrighi mal concertati. » (Raicevich *Osservazioni* p. 177). Non è da dimenticare che questo scrittore dalmata, al servizio del governo di Vienna « (attuale segretario della Corte imperiale » — nel comando del gran signore in Raicevich 306) è sempre fedele alla triste divisa posta in testa del suo libro (*nil mirari*) ma nondimeno senza esitare loda Gregorio; « Costui era stato già dragomano della Porta e poi principe di Moldavia prima della guerra con i Russi, ed *aveva esercitate queste cariche con applauso.* » (Raicevich p. 176). Ma quando la sua politica non si trovò più d'accordo con quella della sua imperatrice, il *segretario imperiale* non vide più in lui che doppiezza, stravaganza, follia, avarizia, spirito d'intrigo, sentenze copiate dall'acuto Salaberry. Era naturale che il principe energico e patriota che voleva difendere il territorio rumeno contro i padroni dello scrittore dalmata, doveva avere tutti questi difetti! I maggiori erano certamente d'aver del denaro per agire a Costantinopoli ed una infaticabile attività (trasformata in intrigo) per servire ad una causa sacra. Avviso a coloro che accolgono senza critica somiglianti asserzioni o che mutilano i testi che vogliono riprodurre. Così Thornton toglie a Cantimiro ciò che dice della pretesa slealtà di Gregorio I verso suo padre (*Etat actuel de la Turquie*, capo IX, *Moldavie et Valachie)*; ma si guarda bene dal dire che Cantimiro lo dice « un grand'uomo. » Ma Thornton è più malevolo per ignoranza della storia che per interesse. Per dare un saggio della sua ingenuità egli cita una autorità quale Carra, del quale i suoi compatrioti fanno sì poco conto.

Per ben comprendere la parte avuta da Gregorio nella cessione della Buccovina a Maria Teresa e la lotta, che si accese fra il principe di Moldavia e casa d'Absburgo, è necessario risalire alle origini, e mostrare in qual guisa Gregorio e l'internunzio barone Thugut erano divenuti nemici irreconciliabili. I numerosi dispacci di Thugut custoditi negli Archivii di Vienna non ci lasciano desiderar nulla intorno la natura e lo sviluppo di quel conflitto, che doveva avere sì tragico scioglimento.

Educato a Pera in casa del rappresentante della corte di Vienna (barone Penkler) (1), il figlio di Alessandro Ghika, amico di Ulefeld, non mostrò per quella Corte quel favore che essa avrebbe supposto (2). Divenuto poi gran dragomanno, manifestò per Fede-

---

L'autore della *Romanie* dice che se Ypsilanti e Gica hanno fatto il loro tornaconto, hanno fatto anche quello del loro paese, « e Gica mostrò che non è meno dovoto agli interessi dei rumeni che ai suoi propri ». Dopo aver descritto i costumi dei principi fanarioti egli aggiunge « tuttavia Gica fa tra loro eccezione. Ama il denaro; (« Guarda la pezza bianca pel giorno nero » dice un proverbio albanese; e il « giorno nero » (l'infortunio) non s'era punto dilungato per Gregorio;) egli ne acumula, ma sà anche farne un generoso sacrificio, e all'opposto di tanti altri, « la sua generosita gli costò la vita. » (Vaillant *La Romanie* II 242). Si è meravigliato di vedere una opera quale il *Dictionnaire de la conversation* di Duckett (articolo *Princes Ghika*) insistere soprattutto sulle « esazioni » di Gregorio III. Questa espressione non è che la copia di un'asserzione degna dell'esattezza di Salaberry, emulo di Carra; « Egli non si occupò (quando governò la Moldavia per la seconda volta) che d'intrigare e di accumulare immensi tesori. « (*Biographie universelle* di Michaud, art. Ghicca, di Salaberry). Gli scrittori francesi riprodussero spesso storditamente accuse veramente puerili. Così Lavallée (*Histoire de la Turquie*, Mahmud I.) parlando in modo grottesco di Gregorio II. Lavallée fu uno dei rarissimi francesi che presero amore ai sogni del tirolese Fallmerayer, e come questi egli non poteva soffrir nulla di greco o che gli pareva greco. Questo « professore della scuola imperiale di Saint-Cyr » scriveva con una precipitazione veramente deplorevole — come se si fosse imposto a modello Alessandro Dumas, — sicchè in una edizione di Malte Brun egli ammassò sopra una Repubblica vicina al suo paese tante cose strane, da far bene comprendere agli svizzeri la cagione degli svarioni geografici degli ufficiali francesi suoi allievi, nella campagna contro la Prussia.

(1) Rapporto di Thugut 28 ottobre 1769.

(2) Invero, essendo stato assassinato il gran dragomanno, perchè gli aveva rimproverato assai la sua parzialità per la Corte di Vienna, come

rico il Grande una inclinazione, che doveva turbare i suoi rapporti con Vienna e fargli perdere le buone ispirazioni che la Francia aveva avuto pel padre suo.

Certamente quando Thugut parla di lui, conviene far calcolo dello spirito di esagerazione abituale all'internunzio, e della brama di quel diplomatico, (ardentissimo e tenacissimo nelle sue antipatie) di renderlo sospetto al cancelliere dell'Impero principe di Kaunitz (1), del quale pareva temesse il carattere più conciliativo e più pieghevole. Non è adunque certo che Gregorio, come si asserisce, abbia avuto la parte principale nel trattato conchiuso tra Federico e la Porta addì 29 marzo 1771 (2). Ma non è però da dubitare che egli vi abbia contribuito, perchè la sua politica come ho già fatto osservare, era perfettamente conforme alle vedute di suo zio Gregorio II, alle ferme intenzioni del celebre gran visir Raghib, e agli evidenti interessi della Porta. Egli divenne allora agli occhi di Thugut un personaggio dei più pericolosi, pronto ad ogni intrigo, e dispostissimo a ricevere pensioni dalle Corti, e specialmente dalla Russia, per servire ai loro progetti. Naturalmente Thugut che riceveva una pensione dalla Francia, e che lasciò una fortuna considerevole, (3) era proclive a spiegar tutto con somiglianti ipotesi: quando si è gialli, si vede tutto giallo.

Così, al parer suo, Gregorio si sarebbe rivolto a Pietroburgo, per-

---

non avrebbe fatto nulla pei suoi? Quando non si vogliono considerar le questioni, come Thugut, che da un lato solo, si giunge facilmente a dare un'idea falsissima degli uomini e delle cose.

(1) Kaunitz, assai meno pieghevole, aveva saputo, col guadagnare M.me Pompadour, riconciliare gli Absburgo e i Borboni « Madama faceva grandi elogi al principe di Kaunitz, ch'ella aveva conosciuto assai. e diceva ch'era una testa quadra, un cervello ministeriale. (*Mémoires de M.me du Hausset, femme de chambre de M.me de Pompadour. Pagine* 180, 181).

(2) Lettera di Thugut, 28 ottobre 1769.

(3) « Thugut, dice uno scrittore legittimista, possedeva talenti reali e sopra tutto una grande esperienza della diplomazia, ma aveva anche vedute grette e talvolta troppo personali. Nè si può tacere che egli si è occupato, come degli interessi dello Stato, dei propri e fece cader più volte il suo sovrano in imbarazzi dai quali non seppe poi liberarlo. Egli ammassò grandi fortune; e fu detto che il suo odio pei rivoluzionarii movesse in parte dalla perdita della pensione assegnatagli dal governo anteriore. » (*Biographie universelle*, art. *Thugut*, di Michaud).

chè Rexin non gli avrebbe dato attestati sufficienti della sua gratitudine. Ma siccome per lui tutti i Greci sono anime dannate della Russia, sembra che i russi fossero ben ingenui di acquistare assai care delle oblazioni già acquistate prima. Cattolico zelante, egli era inclinato e credere che nelle altre religioni tutto fosse subordinato all'interesse religioso. Tedesco nella pienezza della parola, pareva che pensasse che Jehovah non avesse ripudiato gli Ebrei che per scegliersi un nuovo popolo. Questi pregiudizii di setta e questi odii di razza fanno torto agli spiriti più sagaci, e quando il figlio del battelliere di Linz gonfio della sua altezza divenne l'oracolo del partito retrogrado, (1) precipitò il suo paese in una lotta contro la Francia del 1789, della quale egli sognava follemente lo smembramento (2), e di caduta in caduta la condusse in tali catastrofi, che la casa di Lorena, erede degli Absburgo, perdette il governo del Santo Impero, travolta in complicazioni, nelle quali non era obbligata a gettarsi da alcun interesse. Lo stile di Thugut giudicato sì severamente, ma giustamente da Federico II, (3) dà un'idea del suo modo di svisare le cose. Tuttavia per l'influenza del Kan di Crimea, Gregorio divenne principe di Valacchia ove, rimpiazzò Alessandro VI Ghika, le cui rare qualità (4) non furono mai messe in dubbio dalla di-

(1) « Morta Maria Teresa, ed eletto definitivamente Giuseppe II., comincia nella storia un'epoca nuova per l'Austria... Leopoldo II mantenne ancora un certo numero di quelle riforme; ma morto nel 1792, coi cancelliere Thugut e con Francesco II la vecchia politica circondando nuovamente l'impero, esercitò la sua pessima influenza... e il sistema dei gesuiti continuò a reggere, in loro assenza, le popolazioni. » (A. Michiels — *Histoire secrète du gouvernement autrichien*. cap. XXVIII).

(2) Michaud, *Biographie universelle*, art. *Francois I.*, di Michaud il giovane, si veggono anche le *Mémoires d'un homme d'Etat*. « Noi non accuseremo il giovane imperatore (Francesco I.) » dice Michaud « di questa politica macchiavellesca: essa era tradizionale nel Gabinetto di Vienna e in altri. Kaunitz, Thugut, e i loro successori non ne furono che i continuatori. »

Lo scrittore legittimista non è sospetto di giudicar sinistramente i ministri dei sovrani assoluti.

(3) Maria Teresa lo inviò a Federico nel 1778. Il re di Prussia narra questa visita di Thugut, nelle sue *Memorie*. Egli non si fidava (dice egli) nè dei suoi modi nè delle sue intenzioni. — Io aggiungerò che nei suoi dispacci si nota un tuono servile, che non hanno invece quelli di Penkier e di Brognard.

(4) « Da qualche settimana si è udito che il principe di Valacchia

plomazia austriaca. Parlando di questo fatto, Thugut dimenticò la soddisfazione che questa scelta aveva cagionato al suo predecessore Brognard (1). Gli sembrò infatti probabilissimo, fatto conto del carattere e della politica che egli attribuiva al principe, che avesse approfittato dell'obbligo, che aveva, di dar ragguagli sullo stato e sulle disposizioni delle potenze cristiane, per ingannare la Porta, farle accettare notizie false, e tratteggiarle quadri spaventosi sulle intenzioni della Corte di Vienna, per deciderla a trattare colla Russia, come avevano fatto tutti i Greci di Costantinopoli (2). Tuguth però non si rammentò che il Kan

Carlo I Ghika) è morto nel suo paese. I greci, i quali di solito aspirano a quelle funzioni, sono in preda a una grande agitazione, ma il Sultano elesso a di lui successore suo figlio, che è giunto già sul luogo, e a queste parti sono già il commissario turco e il capi-chetaja (Kapu-Kehaià) incaricati di recargli il diploma. Si riconoscono in generale al nuovo principe molte buone qualità.» Lettera dell'internunzio Brognard, Pera, 16 gennaio 1769. Di Brognard parlai negli *Albanais musulmans;* egli fu ucciso in Albania). Ma anche un principe fornito delle migliori qualità si trovava circondato da quelle stesse difficoltà che Brognard enumera altrove. I Valacchi avevano contratto ingenti debiti. Si dovette pensar naturalmente ad ottener dalla Porta « i più severi ordini pel principe di Valacchia » (disp. Brognard 3 nov. 1766) innocentissimo di simili miserie. Alessandro VI malgrado la sua tempra pacifica, non isfuggì a tali noie. Negli archivii di Vienna si trovano molti documenti intorno a tali questioni. Ora si lagnava degli ostacoli posti alla esportazione dei grani dalla Valacchia in Transilvania; ora della brama del principe di chiamare a se sudditi imperiali-regii, ecc. In uno di quei documenti si ricorda il favore accordato da Gregorio Ghika (13 luglio 1733) e da Carlo Ghika (25 agosto 1761) ai mercanti transilvani. Non esistendo la « versione rumena » è difficile di giudicare imparzialmente questioni che d'altra parte non hanno più alcuna importanza.

(1) Nel suo dispaccio del 16 nov. 1768 egli dice che il principe di Valacchia (Alessandro VI) fu deposto per la sua gioventù, che lo rendeva inferiore alle circostanze, e si mostrava contento che gli fosse sostituito Gregorio Ghika, sotto il quale i sudditi imperiali in Moldavia non facevano alcun lagno. L'internunzio, che lo conosceva « di persona » si affrettò a fargli le proprie felicitazioni mediante Bianchi. Il principe prima di partire per Bukarest (11 novembre) prese particolare cognizione dei motivi di querela che l'internunzio credeva di avere contro il Governo Valacco, pei lagni dei sudditi imperiali, e gli inviò il suo segretario per assicurarlo che si occuperebbe di tale affare sollecitamente.

(2) Rapporto di Thugut 18 ottobre 1769.

di Crimea, sagace e risoluto nemico dei Russi, avea egli stesso chiesto Gregorio per principe di Valacchia (1). Nei, « buoni antichi tempi » si aveano mezzi abbastanza sicuri per raccogliere informazioni più positive che le congetture di Thugut sulle intenzioni delle persone. — Ebbe luogo infatti un conflitto tra il principe di Valacchia e il conte O' Donnel, comandante generale in Transilvania, per lettere che Gregorio riceveva dal suo agente alla frontiera unghero-polacca. Il conte faceva aprire le lettere alla frontiera transilvano-polacca sotto pretesto della quarantena. Gregorio, pare, che avesse trovato tal modo di procedere alquanto spicciativo; perchè O' Donnel gli dichiarò (2) che sarebbe rimasto soddisfatto di far profumare le lettere.

Sarebbesi potuto credere per un momento che Gregorio, fatto prigioniero dei Russi, (3) non avrebbe inspirato inquietudine ad alcuno. La noia e lo scoraggiamento che egli sentì nella sua prigionia, dei quali parlano i dispacci francesi, e il desiderio di intendersi colla Corte di Versailles non si possono conciliar facilmente colla intimità che Thugut supponeva esistesse tra lui e il governo di Caterina II. Ma questi fatti gli furono intieramente sconosciuti, e ne sorsero invece altri che avevano maggiori rapporti coi suoi timori.

Avendo studiato accuratamente la Turchia e l'Oriente (doveva infatti il suo innalzamento alla sua conoscenza delle lingue orientali, sì preziosa nella sua posizione e in quelle circostanze) egli aveva compreso meglio d'altri l'immenso valore degli avvenimenti, che riuscirono al trattato di Kainardji. — Caterina, che, come lui prendevasi pensiero dell'avvenire, aveva supposto a ragione che l'Austria, vedendo lo sviluppo della potenza russa, sarebbesi indotta a cercare in Rumenia altri compensi. Ella aveva adunque

(1) Il Khan pensava che in quelle gravi circostanze occorreva un uomo d'altra tempra che il pacifico Alessandro VI: « Il 28 ottobre, dice Brognard, accadde la deposizione del principe di Valacchia, che per allora si stimava troppo giovane e inesperto, e in suo luogo fu eletto principe Gregorio Ghika, già dragomanno della Porta e principe di Moldavia. A ciò deve aver contribuito molto il Khan tartaro che si trovava colà. « (Lettera di Brognard, Pera 2 nov. 1768). Brognard può servire molte volte a rettificare l'impetuoso e assoluto Thugut.

(2) Lettera 7 giugno 1769 a Hermanstadt.

(3) Rapporto 18 dicembre 1769. Egli non parla di questa notizia, che come di una voce.

dovuto pensare ad opporgli su quel terreno un uomo di Stato, che non lo avrebbe lasciato libero nelle sue mosse. E l'ex-principe di Valacchia le riusciva tanto più acconcio pel trono di Moldavia, che sapeva che Gregorio sarebbe stato una persona molto gradita a Federico II, che ella aveva tanti motivi per volersi cattivare. E ciò è tanto vero che Carrà, segretario del principe, giunse perfino a dire se egli era ospodaro, lo era la mercè del re di Prussia. Thugut, in onta alla sua svegliatezza, non si preoccupò di cosiffatte eventualità, e ricevette da Roman una lettera del plenipotenziario russo Obrescov, (1) che gli partecipa il progetto del suo sovrano di proporre alla Porta per principe di Valacchia l'ospodaro Ghika, e di assicurargli quella dignità a vita. Egli non previde che l'internunzio avesse da fare alcuna obiezione contro questo progetto, perchè l'Austria non aveva motivo di lagnarsene, nè era stata avara di segni di simpatia, p. e. quando l'imperatrice Regina diede in Transilvania a Demetrio, (2) fratello del principe, assicurazioni di benevolenza.

Questa lettera fece temere a Thugut che l' influenza Russa nei principati avesse estensione smisurata. Ma sapendo che la parola fu data ai diplomatici per nascondere i loro pensieri,

---

(1) Roman, le 22 août 1773 . . . . Je ne scais pas, Monsieur, si vous êtes informé de la conduite passée do Hospodar Gika vis-à-vis de votre très auguste Cour; mais autant qu'il m'en souvient, Elle en a été contente; preuve que M. le prince de Lobkowitz l'a assuré plusieurs fois de toute l'assistence de sa haute Cour, quand l'occasion se presentera, et dans la tournée que S. M. Impériale a faite dans la Transilvanie, son frère Dimitri Gika a eû le bonheur d' approcher Sa Sacrée personne, auquel Sa Majesté Imperiale a fait la grace d'assurer des mêmes assistances, autant que faire se pourra; ainsi Monsieur je voudrais bien savoir si vous avés reçu quelques ordres là dessus et si je puis compter sur votre appuye en Sa faveur si jamais l'ocasion se presentera. Je ne vous scelerai pas Monsieur, qui ma pretension de la Porte à Son égard, est, qu'il soit instalé Prince de Moldavie pendant Sa vie durante, enpayant pourtant annuellement à la Porte, comme de coutûme, tout ce dont cette Principauté sera taxée; et en vous priant de faire mettre les ci-incluses à leur adresse, j'ai l'honneur, etc.

(Archives de Vienne. L'orthographe et le style des lettres françaises citées dans ce chapitre sont exactement reproduits).

(2) Poi gran bano di Valacchia, e padre di Gregorio IV e di Alessandro X.

egli rispondeva cortesemente: non credere che la sua corte avesse alcun motivo di lagno contro il principe Ghika, e che sperava che avrebbe potuto, avendo le opportune istruzioni, seguire liberamente l'impulso de'suoi sentimenti personali pel principe Ghika e per la sua famiglia (1).

Nel giorno stesso Thugut scriveva in modo ben diverso al principe di Kaunnitz, cancelliere dell'impero, inviandogli la lettera di Obrescov e la sua risposta.

Non vi era parte della proposta di Obroscov che non gli dispiacesse: la scelta del principe, l'ingerenza di Caterina II in un affare, del quale si sforzava di far comprendere tutta la gravità ad un uomo di Stato, che, al dire dello spiritoso tedesco Grimm, prendeva più cura della *toilette* che di tutta la politica.

Lasciando l'imperatrice di Russia porre un voivoda alla frontiera degli Stati ereditarii di casa d'Austria si doveva aspettarsi di vederla divenir padrona assoluta dei principati, e creare innumerevoli imbarazzi alla corte di Vienna. Siccome però poteva accadere che il principe non giudicasse nè utile nè opportuno di opporsi direttamente ai progetti di Pietroburgo ma di avversarli indirettamente, — Tuguth pensò ad impedire la nomina dell'ospodaro Ghika, o di fare che fosse investito di funzioni meno pericolose pel governo.

Su queste basi il diplomatico parla delle sue ottime relazioni col suocero del voivoda Iacovaki Rizo, il quale si trovava al congressso di Foksani cui assisteva lo stesso Thugut. Rizo era tanto simpatico a Thugut, quanto poco simpatico gli era il principe. Egli era devoto alla politica di Vienna (2) e poteva farsi egual conto

---

(1) Péra de Constantinople, le 3 nov. 1773 . . . . Je suis touché, Monsieur, comme je le dois, de la confiance que vous voulés bien me marquer en me communiquant vos vues pour Mr le Prince Gika; je vous avouerai, que je n'ai point encore reçu d'ordre, à son sujet, mais comme je suppose, que ma Cour n'a en effet point de motif d'être mécontente de sa conduite passée envers Elle, J'espere que je pourrai en son tems suivre librement mon penchant à seconder en tout vos desirs, ainsi que l'impulsion de mes sentiments personnels pour Mr le Prince Gika et pour sa famille. J'ai l'honneur, etc.

(Archives de Vienne).

(2) Thugut avrà avuto in proposito parecchio illusioni, s'è vero, come asserisce Hammer, ch'egli abbia favorito attivamente i negoziati di Renin colla Porta.

di lui che di un greco. Per le sue relazioni con parecchi ministri del Sultano, Thugut si serviva di lui utilmente e poteva conoscere molte cose che gli importavano. Così l'internunzio attesta che egli aveva creduto suo debito di investigare quale fosse il suo pensiero sui progetti, che gli aveva fatto conoscere Obrescov.

Rizo mostrò qualche inquietudine per questi progetti non solo per suo genero, ma pei parenti di Gregorio, perchè la proposta del diplomatico russo poteva far credere a una intimità eccessiva di Gregorio colla Russia ed esporlo ad essere abbandonato dalla Porta. Il modo con cui Rizo accolse queste aperture, e le sue relazioni con la famiglia Ghika confermarono l'internunzio nel pensiero di poterlo impiegare a far nascosta opposizione ai progetti di Caterina (1).

La Russia non dormiva più di Thugut, e il feld maresciallo Romanzov scriveva l'anno seguente al gran visir una lettera, la quale dimostra che Caterina II non aveva rinunziato, come fu creduto, al suo primitivo progetto, (2) dacchè l'accordo fra la Russia e la Prussia era troppo intimo, e la tenacità dei due tedeschi, che governavano i due stati, era troppo forte, perchè si decidessero facilmente ad abbandonare le loro opinioni. Conchiusa la pace di Kainardji, Thugut non poteva illudersi circa il loro accordo. Di Zegelin pare che facesse mostra di far risultare tale accordo; perchè comunicò una lettera del Conte Romanzov, nella quale il feldmaresciallo lo eccita ad affrettare la nomina di Gregorio Ghika al principato di Moldavia, ricordandogli che *da lungo tempo* egli ha ricevuto ordini del proprio re in proposito, (3) — e che il fu gran visir Muzun-Oglu-Mehmed-pascià (Muhzinzadè) s'era espressamente impegnato di fare che il Sultano lo nominasse.

Tuguth fu ben contento che Zegelin non gli chiedesse il suo concorso in una impresa, contro la quale egli aveva diretto a Kaunitz le sue proteste. L'influenza della Russia e della Prussia in quest'affare è manifesta. Il candidato al principato, del quale

(1) Rapporto di Thugut 3 nov. 1773.

(2) Non conoscendo ancora questo importante documento, io aveva supposto che il primitivo progetto fosse stato trasformato. Ma questa trasformazione non era che apparente

(3) Siccome il principe di Kaunitz detestava la Prussia, (Michiels capo XXV) nulla poteva irritarlo maggiormente contro Gregorio. Certo Thugut non lo ignorava.

egli riassume la biografia secondo il concetto che se ne è formato, gli sembra d'altronde troppo proclive a quei due governi. Essendo gran dragomanno, egli mostrossi tanto favorevole all' inviato prussiano Rexin, e si inclinato a procurare che riuscissero i suoi negoziati a danno della Corte di Vienna, che il suo rappresentante non poteva convenientemente avere interessi per un « uomo tale » (1). Come principe di Valacchia egli aveva tenuto colpevoli relazioni coi Russi, e i generali imperiali alle frontiere non ebbero mai (come Thugut udì ripetere) a lodarsi del suo modo di agire. Questa frase è assai caratteristica, e fa ben capire che il diplomatico mescola sempre coi fatti certi le voci, che non meritano di essere ripetute.

Malgrado la sua convinzione prudente, Thugut non si era punto affrettato ad opporsi al rappresentante di Federico il Grande. Dietro Gregorio stava chiaramente il conquistatore della Slesia, mentre ai suoi fianchi s'era collocata l'imperatrice di Russia, fiera della sconfitta dei Sultani. E nutriva tanto meno il progetto di tentare una resistenza che non aveva risultato probabile, che il candidato di Federico e di Caterina poteva contare in suo favore, come la propria famiglia, parecchi ministri della Porta e membri del potente corpo degli ulemi. Thugut racconta altresì di aver accolto bene la comunicazione di Zegelin, di avergli detto che gliene era stata fatta circa un anno prima una consimile da Obrescov, che egli a suo tempo aveva comunicato al proprio governo; e siccome a questo proposito non aveva ricevuto ordini, pensava che la sua altissima Corte non avesse nulla da opporre all'installamento di Ghika; che egli personalmente non avrebbe difficoltà di appoggiare all'uopo questo progetto presso la Porta, ma che pel momento credeva opportuno di astenersi da ogni ingerenza diretta e pubblica in quell'affare, perchè il feld-maresciallo Romanzov non ne faceva alcun cenno nella sua corrispondenza, e che d'altra parte non pareva doversi nascere difficoltà, nelle quali Zegelin non sarebbe in grado di ottener facilmente ragione.

Essendosi il ministro prussiano mostrato soddisfatto di questa risposta, Thugut narra che egli si stimò in debito di far credere

(1) Thugut si prodigo di cortigianerie verso quelli dai quali dipendeva, è rozzo quando non ha nulla da temere da qualcuno. Ciò deve attribuirsi in parte a mancanza di educazione, in parte alla triste tempra che imprimono ai diversi caratteri i governi assoluti.

con buone parole alla famiglia Ghika che egli era disposto realmente a riuscir utile al candidato. E credette tanto più opportuno di fingere questa premura, inquantochè faceva calcolo sull'attaccamento del suocero di Gregorio, il quale aveva reso all'ambasciata parecchi servigi. Ciò nondimeno Thugut fu contrariato nello scorgere che dopo la pace, la quale assicurò la preponderanza della Russia a Costantinopoli, fossero cangiate del tutto le opinioni di Rizo circa gl'inconvenienti che potrebbe avere l'appoggio dato dai Russi e la candidatura di suo genero, sicchè pareva che egli vedesse di buon occhio tutto chè era acconcio a favorirla.

Tuttavia l'internunzio continuò di soppiatto ad accrescer gli ostacoli e ad avversare, per quanto era in lui, le pratiche di Romanzov (1).

Lo si scorge in fatti sorvegliar da vicino le mosse del feld maresciallo, avendo potuto procurarsi la lettera che egli poco dopo aveva scritto al gran visir. In essa Romanzov accenna, che il principe Gregorio — « camminando sulle vestigia de'suoi antenati rese alla sublime Porta servigi importantissimi. »

Egli stesso nell'ultima guerra perdette la maggior parte delle sue fortune. Perciò il gran visir s'era impegnato a presentarlo a sua Altezza come principe di Moldavia *a vita*. Gl'impegni presi da Muhzinzadè e i plenipotenziarii ottomani erano così precisi, che non parve necessario di farne menzione nel trattato di pace. Il feld-maresciallo chiese con gran premura che gl'impegni in favore del principe Ghika non restassero lettera morta (2).

---

(1) Rapporto di Thugut, 17 ag. 1774.

(2) « V. E. ne peut ignorer que lo Prince Grégoire, fils d'Alexandre Gyka Scarlato, marchant sur les traces de ses ancêtres, a rendu des services très-essentiels à la Sublime Porte, que même durant cette guerre il a essuyé toute sorte de malheurs, jusqu'a y perdre la plupart do son bien.

» C'est par ce motif que, durant les négotiations, la Porte aussi bien que feu le Grand Vizir lui-même s'étoient expressement engagés do faire leurs efforts auprès de Sa Hautesse, pour obtenir que le dit soit confirmé sa vie durant et sans demission, dans la Principauté de Moldavie. J'ai cru devoir me fier à la simple promesse do ces Ministres d'autant plus que dans une lettre que feu Muhsinzadé m'écrivait à ce sujet, il est dit, que le Prince n'a qu'a s'attendre avoc assuranco à la Principauté, que je lui avois promise.

Thuguth adunque dovette rassegnarsi a partecipare alla sua Corte la nomina di Gregorio a principe di Moldavia, e di Alessandro Ypsilantis al trono di Valacchia (1).

La storia inedita dettata dal padre di questo principe, ce lo mostra poco favorevole a Gregorio, e i dispacci di Thugut attestano che il figlio se la intendeva assai bene con questo diplomatico contro di lui. Se l'internunzio avesse avuto già col principe di Valacchia quei rapporti, dai quali, seppe trarre in seguito sì gran partito, il suo dispiacere sarebbe stato meno forte, malgrado la fatica che avrebbe dovuto durare per arrendersi ai consigli conciliativi di Kaunitz (2).

Del resto egli non perdette un momento, e preparò in gran fretta la rivincita, sicchè gli imbarazzi di Gregorio cominciarono nei primi giorni del suo regno. E all'internunzio fu tanto più facile di trarre il suo Governo in questa via, dacchè il trattato di Kainardij gli pareva che avesse reso il suo posto in Oriente affatto secondario. Il suo governo pertanto si decise ad occupare la Pocutzia, distretto Moldavo che oggi giorno forma parte della Gallizia, disputato per secoli dai *domni* di Moldavia, e dai re di Polonia, e cagione di lotte sanguinose (3).

Certamente l'imperatrice Maria Teresa era meno accessibile di Caterina II e di Federico II alle pericolose seduzioni della politica conquistatrice. Ma i governi assoluti non possono sempre sfuggirvi. Lo si vide all'epoca della divisione della Polonia, paese

» Des gages si puissants joints aux instances les plus urgentes de la part des Plénipotentiaires, ont été la cause, que je n'ai pas inseré cet article dans l'instrument de la pacification. Cette affaire ayant donc été décisivement promise de bouche et par écrit de la part des Ministres revêtus des plein-pouvoirs de votre Cour: je ne balance pas, en vertu de la bonne harmonie, qui subsiste entre les deux Empires, de renouveller aussi auprès de V. E. mes plus pressantes sollecitations à ce sujet. J'envisagerai comme l'effet de vos sentiments personnels pour moi, les moiens que vous employerez auprès de Sa Hautesse pour obtenir en faveur du Prince Gyka la confirmation, sa vie durant, et sans changement, dans la Principauté de Moldavie. Je vous en aurai une obligation particulière et attens avec impatience votre réponse là dessus . . . .

(Lettre du feld-maréchal Romanzov au Grand Vizir — 28 sep. 1774).

(1) Rapporto del 3 ottobre 1774.

(2) Il cancelliere aveva raccomandato d'ingegnarsi di convincere la famiglia Ghika dell'affetto dell'internunzio.

(3) C'est le district de Pocutien de Thugut.

verso il quale gli Absburgo avevano tanti doveri. — « Che si dice della cugina devota? » domandava Federico II. Il principe scettico dimenticava che i sovrani cristiani non hanno in fondo politica diversa da quelli che non lo sono, poichè l'influenza del cristianesimo sulla società fu sinora debolissima. Soltanto essi vanno in traccia di pretesti, mentre gli altri ne fanno senza. Essi si guardano bene di dire che « la forza vince il diritto » sapendo che è facile provare il diritto quando si ha a propria disposizione la forza. La parte del regno di Sobieski, che l'imperatrice ebbe in dote, dicevano i suoi proclami, era compreso nelle antiche possessioni dei suoi regni di Ungheria e di Boemia. Compiuta l'annessione della Gallizia, non era facile scoprire che la Buccovina era una « antica possessione » della Gallizia?

Thugut che conosceva il lato debole dell'imperatrice regina, consigliò il principe di Kaunitz a dichiarare il distretto della Buccovina (già occupato dagli austriaci) « possesso legittimo » della parte della Polonia annessa agli Stati della sovrana. Se alla Porta non fosse piaciuto siffatto ragionamento, si sarebbe dovuto ricorrere alle minaccie e alla forza. La questione dei rifugiati fornirebbe (nel caso non se ne trovasse una di naturale) un'occasione per far marciare le truppe. L'internunzio comprese allora assai bene che tutto andrebbe secondo i desiderii della sua Corte, se Gregorio non fosse principe di Moldavia. Thugut credeva che si trattasse di ingrandire il principato, e che il principe potesse trovare appoggio nella Russia. Trattavasi dunque di neutralizzare le sue « cattive » intenzioni. Il diplomatico, al quale era nota l'apatia orientale, stimava che il principe, almeno nel principio, non darebbe soverchia importanza al distretto invaso (1) e in seguito avrebbe sacrificato le sue antipatie ai fatti compiuti, — ragionamento d'ordinario specioso. Ma troppo sangue albanese scorreva nelle vene del « pessimo uomo » (2) del nipote di Gregorio II, vincitore di Ursetti (3) perchè le cose potessero accomodarsi in tal guisa (4).

---

(1) Questa asserzione contraddice a ciò che egli aveva detto sulla esagerazione dei dispacci inviati da Gregorio alla Porta.

(2) Questo animale, dice l'immortale favoleggiatore francese, è pessimo. Quando lo attaccano egli si difende.

(3) « Gli imperiali, all'ordine del ferrarese Ursetti, tentarono un colpo di mano sulla Moldavia . . . Gregorio li caricò vigorosamente e li cacciò in fuga. » (Vaillant, *La Romanie II).*

(4) « La storia offre splendide prove dell'energia albanese. » *(L'Alta*

Malgrado la speranza che nutriva Thugut che il principe fosse per prestarsi di buon volere al frazionamento d'un paese che allora egli considerava come « sua proprietà » (1) egli non abbandona l'affare al caso, piaggia la famiglia del principe, come gli era stato raccomandato dall'accorto Kaunitz, calcola qual partito potrebbe trarre dall'attaccamento del primo *Kapu-Kehajà* di Moldavia, Rizo, che pel suo ufficio faceva alla Porta tutti gli affari di Gregorio. Pare infatti che con lui, si possa sino a un certo punto dirigere l'affare, e diminuire i dispiaceri che potevano derivare da simile impresa. Anche con Rizo però era necessario usare molta circospezione, poichè nulla sarebbe più pericoloso che il dar alla Porta o a Ghika la menoma inquietudine circa l'occupazione. Tuttavia egli dovrà comprendere che il Sultano esitò a nominarlo *principe a vita*, e che egli deve la sua posizione non ai trattati ma al *solo* intervento della Russia in suo favore (2). E' chiaro che Thugut faceva calcolo delle distrazioni del principe di Kaunitz, più capace (3) di lui, ma ch'egli doveva giudicare imitatore della « storditezza francese » (4); dacchè i suoi dispacci precedenti dimostrano che la parola *solo* è inesatta.

La questione della Buccovina si complicò per l'agitazione prodotta in Rumenia dal trattato di Kainardji. Alcuni deputati valacchi e moldavi vennero a Costantinopoli per occuparsi del ripristinamento degli antichi loro prilviegii, e dell'attuazione dei diritti loro concessi del trattato. L'arrivo di quei deputati, dei quali

---

Albania, Introd. p. x), e più innanzi Hecquard dice parlando degli Albanesi che vivono fuori delle città: « i montanari hanno volontà indomita, grande fierezza, eccessiva e sprezzo della morte che li rende terribili ai musulmani. » (P. 333).

(1) Questo pensiero irritava specialmente l'internunzio. È chiaro quale concetto egli si formasse dell'importanza della stabilità d'un principe che gli pareva disposto a identificare col paese, e a difenderne i diritti.

(2) Rapporto di Thugut, 3 ottobre 1774.

(3) « Il galante diplomatico era uno dei personaggi più singolare che la Natura abbia mai prodotto; ma essa gli aveva dato in iscambio una ricca dote di talenti superiori. » (Michiels, *Politique du gouvernement autrichien*, capo xx).

(4) « Mai politico dei tempi antichi o moderni ebbe pel nostro paese più viva ammirazione e più sincero attaccamento. » (Michiels, *Politique du gouvernement autrichien*, capo xx).

avrebbe potuto rendere inutili le folli pretese, (1) per la sua politica poteva influire sul successo degli intrighi dell'internunzio. Egli pertanto affrettossi di far osservare che i deputati venuti dalla Valacchia erano malcontenti del loro nuovo ospodaro, Alessandro Ypsilantis. Da ciò riuscirebbe a conoscere qual partito potrebbe trarre dai Moldavi. Ma per allora era colla mente altrove; egli volle quindi abboccarsi con Rizo per sapere da lui le opinioni e i progetti del principe di Moldavia (2).

L'internunzio restò soddisfatto dall'abboccamento avuto col primo *Kapu-Kekaià* di Moldavia. Egli si propose di fargli comprendere che il principe personalmente aveva tutto l'interesse di conservarsi in buoni rapporti colla sua Corte. Poichè essa aveva da parte sua la forza, e poteva serbare il territorio occupato, egli doveva rassegnarsi a subire di buona voglia i fatti compiuti, ed evitar specialmente ogni passo falso.

Nulla potevasi ridire su ciò, — dal punto di vista del diplomatico tedesco. E Rizo pure, non solo si dichiarò convinto, ma asserì che suo genero aveva bastante intelligenza per arrendersi alla forza delle ragioni di Tuguth. Del resto egli si incaricò dei negoziati che voleva condur segretamente fra il principe e l'internunzio. Egli si propose adunque d'inviare un messo a Jassy, esprimendo del resto la speranza che il territorio occupato non fosse per essere considerevole. Questa significante riflessione impegnò probabilmente Tuguth a chiedere che gli venisse suggerito qualche argomento « specioso. » A queste preoccupazioni s'aggiungevano altre circostanze. L'entrata delle truppe imperiali-regie aveva prodotto grande sensazione. Non è invero cosa ordinaria invadere un paese, col quale si è in piena pace.

Il popolo, il governo, la diplomazia straniera sembra comprendessero ciò che v'era di strano in questa impresa contro uno Stato vassallo della Porta. Thugut però consigliò di guadagnar tempo, sapendo bene che gli ottomani durano molta fatica a seguir a lungo un'idea. Rizo non era meno imbarazzato di lui. Egli tornò all'ambasciata, prima di inviare il suo corriere, per sollecitare l'internunzio a moderare le pretese del suo governo, il

---

(1) « La saviezza, lo spirito d'unione e il patriottismo s'erano fra loro perduti . . . Tutti volevano esser principi. » (Cogalniceano, *La Dacie*). S'era allora all'epoca che seguì al trattato di Kainardji.

(2) Rapporto 17 ottobre 1774.

quale secondo lui avrebbe dovuto limitarsi a regolare e arrotondare la sua frontiera. Ma siccome i Russi occupavano ancora la Moldavia, da questa parte non si era punto rassicurati (1). Thugut non iscorgeva che Caterina era troppo accorta per impedire a Maria Teresa di offrir storditamente l'esempio d'una politica della quale i suoi successori avrebbero potuto cavare si gran partito (2). Quando Alessandro I si fece assegnare dal suo alleato Napoleone I il resto delle provincie rumene, nel principio del secolo XIX; egli non fece che prendere a modello l'imperatore Carlo VI (3), e la scrupolosa erede di Absburgc. Quando gli uomini politici agiscono con apparente storditezza (4) si espongono

(1) Rapporto di Thugut 3 nov. 1774.

(2) Michiels va ancora più in là, presentando le due imperatrici come complici in Buccovina e in Polonia: « Caterina II, volendo assicurarsi il favore della sua vicina d'occidente, le cedette la Buccovina. E il governo imperiale appresso la conservò. » *(Histoire secrète de la politique autrichienne*, capo XXXI; politica che l'Austria seguì tradizionalmente verso le provincie danubiane). La politica di Caterina fu assai più accorta. Il suo ambasciatore a Costantinopoli, Repnin, gettò fuoco e fiamme, ed era una soddisfazione data ai Moldavi; ma essa guardossi bene d'impedire a Maria Teresa di far ciò che Talleyrand avrebbe giudicato (sotto il punto di vista della politica) « più che un delitto, una stranezza ». Questi eccellenti alleati miravano ad ingannarsi a vicenda. E fu infatti in quest'epoca che venne inviata da Vienna la famosa Commissione della quale parlano Schletzer *(Staats Anzeigen I 38)* e Mirabeau *(De la monarchie prussienne sous Frédéric le Grand, VI, 279)* alla quale fu fatto il quesito: « Qual danno recherebbe alla Russia la perdita di quelle provincie, *se fosse costretta a rinunciarvi?* »

(3) **Il banato di Temesvar**, o piuttosto la *Temesana*, fu ceduta dai Turchi a Casa d'Absburgo, nel 1718. Così **la Turchia** cominciò nel secolo XVIII a cedere ciò che non le apparteneva, quasi volesse provare che il protettorato ottomano era pieno d' inconvenienti. Quanto **alla** Corte di Vienna essa pose in atto quell'insensato programma, che altri imitò in seguito (A E I O U — *Austriae est imperare orbi universo)* e che la condusse come i suoi imitatori all'orlo dell'abisso.

(4) Michiels narra *(Politique autrichienne*, capo XXVII) che quando Kaunitz era al colmo della potenza gli si rimproverava una « storditezza infantile ». L'età non fa che dare al morale, come al fisico, maggior rilievo al carattere delle persone, e se fu detto a ragione che « l'uomo si trova nel fanciullo » — si può asserir anche che il vecchio si rivela nell'uomo.

a quegli sterili pentimenti che ispirano al principe di Kaunitz (1) la divisione della Polonia. Ma non s'era ancora a tal punto, trattavasi soltanto, come diceva Thugut, di spinger l'affare, senza esporsi a soverchi dispiaceri. Trattavasi proprio di dispiacerí; anzi di dare il più tristo « esempio al mondo, per un miserabile frammento della Moldavia. » Pare che Maria Teresa temesse già di esser trascinata di caduta in caduta, ad atti vergognosi, quando a proposito del partaggio della Polonia essa scriveva:

« Quando tutte le mie provincie fossero assalite nel momento stesso, ed io non avessi più un luogo ove riposare il mio capo, avrei a mio conforto il testimone della mia coscienza e l'aiuto di Dio. Ora qual differenza! Non solo il diritto pubblico dell'Europa è contro di noi, ma noi siamo in guera colla ragione e coll'equità. Giammai, confesso, non ho sofferto simile fastidio, — arrossisco di mostrarmi in pubblico. Pensate, o principe, quale esempio noi ci prepariamo ad offrire al mondo, se per un miserabile pezzo della Polonia, e forse della Moldavia e della Valacchia, comprometttiamo il nostro onore e sacrifichiamo la stima di tutti! Mi avveggo bene di esser sola, e che l'età mi ha tolto risolutezza, debbo quindi lasciar correr le cose, però non senza profondo rammarico » (2) Il tempo doveva mostrare che Maria Teresa — *donna* certamente *non ordinaria* (3) era inspirata assai meglio che i suoi imprevvidenti consiglieri.

(1) « Il cancelliere conobbe in seguito il proprio errore. Federico II non aveva risparmiato nulla per sedurlo; egli formò un progetto per la ristorazione della Polonia. Ma era troppo tardi. » (Michiels, cap. XXVIII). Seguendo l'opinione comune, l'autore della *Politique du gouvernement autrichien*, attribuì a Federico la prima idea del partaggio, nel modo stesso che Duckett asserì che « la prima idea n'era venuta certamente a Kaunitz. » *(Dictionnaire de la Conversation*, art. *Kaunitz)* È indubitabile però che l'iniziativa appartiene ai tedeschi, e che quando essa venne accettata, la Russia fu governata da una tedesca.

(2) « Questa nota rimarchevole scivolò tra i fogli nella copia dell'atto che doveva serbare il principe di Kaunitz, sopra un frammento di carta. » (A. Michiels, *Hist. secrète du gouvernement autrichien*, cap. XXVIII).

(3) Uno scrittore poco favorevole all'Austria asserisce che « Maria Teresa non era donna ordinaria; ch'era dotata di forte intelligenza, di potente immaginativa, d'infaticabile attività, d'indomabile coraggio; e

La strana apatia dei ministri di Abdul-Hamid giustificava il modo di vedere di Thugut, il quale non scorgeva serii ostacoli che dalla parte del principe di Moldavia. Tuttavia il *reis-effendi* uscì finalmente dal suo torpore, e si decise a prender informazioni da Rizo, il quale, senza aspettare le istruzioni del principe, si affrettò a rassicurarlo sulla rettifica delle frontiere (1), affare senza importanza al quale il voivoda Ghika avrebbe secondo lui subito posto ordine. Sebbene la Porta non manifestasse alcuna inquietudine, il *reis-effendi* e il gran dragomanno interrogavano tuttavia lo stesso internunzio, nel quale la stupidità dei Turchi loro faceva scorgere un amico eccellente (2). Il principe di Kaunitz abborriva le menzogne (3) ma Thugut non aveva gli stessi scrupoli del cancelliere, ed usava largamente i privilegii della diplomazia. Egli rispose con « buone parole » per giungere al 21 dicembre, alla qual epoca i Russi dovevano evacuare la Moldavia. « Anzi tutto » scriveva Thugut « è necessario impedire l'intervenimento dei Russi e dei Prussiani! Ma questo non bastava. Era necessario di corrompere i ministri turchi, essendo questa la gran risorsa dei governi che attaccano l'impero ottomano (4) e l'ar-

---

che malgrado l'eccessiva devozione che le si era inspirata nell'infanzia, sotto il suo regno la superstizione diminuì. » (A. Michiels, *Hist. du gouvernement autrichien*, cap. XIX).

(1) Mirabeau parla del modo notevole seguito a Vienna nel « regolare » le frontiere, da parte della Rumenia. Nella notte si toglievano i pali che segnavano i confini del territorio, ciò che parve al celebre oratore « assai strano. » *(De la monarchie prussienne sous Frédéric-le-Grand)*.

(2) Saint-Priest, in un dispaccio che ho citato altrove, fa le meraviglie d'una « stupidità » giunta a tal grado. Tutto collima contro gli Stati che sono in decadenza: la sciocchezza nel modo stesso che il tradimento.

(3) « Il principe (così il *Touriste* inglese Siwnburne) sdegna i piccoli artificî e le bugie; e quando non vuole esprimere la sua opinione vera, tace. »

(4) Filippo II Macedone diceva, che una città non era imprendibile se poteva penetrarvi un mulo carico d'oro. Dopo la presa di Varna, la cui guarnigione era comandata da Jussuf pascià, essendo questi minacciato della perdita dei possessi che aveva in Macedonia, l'imperatore (Nicolò) gli diede in compenso alcune terre in Crimea, ed una somma considerevole. » *(Biographie universelle*, di Michaud, art. *Nicolas*, di Levot). Si pretese in seguito che se i Balkani fossero stati valienti, dopo un anno di lotte, i doni di Filippo sarebbero stati preferiti da più d'un capo ottomnno, ai propri doveri.

gento non mancava negli scrigni di Vienna, sì ben riempiuti dalla Francia (1). Tuguth che conosceva il paese a fondo, domandò pieni poteri ed istruzioni circa gli sborsi « che abbisognano continuamente per appianare le difficoltà presso i ministri turchi, i cortigiani e i plenipotenziari. » Egli stimava altresì che gli sarebbero utili per attestare la sua gratitudine alla famiglia Ghika, che è noto egli sperava di tirar dentro i suoi interessi, ma non consta che sia riuscito, se non si vuol applicar questa frase al suocero del principe Rizo. (2).

Scorgeva egli, Gregorio, d'aver che fare con un uomo che non si piccava di sincerità, od era ingannato dalle proteste di amicizia che prodigava a lui e alla sua famiglia? E' più probabile certamente la prima ipotesi, poichè l'ex-gran dragomanno aveva veduto da vicino sì gran numero di diplomatici, da non poter essere facilmente ingannato dalle loro parole dorate. E' dunque verosimile che la di lui corrispondenza coll'internunzio si debba considerare puramente diplomatica. Alle proteste di amicizia di Thugut, Gregorio rispose sullo stesso tenore, che si sarebbe chiamato fortunato di aver occasione di essergli utile (3).

L'incuria della Porta finì coll'esser notata dalla diplomazia Thugut, dopo un colloquio col *reis-effendi*, inclinò a credere che l'inviato prussiano, l'incaricato d'affari russo e fors'anche l'ambasciatore d'Inghilterra (4) avessero accresciuto le inquietudini della Porta. Egli aspettò quindi con impazienza l'arrivo del messo in-

(1) Il libro rosso, scoperto alle Tuilerie, e pubblicato nel 1793, provò che s'era inviata da Versailles a Vienna (1757-1769) la somma, allora assai più ingente che adesso, di 82,052,479 lire! Kaunitz era destinato a vedere il termine di quella alleanza sì utile al suo paese. Egli morì ai 26 giugno 1794, l'indomani della battaglia di Fleurus che inaugurò fra i due paesi la lotta finita a Solferino. Dicesi che non potendo egli per vecchiaia lottar più contro gli intrighi, che rendevano nulla la sua influenza, l'uomo di Stato, che aveva tolto la Buccovina ai Rumeni, si lasciò morire d'inazione. (A. Michiels, *Politique du gouvernement autrichien*, capo XXVIII) come Raghib, l'ultimo dei celebri Granvisir.

(2) Rapporto 17 nov. 1774.

(3) La lettera, ch'è in francese, è datata da Cucuteni presso Jassy, il 19 nov. (stile vecchio). Archivii di Vienna.

(4) Pare che le Corti del nord, tranne le due Corti scandinave, prive allora d'influenza, siansi poste dalla parte di Gregorio, mentre i due principali Stati cattolici erano contro lui. Questi Stati, moltiplicando fatti consimili, finirono col cedere il primo posto ai protestanti e agli ortodossi.

viato da Rizo al principe di Moldavia, e l'evacuazione di questo principato dai Russi. Frattanto, per distrarsi, occupossi dei deputati di Moldavia e di Valacchia. Alessandro Ypsilantis e Rizo, a nome di Gregorio, avevano proposto la pubblicazione di un *hattischerif* che sanzionasse le prerogative concesse ai principati da gli ultimi trattati, misura diretta contro l'influenza russa (1). Simili consigli invero sembrano poco conciliabili col « cieco attaccamento alla Russia » che Thugut attribuisce a Gregorio, al quale egli allude nel dispaccio del quale veniamo a parlare.

Questo dispaccio è una serie d'ipotesi che l'internunzio si fa ad esaminare per tentar di dimenticare l'impazienza e l'inquietudine prodotta in lui dall'attendere il messo inviato da Rizo al principe di Moldavia. Egli teme che, mosso dal suo cieco attaccamento, egli non comunichi alla Russia i progetti dell'Austria, fattigli conoscere dal suo suocero. E' però da confessare che il principe senza « cieco attaccamento » aveva il diritto e il dovere di cercar dovunque, e specialmente presso quelli che avevano rispettato l'integrità del territorio rumeno, (2) un mezzo di resistere alla iniqua violenza che subiva. Se, come temeva Thugut, egli avesse stretto intelligenza col feld-maresciallo Romanzov per smovere i Turchi dal loro prodigioso torpore, nessuno avrebbe diritto di biasimarlo. Ma Thugut si rassicurò prontamente, pensando al carattere di Abdul-Hamîd e dei suoi degni ministri. La « cattiva volontà » del principe di Moldavia incontrerebbe a Costantinopoli « una insormontabile difficoltà » e si troverebbe qualche mezzo per trarne ragione. Ciò nondimeno era necessario ricorrere ad altri mezzi che non fossero i sotterfugi usati finora. Il divano di Moldavia, diretto da Romanzo, non era certo tranquillo, e continuava ad eccitare di frequente la Porta. Si parlava anche dell'arrivo di un inviato moldavo che sarebbe incaricato di recare a Costantinopoli le « pretese » (3) querele e le rappresentanze della nazione (4).

(1) Rapporto di Thugut, 3 dic. 1774.

(2) A quest'epoca i Magiari erano in possesso della Transilvania, ed il Banato era stato usurpato dall'imperatore Carlo VI, mentre i Russi non avevano tolto ancora alla Rumenia alcuna parte del suo territorio.

(3) Il rapporto della commissione incaricata da Maria Teresa, di studiare lo spirito dei Rumeni, non mostra che le classi superiori fossero punto favorevoli alla dominazione degli Absburgo. Deesi perciò ritenere che la parola « pretese » sia una nuova inesattezza. (V. Mirabeau, *De la monarchie prussienne*, t. VI, 279 e seg.)

(4) Rapporto di Thugut, 17 dic. 1774.

Tuttavia Caterina non volendo impedire alla Corte di Vienna di compiere uno di quegli errori che avrebbero contribuito in seguito a moltiplicare i suoi imbarazzi, ritirò le sue truppe dalla Moldavia. Così i Russi lasciarono perfettamente libero il campo ai pericolosi intrighi di Thugut. Egli trovò anche un ausiliario inaspettato nel principe di Valacchia (1) che fino allora era stato considerato più come partigiano della Russia che dell'Austria (2) e che in quelle circostanze tanto critiche pel paese, ebbe una parte sì equivoca.

Nel momento in cui l'internunzio s'irritava della tardanza frapposta da Rizo a comunicargli le notizie recate dal messo atteso con tanta impazienza, l'ospodaro di Valacchia, « devotissimo » a casa d'Austria, inviava a Thugut informazioni precise intorno le disposizioni di Gregorio III.

Aveva questi mandato alla Porta una memoria, assai diffusa, sul poco accordo degli atti della Corte di Vienna colle sue dimostrazioni affettuose, e sull'importanza del territorio vagheggiato dall'Austria. Egli reclamava categoricamente i soccorsi della potenza protettrice, ch'erano guarentiti da trattati solenni (3). Egli chiedeva altresì se la Moldavia poteva difendersi da sè stessa, e se

(1) Ypsilantis, primo principe della sua famiglia, vedeva certamente di mal occhio una famiglia che aveva regnato nel secolo XVII. Thugut che come lui usciva appena dalla folla, provava da parte sua per le famiglie stabilite solidamente quella poca simpatia che esse inspiravano a quelle che aspirano a surrogarle. Fu questo istinto che mosse antipatie contro i Ghika dopo la deposizione di Alessandro X.

« Appena nominato il principe (Giorgio Bibesco) alcuni cortigiani, esaltati, spinsero la *velleità* (per debolezza) fino a voler comprendere in quella proposizione dell'esilio, *tutta la famiglia Ghika!* » (Vaillant, *La Romanie,* II, 432).

(2) Uno scrittore moldavo favorevole al protettorato russo, quanto poco lo è a Gregorio III, diede ad Ypsilantis l'epiteto di « virtuoso. »

(3) Pei consigli di suo padre, Stefano il Grande, prudente ed intrepido, Bogdano V fece atto di vassallaggio a Solimano il Magnifico (1504). Stefano V rinnovò l'omaggio (1551). Quando Solimano assediò Vienna, un ambasciatore di Pietro Rares prestò omaggio con sette condizioni (1529). La quarta era che « *il paese si sarebbe protetto dalla Turchia ogni volta che lo si sarebbe domandato.* » Pietro ricevette in seguito dal Sultano il mantello d'onore, le tre code e la *cuca* sormontata dalla penna di struzzo

gli fosse lecito di ricorrere ai buoni ufficii di una potenza straniera. È chiaro che Gregorio era proclive ad imitare la condotta energica di suo zio Gregorio I; poichè egli fa osservare con intenzione evidente, che il corpo d'occupazione è poco considerevole, e che sarebbe facile vincerlo.

Ypsilantis, approfittò dell'occasione per accusare il principe di Moldavia di essersi gettato in braccio dei Russi, sapendo (come può credersi) che Thugut per un'idea fissa era disposto a vederli dappertutto. Gregorio, secondo il *domnu* di Valacchia, avrebbe tentato di ritardar la partenza di Romanzov, e avrebbe voluto demolire la fortezza di Hotin, baluardo della Moldavia.

È vero però che, a sentir Ypsilantis, egli avrebbe agito d'accordo col popolo, essendosi presentata a Romanzov una deputazione di moldavi, certamente per intendersela con lui.

Thugut adoperò con prudenza queste confidenze, per dar inquietudine al *reis-effendi* e per osservar l'attitudine di Rizo, senza compromettere Ypsilantis. Da parte sua, Rizo, che ignorava donde derivassero, ma che si comprende bene come dovessero apparirgli piene di ardite ipotesi, per giustificare suo genero, ricorse a « sotterfugi » — ponendo probabilmente in dubbio parte delle cose asserite dall'internunzio. Appassionato per un diplomata, era disposto ad accettarle senza controlleria; ciò deesi attribuire in parte all'antipatia inspiratagli dal principe, la quale doveva aver a base qualche motivo personale (1), e in parte all'idea stranamente falsa che egli si formava delle opinioni del principe intorno la sua situazione, che l'aveva affascinato. Gregorio, lungi dal credere la propria posizione saldissima, perchè era stato nominato principe a vita, al dire del suo segretario Carra, viveva nel palazzo dei *domni* di Moldavia in modo che al democratico francese pareva troppo modesto. Egli sapeva bene che nè il suo allontanamento da Costantinopoli, nè le sue relazioni colla Prussia e colla Russia potevano salvarlo dalla sorte del padre suo (2) e dal destino da cui lo stesso Alì pascià, al colmo del po-

(1) Così la malevolenza di Calcoen contro il padre di Gregorio, pare abbia avuto a motivo l'odio che esisteva fra il gran dragomanno e Karadja, dragomanno dell'ambasciata olandese. Se Gregorio avesse avuto l'altezza del padre, avrebbe potuto irritare contro lui il futuro internunzio che visse a lungo a Costantinopoli in ufficii oscuri.

(2) Gregorio doveva venir citato come un esempio della sicurezza che vien meno a tutti, anche se principi, quando il dispotismo pesa su loro.

tere, sapevasi minacciato (1). Ma nè « la paura » della Porta, nè quella della potenza di Maria Teresa avevano influenza, per dirla col bel linguaggio di Thugut (2), « a fargli intender ragione. » Un tedesco non comprenderà mai un albanese. Certamente questi può soggiacere a più d'una specie di « fascino; » ma quello che esercita su lui il pericolo non è il meno forte (3).

Ciò nondimeno Thugut non disperava di « fargli intendere ragione » con mezzi diversi dal terrore. E nel mese stesso gli scriveva:

Pera 23 gennaio 1775.

« Ho ricevuto la lettera della quale Vostra Altezza mi ha onorato addì 19 nov. stile vecchio. Oltre i diversi buoni ufficii di Yakobaki Rizo, che gli danno diritto a tutta la mia gratitudine egli mi ha obbligato in modo più sensibile, facendo conoscere a V. A. il mio sincero attaccamento per Lei: ed è per me d'altra parte un dovere assai gradito il trasmettere alle LL. M. M. I. e R. A. i sentimenti che mi attestate a loro riguardo. V. A. mi fornirà un mezzo sicuro di piacere ai miei Augusti padroni, dandomi modo di far loro conoscere la sua perseveranza in tali disposizioni. La benevolenza delle loro maestà e i segni distinti della loro alta soddisfazione saranno sempre il giusto ricambio delle efficaci cure di V. A. per ciò che può loro riuscir gradito; e abbandonandomi a tale speranza, io metterò tutto il mio buon volere nel servir d'organo al compimento di tali cure. Sono, ecc. » (4)

Questa lettera era stata trasmessa giorni dopo che Thugut aveva saputo aver il principe inviato una carta topografica del paese invaso. Egli faceva osservare che se la Porta era disposta ad acconsentire ad una rettifica delle frontiere, destinata a porre in comunicazione la Transilvania e la Gallizia, non era necessa-

---

A questo proposito Rhigas il liberatore dice: « Ghika, Maurogeni sono dei specchi nei quali puoi mirarti. »

(1) « Un vizir, diceva l'accorto albanese, è un uomo vestito di pelliccie, seduto sopra un barile di polvere che una scintilla può far saltare in aria. » È chiaro che gli albanesi non si lasciano « affascinare » così facilmente, come Thugut mostra di credere.

(2) Rapporto 4 gennaio 1775.

(3) Hecquart, console di Francia a Scutari, ne diede curiose prove. *(Histoire et description de la Haute Albanie).*

(4) Rapporto di Thugut 3 febb. 1775.

rio di nuocere alla Moldavia in modo così essenziale, nè di esigere la cessione di un territorio tanto importante. Forse Rizo voleva offrire questa osservazione come una prova delle disposizioni conciliative di suo genero. Ma l'internunzio sapeva a che dovesse attenersi circa tale soggetto, e ripeteva continuare a credere che Gregorio fosse animato « dalle più malvagie intenzioni. » Una lettera infatti del principe a Thugut dimostra ch'egli si atteneva specialmente alla difesa, e ch'era ben lieto di non prendere alcun impegno. Egli si loda che suo suocero si sia cattivato l'affetto dell'internunzio, lo ringrazia del « sincero attaccamento » che gli attesta, e della sua disposizione di far valere presso le LL. M. M. e R. A. (1) il desiderio che egli ha di far loro cosa gradita. Questo desiderio esisteva fuor dubbio; ma egli voleva sapere ciò che poteva « esigere ulteriormente » e impegnò l'internunzio a dirlo a Rizo (2).

Ma Thugut convinto che Gregorio non farebbe che tentare di guadagnar tempo e che non giungerebbe nè a sedurlo nè a fargli paura, s'avvide che la debolezza e la venalità dei ministri turchi (3) gli risparmierebbero quegli inutili intrighi. Il denaro da lui domandato aveva già potuto produrre il suo effetto (4) e le disposizioni del *reis-effendi* erano così precise « circa il voivoda di Moldavia » — che Thugut trionfante dichiarò potersi facilmente « metter da parte il concorso di quel greco di carattere equivoco » — (5) e « in onta alla sua malevolenza, realizzare gli altissimi progetti » (6).

La Porta infatti in seguito ad un ultimatum della Corte di Vienna si decise a quel trattato che doveva essere l'onta eterna

---

(1) Le loro maestà imperiali, reali ed apostoliche.

(2) Lettera di Gregorio all'internunzio, 12 febb. 1775. Archivii di Vienna.

(3) « Abdul-Hamid lasciò a suo nipote Selimo, *un impero reso debole da perdite irreparabili e da ministri fiacchi e corrotti.* » (*Biographie* di Michaud, art. *Abdul-Hamid*).

(4) Si può applicare alla Costantinopoli di Abdul-Hamid l'apostrofe di Giugurta alla Roma dei suoi tempi: « Città venale, tu perirai quando trova un compratore! »

(5) È piacevole udire Thugut, mentre confessa le sue astuzie, declamare contro i Greci. « Chi patirà che i Greci si lagnino della rivolta? »

(6) Rapporto di Thugut 3 aprile 1775.

di Abdul-Hamid (1), e ad ambe le parti furono eletti Commissari per istabilire i confini. Rizo tentò invano di salvare la piazza Suciava e la tomba di Stefano il Grande, l'Achille della Rumenia. Thugut non cedette menomamente. Ma sebbene il principe di Moldavia, il cui popolo era stato venduto, come vil gregge (2), paresse definitivamente sconfitto, egli stimò prudente di calmarlo con belle parole: « io spero (così egli scriveva a Gregorio) che vostra altezza vorrà concorrere al compimento di un'opera tanto salutare, (3) contribuendo a togliere quelle difficoltà che insorgessero tra i rispettivi Commissarî nella demarcazione dei confini che essi vanno ad intraprendere » (4).

La risposta di Gregorio parve rassegnatissima. Ma l'internunzio era troppo esperto diplomatico per non saper leggere fra le linee. Egli sapeva meglio di chiunque altro che se la rassegnazione di Gregorio era reale, datava di minor tempo che non paresse voler far credere, e che egli aveva sparso denaro per impedire alla Turchia di disonorarsi (5).

Thugut d'altra parte aveva i suoi buoni motivi per dubitare di quella rassegnazione. Egli era rimasto colpito (6) di certe espressioni significanti per un uomo di Stato, che sapeva benissimo che « se la parola è d'argento, il silenzio è d'oro »; per esempio che « il componimento amichevole fra i due imperi » — portava con sè una « perdita assai considerevole per la Moldavia » — (7) ciò che la diplomazia di Vienna costantemente dissimulò.

---

(1) Vedi le tre successive convenzioni: (7 maggio 1775, 12 maggio 1776, 25 febbraio 1777). In tal guisa, dice il tedesco Schoell, l'Austria all'ombra di un negoziato misterioso acquistò un distretto della superficie di 198 miglia geografiche quadrate, ed una popolazione di 132,000 anime. (*Storia dei trattati*) Lo storico attribuì le disgrazie di Gregorio alla opposizione da lui fatta al trattato.

(2) I despoti di quest'epoca pare abbiano voluto giustificare il senso ironico che si dà alla espressione di « pastori dei popoli »; essi li vendevano ed abbandonavano, veramente come bestie.

(3) Federico il Grande aveva ragione di mostrar poca simpatia per lo stile di Thugut.

(4) Lettera in francese del 25/5 1775.

(5) « Seminò l'argento a piene mani, ma inutilmente. Il suo denaro fu bene accolto dagli imperiali e dagli osmani, ma la cessione fu fatta e ratificata. » (Vaillant, *La Romanie* III 245).

(6) Rapporto 17 ottobre 1775.

(7) Lettera del principe all' I. R. internunzio, Jassy 29/5 1775. Vi si

Abbandonato da tutti, Gregorio sentiva troppo il sentimento della propria dignità per darsi in preda a puerili lamenti, i quali non avrebbero fatto che accrescere il trionfo dell'internunzio; ma aspettava occasione per attraversare e, se gli riusciva, per rendere inattuabile l'esecuzione del vergognoso trattato. — L'arrivo del principe Repnin a Jassy fece credere all'internunzio che Gregorio avesse trovata quell'occasione.

Nicolò Vassilièvitch Repnin era un Rurikovitch, cioè apparteneva ad una delle famiglie che discendono da Rurik (1), fondatore dell'impero (2). La grandezza dei servigi da lui resi al suo paese accresceva splendore alle illustri sue origini. Nella sua giovinezza infatti s'era distinto per talenti singolari, e per un valore degno de'suoi antenati. Durante la guerra dei Sette Anni aveva servito come volontario nelle file dei francesi, ed aveva svernato a Parigi. « Là, dice Rulhière, nella libertà delle conversazioni francesi, dove tutti i fatti disgraziati si rappresentavano come l'ultimo periodo della decadenza della nazione, e tutto ciò che era straniero si lodava mentre si ricolmava di satire ciò che faceva il paese; Repnin, quando il governo francese cominciava ad essere disprezzato, non aveva concepito grande opinione della potenza di esso. Inviato in seguito da Pietro III (3) alla Corte di Berlino quando il re di Prussia tentava di disporre di tutte le forze della Russia, egli divenne l'oggetto delle attenzioni e delle seduzioni di quell'eroe » (4).

Dopo di essere stato ministro plenipotenziario a Berlino, andò collo stesso titolo a Varsavia dove favorì attivamente la dissolu-

---

può osservare che Gregorio era assicurato — che il paese doveva aspettare dalle Loro Maestà II. RR. « il compenso di quella perdita. »

(1) Avendo il principe Anikita Repnin sposato una finnese, Pietro I, la cui moglie (Caterina I) era essa medesima una finnese, gli impedì di trasmettere il suo nome ai figli, che furono e sono anche al dì d'oggi noti sotto il nome di Repninski.

(2) Principe P. Dolgoroukov, *Memoires*, t. I, capo II.

(3) Fondatore della 3ª dinastia, degli Holstein-Gottorp.

(4) *Histoire de l'anarchie de la Pologne*. Lo scrittore francese che non gli perdona la parte da lui avuta nella partizione della Polonia, addita maliziosamente l'alterazione della fiera razza scandinava, nella fisionomia e nel carattere. « Egli contava tra i suoi un tartaro calmucco; e le traccie di tale origine si riconoscono ancora nei costumi, come nei lineamenti. »

zione di quello sfortunato paese, preparata dall'intolleranza gesuitica e dalle querele di una nobiltà anarchica.

Egli si era in seguito distinto nella guerra contro i Turchi, ed aveva firmato con essi la pace di Kainardji. Thugut adunque doveva con maggior molestia veder giungere a Jassy un uomo che come Repnin, per le sue relazioni con Federico il Grande, era certamente disposto a favore del principe di Moldavia, il quale lo considerava come « uno degli uomini più notevoli del suo secolo, il quale ai talenti di un uomo di Stato di primo ordine aggiungeva quelli di generale e di grande amministratore; diplomatico di ammirabile prudenza e di energia » (1). Le inquietudini dell'internunzio raddoppiavano quando seppe che Repnin « accolto dal voivoda moldavo Ghika con onori straordinarii », s'era fermato alcuni giorni a Jassy (2). Siccome Gregorio III aveva cercato « con tutti i mezzi » di impedire la regolazione delle frontiere (3), Thugut dovette pensare che le sue inquietudini non erano senza fondamento, malgrado gli sforzi di Rizo (4) per assicurarlo (5). E certo i suoi colloqui col *reis-effendi* potevano restituirgli la tranquillità meglio delle assicurazioni del Kapu-Kehaia.

Rizo da parte sua doveva riconoscere che, se aveva meritato i presenti dell'internunzio, si era esposto a molte noie. Il principe Repnin, celebre per la sua alterezza (6), e che si era mostrato così superbo colla fiera aristocrazia polacca, non era uomo che dissimulasse i suoi pensieri. Egli trattò Rizo « colla massima violenza » e non parlò con maggiori riguardi della « ignobile po-

(1) Duckett (*Dict. de la conversation*, art. *Repnin*). Tale giudizio è adottato pienamente dall'autore. Nel 1801 il nome di principe Repnin passò ad un ramo della famiglia Volkonski. — V. Dolgoroukov, *Notices sur les principales familles de la Russie*. Berlino, Schneider, seconda edizione.

(2) Nel rapporto del 17 agosto 1775 si parla di otto giorni; in quello del 4 settembre 1775 Thugut asserisce che le conferenze che lo inquietavano durarono 13 giorni

(3) Rapporto del 18 settembre e del 3 novembre 1775.

(4) Lo zelo di Rizo fu ricompensato da un dono di mille ducati turchi (Rapporto del 18 settembre 1775), somma allora più considerevole che adesso.

(5) Rapporto di Thugut, 4/3 1776.

(6) A Varsavia egli aveva fatto ricominciare la commedia che il re Stanislao Poniatowski aveva lasciato che si cominciasse prima del suo arrivo.

sizione » — la frase non è punto esagerata, — in cui la Porta si era collocata. I suoi dragomanni e i greci del suo partito non si davano pena maggiore di lui. Essi diffondevano nelle famiglie degli Ulemi i giudizî più malevoli e facevano di tutto per accrescere l'agitazione contro il trattato, seminando i propositi più sfavorevoli » (1). Frattanto veniva in soccorso dell'internunzio una importante diversione. La Francia di Luigi XV aveva abbandonato le tradizioni di Richelieu e di Luigi XIV, tradizioni esecrate dai Tedeschi (2). La bizzarria di Pascal sul naso di Cleopatra, influente sui destini del mondo, si era realizzata al secolo di Voltaire « sotto il regno di Cotillon III » per dirla nello stile degli epigrammisti dell'epoca. Maria Teresa, l'altera figlia di Absburgo, aveva scritto a madama la marchesa di Pompadour, nata Antonietta Poisson, che governava il Re assoluto (3), al quale obbediva la Francia. Tale condiscendenza della fiera e diffidente (4) imperatrice (5)

(1) Rapporti di Thugut, 4/3 e 18/3 1776.

(2) « È un dimenticar Dio e i suoi comandamenti, un abbandono di ogni pudore ed onore, una guerra accanita contro tutte le virtù, un annientamento della giustizia e della legge, uno sprezzo della fedeltà o della lealtà, la quintessenza di tutte le vergogne, di tutti i vizii, un modello di tradimento e di slealtà, l'immagine della più empia corruzione. » (*Machiavellus gallicus*). — I polemisti tedeschi conservarono l'abitudine di questo linguaggio conciliativo, quando si trattò dei « Welchi » linguaggio usato a loro volta dai partigiani dello panslavismo nel parlare dei compatrioti del vincitore di Varus, che « la virtù e la fraternità slave » dovranno un giorno rigenerare. « Quali tragedie vedrà il mondo! » gridava il pacifico Melanctone spaventato dallo furiose controversie de'suoi templ. Infatti la guerra dei trent'anni fu « una vera tragedia » di primo ordine!

(3) Questo fanciullo, diceasi del figlio di Pericle, governa Aspasia, la quale governa Pericle, che governa Atene, la quale governa la Grecia. « La filosofia della storia » non può nulla contro somiglianti combinazioni.

(4) Questa prudenza moveva da un'efficace considerazione. Essa era molto gelosa dell'imperatore e mirava ad allontanare da lui le donne che tentavano di piacergli.

(5) « La favorita era stata lusingata dalle carezze alle quali Maria Teresa non aveva sdegnato di discendere con lei. » (Michaud, *Biographie universelle*, art. *Pompadour*). Veggasi: Michiels, *Hist. de la politique autrichienne*, cap. XX. — Il duca Alberto di Broglie, scrittore cattolico, non divide punto l'irritazione inspirata al razionalista Michiels, la politica francese dell'epoca, politica che egli ha difesa nella *Revue des deux mondes*.

verso la sua « cara e sorella cugina » (1) assieme agli epigrammi di Federico, — il quale, come dice Voltaire, « non amava nè le donne nè i poeti » — compì la riconciliazione del « nemico il più inveterato di Cesare e dell'impero » — (2) e della figlia di Carlo VI, riconciliazione a lungo preparata dal francofilo principe di Kaunitz durante il suo soggiorno come ambasciatore a Versailles (3). Il trattato di Vienna (30 dicembre 1758) fu il risultato di questa influenza di specie tanto diversa (4). Non era ancora passato il secolo che i francesi si mostravano poco soddisfatti di un'alleanza alla quale attribuivano « la decadenza e la degradazione del loro paese. (5)

Ma nel 1875 era regina di Francia una figlia di Maria Teresa, Maria Antonietta, e il nuovo regno si era reso tanto popolare con saggie riforme, che Versailles, senza che la nazione facesse alcuna seria opposizione, poteva continuare ad intendersi con

---

(1) « Kaunitz ebbe abbastanza influenza su Maria Teresa per ottenere ch'essa scrivesse una lettera autografa a madama di Pompadour, e ne abbozzò egli stesso lo schema. Essa cominciava: « Madama, mia cara sorella e cugina ». La padrona di Luigi XV gli rispose: « Mia cara regina ». Quando l'imperatore (Francesco I) conobbe questa corrispondenza dettata in tal modo... fu preso da frenetica collera, malgrado la sua abituale dolcezza. » (Michiels, capo XX).

(2) È questo il titolo dato ai « Galli » in uno scritto curioso della fine del secolo XVII, intitolato: *Media quibus ab uratissimo Cæsaris, Imperiique hosti, Gallo, mire resisti, ejus potentia et fastus infrangi, amissaque facilius recuperari possunt, a sincero Germano.* Germanopoli, 1689. — Michiels ne offre un'analisi, 269-270. Veggasi lo scritto intitolato: *Das neugrierige und veraenderte Deutschland* e il *Machiavellus Gallicus.*

(3) Michiels: *Histoire secrète de la politique autrichienne*, cap. XX. — Le carte lasciate dal duca di Choiseul mostrano che le considerazioni religiose fecero molta impressione su Luigi XV. Egli aveva costumi licenziosi, e « fede da carbonaio ». (V. Saint-Priest, *Histoire de la chute des Jésuites*).

(4) Madama du Hausset, cameriera di madama Pompadour, nelle sue *Mémoires*, 180-181, cadde in errore, attribuendone l'idea all'abate di Bernis.

(5) V. Peyssonnel, già console a Smirne, *Situation politique de la France*, II. 113-14, Neuchâtel, 1789. Le querele di de Peyssonnel somigliano alquanto a quelle di certi francesi della Ristorazione: « È l'errore di Rousseau! è l'errore di Voltaire! »

Vienna. Questo stato di cose aveva prodotto in Oriente conseguenze di ogni specie. Gregorio era dispiaciuto alla Francia sebbene fosse amico di quell'ambasciatore, perchè fino dal tempo, in cui era gran dragomanno, s'era inclinato alla parte di Federico II.

Divenuto principe di Moldavia il cavaliere di Vergennes ambasciatore di Francia aveva confessato all'internunzio Penkler che la devozione che egli dimostrava « in certa misura » ai russi ed ai prussiani erasi diminuita notevolmente. Il console di Francia in Crimea aveva segnalato questa modificazione nei sentimenti del principe Il khan di Crimea, che riceveva da lui esattissimi ragguagli sugli avvenimenti di Polonia e sulla lotta dei russi e dei polacchi, cominciava ad essere contento di Gregorio in molte cose. E Penkler, fu tratto a dividere questa opinione, tanto più che, kapu-kèhaia del principe, Rizo, l'aveva avvertito dell'entrata di nuove truppe russe in Polonia. Vergennes pretendeva di aver altre informazioni che lo traevano a credere che il principe fosse meno favorevole alla politica russo-prussiana. Poco contento di Alexandrovicz, agente di Poniatovski, il protetto della Russia, gli aveva diretto a nome della Porta energiche proteste sugli accomodamenti territoriali fra la Polonia, la Prussia e la Russia (1).

L'internunzio Brognard poco sospetto quando si tratti di un principe meglio disposto per Berlino che per Vienna, dice bene del suo primo regno in Moldavia (accordandosi in questo anche con Raicevich devoto a casa d'Austria), dove egli fondò fabbriche di stoffe (2) e trattò bene il popolo.

Gli fu surrogato Gregario Kallimachi, il cui padre era stato prima di lui gran dragomanno, ma ciò non aveva avuto altro motivo che le lotte delle famiglie greche « i cui intrighi non cessavano mai. » (3).

---

(1) Rapporto di Penkler, 1 sett. 1766.

(2) Secondo questo dispaccio, Gregorio si sarebbe occupato nel suo primo regno di creare un'industria moldava, tentativo ch'è d'ordinario registrato nel suo secondo regno.

(3) « Ho annunziato da ultimo, rispettosamente, a V. A. la morte del principe di Valacchia, Scarlatto Gyka (Carlo I) e nel tempo stesso la elezione di suo figlio a successore di lui. Da allora dicevasi con insistenza che il principe di Moldavia, Gregorio Gyka, che governa quel principato circa da tre anni, sarà cangiato, o gli si sostituirà un altro di questi greci più notevoli. Non volli dapprima crederlo, sapendo che il principe di Moldavia ha qui molti protettori, è in buone relazioni colla

Brognard era adunque disposto a rimpiangere la deposizione di Gregorio III, non avendo d'altra parte a ripetere che i lamenti di uso dei rappresentanti del Santo Impero contro il modo col quale « tutti quei principi » trattavano i sudditi dell'imperatore.

Ma Vergennes, il quale torna sempre alla sua idea fissa, lo consola assicurandolo che non aveva tralasciato mai di far qualche cosa in favore dei Russi (1). È da notarsi che egli diceva a Penkler tutto l'opposto (2). Del resto Vergennes il quale esercitò evidentemente dell'influenza in oriente sui rapporti intimi della corte di Vienna con quella di Versailles, e che in seguito occupò nel suo paese (3) una posizione importante, non era osservatore abbastanza sagace nè un carattere troppo franco perchè si potesse dar molta importanza alle sue opinioni (4).

Gregorio durante la sua prigionia aveva tentato di ravvicinarsi al governo frncese, ma abbiamo veduto che questi tentativi erano stati accolti freddamente. Quando egli intraprese una lotta contro casa d'Austria per la Buccovina trovò l'ambasciatore francese tanto bene disposto in favore de'suoi avversarii, che Thugut, difficile in siffatte materie, fu costretto a dichiararsi perfettamente soddisfatto del suo contegno anche quando il principe Repnin eccitava i Turchi contro la convenzione (5).

L'accordo delle due grandi potenze cattoliche (6) trionfò del-

---

Porta, fondò alcune fabbriche di stoffe in Moldavia, e in generale trattò bene i sudditi di quella provincia. »

(1) Rapporto di Brognard, 16 febb. 1767.

(2) Rapporto di Penkler, 1 sett. 1766.

(3) Divenne ministro degli affari esteri sotto Luigi XVI (1774).

(4) Egli copriva la sua doppiezza, dice uno dei suoi compatrioti, sotto un'aria di candore e di semplicità; narrava minuziosamente e senza grazia i particolari del suo soggiorno in Turchia, ed affettava grandissima indifferenza per le satire e le canzoni dirette contro lui. Con questo carattere egli ebbe un posto in Europa, ma la sua riputazione scadde dopo la sua morte, e il suo nome non sarà mai ricordato fra quelli dei grandi ministri. » (*Biographie universelle* di Michaud, art. *Vergennes*, nota di Audiffret). — « Vergennes » dice Bouillet, *Dict. universel*, lasciò riputazione di ministro mediocre. » — Artaud, *Dict. de la conversation*, sebbene più favorevole a Vergennes, finisce col dire che egli lasciò due milioni, e la riputazione di « imponente mediocrità. »

(5) Rapp. di Thugut, 18/3 1776.

(6) Una di queste due potenze, il cui consiglio aveva tolto la Buccovina alla Porta, sotto il re del « Parco-dei-Cervi » non era in situazione più

l'opposizione delle corti del nord, e addì 12 maggio 1776, fu segnalata una seconda convenzione.

Thugut annunziò questa buona notizia addì 16 del mese stesso. Egli lodossi assai dei servigi di Rizo, e preoccupato sempre dell'incomodo pensiero di Gregorio, egli espresse la speranza che egli si rassegnerebbe da sè a ciò che era inevitabile « sopra tutto dopo che aveva cominciato a verificare (ciò che d'altra parte gli era accaduto più volte) la inutilità della protezione russa » (1).

È certo infatti che la Russia non fece nulla d'importante per impedire che fosse consumata sì grande iniquità, come non si oppose ai tedeschi quando loro sorse il pensiero di dividere la Polonia. Caterina II. era troppo sagace per non veder con piacere disonorarsi la Turchia e la corte di Vienna sanzionare tutte le divisioni delle provincie rumene.

Quando Thugut partì trionfante per Vienna, e gli fu sostituito l'incaricato d'affari Tanara, Rizo si rivolse a lui per fare i suoi affari a Vienna.

Egli sollecitò il posto di dragomanno dell'imperial regia internuziatura per Iorgaki suo figlio unico.

Thugut mostrossi favorevole a questa domanda perchè il dono in ducati non gli pareva ricompensa sufficiente ai servigi resi da Rizo a casa d'Austria, e perchè il credito in una famiglia tanto potente doveva rinforzare l'influenza imperiale sulla Porta. Ad ogni modo egli credette di dover per allora tener secreto questo modo di procedere (2).

Sebbene l'annessione della Gallizia e della Buccovina potesse soddisfare i più ambiziosi, non mancavano certamente a Vienna persone che non volessero fermarsi a questo (3). Il parere della com-

brillante di quella della Turchia; e l'altra non doveva tardare a cader al basso, sotto il regime di Thugut. « Se un cieco, dice il Vangelo, prende a guida un cieco, entrambi cadranno nella fossa. »

(1) Ora Thugut attribuisce alla Russia tutti i vantaggi ottenuti da Gregorio, ora ripete che il suo appoggio ebbe scarso risultato.

(2) La lettera di Thugut che contiene questi dettagli è datata da Vienna, 28 gennaio 1777. I ringraziamenti di Rizo si trovano in un dispaccio di Tassara, 3 maggio 1777.

(3) Non abbiamo veduto ai dì nostri che non contenti della Venezia, della Lombardia e del protettorato dell'Italia centrale volevano estendere lo scettro dell'Austria su tutta la penisola? Questi consigli condussero principi imprudenti a Solferino e a Sedan.

missione incaricata di esaminare le provincie rumene era tale da incoraggiare i partigiani di una politica d'avventure. Le cinque questioni, che era incaricato di studiare (conviene confessarlo) erano fatte in modo da insinuare le risposte che gli officiali dello stato maggiore dei quali era composta la commissione, dovevano dare ai loro governi.

Si riferirono le due prime alla strada che era utile di aprire in quel paese, quasi che esso già formasse parte degli Stati della imperatrice regina.

La monarchia austriaca poteva (per la grazia di Dio) incorporarsi in un modo o nell'altro quelle provincie, se vi riconosceva vantaggi reali, era adunque da calcolare la estensione, e la popolazione di esse, nonchè la qualità del suolo Era adunque necessario di stabilire il valore di tutto il paese *per sapere ciò che si poteva spendere nell'acquisto* (1).

Supponendo che l'Austria dopo siffatta ricerca *fosse risoluta ad impadronirsi del paese* (2), conveniva esaminare se questo crescimento di territorio fosse utile soltanto per una delle provincie o per l'intiera monarchia, e in che consistessero tali vantaggi.

Qual danno produrrebbe alla Turchia o alla Russia la perdita di quelle provincie se fossero costrette a rinunziarvi? Finalmente quali sieno le disposizioni degli abitanti? Mostrano inclinazione o ripugnanza pel governo dell'Austria?

Le risposte furono chiarissime. Il suolo per le montagne sterili e le paludi fu stimato soltanto (3) venti milioni di fiorini (4). La popolazione aveva all'incirca un valore eguale: « Si può

---

(1) È chiaro che da quest'epoca i vicini pensavano che i Turchi fossero proclivi a vender tutto, perfino i principati ch'erano tenuti a proteggere a tenore dei trattati.

(2) Non si supponeva neppure — per quanto sembra — a che i Rumeni potessero vantar qualche diritto sul loro territorio. E si accusa la Rivoluzione francese di aver introdotto nelle relazioni internazionali, la violenza!

(3) Comunque non è da dimenticare che quella somma rappresenterebbe al dì d'oggi un valore assai più considerevole.

(4) Per rettificare queste cifre si può consultare Cesare Bolliac *Topographie de la Roumanie* 1856.

calcolare per ciascuna famiglia buona o mediocre o cattiva (1) 50 fiorini, che è il prezzo pel quale i gentiluomini transilvani si vendono a vicenda i loro servi (2); si otterrebbe così un totale di 20 milioni 500,000 fiorini (3). » Da questo calcolo può dedursi che la Valacchia e la Moldavia non recarono al fisco subito, somme considerevoli. Ma col tempo sarebbero divenute una sorgente di rendite per le immense ricchezze minerali delle quali un governo intelligente saprebbe trarre il maggior partito. Oltre a ciò l'agricoltura era in progresso perchè essendo il suolo molto adatto alla coltura e le greggie numerose e composte di belle razze. Il commercio si poteva sviluppare di più perchè tutto quello dell' impero ottomano colla Russia, la Polonia e l'Allemagna passava per Bucharest e Jassy. Intorno all' utilità strategica non era neppure da far questione.

Restavano da conoscersi le disposizioni degli abitanti. La relazione occupavasi del clero dei boiari e dei contadini.

Frati e preti non erano favorevoli alla corte di Vienna, perchè ciò che era loro noto, circa la tolleranza di casa di Absburgo, non gl' incoraggiava punto (4). La commissione adunque li ritenne certamente avversi.

Le disposizioni dei Boiari erano meno decise. Da una parte si vedevano sfuggir di mano i coloni sui quali esercitavano un' in-

---

(1) Ricorrono alla mente involontariamente i versi di Béranger:

Robin mouton, favori de son maître
Reçut un jour la bergerie à bail....

(2) A quanto pare i rumeni di transilvania ai tempi di Montesquieu e di Washington avevano questo valore! E poi si fa le meraviglie dei poco affetto che ha questa popolazione per la corona di S. Stefano!

(3) Ogni famiglia rumena fu stimata 107 lire, 50 centesimi. — Questa « età dell'oro » come si nomina « il regime antico » aveva intorno la dignità umana idee ben singolari!

(4) V. Michiels, *Hist. secrète du gouvernement autrichien,* e soprattutto i capitoli I, IX, XVI, XVIII. — Maria Teresa stessa professava grande orrore per tutti gli « eretici » e gli « scismatici. » Ella non permise a suo figlio Giuseppe di recarsi in Inghilterra. « Gli inglesi » essa gli diceva (erano gli inglesi anteriori alla reazione metodista) « sono quasi tutti increduli, liberi pensatori, e deisti. Io temo che lo stringer

soffribile oppressione; avevano col clero comuni i pregiudizi. Ma d'altra parte il desiderio di sfuggire ai Russi faceva desiderar loro che il paese venisse incorporato allo Stato degli Absburgo.

I contadini (dice la Commissione) sono meglio disposti verso di noi. E dopo aver dipinto la triste situazione che Gregorio aveva tentato di migliorare, scorgendone gli immensi inconvenienti, la Commissione sggiungeva: « *essi desideravano ardentemente l'invasione dei Russi,* (1) sperando sempre che quanlunque cangiamento renda migliore il loro destino; ma ora che conoscono il giogo Moscovita, lo detestano e malgrado l'opposizione del clero, *invocano casa d'Austria,* sapendo dai loro vicini che da noi si proteggono i coloni (2), esigono da loro soltanto tasse ragionevoli, quando le pagano si lasciano vivere tranquillamente e si trattano con giustizia (3). »

Questo documento importantissimo fa comprendere per quali cagioni Gregorio III. non potesse trovare efficace concorso nel suo popolo per la difesa dei più vitali diritti della Moldavia; poichè le masse dopo di aver invitato la Russia erano disposte a ricevere i Tedeschi con eguale benevolenza.

Dalle risposte della Commissione risulta anche quanto sia grande l'illusione di coloro che hanno cercato nella casta dei contadini il punto d'appoggio dall' idea nazionale. Pei contadini

---

rapporti con quel popolo, non guasti il suo carattere! » Le commissioni religiose sorvegliano rigorosamente i dissidenti. Si ricorre perfino al « trapiantamenti » eufemismo usato dalla pia imperatrice parlando del *domicilio coatto* applicato a cittadini ottimi, la cui sola colpa era di non pensar como lei.

(1) Questo passo prova quanto sia stato difficile a Gregorio, allora principe di Vallacchia, di frenare quella invasione.

(2) È chiaro che questo quadro non si poteva applicare ai rumeni della Transilvania, i quali secondo uno storico francese, « avevano padroni crudeli che sottoponevano i contadini alle più rozze servitù, vivendo dei loro sudori e del loro sangue, li abbrutivano apposta in una profonda miseria » miseria che diede origine alla terribile insurrezione (1784) della quale fu terribile capo Hòra « l'imperatore della Dacia. » (E. Regnault *Principtautés danubiennes* 145).

(3) Schlaetzer — *Staats Anzeigen*, part. I. pag. 38 e seg. — Mirabeau *De la monarchie prussienne sous Frédéric le-grdnd*, Londra 1788, pag. 279 e segg.

la questione economica va sopratutte. Nella rivoluzione francese il contadino si batteva valorosamente contro lo straniero che voleva togliergli gli immensi benifici materiali della rivoluzione (1) ma negli anni 1814, 15, e 1870, e sopratutto in quest'ultimo non fece nulla, o quasi nulla, contro invasioni che non colpivano i suoi interessi. Il duca di Broglie cita nelle sue *Memorie* (2) un episodio che dà un'idea molto esatta delle disposizioni dei contadini. Il duca racconta, che quando fu inviato in missione nel « granducato di Varsavia » i contadini arruolati dai Polacchi si battevano benissimo per la Polonia, mentre quelli che erano ingaggiati dal governo Russo mostravano coraggio eguale nella difesa della Russia.

E la cosa andrà sempre così, eccetto che quando le passioni religiose non solo strappino i contadini al loro spirito calcolatore; se in qualche modo può dirsi così, poichè anche in questo caso, non sacrificano essi dei vantaggi passeggieri ai beni eterni che è la previdenza di un vero credente?

Il rapporto della Commissione conchiudeva, esser necessario ingrandire la monarchia verso Oriente, e che il possesso della Moldavia aveva un'importanza speciale, mettendo la Transilvania in comunicazione diretta colle provincie della Gallizia e della Lodomiria acquistate di recente. All'annessione della Buccovina avrebbe adunque potuto tener dietro altre intraprese della stessa specie, se Maria Teresa avesse avuto maggior fiducia nella politica di conquista. Ai dì nostri l'occupazione prolungata dei principati (1850) era in armonia alle viste della Commissione; ma le ripetute proteste della Francia e dell'Inghilterra obbligavano il Governo austriaco a rinunciarvi.

Pareva che l'imperatrice si accontentasse della Buccovina, e i Moldavi che non erano più i terribili soldati di Bogdano IV (3) e di Stefano il Grande (4) non mostravano punto di volerle dispu-

(1) Nessuno meglio di Michelet nella sua *Histoire de la Révolution*, ha posto in rilievo il fatto capitale di quella rivoluzione — l'affrancare più o meno i contadini. Ciò egli denomina « il matrimonio della terra e dell'uomo. »

(2) Furono analizzati da Guizot nella *Revue des deux mondes*.

(3) Sterminati i polacchi a Pasta (1450) il figlio di Alessandro il buono diceva fieramente. « Essi non ritorneranno più! »

(4) Il valore di lui e delle sue truppe si possono calcolare dal quarant'anni di lotte contro i Turchi, gli Ungheresi e i Polacchi.

stare tale conquista; ma erano tutti soddisfatti o rassegnati tranne l'indomabile Gregorio.

Questo principe che Thugut considerava ostinatamente come un cieco stromento della politica russa, accorgendosi che non aveva da sperar nulla dai governi, cercava un punto d'appoggio altrove, e sperava che i Polacchi potessero allearsi colla Porta (1), contro casa d'Austria, la quale aveva usurpato, ad un tempo la Gallizia e la Buccovina, (2) e a cui la Slesia era stata presa « senza ombra di diritto » (3). Questi tentativi non potevano certo render più facili i rapporti del principe di Moldavia coi nuovi padroni del « ducato di Buccovina (4). »

I tribunali di Cernovitz volevano estendere la loro giurisdizione in un modo che al principe pareva arbitrario; ma i suoi reclami erano giudicati dai rappresentanti della corte di Vienna privi di fondamento (5).

L'affare fu portato a Costantinopoli e il principe incaricò lo spataro Rizo suo kapu-kéhaia che nel caso in cui Tassara gli si

---

(1) Rizo comunicò all'I. R. incaricato d'affari, le relazioni avute dal principe con Poskam emissario polacco che gli aveva nutrito queste speranze (Rapporto di Tassara, 4 marzo 1777).

(2) « La rivoluzione » dice uno scrittore tedesco, distrusse la moralità politica dei popoli ed introdusse in Europa lo spirito di conquista. (H. von Sybel, *Geschichte der revolutionzeit*). Forse l'annessione della Gallizia e della Buccovina fu opera dei giacobini francesi? L'autore non riconobbe forse che la Prussia fu « aggressiva » verso la Polonia « nel senso più largo della parola e senz'ombra di diritto? »

(3) H. von Sybel con una serietà degna di Thugut dice: è vero però « che questo avvenimento » (l'annessione della Slesia) non ebbe sull'ordine legale dell'Europa, altra influenza « *che di far proclamare in seguito, con duplice energia, il principio di mantenere la legge e i trattati* » (H. von de Sybel, *Gesch der Revol*, Dusseldort 1853-1857). Gregorio dovette pagar molto cara la fatica durata a comprendere ragionamenti che parevano tolti, alla lettera, alla favola del *lupo e dell'agnello....* per non dire semplicemente coll'autore degli *Animali malati di peste*: « Vous leur fîtes, seigneur — En les croquant, beaucoup d'honneur ! »

(4) Bukovina non significa « selva rossa » come credette Bouillet, autore del *Dict. universel*, ma sembra derivare da *Boucov*, paese rinomato in ogni tempo per le razze bovino.

(5) Veggasi la lettera francese del generale Spleni, 26 febbraio 1777. La inviò Tassara aggiungendo la sua opinione col suo rapporto 3|4 1777.

dimostrasse avverso ne riferisse al reis-efendi (1). I Turchi di quell'epoca, come tutte le nazioni e le famiglie degenerate, cominciavano a preferire a tutto il loro riposo. Tassara informò quindi il suo governo che si trattava di far qualche cangiamento nei principati « e che Ghika avrebbe *potuto probabilmente perdervi la testa,* » Aggiungeva che queste voci non meritavano alcuna fede poichè erano da attribuirsi a « intrighi russi. » È chiaro che a Vienna si erano abituati a spiegar tutto così.

Il tradimento dei ministri Ottomani era acconcio a incoraggiare il governo di Maria Teresa, a tentar di ottener nuove concessioni e a sforzarsi di trasformar i Moldavi in altrettanti vassalli.

Gregorio, che non si addormentava, tentò per mezzo di Rizo di far capire alla Porta dove si mirasse a condurla, e di reducere a ragione casa d'Austria rivolgendosi direttamente al generale che comandava in Buccovina. La Porta finì col comprendere il pericolo e il reis-efendi fece qualche protesta all'incaricato d'affari, ma i ministri erano trappo stanchi per non tentar di ottenere qualche concessione con un tratto degno del loro carattere.

---

(1) Jassy 1|12 marzo 1777.

« Terminato l'affare della demarcaziono molte Mossie dei Signori di questa parte sono rimaste dentro la linea di quella parte, siccome altre delli signori di quella parte sono rimasti in questa; e nel tempo che li commissari destinati alla demarcazione ritrovansi nell'opera, fra le altre cose si è proposto anche questo, cioè che ogni qual volta alcuno degli abitanti dentro la linea avesse alcuna controversia o pretensione riguardo alle Mossie, od alcun'altra differenza con qualcheduno degli abitanti di questa parte, in qualunque delle parti si trovasse il bene o la cosa, quivi anche debba essere giudicata la causa, e questo debba essere eseguito riciprocamente, da amendue le parti avanti qualche giorno essondo accaduto una simile circostanza, e quantunque quello al quale vien mossa lite, si ritrovi abitante di questa parte, ed abbia tutto il suo bene quì, ciò nonostante fu citato ad essere giudicato nel tribunale di Cernevitz, colla minaccia, che se non vi pervenisse al termine prefisso sarebbe punito, siccome dalla quì inchiusa copia della risposta del Generale Spleni verranno informati. Una consimile differenza ha anche il nostro gran Vestieri, il quale vien citato ad essere giudicato nel loro Tribunale di Cernevitz, cosa totalmente inconveniente ed anzi toccante. Tutti dei primi nostri ministri hanno delle Mossie dentro la Linea; i litiganti non cessano di ricercare delle pretensioni per litigarsi; secondo la lettera adunque del Generale Spleni siegue, che tutte le volte

I Turchi si determinavano adunque a sacrificare il principe di Moldavia come se avessero voluto dimostrare la verità del triste proverbio albanese: « Chi fa il bene deve attendersi il male. »

I boiari non iscorgevano in questo pericolo, veramente estremo pel loro paese altro che un'occasione di soddisfare il loro odio e la loro gelosia contro quel principe che impediva loro di spingere gli agricoltori alla disperazione (1). Invece di dargli appoggio contro i nemici della patria essi colsero con vergognosa fretta l'occasione di suscitargli contro intrighi alla Porta. Vorrebbesi poter dubitare di siffatto tradimento; ma la testimonianza della diplomazia francese molto disinteressata in tale questione e che non mostrò mai per Gregorio alcuna parzialità nonlascia nutrire il menomo dubbio (2).

---

che alcuno degli abitanti di quella parte movesse lite, il tribunale loro quivi stabilito faccia andare e comparire colà li nostri ministri per essere giudicati, o per conseguenza farne delle grosse spese, in tempo cho hanno tutti li loro beni in questa parte e la non hanno che qualcuna Mossia. Una cosa che è tanto incongrua ed inconveniente bisogna che venga aggiustata ed accomodata. Onde abbiamo pensato che V. S. gentilissima, Sig. Spatari, nostro carissimo suocero, riferisca personalmente all'Ill.mo signor Incaricato questo inconveniente, acciò come cosa contro ragione ed indecente, venga accomodata È caso mai ch'Egli non prendesse sopra di se scrivere o alla sua corte, o al Generale Spleni, di seguitare in quel modo, che è stato accordato fra li commissari della demarcazione in allora, consideriamo essere necessario riferir la cosa a S. E. il *Reis Effendi*, perchè si faccia una determinazione, acciochè noi anche possiamo sapere in che modo dobbiamo comportarci, ogni qualvolta che alcuno dei signori del Paese abitante in questa parte viene citato in quel tribunale. Loro signori potranno considerare la lettera responsiva del General Spleni, il quale considera come sudditi cesarei tutti quelli, che hanno delle Mossie in quelle parti. L'avere alcuno un palmo di Mossia in quella parte, e tutto il suo bene in questa, differisce molto dall'idea del Generale Spleni. (Traduzione del succinto della lettera scritta in idioma greco da S. A. il Principe di Moldavia alli Sig ri suoi agenti in C.pli e specialmente al Sig. Iacovachi Rizo.)

(1) Elia Regnault, *Provinces Danubiennes*, cap. IX.

(2) Lebas dice che si persuase (a Costantinopoli) che « le accuse gravi e generali dei boiari contro il regime oppressivo di quel principe, non contribuirono poco alla sua caduta. » E nel motto che egli riferisce essere stato posto accanto alla sua testa, gli si rimprovera « d'aver governato tirannicamente. » (Lebas al Ministro, Costantinopoli, 4 novem. 1777). Il « regime » era infatti eccessivamente « oppressivo » pei *boiari*, perchè

Ma Gregorio tutto inteso alla lotta generosa e ineguale contro gli Absburgo, pare si sia occupato assai poco dei complotti interni. Egli mirò a procurarsi l'appoggio della Prussia e forse a contrapporre Caterina a Maria Teresa. Certamente egli non ignorava che un piccolo Stato come la Svizzera che ha potenze sì temibili alla sua frontiera si conserva da secoli indipendente sapendo contrapporre gli uni agli altri (1). Anche il Piemonte seppe con qualche abilità trar partito dai suoi ambiziosi vicini. Sì fatti esempii dovevano naturalmente fare impressione in un principe che esercitando le funzioni di gran dragomanno s'era iniziato nella politica dei diversi governi. Perciò noi lo vediamo scrivere nel breve giro di quattro giorni due lettere a Federico (2) del quale voleva cattivarsi l'appoggio. Ma dall'epoca in cui Gregorio era stato gran dragomanno la politica del re di Prussia si era interamente cangiata.

Il primo partaggio della Polonia (1772) aveva prodotto una stretta solidarietà fra i tre tedeschi che governavano la Prussia e

---

toglieva loro di esigere dai contadini *trentasei giorni* di lavoro all'anno. Anche lo storico francese Regnault ha ragione di dire che i « *boiari* non avevano conservato energia che pel male. » Egli fa notare che « a quest'epoca i principi fanariotì si sforzavano di reprimere la lora rapacità » tale che « beffandosi della legge e del principe, moltiplicavano a loro talento il numero delle giornate, e in sì lunga sequela d'iniquità togliendo ogni giorno qualche cosa ai diritti dei contadini, i *boiari* trovavano sempre insufficiente la parte ». (Elia Regnault, *Provinces Danubiennes*, 300-301). Il viaggiatore inglese Thornton che li qualifica « inesorabili esattori di imposte » non ne fece punto un ritratto più lusinghiero dello storico francese (*Etat actuel de la Turquie*, t. II, cap. IX). De Bawr, contemporaneo, che non li dipinge in modo meno cupo, li denomina « sanguisughe inesorabili del popolo ». (*Mémoires sur la Valachie*, cap. II, pag. 234). Veggasi qual conto sia da fare di colo o che avevano l'audacia di accusare a Costantinopoli Gregorio di « tirannia ».

(1) Quando Federico Guglielmo IV, re di Prussia, minacciava Neuchâtel, la confederazione potè tirar dentro Napoleone III nei suoi interessi; e quando, dopo l'annessione della Savoia, le parve che divenisse un vicino pericoloso, essa tentò di ottenere l'appoggio dell'imperatore di Russia.

(2) Archivii di Berlino. Lettere di Gregorio al re di Prussia, 22 e 24 agosto 1777. Nella seconda egli dice a Federico che gli offre uno stallone arabo. — Il re risponde con una lettera di ringraziamento e con un dono.

l'Austria. Questo accordo ci fa capire anche l'isolamento (1) nel quale doveva rimanere Gregorio. I Latini orientali come gli Slavi dell'Ovest dovevano subire le conseguenze dell'accordo che regnava fra i sovrani d'origine germanica. Alla caduta dell'impero francese i Veneziani e i Lombardi ne provarono essi pure i risultati.

Si dice che Gregorio, convinto che la corte di Vienna aveva comperato i ministri « deboli e corrotti » (2) di Abdul Hamid e che neppure gli agenti di Maria Teresa non erano affatto incoruttibili (3), per far capire all'agente dell'Austria a Jassy che non gli erano ignoti i mezzi coi quali il suo governo aveva ottenuta la Buccovina, egli persuase a prezzo di denaro l'intendente di quel diplomata a cedergli la vettura e i cavalli del suo padrone (4). Costui vedendosi ridotto a piedi per questo ardito raggiro gridò furioso: « avete ragione, ma guardatevi ! »

Nel 1º ottobre 1767 s'era stabilita a Costantinopoli la deposizione di Gregorio, e gli si aveva designato a successore Costantino Murusi (5). Ma i vili ministri di Abdul Hamid non sapevano come eseguirla. Temevano di togliere dalla capitale un principe che evidentemente si sacrificava all'interesse del paese. Nè li rassicurava molto la complicità dei boiari e temevano qualche eccesso del sentimento popolare. Fu detto che Murusi avido di regnare trattasse coi Turchi per far riuscire il tradimento che doveva lasciar libero il trono di Moldavia (6).

Ad ogni modo nè il bailo nè Lebas nè Tassara fanno menzione di questa trama, la quale non potrebbe ammettersi se non con qualche grave testimonianza contemporanea. Ciò che pur troppo non è da mettersi in dubbio è la perfidia della potenza protet-

(1) Questa situazione non sorprende punto un albanese: « Se tu non hai amici, dice il proverbio, prendi consiglio dal tuo bastone ».

(2) Eyriès, art. *Abdul-Amid.*

(3) Alfredo Michiels nella *Histoire secrète du gouvernement autrichien* (Paris 1859) e nella *Histoire de la diplomatie autrichienne depuis Marie Thérèse* (Paris 1861) dimostrò che i governi autocratici del secolo XVIII seguivano lo stesso sistema.

(4) Vaillant, II, 244. Elias Regnault, *Provinces Danubiennes*, 94.

(5) Pare che Costantino Murusi, dragomanno della Porta, era digià eletto il 16 settembre. Tutto fu fatto con molta segredezza e grandi precauzioni. (Dispaccio di Tassara del 17 ottobre 1777).

(6) Vaillant, II, 244.

trice, qualificata come merita dal Segretario imperiale Raicevich, da Salaberry emigrato legittimista (1) e da Tassara. L'autore delle *Osservazioni* riferisce che invece d'inviare un uomo lo che avrebbe potuto suscitare in Gregorio qualche sospetto, si stabilì di mandare a Yassy un amico intimo del principe, Ahmed-bey, (2) colla missione apparente di visitare la fortezza di Hottin (3).

Giunto a Yassy il traditore finse di essere ammalato e pregò il principe di andare a visitarlo. Mentre Gregorio era per uscir dal palazzo (4) per un caso singolare, forse anche per mostrare che avrebbe arrossito di diffidare di un amico, non tolse seco il pugnale ornato di brillanti, che i principi Rumeni solevano portare alla cintura. Nè volle neppure essere scortato dal Capitano della Guardia Albanese (5), soldato intrepido e a lui devoto. Il perfido turco poco dopo il di lui arrivo gli chiese del tabacco e facendo mostra che non gli piacesse ordinò ad uno del suo seguito di portarne al principe del migliore. Nel presentarlo a Gregorio quegli gli diede due o tre colpi di pugnale nel petto. Il

(1) Raicevitch, il quale dice che « la Porta fece *proditoriamente* assassinare Gregorio Ghicca, principe di Moldavia, » (*Osservazioni*, 29) qualifica il modo di agire della Turchia, di « vile e basso. » (*Osservazioni*, 177). « Egli, dice Salaberry, si rese sospetto alla Porta opponendosi alla cessione della Buccovina all'Austria, ed essendo sovvenuti i torbidi di Crimea, essa non volle lasciare in Moldavia una persona di fedeltà equivoca!!! Ma il modo col quale il Ministero ottomano ha ucciso Gregorio Ghika, è tanto vergognoso quanto biasimevole. » Più innanzi aggiunge: « Il suo delitto è dubbio, la sua morte *poteva* esser giusta; ma la Porta ottomana usando per disfarsi di lui *d'un mezzo il più infame e il più vile*, diede alla sua vittima un'importanza che forse non meritava punto. » Lo scrittore francese che combattè contro il suo paese è inclinato à credere che chi muore per esso non possa essere affatto innocente. Triste condizione di spirito!

(2) Dispaccio di Tassara, Pera 17 ottobre 1777.

(3) « Scegliendo precisamente uno stretto amico di Ghicca e dandogli il carattere di cavallerizzo del Gran Signore, e d'ispettore della fortezza di Chottin. » (Raicevich, 178).

(4) Si dice che il popolo volle staccare i suoi cavalli, ma Gregorio, « troppo credulo » (Salaberry) credette fino all'ultimo istante che un amico non potesse tendergli quel laccio.

(5) « Questi sono specialmente Albanesi di religione greca..... Quelli che sono al servizio dei principi sono risoluti e provetti nell'uso delle armi da fuoco, o coperti di cicatrici. » (Thornton, cap. IX).

principe ch'era risoluto ed agile si alzò e fece per saltare dalla finestra; ma il foro essendone troppo stretto egli fu preso da sicarii colà appostati (1) che lo finirono (2). Non occorre dire che tutti i suoi averi gli furono confiscati (3).

Gli storici più faverevoli al protettorato ottomano e men disposti a lodare i principi rumeni esaltarono unanimi questa « bella morte » (4). Il « Hapidgi Baschi fece imbalsamare la sua testa (così Elia Regnault) e la mandò a Costantinopoli, poichè la scorta voleva farla segno a un vergognoso spettacolo (5). La Turchia sacrificando all'Austria un fedele vassallo provocava gli altri al tradimento e segnava la propria decadenza (1777).

« Gregorio Ghika lasciò fra i Rumeni come Fanariota (6) un nome senza pari; è la sola vittima che il Fanar ha dato alla causa nazionale. È vero che furono strangolati o decapitati nel periodo di un secolo quattordici altri ospodari; ma ciò fu per la loro infedeltà e per le loro ricchezze (7). »

« Gregorio Ghika, dice Ubicini, lasciò tra i Rumeni una memoria cara. Egli mostrò attaccamento per la sua patria adottiva, e questo pur troppo gli ha costato la vita. » (8)

(1) « Essendo molto agile ed ardito della persona ». (Raicevich).

(2) Mio padre mi assicurò che li aveva nascosti in un armadio.

(3) Raicevich, *Osservazioni*, 177-179. Raicevich aveva avuto probabilmente questo esatto racconto dal principe di Valacchia, Ypsilanti, del quale era stato segretario. Tassara scrive a Vienna che la Porta, sempre rapace, aveva primo preso la precauzione di strappare al principe 50 *borse* d'oro. Rizo non fu inviluppato nella sciagura del suo genero. (Dispaccio del 17 ottobre 1777).

(4) « Ce n'est pas tout de vivre,
Dieu, mes enfants, vous garde un Beau trépas! »
(Béranger).

(5) « La testa fu subito tagliata e spedita a Costantinopoli, il corpo lasciato ai parenti, e la sua roba e denari confiscati dal Gran Signore » (Raicevich, 179). Presso i sovrani che comandano atti consimili, degni veramente di selvaggi, il carnefice è anche ladro. Tassara scrive che sopra la testa si vedevano tracce di violenza. (Dispaccio del 4 novembre 1777).

(6) I Ghika non erano oriondi da Costantinopoli, nè usciti dal Fanar. Del resto non si deve giudicare degli uomini, e sopratutto dei principi, dalla loro origine che può piacere o no, ma dalle loro opere.

(7) *Histoire politique et morale des principautés danubiennes*, pagina 94.

(8) *Provincies roumaines*, 105.

« La Porta, dice Vaillant, avea perduto il senno; l'agente di Maria Teresa era vendicato; i Moldavi giuravano odio all'Austria e Ghika meritava il titolo d'Ospodaro (signore). Qual differenza fra il nome di lui e quello di chi gli succedette (1), e qual posto singolare egli occupa nel programma dei padroni del paese. Risalite tredici lustri, e troverete Cantimiro (2); discendetene sette e vedrete Murusi (3); due traditori e fra di essi una vittima, la sola che il Fanar abbia sacrificato per la felicità dei Rumeni. » (4)

A Costantinopoli, alla vigilia della rivoluzione francese, s'era assai imbarazzati per far accettare alle potenze un atto che rammentava i tempi i più barbari. Ma gli « onesti Turchi » non erano punto scrupolosi — come fa rilevare lo stesso Carrà (5) — quando si trattava di condannare le loro vittime: « Quando gli Ottomani vogliono vendicarsi di alcuno, e specialmente se è cristiano, *non mancano loro mai la calunnia e i mezzi più atroci.* » Infatti ciò che abbiamo veduto dopo l'iniqua esecuzione del Gran Dragomanno Alessandro Ghika, si rinnovò dopo l'assassinio di suo figlio. Lungi dal mostrare l'intenzione di disfarsi del principe di Moldavia, la Porta fece correr voce che si trattava soltanto di deporlo, notizia che produceva già viva impressione (6).

(1) L'autore della *Romanie* ammetle che il suocero di Alessandro VII era complice degli assassini.

(2) Demetrio I. Cantimiro 1711-1716.

(3) L'autore intende di parlare di Demetrio Murus massacrato dai Turchi, che lo accusavano d'aver contribuito all'annessione della Bessarabia alla Russia, (Trattato di Bukarest 28 maggio 1812) — Altri come Giorgio Mano, non le credono colpevole, ma vedono in questo gran dragomanno una vittima dell'intrigo de'suoi nemici.

(4) *La Romanie* II. 245.

(5) Carrà nemicissimo dei greci, non è sospettato di aver subito alcuna influenza di filellenismo nel giudicare i Turchi.

(6) « La deposizione assai misteriosa del principe di Moldavia Gregorio Ghika, divenuta pubblica dopo 6 giorni, ha fatto qui grande sensazione in publico e diede soprattutto origine a pronostici di guerra. Costantino Murusi, dragomanno della Porta, fu innalzato a tale dignità e rivestito quindi di caffetan presso il vizir. L'ufficio di interprete fu conferito a S. Caradgiko che l'aveva già coperto come *vekil*, durante l'ultima guerra. Il principe Ghika deve essere in cammino per questa volta, sotto la condotta di un *caim.* » (Archivii degli affari esteri di Parigi; Lebas al Ministro, Costantinopoli 17 ottobre 1777).

Ma, dice il proverbio albanese, « a quegli che ha seminato gl'imbarazzi del mietere ». La Porta non poteva fornire a Caterina II una miglior occasione di mettere in atto certe parti del trattato di Kainardji, del quale i Turchi non avevano compreso tutta la gravità. Perciò il di lei rappresentante si affrettò a chiedere spiegazioni sulla risoluzione che la Porta aveva preso di dare ai Moldavi un nuovo principe. Gl'inetti ministri del Sultano pensavano certamente che la situazione dopo il trattato di Kainardji non fosse cangiata! Il loro disinganno fu certamente grande quando Stachiev, ministro della Russia, fece comprendere al Reis-efendi che il protettorato ottomano non poteva più essere esercitato senza controlleria, così in Moldavia come in Valacchia (1). Il ministro ottomano rispose umilmente al Dragomanno dell'ambasciata russa, Pisani, « che il principe deposto aveva fatto errori assai gravi a danno dell' impero e che la Porta non aveva alcuna difficoltà di farli conoscere a tutte le corti d'Europa e specialmente al ministro russo a tempo e luogo, quando le circostanze lo richiedessero; che uno degli errori di esso principe era stato di far credere che i Russi volessero entrare a forza in Moldavia, lo che aveva posto la Porta in pericolo di prendere sotto l'impressione di tali notizie delle riflessioni precipitate. » Il Reis-Efendi non dimenticava di far comparire le informazioni date, diceva lui, da Gregorio, in contradizione colle dichiarazioni dell'imperatrice trasmesse dal suo aiutante (2).

Questa risposta non era « ruvida nè disaggradevole » si

---

(1) « I passi ufficiali che si affrettò a fare il ministro di Russia pel proprio conto (*per conto del principe*) dimostrano a sufficienza ch'egli non era a giorno di questo avvenimento, e ciò ch'egli potè far valere circa accordi speciali che assicuravano la permanenza nel principato, gli attrassero risposte abbastanza dure e spiacevoli (Lebas).

(2) « Che una delle colpe del principe medesimo era stata quella di far credere che i Russi volessero entrare forzatamente in Moldavia, col pericolo di indurre la Porta, sul fondamento di tali notizie, a risoluzioni istantanee e di fatto, tanto più che egli, ministro russo, sosteneva che la di lui imperatrice non voleva assolutamente far sortire le proprie truppe della Crimea, instando che fosse riconosciuto il nuovo Kam (khan) dal sovrano, e professando che il feudo di cui ho parlato nei miei precedenti dispacci, appartenga anche per l'ultimo trattato ai tartari. » (Dispaccio di Bart. Gradenigo, Costantinopoli 4 nov, 1777. V. anche il dispaccio di Tassara del 17 ottobre 1777).

volle credere all' ambasciata di Francia. Poteva la Porta dir più chiaramente che era disposto a liberar l'imperatrice di tutti coloro che in Rumenia tentassero di turbare « il cordiale accordo » posto dal trattato di Kainardji? Mentre il ministro russo occupato a digerire questa risposta fatta per sorprenderlo, Costantinopoli ebbe a provare la maggior meraviglia nel vedere la testa del principe deposto esposta alla seconda porta del Serraglio (1) con questa iscrizione:

« Le precedenti colpe (2) comesse da Gregorio Ghicca principe di Moldavia, essendogli state per lo avanti perdonate, fu clementissimamente anche aggraziato di bel nuovo del principato di Moldavia; e quantunque i sudditi della Moldavia siano stati per il corso di due anni consecutivi dispensati ed esentati dal tributo e da ogni altra gravezza o imposizione; nulla di meno detto Principe, contro l'Eccelso Comandamento, avendo vessato ed oppresso li suaccennati sudditi, prendendo da essi loro sì il tributo, che altre gravezze ed esazioni, sono venuti contro di lui molti la-

(1) « Nel mentre, dice il belo, che il ministro russo stava analizzando una tal risposta, per digerirla, (i caratteri tutti della quale si presentano facilmente alla pubblica sapienza, senza che io li rimarchi) si è veduta esposta al serraglio, con maggior generale sorpresa, la testa del principe deposto. » — « Alla deposizione del principe di Moldavia Gregorio Ghika, tenne immediatamente dietro la di lui decapitazione; la sua testa fu portata a Costantinopoli addì 20 ed esposta per tre giorni nella seconda porta del serraglio, con una iscrizione che diceva presso a poco: « Ecco l'impura testa di voivoda Ghika il quale sebben colpevele di prevaricazioni dal principio dell'ultima guerra aveva ottenuto grazia dei suoi misfatti verso l'Impero, ma essendo ricaduto e avendo governato tirannicamente soccombette infine alla spada della giustizia. » (Lebas al Ministro, Costantinopoli 4 nov. 1777).

(2) Sono le pretese « prevaricazioni dell'ultima guerra. » — Mentre l'autore della *Dacie* rimprovera a Gregorio la sua inclinazione a far resistenza ai « Cristiani, » altri pretendono ch'egli non abbia fatto opposizione quando i Russi presero Bukarest, perch'era d'accordo con essi. (Raicevich, *Osservazioni*, 176). Ma i dispacci veneziani e le altre narrazioni degne di fede mostrano che questa voce non ha alcun fondamento. Carrà vi allude certamente quando dice che il cognato del principe nei suoi eccessi di furore minacciava di denunciare a Costantinopoli la sua pretesa connivenza coi russi durante la guerra. È vero però che si fa conoscere lui stesso, Demetrio Sulutziaroglu, come una testa poco solida.

menti; oltre a questo essendosi egli opposto ed avendo con pretesti trascurato e negletto anche di provedere e spedire le provisioni, che gli erano state comesse ed ordinate, era divenuta necessaria la di lui deposizione; sicchè a tal intento fu spedito Eccelso Supremo Comandamento, acciocchè con la sua famiglia e figliuoli venga a Costantinopoli per risiedere nella sua casa di campagna; ma egli con tutta la fierezza e sdegno dimostrandosi non volere ubidire e sottomettersi alli suaccennati Eccelsi Supremi ordini, ed avendo avuto la presunzione e temerità di esprimersi anche con eccedenti ed enormi termini repugnanti alla dignità e decoro della fulgida Porta e cagionantì la di lui annihilazione, ha fatto duopo la di lui morte.

« Sicchè il castigo di quei malvagj, che non si sottomettono alli supremi ordini della fulgida Porta, è questo. » (1)

Un avvenimento che provocava precauzioni (2) e considerazioni (3) insolite, e intorno al quale il ministro turco aveva osservato il più strano silenzio aveva bisogno di spiegazioni. Il Reis-Efendi sapendo che « la parola è d'argento ma il silenzio è d'oro » non si sentiva inclinato a darne. Il ministro russo ebbe un bel gridare e protestare, ma non potè ottenere udienza dal ministro ottomano (4).

Questi « avendo posto la mano sul carbone coperto dalla cenere (5) » non era ancora al termine dei suoi imbarazzi. Siccome nella nomina di Gregorio aveva fatto uffici presso la Porta Federigo II, era difficile di rifiutare qualunque spiegazione al suo incaricato d' affari. Il Reis-Efendi acconsentì dunque a riceverlo, ma nella propria casa, dove rimase in conferenza segreta con lui

(1) Archivii di Vienna.

(2) Gradenigo dice che si fece partire a precipizio Murusi, per Yassy dove probabilmente si temeva sorgesse qualche turbolenza. « Il nuovo principe di Moldavia ebbe ordine di far in ieri la sua pomposa sortita da Costantinopoli, per mettersi domani in posta, onde arrivare con prontezza al di lui principato. Anco questa insolita sollecitudine esercitata senza riguardo verso il principe medesimo, si rende osservabile nelle circostanze presenti. » (Costantinopoli, 18 nov. 1777).

(3) « Questo nuovo riflessibilissimo avvenimento » dice Gradenigo.

(4) Tassara dice che il signor da Stakieff avrebbe fatto delle rimostranze (15 dicembre) al gran dragomanno, ma senza risultamenti. (Dispaccio del 17 dicembre 1777).

(5) Un proverbio albanese dice: « Non mettere la mano sul carbone coperto dalla cenere. »

più di tre ore, che dovevano parer ben lunghe al ministro. (1) Fortunatamente i dispacci francesi lasciano indovinare in qual guisa i Turchi si sieno giustificati presso il rappresentante di Luigi XVI. (2)

Gli si disse che il « mistero e la finzione » avevano per iscopo d'impedire a Gregorio di « prevenire la sua caduta. »

Si aggiunse che la « sua catastrofe » era stata cagionata dal suo orgoglio e dalla sua ostinazione. La Porta « non pensava punto da principio a farlo toglier di vita »; ma il principe aveva ricevuto, « sprezzantemente l'ordine della sua deposizione, e sperando troppo nell'appoggio della Russia, aveva dato prova di una disobbedienza che aveva costretto il capidji-bachi, incaricato di condurlo, di fargli targliar la testa. Tali misure non avevano destato il menomo rumore a Jassy. » Corse la voce che si sarebbero fatti condurre a Costantinopoli « molti dei principali boiari affezionati ai Russi (3) » che erano divenuti antipatici come il principe ai Moldavi (4). Così Gregorio, nemico dei Russi, secondo

(1) A sventura Gradonigo non potè sapere precisamonte ciò che accadde in quol colloquio. « Alcuni vogliono » (ogli dice) che siccome » il re di Prussia sl ebbe parte coi propri buoni ufficil alla installaziono del defunto principe in Moldavia, che l'incaricato condotto dal ministro russo abbia dimandato la conferenza modosima per tutto ciò che può semplicemento appartonere a quest'ultimo fatto relativamente ai sopracitati ingogni dol proprio re. »

(2) Questo principe, convinto cho la Turchia ora alla vigilia della rovina, finl col pensare di approfittare delle suc spoglie (1784). Egli mirava soprattutto a Candia o all'Egitto (V. lo *Mémoires* di Matteo Dumas).

(3) Questa diceria era sì poco vorosimile che è sorprendente cho Lebas abbia potuto riprodurla. La condotta dei moldavi nell'ultima guorra aveva dimostrato abbastanza che l'antipatia non veniva loro dai nomici del russi.

(4) Lobas al Ministro 4 nov. 1777. E' difficile credore che se Gregorio Ghika giunge qui, non sia interrogato sul suo passato. Si spinsero lo precauzionl fino a sospendere per cinque giornl la spedizione dei corriori estorl, dol che Stakieff si risentl fortemente. » (Lebas al ministro, Costantinopoli 17 ottobre 1777). I dispacci venoziani constatano che la diplomazia dolla repubblica consorvò la proprla superiorità sino all'ultimo. Non solo essa fu moglio informata, ma non fu zimbello per un momento di ciò cho Carrà denomina « la calunnia e i mozzl atroci del Turchi. »

il Reis-efendi, ora diveniva (come i suoi partigiani) loro devoto amico, e la Francia poteva considerare la di lui morte come una rivincita del trattato di Kainardji!

Dopo il duplice assassinio del quale si era resa colpevole la Porta, i Ghika ruppero i legami che gli univano all'impero ottomano. La Turchia resa cieca per la imbecillità che precede e prepara le grandi catastrofi non vedeva che l'esempio di Gregorio III, sarebbe stato d'ora innanzi per tutti i suoi nemici come la prova migliore che fra il *padishah* e i suoi sudditi cristiani non poteva aver luogo nessuna riconciliazione. Non era lontano il tempo in cui Rhigas il liberatore, nuovo martire e vittima anche lui della politica di Vienna e del dispotismo di Stambul (1), avrebbe intuonato il canto precursore delle tempeste, la marsigliese della Grecia moderna: « tu puoi ben essere un dragomanno, un principe, un visir — non perciò il tiranno non ti farà perire ingiustamente..... — Ghika, Mavroghênis (2) sono specchi nei quali ti puoi fissare (3).

Ma Tertulliano diceva che « i cristiani nascevano dal sangue dei martiri » gli albanesi anche mulsumani si segnalarono tra i vendicatori dei figli dell'Albania.

Alì (4) emulo del terribile Mahmud di Scutari se non potè togliere le provincie che governava agli assassini di Gregorio III, contribuì abbastanza attivamente all'insurrezione greca per poter esser sicuro di lasciare dopo di sè un gran numero di nemici ai suoi uccisori. Mohammed Alì (5) figlio di un agà albanese di Cavalla seguendo le sue vestigia potè far risorgere l'impero dei Faraoni e avrebbe potuto sostituire sul trono di Solimano il *magnifico* la dinastia turanica col nobile sangue della famiglia gre-

---

(1) Rhigas, nato in Tessaglia, era stato professore di francese e di greco antico a Bukarest. Egli fu consegnato dall'Austria alla Turchia che lo fece morire. (Fauriel, *Chants populaires de la Grèce*, II 15-17).

(2) Nicolò IV Mavroghénis, principe di Valacchia, decapitato dai Turchi nel 1790.

(3) Βεζίρης, Δραγουμάνος, αὐθέντης κ'ἂν γένῃς
Ο' τύραννος ἀδίκως σὲ κάμνει νὰ χαθῇς . . .
Γκίκας καὶ Μαυρογένης καθρέπτης εἶνὰ ἰδῇς . . .

(4) Pascià di Giannina nel 1788.

(5) Capo di mille albanesi egli battè Khosrev-pascià (luglio 1803) fu nominato dal popolo pascià d'Egitto e riconosciuto dalla Porta (9 luglio 1805).

co-romana se l'Europa coalizzata non avesse arrestato le sue armate, vittoriose sui campi di battaglia di Homs e di Konieh (1832), alle porte della città di Costantino, (1) tremante (2) dinanzi un compatriota di Scanderbeg (3).

I Serbi che fino allora parevano rassegnati alla dominazione musulmana non si mostrarono meno ostili. Tserni Giorgio rialzò il vessillo dei tsari serbi (4) e Milosch I. Obrenovich compiendo l'opera sua rese l'indipendenza a una parte delle popolazioni serbe (5).

In questa armata vendicatrice che minacciava il trono del padishah i Greci non restarono addietro. Chi non ricorda la memorabile insurrezione del 1821 che restituì la libertà a città il cui nome splende in prima linea negli annuali dell' umanità (6).

Forse la morte di Gregorio e di Rhigas martiri della nazionalità rumena e della nazionalità greca fu più utile a casa d'Austria che ai padroni di Stambul? Certamente no? La Nemesi vendicatrice pare che dopo quest'epoca si sia vendicata accanitamente sulla famiglia di Maria Teresa (7). L'oriente cristiano fu preso da una incurabile sfiducia (8); in occidente popoli e re si

---

(1) L'imperatore Nicolò inviò 15,000 russi in soccorso di Mahmud II.

(2) In seguito gli ottomani furono vinti nuovamente a Nezib (1839).

(3) Negli *Albanesi Musulmani* io non ho parlato che dei principali Albanesi che dopo la decadenza della Turchia si segnalarono nel loro proprio paese.

(4) Vittoria di Chabatz, agosto 1806.

(5) V. la mia *Insurection nationale des Serbes d'après les Chants populaires.*

(6) I principali episodii di questa lunga lotta si trovano nelle mie *Excursions en Roumélie et en Morée.*

(7) La casa di Lorena che discende da parte di donna dall'ultima sovrana uscita dagli Absburgo.

(8) La devozione di Gregorio insegnò la resistenza patriottica a coloro che v'erano abituati meno degli altri: « Il principe di Moldavia Ghika, dice Colson, fu strozzato per domanda formale della Corte di Vienna. La grande nobiltà moldava emigrò in Moldavia, e malgrado gli sforzi del gabinetto austriaco di darle titoli comitali, nessuno dei boiari volle cessare di essere rumeno per appartenere all'impero. Essi preferirono coraggiosamente la rovina a tale apostasia. » Dopo quest'epoca se l'Austria trovò presso i Rumeni una ostilità istintiva tanto nocevole agli interessi del primo ordine che ella ha sul Basso Danubio, devo ella stupirsene?

rivolsero contro di lei. La Repubblica francese la umiliò; Napoleone I° le tolse la corona dei Cesari germanici; Napoleone III. e Guglielmo I. annientarono le sue armate a Solferino e a Sadowa. Il principio delle nazionalità che essa aveva calpestato impadronendosi successivamente di Cernovitz (1). (1777) di Venezia (1797) e di Cracovia (1846) divenne il suo castigo e il suo maggior pericolo. Così i Sovrani avvertiti da questi fatti solenni ricordino d'ora innanzi che la giustizia e la libertà soltanto possono innalzare le Nazioni e dare agli imperi basi veramente solide! I trionfi della forza illudono gl'intelletti imprevidenti, perchè pel momento tutto si curva dinanzi a lei e i suoi eccessi più tristi provano facilmente ammiratori ed apologisti. Ma per una disposizione provvidenziale presto o tardi la forza si rivolge contro coloro che ne abusano e quando la mano pesante della sventura si aggrava sulle loro teste esaltano la moderazione e invocano contro i loro persecutori quella eterna giustizia della quale hanno disconosciuto le leggi nei giorni della loro grandezza (2).

I particolari che abbiamo enumerato, finora ignoti, danno un concetto prossimo al vero, della ostinazione patriotica con cui Gregorio III difese i diritti dei Rumeni. Dai numerosi documenti diplomatici inediti (3) che ho sott'occhio risulta chiaro che egli diè prova come diplomatico di tanta sagacia, quanta fermezza mostrò come principe sul trono di Stefano il Grande. Quando fu innalzato alla dignità di gran dragomanno (4) era ancora gio-

(1) Il suo nome rumeno è Cernautzi. Si affaticò non senza successo a far perdere ai paesi e alle città i loro nomi latini. Così la Temesana divenne il banato di Temeswar; la sua capitale Temesvara fu nominata Temeswar; Sibiù (Cebenia dei Romani) è al presente Hermanstadt, Brasow, Cronstadt, ecc.

(2) V. il *Mémorial de Sainte Hélène* del conte di Las-Cases.

(3) Veggansi negli Archivii di Vienna i rapporti dell'internunzio Schwachheim, 16 agosto 1758; 5 gennaio, 3 maggio, 18 luglio, 15 novembre 1759; 3 maggio, 18 luglio, 16 agosto, 3 ottobre, 16 settembre, 3 e 17 novembre 1760; 5 gennaio, 5 febbraio, 4 aprile, 4 e 16 giugno, 3 ottobre (col supplemento in italiano), 17 ottobre 1761; 15 maggio (col supplemento in italiano) 18 giugno, 10 luglio 1762; i rapporti di Penckler 3 e 29 agosto 1762; 3 gennaio, e 1 giugno 1762; infine la copia di una lettera di d'Obrescovi al barone di Penckler, 30 e 19 agosto 1762.

(4) Come « Giovane di lingua » egli eveva studiato la diplomazia sotto la direzione del barone di Penckler, due volte internunzio, e di lui amico. (Dispaccio di Schwachheim, 16 agosto 1758).

vanissimo, e le circostanze difficilissime: il dislocamento della vecchia Europa, cominciato dalla guerra dei sette anni e che abbiamo veduto compiersi sotto i nostri occhi; l'impero ottomano, involto in complicazioni che gli potevano divenir funeste come lo furono per la Francia e per Casa d'Austria. Tutte le grandi potenze tentavano di tirar la Porta alla loro parte. Gregorio seppe trovare una via, nel dedalo di tali intrighi; farsi rispettare dai ministri stranieri (1) e ridonare alle funzioni delle quali era investito il prestigio che avevano perduto dopo la morte di suo padre. La diplomazia considerava come personaggi dei quali occorreva poter disporre, i di lui segretarii Panaghiodoro ed Hamidbey; e mediante interrogazioni si tentava di conoscere come la pensava il loro padrone. Gregorio, malgrado le complicazioni tra le quali trascorse questo periodo della sua vita, trovò il mezzo di occuparsi d'interessi secondarii, per esempio della comunità greca di Vienna, offrendo sino alla fine l'esempio di un'attività degna di servir di modello a tutti coloro che hanno il nome alla cui gloria egli ha tanto contribuito.

---

(1) Veggasi la « copia di lettera scritta da me barone di Penckler al supremo Interprete della Porta Grigorasco Gika; Andrianopoli 14 luglio 1762. » Penckler lo nominava « mio vecchio e sempre venerato amico. » Archivii di Vienna. La lettera è scritta in italiano.

Libro III.

La Rumenia dopo i Fanarioti. (1)

CAPO I.

Gregorio IV Principe di Valacchia.

Gregorio III in un crisobolo (2) del 1775 donò ai suoi due fratelli, Demetrio ed Alessandro, la terra di Hotarnitzéni, in Bessarabia (3). Il nome di Demetrio, come quello dei suoi fratelli Alessandro e Carlo, figura anche in un altro crisobolo (4) col quale egli decretò nel 1777 che il convento detto Byzantia sarebbe d'ora

(1) La mercè della gentilezza dei Signori Max Duncker, conte di Rémnsat e Prospero Faugère ho potuto ottenere dagli archivii di Stato della Prussia e da quelli del Ministero degli affari esteri della repubblica francese i principali documenti della storia dell' importante regno di Gregorio IV. I giudizii del rappresentante la Prussia a Costantinopoli sono esattissimi, e i dispacci del console di Francia a Bukarest contengono curiosissimi dettagli intorno a quell'epoca caratteristica.

L'ultima alleanza del Re Carlo X, coll'imperatore Nicolò, il primo dei quali voleva ottenere la sponda sinistra del Reno e l'altro il basso Danubio, non poteva permettere al console di apprezzare imparzialmente gli atti e il carattere di un principe obbligato dalla sua situazione a cercar appoggio presso la Porta e presso l' Austria, sua più fida alleata.

(2) Bolla d'oro.

(3) Questa terra, usurpata dopo l'annessione della Bessarabia alla Russia, non fu mai restituita ai legittimi proprietari.

(4) Può leggersi il testo negli « *Eclaircissements sur la question des monastères grecs,* » Bukarest 1857.

innanzi « dedicato alla comunità di Gregorio » sulla santa montagna (il monte Athos) che aveva liberato un gran numero di Moldavi fatti prigionieri dai Turchi e dai Tartari durante l'ultima guerra (1).

Il *Beyzadé* (2) Demetrio sovraccennato stabilì definitivamente il suo soggiorno in Valacchia (3). Si trova notizia di lui, come dei suoi fratelli, nelle cronache nazionali, nei primi gradi dei boiari. Egli stesso divenne Gran Bano di Craiova, prima dignità del principato, e suo fratello Matteo fu nominato spataro. Nè l'uno nè l'altro ebbero a lagnarsi dei principi che si succedettero in quest'epoca. Carlo e suo cugino Costantino (4) non poterono al par di loro sfuggire alle peripezie di quel tempo d'agitazioni. Al pari di molti boiari essi furono esiliati da Nicolò IV Mavroghenis, principe energico ma fantastico, che faceva colpa a un gran numero di boiari di inclinare verso la Russia in un'epoca in cui scoppiò una nuova guerra che Caterina II credeva destinata a compiere la rovina dei Turchi (1787).

Questo fatto non dà che una debole idea delle agitazioni che turbarono la Rumenia dopo la morte di Gregorio III. La Porta non volendo più nominare principi albanesi che aveva riconosciuti di tempra poco pieghevole, nè Rumeni che aveva dimenticato da lungo tempo, prese i domni tra le famiglie appartenenti

---

(1) Da un dispaccio veneziano dell'epoca di Carlo I Ghika, si può rilevare l'importanza dei disastri cagionati dai Tartari: « Un corpo maggiore (*di Tartari*) avanzatosi in prima nella Moldavia penetrò riempiendo quelle infelice provincie di rapine e di tumulto. Dei diciotto cadilaggi nei quali è ripartito il principato di Moldavia, sedici furono spogliati quasi intieramente, oltre le biade tutte messe a fuoco. Si dice per cosa certa che abbiano asportati venticinquemila schiavi ed estorte pesantissime contribuzioni dai mercanti d'ogni nazione che trafficano in quei luoghi. » (Disp. del bailo, Pera, 1 novembre 1758).

(2) Figlio di principe. È da ricordare che il gran dragomanno aveva ricevuto il titolo di principe di Moldavia e di Valacchia.

(3) Gli Albanesi non si stabilirono soltanto in Rumenia; piantarono colonie numerose anche nel mezzogiorno d'Italia. (V. « gli Albanesi in Italia » nei *Paesi e Costumi*, Milano, Gnocchi 1868, e la mia *Nationalité Albanaise d'après les chants populaires*, che fu tradotta in albanese, in italiano e in greco, da Camarda, Artom e Thérianos).

(4) Figlio di Caterina sorella di Gregorio III, maritata a Demetrio Sutziaroglu. I discendenti di Caterina portano il nome della madre.

a diverse nazioni e soprattutto alla greca. Infatti i Caradja (1) sono originarî di Ragusa, i Sutzo (2) sono d'origine bulgara, gli Ypsilantis (3), i Murusi (4) ecc. sono greci (5). Moltiplicando il numero delle famiglie che potevano avanzar pretese ad un trono in Rumenia non si faceva che aggravare l'instabilità sotto la quale gemeva questo malaugurato paese, e rendere ognor più impopolare il protettorato ottomano. Nominato Nicolò IV, la Porta (6) tralasciò di scegliere (7) i principi tra i grandi dragomani e i beyza-

---

(1) I Caradja diedero alla Valacchia due principi, Nicolò III (1782-83) e giovanni II (1812-18).

(2) I Sutzo diedero alla Valacchia tre principi: Michele IV (1783, 1790, 1801), ed Alessandro IX (1802, 1806, 1818) che governarono anche la Moldavia. Michele XV Sutzo, principe di Moldavia (1819) viveva all'epoca del mio viaggio ad Atene (1860).

(3) Alessandro VII Ypsilantis, contemporaneo di Gregorio III, governò nuovamente la Valacchia nel 1796; Costantino VI vi regnò, come Alessandro, due volte, nel 1802, e nel 1803.

(4) I Murusi, originarii di Trebisonda, come gli Ypsilantis diedero alla Valantia un principe, Alessandro VIII (1793 e 1799) che governò anche la Moldavia (1792,1809) ed uno alla Moldavia, Costantino IV (1777-83).

(5) Fra le famiglie che regnavano dopo la morte di Gregorio III, si contano in Moldavia due Mavrocordato, Alessandro VIII (1883) ed Alessandro IX (1787) e due Callimachi, Alessandro XII (1794), e Carlo II (1804 e 1812). I Mauroghenis ed i Khangerlis non ebbero che un principe, Nicolò IV, (1786) e Costantino V, la cui figlia Maria fu sposa da Grogorio IV Ghika.

(6) Gli scrittori favorevoli al protettorato ottomano, collocarono Nicolò IV quasi nella linea stessa di Gregorio III, mentre quelli che sono inclinati al protettorato russo, ne fecero un tiranno. V' ha naturalmente esagerazione da ambedue le parti, e può dirsi che egli non meritava nè « tanto onore nè si grande infamia. » Qualunque sia però il giudizio che si fa del di lui governo non si può a meno di ammirare la morte dell'intrepido fanariota: Si accerta (dice uno dei suoi avversari) « che egli aveva preveduto la sua morte e che avrebbe potuto salvarsi; ma nol volle, temendo colla sua fuga di esasperare i Turchi contro i Cristiani. » (Cogalniceano, *La Dacie* 435-36).

(7) Sull'innalzamento di Nicolò IV, veggasi Lechevalier, *Voyage de la Propontide*, II 212 e l'opera dell'inglese Dellaway *Costantinopole ancienne, et moderne*, tomo I, pag. 78 della traduzione francese di Morellet.

dè (1) cioè fra quelli che avevano potuto iniziarsi ai grandi affari della politica. Dopo la morte di Abdul Hamid, alla decadenza dell'impero ottomano fece riscontro quella dei paesi vassalli, e quando la Turchia pareva minacciata da una dissoluzione generale, la Valacchia cadde in preda all'anarchia. L'insurrezione di Pasvan-Oglu compromise intieramente la sicurezza del principato. Figlio di un *atan* di Viddino, decapitato dai Turchi, Pasvan-Oglu si rifugiò nei Balkani e alla testa di una banda di 10,000 soldati raccolta in Bulgaria e in Macedonia s'impadronì di Viddino e obbligò i Valacchi di pagargli alcune contribuzioni. I Pascià insorti contro la Porta passarono il Danubio, e i grandi boiari cercarono un rifugio al di là dei Karpazii.

Per fortuna Demetrio Ghika (2) bano di Craiova e due altri grandi boiari, il principe Brancovano e Carlo Campiniano presero il governo come caimacani e coll'aiuto di piccoli boiari che si aggruppavano intorno a loro, con tanta maggior fretta che il triumvirato era un saggio per istabilire un governo che non doveva certamente la sua origine alla volontà dei Turchi. E la tranquillità fu serbata così perfettamente che i triumviri incoraggiati dal successo pensarono a rivolgersi alla Francia per istabilire la indipendenza della Valacchia. Ma i governi europei avevano già compreso la necessità di tenere agenti diplomatici a Bukarest. Per la convenzione del 1781 la Russia era autorizzata a tenere in quella città come a Jassy un console generale a censore della condotta dei principi (3). La repubblica francese stabilì il suo primo console Emilio Gaudin (4) nel 1792, il quale ottenne dalla Porta la primazia sugli altri consoli, e al quale Michele Sutzo, principe di Valacchia, accordò una parte della tassa del miele, fino allora riservata alla principessa. L'Inghilterra inviò anch'essa a quest'epoca come suo rappresentante a Bukarest sir Francis. Egli aveva

(1) « Questo principe non era che un dragomanno della Marina; egli fa quindi eccezione alla regola per la quale non potevano esser nominati principi che i dragomanni della Porta e i beyzadè » (Cogalniceano 430).

(2) Vaillant *La Romanie* II 273. Elia Regnault capo VI.

(3) I Brancovano, famiglia estinta ai giorni nostri, erano principi del Santo Impero.

(4) Cogalniceano *La Dacie* 423.

l'incarico di assecondare gli sforzi della Russia e d'impedire all'influenza francese di prendere radice in Rumenia. Malgrado però la di lei opposizione si strinse un accordo fra i Valacchi e i Moldavi, fra i quali presero la direzione del movimento Sturdza, Catargi e Beldiman per rivolgersi alla Francia (1) la quale pareva volesse rannodare rapporti intimi cogli orientali. (2)

Chiedevasi a questo paese, che come la Rumenia apparteneva alla civiltà latina, di favorire la instituzione di una repubblica rumena indipendente.

« Il vasto impero ottomano che deperisce ogni giorno (così scriveva il generale Bonaparte al Direttorio) ci mette in dovere di pensar per tempo a conservare il nostro commercio nel levante. » Il più abile diplomata della Francia a quest'epoca Talleyrand gli rispondeva addì 27 agosto 1797: « *È importantissimo che ci mettiamo sopra un buon piede in Albania, in Grecia e in Macedonia* . . . Il Direttorio approvando i rapporti che voi avete iniziati colla nazione albanese desidera che facciate conoscere il popolo francese alle altre provincie turche in modo che presto o tardi si possa riuscire a profitto loro e nostro e a danno dei comuni nemici. » Durante i negoziati di Campoformio, il generale Bonaparte studiò tutti i documenti che potevano dar luce alle condizioni dei cristiani in Oriente, coperse di note le opere che aveva tra mano, e si fece spedire da Talleyrand i documenti e le memorie serbate presso il ministero degli esteri, inviando sul luogo l'abile agente Poussielgue. Richiamò specialmente la sua attenzione l'Albania, e annodò relazioni politiche con Alì pascià e coi Suliotti, i nemici del terribile visir di Jannina. Ma divenuto primo console, Bonaparte non diede più alcuna importanza ai passi iniziati coi Rumeni, non avendo rivolto ancora la sua attenzione

---

(1) Questo diplomata, all'epoca in cui Ypsilantis tentava di sollevare i principati contro la Porta, pubblicò uno scritto intitolato: *Soulèvement des nations chrétiennes dans la Turquie d'Europe; ses causes, ses résultas probables, son influence présumable sur les intérêts présents et futurs de l'Europe en général et sur ceux de la France en particulier.* (Paris, 1822, Trouvé).

(2) Non desta molta meraviglia la parte presa in questo dal bano Ghika, quando si ricordi i rapporti del gran dragomanno Alessandro colla Francia.

alle rive del Danubio (1). In seguito egli non doveva occuparsi dei principati rumeni (2) che per dar facoltà ad Alessandro I (3) di annetterli al suo immenso impero.

I principi cristiani malgrado i loro pii proclami seguono sempre la politica espressa dalla massima araba:

« La guerra è la guerra,
Tanto meglio per il vincitore.
La guerra è la guerra,
Tanto peggio per il vinto » (4).

L'imperatore di Russia, imitando l'Ungheria e casa d'Austria, pareva volesse insegnare ai latini orientali che i loro correligionari come i loro vicini i cattolici, collocavano la politica della conquista al disopra d'ogni considerazione. Era evidente che gli

(1) « La ribellione di Pasvan-Oglu espose la Valacchia a grandi agitazioni, sicchè i Rumeni pensarono a trovar appoggio nella Francia per ottenere la loro indipendenza e per costituirsi in stato libero sotto il protettorato francese. Napoleone rifiutò di prendere alcun impegno per loro. » (Lavallée, *Histoire de la Turquie*, Sélim III).

(2) A Tilsit si trattò d'una divisione dell'impero ottomano fra i tre imperatori europei; ed ecco, secondo la corrispondenza del generale Sebastiani, come tale divisione avrebbe avuto luogo. La Francia avrebbe avuto l'Albania, la Grecia, comprese le provincie greche di Tessaglia e Macedonia, fino alla Bosnia, provincia Serba; l'Austria avrebbe avuto la Serbia; la Russia, la Valacchia, la Moldavia, la Bulgaria e la Tracia fino alla Maritza. — Non si poteva ancora sospettare che l'Oriente potesse appartenere agli orientali e che i Greci, gli Albanesi, i Rumeni, i Serbi e i Bulgari avessero gli stessi diritti degli altri popoli cristiani.

(3) Conferenze d'Erfurt, 12 ottobre 1808. — L'imperatore dei francesi riconobbe all'imperatore di Russia il possesso della Valacchia, della Moldavia, e della Finlandia. I due sovrani si impegnarono a trattar coll'Austria ma soltanto a condizione « che essa riconoscesse la Finlandia, la Moldavia e la Valacchia come parte dell'impero russo. » Ai 3 dicembre 1809 Napoleone applaudiva dinanzi il Corpo legislativo, ai risultati di questo ordine di cose. « Il mio amico ed alleato l'imperatore di Russia, unì al suo vasto impero la Finlandia, la Moldavia, la Valacchia ed un distretto della Gallizia. Io non sono geloso di alcun bene che possa toccare a quell'impero. »

(4) Si attribuisce ad un uomo di stato tedesco una traduzione libera di questa massima: « la forza vince il diritto. »

allori di Maria Teresa toglievano il sonno al nipote di Caterina II, e l'esempio dei Polacchi (1) e di Napoleone allora intieramente accecato da quei successi che dovevano poi finire con una doppia invasione della Francia, gli aveva fatto credere che i governi militari sono condannati a ingrandirsi a spese dei loro vicini, impotenti come sono a sciogliere nell'interno problemi assai imbarazzanti, per la cui soluzione la forza e l'autorità non presentano alcuna risorsa. Ma Alessandro non tardò a constatare che la politica conquistatrice può avere i suoi danni pei grandi come pei piccoli. Napoleone infatti che dapprincipio pareva rassegnato a vedere un impero d'oriente vicino ad un impero d'occidente non tardò gran fatto a stancarsi di una situazione che all'insaziabile sua ambizione riusciva fastidiosa. Mandò in Russia un'armata di 700 mila uomini, simile a quella che ai tempi dei Rurikovitchs, dopo la Kalka, aveva cangiato la Russia in un deserto (2).

Alessandro che dovette pensare prima di tutto a difendere il suo impero contro avversari tanto terribili, non ebbe che il tempo di impadronirsi della Bessarabia, abbandonatagli dalla Porta col trattato di Bukarest (28 maggio 1812).

Il protettorato ottomano col cedere la Bessarabia (3) dopo la Temesana e la Buccovina aveva dato un'idea della sua politica.

---

(1) I Pollacchi a Carlovitz avevano già chiesto alla Porta di ceder loro la Rumenia (Elia Regnault, *Principautés danubiennes*). Essa risposo allora saviamente, che i trattati le davano soltanto il diritto di protettorato, ma non la facoltà di fare alcuna cessione di territorio.

(2) Si dice che l'armata mongola non aveva meno di 600,000 uomini.

(3) La Bassarabia che deve il suo nome ai Daci Bessi, posta sulle coste occidentali del mar Nero, ha per frontiere al Nord ed all'Est il Dniester e il mar Nero, al Sud il Danubio; all'ovest il Pruth e la Bukovina. Tra una superficie di 11000 miglia quadrate. Ne, è capitale Kisinu (45,000 anime); e vi sono da notarsi Trotin, celebre città fortificata (12,000); Smeli, la città dei dragoni, l'Ismail dei Turchi (24,000); Tigina (Bender); Cefatea-Alba (Ackerman) ecc. « È una delle più fertili provincie del mar Nero. Smeil e Reni ne erano le due maggiori piazze di esportazione per cereali. Ackerman inviava a Costantinopoli carichi considerevoli di frutte e di provvigioni. Le greggie della Bassarabia fornivano lana all'Oriente e all'Italia; la sola Austria comperava ogni anno 6000 capi di bestiami. » (Ambert, *Voyage dans la Russie méridionale*).

Dunque quando i Greci si preparano a spezzare il giogo ottomano, l'Eteria (Ἑταιρία τῶν φιλικῶν) trovò nei principati bastante numero di affigliati per farsi delle grandi illusioni. (1) Alessandro Ypsilantis che non aveva un concetto esatto della situazione del paese credette di poter trascinare i Rumeni nel movimento greco. Suo padre Costantino dopo di essere stato Gran Dragomanno, principe di Moldavia (1799) e di Valacchia (1801) s'era ritirato in Russia. Alessandro, uno dei cinque figli da lui lasciati quando morì a Kiev, scelto dall'Eteria per generale, passò il Pruth addì 6 marzo 1821, scortato da un centinaio di Albanesi. Giunto a Foksani ne aveva quattromila. Contava molto sui cavalieri albanesi, fra i quali poteva disporre di un capo influentissimo in Bulgaria, Sava Caminari. I loro compatrioti che servivano nel corpo dell'olimpiotto Giorgaki, capo delle soldatesche della Valacchia, avevano più francamente accettato i piani degli Eteristi. Gli Albanesi erano ben lontani dall'essere unanimi in favore dell'Eteria. È vero che Alì Pascià, minacciato dal sultano, s'era riconciliato coi Suliotti e favoriva l'insurrezione. Tuttavia molti capi si mostravano ostili e diffidenti (2). Quelli che in Rumenia dividevano i loro sentimenti (3) favorivano l'impresa del *serdaro* Teodoro Vladimiresco, che aveva abbandonato Bucarest alla testa di una truppa di Albanesi, come se avesse voluto servire ai progetti di Giorgaki che si stabilì nella piccola Valacchia ed occupò l'antica residenza dei bani Craiova. Valdimiresco (del quale era consigliero Zalikis cancelliere dragomano del Consolato di Francia) (4) di-

(1) Rivolgendosi alla popolazione, quasi essa fosse penetrata delle tradizioni dell'Ellenismo ed avesse diviso le sue aspirazioni, egli dimostrava d'ignorare le idee delle masse le quali al tempo in cui Caterina aveva mandato le sue armate in Rumenia, s'erano mostrate sì poco favorevoli ai Greci.

(2) Vedi i miei *Albanesi musulmani.*

(3) Già in letteratura una scuola rumenofila manifestava tendenze diverse da quelle della scuola filellena. Giuseppe II, per indebolire i magiari aveva favorito in Transilvania il risorgimento della letteratura rumena.

(4) Vedi Ubicini *Provinces roumaines*, pag. 127. Si vegga anche Michaud, *Biographie universelle* artic. *Zalyk*, di Nicolopulo. Questo dotto greco nato in Macedonia nel 1785, aveva studiato a Bukarest sotto l'eminente maestro Lambros-Fotiadis. Fu segretario del conte di Choiseul-Gouffier, e sposò una francese, la quale publicò dopo la sua

resse ai Rumeni un proclama, promettendo loro di sbarazzarli degli « *arconti* del Fanar » e di costituire « un governo nazionale » (1). Accorsero sotto il suo vessillo non solo gl'indigeni che lo nominavno *domnu Tudor* (il principe Teodoro) ma anche alcuni dei capi dei Clefti venuti dalle montagne. (2) Uno dei più famosi era l'albanese Kirdjali (3) reso popolare per la sua impareggiabile intrepidezza. Ma il « capitano » sentiva orrore pei Turchi. Egli raccolse adunque i suoi uomini e disse loro: « Fratelli, ecco già quattro anni dacchè noi dividiamo gli stessi dolori e le stesse gioie; se voi siete contenti di vostro fratello, egli è contento di voi. Ma è giunto il momento di prendere una risoluzione che forse ci dovrà separare, perchè è prossima a suonare pei cristiani della Turchia l'ora dell'indipendenza. Ypsilantis si avanzò su Foksani. Teodoro è a Craiova ed è per marciare su Bukarest: chi volete voi seguire? Quanto a me, io non marcerò giammai nelle stesse file di un turco. Chi mi ama mi segua! » E seguirono il capo albanese duecento uomini col capitano Mikalaki di origine rumena. Gli altri col serbo Svedko raggiunsero Vladimiresco che prese la via di Bukarest. Alcune centinaia di Albanesi che furono loro contrapposti dai *caimacani* di Alessandro IX

---

morte (1817) due delle sne opere, la traduzioue in Greco del *Contrat social* di J J. Rousseau, (Parigi 1828) e il sno *Dialogue sur la Révolution grecque* (1829).

(1) Wilkinson, consoie d'Inghilterra a Bukarest aveva fatto una *Tableau historique, géographique et politique de la Moldavie et de la Valachie*, tradotta precisamente allora (Parigi 1821 Boucher) da Desoz de la Roquette, con documenti ed un capitolo aggiunto snlla Moldavia, del conte di Hanterive. — Qnesta triste pittnra fa comprendere la parte presa dai contadini al tentativo di Vladimiresco. Ma qnelle agitazioni ognora rinascenti apparivano in tutta la loro gravità al diplomata inglese. « Così, egli esciamava, fino a tre le *provincie al di là del Danubio continueranno ad essere sorgente di discordia, la pace in Europa non avrà che una stabilità imaginaria.* »

(2) Cesare Bolliac, poeta e publicista rumeno, autore di *Matilda,* dei *Meditatii* e delie *Poesie nuoi,* consacrò all'impresa di Vladimiresco un poema storico intitolato: *Dominu Tudor,* che fece sèguito al suo *Nationale,* Parigi 1852. Vladimiresco, trattato dagli scrittori greci come un traditore, fu invece dagli scrittori rumeni idealizzato.

(3) « Di nàscita Albanese, soldato all'età di 12 anni, a 25, per la perdita di sua moglie, rapita dall'intendente del suo villaggio, si rese bandito. » (Ubiciui 114).

Sutzo (nominato principe di Valacchia) si giunirono a lui, ed egli entrò nella capitale, il cui governo era stato lasciato dai caimacani a Caminari Sava. Questi si ritirò coi suoi Albanesi nel solido convento della metropoli in modo da procurar inquietudini ad ogni partito.

L'astuto Sava capo che aveva una inclinazione secreta pegli ottomani, aspettava consiglio dagli avvenimenti. Alessandro Ypsilanti entrò a Bucarest non avendo potuto guadagnare Vladimiresco alla propria causa, nè determinare Caminari Sava a prendere un partito. L'arrivo di un'armata turca costrinse il generale dell'Eteria e il capo rumeno a prender la via dei Carpazi. Col pretesto di non aver forze sufficienti da opporre ai Turchi, Sava si diresse alla stessa parte, prese la strada di Tirgovist e finì col congiungersi ai Musulmani.

Il primo era accampato a Tirgovist, il secondo a Kimpolungo, onde Ypsilanti e Vladimiresco diffidavano di entrambi. Quest'ultimo non poteva aver fiducia nei capi albanesi o bulgari che si curavano pochissimo di mantenere in Rumenia il protettorato ottomano. Egli ne fece appiccar segretamente nove, ma questo colpo di stato gli fu fatale ed i « capitani » lo diedero in balìa a Giorgaki. Irritato per non averlo potuto guadagnare a'suoi progetti, Ypsilanti risolse di farlo morire, e gli Eteristi lo uccisero a colpi di sciabola. Ma l'idea da lui personificata non perì, e quando il generale della Eteria fu battuto a Dragachani, dove, degno compagno d'armi dei valorosi (1) del « battaglione sacro » (ὁ ἱερὸς λοχος) l'albanese Kirdjali fece prodigi di valore, quando questi e l'intrepido olimpiotto Atanasio sostennero, con grande ammirazione dei Russi (2) un ultimo ed eroico combattimento contro i Turchi a Stinga, sulla riva sinistra del Pruth (3) — il partito che credeva che il protettorato ottomano non fosse finito, cominciò a riprendere qualche importanza.

---

(1) Questi giovani Greci erano prima dell'azione 450: ne sorvisse soltanto un centinaio. Essi si diportarono come veri figli dei Greci delle Termopili.

(2) I Russi abbandonarono più tardi ai Turchi Kirdjali; ma la sua audacia e la sua presenza di spirito lo salvarono. (Vedi Ubicini 114-115). Egli fece poi tremar la Moldavia per tre anni; ma preso mentre dormiva fu appiccato a Jassy, 24 settembre 1824.

(3) Si possono leggere estesi dettagli intorno la vita di Kirdjali in Vaillant *La Roumanie* t. III, Orographie 247-257.

I discepoli della scuola che in Transilvania aveva risuscitato la letteratura rumena si mostrarono più favorevoli a venire ad un accordo col sultano che a prender parte alla insurrezione, la quale in Grecia lottava contro di lui, e il cui risultato era tanto incerto essendo si impari le forze messe di fronte in questa guerra accanita (1). Le tendenze di questo partito, la parte limitata che la massa del popolo aveva preso al tentativo di Alessandro Ypsilanti, l'intervento dell'Austria e dell'Inghilterra in favore dei Rumeni spingevano il sultano a mostrarsi facile. Fuordubbio Mahmud risolvette di spingere il parere dei consiglieri che l'impegnavano a trasformare i principati in pascialati (2), anche nella necessità di non aggiungere nuovi imbarazzi a quei moltissimi dai quali era circondato. Ma guastatosi coi Greci, ai quali era tolto di aspirare alla carica di gran dragomano, egli non poteva pensare a mettere in loro mano il governo dei principati. Decise adunque dopo un interregno di circa un anno a scegliere i principi tra le famiglie indigene o che possedevano da lungo tempo la nazionalità. Ciascun principato ricevette l'ordine di eleggere sette deputati coi quali la Porta doveva regolare gli affari della Rumenia (3). Principali di questi delegati erano per la Valacchia

---

(1) Lavallée storico turcofilo conviene circa il furore dei Musulmani: « I Greci bruttarono troppo spesso le loro vittorie con delle crudeltà; ma questo non furono che deboli rappresaglie a raffronto di quelle commesse dai Turchi a Smirne e dovunque si trovavano Cristiani. In pieno secolo XIX si rinnovarono le atrocità che disonorano la storia ottomana dinanzi l'Europa civilizzata, immobile ma fremente » (*Histoire de la Turquie* Mahmud II).

(2) Fra coloro che gli consigliavano la conciliazione si cita il bulgaro Vogoridis ch'era stato prima prefetto di Galatz sotto Carlo II Callimachi (1812-19). Nominato dopo la deposizione di Michele IX Sutzo *caimacam* egli abbandonò la Valacchia alla elezione di Gregorio IV. Nel 1834 divenne *Kapu-Kehaia* di suo genero il principe di Moldavia Michele XVI Sturdza, poi principe di Samos, da ultimo ricevette il titolo onorifico di principe di Valacchia.

Morì nel 1862. Suo figlio fu Caimacam di Moldavia dopo il regno di Gregorio-Alessandro I Ghika.

(3) Oltre il *tain* (razione di viveri pegli ospiti della Porta) fu loro concessa una somma di denaro per indennizzarli delle perdite della guerra e molte volte furono ammessi al Divano che teneva delle sedute per occuparsi degli affari dei principati.

Gregorio Ghika, bano di Craiova, figlio del Beyzadé Demetrio e Michele Filippesco; per la Moldavia Giovanni Sturdza e Beldiman.

Una barca medesima trasportò i deputati sulla riva destra del Danubio, ed essi arrivarono insieme a Costantinopoli il 20 aprile 1822. Essi vi ricevettero un'accoglienza straordinaria (1), e dopo aver esaminato col Reis-Effendi e col Kiaia-Bey gli affari del paese, furono presentati al sultano addì 20 luglio. Uno scrittore tedesco pretende che Mahmud si sia preoccupato immediatamente della maschia attitudine, della fisonomia imponente e del semplice costume di Gregorio Ghika, i cui compagni erano invece coperti delle loro più splendide vesti. Il Padishah che pretendeva riformare l'impero crollante togliendolo alla mollezza ed al fasto asiatico, non esitò un solo momento e nominò principe di Valacchia Gregorio. Io mi ricordo assai bene l'impressione che faceva su di me Gregorio, (2) e questa impressione dopo tanti anni mi pare che dia autorità al racconto di Neigebaur. Tuttavia siccome Gregorio era gran bano, e la sua famiglia aveva governato i principati nei secoli XVII e XVIII, era naturale che il sultano pensasse prima di tutto a lui. Giovanni Sturdza, gran logoteta di Moldavia designato per quel principato, apparteneva a una famiglia alleata coi Ghika prima dell'èra fanariota (3). I Sturdza risalgono al principe di Valacchia Vlad III Bassaraba (1422) soprannominato

---

(1) « Sette dei principali boiari di Valacchia invitati da Ahmed-Pascià, e nella speranza di venir innalzati alla dignità di Ospodari o alle prime cariche del Governo, si recarono da Cronstadt a Bukarest, e furono tosto invitati dal Pascià a Costantinopoli. Fra quelli della prima classe si ricordano Barbuciano Vakaresco, Gregorio Ghika, Michaeli Filipesco » (dispaccio del Console di Francia, Bukarest, 16 maggio 1822).

(2) « La scelta del sultano cadde su Giovanni Sturdza per la Moldavia, e per la Valacchia su Gregorio Ghika. Il primo era di pura razza rumena, il secondo di una famiglia greca naturalizzata da 150 anni. » (Regnault 136). — L'autore dice altrove con maggiore esattezza « i Ghika vengono dall'Albania » (pag. 265) ed Ubicini « Gregorio Ghika uscito di una famiglia albanese indigena da 150 anni » (*Provinces roumaines* 130).

(3) Abbiamo già veduto che Gregorio I aveva sposata una Sturdza, e ai tempi nostri Olga seconda figlia del gran bano Michele aveva sposato il beyzadé Gregorio figlio del principe di Moldavia Michele XVI.

Sturdza (1) cioè era più illustre delle famiglie del primo periodo della storia rumena. Mahmud tenne qualche tempo a Costantinopoli i nuovi principi che inviarono intanto a governare i principati dei Caimacani. Il sultano per attestar loro la sua benevolenza ordinò ad una parte delle sue truppe di ripassare il Danubio; ma non giunse però a ristabilire il ceremoniale per la loro installazione. (2)

In una Nota trasmessa all'ambasciatore d'Inghilterra, la Porta stessa spiega la condotta che stimò di dover seguire in circostanze tanto difficili: « La Sublime Porta ha dichiarato in una Nota trasmessa qualche tempo fa, all'ambasciatore d'Inghilterra residente presso la Porta ottomana, il distintissimo signor lord Strangford, nostro amico, che per la gran cura che essa pone nel conservare la pace e un'amicizia sincera e perfetta colla Corte di Russia, e nel mantenere la pace e la tranquillità generale, e per la sua scrupolosa diligenza nell'osservare le stipulazioni e i trattati (ben più degli altri) essa cominciò a prendere alcune misure per mettere in atto, entro un breve tempo, le sue promesse relative alle due provincie.

« Colla maggior fiducia nelle amichevoli comunicazioni fatteci dall'ambasciatore nostro amico, intorno a ciò, in passato e di recente; considerando che il tempo per eseguire le promesse risguardanti le due provincie è, per dir così, arrivato — al pari dell'esecuzione, da parte della Russia, degli articoli relativi all'estradizione dei disertori, e l'evacuazione delle frontiere dell'Asia — articoli che non abbisognano d'essere discussi nè interpretati, e la cui esecuzione non fu che differita, e la non esecuzione finora è la causa principale che la rivolta non fu ancora quietata; veduto finalmente che, come tutti sanno, per la perseveranza della nazione greca, in una aperta rivolta e, nella loro perversità, an-

(1) Vaillant la Roumanie II, 320; Regnault *Principautés danubiennes*, 136; Gustavo Brunet nella *Biographie universelle* di *Michaud*, articolo Alessandro Sturdza, gli dà al contrario una origine magiara. Ed anche il magiaro Boldeny crede che gli Sturdza appartengano probabilmente alla razza dei Csango-Magiari di Moldavia.

(2) Il Khatti-chérif imperiale (scrittura illustre) reca che sua altezza veduta « la fedeltà dei Moldo-Valacchi dava loro per sette anni un principe indigeno » (Colson, *Etat des principautés* de *Valachie et de Moldavie*, pag. 40)

che gli individui di essa nazione che non vi presero parte non meritano, secondo le massime di governo, di occupare alcuna ca rica, la Sublime Porta elegge e nomina fra i boiari originarii di Moldavia e di Valacchia, come già si usava nei tempi antichi:

« Jovan (*Giovanni*) Sturdza, *Logotheti*, boiaro nativo di Moldavia, in *principe di Moldavia*, e

« Ligori (*Gregorio*) Ghika, *Bano*, boiaro oriundo di Valacchia, in *principe di Valacchia*.

« Ma siccome l' etichetta da osservarsi verso gli òspodari in questa residenza imperiale esige un corteggio numeroso e grandi ceremonie, e d'altra parte essi giunsero qui alla leggera, e se si volesse attenersi al ceremoniale dovrebbesi perdere qualche tempo, così lasciando il ceremoniale da parte si faranno partire gli ospodari accompagnati da due *Mihmandari*, direttamente per Silistria. Colà, Sua Eccellenza Mehemmed Selim pascià, governatore generale di quella città e delle rive del Danubio, pubblicherà la loro nomina, li vestirà del manto d'onore, e si compiranno le altre ceremonie. Formata che avranno la loro Corte, si invieranno alle capitali dei loro Governi.

« Sono queste le disposizioni della Sublime Porta, e la Nota presente si comunica all'ambasciatore nostro amico, per atto di amicizia.

« La Sublime Porta coglie questa occasione per rinnuovare all'ambasciatore le proteste della sua distinta considerazione e della sua alta stima. Addì 27 Schewal 1237. » (1)

Il Pascià di Silistria doveva dar loro l'investitura, ma non accordò loro per anco nella gerarchia dell' impero il grado di Muchir (maresciallo) e le tre code di cavallo date ai loro successori (2). Questo accomodamento, sebbene dovesse calmare il fana-

---

(1) Traduzione d'una nota ufficiale della sublime Porta, consegnata all'ambasciatore d'Inghilterra, addì 16 luglio 1822. (Archivi di Stato di Prussia).

(2) Nel secolo XIX, cessò la venalità, la quale, come abbiamo veduto, esercitò tanta influenza sulla scelta dei principi nei secoli anteriori. Del resto gl' inconvenienti di essa (ch'era pur tanto generale un tempo in Europa) furono assai esagerati. Contrapeso talvolta utile ai capricci illimitati dei Governi assoluti (come mostrò recentemente Fustel de Coulanges essa non era, per disgrazia, in Rumenia accompagnata dall' eredità: « Ora la venalità e l' eredità potevano essere

tismo mussulmano, parve tuttavia alle truppe indisciplinate che occupavano i principati un'onta alla Turchia. Il sultano riformatore, nel tempo stesso che i suoi sudditi cristiani si mostravano sì disposti alla insurrezione, era tacciato d'infedeltà dai maomettani zelanti: « *Giaurro Padishah*, gli disse un giorno un dervis sul ponte di Galata, non sei tu sazio di abbominazioni? Tu risponderai delle tue empietà dinanzi Allah; tu distruggerai le istituzioni dei tuoi padri, ruinerai la religione, e attirerai la vendetta del Profeta su te e su noi. » Certamente i Giannizzeri di Jassy furono dello stesso avviso, quando appresero che il loro sovrano aveva ridato i principati agli infedeli. Nella notte del 12 agosto 1822 essi fecero nella capitale della Moldavia un S. Bartolommeo mussulmano. Mentre la città ardeva, essi si diedero a spogliarne e massacrarne gli abitanti, gettandone molti ancora vivi tra le fiamme; duemila case furono consumate. I Giannizzeri di Bucarest imitarono quelli di Jassy, ma con minore successo. (1) È noto che Mahmud disperando di poter frenare quei soldati sì ardenti contro i cristiani disarmati, quanto erano fiacchi dinanzi al nemico, fu obbligato nel 1826 a disfarsene. « Quei cavalli focosi, dice uno storico turco, correndo liberamente in mezzo ai pascoli del disordine, si consideravano re del paese mantenendo il fuoco sotto la caldaia dell'insubordinazione e assottigliando il freno dell'obbedienza. (2)

Queste spaventevoli scene danno un'idea delle difficoltà di ogni specie che i principi dovevano trovare in Rumenia. Specialmente in Valacchia l'orizzonte era cupo. Malgrado i suoi antenati e le sue ricchezze, e sebbene la sua famiglia albanese vi si fosse naturalizzata da parecchie generazioni, il nuovo principe

---

cattive *ma senza di esse non si avrebbe avuto che qualche cosa di peggio*. Forse esse salvarono la società francese dal cadere nell'ultimo grado dell'intrigo e della cortigianeria. » (Fustel de Coulanges, *L'organisation judiciaire*, dans la *Revue des deux mondes* 1 ottobre 1871).

(1) Di quante epoche della storia dei principati si potrebbe dire ciò che Saint Marc Girardin diceva degli anni 1828-29: « I patimenti della Moldavia e della Valacchia sono superiori a qualunque descrizione » (*Souvenirs de Voyages*, Le Danube 255). Senza esagerazione si può applicare a questa storia ciò che fu detto della storia delle nazioni in generale, cioè che essa è un martirologio.

(2) Esaad-efendi, Storia della distruzione dei giannizzeri.

(che non aveva fatto mostra di grande premura per gli affari pubblici) non s'era conquistata fuori della cerchia dei suoi amici quella influenza della quale avrebbe tanto abbisognato per poter far fronte a tutti coloro che non gli perdonavano il suo innalzamento (1). I suoi avversarii lo accusavano di esser fornito in alto grado di quell'amor proprio si spesso rimproverato agli alteri Albanesi. Oltre a ciò lo accusavano d'incapacità (2), accusa tanto

(1) « Due Tartari venuti da Silistra annunziano la nomina del boiaro Gregorio Ghika a principe di Valacchia. Il boiaro Vakaresco fu nominato Caimacano. Il boiaro Michalesco *vekil* del precedente, è incaricato, fino all'arrivo del principe, dell'amministrazione, insieme al Divano. » (Dispaccio del Console di Francia, Bukarest 19 luglio 1822). — « Il principe Gregorio Ghika di Valacchia appartiene alla famiglia Ghika di *origine albanese* un'altra branca della quale (la branca Gregoriana) diede già altri principi alla Valacchia (Gregorio III. apparteneva alla branca Alessandrina); è del numero di quei boiari greci (se egli *è di origine albanese* non è certo greco) che sono naturalizzati da parecchie generazioni. » (Dispaccio del console di Francia, Bukarest 23 Luglio 1822).

(2) A forza di sentirselo a ripetere, il console aveva finito col credere che il principe fosse *incapace ed ignorante*. (Dispaccio 15 novembre 1825). Vero è però che sembrava assai malcontento della intimità che regnava fra Gregorio IV e l'Austria. D'altra parte i diplomatici di quel tempo non erano molto guardinghi nel giudicare le persone. Per esempio l'agente austriaco a Jassy, Hacknan, dava al principe di Moldavia Giovanni Sturdza l'epiteto di « flagello del paese » (Dispaccio del console di Francia, Bukarest 2 dicembre 1825). E certamente lo Sturdza non meritava questa qualifica. È da aggiungere che il popolo, la cui opinione è certamente in questo caso di qualche peso, colle accoglienze fatte a Gregorio mostrò di crederlo capace di guarire le piaghe del paese. « Pareva che egli riavesse la fiducia nell'avvenire. » (Dispaccio del console di Francia, Bukarest 8 ottobre 1822). Si può credere che il diplomata francese non fosse ottimista sul conto di Gregorio. Si confronti infatti il dispaccio, cogli altri curiosi ragguagli ricevuti da Bukarest dal rappresentante della Prussia a Costantinopoli (Veggasi il dispaccio del barone di Miltitz, Pera 10 ottobre 1822). La « fiducia si manifestava colà con entusiastici trasporti di gioia. » Pareva insomma che dovesse accadere un fatto simile a quello che noi abbiamo veduto nella storia delle relazioni del gran dragomanno Alessandro Ghika con Calcoen. I diplomati stranieri, invece di pensare e vedere le cose da sè, si fanno troppo facilmente eco delle querele degli indegni. Se il console di Francia avesse saputo preservarsi da que-

più speciosa, in quanto all'epoca turbolenta della decadenza del regime fanariota nessuno pensava agli studii.

Oltre a ciò non era facile a Bukarest d'iniziarsi nella conoscenza delle lingue e della diplomazia europea, come avevano fatto Gregorio II, Alessandro Ghika e Gregorio III. Ma ai tempi di Gregorio IV, gli Alì pascià ed i Milosh dimostrarono che la chiaroveggenza naturale può supplire fino a un certo punto, alla coltura dell'intelletto. D'altra parte i boiari avversi a Gregorio (1) non erano certo più dotti di lui, e il console di Francia giunge persino a dar l'epiteto di « inetti » (2) a coloro che si disputarono la corona di Valacchia dopo il regno di Gregorio.

Nel malcontento, i greci erano naturalmente in prima linea. Essi si scorgevano con dispiacere privati del privilegio di dare ai principati capi scelti fra loro. Oltre a ciò dovevano prevedere che in quelle circostanze il ristabilimento dei principi indigeni nuocerebbe allo sviluppo dell'insurrezione ellenica. (3)

Anche lo stato generale del paese presentava serie difficoltà a un principe che doveva meritare il nome di *Ristoratore*. Gli ultimi tempi del periodo fanariota erano stati un'epoca di confusione, di decadenza e di anarchia. Per poter formarsene un'idea esatta convien ricorrere alle testimonianze contemporanee (Parigi, 1821). Wilkinson, console d'Inghilterra a Bukarest, ha fatto un quadro storico,

---

sto pericolo, i suoi dispacci sarebbero certamente più conformi a quelli di Miltitz. Ad ogni modo chi conosce la persistenza del tipo primitivo presso gli Albanesi, è tratto a credere che il console non abbia torto quando mette in luce qualche tratto di trasporto e di sprezzo delle volgari superstizioni, come p. e. questo: « Un piccolo boiaro che si credeva inviato da un angelo per salvare lo ospodaro, chiese una udienza: alla lettura del suo *placet*, il principe irritato lo fece ben bastonare. » (Dispaccio 16 dicembre 1325). Questa violenza toccò anche a persone più colpevoli, e parecchie volte i boiari che opprimevano i loro sudditi, non furono trattati meglio di quel piccolo boiaro visionario o furbo.

(1) Fra i malcontenti « si contano i boiari Filipesco e Gregorio Balliano, le cui famiglie sono numerose e influenti. » (Disp. del console di Francia, Bukarest 23 luglio 1822).

(2) Disp. 12 ottobre 1829.

(3) Questi ragguagli sullo stato degli animi, si trovano nel dispaccio del console di Francia 23 luglio 1822.

geografico e politico della Moldavia e della Valacchia tradotto precisamente allora da Desoz de la Roquette, con documenti. Wilkinson che conosceva male la storia della provincia, non ignorava tuttavia che la schiavitù vi fu abolita nel secolo XVIII ed approvava questa importante misura. Ma i ragguagli da lui forniti, provano che l'affrancamento tardò a produrre i risultati favorevoli che se ne potevano sperare. « Non v'ha forse un popolo, dice Wilkinson, più oppresso dal dispotismo, più aggravato da tasse, dei contadini di Moldavia e di Valacchia; la loro inconcepibile pazienza degenerò in una specie di apatia e di stupidezza. » Secondo lo scrittore inglese questo stato di cose si spiega colla deplorabile educazione e le abitudini dei boiari, dei quali Carlo I e Gregorio III volevano a sì buon dritto frenare le funeste tendenze. È naturale che Wilkinson s'attenga specialmente allo stndio dei costumi, perchè « i viaggiatori inglesi vanno sopra tutti nello zelo di descrivere le condizioni e i progressi dei diversi stati d'Europa. » Egli aggiunge che i boiari affidano agli abbietti zingari la cura di educare i loro fanciulli come i loro cavalli. E dopo di aver subito un'educazione asiatica, essi non ostentano che cupidigia e sprezzo della giustizia. Non lasciano infatti passare occasione di far debiti, potendo pel loro rango sfidare i proprii creditori. « Di tutte le arti, meglio coltivata è quella delle spogliazioni » dice tristamente il diplomata inglese. La diffusione della prostituzione (la popolazione più florida è quella delle prostitute) dell'ozio (1) e del monachismo (2) compiono la rovina di quelle magnifiche provincie, che potevano dar nutrimento ad un numero di abitanti *dieci volte maggiore;* provincie di fertilità inesauribile e di ricchezze minerali meravigliose.

Il gran bano Demetrio, che conosceva bene la situazione, aveva raccomandato a'suoi figli (3) di non aspirare nè accettar mai il governo dei principati. Alla fine del secolo XVIII la società latina si trovava così disorganizzata politicamente, che queste opinioni si dovevano in generale giudicar prudenti. Ma coloro che a quest'epoca erano nel vigore della vita avevano idee meno cupe, ed erano inclinati

(1) 210 feste all'anno.

(2) I monasteri sono proprietarii di una parte del territorio.

(3) Costantino, Carlo, Gregorio dalla prima moglie; Michele, Alessandro e Costantino da un secondo matrimonio. Morto il figlio maggiore l'ultimo fu battezzato col nome del fratello.

a credere che la Spagna (1), l'Italia (2) il Portogallo e la Rumenia avrebbero potuto veder risplendere giorni di prosperità e di gloria (3). Si credeva che si sarebbero potute evitare le follie e i delitti che avevano funestato la Francia nel 1789, e gli uomini del 1821 avevano fiducia nell'avvenire. L'eroismo patriotico dei Greci, la cui nazionalità per tanto tempo si era creduta quasi annientata, poteva infatti destare molte speranze (4).

Gregorio IV doveva in qualche modo prendervi parte, avendo a quell'epoca accettato il governo della Valacchia. Senza accennare ai partigiani del protettorato o del dominio russo, (5) tutti coloro che erano stati favorevoli all'insurrezione contro la Turchia non potevano vedere con soddisfazione riannodarsi legami che da tanto tempo univano il paese all'impero ottomano. La Valacchia d'altra parte era in tale rovina da parer impossibile di fondare un'autorità durevole in un paese dove i campi erano senza coltura, i villaggi saccheggiati, le città in preda agli eccessi della soldatesca turca. Questi rimasugli d'uno Stato già si vasto ridotto dai cristiani a lui vicini a stretti limiti, pareva non potesse conservare a lungo il resto d'indipendenza che aveva potuto serbare quasi per prodigio; e chi si poneva alla direzione de'suoi affari sembrava volesse esser travolto in una inevitabile catastrofe.

« I nuovi Ospodari fecero la loro entrata a Bukarest e a Iassy in mezzo a rovine di mura smantellate, e sassi anneriti, bene istrutti dei mali a cui doveano rimediare, e quasi temerari nel voler accettare un simile compito » (6).

---

(1) V. Toreno, *Historie del levartamiento guerra y revolucion de Espana*, (Madrid 1835).

(2) Vedi la continuazione della Storia dei Botta, di Carlo Luigi Farini; e lo *Stato Romano*, dello stesso autore.

(3) Lo storico tedesco Gervinus nella sua grande *Storia del secolo XIX dopo i trattati di Vienna*, fece una esatta descrizione di questa disposizione degli animi.

(4) Gervinus consacra una parte della sua opera a narrare l'insurrezione greca. Questa parte fu tradotta e pubblicata separatamente da Leonida Sguta. Chi ha famigliare la lingua greca può vedere l'Ἱστορία τῆς Ἑλληνικῆς ἐπαναστάσεως, Londra 1853, di Spiridione Tricupis.

(5) L'indirizzo dei boiari valacchi all'imperatore Nicolò, dopo la caduta di Gregorio IV dimostra quanto erano numerosi nella classe superiore.

(6) Elia Regnault *Principautés Danubiennes*, cap. VII.

I principi avevano abbandonato Costantinopoli (1) addì 20 agosto, prendendo la via di Silistria, (2) ove doveano ricevere l'investitura dal *Serraschiere* di Bulgaria. Gregorio IV entrò a Bucarest il 6 ottobre 1822 egli fu accolto dal popolo accorso in folla incontro a lui, con entusiasmo (3) che mostrava la fiducia inspirata al paese da lui.

Per giustificare tale fiducia, egli aveva invitato (anche prima di entrare in Bukarest) suo fratello Michele (4) a fungere presso lui

---

(1) « Il principe di Valacchia Gregorio Ghika, abbandonò la capitale ieri mattina, diretto a Bukarest, con un corteggio abbastanza numeroso, per entrare in possesso della sua nuova carica, dopo che gli sarà stata data l'investitura con tutte le solennità d'uso, dal serraschiere comandante a Silistria. » (Dispaccio del barone di Miltitz, incaricato di affari di Prussia, Pera 26 agosto 1822).

(2) « I due principi di Valacchia e di Moldavia ricevettero l'investitura a Silistria. Ebbe la precedenza quello di Valacchia. I Turchi mirarono con isdegno precederlo nel corteo nove cavalli tenuti à mano, avendone sette soli lo stesso pascià di Silistria, a tenore del cerimoniale. Si disse che quella cerimonia costò ben duecentomila piastre e più al principe di Valacchia. che distribuì denaro a più di 400 personaggi turchi. » (Dispaccio del Console di Francia, Bukarest 24 settembre 1822). Dal resto siffatti costumi non differiscono molto da quelli degli occidentali. Da uno studio curiosissimo sul cardinale Dubois (*Revue des deux Mondes*, 1872) risulta che fino al 1789 ogni accordo diplomatico era accompagnato da regali numerosissimi, anche in oggetti, come vini di Champagne, di Borgogna, ecc. Ai giorni nostri il principe di Talleyrand ne ricevette d'ogni specie. (Veggasi lo studio di Sainte-Beuve intorno quel diplomatico). La passione, spesso eccessiva. dei donativi, non è adunque, come fu ripetuto tante volte per ignoranza, particolare agli orientali « distinti ».

(3) « Il principe Ghika fece la sua entrata a Bukarest, ai 25, con tutta la pompa, e il popolo venuto a incontrarlo fino al convento posto a piccola distanza dalla città lo ricevette con trasporti di gioia. » (Dispaccio del barone di Miltitz, Pera, ottobre 1822. Archivii di Stato di Prussia) Anche il console di Francia dice: « L'entrata pubblica del principe ebbe luogo una domenica colla pompa consueta. Il popolo pareva nutrisse speranza nell'avvenire, e le vie erano affollate di curiosi. » (Disp. 8 ottobre 1822). Nel dispaccio prussiano v'ha errore di data.

(4) « Il principe nominò suo fratello Michele Ghika, gran postelnik. È questa la prima carica di Corte, essendo il postelnik come un ministro confidenziale del principe. » (Disp. del console di Francia, Bukarest 25 sett. 1822). « Fino a quest'epoca tutte le cariche sono occupate pro-

da gran postelnik, ben sapendo che egli poteva coll'istruzione supplire a ciò che gli mancava personalmente, e avendo fiducia pienissima nella sua abnegazione.

La principessa Maria che aveva dato a Gregorio IV sei figli, non era destinata a sedergli allato sul trono. Figlia di Costantino V Khandjerli, principe di Moldavia (1798-99) assassinato in sua presenza dai Turchi, era stata citata dal marito, nel 1821, dinanzi il tribunale del metropolitano. È vero che la chiesa ortodossa riconosce il divorzio, e lo stesso Vangelo lo ammette nel caso in questione. Ma il metropolita di Bukarest (della Ungro-Valacchia) rifiutò di sciogliere il matrimonio, certamente non trovando fondate le accuse recate alla principessa. Il patriarca ecumenico, di diversa opinione, pronunciò il divorzio (1). La principessa però essendo greca, figlia di una vittima dei Turchi e il principe si mostrava favorevole al protettorato ottomano. Quindi la Russia si dichiarò per lei, riguardo alla decisione del metropolitano che aveva rifiutato di riconoscere colpevole, decisione ch'ebbe certi partigiani (2). Questo affare, dimenticato un momento, doveva occupar nuovamente l'opinione pubblica in modo speciale, quando il fratello e successore di Gregorio si pronunciò a favore della principessa Maria, e contro la principessa Eufrosina, sposata da Gregorio IV dopo il suo divorzio.

Il metropolitano non ebbe, come la principessa Maria, alcuna parte sotto il principato di Gregorio. Non pare poi che questi sia stato spinto a destituire il capo della chiesa valacca (atto si raro) da alcun odio personale; perchè il console di Francia si poco disposto a interpretare favorevolmente i suoi atti, giudicò quella destituzione effetto di una misura puramente politica (3). La scelta

---

visoriamente da bolari che ne presero possesso. Il vestiario e il gran postelnik sono i soli fuori di tal regola. » (Il Console di Francia, Bukarest 8 ottobre 1822).

(1) Disp. del console di Francia, Bukarest 20 agosto 1822. Il diplomata francese scriveva: « Si seguono le fasi di questo affare con ansietà ».

(2) « La sposa del principe, dicesi sia partita da Vienna per Pietroburgo. Alcuni assicurano che l'imperatore di Russia le assegnò una pensione di 500 rubli al mese. » (Disp. del console di Francia, Bukarest 7 dicembre 1822).

(3) « Il principe pubblicò la dimissione dell'arcivescovo metropolitano, che s'era grandemente compromesso nell'ultima ribellione.. Siccome

del nuovo metropolita diede appiglio alla critica (1). Risultò poi in seguito che il principe non s'era ingannato, poichè il metropolita Gregorio diè prova di una abnegazione e d'un patriottismo assai rari tra i prelati valacchi.

L'attenzione del Principe, i cui primi atti realizzarono intieramente le speranze (2) che di lui s'erano concepite (3) e le promesse fatte alle potenze (4) fu rivolta dapprima alla occupazione turca che durava ancora. (5) Questa difficoltà era tanto più grave

---

il metropolita è irremovibile, si può considerare la nomina del di lui successore come un colpo di Stato per ispaventare i sediziosi. Si teme del resto che l'ex-metropolita conservi molti segreti partigiani che altro non attendono per uscire alla luce che una occasione favorevole. » (Disp. del console di Francia, Bukarest 23 gennaio 1823).

(1) Il di lui successore è un vecchio religioso che è soltanto diacono. Egli ricevette tosto gli ordini sacri, e fu unto arcivescovo. La sua carica è pressochè eguale a quella del principe, e le sue rendite sono stimate circa 300,000 piastre. » (Disp. del console di Francia, Bukarest 23 gennaio 1823).

(2) Il fatto è attestato da un contemporaneo poco ottimista, Colson: *De l'état présent et de l'avenir des principauté de Moldavie et de Valachie*, Paris, 1839.

(3) I dispacci prussiani lo attestano nel modo più positivo: « Ci si scrive in data del 18 corrente, che li contegono del *Principe Ghika è tanto saggio quanto disinteressato*; *che non si vide mai nei tempi anteriori così solidamente stabilite la tranquillità pubblica e la sicurezza individuale;* che i Beshlys furono distribuiti sì giudiziosamente per tutto il Principato, che non erano punto a carico degli abitanti; che nella stessa città di Bukarest v'erano appena 200 uomini, e che il comandante in capo Beshly Agassi, Kavano-Oglu, manteneva una disciplina esemplare. « (Disp. del barone di Miltitz, Pera 25 ottobre 1822).

(4) V. la risposta di Gregorio IV all'incaricato di affari di Russia, barone di Miltitz, Begilerbey, 17 agosto 1822, negli archivii di Stato di Prussia. Il principe dichiarò « che egli farà ogni sforzo » ed userà « tutti i suoi mezzi » per fare rifiorire il commercio « e per adempir gli obblighi che gli sono imposti dai trattati. » Convinto dell'interesse che aveva la Valacchia di stringere relazioni coi governi ben disposti per essa, egli scrisse ai ministri degli esteri di Francia per assicurarli che « di conformità alle istruzioni avute dalla sublime Porta, egli non tralascerà nulla per render più facili e più amichevoli i rapporti iniziati col console di Francia. » (Lettera di Gregorio IV 3 febbraio 1823. Archivii degli affari esteri).

(5) « Il paese era *occupato*, questo era il male.... Ma è da rendere

dacchè la Porta aveva preso la precauzione d'imporre ai principi alcuni basch-beschli-agà, incaricati di ajutarli nel ristabilire l'ordine; cioè, che dovevano soprattutto impadronirsi dei partigiani della Eteria rimasti nei principati. (1) Costantino Negris ed Alessandro Villara, albano-veneto, (2) furono inviati a Costantinopoli e il primo venne decapitato, il secondo la cui prigionia fu pel principe causa speciale d' inquietudini subì il carcere per cinque mesi.

Ma i principi e il popolo non furono tanto zelanti nel servire allo sdegno della potenza protettrice, sicchè gli eteristi non furono molto perseguitati, e negli stessi momenti più difficili, coloro che avevano motivo di maggior timore, trovarono modo di fuggire (3).

Per Gregorio VI dicesi (4) che l'agitazione degli Eteristi non

---

alla Porta questa giustizia, che invece di affrettare la decadenza degli ospodari, la sua *occupazione* non fece che consolidarli. » (Vaillant, *La Romanie*, II, 327).

(1) « Il boiaro Alessandro Villara che sperava di poter rientrare in Bukarest in seguito all'amnistia pubblicata dalla sublime Porta, fu nottetempo catturato e gettato nella carcere di Kavano-Oglu. Alla notizia di questo avvenimento l'agente dell'Austria si recò subito presso il Principe per chiedergli spiegazioni intorno quell'atto sì contrario alle leggi. Il Principe rispose ch'era affatto estraneo a quell'arresto, che dava molta inquietudine anche a lui. Non contento di tale risposta il console d'Austria recossi da Kavano-Oglu, il quale ricevette le rimostranze di quell'agente, ma rispose che era obbligato ad eseguire tutti gli ordini del pascià di Silistria, e che questi doveva aver agito in base d'un ordine della Porta. Il console dettò allora una protesta e la consegnò all'ospodaro » (Disp. del console di Francia, Bukarest 8 aprile 1823). Da un altro dispaccio risulta che le inquietudini cagionate dal pascià di Silistria coi progetti degli eteristi, avevano costretto Gregorio ad ordinare nel mese di luglio, alcuni nuovi arresti. (Disp. del console di Francia, Bukarest 15 luglio 1823).

(2) « Quest'uomo che fra tutti i Rumeni io amo e distinguo di più, è originario di Albania, e primitivamente di Venezia. » (Vaillant II, p. 323).

(3) « La persecuzione non fu lunga nè toccò tutti quelli che doveva colpire. » (Vaillant II, 323).

(4) « Il vecchio principe Gregorio Ghika, dice un contemporaneo, (tanto favorevole ai rumeni quanto poco lo è ai Greci), si stimava felice di veder finalmente il suo paese governato da principi nazionali. Bene illuminato circa ai proprii interessi, sebbene la sua educazione non fosse distinta, egli diffidava naturalmente dei Greci compromessi

era il pensiero maggiore — Infatti i boiari credevano di essere ancora ai tempi della decadenza del regime fanarioto, quando i principi e le famiglie s'avvicendavano sul trono, al quale tutti potevano aspirare (1). Come in Francia la monarchia costituzionale fu scrollata dalle lotte dei ministri che si disputavano i portafogli con furore incredibile, così in Rumenia l'indipendenza fu messa in pericolo di perire, dall'ardore ambizioso di innumerevoli pretendenti al trono. Ma Gregorio non era tale da spaventarsi d'intrighi e di cospirazioni che fecero ricadere il principato nell'anarchia, alla quale con tanta cura egli tentava di sottrarlo. Egli fece arrestare ed esiliò a venti leghe dalla capitale alcuni dei personaggi che gli sembravano più ostili degli altri al nuovo governo (2). Quanto ai boiari, i cui progetti gli inspiravano meno timore, se ne fece venir innanzi cinque dei più turbolenti, e li rimproverò degli intrighi loro presso la Porta per farlo deporre, li assicurò che avrebbe ben saputo colpire gli organizzatori di complotti; ma che voleva ancora tentar le vie della clemenza (3).

Alcuni giorni dopo, in una udienza, Gregorio IV tenendo in mano il *topuz* (4), diresse ai boiari un discorso « severo » (5), nel

---

dall'*Eteria, e più ancora dai suoi compatrioti, non avvezzi alla vita nazionale* » (Colson, *De l'état présent et de l'avenir des principautés de Moldavie et de Valachie*, Parigi 1839).

(1) I voivodi si succedevano come semplici sostituti, da rivocarsi a placimento. » (Ubicini, *Provinces roumaines*, 109).

(2) « Alessandro Philipesco. agà, ed Alessandro Nintchulescu ex-caimacan furono arrestati nelle loro case della guardia del Principe e condotti nel carcere di corte. I due boiari arrestati furono trasportati a 20 leghe da Bukarest, con espressa proibizione di far giungere al Principe alcuna istanza. Si credeva in generale che il principe sarebbesi limitato a quei due arresti; ma l'indomani il gran boiaro Cucuresco fu catturato nel modo stesso. Quanto a Bailaciano, il principe contentossi di fargli paura dandogli a credere che, se non cangiava condotta, egli aveva mezzi da perderlo. » (Disp. del console di Francia, Bukarest 26 maggio 1823).

(3) Dispaccio del console di Francia, Bukarest 26 maggio 1823. Gregorio poteva parlare di « clemenza » perchè il principe di Valacchia era ancora assoluto, e s'era limitato a prendere le misure necessarie per far rispettare la sua autorità.

(4) Il console di Francia dice « il bastone del comando. »

(5) Certamente la fisonomia grave e risolnta di Gregorio doveva aggiunger forza all'impressione delle sue parole.

quale fece loro comprendere che non solo aveva dalla propria parte la forza, ma che per carattere non era solito a temer nulla, nè dagli individui nè dalle masse. Si convinse di ingratitudine, e terminò col minacciarli del suo sdegno (1).

La stima inspirata al serraschiere di Silistria (2) da una qualità di Gregorio che egli giudicava eccezionale pel paese, nuoceva in modo speciale ai progetti dei boiari, che trovavano il secreto di spiacere nel tempo stesso al principe ed ai rappresentanti delle potenze (3); poichè si rinviavano spesso al principe le istanze dirette alla Porta dai malcontenti (4).

L' occupazione ottomana non aveva il solo inconveniente d'obbligare il governo a prendere maggior parte che avrebbe voluto alle misure contro gli Eteristi, e di offrire all' opposizione un argomento di querele e di rimostranze, ma imponeva anche grossi aggravii ad un paese la cui miseria era divenuta tanto generale che la Porta aveva dovuto occuparsi dell' appannaggio dei boiari inviati a Costantinopoli. Gregorio s' impadronì delle rendite (5) dei monasteri che si denominavano « dedi-

---

(1) Dispaccio del console di Francia, Bukarest 30 maggio 1823.

(2) Dice il console di Francia: « Il principe di Valacchia (disp. 13 marzo 1824) ha una qualità che lo rende superiore non solo *a tutti i boiari*, ma anche al principe di Moldavia, cioè la sobrietà ». Suo padre, il gran bano Dimitri, era sobrio come un anacoreta, nè bevve mai vino che nella sua ultima malattia, Michele, fratello del principe, grande postelnik, avrebbe potuto far parte di una società di temperanza, come suo padre.

(3) « Gli agenti stranieri credevano di dover dubitare dei boiari, i cui atti d'insolenza si ripetevano ogni giorno. » (Disp. del console di Francia, Bukarest 16 dicembre 1825).

(4) Disp. del console di Francia, Bukarest 13 marzo 1824.

(5) « Gregorio » dice Eliade Radulesco « rintegrò la Valacchia nel possesso dei monasteri fondati e arricchiti dalla pietà degli antichi ed usurpati dalla cupidigia dei sacerdoti. » (*Il protettorato dello czar*). Si sarebbe tratti da questo a conchiudere che non fosse una misura richiesta dalle circostanze. Tuttavia Ippolito Desprez. (*La Moldo-Valachie et le mouvement roumain*) dà a queste molta importanza, considerando tale misura come resa necessaria dall' « opinione pubblica vittoriosa » cioè dalla reazione contro gli Eteristi.

Gli scrittori francesi che si occuparono della storia dei principati approvarono tale misura nel modo stesso del poeta rumeno. Ma il console che rappresentava allora la Francia a Bukarest non era piu favo-

cati » (1) poichè il clero era ancora il solo che fosse in grado di fornire denaro. Ma non era da temere da tal principe ciò che si

revole del governo russo. (Dispacci del 15 luglio 1824 e del 18 gennaio 1825). A sentir lui, la Porta avrebbe pensato come l'imperator Nicolò, e come lui stesso, ciò ch'era poco verosimile in quelle circostanze, poichè egli prendeva come realtà le vane voci di Bukarest. Si giungeva fino a dire che Gregorio sarebbe surrogato da « uno nominato Baltaretzo » — voce cui il principe non dava fede alcuna, — e che si sarebbe fatto « uno scambio fra i due ospodari ». Oltre a ciò « si moltiplicavano le congetture sul viaggio della principessa Sturdza a Costantinopoli. » Anche l'arrivo d'un corriere da quella città dava gran pensiero. I cangiamenti nell'umore del principe — si facile a spiegarsi in una posizione tanto difficile — si attribuivano invece a quelle voci e al timore d'esser obbligato a restituire le rendite dei conventi e i beni dei Greci assenti (forse degli Eteristi che avevano abbandonato la Valacchia) « versati nella cassa dei Principato ». Ma queste inquietudini, vere o false che fossero, non esercitarono alcuna influenza sulle risoluzioni di lui, sebbene potessero agire sul suo spirito, oltre la situazione finanziaria, sì critica, della Valacchia, per cagioni diverse.

All'epoca dell'invasione russa, i conventi avevano preso un'attitudine così ostile a suo zio Gregorio III, che egli potè facilmente cedere al movimento contro coloro dei quali parla Ippolito Desprez. L'Imperatore Nicolò da parte sua, grato ai servigi che essi avevano reso alla causa di sua avola, si affrettò a riporli in possesso delle loro rendite, dopo la morte di Gregorio (1830).

Quanto ai beni dei Greci assenti, messi nella condizione stessa di quelli dei conventi, non basta a stabilire la realtà della cosa una testimonianza isolata, sopratutto quella di un diplomatico, che molte volte si contenta di un « sembra ». Nel caso che ciò fosse vero, resterebbe a sapersi se il principe poteva opporvisi quando i Greci davano alla Porta tante inquietudini. Alcune misure apparentemente spontanee, in fatto non lo sono. Il console stesso ce ne offre un esempio: « Il principe ricevette da Costantinopoli l'*ordine* di inviare alcune istanze sottoscritte da lui e dai principali abitanti, per supplicare la Porta di non ritirare le truppe turche, la cui presenza era indispensabile a mantener l'ordine. E il principe obbedì. » (Disp. del console di Francia, Bukarest, 26 giugno 1824).

(1) La rendita infatti apparteneva a conventi greci celebri posti all'estero. Non si trattava del resto, come suppose Ippolito Desprez di « espellere tutti i greci al seguito dei loro principi, e di togliere loro ogni appoggio.» (Desprez La *Moldo-Valachie et le mouvement roumain. Revue des deux mondes*, 1848). Questa idea si poco attuabile in un paese mancante di popolazione, non si divulgò che in seguito, quando

vide accader varie volte in seguito a fatti consimili (1). I fondi non furono distrutti e si pagò il debito del principato (2) ch'era di cinque milioni di piastre (3). Ma il governo russo non potea esser contento che i Turchi si stabilissero alla sua frontiera. Oltre a ciò l'imperatore Alessandro I, principe che faceva gran conto della opinione pubblica, era ben lieto di trovar occasioni che potessero render popolare il suo nome in Rumenia (4), mentre faceva perdere la memoria dell'annessione della Bessarabia in un paese dove si scorda tanto prontamente, così i soggetti di malcontento, come i servizii resi. Egli protestò contro la scelta di principi (5) che a lui non piacevano (6) perchè erano stati nominati direttamente dalla potenza protettrice. Egli chiese in seguito ch'ella abbandonasse i principati, non essendovi più da temere alcuna insurrezione. E siccome la Russia non era allora rappresentata a Costantinopoli, lord Strangford (7) presentò nel 1823 una nota per sollecitare la Turchia a richiamare le proprie truppe. La Porta rispose che i principi erano stati inviati e installati « nei capoluoghi della loro giurisdizione » e che l'evacuazione era avvenuta nel tempo stesso, ciò ch'era falso. L'anno seguente

---

Bukarest come Parigi ebbe le sue utopie. Dopo i greci venne la volta degli ebrei.

(1) Anche l'autore della *Romanie*, loda la « saggezza e la buona amministrazione degli ospodari che riuscirono a raccogliere una somma tanto più considerevole quanto il paese era poco popolato, e la miseria grandissima, senza aver d'uopo di ricorrere a mezzi vessatorii usati non ha guari in un caso eguale. » (Vaillant II, 326).

(2) Questo debito fu contratto per assoldare le truppe di occupazione della Porta.

(3) Otto milioni delle piastre attuali.

(4) Per lo stesso motivo aveva preso la difesa della Francia, quando i Tedeschi, più di lui rigorosi verso i vinti, volevano toglierle l'Alsazia e la Lorena.

(5) « Il czar protestò dapprima.... contro la nomina degli ospodari che avrebbe dovuto essere elettiva anzichè diretta. » (Desprez *La Moldo-Valachie*).

(6) « La nomina di Gregorio Ghika fu contraria sopratutto ai desiderii della Russia. Mahmnd gli accordò la dignità di *domnu*, per la irritazione della Russia. » (Niegebaur, *Die Donau — Fürstenthümer* cap. VII, § 2).

(7) L'alleanza contro Napoleone aveva stabilito a quest'epoca fra l'Inghilterra e la Russia una grande intimità.

le grandi potenze avevano compreso che l'occupazione si prolungava troppo, e rendeva più pesanti le imposte già sì gravose (1) indette al paese, e fecero pervenire (10 aprile 1824) una nota colla quale chiedevano che gli ottomani abbandonassero i principati e li ripristinassero nello stato in cui si trovavano prima dell'insurrezione. Mahamud II fece il sordo, e l'imperatore di Russia inviò a Costantinopoli il consigliere di Stato Minziaki (2) il quale, dopo lunghi negoziati, potè decidere il Sultano a richiamare le sue truppe (1825) e a regolare la quistioni che dividevano le due potenze nelle conferenze di Akerman (3) in Bessarabia.

Gregorio prevedendo che la ritirata degli ottomani (4) darebbe una nuova piega agli affari della Valacchia, aveva dovuto cercare

---

(1) La gnerra contro i Greci faceva inclinare la Tnrchia a trarre dai principati una parte delle risorse necessarie per sostenerla.

(2) Noi lo troviamo alle frontiere del principato, dove viene ricevuto da Alessandro, uno dei fratelli del principe, che aveva ordine di trattarlo come nn ambasciatore. (Disp. del console di Francia, Bukarest 13 dicembre 1823).

(3) *Cetatea Alba* o città bianca dei Rumeni.

(4) « Il principe elesse sno fratello Michele Ghika alla carica di *vestiario*, e a quella di gran *camarache* il vecchio boiaro Bello. Uno dei figli di quest'ultimo fu poi a lungo incaricato d'affari del principe a Vienna. Queste nomine sono favorevoli all'Anstria. » (Disp. del console di Francia, Bukarest 22 gennaio 1825). — Il console torna più volte su questo accordo, che para lo irriti particolarmente: « È evidente che l'ospodaro mette ogni sua speranza snlla protezione dell'Anstria, alla quale dopo lunghe esitazioni finì coll'abbandonarsi, come a quella che gli offriva per l'avvenire le maggiori gnarentigie. » (Disp. 15 novembre 1825). « I legami di intimità tra il principe e l'agente dell'Austria sembra divengano più stretti. » (Disp. 2 dicembre 1825). Le declamazioni contro Gregorio IV che il console aggiunge a questi dettagli, sono così esagerate che non si può darvi molta importanza. Qual fatto prova che il principe (al quale un compatriota del console, Colson, dà l'epiteto di *chiaroveggente*) abbia mal operato come nn « cieco strumento? » Causa principale di siffatte accuse fu certamente il timore che l'influenza del principe presso la Porta non rinscisse troppo ntile all'Austria: « L'Austria fondò all'egida di quel cieco strumento il credito del qnale essa gode pel momento presso la Porta, e che vorrebbe conservare per sè sola. » (Disp. 15 novembre 1825). A Jassy le cose presero un indirizzo diverso, e l'agente austriaco do Hacknan avrebbe voluto far deporre il principe. (Disp. del console di Francia, Bukarest 2 dicembre 1825)

un appoggio più solido della Porta. L'Austria gli sembrava offrire « le maggiori guarentigie per l'avvenire » (1). Parlasi di lunghe esitazioni che precedettero quella grave risoluzione, e che d'altra parte si comprendono perfettamente. La influenza crescente del *gran vestiario* Michele, fratello del principe (2) fece comprendere ai Valacchi l'indirizzo dato alla politica straniera (3).

Le conferenze apertesi addì 1° agosto 1826 durarono fino al 7 ottobre. La Russia era rappresentata dal conte Michele Voronzov, governatore generale della nuova Russia, e da de Ribeaupierre, di famiglia alsaziana emigrata in Russia, e allora ministro a Costantinopoli. I plenipotenziarii ottomani erano Seid-Mohamed-Nodi-Effendi controllore generale di Anatolia, ed il mollah Seid-Ibrahim-Izzet-Efendi. I primi recarono alle conferenze le idee retrive che caratterizzarono costantemente la politica dell'imperatore Nicolò I, succeduto a suo fratello addì 1 dicembre 1825.

Il suo predecessore era certamente partigiano della politica di conquista (4) che ovunque rimpiazzava il « principe della pace » beneficando i « pacifici » col « Dio delle armate; » ma appli-

(1) Dalle parole dei console di Francia (disp. 29 gennaio 1825) pareva risultar che Gregorio si fosse appoggiato prima alla Russia. Sebbene fosse possibile che egli giudicasse prudente di farlo, per impedir agli ottomani di abusare dei vantaggi della loro posizione, tuttavia le espressioni « l'influenza dell'Austria succedette per quest'anno a quella della Russia » del diplomata francese, sono troppo vaghe perchè se ne possa apprezzare il valore. D'altra parte esse si accordano difficilmente con ciò che poco dopo egli asserì, che cioè da *lungo tempo* il capo del gabinetto dell'ospodaro era devoto all'Austria. (Disp. 2 dicembre).

(2) Pare che il grande *vestiario* abbia trovato grazia dinanzi il console di Francia, che non lo accusa nè d'ignoranza nè d'incapacità, qualifiche delle quali non è punto avaro verso uno dei figli del principe che gli succedette come postelnik. (Disp. 25 giugno 1824).

(3) Disp. del console di Francia, Bukarest 15 novembre 1825.

(4) « La Turchia » diceva « è una successione che, in mancanza di credi, deve venire alla Russia. » Sicchè essa avrebbe finito col chiedere a Napoleone oltre la Rumenia, Costantinopoli. Ma l'imperatore dei francesi che credeva che un grande Stato militare in possesso di Costantinopoli, sarebbe padrone dell'Europa, cioè del mondo, protestò a mezzo del suo ambasciatore Caulaincourt. A queste proteste Alessandro rispose « che Costantinopoli, gli era assegnata dalla geografia, e che bisognava che egli avesse la chiave della sua casa. »

cando poi questa teoria con moderazione e sagacia non meritava i rimproveri degli avversarii della guerra (1) già numerosi fra le persone culte e liberali. Egli aveva dato al regno di Polonia una specie di autonomia; aveva riconosciuto ai Filandesi (2) e ai Rumeni della Bessarabia il diritto di avere una costituzione; sicchè la condizione dei vinti pareva assai migliore di quella dei conquistatori.

Questi fatti dimostrano ch'egli era ben lontano dal considerare il regime autocratico come un ideale; ma che lo giudicava una forma di governo acconcia a certi tempi e ad alcuni popoli la cui civilizzazione è pochissimo sviluppata. Le teorie di Nicolò I erano diverse (3). Egli trovava nella conquista un mezzo acconcio a distrarre i suoi sudditi da aspirazioni che a lui parevano sempre chimeriche e pericolose. E quei vicini che come la Persia e la Turchia gli parevano « veri malati » potevano molto facilmente trovare in lui un erede impaziente della successione. È necessario di dare una idea dei principii che servivano di base alla politica di questo principe, avendo egli esercitato sugli affari della Rumenia nel suo lungo regno una grandissima influenza. (4)

Che se la Persia vecchio impero (5) dove tutto era in piena dissoluzione pareva rassegnata d'avvantaggio a tutte le vicende del destino, l'impero ottomano non era più governato come ai tempi di Caterina. Selim III, principe patriota, nipote dell'imbecille Abdul Hamid;, aveva compreso che l'impero era perduto se non si fosse radicalmente riformato (6).

---

(1) S. Marc Girardin lo chiama « l'entusiasmo misto di filantropia e di ambizione, dell'imperatore Alessandro » (*Souvenirs de voyages*. — Il Danubio fino al Mar nero).

(2) La Finlandia ha ancora la sua costituzione.

(3) Sebbene il suo carattere fosse in armonia colle sue teorie, può credersi che esse si sieno rafforzate nel 1830 e per gli avvenimenti che accaddero dopo quest'anno.

(4) V. l'opera inglese di Alessandro Kinglake l'*Invasione della Crimea*. E' noto a quali illusioni metton capo siffatti giudizii. Lamartine disse, l'Italia la « terra di morti » non prevedendo che la sua patria alcuni anni dopo sarebbe stata oggetto di giudizii ben sfavorevoli.

(5) La storia di questo Stato si perde nella notte dei tempi. — V. Gobineau, *Histoire des Perses d'après les auteurs orientaux, grecs et latins*.

(6) V. Lavallée *Histoire de la Turquie*, Selimo III e Mustafà IV.

Ma deposto dal partito conservatore, gli fu surrogato il degno figlio di Abdul Hamid che finì col farlo strangolare. Deposto poi esso pure a sua volta, Mustafà IV fu surrogato da suo fratello Mahamud II, confidente di Selimo, dopo la sua deposizione, e che avea giurato di far trionfare la riforma. Lo spirito generoso del secolo XVIII penetrava fin in Turchia e pare che avesse dettata a Mahamud questa professione di tolleranza: « Noi vogliamo che i Mussulmani non sieno considerati per tali se non nelle moschee; che per lo stesso riguardo i Cristiani non sieno tali che nelle loro chiese e gl'isdraeliti non sieno isdraeliti che nelle loro sinagoghe. Io voglio che fuori di quei luoghi dove tutti rendono omaggio alla divinità, essi godano d'un *modo stesso, dei medesimi diritti politici*, e della mia paterna protezione. » Ma se questo programma per la Turchia è ancora allo stato d' ideale, come Mahmud ch'era sì poco atto a regolare le proprie passioni avrebbe potuto imporlo in un'epoca nella quale le insurrezioni dei Greci, degli Albanesi e dei Serbi accendevano tutti gli ardori del fanatismo mussulmano e rendevano più che mai difficile la riconciliazione delle razze e delle religioni?

Questi tentativi però avevano avuto qualche successo (1) in Rumenia, dove nelle ultime turbolenze s'era fatto scorgere un partito favorevole al partito ottomano. (2)

Tale stato degli animi, sì diverso, specialmente fra i contadini, da quello che esisteva al tempo in cui Gregorio III divenne principe di Valacchia, indica chiaramente ai plenipotenziari russi la linea che dovevano seguire.

Essi dovevano chiedere pei principati più di quello che il Sultano desiderasse accordare. Questo sistema oltre il vantaggio della popolarità aveva quello d'impedire ai Turchi di dimenticare

---

(1) Vladimiresco aveva diretto alla Porta un memoriale in cui dichiarava di voler rispettare il suo protettorato, domandando però principi indigeni, il diritto di elezione e l'esclusione di fanarioti. (Vaillant II. 313).

(2) Questa disposizione si sviluppò fortemente quando S. Marc Girardin visitò la Valacchia, poichè gli si diceva: « Ecco da più che cento anni noi tentiamo di sfuggire ai Turchi, e invece chiamiamo i Russi... Oggigiorno noi non amiamo più i Russi, e quando essi diverranno nostri padroni, ci diporteremo con loro come coi Turchi, aspetteremo altro. » (*Souvenirs de voyage*. — Il Danubio).

che dopo Caterina II non spettava unicamente a loro il protettorato dei principati, ciò che Mahmud dopo gli ultimi avvenimenti pareva inclinato a disconoscere.

L'Inghilterra che ad ogni costo voleva impedire una collisione sollecitava la Turchia ad accettare le proposte russe. Il Padishah dovette adunque sottoscrivere il trattato che fu denominato « convenzione esplicativa del trattato di Bucarest. » L'atto particolare relativo alla Valacchia e alla Moldavia reca: che gli ospodari saranno eletti fra i boiari indigeni dall'assemblea generale di ciascun principato, secondo l'uso antico del paese. Se la scelta della assemblea è accettata dalla Porta, essa darà loro l'investitura. Ma se non crede opportuno di accordarla ne parteciperà i motivi alla corte di Russia ed i boiari doveano procedere alla elezione di altra « persona conveniente. » Ma anche durante i sette anni (1) intieri, periodo della loro amministrazione (2) gli ospodari (3) potevano essere rimpiazzati, però soltanto dopo che il ministro di Russia avrà constatato che si resero veramente col-

---

(1) « L'uso antico del paese » non limitava a solo sette anni il governo del principe. E' vero che i rumeni i quali non comprendevano la necessità dell'eredità in uno Stato monarchico, non l'avrebbero accettata anche se fosse stata loro proposta. « Ho cercato se nel regolamento (il « regolamento organico » specie di costituzione dei tempi di Alessandro X) v'avesse qualche traccia di eredità riguardo all'ospodarato. Per la Valacchia il regolamento dice chiaramente che il figlio dello ospodaro può venir eletto, se soddisfa alle condizioni richieste. Per la Moldavia il regolamento tace, sicchè il figlio dell'ospodaro deve godere dei diritti che può avere. Certamente il principio ereditario sarà pei principati assai salutare, e garanzia di stabilità. *Ma giammai i boiari non consentiranno ad investire un boiaro del potere ereditario*. Vi si oppongono le rivalità e le gelosie. » (S. Marc Girardin, *Souvenirs de voyage*. — Il Danubio) Tutti i paesi latini sono afflitti dallo stesso morbo, nè pare conoscano la gravità della loro situazione.

(2) Mentre Caterina II, nel trattato di Kainardji usò la parola « sovrani » (art. 9) parlando dei principi, suo nipote vi usò sempre di una frase che implica la trasformazione di siffatta sovranità impura « amministrazione. » (V. la convenzione intiera in Coison *De l'état présent des principautés*. Recueil de traités 374-385).

(3) I Rumeni non conoscevano neppure il nome di ospodaro, che del resto non è molto differente da quello di *domnu*.

pevoli d'un delitto. Se non avessero spiaciuto alle due corti, potrebbero venir rieletti per altri sette anni (1).

In caso di deposizione, di abdicazione o di morte, l'amministrazione del principato sarà affidato ai caimacani nominati dal divano di quel principato, fino al momento in cui esso avrà un altro ospodaro.

Gli ospodari di concerto coi divani fisseranno le imposte e le gravezze annue della Moldavia e della Valacchia, prendendo a base il regolamento stabilito da essi, in seguito al Hhatti-Cherif

(1) De Ribeaupierre in una lettera diretta a Gregorio IV gli fece capire che il suo governo non voleva considerare siffatta stipulazione come una lettera morta: « V'ha ogni fondamento per credere che accoglierete le proposte che Minziaki (console generale) vi farà da parte mia. Io interesso vivamente Vostra Altezza a voler acconsentirvi. Mi sarà molto grato di poter aggiungere questo lieve sacrificio a quelli che ho la fortuna di poter far valere al mio augusto Sovrano. Insomma, mio principe, lo ripongo la mia fiducia nel vostro zelo nell'adempiere fedelmente le *onorevoli funzioni* che la Porta vi ha affidato, e che la Russia vorrebbe sanzionare coi proprii suffragi. Quanto più si avvicina l'epoca in cui dovrà aver luogo il cangiamento del *capo dell'amministrazione*, e più lo vorrei dover esservi riconoscente per le nostre assidue cure. » (Lettera del 9 luglio 1827). Questa lettera come dice Vaillant, (*La Romanie* II 334) attesta la « dipendenza » — anzi la « dipendenza diretta, » (Ubicini *Provinces Roumaines* 132) « la dipendenza immediata dalla ambasciata russa. » (Colson, *De l'état présent*, 43) in cui dalla convenzione di Akerman, erano stati posti i principi. Ma pare impossibile che si possa considerare (come Elia Regnault) quel documento, — nel quale l'ufficio dei principi è dimezzato con perpetua affettazione, — come una prova che a somiglianza dei boiari che « si facevano concorrenza per divenir schiavi » gli ospodari si *prostrassero* dinanzi la potenza che disponeva dei troni. » (*Provinces danubiennes* 143). Neigebaur poco inclinato a lusingare gli uomini politici favorevoli alle aspirazioni della Russia, dice precisamente il contrario, parlando di Gregorio IV o S. Marc Girardin riferisce un tratto significante narrato da un generale russo: « Io mi recai da Achmet pascià coll'exospodaro. Ghika dimenticò d'invitarmi a sedere e fece apprestare la pipa, non solo al Achmet, ma al suo segretario, a me dinanzi. » (*Souvenis de voyage*, Il Danubio). Se da questo aneddoto non si può dedurre che il principe somigliasse ai *boiari* i quali secondo il professore francese continuavano a « temere il cordone fatale » è difficile riconoscere, come Regnault, l'uomo « prosternato » davanti i più forti.

del 1802. « Essi terranno conto delle rappresentanze del ministro di Sua Maestà imperiale, e di quelle dei consoli di Russia, tanto circa a ciò, che circa ai privilegi del paese, e specialmente sull'osservanza delle clausule degli articoli inseriti nell'atto presente. »

Gli ospodari sono obbligati ad occuparsi senza il menomo ritardo di un « regolamento generale » che sarà posto immediatamente in esecuzione.

Dopo di essersi occupati dei principi non dimenticava il popolo; ed era accordata una amnistia ai boiari moldavi compromessi nelle « ultime turbolenze » (1). La Porta restituì ai proprietari valacchi i beni che i Turchi avevano compreso nel loro *rai* e accordò ai principati « la libertà di commercio per tutti i prodotti del suolo e della industria indigena. »

La convenzione di Akerman è tanto importante che tutti gli storici contemporanei della Rumenia stimarono di doverne dar giudizio. L'autore della *Romanie* giudica « i benefici della convenzione essere immensi » ma « è noto che il benefattore agisce soltanto per interesse » (2). Elia Regnault pensa che se « la convenzione di Akerman nasconde degli agguati, l'intelligenza e l'energia possono evitarli » e che « se i Russi v'introducevano bastanti elementi buoni, per mettere a nudo il male, spettava ai Rumeni di guardarsene (3) e di fecondare il bene » (4). L'autore delle *Provinces roumaines* meno favorevole che i due scrittori suddetti alla convenzione non ci riconobbe che inconvenienti; dacchè il principe e « l'intiera amministrazione dipendono dalla Russia. » A lui non piace il diritto di eleggere il domno « perchè l'assemblea dei boiari è composta quasi intieramente di creature della Russia » (5). Saint-Marc Girardin non dividerebbe certo questo pessimismo, ma applicherebbe alla convenzione la medesima spiegazione data al trattato di Adrianopoli. Come Michelet che in Luigi XIV trovò due re, egli non vuole che si confonda l'impe-

(1) Parecchi boiari imitarono il principe Michele Sutzo, che s'era pronunciato in favore della Eteria.

(2) Vaillant, II, 334.

(3) « Invano (egli dice) cercano scusa nella oppressione esterna. Il secreto dell'oppressione si trova assai spesso tanto nel cuore dell'oppresso che nella volontà dell'oppressore. »

(4) *Provinces danubiennes*, 142.

(5) Ubicini, 132.

ratore Nicolò di quest'epoca con quello che la rivoluzione francese del 1830, le agitazioni che la seguirono e la insurrezione polacca modificarono nelle tendenze inacerbirono nel carattere, e ne turbarono la fermezza. Nel principio del suo regno Nicolò I non aveva sconfessato le tradizioni del suo predecessore, il quale sognava una autocrazia animata dalle idee del secolo XVIII, e avrebbe voluto essere una specie di califfo cristiano liberale. Il pensiero di liberare l'Oriente dal giogo dell'islavismo e di rendere migliori le sorti delle popolazioni cristiane aveva sopravvissuto a quel principe che era stato l'imagine vivente della confusione delle idee (1) e dei sentimenti particolari ai secoli di transizione. In tal guisa ad Akerman (1826) ad Adrianapoli (1829) si andavano accumulando le garanzie a favore dei principati (2).

Ultimo rappresentante di questa scuola (3) in Rumenia fu il generale Kisselev.

Qualunque sieno state le idee che inspirarono la convenzione di Akerman non è difficile dimostrarne i risultati.

Mahaumud con questa convenzione faceva che la Russia sanzionasse l'esclusione dei greci dal governo dei principati disposizione che gli stava molto a cuore. Ma egli non si contentò di riconoscere la Russia un diritto di protettorato ma se specificò l'epoca ed i mezzi secondo dei quali questo protettorato sarebbe stato esercitato. Sebbene la morte di Ali Pascià (4) non gli facesse più temere di perdere l'Albania, e sebbene egli credesse di aver guadagnato alla propria causa un albanese non meno terribile, Mohammed-Ali, dandogli i pascialati di Morea e di Candia (fir-

(1) Questa idea di un padrone (imperatore, dittatore, tribuno) che fa servire un potere senza revisione ai trionfo di una teoria, ai nostri giorni si trova dovunque — nei *Misteri di Parigi* di Eugenio Sue — come nell'*Icaria* di Cabet. I giornali che difendevano il secondo impero lo hanno svolto fino alla sazietà. L'imperatore Nicolò apparteneva adunque al suo secolo forse più che noi credesse.

(2) « Io riconobbi, dice St Marc Girardin, nello spirito del trattato di Adrianopoli quell'istinto popolare che spingeva l'imperatore Nicolò alla guerra contro la Turchia, e l'inspirazione dell'Eteria, società che voleva rigenerare l'Oriente cristiano; e v' ha forse motivo di consolarsi di tanti sforzi stimati inutili e vani. » (*Souvenirs de voyage*).

(3) St Marc Girardin, *Souvenirs de voyage. Il Danubio. L'amministrazione russa nei principati.*

(4) Era stato assassinato nel 5 febbraio 1822.

mano 16 gennaro 1824) inquieto per la eroica (1) resistenza della Grecia non poteva esporsi ad una guerra sulle rive del Danubio dove i Serbi sotto il comando di Milosch I. Obrenovitch divenuto *Knes* supremo avevano potuto mover contro la Porta per toglierle le provincie serbe rimaste sotto il suo dominio. Ma ciò che pel Sultano era una semplice umiliazione pei domni di Valacchia e di Moldavia divenne la fonte d'innumerevoli complicazioni.

Un principe che governa un paese che ha due protettori di opinioni, d'interessi, di religione affatto diverse, pare si trovi in una condizione da non poter muoversi (2).

Sotto un domnu meno sagace e meno esperto di Gregorio IV le cose in Valacchia dovettero certamente arrivare a tal punto dacchè fu detto: « Il governo ha sopratutto questo di cattivo che non è reale cioè il potere non sta nel paese ma presso al consolato di Russia (3) ed è evidente che persino dei governi è quello in cui un potere che non ha alcuna responsabilità comanda ad un potere che non può nulla e che è responsabile di tutto » (4). Gregorio comprendendo che la strana divisione di attribuzioni combinata ad Akerman non diverrebbe un fatto se non dopo qualche tempo, pensò di agire senza preoccuparli delle difficoltà della situazione. Sebbene di modi semplicissimi usando di fermezza e destrezza potè far rispettare il proprio grado dai funzionari russi. Due scrittori uno tedesco l'altro francese parlano della sua risolutezza ma

(1) Uno scrittore che non è certamente filelleno dichiara che « i turchi erano affaticati e indeboliti da una lotta in cui le loro armate si distruggevano senza risultato. » (*J. Lavallée*, *Histoire de la Turquie*, Mahmud II).

(2) « Voi credete, diceva alcuni anni dopo un boiaro a S[t] Marc Girardin, che noi abbiamo una patria? Dio lo voglia! Quanto a me lo non so ancor bene chi siamo. Siamo turchi? Siamo russi? Si dice che siamo vassalli della Turchia e protetti dalla Russia. Si può dunque essere o Valacchi o Moldavi? » (*Souvenirs de voyage. Il Danubio*).

(3) Certamente in teoria la Turchia divideva il protettorato colla Russia. Ma nominato il principe, la prima aveva per massima di non mescolarsi negli affari dei principati e di lasciarne la responsabilità al *domnu*. Il suo potere sebbene instabile, era considerevole. La Russia l'avrebbe voluto meno provvisorio, ma intendeva di ridurlo ad una semplice « amministrazione. » Questa distinzione fa capire ciò che a primo aspetto pare eccessivo nelle espressioni dello scrittore francese.

(4) S[t] Marc Girardin, *Souvenirs de voyage. Il Danubio.*

mi pare che l'esagerino. « Egli seppe, dice Neigebaur, far rientrare le pretese russe nei limiti convenienti e dimostrar coi fatti che la Russia non aveva il menomo diritto sui principati: quanto più i consoli russi si sforzavano di mostrare l'impossibilità di far senza la protezione russa, più il principe Ghika gli trattava bruscamente ed erano obbligati di fare anticamera come gli ultimi impiegati del paese. » Saint Marc-Girardin nei suoi *Souvenirs des voyages* asserisce come abbiamo veduto che Gregorio tornato dopo l'invasione russa alla sua vita privata conservò un attitudine abbastanza ruvida; ma egli crede che ciò dipendesse dalla influenza del terrore della Turchia. Ma a quest'epoca nessuno in Valacchia temeva i Turchi non ignorandosi i disastri d'ogni specie che li rendevano impotenti. Vuol forse il professore francese che Gregorio abbia preso dopo l'invasione che lo sbalzò dal trono il contegno di un vinto dinanzi ai generali russi? Se lo avesse fatto non avrebbero mancato i soliti discorsi sulla servilità orientale?

E certo comunque che preoccupandosi per quanto era conveniente dei suoi diritti egli seppe con rara destrezza (1) evitare ogni serio conflitto (2) coi rappresentanti della Russia tuttavia se

(1) Dice Colson che « la Russia nel processo di un rayà sedicentesi russo, autorizzò il principe meglio informato, a rivedere — in onta alle leggi — le sentenze ch'egli aveva già confermate. » Gregorio al quale era noto che gli arbitrii finiscono col nuocere a coloro che ne usano, si guardò bene dall'accettare una facoltà che il suo successore meno esperto nelle cose di Stato, fra difficoltà somiglianti, ebbe l'imprudenza di chiedere in uno di quei momenti d'irritazione dai quali sanno preservarsi accuratamente gli uomini veramente politici. Questo fatto citato da Colson, e le tradizioni di famiglia che lo ricordo, danno, meglio che la parola *bruscamente*, usata da Neigebaur, un'idea del contegno del principe. Gregorio non potendo far calcolo dei turchi assorbiti dalla guerra di Grecia, nè dalle disposizioni bellicose del suo principato, stimava di dovere, quanto era più possibile, evitare gli ostacoli, le cause di conflitto e le misure che impegnano o pregiudicano l'avvenire.

(2) Neppure il *Portafoglio* fa menzione d'altre difficoltà che di secondo ordine. « Il consolato, ristabilito alcuni mesi prima nei principati, comincia a metter avanti le sue pretese, insistendo perchè i boiari del partito russo siano preferiti negli impieghi, e quelli del partito opposto, privati di tutti i favori. L'intrigo russo potè ben presto far che si disgustassero fra loro e col principe. » (*Portafoglio*, V, 166). Certamente queste complicazioni sono ben poca cosa in raffronto a quelle che ve-

Gregorio non fosse stato detronizzato dalle truppe dell'imperatore Nicolò la situazione sarebbe divenuta assai tesa perchè il principe fu messo al punto come il suo successore di scegliere fra la deposizione ed una parte ormai incompatibile. Meglio di ogni considerazione si può conoscere il modo con cui i ministri di Russia a Costantinopoli intendevano di esercitare il protettorato accordato al loro governo, da un dispaccio di de Ribeaupierre diretto agli agenti del consolato russo a Bukarest in occasione della partenza per la Valacchia dei Beyzadè Costantino, Kapu-Kehaia. Colson dice che il principe aveva buone ragioni per non collocare la sua fiducia nei Greci compromessi nella Eteria e naturalmente ostili al protettorato ottomano, nè nei suoi compatriotti i quali « non avversi alla vita nazionale » (1) avevano accreditato suo figlio maggiore (2) come incaricato d'affari a Costantinopoli dove egli seppe rendersi utile a parecchi greci che si trovavano in pericolo (3).

Ma questa precauzione divenne inutile perchè secondo un contemporaneo De-Ribeaupierre aveva saputo approfittare abilmente (4)

---

dremo accadere sotto il regno seguente. Tuttavia il perpetuo intervento d'una delle potenze protettrici, in un paese inclinato anche troppo alla discordia, rendeva la posizione del principe assai difficile.

(1) Questa asserzione di Colson è in armonia con un discorso tenuto in seguito e riferito da St Marc Gira din: « Noi stiamo ancora sull'attesa, sempre sull'aria. » (*Souvenirs de voyage. Il Danubio,* XVII, Stato morale dei Principati).

(2) Nato nel 1804.

(3) V. Vapereau, *Dictionnaire des contemporains*, articolo *Costantino Ghika.*

(4) « La missione imperiale, dice Colson, approfittando di questa circostanza (la storia dell'Armena) impose al principe il richiamo di suo figlio, e gli vietò di inviare un altro dei suoi figli per rimpiazzarlo ». (*De l'état présent et de l'avenir des principautes* etc. 242-243). Ma Vaillant in questa occasione parteggia pei ministro di Russia. « Se » dice egli « si è in diritto di biasimare la Russia perchè non solo si immischia nella amministrazione interna del paese, ma anche nella compilazione delle leggi, è necessario per essere imparziali, di esserle grati d'averlo liberato dalla nuova schiavitù. Gregorio Ghica s'era creduto in debito di inviare suo figlio in ostaggio a Costantinopoli, e per coprire la sua falsa posizione aveva ottenuto dal divano di accreditarlo presso di esso come incaricato d'affari .... Ma egli poco adatto a tale ufficio preferì i piaceri della sua età; (aveva 18 anni) .... La leggerezza della

della prima occasione per rendere impossibile questa combinazione. Il Beyzadé s'innamorò siffattamente d' un'armena che un torista inglese compose a questo proposito un romanzo. Il diplomata russo dichiarò che le follie della gioventù obbligarono il principe a richiamare il Kapu-Kehaià e ch'egli non avrebbe permesso che gli fosse surrogato un altro figlio di Gregorio dove egli poteva essere considerato come un ostaggio, come una « garanzia della sua fedeltà » misura « lesiva ai diritti e ai privilegi dei Valacchi, contraria al tenore e allo spirito delle convenzioni colla Russia e specialmente all'ultima che stabilì e regolò la condizione degli ospodari di Moldavia e Valacchia (1). » Il solo sospetto che Gregorio IV non fosse agli occhi dell' imperatore di Russia la miglior scelta che si potesse fare per la Valacchia, bastava per far che si tentasse di soppiantarlo. Ma le cospirazioni tramate al di là delle frontiere non poterono avere sufficiente probabilità di riuscita in un paese stanco d' agitazioni. Invano il principe aveva impegnato i boiari, i quali dópo gli avvenimenti del 1821 s'erano rifugiati in Transilvania o nel banato di Temesvar (Temesana) a far ritorno al paese. Si crede in generale ch'essi avessero intimi legami col

---

di lui condotta aperse gli occhi a de Ribeaupierre, il quale non potè quindi dar più fede alle pretese della Porta di aver volnto od anche soltanto accettato quel giovane come ostaggio, — perchè lo vide partire senza ostacoli, e si affrettò a scriverne ai suoi subalterni di Bucurexi.... Certamente non ci voleva di più per distruggere un abuso incontro al quale gli ospodari andavano da loro stessi ». (*La Romania* II 336-337. Questo passo di Vaillant è riprodotto anche da Vapereau; nell'artic. *Costantino Ghika*). Vogliasi accettare questa versione o quella di Colson, resta pur sempre stabilito che de Ribeaupierre parla del principe come da padrone, e il suo linguaggio in principio del 1827, dà un'idea esattissima d'una situazione che evidentemente doveva condur presto a gravi complicazioni. Quanto poi al tuono imperioso dei rappresentanti dei Governi più o meno autocratici, se ne conoscono i risultati da esempii abbastanza recenti. La Francia già si popolare, potè trovare nel 1871 pur un solo alleato? L'imperatore Nicolò non aveva potuto constatare, prima di Napoleone III, i risultati di un simile procedere? È chiaro che la storia non è più utile ai governi che ai popoli, e l'esperienza altrui non reca vantaggio ad alcuno. Ogni sovrano che si sente forte vuole commettere quegli errori che condussero un uomo di genio come Napoleone I, a Waterloo.

(1) Dispaccio di S. E. de Ribeaupierre a Kotov e Domando, agenti del consolato russo in Valacchia, 28 aprile 1827.

governo russo (1). Infatti De-Nesselrode essendosi indirizzato a loro come a boiari « ben pensanti » per conoscere le loro opinioni sulle riforme da introdursi nel loro paese (2) gli storici sono disposti a comprenderli in massa « nel partito russo. » Ma quando si conosce quanti greci erano entrati nella bojara e quando si rammentano gli sforzi fatti dovunque dalla nazione greca per balzare di seggio i sultani, si comprenderà facilmente che un certo numero di greci pensava piuttosto a nuocere ai turchi e a coloro che assentivano ad accettare il protettorato ottomano anzichè servire alla Russia.

Qualunque fosse la causa della loro diffidenza (3) non solo non fecero calcolo delle promesse amichevoli di Gregorio, ma organizzarono a Sugosch nella Temesana una cospirazione in piena regola (1825). Essi dovevano penetrare in Valacchia per cinque parti diverse, e mettere a rivolta il paese. Mahamud, considerato da Eliade come principe d'una tempra non volgare (4) e che comprendeva quale interesse avesse l'impero turco e la Rumenia ad evitare agitazioni ormai sterilissime, aveva deciso di rendere la corona ereditaria (5) nella famiglia dei due principi il cui governo gli pareva offerisse tutte le guarentigie.

Prudente quanto inesorabile (6) egli vedeva bene che il mezzo migliore per sottrarre i principati ad ogni ingerenza straniera era

(1) Ubicini, *Provinces roumaines* 133.

(2) S. Marc Girardin *Souvenirs de voyage*, *Il Danubio*, XIV. Il fatto è posteriore all'epoca data dall'autore.

(3) Neigebaur pretende che agenti russi mantenessero tali diffidenze, e li eccitassero a cospirare. (*Die Donau - Fürstenthümer*, capo VII, Breslau 1856). Certo i governi che con alcuni sono molto conservatori, non possono esserlo sempre con altri; e l'imperatore di Russia per le viste che aveva sulla Turchia era interessato a moltiplicare gli imbarazzi alle rive del Danubio Tuttavia la passione dei cangiamenti e dei *pronunciamientos* è così diffusa fra i popoli latini, che per cospirare essi non fanno d'uopo di eccitamenti esterni.

(4) Egli parla della sua « energica persistenza ad entrare nelle vie del progresso. » (*Mémoires sur l'histoire de la Régéneration roumaine;* prefazione VII).

(5) I boiari, dei quali qui si tratta, erano partigiani di una certa monarchia elettiva ed a vita, governo che fece buona prova in Polonia! (St. Marc Girardin, *Souvenirs de voyage*, *Il Danubio* XIV.

(6) « Il sultano Mahmud col suo sguardo penetrante che caratterizza le sue azioni, riconobbe in Ghika l'uomo che cercava. » (Neigebaur *Die Donau - Fürstenthüner*, capo VIII, § 2). « Mahmud era duro, san-

di far che trovassero nel protettorato ottomano il principio di stabilità e di ordine che ad essi era fino allora mancato in modo sì deplorevole. Vuolsi (1) che il barone (2) Strogonov, ministro di Russia a Costantinopoli, non risparmiasse nulla per impedire la realizzazione di questi progetti.

Anche Gregorio pensava che il mezzo migliore di difendersi da queste agitazioni era di soddisfare ai desideri legittimi dei popoli: onde si preoccupava dell'ammeglioramento del paese. La condizione della classe agricola, già sì triste nell'ultimo quarto del secolo XVIII (3) e nel principio del XIX com' è attestato dal diplomata inglese Wilkinson, console generale della Gran Brettagna a Bucarest, erasi aggravata nelle ultime turbolenze. Il tentativo di Vladimiresco, il quale aveva parlato a nome dei contadini, reclutato i suoi soldati fra loro e reclamato violentemente contro l'egoismo dei boiari (4)

---

gninario, simulato, perchè tale lo rendevano le circostanze, ma era di un carattere energico e prudentissimo. » (Duckett, *Dictionnaire de la conversation art. Mahmud II*).

(1) Neigebaur *Die Donau-Fürstenthümer*, capo VII, § 2. È difficile avere la certezza di questo fatto che non è ricordato da altri scrittori.

(2) Poi conte.

(3) La morte tragica di Gregorio III che aveva tentato di proteggerla, ebbe a motivo di incoraggiare i proprietarii egoisti a commettere qualunque eccesso.

(4) Quando marciò su Bukarest e si mandò a trattar con lui Samurkassi, ei gli chiese la testa di dodici boiari più particolarmente impopolari. Ed anche quando fu dimostrato che non si poteva impedirgli di occupare la capitale, tutti i boiari si mostrarono costernati, come attesta un contemporaneo: « Non si scorgevano che persone d'affari armàte, e che si occupavano chi in preparativi di fuga, chi a far in fretta fagotto.... Tutte le case dei boiari erano chiuse.... parecchie strade e fra le altre il ponte di Mogochai, ch'è lungo quasi una mezza lega, erano coperte di carri pieni di bagagli, e di persone che abbandonavano i loro focolari, temendo di non poterli più rivedere, finalmente per colmo di avvilimento, i boiari non trovavano nè provvigioni nè pane pel viaggio, poichè le classi del popolo non si occupavano in quelle tristi circostanze, che del loro pericolo particolare. I disgraziati fuggiaschi, in gran parte privi di denaro, avevano da soffrire non solo i rigori della stagione attraverso le montagne che dovevano passare per giungere in Transilvania, ma anche parecchi di essi furono attaccati dai vagabondi che s'erano formati colla quisquiglia degli insorti ». (*Lettres sur la Valachie*, scritte dal 1815 al 1821, da G. A. R., Parigi, 1821).

aveva fatto su questi sufficiente impressione perchè non avevano potuto dimenticare i loro patimenti, e si mostravano meno intrattabili che ai tempi di Gregorio III. Anche il ristabilimento di una milizia nazionale valeva a raffermare la sicurezza dei proprietari del pari che quella dei coltivatori (1). « È da aggiungere, dice uno storico francese, che Gregorio Ghica si mostrò risoluto protettore del contadino e seppe castigare severamente i proprietari oppressori. Il regno di questo principe fu pel coltivatore un èra *eccezionale di giustizia*. Dal 1822 al 1828 scorsero sei anni, quali nessun contadino da molto tempo ne aveva veduti, e non si rinnovarono mai più (2). »

Ma « l'uomo non vive soltanto di pane. » Sebbene non avesse ricevuto a Bukarest l'educazione si estesa come quella che avevano potuto ricevere a Costantinopoli, il gran dragomanno Alessandro di lui avo e suo zio Gregorio III, il principe comprendeva ch'era necessario di far uscire il popolo dall'ignoranza. Costantino II, Duca albanese, principe di Moldavia, aveva già pensato a fondare delle scuole primarie (3). Ma in quest'epoca cominciava un movimento letterario che attirava l'attenzione verso studi più elevati. Invero, l'Ardialia (Transilvania) diventata il primo focolaio di questo movimento, agiva fortemente sulla Valacchia. Dopo che l'Ardelia dei Daci (la Dacia Mediterrania dei Rumeni, la Transylvana del medioevo, era caduta (889) in potere di quella razza turanica che vediamo

---

(1) « Gregorio Ghika per ripristinare la milizia civica, formò un corpo di panduri. » (Eliade Radulesco, *Le protectorat du czar*).

(2) Elia Regnault, *Principautés danubiennes*, 303-304. Ubicini e Vaillant hanno la stessa opinione: « Le vessazioni che pesavano da più di un secolo sui contadini, per la maggior parte disparvero, ed eccettuati alcuni tentativi del partito russo rifugiato in Transilvania, (che furono facilmente repressi, i principati godettero per sei anni di pace perfetta ». (*Provinces roumaines* p. 131). « L'agricoltore scavava tranquillamente i suoi solchi », (*La Romanie* II 338). Eliade Radulesco parlando del progresso nell'ordine intellettuale, dice che Gregorio « diede al paese instituzioni relative al progresso materiale ». (*Le protectorat du czar*, Parigi 1850).

(3) « Il principe Costantino Ducas, il più dotto ellenista del suo secolo, fu il primo che fondasse scuole primarie pel suo popolo ». (Discorso dell'eforo di Hotin, pronunciato addì 27 luglio 1837). L'autore dà anche grandi lodi al zelo per gli studi di Basilio I l'Albanese.

in lotta cogli ariani fin dai primi tempi storici, i suoi domni avevano dovuto riconoscersi vassalli dei maggiari.

Nel secolo XVI (1526) essa ruppe i suoi legami, e come la Valacchia e la Moldavia, si pose sotto il protettorato della Porta (1).

Da quest'epoca data il risorgimento letterario fra i Rumeni della Transilvania. « I Transilvani (2) dice uno storico magiaro, oltre di aver meritata la stima della nazione valacca pei diritti politici che furono loro conceduti sotto il loro governo, acquistarono altri e più sacri titoli alla gratitudine dei daco-romani, creando una letteratura valacca (3) ». Nel 1643 un editto di Giorgio I Rakoczy ordinò di sostituire il rumeno allo slavo nella liturgia (4). Alla fine del secolo XVII (1699) l'imperatore Leopoldo I pose termine alla autonomia della Transilvania, eretta in seguito da Maria Teresa in Granducato. Essa fu divisa in tre nazioni, due di razza turanica, i Magiari e i Secleri (5) ed i Sassoni (6). Gli antichi padroni del suolo (due milioni su 2,600,000) che lo scrittore magiaro Boldenyi (7) dice « fieri discendenti dei romani » non si rasse-

(1) I *domni* di Transilvania dal 1526 al 1699 sono: Giovanni I Zapoli (il *Szapolai* dei magiari); Sigismondo I Zapoli; Stefano I Bathori; Cristoforo Bathori; Sigismondo Bathori; Stefano II Bocskai; Gabriele I Bathori; Gabriele II Bethlen; Giorgio I Ràkoczy; Giorgio II Ràkoczy; Michiele I Apafi; Michiele II Apafi.

(2) Può vedersi il ritratto di parecchi principi transilvani nell'opera *La Hongrie* di Boldenyi.

(3) Boldenyi, *La Hongrie*, Parigi 1851. Uno scrittore tedesco è dello stesso parere « Quella parte della nazione valacca che abita l'Ungheria e la Transilvania godette per prima d'un governo regolare e d'un ordine di cose rassicurante; donde prese impulso la letteratura valacca » (Neigebaur, *Moldau und Walachei*, 325).

(4) Paolo Hörnbach, *Studien über Daco-romanische Sprache und Literatur*, pag. 108.

(5) Detti anche *Siculi* e dai magiari Székhelyek.

(6) Emigranti dell'Alemagna e della Fiandra, più adatti al commercio che alle armi, dei quali i rumeni di Transilvania dicevano: *La un Roman dece Sassi* (un rumeno vale dieci sassoni). Questa pretesa non è senza fondamento. Boldenyi infatti dice che i rumeni pur non essendo di natura belligeri si diportano da soldati valenti.

(7) *La Hongrie*. parte II, 63.

gnarono lungamente alla posizione (1) fatta loro dalla forza (2). Alla vigilia della rivoluzione francese (1786) un paesano energico (3) Hora, e il suo luogotenente Clasca, sollevarono gli agricoltori rumeni contro il governo ungherese. Ma Hora, che aveva assunto il titolo significativo di *Imperatore della Dacia*, perì sulla rota (4) con Clasca (28 febbraio 1785).

Tuttavolta a Vienna ove si avea per divisa il motto *divide et impera*, si scorse bene il profitto che si poteva trarre da questa lotta di razze, lotta rinnovatasi a' dì nostri con tanto accanimento (5). Giuseppe II pur mentre reprimeva l'insurrezione favorì lo sviluppo della vita intellettuale tra i Rumeni del Granducato, tra i quali molti uomini eminenti (il cui nome dovrebbe esser più conosciuto ed apprezzato dai latini d'Occidente) ravvivarono le tradizioni della civiltà e della cultura latina. Pietro Maior di Ditsö ricordò ai Rumeni la loro origine (6). Giorgio Sincai volle recarsi a Roma per studiarvi le cose narrate da Maior. Fu dapprima segretario della Propaganda (1774-79) poi direttore delle scuole na-

---

(1) « I Valacchi formavano nel paese la razza vinta, o la casta dei servi ». (Boldenyi, II, 63).

(2) Le loro querele contro la loro condizione trovarono eco in uno scrittore valacco (Veggasi D. Bratiano *Lettres hongro-roumaines*, Parigi 1851). Boldenyi, *La Hongrie*, come magiaro, assevera che quei lagni non hanno fondamento; ma il conte de Latour, nella *Revue contemporaine* di Parigi, in parte li ammise.

(3) La popolazione di quella provincia ha conservato meglio d'altre l'energia antica. (« rimase loro alcun che del valore romano » dice il magiaro Boldenyi). Ciò si spiega per la buona influenza del clima di montagna, e per la purezza del tipo. « I valacchi (rumeni) di Transilvania, scrive Neigebaur, « *si distinguono sopratutto per la purezza del tipo primitivo*; invece quelli posti verso il sud o l'est si mescolarono ad una folla di popolazioni diverse ». (*Moldau und Walachei* p. 6. Lipsia 1848).

(4) A. de Gérando. *La Transylvanie et ses habitants*, I, 322, Parigi 1845.

(5) In Vapereau, *Dictionnaire des contemporains*, art. *Janko* può vedersi la storia di questo terribile « re delle montagne » e dei suoi luogotenenti Accenti e Balinte che diedero sì fieri colpi ai magiari nel 1849.

(6) *Istorie pentru inceputul Romániloru in Dacia*. Buda 1812. (Storia dell'origine dei Rumeni nella Dacia).

zionali del Granducato, ma dovette confinarsi in una vita ritirata, per le inquietudini che finì coll'inspirare al governo. Egli compose un'opera (1) la cui tarda pubblicazione è dovuta all'ultimo principe di Moldavia (2) Gregorio Alessandro I Ghika. Poco contento delle opere d'Engel, egli, scriveagli fieramente: « È a me che spetta di scrivere gli annali della nazione rumena... Io continuo, arricchisco ed elaboro il mio lavoro ogni giorno, e non lo penserò a pubblicare che quando sarà completo il più possibile (3). Mentre Sincai si occupava della storia, Paolo Giorgovici, professore nel Collegio rumeno di Arad *il vecchio* si consacrava alla riforma della lingua, e faticava a ricondurla alla sua origine. Il suo pensiero certamente valicava i confini dell'Ardelia quando scriveva: « Come figlio della nazione, io impegno a seguire il mio esempio tutti coloro che amano la nazione ». Ma il sacerdote Cicendela, il favoleggiatore popolare, pareva prevedesse le cause che paralizzavano tanti sforzi generosi, quando nella morale della favola della rondinella e degli uccellini, egli insisteva sì fortemente sui pericoli della mancanza di unione, tanto funesti ai popoli ed agli uomini illustri che escono dal loro seno: « È per ciò che Enoch, Mosè, Socrate parlarono invano, e che Wolf di Halle fu costretto di lasciar la Prussia entro ventiquattro ore per la propria salvezza (4). È per ciò che fra i Rumeni, si detestano a vicenda (5) uomini dabbene, generosi, attivi, infaticabili... Oh perchè i Rumeni non s'amano fra loro? Sono dunque ciechi che non veggono piover su loro la grazia della sapienza divina, come abbondante rugiada? Sono sordi da non sentire che l'impero ot-

---

(1) Il censore di S. M. Apostolica aveva dichiarato che essa « meritava il fuoco » e l'autore la forca.

(2) Una parte di quest'opera immensa disgraziatamente andò perduta per l'incuria sì comune fra i Rumeni.

(3) Pei dettagli vegga il lettore l'articolo *Sincai* della mia *Littérature roumaine*, pubblicata nella *Rivista orientale* di Firenze.

(4) Accusato di eterodossia da alcuni di quei rissosi teologi che fecero trovar dolce la morte al pacifico Melanctone, l'interprete di Leibnitz ricevette bruscamente dal re Federico I l'ordine di abbandonare immediatamente la Prussia (1723). È curioso che un prete rumeno difendesse la filosofia contro un principe discepolo di Lutero.

(5) Qui l'egregio patriota accenna alla piaga della Società latina.

tomano tentenna da tutte le parti? Si, non è lungi il giorno in cui la Moldo Vallacchia otterrà la propria indipendenza! ».

Nel 1816, quando la letteratura francese, sì a lungo soffocata dal dispotismo della plebe e militarismo, era vicina a prendere uno slancio sì brillante (1), il transilvano Giorgio Lazar (2) poneva stanza fra le rovine del convento di San Sava a Bukarest. Quando morì nel 1822, dopo di aver fatto dei discepoli atti a propagare le sue idee, Giovanni Eliade Radulesco, il più capace dei suoi discepoli, che doveva divenire lo scrittore più celebre della Rumenia, ad un tempo poeta, storico, filologo e matematico, lo surrogò a S. Sava dove coprì più cattedre, e mostrossi lavoratore infaticabile (3). Siccome il principe dava forte impulso agli studi (4) lo autorizzò a redigere con Costantino Golesco e con Giovanni Campineano, gli statuti di una « Società del Progresso » che doveva avere i seguenti scopi:

1. Fondare collegii nazionali a Bukarest ed a Craiova;

2. Stabilire scuole normali in ogni capoluogo di distretto, pei primi allievi usciti dai collegi;

3. Instituire scuole primarie in ogni villaggio;

---

(1) Veggasi Sainte Beuve — *Portraits contemporains, Causeries du lundi et Nouveaux lundis*. Nettement nelle sue: *Histoire de la littérature française sous la Restauration* (1852) ed *Histoire de la littérature française sous la royauté de juillet* (1854) pospone la critica alle teorie del partito clericale legittimista. Sainte Beuve invece, libero pensatore bonapartista, ha tendenze anche lui esclusive.

(2) Uno scrittore magiaro rende omaggio ai talenti dei transilvani: « Il giornalismo valacco in Transilvania, in un paese detto *straniero*, sotto la pretesa oppressione degli *stranieri*, è per dir così più avanzato chè nella vera patria dei Valacchi. La *Gazzetta di Transilvania*, come la *Foixé pentruminte*, redatte da Giorgio Baritz a Brassò, ed altre pubblicazioni periodiche non possono leggersi in Moldavia ed in Valacchia senza un permesso speciale della censura (1831). Giovanni Schinkal, Samuele Klain, Giorgio Lazar ed altri scrittori d'origine transilvana che arricchirono la letteratura valacca di opere di molto valore, sono là a provare che in nessun paese le razze sottoposte a dominio straniero hanno maggior libertà d'azione che in Ungheria e in Transilvania. » (Boldenyi, *La Hongrie*, parte II, 65).

(3) Elia Regnault 150.

(4) Ubicini, *Provinces roumaines* 135.

4. Fondar giornali in lingua nazionale;
5. Abolire il monopolio tipografico;
6. Fornir i mezzi d'incoraggiare i giovani a tradurre e a scrivere opere in lingua nazionale;
7. Formare un teatro nazionale (1).

Il principe non poteva nascondersi la posizione inferiore dei Rumeni in raffronto delle altre nazioni latine (2) e perciò accoglieva con benevolenza tutto che potesse far uscir lettere e scienze dallo stato di decadenza nel quale erano cadute (3). Perciò occupossi con premura della fondazione, nella capitale, d'un collegio rumeno, il quale fu eretto sulle rovine del convento di San Sava, divenuto celebre per l'insegnamento ministratovi dai Lazar e dagli Eliade. Un secondo collegio fu instituito a Craiova. Dato l'impulso, il movimento doveva continuare, secondo le circostanze (4) più o

---

(1) Eliade Radulesco, *Mémoires sur l'histoire de la régénération roumaine.*

(2) I popoli neolatini oppressi da un lungo dispotismo spirituale e temporale godevano un tempo di vita intellettuale attivissima. Basti citar la Spagna ai tempi della sua prosperità o grandezza. Veggasi Giorgio Ticknor, *History of Spanish littérature* (Boston 1849), opera importantissima.

(3) Eliade, contemporaneo, scrive « Gregorio Ghika fondò scuole nazionali, diede alla lingua rumena i mezzi di arricchirsi dei trovati della filosofia, delle matematiche e delle altre scienze universitarie ». (*Le protectoral du Czar*).

(4) Nella situazione precaria del paese, conveniva far qualche sosta; i convalescenti non procedono a passi di gigante. « I tempi, dice Eliade, erano difficili. Il governo di Gregorio Ghika, non potè, per allora, far altro che fondare il collegio di Bukarest. In seguito si stabilì a Craiova un secondo collegio nazionale. Non poteva pensarsi ad altro (*alla Società del progresso*). Ad ogni modo Golesco fondò sotto il nome meno pericoloso di « Società letteraria » una società che ebbe buon successo, ed alla quale presero parte i fratelli del principe ». (Eliade, *Histoire de la régénération roumaine* VI, VII). — Ubicini stima che il console russo Minziaki, ostile alla Società del progresso (Elia Regnault, *Principautés danubiennes* 151) abbia paralizzato « la buona volontà del principe ». (*Provinces roumaines* 133). L'influenza del consolato generale di Russia era già abbastanza grande perchè si volesse riconoscere la sua azione in molte cose. Tuttavia doveva crescere ancor più; e un viaggiatore francese doveva scrivere nel 1839: « Il console russo è onnipotente;

meno rapidamente. Ma nato da una reazione contro l'Eteria e contro il governo dei principi del Fanar, non gli fu facile contenersi entro giusti limiti. Egli dimenticò troppo sovente che la Grecia è agli occhi di tutti gli spiriti veramente colti, l'institutrice del genere umano. Se i Ciceroni, i Virgilii, e gli Orazii (1) se i Voltaire come i Goethe la pensavano così, quale doveva essere il parere delle nazioni che rappresentavano la gloriosa civilizzazione greco-romana? È vero che la letteratura francese essendo allora in una delle sue fasi brilianti, si pensava di trovar a Parigi modelli degni (dicevasi) di esser posti allato dei capolavori che anno reso immortale il nome di Atene (2). Ma dopo il secolo di Pericle il segreto della perfezione parve perduto; ed oltre a ciò, quando trattavasi di libri e di maestri, la folla non sapeva più distinguere il buono dal cattivo. Un viaggiatore francese contemporaneo mostrò gli inconvenienti di ciò (3). « Quando salì al trono il principe Gregorio Ghika, dice Colson, il greco moderno fu abbandonato (4) e questo ritorno alla lingua nazionale, mentre operava una rivoluzione importante nel sistema dell'istruzione *lasciò molto da desiderare dal lato dell'educazione...* I Valacchi fecero venir maestri da tutte le parti, ma non erano in grado di giudicarli. Fino dall'epoca del regno del principe Gregorio si prese l'abitudine di inviare a Parigi i giovani boiari a finire gli

tutto vuole, tutto può, fa tutto. Dispone anche della dignità di Ospodaro. Il consolato è un vicereame » (Colson, *De l'Etat présent des principautés*, III, cap. 2, dei consolati).

(1) Tutti conoscono il consiglio di Orazio che esprime la convinzione di tutto il secolo d'Augusto:

« . . . . . . Vos exemplaria graeca
Nocturna versate manu, versate diurna ».

(2) Ottofredo Müller, *Storia della letteratura della Grecia antica.* (Londra 1840) scritta dal dotto autore tedesco in inglese. — Munk, *Critical history of the language and literature of ancient Grèce* (Londra 1850).

(3) Il « chiaroveggente » principe di Valacchia dovette senza dubbio sottrarvisi, e ciò fece dire ad E. Regnault « che egli non potè dare ai novatori se non timidi incoraggiamenti. (*Provinces Danubiennes*, capo VIII).

(4) E più ancora l'antica.

studii. Tranne alcune onorevoli eccezioni, quei giovani nel loro paese contribuirono soltanto a far adottare la lingua francese, e riformar gli arredi e i costumi (1). E dei Francesi, citati come modelli dei costumi europei, imitarono anche i difetti (2). »

La introduzione della stampa periodica formava parte del programma che ho riferito. Eliade intanto pubblicò il *Currier romanesti,* comperando la stamperia che da sette anni aveva esercitato il monopolio (3). Ma la stampa ebbe un'esistenza effimera, e fu soppressa all'epoca dell'occupazione russa (1828). La poesia era meno in pericolo di subir gli effetti delle rivoluzioni, e nei due principati cominciava già a risorgere. Era il tempo di Giovanni e Niccolò Vacaresco, di P. Mumulĕno e di Carlova, di Beldiman e di Assaki (4).

---

(1) Le donne erano andate più oltre degli uomini e cercavano le mode francesi quando i boari erano ancora affezionati alle loro pelliccie e ai loro caftani: « Siete voi, dico Eliade, che ci avete dato il segnale della civilizzazione, o mentre alle nostre vesti e ai nostri costumi corrotti che pare veniamo dal fondo dell'Asia, volubili voi correte leggere accanto alle vostre sorelle d'Europa. Voi avete alcun poco frastagliato la lingua, ma non vi introduceste nulla di eterogeneo, e le *garnitures,* e la *gaze*, e le *broderies*, o gli *agrafes*, e mille altri ornamenti sfuggono dai vostri labbri come una pioggia di perle e di rose; a voi queste leggiadre parole di *tulle*, di *fil d'Ecosse*, di *drap de dame*... e a noi *razvod* e *smotru*, *pricaz* e *predlogenie*, *bret* un tale, e *zet* un tale. » (Denominazioni russe introdotte nell'occupazione russa che succedette al regno del principe Gregorio).

La visita fatta nel 1805 a Bukarest dalla moglie dell'ambasciatore di Francia a Costantinopoli, madama Sebastiani che apparteneva alla famiglia di Coigny, aveva fatto una rivoluzione, provando che la vera eleganza era affatto indipendente dal lusso, e non conciliabile col complicato apparecchio di una antica civetteria. In seguito i francesi ebbero bisogno di quelle lezioni di squisito gusto che altre volte avevano dato al mondo. (V. Taine, *Notes sur Paris*).

(2) *De l'Etat des principautés de Valacchie et de Moldavie.*

(3) Eliade, *Régénération roumaine*, prefazione, VII.

(4) Si citano specialmente i graziosi canti d'amore diretti all'Olto, di Nicola Vacaresco. Giovanni Vacaresco è l'autore della *Primavera* dell'*Amore*, del *Nella dura carcere* e della *Riforma del mio orologio*. Paride Mumulĕno, l'autore del *Lamenti della Romania* si fece conoscere

« Il risorgimento intellettuale, dice benissimo Elia Regnault, fu un lieto presagio del risorgimento politico; chè le lettere non sono presso un popolo vani giuochi di spirito, ma l'espressione della sua vita morale: lo splendore o la decadenza delle letterature coincidono costantemente colla grandezza e colla caduta degli imperi » (1).

Questo movimento intellettuale non poteva accordarsi col sistema di governo rimasto in vigore. Tutti sembravano convenire sulla necessità di una riforma (2) che la Porta e la Russia nella convenzione di Akerman avevano riconosciuta indispensabile: « Avendo le turbolenze degli ultimi anni in Moldavia e in Valacchia, dice

---

con alcune elegie nelle quali deplora il tragico destino del suo paese. Carlova, morto nel fior degli anni, è conosciuto specialmente per la sua Ode alla milizia valacca, *La Marcia*. Beldiman, membro del governo provvisorio del 1821, cantò la *Tragedia insanguinata*, della quale egli fu uno degli attori. Assaki che aveva studiato in Italia, cantò nel suoi primordii le origini della nazionalità rumena. « Figlio di Jassy, con orgoglio egli ammira la colonna di Traiano, che vede l'Istro piegare sotto il giogo romano; Rumeno della Dacia, egli viene con rispetto presso i suoi antenati, a baciare la polvere dei loro sepolcri, e ad istruirsi all'esempio dello loro virtù ». — Un viaggiatore francese, ancora nel 1839, si lagnava col melanconico tuono a lui abituale, della tendenza eccessiva della poesia rumena ad imitare i Francesi e gli Inglesi, e del poco zelo invece di studiare la bella letteratura di Roma antica, scuola d'un linguaggio maschio e bello. « La letteratura valacca, dice egli, è all'aurora, e perciò si limita alla poesia, ma questa non ha alcuna originalità. Leggera, sensuale, e qualche volta scettica, è il riflesso delle opere di Byron o di Voltaire, delle *Notti* di Young o dei drammi di Vittor Hugo. Il metro e i versi sono imitati, ma alla maggior parte dei giovani letterati manca l'inspirazione. Essi danno anche una falsa direzione alle idee valacche, adottando i vizi della scuola romantica. Questi giovani la cui lingua è romana, non apprendono punto la latina ». (Colson, *De l'Etat présent*). — Tuttavia non vuol scoraggiarli. « La letteratura valacca è ancor giovane, ma se si consideri che questo popolo.... doveva avere una lingua ancor più povera, non si negherà un tributo di ammirazione ai giovani poeti che vogliono dotar la lora patria di una lingua e di una letteratura ». (Ibid. p. 179).

(1) E. Regnault, *Provinces danubiennes*, cap; VII.

(2) « Lo stato progressivo della civilizzazione valacca rendeva necessaria questa riforma, e fu nominata a tal fine una commissione, dall'ex principe Gregorio Ghika ». (*Il Portfolio*, nell'*Etat actuel de la Valachie*).

la convenzione, attentato nel modo più grave all'ordine nei diversi rami dell'amministrazione interna, gli Ospodari saranno obbligati ad occuparsi senza il menomo ritardo, coi *divani* rispettivi, delle misure necessarie pel miglioramento della condizione dei principati loro affidati. Queste misure formeranno oggetto d'un regolamento generale per ciascuna provincia che verrà tosto attuato. »

Fu eletta in ciascun principato una commissione di quattro membri, due dei quali designati dalla Russia (1). Stirbey (2) poi principe di Valacchia, era segretario della Commissione valacca. ed il poeta Assaki, della commissione moldava. Tale commissione, composta di elementi nei quali gl'interessi dei due popoli si trovavano di fronte, e le rivalità e i calcoli individuali lottavano, come avviene in casi somiglianti in un paese latino, non poteva aver risultati importanti. Come fu detto il console di Russia Minziaki, venne costantemente consultato dai membri della commissione (3) ma ciò non valse a render più rapido il loro lavoro (4) la relazione della costituzione fu ritardata da avvenimenti che di leggieri si potevano prevedere.

Chiunque comprendeva che tutto era provvisorio e che non era venuto per anco il momento di dare al paese una organizzazione politica.

Ma s'avea d'uopo di alcuni anni di pace sotto un governo onesto e nazionale per mostrare ciò che poteva divenir la Valacchia (la cui capitale cominciava a trasformarsi (5)) sotto un

---

(1) Il dualismo che esisteva nel protettorato era così trasferito in seno alla commissione. Nulla era più acconcio a renderne ineseguibile il còmpito.

(2) Barbo Stirbey era fratello di Giorgio Bibesco, suo antecessore nel principato. Aveva ereditato il nome di Stirbey da suo zio da parte di madre che lo avova adottato.

(3) Vaillant, *La Romanie*, II 335-36. — Ubicini, *Provinces roumaines*. 134. — Elia Regnault, *Provinces danubiennes*, 143. — Quest'ultimo inclina a credere che i membri delle commissioni, per impotenza o per vanità, non fossero disposti a tener a cuore gl'interessi del paese.

(4) Il *Portfolio* crede che la commissione valacca non mancasse di attività: « L'atto di riforma pel quale il paese acquistò una costituzione libera quasi come quella della Francia era fatto a meta all'entrata delle truppe russe ». (*De l'Etat actuel de la Valachie*).

(5) « Gregorio Ghika approfittò di un seiennio di perfetta quiete per prender varie misure affine di migliorare la situazione morale e mate-

principe patriota. « Lo spirito vitale rinasceva dovunque » dice l'autore della *Romanie;* « esso fecondava ovunque la materia, e dappertutto ricominciavano a regnare la pace, l'abbondanza e la speranza; Moldavi, Ardialii, Valacchi, si erano riconosciuti fratelli. Già si stabilivano fra loro rapporti p ù frequenti... I poveri avevano ricostruito le loro capanne; i ricchi s' erano fatti costruir palazzi; il colono tirava quietamente i suoi solchi; il mercatante si abbandonava sicuro ai suoi affari; tutto andava lentamente ma con sicurezza, tutto annunciava il progresso; tutto prometteva la prosperità; pareva finalmente che la Valacchia fosse una volta padrona di sè, — quando scoppiata di nuovo la guerra fra la Russia e la Porta, essa ripiombò in un puuto nell' anarchia più spaventosa » (1). Non è diverso il giudizio di Elia Regnault sui risultati del regno di Gregorio IV. « Il popolo intero prendeva parte al moto di rinnovazione. »

« Il contadino liberato dai soldati stranieri aveva ricostruito la sua capanna; i boiari tornati dall' emigrazione, avevano eretto nuovamente i loro palazzi; il commercio era sicuro, l'agricoltura riprendeva il suo slancio, *una prosperità insolita si diffondeva pel paese*, quando nuove sventure sorsero a distruggere queste speranze (2). »

---

rlale dei paese.... Egli fece ammattonare le principali stade di Buknrest; ingrandì e ristaurò gli ospitali della *Filantropia* e del *Panteleimon* » (Ubicini, *Provinces roumaines* 163). « Gli ospodari s'occupavano attivamente di lavori di utilità generale. I grandi sp dali di Bukarest furono restaurati. » (Elia Regnault *Provinces d nubiennes* 152). « Le intenzioni di G. Gica sono buone ed onorevoli. Egli vuole che gli istitutori vengano alloggiati a spese dello Stato (a San Sava), e vi stiano a loro agio. Mentre i *boiari* reduci dell' emigrazione o che il popolo rassicurato da'la partenza delle truppe musulmane ricostruiva le case e le capanne, egli concepì un *progetto di miglioramento generale per tutte le città del paese*, e cominciò da restaurare gli spedali della *Filantropia* e dei *Panteleimon*, e dal far selciare le principali vie della città. » (Vaillant, *La Romanie*, II 334-35). L'autore deplora che la imperizia degli ingegneri abbia « distrutto le fontane. » J. Sturdza ristaurò per contrario quelle di Jassy. « Ristaurò » è più esatto che « stabilì » usata da E. Regnault, poichè le fontane di Jassy sono opera del governo di Gregorio III Ghikn.

(1) Vaillant ii, 338.

(2) *Provinces danubiennes*, 152. Si confronti Ubicini *Provinces roumaines* 133.

Allo scoppio della guerra il sultano vedendo che i principi rumeni non potevano impedir l'entrata dei Russi in Moldavia e in Valacchia, li aveva impegnati a ritirarsi alla destra del Danubio (1); promettendo loro di risparmiare affatto (ai principati) l'occupazione ottomana, ed obbligandosi di limitarsi a difendere le fortezze. Gregorio IV preferì di passar i Carpazii e ritirarsi a Brasov (Cronstadt) in Transilvania. Infatti la lotta sostenuta dai musulmani contro l'invincibile Grecia (2), il trattato di Alessandria (3) e le disposizioni della Russia li avevano esasperati; e gli avvenimenti potevano sì di leggeri renderli furibondi, sicchè non era prudente di cercar asilo sul territorio ottomano (4). Prima che il principe di Moldavia avesse approfittato dell'avvertimento di Mahmud II, l'armata russa, forte di 150,000 uomini, passato il Pruth (5) il 7 maggio 1828, era entrata a Jassy. Il

(1) Tale almeno è la versione d'un contemporaneo, l'autore della *Romanie* (Vaillant II 339). Sembra un po' difficile accordarla colla condotta del principe di Moldavia che, avvertito, ci sembra non dovesse esser sì facilmente sorpreso.

(2) Gli scrittori francesi che prodigarono (come About) sarcasmi alla Grecia, videro poi che non era sì facile come credevano di tener testa alle invasioni straniere!

(3) Il trattato 8 aprile 1828 ricollocò la Grecia nel suo rango fra le nazioni, rango che ella terrà. Quando si sà conquistarsi l'indipendenza si è capaci di difenderla.

(4) Nel 1821 accadde a Costantinopoli un massacro di cristiani spaventevole. Il patriarca Gregorio V, tre arcivescovi, 80 vescovi od altri dignitarii della Chiesa furono uccisi. « Nè le uccisioni si arrestarono a ciò. » (Lavallée, *Histoire de la Turquie* — Mahmud II). Ai dì nostri abbiamo assistito a somiglianti esplosioni del fanatismo musulmano (V. Saint-Marc Girardin, *La Syrie* en 1861). — La Francia come prima in Morea, difese i Cristiani in Siria.

(5) La politica di conquista lasciava ancora la preda per l'ombra. Un contemporaneo scorgeva assai chiaramente che il primo dovere dell'imperatore Nicolò I era di preoccuparsi dalle « conquiste da far nel seno del suo impero, conquiste sulle barbarie e sulla rozzezza dei vecchi costumi moscoviti, sull'asprezza del suolo, sull'ignoranza del popolo, — e che queste conquiste valevano assai più di tutte quelle che egli poteva tentar altrove. » (Saint-Marc Girardin, *Souvenirs de voyage*. Il Danubio, XV). — L'insurrezione della Polonia non doveva tardar a mostrargli a quali pericoli egli esponeva l'impero preferendo ad alcuni miglioramenti riconosciuti necessarii dai più patrioti dei Russi,

maresciallo Wittgenstein, che la comandava, diresse allora (8 maggio) ai Rumeni un proclama, che; come tutti i documenti di quel genere era pieno di magnifiche promessse (1).

Ma « la guerra è la guerra » e i fatti mostravano ben presto quanto quelle promesse fossero vane. Prima di pensare a porle in atto, Wittgenstein voleva impadronirsi di Gregorio IV, come aveva fatto del principe di Moldavia dopo aver disarmato la guardia albanese. Il generale Kliest fu mandato su Bukarest dove entrò il 12, mentre il prudente *domnu* giungeva l'11 a Cronstadt. Il 16, il generale Roth, comandante il 16° corpo d'armata, stabiliva a Bukarest il centro della nuova amministrazione, e vi poneva alla testa il conte Pahlen. Nel giorno stesso il divano del Principato redigeva questo indirizzo:

« Sire,

« Da cinque giorni è fra noi l'avanguardia dell'armata vittoriosa di V. M. Imperiale, che forma parte del corpo comandato da Sua Eccellenza il luogotenente generale Roth. Con una marcia abilissima e la meglio combinata, essa risparmiò a tutta la popolazione quegli spaventevoli disastri che la minacciavano, e salvò la capitale della Valacchia da un pericolo imminente.

« Sire, il divano di Vallacchia, interpretando i sentimenti di tutto il popolo, s'affretta a deporre ai piedi del trono di V. M. I. l'omaggio della sua fedeltà. Ben conoscendo i nostri doveri, noi gareggeremo di zelo pel servizio delle truppe imperiali, che sono i difensori naturali della nostra patria, e ci affrettiamo, per

— avventure delle quali egli non aveva punto preveduto le vicende. Le riforme infatti di Selim III e di Mahmud avevano portato il loro frutto, ed « i Turchi opposero all'aggressore, una resistenza inaspettata. » Malgrado la loro superiorità per truppe e per materiale, i Russi non abbandonarono i Balkani che dopo un anno di lotte. (Regnault, *Provinces Danubiennes* 163).

(1) La si troverà in Vaillant, *La Romanie*, II 339-340. Pur troppo il generale meglio disposto non può rispondere dei suoi; poichè come diceva assai bene il conte di Chambord ad uno de' suoi visitatori d'Anversa, parlando degli effetti della guerra sugli animi, — « si parte soldato e si torna brigante. » Chi avrebbe potuto riconoscere nei generali spogliatori del 1811 i volontarii che nel 1792 volavano a difendere la Francia invasa?

quanto lo permetteranno i nostri mezzi a cooperare a tutto che ci verrà domandato.

« Sire, dinanzi la vostra augusta protezione spariranno tutti gli ostacoli che si frappongono alla nostra felicità. La nostra mano possente farà che non si turbino più i nostri destini. Le nostre sorti, o Sire, sono sotto la immortale salvaguardia di V. M. I. Ella le proteggerà; ella ci assumerà il beneficio d' una esistenza legale e stabile, ci guarentirà le leggi, i costumi dei nostri maggiori, le nostre proprietà, e il più sacro di tutti i diritti la nostra religione. Così Vostra Maestà, divenuta benefattrice dell'umanità sofferente, scriverà il suo augusto nome nella storia a caratteri splendidi e incancellabili. Devoti a tutti i desiderii di V. M. I. noi siamo col più profondo rispetto (1) ecc. »

Ma fra i *boiari* (2) e il popolo non aveavi più il medesimo accordo circa la politica straniera, come all'epoca in cui Gregorio III eletto principe di Valacchia, trovava le popolazioni guadagnate alla Russia, dagli abili maneggi di Caterina II (3). Tranne alcuni panduri i quali avvicinavano il generale Geismar nella Piccola Valacchia, i Rumeni osservavano una completa neutralità. Così i Russi non si occupavano che dei bisogni della loro armata e pochissimo delle loro opinioni. « I patimenti della Moldavia e della Valacchia (4) durante la guerra del 1828 e 1829,

---

(1) La risposta di Nesselrode si trova in Vaillant, *La Romanie* II 344-45. Poco dopo (12) i boiari moldavi portavano a Nesselrode un atto di sommissione consimile. La premura dei Rumeni a mostrarsi così soddisfatti della caduta dei loro principi, per la quale il paese ricadeva nella instabilità, causa di tutti i mali, fu giudicata assai severamente dagli storici occidentali della Rumenia. (V. Vaillant, *La Romanie* II; — Ubicini, *Provinces roumaines* 135, Nota; — E Regnault, *Provinces Danubiennes* 162-63).

(2) « Nel 1828 i boiari e i notabili della Valacchia consideravano lo czar come il messia degli ortodossi. Il loro modo di vedere era diviso da tutti coloro che in Moldavia si spacciavano progressisti. » (Eliade, *Régénération roumaine*, prefazione VIII).

(3) Sainte-Beuve nei suoi *Nouveaux lundis*, t. II. — *Mémoires de Catherine II*, dà un'idea esattissima delle risorse inesauribili di quella donna straordinaria.

(4) L'autore della *Romanie* osserva che esse avevano subito di recente una occupazione ottomana, dal 1821 al 1826 (Vaillant, II 347).

diceva uno scrittore contamporaneo, sono al disopra di qualunque descrizione (1). »

Gregorio, (2) metropolita della Ungro-Valachia, si stimò in debito di fare qualche rimostranza. Egli fu tosto strappato alla sua sede ed esiliato in Bessarabia dove morì. Questo « eroico prelato (3) che si sacrificò pel proprio gregge (come alcuni anni prima il patriarca di Costantinopali (4) pel suo) avrebbe potuto dire, nel morir vittima dei suoi sentimenti di nazionalità (5) e ben più a ragione d'un altro Gregorio: « Io combattei per la giustizia ed ho odiato l'iniquità: per ciò muoio in esilio. (6). »

Questi « due anni crudeli (7) » che facevano si doloroso con-

---

(1) Saint-Marc Girardin, *Souvenirs de voyage*. Il Danubio, XIV. « Era necessaria » aggiunge lo scrittore francese « far vivere l'armata russa al di là del Danubio, e questo fu il solo compito dei governatori succeduti al conte Pahlen. Essi lo adempirono duramente, non risparmiando nè rigori, nè oltraggi » ecc. Saint-Marc Girardin che « onora e ammira la nazione russa » (pag. 257) fa notare che nessuna volontà, neppur quella stessa del più potente sovrano ha alcuna efficacia contro « irresistibile attraimento della guerra » (pag) 256, e avrebbe potuto aggiungere contro le abitudini che contraggono i funzionarii sotto i Governi assoluti. I satirici russi esercitarono la loro terribile ironia contro la venalità del *tchinovnik* di quell'epoca, il cui esempio fu sì funesto ai soldati. Veggasi sopratutto Gogol, *Le Revisor*, opera a buon diritto famosa. La brochure intitolata *De l'Etat actuel de la Valachie*, pubblicata dal *Portfolio* e riprodotta da Colson 448-456, mostra che la rapacità del *tchinovnik* e dei suoi imitatori contribuì assai ai mali della Valacchia a quest'epoca.

(2) Ricordando la morte di questo grand'uomo, io non so dimenticare di aver ricevuto il battesimo dalle mani d'un prelato somigliante per lo zelo per le sue pecorelle, ai pontefici della chiesa antica.

(3) Colson, *De l'État présent des principautés*,

(4) V. G. G. Pappadopulos, *Raccolta di documenti ufficiali ed istorici sul patriarca Gregorio V*, con note storiche e critiche, 2 vol. in-8. (Atene 1865-66).

(5) Colson, *De l'Etat présent*. Egli pone in contrasto la condotta del capo della chiesa valacca con quella della chiesa moldava.

(6) V. Voigt, *Hildebrand als papst Gregor VII, und sein zeitalter* (Weimar 1813).

(7) S. Marc-Girardin p. 255. Merita speciale attenzione il racconto di Vailliant che giunse a Bukarest verso quel tempo. (*La Romanie*, II, p. 347-350).

trasto (1) colle precedenti annate ristoratrici (2) finirono colla pace di Costantinopoli (14 settembre 1839) la quale — secondo l'autore dei *Souvenirs de voyage*, fece il maggior onore alle due potenze denominate « le meno liberali del mondo (3) ». Il trattato consta di due parti, una di 16 articoli, relativi alla Turchia, l'altra ai Principati del Danubio soggetti al protettorato di essa (Valacchia. Moldavia e Serbia). Quanto ad esigenze territoriali l'imperatore Nicolò mostrossi moderato. In Asia riservossi un debole distretto chiuso nella parte superiore dal bacino di Kur, che però isolava la Turchia dalle popolazioni del Caucaso e preparava la sommissione della regione compresa fra il mar Nero e il Caspio. In Europa, limite dei due Stati rimaneva il Pruth, ma si cedevano alla Russia le bocche del Danubio. La Porta doveva restituire le città e i territori sulla sinistra del fiume da essa occupate illegalmente. Tutte le isole presso queste rive venivano riconosciute come territorio valacco. Nessun suddito ottomano poteva stabilirsi al di là del fiume. Il Governo dei Principati, nei quali i Turchi dovevano restituire i loro beni entro dieciotto mesi, cessando di essere settennale, doveva durare a vita; miglioramento incontestabile, se non s'avesse avuto il caso della deposizione dei principi, preveduto dalla convenzione di Akerman. I principi *eletti* e non più *scelti* dalla Porta, dovevano domandarle l'investitura, che essa però non poteva più rifiutar loro. In una parola si tornava agli antichi trattati che la Porta aveva tante volte a torto violato e che suonavano: « I principati di Valacchia e Moldavia, essendosi

(1) Essi non furono senza dure prove per gli stessi russi, poichè di ordinario il vincitore soffre altrettanto del vinto. « Il successo costò caro ai russi » (Ubicini). La loro armata fu quasi annientata nell'ultima campagna. Diébitch al momento della sua entrata in Adrianopoli aveva appena 15,000 uomini disponibili. Se non veniva in suo aiuto la codardia dei ministri di Mahmud, egli era perduto senza speranza ecc. (*Provinces roumaines*, 137).

(2) Perciò fu dato a Gregorio IV il soprannome di Ristoratore.

(3) S. Marc-Girardin p. 253-55 espone estesamente le ragioni che le rendevano completamente favorevoli al trattato di Adrianopoli. L'autore dell'*Etat actuel de la Valachie* nel *Portofolio* si mostra assai meno soddisfatto. Elia Regnault, *Provinces Danubiennes* 163, è ancora più pessimista. Ubicini *Provinces Roumaines* 137-138, senza contestare i vantaggi concessi ai principati, pensa che il risultato del trattato sia stato di sostituire il protettorato russo a quello ottomano.

mediante una convenzione, posti sotto la sovranità (1) della Sublime Porta; ed avendo la Russia *garantito* la loro prosperità, s'intende che essi conserveranno tutti i privilegi e le immunità loro concesse ». La Porta adunque rimase potenza protettrice, e la Russia potenza « garante » (2).

Questi risultati erano tali da illudere Nicolò I circa i vantaggi della politica di conquista. I Rumeni manifestavano il loro gradimento (3). La Russia, certo ancor più soddisfatta, prendeva nel loro paese il posto della Porta. Ma gli uomini politici sagaci e previdenti, i quali cercavano anzitutto gli interessi del loro paese, non correvano già a queste pericolose illusioni. La grandezza di uno Stato non dipende dalla sua estensione, ma dal suo sviluppo interno, e dall'influenza nel mondo, della sua civiltà e delle sue idee. Oltre a ciò ogni politica di conquista, presto o tardi conduce all'isolamento, e sparge ovunque l'inquietudine. Napoleone I lo aveva sperimentato nel 1813, e l'imperatore Nicolò I doveva a sua volta provarlo. Ma non sembra che questi splendidi esempii siano destinati a produrre quella forte impressione che pur dovrebbero. Gli spiriti superiori ne restano vivamente sorpresi, ma la storia non ha pel volgo alcun significato (4).

I due principi di Valacchia e di Moldavia, nominati nel 1822, dovevano governare per sette anni, a tenore della convenzione di Akerman; il loro regno finiva appunto l'anno medesimo del trattato. Dopo che le truppe dell'imperatore Nicolò erano entrate nei principati, essi erano rimasti a forza stranieri agli avvenimenti. Siccome il trattato permetteva ai Russi di occupare i Prin-

---

(1) L'autore delle *Provinces Roumaines*, riproducendo questo articolo usa la parola inesatta di *sovranità*, poichè un vassallo non è un suddito, o il *protettorato* non corrisponde a *sovranità*. Il re di Francia era « signore » del duca di Normandia, ma non sovrano. È probabile che siasi usata quella parola per semplice distraziono, ma ho voluto notarla perchè altri la usava per vero errore.

(2) Leggasi il trattato di Adrianopoli, in Colson 386-401.

(3) « Golesco, Eliade e i loro amici erano convinti della sincerità dei sentimenti dello Czar. Eliade cantò la vittoria della campagna russa. » (Eliade, *Régénération roumaine*, prefazione, VIII).

(4) È noto con quali furori e con quali ingiurie il corpo legislativo accolse alla fine del regno di Napoleone III i saggi avvertimenti che lo storico del consolato e dell'impero dava a' suoi compatrioti che gridavano: A Berlino, a Berlino!

cipati fino a che la Porta avesse pagato tutte le spese della guerra, v'ebbe un interregno di parecchi anni, durante il quale il generale Kisselev, a cominciare dal 26 novembre 1829 governò la Rumenia all'incirca come un vicerè dell'imperatore di Russia, e concentrò nelle proprie mani i poteri civili e militari. La sua amministrazione, della quale uno scrittore greco ha riassunto i fatti principali (1) fu lodata dalla maggior parte (2) degli storici (3) ed egli lasciò le migliori memorie di sè (4).

Tornato in Valacchia, Gregorio IV vi passò tranquillamente gli ultimi anni della sua vita. Egli seppe rassegnarsi senza molta fatica ad una situazione che faceva sì gran contrasto colla posizione agitata di un principe della Valacchia a quell'epoca. Eletto dalla Porta egli si vide, in seguito alla convenzione di Akerman, collocato bruscamente dinanzi una potenza assai ostile alla Turchia, e che divideva tuttavia con essa i diritti di protettorato, e con grande disuguaglianza poichè essa occupavasi degli affari interni della Valacchia con una costanza e con un ardore del quale i Turchi erano affatto incapaci (5). Certamente egli aveva potuto con calma e destrezza navigare per alcuni anni fra Scilla e

(1) *Paul Kisselev et les principautés de Valachie et de Moldavie*, par un *habitant de la Valachie* (N. Piccolos) Parigi, Didot 1841.

(2) L'autore dell'*Etat actuel de la Valachie*, nel *Portofolio* protesta contro questi elogi. Ma le sue usuali esagerazioni diminuiscono la sua autorità.

(3) V. Vaillant, *La Romanie*, II 359-363; — Ubicini, *Provinces roumaines*, 145; — Regnault, *Provinces danubiennes* 168.

(4) « I miglioramenti introdotti dal de Kisselev, dice uno storico favorevole al protettorato ottomano, furono veri benefici. Tutto in lui annunciava il desiderio di dare al paese un benessere insolito. Egli aveva per missione di guadagnare i moldo-valacchi; cominciò ad amarli lui stesso. Affezionato alla propria opera se ne fece una gloria, ed un orgoglio, e trovò nella riconoscenza generale una ricompensa ben meritata ». (Regnault, *Provinces danubiennes*, 168).

(5) Essi agivano così più per spensieratezza che per rispetto delle convenzioni. Si riconosce dunque uno dei tratti di esagerazione che si possono rimproverare all'autore contemporaneo dello scritto intitolato: *De l'Etat actuel de la Valachie*, in queste parole: « L'atto di unione fu *scrupolosamente* osservato, almeno negli articoli fondamentali da questa Corte ottomana che dicono barbara, e che almeno è fedele alla religione dei trattati » (*Portfolio*). Se fosse così, la Porta non sarebbe tanto impopolare.

Cariddi; ma egli abbastanza intelligente per comprendere che le difficoltà di una cosiffatta posizione dovevano divenire col tempo inestricabili. Il regno di suo fratello Alessandro X doveva dimostrarlo ad abbondanza. Quando Gregorio, nel 1834 (1) morì, nella famiglia di lui v'avevano persone abbastanza intelligenti per poter riconoscere che il trono da lui occupato non doveva esser invidiato da alcuno dei suoi, e che sarebbe stato molto più utile per loro di aspettare, per rinnovare la propria candidatura con qualche speranza di esser utili al paese, circostanze che rendano la volontà dei principi rumeni meno soggetta agli avvenimenti (2).

(1) « Gregorio Ghika, soprannominato « Il Ristoratore » morto nel 1844 ». (Vapereau, *Dictionnaire des contemporaines*, terza edizione articolo *Costantin Ghika*). Nella seconda edizione, leggesi con più esattezza « 1834 ».

(2) Gregorio IV lasciò 5 figli: i *beyzadè* Costantino, *bano* di Craiova; Carlo; Panaghioti; Gregorio e Demetrio. (Può vedersi la biografia di Costantino e Demetrio in Vapereau, *Dictionnaire des contemporains*. — Gregorio morì tragicamente per la caduta da una vettura nei Campi Elisi, a Parigi, il 22 settembre 1858). Maria, nipote di Gregorio IV, figlia del *beyzadè* Demetrio, pubblicò non ha guari un'amena raccolta di poesie francesi intitolata: *Essais poétiques* (Parigi, Lachaud, 1872).

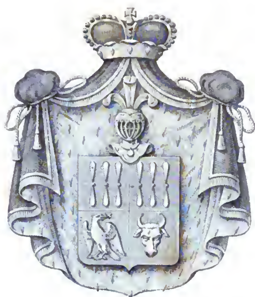
CAPITOLO II.

Alessandro X principe di Valacchia (1).

Dopo un interregno di sei anni, 1828-1834, cagionato dall'occupazione russa, Mahmud II nominò il principe Alessandro Ghika e Michele Sturdza, principi di Valacchia e di Moldavia (14 ottobre 1834).

Alessandro X, nato il 13 maggio 1793, era stato *kaimacam* della Piccola Valacchia, e gran spataro. Nel suo innalzamento al trono aveva avuto il favore della Corte di Pietroburgo e del generale Kisselev, incaricato del comando dell'armata d'occupazione, e del governo delle provincie rumene, e la sua famiglia era assai ben accetta alla Porta, onde pareva che egli dovesse conservare l'autorità concessagli, non solo, come i suoi predecessori del principio del secolo IX per alcuni anni, ma per l'in-

(1) Siccome i documenti che ho raccolto dagli Archivi di Europa si fermano a quest'opera, ed essendomi anche difficile di giudicare personaggi che hanno meco sì stretti rapporti, io mi limiterò ora, ad una breve esposizione dei fatti senza schierarmi da una parte e dall'altra nel conflitto che suol sempre seguire all'apprezzamento degli atti dei contemporanei. A parlare soltanto di Alessandro X e degli scritti intorno al suo regno venuti in luce in Occidento, alcuni come Ippolito Castille, *Portraits politiques;* Stanislao Bellanger, *La Kéroutza*, *Voyage en Moldo-Valachie;* Poujade, *Turcs et Chrétiens* etc., gli sono favorevoli; altri più o meno avversi, come Colson, Vaillant (così ostile al governo che prese parte al complotto del luglio 1841) l'autore del libello del quale Ubicini, pag. 161, constata « la violenza del linguaggio, » pubblicato a Brusselles nel 1842 e attribuito al suo successore G. Bibesco (Ubicini). Vi ha chi parla di Alessandro colla mira evidente di appurare la verità dalle asserzioni contraddittorie delle quali è piena ogni storia contemporanea. Di questi è Elia Regnault, scrittore democratico. Ma se questo cómpito è tanto difficile a chi parla del suo proprio paese, lo è molto più per me straniera.



GHIKA

PRINCIPI DI MOLDAVIA E DI VALACCHIA


VITTORIO
ROMA

tera sua vita. Questo cangiamento nelle instituzioni non era stato il solo; da assoluto il governo era divenuto costituzionale, essendo stato messo in attività un « regolamento organico » ed un'assemblea aveva l'incarico di controllare gli atti del principe.

Anima della nuova amministrazione fu il fratello maggiore di Alessandro X, Michele, nato il 28 agosto 1792, il quale, come ministro dell'interno e gran bano di Craiova, ebbe tutti i poteri di un primo ministro. Siccome il principe era celibe, la *banessa* Caterina « l'intelligente cognata del principe (1), » che aveva il gusto delle arti belle e delle lettere (2), ebbe alla Corte un'influenza che non fu senza efficacia sulla politica del *domnu* verso i sovrani stranieri.

Il ministro dell'interno inclinava agli Alemanni. Istrutto e sorpreso del grande sviluppo scientifico dei paesi tedeschi, non ammirava, come parecchi dei suoi compatrioti, la borghesia francese. Recenti avvenimenti dimostrarono (come quelli che precedettero la ristorazione dei Borboni) ch'egli non s'ingannava, e che quella classe della nazione francese non seppe conservarsi il potere che s'era conquistato (1789) nè difendere il suolo della Francia contro la conquista straniera (1814, 1815, 1870). Preoccupato degli inconvenienti delle lotte de' partiti in un paese esposto come la Polonia del secolo XVIII, egli era attaccato più alla politica conservatrice che a quella intraprendente. Fedele però alle tradizioni della sua famiglia egli non spinse mai lo spirito conservatore fino a sacrificare gli interessi dei coltivatori, che furono protetti energicamente come sotto il regno del suo antecessore. Ciò è osservato da uno degli storici più affezionati al partito democratico (3). Non essendo punto

---

(1) Colson, *De l'Etat présent.*

(2) Vedi *La Voce*, dedicata alla Banessa Caterina Ghika, nelle *Poesie generali*, di J. Ellade Radulesco. La Banessa fu la prima donna rumena che scrivesse nella lingua nazionale: *Pentru Educatsia Kopiilor de Domna Kampan* ci traducà în rumânescu de Omumâ. — Bukuresti, tipografia Kolegiului C. Cava, 1839.

(3) « Dal 1837 al 1842 si vide il principe Alessandro Ghika lottare coi bojari, a favore dei contadini, ed e a credere che tali giusti reclami gli abbiano suscitato contro lui l'assemblea. Gli *ufficii* (comunicazioni all'*Assemblea*) erano costanti requisitorie contro i reati dei grandi proprietarii.... Si deve esser grati al principe di aver preso arditamente la difesa degli oppressi, tanto più che questa fu una delle cause della sua caduta. » (Elia Regnault, *Principautés danubiennes*, 320).

partigiano della politica oscurantista (la quale contava ancora tanti partigiani) egli favoriva l'instituzione di scuole primarie (1) nelle quali s' introdussero la lingua rumena e lo sviluppo intellettuale del paese (2).

Questo sviluppo intellettuale, l'affrancamento dei tsigani appartenenti allo Stato (3), la prosperità generale e la sicurezza pubblica (4) sono i fatti dominanti del mansueto (5) regno di Alessandro X. Ciò nondimeno, se nelle masse regnava la calma, — mercè lo spirito di tolleranza che non allenta mai il freno al fanatismo (6) e la prosperità materiale, — essa non durò a lungo nell' assemblea

(1) Il celebre poeta rumeno Ellade Radulesco, dice che sotto il governo di A. Ghika furono fondate « più che quattromila scuole lancastriensi, in tutti i villaggi » e che i programmi dell'insegnamento furono stampati con lettere dell'alfabeto latino (*Mémoires sur l'histoire de la régénération de la Roumanie*, prefazione, XIV):

(2) Vedi Ellade, *Régénération de la Roumanie*, prefaz. XIV; E. Regnault, *Principautés danubiennes*, cap. IX, Nuovo impulso dato alla letteratura nazionale; Ubicini, *Provinces roumaines*, 148, Instituzione della Società Filarmonica; Tentativi del partito nazionale. — « Alessandro Ghika, dice l'autore delle *Provinces roumaines*, non voleva meglio di favorire qnesto moto, quando non lo compromctteva in faccia alla Russia. Egli stesso all'uopo seppe provocarlo. Era in fondo animato delle migliori intenzioni; e dopo il suo avvenimento al principato, non aveva tralasciato di prodigare le rendite della sua lista civile, a fondare ospitali, instituire scuole primarie, e sollevare la miseria dei contadini. »

(3) « Una nuova misura decretata (1835) dall'ospodaro, dimostra il suo spirito liberale.... L' anno seguento il governo propose una legge pel riscatto (Tsigani o Zingari) e 4000 tsigani, appartenenti allo Stato, furono dichiarati liberi. » (Ubicini, *Provinces roumaine*, 149).

(4) Sebbene le leggi criminali fossero assai miti, e non fosse usata la pena di morte, non esisteva punto il famoso brigantaggio.

(5) Anatolio Demidoff, *Voyage dans la Russie méridionale*, fa osservare che il principe commutò tutte le sentenze capitali. « La pena di morte, disse in seguito un distinto ministro francese, il taglio delle mani, la tortura e la confisca sono abolite come contrarie alle leggi antiche e ai costumi del paese..... È un gran fatto cho il sangue non sarà più versato sulla pubblica piazza. » (Thouvenel, *La Valacchia nel 1839*, nella *Revue des deux Mondes*, 15 maggio 1839).

(6) È noto fino a qual punto abbiano turbato la tranquillità del paese le esplosioni periodiche di quel fanatismo.

generale (1), nella quale il governo ebbe a lottare contro coloro che volevano soppiantarlo, contro quelli che lo giudicavano troppo obbediente alla Russia, e che volevano far trionfare sulle sponde del Danubio le idee e la politica della borghesia francese. Questi ultimi mostravano disgusto perchè il principe era rivolto al governo russo (1837) (2) per aver ragione dell'opposizione, i cui effetti si rivelarono più tardi nel complotto del 1841 (3). I partigiani del protettorato russo si schieravano da parte dell'opposizione, quando s'avvidero che il principe inclinava ognor più verso la Francia (4).

(1) Eliade non seguì punto l'Assemblea su questo campo. « La continuazione di questa resistenza patriottica » (*di Alessandro Ghika*) « preparò, dice Eliade, la di lui caduta. I rumeno-fanarioti divennero istrumenti della Russia e formarono una tempestosa opposizione. Eliade prese il partito di Ghika, e combattè energicamente l'opposizione e politica russa; egli lo difese fino all'ultimo momento del suo regno. » (*Régénération roumaine*, prefaz., XV). Il console di Francia Billecocq, era di opinione diversa da quella del poeta della Rumenia. Egli faceva distinzione fra « l'opposizione degli ambiziosi e dei fanarioti » e « l'opposizione nazionale. » E. Regnault aggiunge « che si sforzava di aprire gli occhi a Ghika, che il confondeva ambedue, e lo impegnava del continuo ad appoggiarsi alla seconda per combattere la prima. » (*Principautés danubiennes*, 202). Secondo Ubicini i due partiti « erano tra loro più ostili di quello che non fossero al potere costituito » e il principe non aveva maggior confidenza nell'uno che nell'altro, onde non poteva decidersi a scegliere. (*Provinces roumaines*, 149-150).

(2) Nota secreta diretta al conte di Nesselrode.

(3) Nel mese di luglio. — « I congiurati abbracciavano nei loro piani ambidue le provincie. » (Ubicini, 156). Fra questi partigiani della « Giovane Rumenia » si trovavano Telejesco, Marino, D. Filippesco, C. Bolliac, N. Balcesco, Sotir, Vaillant, e Mourgo. Questi due ultimi essendo stranieri furono scacciati, e i Rumeni furono condannati a tempo o a vita alle miniere. La repressione parve severa, poichè i congiurati più che rovesciare il principe, volevano obbligarlo a seguire la loro politica.

(4) Thiers occupossi vivamente nel 1834 d'inviare a Bukarest un agente capace di conquistarvi un'influenza politica (E. Regnault, 196). Il conte Molé che aveva le stesse idee, scelse Billecocq « amico dei Rumeni » e favorevole al principe (ibid. 203). Ma « le speranze di Alessandro X sulle simpatie della Francia erano varie » (ibid. 217) quando prese le redini degli affari Guizot, l'ultimo ministro della monarchia orleanista, che per le sue tendenze eccessivamente conservatrici, doveva preparare la sua caduta, i compatrioti di lui, del partito democratico gli rimproveravano d'aver preferito la politica d'una principessa russa a quella del celebro storico del consolato e dell'impero (V. E. Re-

Quando l'opposizione giunse a costringere il principe a separarsi da suo fratello Michele, il governo aveva i giorni contati. Il rigore col quale Alessandro X avea trattato le reliquie dell'insurrezione bulgara, favorita dalla Russia, aveva finito d'irritare l'imperatore Nicolò, già poco contento della piega che prendevano gli affari a Bukarest. Non gli fu difficile, col favore dell'opposizione, (1) di ottenere dalla Porta la deposizione del *domnu*, e il partito che voleva un principe d'origine rumena, incoraggiato dalla Russia (2), approfittò dell'occasione per far eleggere Giorgio II Bibesco, il quale, come Alessandro Giovanni I Cuza, ebbe il destino dei rumeni innalzati al trono dal voto dell'assemblea, cioè fu detronizzato (3) da una rivoluzione (1848) — poichè pare che i popoli latini de'giorni nostri vogliano dimostrare che presso il Campidoglio sta la rupe tarpea (4). Dopo l'occupazione russo-turca, il sultano Abdul-Medjid gli diede per successore suo fratello Barbu I.

La guerra d'Oriente e il trionfo dell'influenza occidentale, posero termine al regno dei fratelli Bibesco. Il principe Alessandro

---

nault, *Principautés danubiennes*, IX). La storia di questi intrighi non sarà chiara se non quando si saranno posti a raffronto (come io ho fatto per la storia dei nove primi principi Ghika) le asserzioni coi documenti diplomatici la cui pubblicazione sembrerebbe prematura.

(1) L'assemblea votò un indirizzo, vero manifesto di guerra, di cui fu inviato un esemplare a Pietroburgo e a Costantinopoli. Questo indirizzo che ad Ubicini parve « redatto con evidente perfidia » (*Provinces roumaines*, 157) ma che in sostanza non gli spiacque come la slealtà da lui attribuita ai segnatarii, fu giudicato da Regnault una manovra del console di Russia, potenza alla quale le simpatie di A. Ghika per la Francia costituivano il maggior delitto. » (*Principautés danubiennes*). Checchè si debba pensare di questi giudizii, Ubicini considera l'*indirizzo* come opera del successore del principe, G. Bibesco.

(2) Vedi il dispaccio di Nesselrode al console Dackov, circa l'elezione di Giorgio II Bibesco, — in Bellanger, *La Kéroutza*, II, 102.

(3) Eliade che aveva avuto la parte principale nella rivoluzione del 1848 ne scrisse la storia in francese: *Mémoires sur l'histoire de la régénération roumaine, et sur les événements de 1848, accomplis en Valachie* (Paris, 1851).

(4) In Francia, l'elezione popolare annunzia sempre la deposizione. Il « Senato conservatore » di Napoleone I pronunciò la « decadenza » dell'imperatore. Luigi Filippo e Napoleone III non sfuggirono a tal sorte. In Spagna Isabella II che era stata preferita dalla nazione a don Carlos, non sfuggì alla « rupe tarpea » come non vi sfuggì l'imperatore Massimiliano al Messico.

Ghika tornò al governo col titolo di *Kaimacam* (luglio 1856). Nei primi giorni d'ottobre il principe comunicò all'imperatore Napoleone III la sua nomina a capo dell'amministrazione provvisoria, esprimendogli la profonda gratitudine della nazione valacca per l'intervento della Francia negli affari d'Oriente.

La maggioranza dei valacchi lo accolse con soddisfazione perchè ricordavano il suo carattere umano, speravano che avrebbe favorito le sue aspirazioni. Nei primordii della sua amministrazione provvisoria (che doveva durare quanto in quel paese dura un regno) egli richiamò gli esiliati che avevano dovuto abbandonare il paese all'atto dell'occupazione russo-turca (1848). Uno di questi esiliati, il principe Giovanni Ghika, era stato inviato a Costantinopoli come rappresentante il governo del 1848. Riannodati i legami che univano in altra epoca la sua famiglia all'impero ottomano, egli divenne nel 1851 *Kaimacam* di Samos.

Quest'isola che aveva preso parte all'insurrezione nazionale greca, aveva diritto per virtù dei trattati, ad un governo autonomo ma vassallo della Porta. Dopo l'insurrezione nessun principe aveva saputo farsi accettare dagli isolani.

Il nuovo *kaimacam*, del quale la famiglia era amata dai Greci (1), avendo avuto un successo migliore de' suoi antecessori, divenne principe di Samos nel 1856, e fu innalzato alla dignità di *muchir* (maresciallo). Ripatriato fu due volte presidente del Consiglio dei ministri (2). Al presente vive ritirato, in seno a' suoi studii prediletti (ha pubblicato parecchi scritti col suo nome e col pseudonimo di Giovanni Chainoi).

---

(1) Il principe Alessandro, filelleno, mostrossi in modo particolare favorevole alla Grecia, ed ebbe il suo poeta nell'illustre greco Atanasio Cristopulo, che lo cantò in alcuni versi tradotti da Eliade *Curs intregu de poesie generale, Alexandru Ghica* (Bukarest 1868).

(2) È questo il personaggio che un corrispondente rumeno dell'*Italie*, qualifica « *rosso* » quasi che l'opposizione da lui mossa al governo di Alessandro X e di Giorgio II, e al governo attuale potesse avere qualche cosa di comune col comunismo che devastò e incendiò la capitale della Francia. Il giornale che inserì questa lettera ignora che a Bukarest si applicano ai propri avversarii, i più sinistri epiteti, e che le persone che non dividono le opinioni del governo sono necessariamente odiati. « Qui n'aime pas Cotin, n'estime pas son roi. — Et n'a selon Cotin ni Dieu, ni foi, ni loi. » I latini dopo Boileau non sono punto cangiati. Gli Inglesi, più accorti, denominano l'opposizione « opposizione di S. M. »

Fra gli esiliati tornati in patria (1) e il *kaimacam* di Valacchia l'accordo non era punto completo. Quelli che erano stati in altro tempo partigiani d'un principe rumeno tratto nella classe media (2) miravano ad un altro ideale. Alcuni avevano portato dalla Francia teorie socialiste. La maggior parte avrebbero voluto chiamare un forestiere di qualche dinastia regnante, al governo delle due provincie della Rumenia risparmiate dalla conquista (3).

Lo scarso successo avuto in Grecia (4) da re Ottone e dalla regina Amelia faceva credere ad Alessandro che valesse meglio seguir l'esempio dei Serbi, dei Mirditi e dei Montenegrini, fedeli ai principi nati sul loro suolo. Ma la sua opinione non poteva parere abbastanza disinteressata per esercitare grande influenza, tanto più che era noto che il governo di Napoleone III, allora all'apogeo della sua influenza, favoriva la soluzione che prevalse nella nomina del principe Carlo di Hohenzollern (5) a *domnu* di

(1) Il più celebre di questi banditi, Eliade, raccontò in parte le sue traversìe nel *Souvenirs et impressions d'un proscrit*. Parigi 1850.

(2) Nulla serve meglio a far conoscere la mancanza di idee politiche e pratiche fra i rumeni del 1848. L'esperienza universale ha dimostrato che quando si vuole un governo monarchico, le famiglie antiche governano con maggior moderazione, patriottismo e disinteresse (Alessandro X, i cui antenati avevano regnato tante volte, lasciò Bukarest assai meno dovizioso dei principi suoi contemporanei. Gregorio Alessandro I di lui parente, discese dal suo trono più povero) delle dinastie improvvisate. Non occorre citare alcun fatto per far comprendere la verità di questa asserzione. I membri delle famiglie antiche assai raramente osano abbandonare le tradizioni che pongono un freno salutare alle fantasie individuali, e gli uomini nuovi che non hanno cosiffatti legami sono tratti sempre a confondere una vanità puerile col sentimento delle loro dignità, la dittatura che opprime senza convincere col potere veramente monarchico, i consigli dei cortigiani che li adulano e li acciecano, cogli avvertimenti degli amici sinceri. È questa una delle cause principali della stupida instabilità delle novelle dinastie.

(3) Gli italiani del medioevo non potendo rassegnarsi a dare il governo a un loro cittadino, chiamavano a reggerli un podestà straniero. I greco-latini del dì nostri preferiscono di eleggere un principe di razza germanica ad obbedire a un uomo della loro stirpe; quasi volessero provare che i soli capaci di governare sono i tedeschi.

(4) La rivoluzione del 21 ottobre 1862 che travolse la dinastia bavarese, era già da prevedersi.

(5) La corona fu da prima offerta ad un altro principe d'origine tedesca, fratello del re del Belgi, che la rifiutò.

Rumenia. I Ghika, ai quali nel 1842 fu rinfacciata con tanta insistenza la loro origine straniera, e che furono minacciati d'esilio (1), parvero allora troppo rumeni, tanto nei paesi latini l'opinione si modifica rapidamente e profondamente! Trattavasi adunque di trovar un principe che acconsentisse a governare il paese, e ad accettare una costituzione affatto democratica, fino a quando sarebbe stato possibile di sostituirgli uno straniero. Alessandro non aveva alcuna simpatia per questo principato provvisorio. Non aveva eredi; e la vecchiaia cui andava incontro rapidamente, doveva inspirargli maggiore inclinazione per la vita privata che per la politica di un paese in continua agitazione,

Quando i Moldavi (17 gennaio 1859) e in seguito i Valacchi per realizzare l'unione dei principati, elessero il colonnello Alessandro Giovanni Cuza, che da Gregorio I Ghika era stato nominato *percalabe* (prefetto) di Galatz, la salute di Alessandro, già alterata, lo spinse a partire per Napoli (2). Dopo un viaggio a Livorno, dove egli aveva voluto rivedere la figlia primogenita di un fratello, la cui devozione e i servigi egli ricordava sempre con tenerezza (3), moriva a Capodimonte (gennaio 1862). Tre anni dopo, nella notte del 22 al 23 febbraio 1865 l'eletto delle assemblee rumene, circondato da congiurati minacciosi, doveva sottoscrivere la propria abdicazione, e veniva brutalmente accompagnato alla frontiera.

Il disastroso sistema della monarchia elettiva, che fu la rovina della Polonia, finiva nella rivoluzione divenuta cronica.

---

(1) « Alcuni cortigiani esaltati », dice uno scrittore in questo poco sospetto, dimenticando i singolari servigi da essa resi al paese, avrebbero voluto proscrivere tutta la famiglia Ghika, come a'tempi nostri furono esiliati dalla Francia i Capetingi, che tanto contribuirono alla sua grandezza. Ma « gli spiriti buoni si opposero a questa iniqua misura. » (Vaillant, *La Roumanie* II 472).

(2) In un colloquio col Re d'Italia egli mostrò il proprio contento per l'indipendenza della penisola, mentre quella della Rumenia era esposta a tanti pericoli.

(3) La sua sola distrazione era lo studio, allora sì trascurato, delle antichità nazionali. Negli scavi eseguiti sotto la sorveglianza del fratello dell'ospodaro, si scopersero, non ha molto, medaglie, tombe e mobili. « (Thouvenel, *La Valacchie en 1839*, nella *Revue des deux mondes*, 15 maggio 1839). Io ho memoria ancor viva di queste interessanti scoperte. Gli oggetti trovati furono collocati nel museo in cui si serba la spada di Carlo XII trovata a Tirgovist. (E. Regnault 19).

CAPO III.

Gregorio-Alessandro I Principe di Moldavia.

I Ghika di Moldavia (1) discendono da Gregorio III; ma direttamente per un ramo solo. Questo ramo deriva da Demetrio, figlio del martire della nazionalità rumena, e da una Karadja appartenente alla famiglia greca, che diede due Principi alla Valacchia, Nicolò III (1782) e Giovanni II (1812). L'ultimo rappresentante, Costantino, non ebbe figli.

Il ramo femminino (2) ebbe origine da un matrimonio di Caterina Ghika sorella di Gregorio, col gran vestiario di Moldavia il greco Sutziaroglu. Costantino, uno dei tre figli di Caterina, divenne gran cancelliere di Moldavia (1758-1818) e fu così ricco da possedere più che cento paesi. Vuolsi che ricevesse da Caterina II il titolo di principe dell'Impero russo. Da suo figlio Alessandro, gran logoteta, nacque Gregorio, l'ultimo principe della Moldavia (3).

L'occupazione turco-russa che tenne dietro alla rivoluzione valacca, finì colla convenzione di Balta-Liman, (1° gennaio 1849) la quale toglieva ai Rumeni il diritto di eleggere i loro principi, sopprimeva l'assemblea generale e riservava ad una commissione di *boiari* la revisione del « regolamento organico. » Le due Corti si posero d'accordo per la scelta ciascuna d'un candidato che non

---

(1) Il loro sepolcro si trova nella chiesa di S. Spiridione a Iassy.

(2) Fu conservata a questa branca il nome di Ghika, come in Russia e in Austria si conserva il nome di Romanof e di Absburgo alle famiglie ora regnanti, che sono femminili.

(3) La genealogia dei Ghika di Moldavia è avvolta di grande oscurità, perchè assai pochi in Oriente comprendono che la storia delle grandi famiglie è inseparabile da quella del paese, e vi prendono interesse — sicchè ho dovuto pregare uno degli uomini più competenti dell'Europa orientale di illuminarmi circa alcune questioni che nessuno aveva potuto ancora sciogliere.

doveva regnare più di sette anni. La Russia scelse, per la Valacchia, il fratello di Giorgio II Barbu (1) e la Porta, per la Moldavia, Gregorio Ghika.

Nato a Botochani (Moldavia) il 25 agosto 1807, Gregorio entrò assai per tempo al servizio dello Stato.

Nel 1826 era *etmanno* (generale in capo dell'armata moldava). Quando, dopo l'occupazione russa, Michele XVI Sturdza succedette a suo fratello Giovanni, egli divenne segretario di Stato (1842) e ministro delle finanze (1843). Il principe Sturdza, che anche oggigiorno è uno dei personaggi d'Europa più doviziosi, seppe destreggiare fra i numerosi ostacoli seminati sui suoi passi dal doppio protettorato turco e russo, e dagli intrighi dei partiti. Mentre che il suo collega di Valacchia Alessandro X, che non aveva saputo come lui guadagnarsi l'Assemblea e conciliarsi l'imperatore Nicolò, veniva detronizzato dalla Turchia, egli continuava a mantenersi sul trono. I suoi avversarii dicevano che i suoi successi erano dovuti in parte ad una obbedienza eccessiva ai voleri della Russia.

Era questa, per quanto pare, l'opinione di Gregorio Ghika, il quale rinunziò alle sue funzioni, e divenne uno dei capi dell'opposizione.

Sebbene Michele XVI più fortunato di Giorgio II principe di Valacchia fosse riuscito a reprimere il moto del 1848 (marzo) fu tuttavia una delle vittime dell'agitazione di quell'epoca. Gregorio Alessandro I (2) a lui succeduto il 16 giugno 1849 e che ricevette l'investitura il 14 luglio godeva le simpatie dei più (3) e le meritava per l'onorevolezza del suo carattere e per un disinteresse raro dovunque ma specialmente nell'Europa Orientale, dove a sventura sembra che il potere sia considerato come un mezzo di accumular ricchezze che si va poi a spendere nelle capitali (4).

L'occupazione russa prolungatasi un anno, lasciò dapprima al-

(1) Detto Stirbey dal nome del suo padre adottivo.

(2) Ubicini nel suo elenco dei principi di Moldavia, stampato in fine delle *Provincie roumaines* dice: « Alessandro Gregorio; — ma la risposta del principe a Bataillard è firmata « Gregorio Alessandro » — e ciò termina ogni questione.

(3) « In luogo di Michele Sturdza, la Porta nominò ospodaro il boiaro Gregorio Ghika, uomo bene amato dalle popolazioni. » (Duckett, *Dictionnaire de la conversation*, t. XIII, art. *Moldavie*).

(4) Vittoro de Mars ha ragione di dire che esso « venne posto in luce principalmente dall'onorevolezza del suo carattere e del suo disinteresso. » (*Revue des deux mondes*, del 1853 — *L'occupazione russa*

l'iniziativa del principe un campo alquanto ristretto. Le truppe di Nicolò I abbandonarono la Moldavia soltanto nel 1851. Il governo dei due principati si trovò molto imbarazzato pel pagamento delle spese d'occupazione. Nell' ottobre 1851, dopo i convegni degli imperatori di Russia e d' Austria a Varsavia e ad Olmütz, fu partecipato ai principi rumeni, che era venuto il momento « di adempiere ai loro obblighi verso l'armata di S. M. I. » Si espresse loro anche il desiderio di estendere al loro paese l' ukase relativo alle quarantene del Mar Nero. Il principe di Valacchia (1) non esitò a comunicare l' *ukase* al *divano*, sostituito all' Assemblea generale. Ma il principe Gregorio ebbe qualche scrupolo, parendogli che tale misura non lasciasse alla Porta neppur l' apparenza del protettorato. Onde senza far menzione dell'ukase, limitossi a farne trascrivere e discutere le prescri-

---

nei principati Danubiani). Elia Regnault ha la modesima opinione, o lo esprime nel suo modo: « Gregorio Ghika non saccheggiò. » (*Princp. Danub.* 505); ma gli rimprovera di non aver posto un freno alla rapacità dei funzionarii. Lo storico francese stima ciò ben più facile di quello che veramente sia; ed oltre a questo l' energia del principe era già minacciata da una malattia il cui germe si trova nel carattere bizzarro del cognato di Gregorio III. (V. Carra, *Hist. de la Moldavie* ecc. p. 176-177). Sebbene Gregorio abbia avuto tutti i vantaggi personali, e sia giunto al più alto seggio, era affetto di gran molanconia, che gli faceva veder tutto in noro, e lo disgustò della vita. « Al principio del 1853, tentò di suicidarsi. » (Duckett, *Dict. de la Convers.* art. *Princes Ghika*). Considerando questo disordine mentale come una disposizione evidentemente ipocondriaca, lo temerei di troncare un problema che è ben lungi dall'essere risolto come si stima in generale. E si obblia la bizzarra sentenza d'un eminente fisiologista francese: « Strana malattia che fa veder le cose diverse da quello che sono! » — Il dottor Moreau (*di Tours*) a' dì nostri volle provare che gli uomini superiori erano più o meno attaccati da quel male, ciò che non sfuggì al genio penetrante di Aristotilo. (V. il libro del dottor Moreau: *La psychologie morbide dans ses rapports avec la philosophie de l'histoire* (1859).

(1) La maggior parte degli scrittori occidentali che scrissero dei principati, non hanno parlato del regno dei fratelli Bibesco. Vaillant si ferma a Giorgio II. Ubicini ne narra la storia, ma non si occupa di Barbu I Elia Regnault parla del Regno di Giorgio II, nel capo X dei suoi *Principautés Danubiennes*, e del regno di Barbu I, nel capo XVI. — Vittorio de Mars fece un confronto fra gli atti di Barbu e quelli di Gregorio-Alessandro I nella *Occupation russe* (*Revue des deux mondes*, del 1853).

zioni. A Costantinopoli queste disposizioni riuscirono gradite; ma nol furono invece a Pietroburgo. Il principe rispose ai lagni del Console generale di Russia che riputava indispensabile di rispettare « le apparenze » del potere della Porta.

L' imperatore Nicolò, sebben estraneo alla scelta che il sultano aveva fatto di Gregorio pel principe di Moldavia, non gli si mostrava punto ostile. Egli ricevette a Wosnesenski, dove assisteva ad una grande rivista della cavalleria, due deputazioni inviategli dai principi di Moldavia e di Valacchia, a felicitarlo. L'imperatore prese in disparte il maggiore d'età della deputazione moldava, Giorgio Ghika, e lo assicurò ch'era soddisfatto dell'amministrazione saggia ed onesta del principe (1); ma che gli raccomandava di sorvegliare la gioventù, il cui contegno gli era poco piaciuto nella cappella russa a Berlino. L'imperatore non scorgeva che due rimedii a siffatte tendenze dei giovani. Riflutar loro il passaporto, e trattenerli in paese (2). In tal caso era d'uopo organizzare buone scuole e impartire un'istruzione solida. Se si avesse voluto inviarli all' estero, si sarebbero veduti con molto piacere nelle Università della Russia, dalle quali certamente non sarebbero tornati (come da Berlino (3) e da Parigi) con idee immorali e sovversive.

Nicolò I però non approvava tutto, nel governo del principe. Egli vedeva con dispiacere, che impiegasse uomini del 48, da lui denominati *Sans-culottes*, ai quali egli rimproverava d'aver turbato la quiete del paese. A Giorgio Ghika parve di dover scusare i Moldavi, mostrando la differenza (4) che esisteva fra la gioventù dei due paesi. L' imperatore convenne che non si poteva stabilir un confronto tra i due principati, poichè i Valacchi erano « comunisti » (5) mentre stimava i Moldavi degni del suo affetto.

(1) « Da lungo tempo mani più pure non avevano esercitato l'autorità in Moldavia. » (Vittorio de Mars, *Revue des deux mondes* del 1853), *L'occupation russe*).

(2) Mezzo usato da lui stesso.

(3) In quella Università dominavano allora le teorie di Hegel.

(4) L'elemento conservativo è più potente in Moldavia che in Valacchia.

(5) Nicolò I, come tutti i conservatori suoi contemporanei, credeva che il comunismo fosse uscito dalla rivoluzione francese. Si sa però adesso che esso è più antico, o gli Stati assoluti e la Chiesa l' hanno usato nel modo più audace. La *confisca* per esempio, che sussiste ancora in qualche parte dell' Europa, è un resto di quel regime, come il diritto che alcuni governi s' arrogano di togliere ad una classe una porzione dei suoi beni, per darla ad un' altra.

Egli finì col raccomandare al principe di metter da parte i giovani scapati; diversamente sarebbe stato costretto a introdurre e mantenere in Moldavia quell'ordine che il principe era incapace di serbare. E le conseguenze, aggiungeva l'imperatore sarebbero state pel paese gravissime.

Gregorio pensava bene che senza fare della Moldavia una China, donde sarebbe vietata l'uscita, era utile occuparsi dell'insegnamento, di cui s'era avuta pochissima cura dopo il regno di Gregorio III. Instituì pertanto scuole per l'insegnamento superiore e secondario a Niamtzo (1) a Galatz, ad Huch. Fondò a sue spese l'istituto che prese il suo nome (2). Rattristato dalla dimenticanza in cui era caduto lo studio della storia nazionale, egli fece stampare quei manoscritti dello storico Sincai ch'erano sfuggiti alla distruzione. Sebbene egli non confondesse l'ordine colla mania di opprimere, sapeva che nessuna società non può prosperare senza sicurezza. Creò pertanto un corpo di gendarmeria, ed accrebbe il contingente della milizia. In quest'epoca del suo regno noi lo vediamo, come Alessandro X — conservatore liberale. In seguito egli doveva gettarsi in una via nella quale non potevano mancargli le amarezze e i nemici. Nelle società avvezze da gran tempo al regime assoluto, si è esposti a questo pericolo, tanto temuto dal fondatore del Cristianesimo, di veder il vin nuovo far scoppiare, fermentando, i vecchi otri (3).

L'entrata dei Russi nei principati (2 luglio 1853) fece pregustar a Gregorio le gravi difficoltà nelle quali doveva consumare penosamente il resto della vita. Tra i voleri della Porta e gli ordini del comandante in capo dell'armata di occupazione, la situazione dei principi, diveniva, dice Vittorio de Mars « una vera tortura di coscienza o di spirito ». Quando il principe di Moldavia ricevette il comando d'interrompere le sue relazioni colla Turchia e di cessar d'inviarle il tributo, egli rifiutò di obbedire, prima di aver ricevuto istruzioni da Costantinopoli.

---

(1) Famoso monastero che io ho descritto nella *Vie monastique dans l'Eglise orientale*, p. 107-129 della II ed.

(2) L'Istituto Gregoriano.

(3) « Il principe di Moldavia (dice V. de Mars) ha lavorato con ardore e coscienza pel bene del paese, *sacrificando quasi tutto il suo censo*, a rischio di farsi molti nemici nella classe potente che vive di abusi. » (*Revue des deux mondes*).

Il Sultano gli ordinò di abbandonare provvisoriamente il principato (25 luglio). Non potè uscire dalla capitale che nel mese di ottobre (30) per prender la via di Vienna, ad attendervi l'esito degli avvenimenti.

È noto che l'invasione dei principati provocò una coalizione, alla quale presero parte col *padishah*, la regina d'Inghilterra, l'imperatore dei Francesi e il re di Sardegna Vittorio Emanuele II, mentre il re di Prussia Federico Guglielmo IV rimaneva fedele alla causa di suo cognato. L'Austria senza pronunciarsi apertamente per la coalizione, faceva voti per essa, e quando le truppe russe èvacuarono i principati, si decise ad occuparli, pensando senza dubbio che fosse venuto il tempo di metter in pratica i consigli dati da Maria Teresa dopo l'annessione della Bucovina (1). I Rumeni, dopo le conquiste che avevano diminuito successivamente il loro territorio, erano sudditi così facili che tutte le potenze pareva desiderassero di averne quanti più fosse possibile sotto il loro scettro.

Gregorio Alessandro I fu invitato dalla Porta a riassumere le redini del governo. Mentre il partito conservatore cercava un appoggio nell'Austria la cui politica era allora clericale ed assolutista, il principe si allontanava ognor più da quel partito. Egli nominò un ministero che non gli era punto favorevole. Decretò la riforma completa del sistema penitenziario, e diede la libertà ai *tsigani* (2) o zingari (28 e 30 novembre 1855). Queste ed altre simili riforme non avevano pel governo austriaco molta importanza, poichè sapeva che la schiavitù era un'istituzione impossibile a mantenersi; ma l'abolizione della censura pei giornali (12 maggio 1856) e gli incoraggiamenti dati alle aspirazioni liberali, spiacquero tanto a Vienna quanto ai conservatori di Jassy. Il patronato concesso dal principe — preoccupato del trattato che doveva regolare la situazione dei principati (3) — al movimento unionista, gli alienò i go-

---

(1) V. il regno di Gregorio III.

(2) V. intorno i zingari di Rumenia, Cogalniceano, scrittore moldavo: *Esquisse sur l'histoire, les moeurs et la langue des cigains connus en France sous le nom de Bohémiens* (Berlino 1837). — A. Poissonnier, *Les esclaves tsiganes dans les principautés danubiennes* (Parigi 1855). — Il celebre poeta russo Pouckkine, ha dipinto in uno dei suoi poemi, i zingari della Bessarabia.

(3) Così è attestato nelle *Mémoire et observations de son Altesse Sérénissime le prince régnant de Moldavie G. A. Ghika sur le protocole*

verni i quali scorgevano nell'unione dei principati una idea pericolosa alla tranquillità dei paesi del Basso Danubio La Francia e la Sardegna si mostrarono sole favorevoli ad un progetto che pareva preparasse la riunione degli stati italiani sotto l'autorità di un solo principe. Ma la Francia era lontana, il suo governo cangiava del continuo programma, e la Sardegna era un piccolo regno senza influenza in Oriente.

Alienandosi i conservatori, assai influenti in Moldavia, ed esponendosi alle accuse e alle satire della stampa assolutista (1) il principe poteva almeno contare sui loro avversarii? Si ingannava a partito, chè anzi le critiche venutegli da questa parte furono e più gravi. Fu attaccato in un periodico parigino redatto dagli scrittori di sinistra (2). Gregorio stimò dover rispondere nella stessa *Rivista* che gli era contraria (3), e rimproverò allo scrittore francese di averlo giudicato senza conoscere nè lui nè la società moldava, e d'aver pubblicato quell'articolo sotto l'influenza dei banditi rumeni.

Quando cominciò tale polemica, spiravano i sette anni stabiliti alla durata del governo dei principi di Moldavia e di Valacchia. Addì 3 luglio 1856, il principe abbandonò Iassy dove gli fu sostituito un *kaimakam*, Teodoro Balsh (4) la cui origine si fa risalire ad una famiglia ch' ebbe in Albania (5) un posto importante, i Balsa (6). Gregorio partì direttamente per la Francia,

---

des conférences de Constantinople, envoyés au congrès de Paris, 28 febbraio ed 8 marzo 1856.

(1) Tutti sanno che a quest'epoca, specialmente a Vienna, essa non era punto scrupolosa nella scelta dei mezzi.

(2) *La Moldo-Valachie*, di Bataillard, nella *Revue de Paris*, 1 luglio 1856. Lo stesso tema è svolto nel numero del 15 ottobre.

(3) *A. M. Bataillard*, del principe Gregorio Ghika. *Revue de Paris t. XXXIII* (1856).

(4) Firmano diretto dalla Porta al *vornik* Teodoritza Balsa (luglio 1856).

(5) Finita la potenza della dinastia serba del Nemania, « Balsa, che era, a dir suo, della famiglia dei Baux in Provenza si impadronì di Scutari... i Balsa sottomisero tutta l'Albania. » (Hecquard *La Haute — Albanie*).

(6) La madre dell'ultimo dei Balsa venne a Venezia nel secolo XV. « La madre di Balsa III » dice il cronista Giovanni Bembo « che era il padrone di molti luoghi in Albania, giunse addì 21 luglio (1421) a Venezia e raccomandò gli Stati e i popoli di suo figlio al doge e al Senato che la colmarono di onori. »

ove visse solitario nel castello di Mée presso Melun. Ogni di più s'accresceva in lui la disposizione melanconica ch'era il fondo della sua tempra — per le odiose accuse che non si risparmiano, secondo l'uso, ad ogni principe rientrato nella vita privata. Alla fine di luglio 1857 — due secoli (1) dopo il giorno in cui Giorgio Ghika era, suo malgrado, stato incaricato dalla Porta di governare i Moldavi, l'ultimo (2) principe di Moldavia si uccise di un colpo di pistola (3). Il principato fondato nel secolo XIII (1292) da Bogdano I, spariva nella Rumenia, quando i rappresentanti dell'elemento albanese fra i latini orientali, finirono di perdere il tipo e il carattere nazionali (4).

FINE.

(1) All'incirca, il regno di Giorgio data del 1658.

(2) Gregorio Alessandro I fu il 120.° *domnu* di Moldavia.

(3) Vaillant, che si trovava presso il principe, pubblicò nel *Journal des débats* del tempo, un racconto di questo triste avvenimento.

(4) Il suicidio, tanto comune fra i Romani, pel quale finirono la loro vita uomini quali Catone d'Utica, è ignoto in Albania. Da un Albanese calunniato si può attendersi piuttosto una vendetta inesorabile che un atto di scoraggiamento o di disperazione.

ERRATA-CORRIGE

Alla pagina 440 ultima linea della nota, dove è stampato « lo e molto più per *me straniera* », leggasi: « lo è molto più per *uno straniero*. »

INDICE

TAVOLE

La prima è il ritratto dell'autrice, opera di Felice Schiavoni, veneziano, e d'Adolfo Salmon, parigino; la seconda, che contiene gli stemmi della famiglia Ghika fu esegnita sopra una medaglia d'argento, del regno di Alessandro X; la terza sopra un documento custodito negli Archivi di Venezia.





